ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA (POLITICA, SOCIETÁ, CULTURE, TERRITORIO)

XXIV CICLO

BARTOLOMEO CAVALCANTI (1503-1562). DIPLOMATICO, ESULE E LETTERATO

Carlo Campitelli

Tutor: Prof. Stefano Andretta

Co-tutor: Prof. Alain Tallon

Coordinatore: Prof. Mario Belardinelli

SOMMARIO

Abbreviazioni p. 3

Prefazione » 5

1. La formazione intellettuale e politica » 25
   1.1 Gli anni della giovinezza e le prime missioni diplomatiche » 26
   1.2 La missione in Francia e l'assedio di Firenze » 47
   1.3 L'*Orazione alla milizia* e il crollo della Repubblica » 65

2. Alle origini dell'esilio » 86
   2.1 Gli anni 'oscuri' a Firenze: dal principato di Alessandro ai colloqui di Napoli » 87
   2.2 Il 'tirannicidio' e la partenza da Firenze » 101
   2.3 Gli ultimi mesi da ambasciatore in Francia » 115

3. Gli anni a Ferrara » 137
   3.1 La vita da intellettuale a corte, tra amicizie e polemiche » 138
   3.2 Le traduzioni da Polibio e la *Retorica* » 156
   3.3 L'attività politico-diplomatica » 177

4. Fra Roma e Parma al servizio dei Farnese » 195
   4.1 I consigli a Paolo III e la missione al re di Francia » 196
   4.2 I memoriali per il papa e la missione ad Ottavio Farnese » 213
   4.3 Il conclave che elesse Giulio III e la guerra di Parma » 228

5. La guerra di Siena » 241
   5.1 L'arrivo a Siena e la riforma del governo cittadino » 242
   5.2 Le vicende belliche e il governo del cardinale Ippolito d'Este » 260
   5.3 L'arrivo di Piero Strozzi e la ripresa del conflitto antimediceo » 276

6. Gli ultimi anni » 291
   6.1 Gli ultimi incarichi diplomatici di rilievo e la congiura di Pandolfo Pucci » 292

6.2 Il distacco dai Farnese e l'*Oratione alli fuorusciti di Fiorenza* » 307
6.3 Il ritiro a Padova i *Trattati* » 327

Epilogo » 340

Appendice » 343

Fonti manoscritte » 406

Fonti edite » 410

Bibliografia » 417

ABBREVIAZIONI

AGS: Archivo General de Simancas

ASF: Archivio di Stato di Firenze

ASN: Archivio di Stato di Napoli

ASP: Archivio di Stato di Parma

ASS: Archivio di Stato di Siena

ASV: Archivio Segreto Vaticano

BAM: Biblioteca Ambrosiana di Milano

BAV: Biblioteca Apostolica Vaticana

BEUM: Biblioteca Estense Universitaria di Modena

BLL: British Library of London

BMP: Bibliothèque Mazarine de Paris

BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

BNCR: Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BNMV: Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia

BNN: Biblioteca Nazionale di Napoli

BNP: Bibliothèque Nationale de Paris

BRF: Biblioteca Riccardiana di Firenze

BTM: Biblioteca Trivulziana di Milano

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 e seguenti

PREFAZIONE

Noto letterato nutritosi della cultura del Machiavelli e fine studioso dei grandi classici greci e latini, Bartolomeo Cavalcanti fu un insigne traduttore, un celebre oratore e un arguto diplomatico, al servizio di alcune delle più importanti dinastie italiane. Uomo dalle molte anime, egli fu però soprattutto uno dei maggiori esponenti della diaspora fiorentina successiva al crollo dell'ultima repubblica nel 1530: esule a partire dal 1537, infatti, fu attivo per tutta la vita nel gruppo dei fuoriusciti antimedicei, collaborando sempre con quelle forze che sembravano poter svolgere ancora un ruolo contro l'assetto politico uscito dalle guerre d'Italia e vivendo appieno le questioni legate alla crisi del modello culturale e politico incarnato dalla Firenze quattro-cinquecentesca. "Messer Baccio" fu dunque un esule repubblicano, un intellettuale sradicato dalla propria patria e un abile diplomatico cui, tuttavia, non è stata riservata dalla storiografia l'importanza che avrebbe meritato. Non a caso, alla metà degli anni '60 del secolo appena passato, Christina Roaf segnalava giustamente e con un certo disagio come la figura di Cavalcanti fosse poco nota.[1] L'affermazione purtroppo resta ancora oggi veritiera, poiché, nonostante gli studi della stessa Roaf e pochi contributi che si sono aggiunti nell'ultimo quarantennio, manca una compiuta biografia del Cavalcanti e molti dei suoi manoscritti giacciono, mai pubblicati e poco conosciuti, nei fondi dei più importanti archivi italiani e stranieri.

Il presente lavoro nasce dunque dall'esigenza di fare chiarezza sulle complesse vicende della vita del fiorentino, ancora perlopiù oscure e indeterminate, e nel contempo mira ad approfondire l'importante questione storico-politica del fuoriuscitismo fiorentino. Questione che, a ben vedere, è rimasta essenzialmente disattesa dalla storiografia italiana, pur essendo una problematica di non poco conto laddove si consideri che l'esilio politico è stata una categoria costante della storia nazionale. Con ciò non si intende dire che gli storici non si siano occupati e spesso in modo serio dell'argomento, ma semplicemente si vuole evidenziare come l'attenzione degli studiosi sia stata, almeno fino agli anni '80 del XX secolo, o episodica e marginale oppure

[1] Cfr. B. CAVALCANTI, *Lettere edite e inedite*, a cura di Christina Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, p. XIII.

complessiva ma indiretta, ossia in funzione e nel quadro di altri interessi che costituivano il tema centrale delle loro indagini. Ben diverse sono state invece le tendenze generali di altre storiografie, da quella francese, da sempre particolarmente sensibile al problema dell'emigrazione politica italiana, e fiorentina in particolare, che ebbe un ruolo importante nel mezzo secolo di guerre di religione, a quella anglo-americana e tedesca, che attorno al mitico Rinascimento fiorentino ha prodotto spesso testi di notevole interesse e complessità.

Ad aver avviato gli studi sull'esilio politico nell'Italia quattro-cinquecentesca è stata per prima la storiografia francese, che già tra fine '800 e inizio '900 ha elaborato i primi scritti degni di nota, grazie ad Hippolyte André Charpin-Feugerolles che si è dedicato all'analisi della comunità fiorentina di Lione[2] e ad Emile Picot che ha elencato e descritto, seppur brevemente, tutti gli italiani che si erano trasferiti in Francia nel corso del XVI secolo e che erano stati a stretto contatto con la corte transalpina.[3] Agli stessi anni risalgono anche le ricerche di Henri Hauvette che si è occupato della figura di Luigi Alamanni, un personaggio che faceva parte di quella cerchia di intellettuali fiorentini che, per motivi politici, dovette abbandonare la patria per rifugiarsi oltralpe, dove ottenne prestigio e onori, contando sulla protezione della corte francese.[4] Fonti ancora oggi indispensabili per l'analisi della presenza italiana in terra di Francia nel corso del '500, i testi di Charpin Feugerolles e di Picot, pur contenendo spesso poco più che un elenco di nomi, hanno permesso di capire quale fosse la consistenza dell'emigrazione politica da Firenze, mentre gli scritti di Hauvette hanno mostrato per la prima volta l'utilità delle monografie sui singoli protagonisti di quel variegato fenomeno che fu il fuoriuscitismo antimediceo.

Dopo questi primi studi, tuttavia, l'interesse dei francesi verso gli esuli fiorentini, pur rimanendo vivo, è in parte diminuito e, per qualche decennio, sono mancate opere dedicate interamente all'emigrazione italiana in terra transalpina. Notizie sui fuoriusciti fiorentini sono apparse però in alcuni testi incentrati su momenti

[2] Cfr. A. CHARPIN FEUGEROLLES, *Les florentins à Lyon*, Lyon, Librairie Ancienne De Louis Brun, 1893-1894.

[3] Cfr. E. PICOT, *Les italiens en France au XVIe siècle*, «Bulletin Italien», I, 1901, pp. 92-137 e 269-294; II, 1902, pp. 24-147; III, 1903, pp. 7-36; XVII, 1917, pp. 61-75 e 160-184; XVIII, 1918, pp. 28-36.

[4] Cfr. H. HAUVETTE, *Un exilé florentine à la Cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son œuvre*, Paris, Hachette, 1903; ID., *Nuovi documenti su Luigi Alamanni*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LI, 1908, pp. 436 e sgg.

significativi o personaggi importanti della storia del regno di Francia nel XVI secolo: è il caso degli scritti di Lucien Romier sulle guerre di religione[5] e di quelli di Michel François su Albizzo del Bene e sul cardinale François de Tournon, grande alleato dei repubblicani toscani.[6]

A mutare questo stato di cose e a rinnovare l'interesse della storiografia francese verso l'emigrazione italiana e la diaspora politica fiorentina sono stati, a partire dagli anni '70, gli studi di Richard Gascon, che si è occupato del commercio a Lione, dominato dai mercanti fiorentini,[7] e di Michel Plaisance, la cui pluriennale attività ha portato a contributi fondamentali nell'analisi dell'Accademia Fiorentina e, più in generale, della politica culturale di Cosimo I de' Medici.[8] Sulla scia di questi studi sono così apparse più di recente opere dedicate all'indagine della presenza italiana oltralpe[9] e all'approfondimento delle dinamiche dello Stato toscano.[10] Inoltre è stato organizzato dall'Università di Provenza un convegno sull'esilio nella cultura italiana, nel corso del quale, esaminando il fenomeno dall'epoca di Dante, Guittone d'Arezzo, Brunetto Latini e Guido Cavalcanti, fino al XV e XVI secolo con Coluccio Salutati, la famiglia degli Strozzi e Jacopo Corbinelli, si è cercato di mostrare la rilevanza dell'esilio politico nella

---

[5] Cfr. L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, 2 voll., Paris, Perrin et C.ie, 1913-1914; ID., *Le royaume de Catherine de Médicis*, 2 voll., Paris, Perrin et. C.ie, 1922.

[6] Cfr. M. FRANÇOIS *Albisse del Bene*, in "Bibliothèque de l'École de Chartres", vol. XCIV, 1933; ID., *Le rôle du cardinal François de Tournon dans la politique française en Italie de janvier à juillet 1556*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", vol. L, n. 1, 1933, pp. 293-333; ID., *Correspondance du Cardinal François de Tournon: 1521-1562*, Paris, Champion, 1946; ID., *Le Cardinal François de Tournon. Homme d'Etat, Diplomate, Mécène et Humaniste (1489-1562)*, Paris, E. De Boccard, 1951.

[7] Cfr. R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle. Lyon et ses marchands, environ de 1520 – environ de 1580*, 2 voll., Paris, Ecole Pratique des Hautes Études et Mouton, 1971.

[8] Cfr. M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme Ier: la transformation de l'Académie des "Humidi" en Académie Florentine (1540-1542)*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, vol. I, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1973, pp. 361-438; ID., *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les "Humidi" aux prises avec l'Académie Florentine*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, vol. II, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1974, pp. 149-242; ID., *Espace et politique dans les comédies des années 1539-1551*, in *Espace idéologie et société au XVI^e siècle*, vol. II, Grenoble, Presses Universitaire, 1975, pp. 57-119; ID., *Les Florentins en France sous le regard de l'autre: 1574-1578*, in *L'image de l'autre européen XV^e-XVII^e siècles*, ed. J. Dufournet, A. C. Fiorato, A. Redondo, Paris, 1992, pp. 147-157; ID., *L'Accademia e il suo principe, Cultura e politica al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004; ID., *Antonfrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584). Ecrire dans la Florence des Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2005; ID., *La formation littéraire de Lasca*, in *Les années trente*, 2007, pp. 315-326.

[9] Cfr. J. BOUCHER, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. Du milieu du XVe à la fin du XVIe siècle*, Lyon, Editions Lugd, 1993; J.-F. DUBOST, *La France italienne. XVIe-XVIIe siècle*, Paris, Aubier, 1997.

[10] Cfr. J. BOUTIER, S. LANDI, J. ROUCHON (a cura di), *Florence et la Toscane. XVe-XIXe siècles. Les dynamiques d'un Etat italien*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004.

storia di Firenze.[11] All'interno del convegno grande attenzione è stata dedicata anche a Bartolomeo Cavalcanti, la cui figura è stata oggetto del contributo di Théa Piquet,[12] studiosa degli esuli fiorentini e grande esperta delle vicende del fuoruscito Jacopo Nardi.[13]

Oltre agli studiosi francesi, un notevole interesse per quel gruppo di esuli che si batté per la repubblica e che trovò rifugio in città come Ferrara, Venezia, Roma e Lione è riscontrabile, come detto, anche in altra storiografia straniera, ovvero quella anglo-americana e tedesca. I capostipiti, in tal senso, sono stati senza dubbio Cecil Roth, che ha offerto un quadro ampio e dettagliato delle vicende di Firenze dal ritorno dei Medici (1512) fino alla capitolazione definitiva della repubblica fiorentina (12 agosto 1530),[14] e Hans Baron, che in un volume dedicato all'umanesimo civile e alla libertà repubblicana, pur soffermandosi soprattutto sul '400, ha fornito lo sfondo culturale e politico per comprendere le vicende successive.[15] Tuttavia, nell'ambito di questa storiografia volta allo studio dell'evoluzione dello Stato toscano e per certi versi affine alla storia delle idee, il testo che ha approfondito maggiormente le dinamiche che portarono alla formazione di un forte nucleo di esuli antimedicei è stato senza dubbio quello di Rudolf von Albertini.[16] Quest'ultimo, infatti, ha ricostruito nel dettaglio le varie proposte istituzionali che si sono scontrate negli anni della transizione dalla repubblica al principato, descrivendo le diverse fazioni fiorentine, dai grandi al popolo, ed

[11] Cfr. G. ULYSSE (a cura di), *L'exil et l'exclusion dans la culture italienne*, Actes du Colloque franco-italien, Aix-en-Provence, 19-21 octobre 1989, Aix, Université de Provence, 1991.

[12] Cfr. T. PIQUET, *Bartolomeo Cavalcanti. Les Lettres de l'exil(1537-1562)*, in G. Ulysse, *L'exil et l'exclusion dans la culture italienne*, Actes du Colloque franco-italien, Aix-en-Provence, 19-20-21 octobre 1989, Université de Provence, Aix, 1991, pp. 77-87.

[13] Cfr. T. PIQUET, *Jacopo Nardi. Regards sur un passé perdu: le livre X des «Istorie della città di Firenze»*, in "Rinascimento", n. 36, 1996, pp. 407-430; EAD., *Un exilé florentin au temps des Médicis: Jacopo Nardi*, in "Hommage à Jacqueline Brunet", edito da Marcella Diaz-Rozzotto, Besançon, 1997, pp. 421-436; EAD., *Le Théâtre du «Cinquecento» et l'engagement: Jacopo Nardi, «I due felici rivali» (1513)*, in *Théâtres du monde*, 7, 1997, pp. 19-36; EAD., *Luigi Alamanni et la France*, in *Voyager à la découverte de l'identité et/ou de l'alterité*, Actes du Colloque International de Aix-en-Provence, 23-25 novembre 1995, a cura di G. Ulysse, in "Italies", II, 1998, pp. 1-33; EAD., *Florentins et rebelles: le témoignage de Jacopo Nardi, in Soulèvement et ruptures. L'Italie en quête de sa révolution. Echos littéraires et artistiques*, Actes du Colloque des 4 et 5 décembre 1997, Université de Nancy, C.S.L.I., 1998.

[14] Cfr. C. ROTH, *The last Florentine Republic*, London, Metheun & co., 1925 [trad. it.: *L'ultima repubblica fiorentina*, a cura di A. Neppi-Modona, Firenze, Vallecchi Editore, 1929].

[15] Cfr. H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in age of Classicism and Tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1955 [trad. it.: *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civico e libertà repubblicana in un'età di classicismo e tirannide*, Firenze, Sansoni Editore, 1970].

[16] Cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, Torino, Einaudi, 1970 (I ediz. Berna, 1955).

analizzando a fondo tutti quei fattori che hanno portato al successo dell'assolutismo mediceo. Studio ancora oggi fondamentale, la ricerca su *Firenze dalla repubblica al principato* ha dedicato inoltre grande spazio all'esame del pensiero politico di alcuni dei maggiori fuorusciti repubblicani, da Donato Giannotti a Bartolomeo Cavalcanti, e ha rivalutato gli storici fiorentini contemporanei, da Iacopo Nardi a Benedetto Varchi e Giambattista Adriani, bollati sino ad allora come semplici eruditi, "stanchi epigoni di Niccolò Machiavelli".[17]

Degni di nota sono poi gli studi più recenti di Melissa Meriam Bullard, che si è occupata del celebre Filippo Strozzi, una delle maggiori figure del primo fuoriuscitismo fiorentino,[18] e quelli di Robert Starn e Christine Shaw, che hanno pubblicato ricerche specifiche sul tema dell'esilio in epoca rinascimentale. In particolare, Starn, concentrandosi principalmente sul XIV e sul XV secolo, ha mostrato come l'esilio politico in Italia sia stato un fenomeno di notevole portata, tanto da dare vita ad una sorta di *Contrary Commonwealth*, ovvero a una specie di repubblica lontano dalla patria.[19] La Shaw invece ha analizzato a fondo il ruolo degli esuli nella vita politica dell'Italia della seconda metà del XV secolo, osservando nel dettaglio la situazione di Siena, che nel 1480 contava il più alto numero di fuorusciti, e confrontandola con quella delle altre città italiane.[20] Il pregio maggiore di questi lavori (ai quali si devono aggiungere anche quelli di Jacques Heers su Firenze e Genova a cavallo tra Trecento e Quattrocento[21]) è stato senza dubbio quello di aver descritto le particolarità dell'esilio quattrocentesco rispetto a quello delle epoche precedenti e, soprattutto, quello di aver mostrato come il fuoriuscitismo sia stato uno degli aspetti costitutivi della vita politica italiana rinascimentale. Tuttavia, ciò che manca in questi studi e in altri è un'analisi sistematica dei fuorusciti cinquecenteschi: si tratta di una lacuna sorprendente, soprattutto se si pensa che il problema dell'emigrazione politica nel XVI secolo non fu meno intenso o significativo per la realtà italiana rispetto al periodo precedente.

---

[17] Cfr. S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, p. 11.

[18] Cfr. M. M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici. Favour and Finance in sixteenth-century Florence and Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

[19] Cfr. R. STARN, *Contrary Commonwealth. The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley, University of California Press, 1982.

[20] Cfr. C. SHAW, *The politics of exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University press, 2000; EAD., *Ce que révèle l'exil politique sur les relations entre les états italiens*, in "Laboratoire Italien. Politique et société", III, 2002.

[21] Cfr. C. BEC, J. HEERS (a cura di), *Exil et civilisation en Italie (XIIe-XVIe siècles)*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1990; J. HEERS, *L'esilio, la vita politica e la società*, Napoli, Liguori, 1997.

Se dunque gli studiosi stranieri, nonostante i diversi limiti, sono stati sempre particolarmente attenti al fenomeno dell'emigrazione politica fiorentina, lo stesso non si può dire invece della storiografia italiana, che si è interessata all'argomento solo di recente. In Italia, infatti, a partire dall'800 e poi per tutta la prima metà del '900, sebbene non mancassero biografie dei singoli esuli e testi sul periodo di Cosimo I (Niccolini,[22] Campori,[23] e Ferrai[24]), gli studiosi sono sembrati restii a considerare il fuoriuscitismo come fenomeno politico complessivo e come problema storiografico a sé stante da indagare. Pertanto, completamente isolate rimasero le pagine di Cesare Paoli ed Eugenio Casanova sugli esuli antimedicei del 1537,[25] o gli appunti del Capasso sui fuorusciti fiorentini e la corte pontificia[26] o ancora il passo del Morandi sugli italiani fuori d'Italia, scritto in margine al tema gramsciano dell'intellettuale italiano.[27] Questa tendenza si è in parte modificata a partire dagli anni '70, quando gli storici hanno iniziato a mostrare un'attenzione crescente per il principato fiorentino e si è verificata una significativa fioritura di studi sulla storia della Toscana che ha posto l'accento, in una prospettiva interdisciplinare, su tematiche fino ad allora considerate secondarie: oltre che sul potere mediceo si è indagato così anche sulle istituzioni locali e periferiche e su quei fermenti culturali alternativi rispetto alla cultura dominante.

Pertanto in questi anni, sulla scia delle passate considerazioni di Antonio Anzillotti, che aveva offerto per primo una valutazione positiva del principato di Cosimo I,[28] si sono avute importanti opere di carattere generale, da quella di Furio Diaz

---

[22] Cfr. G. B. NICCOLINI, *Filippo Strozzi, tragedia corredata d'una vita di Filippo e di documenti inediti*, a cura di Pietro Bigazzi, Firenze, Le Monnier, 1847.

[23] Cfr. G. CAMPORI, *Bartolomeo Cavalcanti*, in "Atti della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi", IV, 1866-1867, pp. 137-170; ID., *Luigi Alamanni e gli Estensi*, in "Atti e memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi", Modena, Pier Carlo Vincenti, 1867; ID., *Diciotto lettere inedite di Bartolomeo Cavalcanti, con un'appendice di documenti relativi al medesimo*, Modena, Carlo Vincenti, 1868; ID., *La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo ridotta alla lezione originale del codice laurenziano con note e documenti illustrativi e con un saggio delle sue rime*, Milano, Sonzogno, 1873; ID., *Margherita di Valois e i prestatori fiorentini: memoria*, Modena, Società Tipografica, 1885.

[24] Cfr. L. A. FERRAI, *Cosimo I de' Medici duca di Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1882; ID., *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891.

[25] Cfr. E. CASANOVA, C. PAOLI, *Cosimo I de' Medici e i fuoriusciti del 1537 (da lettere di due oratori senesi)*, in "Archivio Storico Italiano", s. V, XIII, 1893, pp. 278-338.

[26] Cfr. C. CAPASSO, *Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti fiorentini e la Corte Pontificia*, Camerino, Savini, 1901.

[27] Cfr. C. MORANDI, *Appunti e documenti per una storia degli italiani fuori d'Italia. (A proposito di alcune note di Antonio Gramsci)*, in "Rivista Storica Italiana", LXI, 1949, pp. 379-384 (ora in ID., *Scritti Storici*, ed. A. Saitta, I, Roma, 1980, pp.78-84).

[28] Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I dei Medici*, Firenze, Lumache, 1910.

che ampliando e aggiornando gli scritti del Galluzzi[29] ha ripercorso tutta la storia del granducato mediceo[30] a quella di Arnaldo D'Addario che si è occupato del processo di formazione dello Stato moderno in Toscana,[31] da quelle di Roberto Cantagalli sulla guerra di Siena e la figura di Cosimo I[32] a quella di Giorgio Spini sul processo di indipendenza del principato mediceo.[33] A questi fondamentali studi si sono aggiunte ben presto ricerche specifiche su particolari aspetti della realtà fiorentina cinquecentesca: sono apparsi infatti testi incentrati sulle strutture amministrative della città e sul rapporto tra potere centrale e organi periferici durante il principato mediceo (si pensi, ad esempio agli scritti di Danilo Marrara[34] e a quelli di Elena Fasano Guarini[35]), ma anche opere di storia religiosa, storia delle idee, storia demografica, storia economica e storia dell'architettura.

[29] Cfr. R. I. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici, a sua altezza reale il serenissimo Pietro Leopoldo principe reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana & c.*, Firenze, Gaetano Cambiagi stampatore granducale, 1781.

[30] Cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, Torino, UTET, 1976; ID., *Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 1978.

[31] Cfr. A. D'ADDARIO, *La formazione dello Stato moderno in Toscana*, Lecce, Adriatica editrice salentina, 1976; ID., *Gli organi legislativi del principato mediceo nella "Riforma" del 27 aprile 1532 e nell'evoluzione subita in età cosimiana*, in Università degli Studi di Perugia – Cnr, *L'educazione giuridica*, vol. V, *Modelli di legislatore e scienza della legislazione*, Napoli, Esi, 1987; ID., *Il "Sommario de' magistrati di Firenze" di ser Giovanni Maria Cecchi (1562). Per una storia istituzionale dello Stato fiorentino*, Roma, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996; ID., *L'"Honorata militia" del principato mediceo e la formazione di un ceto di privilegiati nel contado e nel distretto fiorentino dei secoli XVI e XVII*, in "Archivio Storico Italiano", CLXII, 2004; ID., *Organismi legislativi ed attività normativa dello Stato fiorentino nell'età del principato di Cosimo I de' Medici*, in P. Vitti (a cura di), *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.

[32] Cfr. R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559): i termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del principato mediceo)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962; ID., *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985.

[33] Cfr. G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980.

[34] Cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1965; ID., *L'università di Pisa come università statale nel granducato mediceo*, Milano, Giuffrè, 1965; ID., *Lo Studio di Siena nelle riforme del granduca Ferdinando I (1589-1591)*, Milano, Giuffrè, 1970; ID., *Risieduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana dei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1975.

[35] Cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; EAD., *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento. Il caso pisano*, in *Ricerche di Storia moderna*, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976, pp. 1-94; EAD., *Comunità soggette e potere centrale nello Stato mediceo*, "Rivista Storica Italiana", LXXXIX, 1977, pp. 490-538; EAD., *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 1978; EAD., *Considerazioni su giustizia, Stato e società nel ducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977*, a cura di Sergio Bertelli, Nicolai Rubinstein, Craig Hugh Smyth, coll. 2, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980, vol. II, pp. 135-168.

Sebbene non mancassero anche studi sul pensiero repubblicano fiorentino,[36] tuttavia questo nuovo "trend" storiografico, come lo definì Giorgio Spini,[37] non riuscì ancora ad eliminare quel buio che aveva avvolto fino ad allora le vicende degli esuli antimedicei, al punto che, ancora alla metà degli anni '80 uno studioso come il Simoncelli poteva denunciare "la completa assenza di documenti e testimonianze del pur forte repubblicanesimo antiregime alle recenti celebrazioni fiorentine su *I Medici, la Toscana e l'Europa del Cinquecento*".[38] Lungi dall'essere al centro del dibattito storiografico, dunque, il corposo fenomeno del fuoriuscitismo fiorentino, visto esclusivamente in funzione dialettica all'assolutismo mediceo di Alessandro e Cosimo I, era ancora una volta posto in secondo piano e spesso persino dimenticato.

A segnare una svolta in questo panorama storiografico è stato proprio Paolo Simoncelli, che a partire dagli anni '80 ha dato avvio finalmente ad una serie di studi e ricerche che hanno posto al centro le figure dei fuorusciti antimedicei, rivalutando appieno il fenomeno dell'esilio politico fiorentino.[39] Punto di arrivo del lavoro dello studioso è stata la recente pubblicazione del primo volume, da lui più volte annunciato nel corso degli anni, sul *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino*.[40] In esso, usando un'ampia documentazione inedita, egli ha ricostruito la formazione e l'evoluzione di quel vasto fenomeno di emigrazione politica da Firenze che iniziò nel 1530 con la

---

[36] Cfr. G. BISACCIA, *La "Repubblica Fiorentina" di Donato Giannotti*, Firenze, Olschki, 1978; G. CADONI, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, Varese, Giuffré, 1978.

[37] Cfr. G. SPINI, *Bilancio di un "trend" storiografico*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 7-25.

[38] P. SIMONCELLI, *Repubblicani fiorentini in esilio. Nuove testimonianze (1538-1542)*, in A. Morrogh, F. Superpi Gioffredi, P. Morselli, E. Borsook, a cura di, *Renaissance studies in honor of Graig Hugh Smyth*, Firenze, Giunti-Barbera, 1985, p. 218.

[39] Cfr. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979; ID., *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra Accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, L. S. Olschki editore, 1984; ID., *Repubblicani fiorentini*, cit., pp. 217-235; ID., *Eterodossia religiosa e dissidenza politica agli inizi dell'età moderna*, Bari, Cacucci, 1989; ID., *Il cavaliere dimezzato. Paolo del Rosso "fiorentino e letterato"*, Milano, Franco Angeli, 1990; ID., *Su Jacopo Nardi, i Giunti e la "Natione fiorentina" di Venezia*, in L. Borgia, F. De Luca, P. Viti, R.M. Zaccaria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, vol. 3, Lecce, Conte, 1995, pp. 937-949; ID., *Le comunità fiorentine all'estero nel '500. ideologia e politica finanziaria*, in "Bollettino della società di studi valdesi", CLXXXI, 1997, pp. 5-12; ID., *Florentine Fuoriusciti at the Time of Bindo Altoviti*, in A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos, *Raphael, Cellini and a Renaissance Banker. The Patronage of Bindo Altoviti*, Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, 2003, pp. 285-328; ID., *The turbulent life of the Florentine community in Venice*, in *Heresy, culture and religion in early modern Italy: contexts and contestations*, a cura di Ronald K. Delph, Michelle M. Fontaine, John Jeffries Martin, Kirksville Missouri, Sixteenth Century Essays & Studies 76, 2006, pp. 113-133.

[40] Cfr. ID., *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino (1530-1554)*, vol. I (1530-1537), Milano, Franco Angeli, 2006.

restaurazione medicea, mostrando nel dettaglio le dinamiche interne a quel gruppo di esuli che è apparso sin dall'inizio estremamente frammentato, sia per posizioni ideologiche, che per obiettivi politici.

I lavori di Simoncelli, mostrando per la prima volta nell'ambito della storiografia italiana la rilevanza del fenomeno del fuoriuscitismo fiorentino nell'Europa cinquecentesca, hanno incoraggiato finalmente altri studi sull'argomento. Sono così apparsi ben presto importanti contributi sulla produzione letteraria dei fuorusciti antimedicei,[41] sul pensiero politico[42] e, soprattutto, sulla storiografia fiorentina cinquecentesca.[43] Inoltre, non sono mancati testi dedicati allo studio di singoli esuli: si pensi alle ricerche di Paola Cosentino, che ha rinnovato l'interesse verso l'attività letteraria e politica di Luigi Alamanni,[44] o ancora a quelle di Lucie De Los Santos, che si è dedicata alla figura di Jacopo Nardi e ha approfondito gli avvenimenti di Napoli del 1535-36, esaminando i discorsi che i fuorusciti da una parte e gli ambasciatori di Alessandro dall'altra pronunciarono davanti all'imperatore Carlo V.[45] Negli ultimi anni, inoltre, si è formato un gruppo di ricerca italo-francese intorno alla rivista «Laboratoire italien», con in prima fila Paolo Carta e la già citata Lucie De Los Santos, che, con l'intento di approfondire la conoscenza del variegato pensiero politico dei fuoriusciti, ha iniziato a raccogliere, pubblicare ed analizzare alcuni documenti dell'epoca, producendo

[41] Cfr. V. VIANELLO, *Fuoriuscitismo politico fiorentino e produzione letteraria nel Cinquecento*, in *Contributi rinascimentali. Venezia e Firenze*, Abano Terme, Francisci Editore, 1982, pp. 133-163.

[42] Cfr. M. SIMONETTA, *Francesco Vettori, Francesco Guicciardini and Cosimo I: the prince after Machiavelli*, in *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de' Medici*, a cura di Konrad Eisembacher, Ashgate, Adreshot-Brookfield, 2001, pp. 1-8; FASANO GUARINI, *Declino e durata delle repubbliche e delle idee repubblicane nell'Italia del Cinquecento*, in M. Viroli, *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 31-93.

[43] Cfr. A. BAIOCCHI (a cura di), *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, testi a cura di S. Albonico, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994; J.-J. MARCHAND, J.-C. ZANCARINI (a cura di), *Storiografia repubblicana fiorentina del Cinquecento*, Firenze, Franco Cesati, 2003.

[44] Cfr. P. COSENTINO, *L'intellettuale e la corte: Luigi Alamanni e la monarchia francese*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, Atti del IX convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 21-24 luglio 1997), a cura di Luigi Secchi Tarugi, Firenze, Cesati Editore, 1999, pp. 389-404; EAD., *Una "Zampogna tosca" alla corte di Francia: le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni*, in "Filologia e critica", XXVIII, 2003, pp. 70-95; EAD., L. DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento sul fuoriuscitismo fiorentino: undici lettere inedite di Luigi Alamanni a Filippo Strozzi (aprile 1536-febbraio 1537)*, in "Laboratoire Italien", I, 2001, pp. 141-167.

[45] Cfr. DE LOS SANTOS, *Guicciardini e la questione della libertà : la querela dei fuoriusciti fiorentini davanti a Carlo V (1535-1536)*, in P. Prodi, E. Pasquini, *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Atti del Convegno internazionale tenuto a Bologna nel 2000, Bologna, Il Mulino, 2002; EAD., *Iacopo Nardi et les exilés florentines (1534-1537): élaboration d'un nouveau discours républicain*, «Laboratoire Italien. Politique et société», III, 2002, pp. 51-78.

già un primo numero interamente dedicato a *La République en exil (XVe- XVIe siècles)*.[46]

Accanto a questi studi, meritano infine grande attenzione le stimolanti ricerche di Vanni Bramanti, Massimo Firpo, Guido Rebecchini e Salvatore Lo Re. Il primo di essi ha dedicato diversi testi all'analisi dell'ambiente culturale e politico della Firenze cinquecentesca, concentrandosi soprattutto su due fra i maggiori esuli e storici del tempo quali Iacopo Nardi e Benedetto Varchi.[47] Massimo Firpo, esperto delle vicende fiorentine cinquecentesche, oltre che di storia religiosa, ha realizzato ricerche incisive sul clima culturale e politico durante il principato di Cosimo I, attraverso lo studio dell'attività di Iacopo Pontormo.[48] Guido Rebecchini, invece, ha condotto indagini sulla corrispondenza diplomatica mantovana, ricca di notizie sull'attività dei fuorusciti, traendo nuove ed importanti informazioni sull'emigrazione politica da Firenze durante il principato di Alessandro de' Medici.[49] Salvatore Lo Re, infine, ha offerto numerosi contributi sulla vita culturale italiana del XVI secolo, con particolare riguardo alla realtà toscana, realizzando penetranti indagini sulla crisi della libertà fiorentina e sulle figure di Piero Vettori e Benedetto Varchi.[50]

---

[46] Cfr. P. CARTA, DE LOS SANTOS (a cura di), *La République en exil (XVe-XVIe siècles)*, Paris, ENS, 2002.

[47] Cfr. V. BRAMANTI, *Sulle "Istorie della città di Fiorenza" di Jacopo Nardi: tra autore e copista (Francesco Giuntini)*, in "Rinascimento", XXXVII, 1997, pp. 321-340; ID., *Biografie in tempo di pace*, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, a cura di Elisabetta Insabato, Lecce, Conte Editore. 1999, pp. 305-329; ID., *Lettere inedite di Jacopo Nardi*, in "Archivio Storico Italiano", CLVII, 1999, pp. 101-129; ID., *Viatico per la Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, in "Rivista Storica Italiana", CXIV, 2002, pp. 880-928; ID., *Benedetto Varchi tra Caro e Castelvetro*, in *Miscellanea di Studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a cura di Donatella Rasi, Roma- Padova, Antenore, 2004.

[48] Cfr. M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997; ID., *Storia religiosa e storia dell'arte. I casi di Iacopo Pontormo e Lorenzo Lotto*, in "Belfagor", LIX, 2004, pp. 571-590; ID., LO RE, *Gli occhi azzurri di Alessandro de' Medici. Note su una copia di un celebre ritratto di Iacopo Pontormo*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XLIX, 2005, pp. 415-426.

[49] Cfr. G. REBECCHINI, *Fonti mantovane sul conflitto tra Alessandro de' Medici e i fuorusciti fiorentini durante la visita a Napoli di Carlo V nel 1536*, «Archivio Storico Italiano», CLVI, 1998, pp. 517-528.

[50] Cfr. LO RE, *Jacopo da Pontormo e Benedetto Varchi. Una postilla*, in "Archivio Storico Italiano", CL, 1992, pp. 139-162; ID., *Biografie e biografi di Benedetto Varchi: Giambattista Busini e Baccio Valori*, in "Archivio Storico Italiano", CLVI, 1998, pp. 671-736; ID., *"Fresca e rugiadosa in quella sua penitenza". La Maddalena, Tiziano e Baccio Valori*, in "Intersezioni", XVIII, 1998, pp. 33-45; ID., *"Chi potrebbe mai, a questi tempi, badare a lettere?". Benedetto Varchi, Piero Vettori e la crisi fiorentina del 1537*, in "Studi storici", XLIII, 2002; ID., *La vita di Numa Pompilio di Ugolino Martelli: tensioni e consenso nell'Accademia Fiorentina (1542-1545)*, in "Bruniana e Campanelliana", X, 2004, pp. 60-71; ID., *Tra filologia e politica: un medaglione di Pireo Vettori (1532-1543)*, in "Rinascimento", XLV, 2005, pp. 247-305; ID., *Gli scrupoli di un grammatico: Lodovico Buonaccorsi e la polemica sul farneticare*, in "Studi in ricordo di Nino Recupero", Rubbettino, 2005, pp. 86-97; ID., FIRPO, *Gli occhi*

Questo breve *excursus* sulla storiografia riguardante la diaspora politica fiorentina mostra come l'attenzione degli studiosi, privilegiando spesso i vincitori piuttosto che i vinti della battaglia per la costruzione dello Stato assoluto fiorentino, si sia indirizzata troppo a lungo verso lo studio del processo di strutturazione del ducato. Pur non essendo mai dimenticata la forza di un progetto politico-istituzionale alternativo e di una cultura non in linea con quella del regime dominante, il fuoriuscitismo antimediceo è stato quindi assurto a problema storiografico da studiare solo a partire dagli anni '80, quando è stato finalmente inserito a pieno titolo nella più vasta storia del repubblicanesimo italiano ed europeo. Così, ad oggi, sia la storiografia italiana che quella straniera sono ancora lontane dall'aver fornito un'analisi completa e approfondita di tale fenomeno. Basti pensare, ad esempio, all'assenza di adeguati e approfonditi studi su alcuni dei maggiori fuorusciti antimedicei, da Silvestro Aldobrandini al nostro Bartolomeo Cavalcanti, o ancora alla poca attenzione che è stata sin qui rivolta alla riorganizzazione degli esuli dopo il 1537, ovvero dopo la celebre disfatta dei repubblicani a Montemurlo.[51] Fenomeno che "allunga le sue propaggini fino a tutto il regno del primo re Borbone di Francia",[52] infatti, il fuoriuscitismo fiorentino si modificò nel tempo, trovando sempre un modo per sopravvivere e riuscendo, almeno fino alla fine degli anni '50, ad avere sufficiente forza per contrastare il dominio mediceo: dopo il 1537 gli esuli, di fronte al consolidamento del potere di Cosimo I, seppero ancora creare una rete in grado di correlare i diversi gruppi sparsi nelle più varie località e mantennero i loro contatti con gli altri Stati italiani e la Francia, disponendo addirittura di una maggiore unità politico-ideologica (si superò in parte la divisione fra popolani e ottimati), di più grandi risorse economiche e di un più concreto aiuto sul piano internazionale.

Alla luce di queste considerazioni, dunque, il presente lavoro nasce proprio dall'esigenza di migliorare la conoscenza del fuoriuscitismo antimediceo, attraverso lo

---

azzurri di Alessandro de' Medici, cit., pp. 415-426; ID., *Piero Vettori e la natione todesca di Siena: irenismo e inquisizione al tempo di Francesco de' Medici* in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", Claudiana, 2006, pp. 52-92; ID., *La crisi della libertà fiorentina: alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Pietro Vettori*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006; ID., *Politica e cultura nella Firenze cosimiana: studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008.

[51] Sulle vicende degli esuli dopo la disfatta di Montemurlo oltre a SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti at the Time of Bindo Altoviti*, cit. si vedano i testi dedicati alla guerra di Siena e al coinvolgimento dei fuoriusciti in essa: A. COPPINI, *Piero Strozzi all'assedio di Siena*, Firenze, G. B. Paravia & C. Edit, 1901; CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559)*, cit.

[52] SIMONCELLI, *Le comunità fiorentine all'estero nel '500*, cit., p. 5.

studio di quello che è stato uno dei suoi più autorevoli esponenti, ovvero Bartolomeo Cavalcanti. La scelta di realizzare uno studio su tale figura è dettata innanzitutto, da un punto di vista metodologico, dalla convenienza e dalla maggiore utilità che le monografie sui personaggi dell'epoca sembrano offrire nell'analisi dell'esilio politico da Firenze: dal momento che i fuorusciti non diedero vita ad un pensiero unico, lo studio delle singole proposte istituzionali in merito alla forma di governo da dare a Firenze dopo la cacciata dei Medici e l'esame delle diverse strategie elaborate consentono di delineare al meglio quel variegato mondo di ideali politici. Si aggiunga, inoltre, che la possibilità di seguire la vita e le vicende di un singolo esule permette non solo di analizzare le speranze che di volta in volta questi repubblicani coltivavano, ma anche di capire nel dettaglio i legami che essi avevano fra loro e con le principali dinastie regnanti in Italia e in Europa.

Oltre alle considerazioni di carattere metodologico, però, la decisione di realizzare una monografia su Cavalcanti è legata soprattutto all'importanza che egli ebbe nell'ambito della diaspora politica fiorentina. Dopo aver partecipato attivamente agli eventi che portarono alla cacciata dei Medici nel 1527 ed aver ricoperto poi diversi incarichi all'interno dell'ultima repubblica fiorentina (1527-1530), Cavalcanti divenne esule volontario nel 1537 e da quel momento in poi partecipò alle più grandi crisi che vi furono fra il potere mediceo e i repubblicani fiorentini, dalle vicende che portarono alla battaglia di Montemurlo alla guerra di Siena. Autore di interessanti opere politiche, al servizio di importanti dinastie italiane (Este e Farnese) e in contatto con la monarchia francese e gli altri esuli toscani, Baccio svolse dunque un ruolo di primo piano all'interno del repubblicanesimo fiorentino, rappresentando in maniera paradigmatica i fuorusciti antimedicei, nella sua complessa figura di esule, diplomatico e letterato.

Stimato dai contemporanei come letterato e studioso, al punto che il suo busto occupava un posto d'onore fra gli umanisti del secolo all'interno di Palazzo Valori a Firenze,[53] il Cavalcanti annoverava fra i suoi amici intellettuali di chiara fama, fra i quali Piero Vettori, Giambattista Pigna e Niccolò Machiavelli ed era giudicato uomo moderato, colto, onesto e capace di amicizia sincera, come testimoniano le parole di un altro celebre letterato quale Giambattista Giraldi Cinzio: "costui per sua molta umanità e

[53] Cfr. F. VALORI, *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gl'archi di casa Valori in Firenze*, Firenze, appresso Cristofano Marescotti, 1604, pp. 4 e 19, che descrive i rilievi degli umanisti sulle mura di Palazzo Valori. Il busto del Cavalcanti non vi si trova più.

somiglianza di studi m'è divenuto tanto stretto amico, che la benevolenza di lui verso me e l'amor mio verso di lui non è per disciorsi mai, né per distanza di luoghi né per ingiuria di crudel fortuna né per lunghissimo tempo".[54] Onnipresente nei testi degli storici fiorentini, egli era descritto come "un nobile e letterato e di grande ingegno", di cui si ricordava "la meraviglia della sua eloquenza" e l'amore per la libertà che lo aveva costretto all'esilio: "s'era partito da Firenze col cardinal Salviati, non per alcuna altra cagione o inimicizia che avesse col signor Cosimo che per non piacergli la servitù nella patria; perciò accostatosi con quegli che favorivano la libertà, si elesse da sé stesso un volontario esilio".[55]

A fronte di così tanti lusinghieri giudizi da parte dei suoi contemporanei, però, la figura del Cavalcanti non ha suscitato grande interesse presso gli studiosi dei secoli successivi. Già nel corso del '600 infatti, a parte qualche isolata pubblicazione dei suoi *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne* (rimasti incompleti e pubblicati postumi per la prima volta nel 1571),[56] rimase memoria di lui quasi esclusivamente per la sua *Retorica*,[57] senza dubbio l'opera maggiore dell'esule, alla quale aveva dedicato gran parte della vita. Pertanto, sebbene alla fine del XVII secolo Pierre Bayle accennasse al Cavalcanti come a "un personaggio noto come scrittore e diplomatico",[58] in realtà egli veniva spesso citato in opere sull'arte oratoria[59]

---

[54] G. B. GIRALDI CINZIO, *Commentario delle cose di Ferrara*, trad. di L. Domenichi, Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1556, p. 91.

[55] B. SEGNI, *Istorie fiorentine dall'anno MDXXVII al MDLV*, a cura di G. Gargani, Firenze, Barbèra, 1857 (I ediz. Augusta 1723).

[56] Cfr. B. CAVALCANTI, *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne. Con un discorso di Messer Sebastiano Erizo gentiluomo Vinitiano de' Governi Civili*, Venezia, appresso Jacopo Sansovino il Giovane, 1571. Nel corso del XVII secolo si ebbero tre diverse edizioni dell'opera all'interno di testi contenenti anche opere politiche di altri autori: *Della Republica et magistrati di Venetia libri V di Messer Gasparo Contarini che fu poi Cardinale. Con un ragionamento intorno alla medesima di Messer Donato Giannotti Fiorentino. Et i discorsi di Messer Sebastiano Erizzo e di Messer Bartolomeo Cavalcanti*, Venezia, presso Giorgio Valentino, 1630, pp. 368 e seg.; *Della Republica et magistrati di Venetia libri V di Messer Gasparo Contarini che fu poi Cardinale. Con un ragionamento intorno alla medesima di Messer Donato Giannotti Fiorentino. Et i discorsi di Messer Sebastiano Erizzo e di Messer Bartolomeo Cavalcanti*, Venezia, per Francesco Storti, 1650, pp. 32 e seg.; *Della Republica et magistrati di Venetia libri V di Messer Gasparo Contarini che fu poi Cardinale. Con un ragionamento intorno alla medesima di Messer Donato Giannotti Fiorentino. Et i discorsi di Messer Sebastiano Erizzo e di Messer Bartolomeo Cavalcanti*, Venezia, per Niccolò Pezzana, pp. 32 e seg.

[57] Cfr. B. CAVALCANTI, *La Retorica, divisa in sette libri, dove si contiene tutto quello che appartiene all'arte retorica*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559.

[58] P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, III edizione, Rotterdam, 1720, vol. I, p. 819.

[59] Cfr. N. NASCIMBENI, *In M. Tulii Ciceronis de inventione libros commentarius*, Venezia, apud Bologninum Zalterium, 1563, pp. 16v e 128r; A. POSSEVINUS, *Bibliotheca selecta*, Roma, Typographia Apostolica Vaticana, 1593, II, p. 508; J. B. BERNARDI, *Thesaurus rhetoricae*, Venezia, presso Melchiorre Sessa, 1599; G. J. VOSSIUS, *Commentariorum rhetoricum*, Parigi, Joannis Maire, 1630, III, p. 341.

ed era generalmente ricordato nei dizionari letterari e biografici solamente come l'autore della *Retorica*,[60] un testo che, tuttavia, dopo il grande successo editoriale ottenuto alla fine del '500 non conobbe altre stampe in epoche successive.

Con maggiore attenzione e severità furono giudicate invece le opere dell'esule nel corso del '700,[61] quando si arrivò persino a considerarlo l'autore del *Giudizio sulla Canace*, testo che in realtà, come ha giustamente osservato Christina Roaf in tempi più recenti, va attribuito con ogni probabilità al Giraldi.[62] Nonostante questo nuovo atteggiamento nei confronti del Cavalcanti, però, nel XVIII secolo non furono curate edizioni delle sue opere e si ebbero appena tre stampe (di cui una piena di omissioni e censure) della celebre orazione che egli pronunciò alla milizia fiorentina il 3 febbraio 1530 a Santo Spirito.[63]

Ben altro interesse suscitarono invece i testi di Cavalcanti nel corso del XIX secolo: fu pubblicata per la prima volta la *Concione al senato veneto*,[64] uscirono tre stampe dei *Trattati*[65] e tre dell'orazione alla milizia fiorentina.[66] Fra quest'ultime merita

---

[60] Cfr. J. SIMLERUS, *Bibliotheca instituta et collecta, primum a Conrado Gesnero*, Tiguri, Christophorus Froschouerus, 1574, p. 87; G. M. TOSCANO, *Peplus italiae*, Lutetia, Morelli, 1578, p. 98; M. POCCIANTIUS, *Catalogus scriptorum florentinorum omnis generis*, Firenze, apud Philippum Iunctam 1589, p. 26; O. LOMBARDELLI, *I fonti toscani*, Firenze, appresso Marescotti, 1598, pp. 48, 52, 57, 74, 128, 130; J. A. DE THOU, *Historiarum sui temporis*, Parigi, Jérôme Drouart, 1606-7, vol. II, p. 181; J. GADDI, *De scriptoribus non ecclesiaticis*, Firenze, Amatoris Maffae, 1648, vol. I, p. 123; J.-B. L'HERMITE DE SOLIERS, *La Toscane françoise*, Parigi, chez Jean Piot, 1661, p. 243; A. TEISSIER, *Les éloges des hommes savans tirez de l'histoire de M. De Thou*, Ginevra, presso Widerhold, 1683, vol. I, p. 225.

[61] Cfr. G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Pomatelli, 1722, p. 79; G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, 6 voll., Venezia, presso Basengo, 1731, vol. II, p. 393 (I edizione in 7 voll., Roma, 1714); F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1739-1752, vol. I p. 390, vol. IV p.67, vol. VI p. 615; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Venezia, Il Veneto editore, 1795-6, vol. VII, pp. 1462-3.

[62] Cfr. C. ROAF, *A sixteenth century anonimo: the author of the "Giudizio sopra la tragedia di Canace e Macareo"*, in "Italian Studies", Cambridge, Heffers & sons, 1959, vol. XIV, pp. 49-74.

[63] Cfr. *Prose fiorentine*, Firenze, Franchi, 1716-45, vol. 6, pp. 42-63; *Diverse orationi volgarmente scritte*, Lione, appresso Giuseppe e Vincenzo Lanais, vol. I, pp. 329-340; *Scelta d'orazioni italiane di vari autori fatta per uso delle scuole del seminario patriarcale di San Cipriano di Murano*, Venezia, presso Pietro Zuletti, 1798, vol. I, p. 177.

[64] Cfr. *Concione al Senato Veneto di Bartolomeo Cavalcanti, il quale con varie ragioni persuade la confederazione con il suo Re di Francia Francesco I per far guerra difensiva ed offensiva all'Imperatore Carlo V*, in "Bibliografia Italiana ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia", n. XXI, 1829, p. 320.

[65] Cfr. B. CAVALCANTI, *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, n. 1118, 1805; L. CARRER, *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1855; *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne di M. Bartolomeo Cavalcanti. Trattato del reggimento degli Stati di F. Girolamo Savonarola. Gli avvertimenti civili di Francesco Guicciardini. L'Apologia di Lorenzo de' Medici*, Torino, Cugini Pomba, 1852.

[66] Cfr. *Raccolta di prose italiane con un discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere*, Milano, Classici Italiani, 1808, vol. I, p. 314; P. DAZZI, *Orazioni politiche del secolo XVI*, Firenze, Barbèra, 1866, pp. 405-437; G. LISIO, *Orazioni scelte del secolo XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, pp. 11-33.

una particolare menzione quella curata da Giuseppe Lisio all'interno della raccolta *Orazioni scelte del secolo XVI*,[67] in quanto la pubblicazione dell'orazione pronunciata dal fiorentino nel 1530 è preceduta da una prefazione sull'arte oratoria del XVI secolo contenente brevi ma interessanti considerazioni sull'eloquenza di Cavalcanti. Accanto a questo profluvio di edizioni comparvero anche, in quegli stessi anni, i primi studi sull'esule scientificamente orientati ad opera di Giuseppe Campori ed Amadio Ronchini, i quali, pubblicando ed analizzando le lettere del fiorentino conservate negli archivi di Modena e Parma, fornirono nuove informazioni sulla sua vita.[68] Questi testi tuttavia erano caratterizzati da "un'approssimativa sommarietà"[69] e si inserivano in quel filone della storiografia ottocentesca (Niccolini[70], Ferrai[71], ecc.), consistente perlopiù in pubblicazioni di documenti inediti volti alla realizzazione di studi biografici su alcuni singoli fuorusciti, all'interno dei quali spesso l'esule diventava un eroe pre-risorgimentale o al contrario un attentatore pre-anarchico dell'ordine statale e civile.

Gli studi di Campori e Ronchini, seppur con diversi limiti, rappresentarono ad ogni modo un primo sforzo di ricerca su Cavalcanti che, tuttavia, cadde ben presto nel vuoto, poiché durante la prima metà del Novecento la figura dell'esule fu lasciata nel più completo oblio. Unica eccezione fu Ciro Trabalza, il quale, pur dedicando solo poche righe alla *Retorica* del fiorentino, ebbe il merito di riportare l'attenzione su un'opera ormai dimenticata, ma che per oltre due secoli era stata considerata l'unica di mano del Cavalcanti degna di una qualche attenzione.[72] Nonostante gli spunti del Trabalza, però, per un'analisi più specifica del testo del fiorentino si dovettero attendere gli studi di Eugenio Garin e Christina Roaf, che dedicarono alla *Retorica* due saggi ricchi di interessanti osservazioni.[73] La Roaf, in particolare, impegnata a dimostrare l'assenza nel testo di un influsso da parte dell'Accademia degli Infiammati, sebbene

[67] Cfr. LISIO, *Orazioni scelte*, cit. Il volume è stato poi ristampato nel 1957 da Folena con una nuova introduzione ricca di brillanti osservazioni sul testo di Cavalcanti.

[68] Cfr. CAMPORI, *Bartolomeo Cavalcanti*, cit., pp. 137-170; ID., *Diciotto lettere inedite*, cit.; A. RONCHINI, *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti: tratte dagli originali che si conservano nell'Archivio governativo di Parma*, Bologna, Romagnoli, 1869.

[69] BAIOCCHI, *Storici e politici*, cit., p. 230.

[70] Cfr. NICCOLINI, *Filippo Strozzi*, cit.

[71] Cfr. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, cit.

[72] Cfr. C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 254-266; ID., *La critica letteraria*, Milano, Vallardi, 1915, vol. II, pp. 139-141.

[73] Cfr. E. GARIN, *Note su alcuni aspetti delle Retoriche rinascimentali e sulla retorica del Patrizi*, in *Testi umanistici sulla Retorica*, Roma-Milano, Bocca, 1953, pp. 14, 31-32; ROAF, *L'elocuzione nella "Retorica" di Bartolomeo Cavalcanti*, in *La critica stilistica e il barocco letterario. Atti del secondo congresso internazionale di studi italiani*, Firenze, Le Monnier 1958, pp. 316-319.

esso fosse stato ultimato durante il soggiorno di Cavalcanti a Padova, afferrava nelle righe finali il senso profondo dell'opera, concepita dal fiorentino "non come fonte di ornamenti stilistici ma soprattutto come mezzo di persuasione politica".[74] Dopo questi scritti, la *Retorica* tornò ad essere oggetto di studio solo quarant'anni più tardi in un saggio di Ryan comparso nella rivista "Rinascimento",[75] tuttavia ciò che più sorprende è che ad oggi non è stata ancora curata un'edizione critica di un'opera che, considerata dallo stesso esule come il suo capolavoro, ebbe un successo immediato, con ben dieci edizioni uscite in poco più di quindici anni, tra il 1559 e il 1585, un successo neppure sfiorato da qualunque altra retorica del secolo.

In questo panorama di studi su Cavalcanti, l'unico momento in cui la figura dell'esule sembrò suscitare un più vivo interesse da parte della critica fu nel trentennio che va dal 1541, quando fu curata da Fancelli l'ennesima edizione dell'orazione alla milizia fiorentina,[76] agli inizi degli anni '70. In questo periodo, infatti, si assistette ad una piccola ma significativa svolta negli studi sull'esule: oltre ai due saggi già ricordati di Garin e Roaf, gli fu dedicata una scheda da Tommaso Bozza nel suo testo sugli *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*,[77] diedero importanti notizie su di lui Michel François e Roberto Cantagalli nei loro capitali studi sul cardinale François de Tournon[78] e sulla guerra di Siena,[79] ed infine comparvero due articoli di Roberto Ridolfi in cui si pubblicava un inedito del fiorentino e si dava conto della polemica che egli ebbe con Bernardo Segni.[80] Sempre in questi anni, inoltre, furono dedicate a Cavalcanti pagine dense di interessanti osservazioni da Rudolf von Albertini nella sua fondamentale ricerca su *Firenze dalla repubblica al principato*.[81] Denunciando la mancanza di uno studio specifico sull'esule e prefiggendosi di "strappare quest'interessante figura all'oblio della storia",[82] lo studioso fornì così nuove e preziose informazioni sulla

[74] ROAF, *L'elocuzione*, cit., p. 319.

[75] Cfr. E. R. RYAN, *Rhetorical argumentation in Bartolomeo Cavalcanti's "La Retorica": the Enthymeme*, in "Rinascimento", Seconda serie, vol. 34, 1994, pp. 305-316.

[76] Cfr. M. FANCELLI, *Orazioni politiche del Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 9-24.

[77] Cfr. T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650. Saggio di bibliografia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1949, pp. 44-45.

[78] Cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal François de Tournon*, cit., *ad indicem*.

[79] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559)*, cit., *ad indicem*.

[80] Cfr. R. RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della "Retorica"*, in "Belfagor", XVII, 1962, pp. 511-526; ID., *Qualche inedito: un'ottava del Machiavelli, una lettera del Giannotti ed una di Bartolomeo Cavalcanti*, in "La Bibliofilia", LXXIV, 1972, pp. 91-100.

[81] Cfr. VON ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 166-178.

[82] Ivi, p. 166.

biografia di Cavalcanti ed analizzò, seppur brevemente, i suoi *Trattati*, unica opera prettamente politica scritta dal fiorentino. Se dunque Albertini ha avuto il merito di rivalutare la figura dell'esule, fino ad allora considerato personaggio minore, troppo severo appare però il suo giudizio complessivo sui *Trattati* che, a suo avviso, "non mantengono quanto il titolo promette, cioè una trattazione nuova delle migliori forme costituzionali, corredata da esempi antichi e moderni".[83] Infatti, se è indubbio che l'opera, rimasta incompleta per la morte dell'autore, è priva di esempi moderni e in più punti sembra seguire pedissequamente gli scritti sulle forme di governo di Platone, Aristotele e Polibio, di certo tra le righe traspaiono i giudizi di Cavalcanti e, come si cercherà di dimostrare, appare quanto meno discutibile considerare il testo "illeggibile" e privo di grande importanza.[84]

Culmine di questo trentennio così vivo di interesse verso la figura del fuoruscito antimediceo fu l'attività di ricerca di Christina Roaf che, fruttuosamente instradatasi sulla via del reperimento delle lettere di Cavalcanti con l'obiettivo di ampliare le raccolte parziali uscite fino ad allora, realizzò nel '67 l'edizione completa del suo epistolario.[85] La studiosa, nota per aver già pubblicato due saggi riguardanti il fiorentino,[86] ha avuto il merito di gettare nuova luce sulla sua figura, fornendo anche, grazie all'esame delle missive dell'ambasciatore, una penetrante indagine sul clima culturale e politico del tempo. Ancora oggi unica monografia dedicata al fiorentino, ricca pure di una nota sulla sua scrittura e di un elenco dei manoscritti e delle edizioni a stampa delle sue opere, il testo della Roaf, tuttavia, risulta nel complesso incompleto, poiché manca un'analisi degli altri scritti del Cavalcanti, ad eccezione della *Retorica*, ed è del tutto privo delle risposte dei personaggi coi quali l'esule aveva avuto una corrispondenza. Senza voler negare l'indiscusso valore dell'opera di ricerca della studiosa e pur considerando la difficoltà e forse addirittura l'impossibilità di una raccolta di tutte le lettere che il fiorentino ricevette nel corso della sua vita, è però altresì evidente che alcune di queste missive, vista l'importanza dei suoi numerosi corrispondenti (fra essi vi erano Enrico II re di Francia, Ercole II duca d'Este, Alessandro e Ottavio Farnese, papa Giulio III, Niccolò Machiavelli, Filippo e Piero

[83] Ivi, p. 175.
[84] Ivi, pp. 175 e 177.
[85] Cfr. ROAF, *Lettere*, cit.
[86] Cfr. ROAF, *L'elocuzione*, cit.; EAD., *A sixteenth century anonimo*, cit.

Strozzi, il cardinale di Tournon e Pier Vettori), avrebbero meritato maggiore attenzione e, senza dubbio, avrebbero aiutato la comprensione di una figura così complessa e delle vicende del tempo in cui egli si trovò a vivere. Ciò che più sorprende del testo della Roaf è però il fatto che ella, pur riconoscendo la necessità di togliere il Cavalcanti dall'"oblio in cui adesso giace",[87] fornisce nell'insieme un giudizio in parte severo su di lui e, forse risentendo di una lunga tradizione negativa che ha troppo spesso considerato il fiorentino un letterato e politico minore del Cinquecento, finisce per affermare che egli non fu "scrittore né uomo politico di prim'ordine".[88]

Gli ingenerosi non meno che autorevoli giudizi di Albertini e, in parte, della Roaf hanno avuto presumibilmente l'effetto di scoraggiare studi sul Cavalcanti e dagli anni '70 ad oggi sono apparsi solo sporadici scritti sull'esule, peraltro contenenti di rado considerazioni significative o spunti degni di attenzione. Così, dopo l'accurato profilo sul fuoruscito tracciato da Claudio Mutini nel Dizionario Biografico,[89] sono apparsi contributi spesso privi di riflessioni nuove, come ad esempio quello di Thèa Piquet,[90] che senza pubblicare documenti inediti si limita a segnalare alcune missive del diplomatico già ampiamente analizzate dalla Roaf, o quello di Angelo Baiocchi,[91] che nella sua analisi dei *Trattati* finisce per riprendere acriticamente l'ingiusto giudizio sull'opera già formulato da Albertini, sostenendo che nel testo "c'è solo ripetizione di parole, senza sforzi interpretativi del reale; solo l'accettazione di idee, termini e categorie canonici che non diventano mai strumenti per la riflessione".[92] Di altro spessore, ma non per questo priva di piccoli limiti e lacune, è invece la pubblicazione dei *Trattati* curata da Enrica Fabbri,[93] che ha avuto il merito di riportare alla luce un testo che, seppur non dimenticato dalla critica novecentesca, non conosceva un'edizione critica da oltre un secolo e mezzo. Tuttavia, questa pubblicazione che, aldilà della breve ricostruzione della biografia dell'esule e della tradizione dei classici nel Cinquecento, ha il pregio di fornire veloci ma incisive informazioni sull'unico manoscritto ad oggi noto dell'opera e sulle varie edizioni a stampa, sorvola un po' troppo frettolosamente

[87] C. ROAF, *Lettere*, cit., p. XIII.
[88] Ivi, pp. XIII e LXXI.
[89] Cfr. C. MUTINI, *Cavalcanti Bartolomeo*, in DBI, n. XXVI, Roma, 1979, pp. 611-617.
[90] Cfr. PIQUET, *Bartolomeo Cavalcanti*, cit.
[91] Cfr. BAIOCCHI, *Storici e politici*, cit.
[92] Ivi, p. 229.
[93] Cfr. CAVALCANTI, *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, a cura di Enrica Fabbri, Torino, Franco Angeli, 2007.

sull'analisi del pensiero politico di Cavalcanti e dimentica deliberatamente la tradizione negativa che, rinverdita dalla dura sentenza di Albertini, accompagnava l'opera da secoli.

Negli ultimi trent'anni, inoltre, si sono occupati marginalmente dell'esule fiorentino anche il già citato Ryan, con il suo testo sulla *Retorica*,[94] e Marcello Simonetta che ha avuto il merito di scovare l'autografo di una lettera di Cavalcanti al Machiavelli che si credeva disperso.[95] Meritevoli di menzione sono però soprattutto i contributi su Baccio ad opera di Paolo Simoncelli e Juan-Carlos D'Amico. Il primo, oltre ad aver rapidamente accennato all'atteggiamento religioso di Cavalcanti nello studio dedicato all'evangelismo italiano cinquecentesco,[96] si è occupato di lui in un saggio del 1985 nel quale ha pubblicato un prezioso documento inedito contenente riferimenti puntuali sull'esule a Ferrara, dove si trovava al servizio degli Este negli anni '40: si tratta essenzialmente di un dialogo, di chiara natura precettistica, fra due fiorentini filo-medicei, ambientato tra la fine del 1541 e l'inizio del 1542, nel quale vengono descritti con precisione il quadro politico-diplomatico del tempo e gli schieramenti militari, evocando anche i nomi dei numerosi esuli che avevano trovato rifugio a Ferrara, fra i quali spicca Cavalcanti, descritto senza mezzi termini come il personaggio più autorevole fra i fuorusciti presenti nella città emiliana.[97] Infine, non si può dimenticare l'ultimo brillante contributo sul fiorentino in ordine di tempo ad opera di D'Amico, che sulla base di testi già noti, ma anche di alcuni documenti nuovi, come la traduzione francese dell'orazione del 1530, si sofferma sui momenti più importanti della vita di Baccio, con l'intento di dimostrare la costanza fino alla morte del suo impegno in senso antimediceo.[98]

Alla luce della scarsa letteratura esistente, il presente studio si prefigge dunque di realizzare uno studio critico complessivo sul Cavalcanti, nel quale per la prima volta si tenterà di collegare fra loro la problematica politica con quella culturale. Pertanto, in

---

[94] Cfr. RYAN, *Rhetorical argumentation*, cit.

[95] Cfr. SIMONETTA, *Lettere "in luogo di oraculi": quattro autografi dispersi di Luigi Pulci e di (e a) Niccolò Machiavelli*, in «Interpres», XXI, 2002, pp. 291-301.

[96] Cfr. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano*, cit., p. 382.

[97] Cfr. ID., *Repubblicani fiorentini in esilio*, cit.

[98] Cfr. J.-C. D'AMICO, *Bartolomeo Cavalcanti à Sienne: un exilé florentin et la dernière réforme de la République*, in *Les exilés italiens à la Renaissance: culture d'opposition et théorie politique*, Atti della giornata di studi: 23-24 mai 2008, a cura di Jean-Claude Zancarini, Jean-Paul Manganaro e Lucie De Los Santos, Université Charles-de-Gaulle-Lille 3, testo di prossima pubblicazione che il prof. D'Amico mi ha gentilmente concesso.

un arco cronologico di quasi sessant'anni (dalla nascita del fiorentino nel 1503 alla sua morte nel 1562), si cercherà di ricostruire un'articolata biografia dell'esule e di rileggere le sue maggiori opere, a lungo viziate da ingenerose e per certi versi sconcertanti sentenze, volte a negare i positivi giudizi cinquecenteschi e a ridurre il Cavalcanti a studioso prolisso e letterato minore. In tale prospettiva, naturalmente, ampio spazio sarà assegnato anche all'esame della sua produzione ancora manoscritta: dagli interessanti memoriali scritti per Paolo III alle numerose orazioni pronunciate nel corso della sua vita, dalle prime traduzioni delle opere di Polibio alle varie scritture diplomatiche. Tuttavia, nel complesso, ciò che più interessa nella movimentata esistenza di Baccio, non sono né le opere letterarie né le singole missioni diplomatiche, ma piuttosto il loro molteplice intrecciarsi nell'alterno predominare che si manifesta nella sua vita del letterato sull'uomo politico e dell'uomo politico sul letterato.

Unendo in sé la passione e la cultura politica di una formazione cittadino-repubblicana con l'attività di studioso, filologo e letterato, Cavalcanti può essere assurto a simbolo di quei repubblicani che con la restaurazione medicea nel 1530 erano stati costretti all'esilio e ad una vita errabonda, caratterizzata da un'intensa attività letteraria e diplomatica per favorire il ritorno alla repubblica. Pertanto, attraverso la figura di Baccio sarà possibile illustrare il pensiero politico dei repubblicani fiorentini e analizzare le relazioni che essi furono in grado di instaurare con le dinastie regnanti negli altri Stati italiani e con le grandi monarchie europee (in particolare la Francia, paese nei confronti del quale essi riponevano le maggiori speranze in vista di un aiuto per il ritorno della repubblica nella città toscana). Infine, si cercherà pure di ricostruire brevemente, negli anni in cui Cavalcanti vi soggiornò, le vicende delle comunità di esuli presenti nelle più importanti città italiane e straniere, come Lione, Parma, Ferrara e Roma, ovvero le sedi principali in cui i fuorusciti repubblicani trovarono rifugio.

CAPITOLO 1

LA FORMAZIONE INTELLETTUALE E POLITICA

Tra il 1494, anno della prima grande crisi a Firenze, e il 1530, con il fallimento dell'ultimo sussulto della libertà repubblicana, è compreso il periodo della formazione di Bartolomeo Cavalcanti. Un lasso di tempo di straordinaria ricchezza e molteplicità di temi nel pensiero politico, come di eccezionale mutevolezza e varietà di eventi nella politica attiva, durante il quale il giovane Baccio poté assistere al divampare di un conflitto interno che, in un periodo relativamente breve, portò nella città toscana, anche sotto l'influenza della situazione politica italiana, al crollo della repubblica e all'instaurazione del principato. Anni intensi e drammatici, dunque, nel corso dei quali Cavalcanti non solo coltivò il suo amore per le lettere, ma ebbe anche modo di sviluppare la sua passione politica repubblicana ed affinare le sue indubbie qualità oratorie.

Sebbene fino al 1526 non vi siano molte notizie sul fiorentino, presumibilmente egli frequentò le riunioni degli Orti Oricellari e di certo ebbe tra i suoi più intimi amici molti dei giovani intellettuali ottimati suoi concittadini, alcuni dei quali destinati alle glorie della letteratura. Baccio crebbe dunque in un ambiente vivace, seppure non omogeneo, percorso da fervori repubblicani e senza dubbio influenzato da Niccolò Machiavelli, con il quale egli ebbe una breve ma intensa amicizia, decisiva per la sua formazione. In questa atmosfera ricca di stimoli culturali, inoltre, Cavalcanti ebbe modo di maturare anche una prima esperienza di politica attiva: gli avvenimenti occorsi nel breve lasso di tempo che va dal 1527 al 1530 videro infatti tra i protagonisti il giovane Baccio che, già tra gli artefici del celebre "tumulto del venerdì" del 26 aprile 1527, partecipò attivamente alla cacciata dei Medici dalla città e ricoprì piccoli incarichi nel governo repubblicano. Guadagnatosi ben presto la stima e il rispetto dei suoi contemporanei, infatti, durante quest'ultimo sussulto della *florentina libertas* al

Cavalcanti furono affidate importanti missioni diplomatiche, come ad esempio quella in Francia nel corso delle trattative che portarono alla pace di Cambrai o quella presso la corte papale nel 1530. Fra i protagonisti di questa "età eroica di Firenze",[1] dunque, il giovane intellettuale si mostrò da subito fiero oppositore della tirannide medicea e deciso sostenitore del governo repubblicano, oltre che abile diplomatico ed eccellente oratore.

1 – GLI ANNI DELLA GIOVINEZZA E LE PRIME MISSIONI DIPLOMATICHE

Bartolomeo Cavalcanti nacque a Firenze il 14 gennaio 1503,[2] da una famiglia di origini nobiliari che aveva legami di parentela coi Medici.[3] La madre Ginevra, anch'ella discendente di un ramo della famiglia Cavalcanti era figlia del celebre filosofo Giovanni, amico di Marsilio Ficino.[4] Il padre Mainardo, invece, discendente di quel ramo della famiglia appartenente al gonfalone del Carro[5] che contava anche il noto Mainardo amico del Boccaccio, faceva parte della cerchia degli ottimati ed ebbe nel corso della sua vita diversi incarichi di governo: ad esempio, nel 1509 fu membro della Signoria[6] e negli ani dell'ultima repubblica (1527-'30) fu commissario per la Val d'Elsa prima e per Pisa e Livorno poi.[7] Inoltre, fautore ed amico intimo di Niccolò Capponi e sostenitore di Malatesta Baglioni quando questo nel 1530 premeva per la capitolazione della città, nel 1532 Mainardo fu membro della Balìa che elesse Alessandro de' Medici al governo e, grazie anche alle sue influenti amicizie, non subì la vendetta medicea

[1] ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. p. 7.

[2] Museo dell'Opera del Duomo, Registro per il 1502 (stile fiorentino). Fu battezzato lo stesso giorno della nascita alle ore 11 con il nome di Bartolomeo Vincenzo Agnolo Piero. Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., n. 1 p. XV. Si veda anche Archivio di Stato di Firenze (= ASF), *Cittadinario*, *Quartiere Santa Croce* 1e 2, c. 1.

[3] Per le origini e le parentele della famiglia Cavalcanti cfr. ASF, *Carte Strozziane*, II, 118, cc. 1r-25v, *Origine e storia della famiglia di Cavalcanti di Firenze descritta dal Signore Scipione Ammirato l'Anno 1586*.

[4] Cfr. *ibidem*. Ginevra morì nel 1563 e fu sepolta nella chiesa di Santa Maria Novella (cfr. ASF, *Necrologia di Grascia*, 192, c. 154).

[5] Cfr. ASF, *Carte Strozziane*, II, 118, cc. 1r-25v.

[6] Cfr. ASF, *Priorista Mariani*, t. VI.

[7] Per la corrispondenza di Mainardo Cavalcanti (1471-1547) come commissario della repubblica cfr. ASF, *Dieci di Balìa, Missive Legazioni e Commissarie*, 42, cc. 82v e 147r; 44, cc. 66v-67v, *Istruzione a Mainardo Cavalcanti Commissario Generale mandato a Pisa deliberata adì 23 d'Aprile 1528*; e ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 122, 124 (Val d'Elsa) e 129 (Pisa).

nonostante i suoi trascorsi repubblicani.[8] Rimase così a Firenze fino alla morte, che lo colse nel 1547, ed ebbe sia sotto il governo di Alessandro che sotto quello di Cosimo I, numerosi incarichi amministrativi in città e nel contado.[9] In definitiva, egli fu sempre un uomo moderato, privo di una vigorosa passione politica, al punto che, pur essendo stato fortemente coinvolto nel governo del 1527-30, non fu mai un acceso repubblicano. Persona onesta ma di mediocre abilità, come affermava il Busini che lo descriveva "uomo da bene […] leale e conservatore del suo, amatore del giusto, ma un poco negli altri affari dappoco",[10] Mainardo, pur non essendo mai politico di primo piano, ebbe un'indubbia influenza sul più celebre figlio Bartolomeo, il quale spinse verso l'attività politico-diplomatica che, nei duri anni dell'esilio, sarebbe divenuta per lui principale fonte di sostentamento oltre che di prestigio.

Abitante del quartiere di Santa Croce,[11] Bartolomeo Cavalcanti trascorse buona parte della sua fanciullezza nei sette poderi del *Pino*, in Val di Pesa, che il padre, nel 1496, aveva preso in affitto perpetuo dal suocero Giovanni. Nel 1509 alla morte di quest'ultimo, che non aveva eredi maschi, i poderi divennero presumibilmente di proprietà di Mainardo, con sicura gioia di Baccio che, in quella villa tra San Casciano e Certaldo, vicina a San Michele a Polvereto, trascorreva giornate serene in compagnia dell'amico Francesco Berni,[12] il quale molti anni dopo rimpiangeva ancora quei momenti felici: "Col desiderio a quel paese torno / dove facemmo tante fanciullezze /

[8] Cfr. B. VARCHI, *Storia fiorentina, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note*, per cura e opera di Lelio Arbib, 3 voll., Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, II, p. 536; F.-T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la nomination des Médicis jusq'à la chùte de la république (1433-1531)*, 6 voll., Paris, Libraire Hachette, 1877-1902, III, pp. 491-493.

[9] Elenco le varie cariche che egli ebbe dal 1520 in poi, ad esclusione di quelle che gli furono affidate negli anni della repubblica di cui si è già detto: 30 dicembre 1520 (6 mesi) Vicelegato Val d'Arno Sup, 5 luglio 1524 (6 mesi) Capitano a Pistoia, 3 marzo 1525 (6 mesi) Vicelegato Mugello, 1 novembre 1530 (1 anno) capitano di parte Guelfa, 8 novembre 1530 Balia/Santa Croce, 1 novembre 1531 (6 mesi) Conservatore Legge, 1 dicembre 1531 (4 mesi) Sei di Mercanzia, 12 luglio 1532 (6 mesi) Capitano a Pisa, 11 dicembre 1535 12 Buonuomini, 1 settembre 1536 (4 mesi) Custodia, 1 novembre 1537 (6 mesi) Capitano a Poppi, 1 agosto 1538 (4 mesi) Sei di Mercanzia, 7 novembre 1538 (4 mesi) Buonuomini, 1 dicembre 1539 (4 mesi) Sei di Mercanzia, 1 aprile 1542 (4 mesi) Sei di Mercanzia, 1 dicembre 1544 (6 mesi) Procuratori, 1 marzo 1544/45 (6 mesi) Camerlengo Porte, 1 novembre 1546 (6 mesi) Conservatore Leggi. ASF, *Raccolta Sebregondi*, 1446.

[10] Il Busini aggiungeva anche che Mainardo "stava tra le due acque e volle piuttosto rimanere povero che mancar di fede" (G. B. BUSINI, *Lettere a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*, a cura di G. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 191-192).

[11] Cfr. ASF, *Cittadinario*, 4, *Quartiere Santa Croce* 1e 2, c. 1.

[12] Cfr. MUTINI, *Francesco Berni*, in DBI, IX (1967), pp. 343-357.

nel fior degli anni più fresco e adorno. / Vostra madre mi fé tante carezze! / Oh che luogo da monachi è quel Pino, / *id est* da genti agiate e mal avezze!".[13]

Oltre al Berni, noto poeta satirico, Cavalcanti ebbe tra le sue amicizie giovanili altri letterati e politici di chiara fama, che però agli inizi del '500 erano ancora solamente dei promettenti intellettuali.[14] Fra essi vi erano Luigi Alamanni, poeta ed erudito fervente repubblicano che sarebbe finito in esilio in Francia;[15] Antonio degli Alberti, futuro console dell'Accademia fiorentina;[16] Niccolò Ardinghelli, noto erudito che avrebbe ottenuto la porpora cardinalizia nel 1544 grazie anche all'amicizia di Alessandro Farnese;[17] Giovanni Della Casa, futuro arcivescovo di Benevento e nunzio apostolico a Venezia, oltre che rinomato umanista;[18] Jacopo da Diacceto, che avrebbe partecipato alla congiura antimedicea del 1522 a causa della quale sarebbe stato poi arrestato, torturato e ucciso;[19] Francesco de' Medici, stimato studioso tra i fondatori dell'Accademia fiorentina.[20] Fra i suoi numerosi compagni di studi spiccava però,

---

[13] Cfr. F. BERNI, *Capitolo a Messer Baccio Cavalcanti sopra la gita di Nizza*, in ID., *Rime Burlesche*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 232. Probabilmente anche altri due capitoli, *De ghiozzi* e *Lamento di Nardino*, sono stati scritti dal Berni (1497-1535) durante le visite al *Pino*, cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., n. 6, p. XVI.

[14] L'elenco di questi amici si trova nella biografia di Pier Vettori redatta subito dopo la morte del celebre filologo dal nipote Francesco di Iacopo Vettori e conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (= BNCF), *Fondo Magliabechiano*, IX, 64, c. 6. Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., n. 7, p. XVI.

[15] Su Luigi Alamanni (1495-1556) oltre alla voce curata da R. WEISS, *Luigi Alamanni*, in DBI, I (1960), pp. 10-12, cfr. *Lettere di Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Vincenzo Borghini, Lionardo Salviati et altri autori citati dagli Accademici della Crusca, per la più parte fin qui inedite*, a cura di F. Zambrini, Lucca, Tip. Franchi e Maionchi, 1853; CAMPORI, *Luigi Alamanni*, cit.; HAUVETTE, *Un exilé fiorentin*, cit.; ID., *Nuovi documenti*, cit.; G. MAZZACURATI, *1528-1532: Luigi Alamanni tra la piazza e la corte*, in, *L'écrivain face à son public en France et en Italie à la Renaissance*, Actes du Colloque International de Tours (4-6 décembre 1986), a cura di Ch. A. Fiorato, J.-C. Margolin, Paris, Libraire Philosophique J. Vrin, 1989; C. BEC, *De Dante à Alamanni: exil et écriture en Italie*, in *Exile et civilisation en Italie (XIIe-XVIe siècles)*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy, 1990, pp. 95-104; PIQUET, *Luigi Alamanni*, cit.; DUBOST, *La France italienne*, cit., pp. 54-70; COSENTINO, *Luigi Alamanni*, cit.; EAD., DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento*, cit.

[16] Su Antonio degli Alberti (1495-1555) cfr. S. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Firenze, per Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1717, p. 114; A. SAPORI, *Antonio degli Alberti*, in DBI, vol. I (1960), pp. 685-689.

[17] Su Niccolò Ardinghelli (1503-1547) cfr. M. ROSA, *Niccolò Ardinghelli*, in DBI, vol. IV (1962), pp. 30-34.

[18] Su Giovanni Della Casa (1503-1556) cfr. L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in "Studi Storici", voll. XVI (pp. 3-84, 247-269, 349-580), XVII (pp. 145-282, 381-606) e XVIII (325-514), 1907-1909; A. SANTOSUOSSO, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979; MUTINI, *Della Casa Giovanni*, in DBI, XXXVI (1988), pp. 699-719; N. PIRILLO, *Ragion di Stato e ragion civile. studio su Giovanni Della Casa*, in *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVIII)*, Napoli, L'Officina Tipografica, 1996, pp. 168-188.

[19] Su Jacopo da Diacceto detto "Diaccetino" (morto nel 1522) cfr. P. PICCOLOMINI, *Ultimi versi di Jacopo da Diacceto*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", vol. 39, 1902, pp. 327-334.

[20] Su Francesco de' Medici (morto nel 1546) cfr. *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, Firenze, Piero Matini, 1700, I, pp. 83-84; NEGRI, *Istoria degli scrittori*

soprattutto, la figura di Piero Vettori, grande umanista e filologo che sarebbe divenuto ben presto il più intimo amico di Cavalcanti, come testimonia la corrispondenza fra i due durata circa un ventennio, dal 1526 al 1546 (non ci sono rimaste lettere successive a questa data, ma è probabile che i due rimasero in contatto ancora a lungo).[21] Con questi illustri compagni Baccio seguiva le interessanti lezioni di Marcello Virgilio Adriani che, succeduto al Poliziano nello Studio fiorentino e maestro fra gli altri di Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, era tra i maggiori promotori del platonismo a Firenze.[22] Inoltre, è assai probabile che egli ascoltasse pure le interessanti letture di greco e latino del noto erudito Andrea Dazzi[23] e gli stimolanti discorsi del filosofo platonico Francesco Cattani da Diacceto, allievo di Marsilio Ficino e assertore del sincretismo tra le istanze ficiniane e quelle aristoteliche.[24]

Tuttavia, in questo vivace ambiente culturale, primo maestro e "padre onorando" del Cavalcanti fu senza dubbio Niccolò Machiavelli, "i ragionamenti del quale", scriveva Baccio, "come suavissimi e prudentissimi ogni giorno più desidero, né posso fare che d'esserne privato non mi doglia".[25] Un rapporto quasi filiale legava dunque i due fiorentini, del quale però ci sono rimaste appena quattro lettere,[26] due del Machiavelli, conservate "in luogo di oracoli"[27] da Cavalcanti, e due di quest'ultimo. Scarsa eredità di una corrispondenza che doveva essere molto più consistente, come ci

---

fiorentini, cit., p. 204 e i più recenti contributi di PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe*, cit. e LO RE, *Piero Vettori e la natione todesca*, cit.

[21] Su Pier Vettori (1499-1585) cfr. C. E. POLLAK, *Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico*, in "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", II, 1894, pp. 78-85; F. NICCOLAI, *Pier Vettori*, Firenze, Libreria Internazionale, 1912; RIDOLFI, ROAF, *Lettere inedite a Piero Vettori*, in "Rivista Storica degli Archivi Toscani", II, 1930; *Lettere a Piero Vettori*, a cura di R. Ridolfi e C. Roth, Firenze, Vallecchi, 1932; L. CESARINI MARTINELLI, *Contributo all'epistolario di Pier Vettori. Lettere a don Vincenzo Borghini*, in "Rinascimento", XIX, 1979, pp. 189-227; e i fondamentali studi di Salvatore Lo Re: LO RE, *"Chi potrebbe mai*, cit.; ID., *Piero Vettori*, cit.; ID., *La crisi della libertà fiorentina*, cit.; ID., *Tra filologia e politica*, cit.; ID., *Politica e cultura*, cit.

[22] Su Marcello Virgilio Adriani (1464-1521) cfr. G. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Bossini, 1753, vol. I, p.te I, p. 156.

[23] Su Andrea Dazzi (1473-1548) cfr. W. RUDIGER, *Andreas Dactius aus Florenz: ein biographischer versuch*, Halle, Niemeyer, 1897.

[24] Su Francesco Cattani da Diacceto (1466-1522) cfr. P. O. KRISTELLER, *Francesco da Diacceto and Florentine Platonism*, in "Miscellanea Giovanni Mercati", vol. IV, Studi e Testi 124, Città del Vaticano, 1946, pp. 260-304, e la bibliografia sugli Orti Oricellari (n. 30).

[25] Lettera a Niccolò Machiavelli, da Firenze, 11 agosto 1526 (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 3).

[26] Le lettere edite per la prima volta da Alvisi (N. MACHIAVELLI, *Lettere familiari*, Firenze, 1883, pp. 506-511) conobbero poi altre edizioni: cfr. N. MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 593-617 (in ordine cronologico: lettere 313, 318, 321 e 322) e CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 3-5 (per le lettere di Cavalcanti). L'autografo di una delle lettere di Cavalcanti è stato di recente rinvenuto da SIMONETTA, *Lettere "in luogo di oraculi"*, cit.

[27] Lettera a Niccolò Machiavelli, da Firenze, 11 agosto 1526 (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 3).

lasciano intendere entrambi in alcuni passi,[28] le missive rappresentano ad ogni modo un'eccezionale testimonianza dell'intima confidenza che legava i due fiorentini e dell'indubbia influenza che Machiavelli esercitò su Baccio. Un'influenza evidente non solo nello stile e nel contenuto di gran parte delle opere di Cavalcanti, dalle orazioni alla *Retorica*, ma persino nella sua attività politica, vissuta sempre "come estrinsecazione di un sentimento repubblicano di ispirazione classicheggiante e, forse più sottilmente, permeata di un'altrettanta decisa volontà di ridurre razionalmente i dati reali entro uno schema del sapere che corrispondeva, appunto, alla scienza politica del Machiavelli".[29]

Scritte tra l'estate e l'autunno del 1526, le lettere conservate riguardavano le vicende militari dell'esercito della Lega di Cognac al seguito del quale si trovava il Machiavelli. Baccio, che si interessava per la prima volta di affari politici,[30] chiedeva ripetutamente al noto concittadino notizie sull'evoluzione del conflitto franco-asburgico che si combatteva sullo scacchiere italiano: in seguito alla disfatta francese a Pavia (24 febbraio 1525) e al successivo trattato di Madrid (gennaio 1526), infatti, il re transalpino Francesco I, lungi dal considerarsi sconfitto, si era da subito adoperato per riprendere le ostilità contro l'imperatore Carlo V, formando con alcuni Stati italiani e con l'appoggio dell'Inghilterra, una coalizione antimperiale, la Lega di Cognac appunto. Ad essa partecipava anche Firenze, pur senza avervi aderito formalmente,[31] e il Machiavelli, dal suo osservatorio privilegiato, forniva al "carissimo Bartolomeo"[32] approfonditi resoconti di ciò che avveniva, inserendo di frequente i suoi interessanti pareri. Inizialmente il celebre letterato mostrò una discreta fiducia nella vittoria della Lega, confidando sull'aiuto francese,[33] ma di fronte alle successi dell'esercito imperiale, che

[28] Nella prima delle sue lettere Machiavelli accenna ad una lettera di Cavalcanti in latino: "e questa sia per risposta ad una avuta da voi in grammatica, la qual fu letta dal luogotenente e assai commendata, ed è diventato tutto vostro, perché gli pare che così le vostre qualità meritino. Vel iterum, et me, ut facis, ama" (MACHIAVELLI, *Lettere*, cit., p. 596). Allo stesso modo Cavalcanti parla di sue lettere "parte a voi, parte al Guidotto scritte" che non sono giunte a destinazione e di un'altra sua missiva del 6 settembre 1526: "Io vi scrissi alli 6 e vi mandai la lettera sotto altre mie, scritte al Guidotto" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 3-4).

[29] MUTINI, *Cavalcanti Bartolomeo*, cit., p. 611.

[30] A tal proposito Cavalcanti sembra attribuire al Machiavelli (Firenze, 11 agosto 1526) il merito di averlo stimolato per primo all'interesse verso la politica: "Voi mi aguzzasti l'appetito nel principio" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 3).

[31] Firenze non aderiva formalmente alla Lega per evitare rappresaglie nei confronti dei suoi numerosi mercanti sparsi nei territori imperiali, tuttavia mediante una clausola segreta godeva della protezione dell'esercito antimperiale (cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., pp. 21-22).

[32] Lettera del 6 ottobre 1526 (MACHIAVELLI, *Lettere*, cit., p. 614).

[33] Il 13 luglio, da Marignano, Machiavelli scriveva al Cavalcanti: "non è possibile che questa guerra non si vinca, perché, se gli aiuti vengono a noi prima di Francia che non venghino ai nemici

già dal 25 luglio aveva occupato stabilmente la città di Milano, attribuì tutta la responsabilità della disfatta alla disorganizzazione della coalizione antiasburgica, sostenendo che la campagna militare era stata condotta con una serie di "errori, che ci hanno tolta la vittoria; tolta, dico, per non avere vinto prima; perché noi avremmo differita e non perduto la impresa se i disordini nostri non sopraggiungevano".[34]

Prima testimonianza di un interesse del Cavalcanti verso la politica, le quattro missive mostrano nel complesso una consolidata amicizia tra i due letterati che, molto presumibilmente, nacque all'ombra dei celebri Orti Oricellari.[35] Sorti agli inizi del '500 su iniziativa di Bernardo Rucellai che, in seguito all'avvento di Savonarola e alla chiusura dell'Accademia platonica, decise di aprire i suoi vasti giardini agli aristocratici, ai dotti e agli umanisti, gli Orti consistevano in un ameno ritrovo in cui le maggiori personalità fiorentine poetavano, si scambiavano idee e leggevano i classici greci e latini.[36] Dopo una prima fioritura da collocarsi tra il 1502 e il 1506, nel corso della

---

d'Austria, questa guerra sarà finita in due giorni; ma quando essi venghino in un tratto, et i nostri et i loro, e noi con uno alloggiamento forte gli teniamo ristretti, in poco tempo, quando non manchino i danari a noi, conviene che manchino a loro, e patendo carestia d'ogni cosa, come patiranno avendo il paese inimico, è necessario che in poco tempo i Tedeschi si risolvono e la vittoria ci caggia in mano" (MACHIAVELLI, *Lettere*, cit., p. 595).

[34] MACHIAVELLI, *Lettere*, cit., p. 616. Nella stessa lettera, scritta nel mese di ottobre, cioè quando ormai il conflitto volgeva al termine, Machiavelli si dilungava anche nello spiegare quali erano stati gli errori commessi, denunciando l'irresolutezza del papa, del duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere e dei francesi: "Abbiamo noi dunque di qua perduta questa guerra due volte: l'una, quando andammo a Milano e non vi stemmo; l'altra quando mandammo, e non andammo, a Cremona. Del primo fu cagione la timidità del Duca; del secondo la boria di tutti noi, perché, parendoci avere avuto vergogna della prima ritirata, niuno si ardiva a consigliare la seconda; et il Duca seppe fare male contro alla voglia di tutti, e contro alla voglia di tutti non seppe fare bene. Questi sono stati gli errori […] i quali sono stati anche due: il primo è il Papa non avere fatti danari nei tempi che poteva con reputazione fargli, et in quegli modi che hanno fatto gli altri Papi. L'altro stare in modo in Roma che ne sia potuto ire preso come un bimbo, la quale cosa ha fatto in modo aviluppare questa matassa che non la riducerebbe Cristo". Infine, Machiavelli descriveva sconsolato la situazione in cui si trovava in quel momento l'esercito, sempre più alla deriva e privo di un vero capo, al punto che la disfatta sembrava ormai inevitabile: "sono rimasi più condottieri, di più opinioni, ma tutti ambiziosi et insopportabili; e mancandovi chi sappia temperare i loro umori e tenergli uniti, la fia una zolfa di cani. Di che ne nasce una straccurataggine di faccende grandissima […] io veggo poco ordine a' casi nostri, e se Dio non ci aiuta di verso mezzodì, come gli ha fatto di mezzo tramontana, ci sono pochi rimedi".

[35] Sugli Orti Oricellari cfr. D. CANTIMORI, *Rhetoric and politics in Italian Humanism*, in "Journal of the Warburg Institute", vol. I, 1937, pp. 83 e sgg.; F. GILBERT, *Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari. A study on the origin of modern political thought*, in "Journal of the Warburg Institute", vol. XII, 1949, pp. 101 e sgg.; P. O. KRISTELLER *Francesco da Diacceto*, cit.; VON ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 67-85; A. DE GAETANO, *The Florentin Academy and the advancement of learning through the vernacular: the Orti Oricellari and the Sacra Accademia*, in "Bibliothèque d'Humanism et Renaissance", XXX, 1968, pp. 19-52; G. PICCIOLI, *Gli Orti Oricellari e le istituzioni drammaturguche fiorentine*, in *Contributi dell'Istituto di filologia moderna dell'Università Cattolica di Milano*, Serie di Storia del Teatro, vol. I, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1968; C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980; R. M. COMANDUCCI, *Gli Orti Oricellari*, in "Intrepres", XV, 1995-96, pp. 302-358.

[36] Cfr. GILBERT, *Bernardo Rucellai*, cit., pp. 117 e sgg.

quale la letteratura aveva senza dubbio il posto d'onore, gli Orti acquisirono fama soprattutto fra il 1513 e il 1522, quando i figli di Bernardo Rucellai, Palla e Giovanni, alla morte del padre nel 1514 decisero di continuare la tradizione, aprendo i giardini a vecchi amici e nuove personalità. Accanto a Francesco Cattani da Diacceto, che frequentava gli Orti dalla loro nascita, si riunirono così in quei celebri giardini giovani ottimati come Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti e Filippo de' Nerli, ma anche esponenti della borghesia come Donato Giannotti, Jacopo Nardi e, soprattutto, Niccolò Machiavelli. Purtroppo non è dato sapere se fra essi vi fosse anche Bartolomeo Cavalcanti, ma di certo egli era in stretti contatti con quella cerchia di illustri intellettuali, composta perlopiù da suoi maestri, amici e compagni di studi, ed è quindi facile ipotizzare che assistesse ad alcuni di quegli stimolanti incontri.

Baccio crebbe dunque nel *milieu* culturale e politico degli Orti Oricellari, all'interno del quale si formarono molti di quei fiorentini che, seppur su differenti posizioni riguardo alla forma istituzionale da dare alla propria patria, sarebbero ben presto confluiti tra le file antimedicee. Nei giardini Rucellai infatti si discuteva di tutto e grande spazio era lasciato alla riflessione politica, grazie soprattutto alla presenza del Machiavelli che, forse anche per ovviare alla sua forzata esclusione dagli affari pubblici, incoraggiava quei giovani e colti fiorentini a coltivare i loro interessi politici, illustrando loro il proprio ideale repubblicano ed esortandoli a mettersi al servizio della città.[37] Alcuni di questi, presumibilmente spinti da quelle stimolanti discussioni sulla migliore forma di governo e sul destino politico di Firenze, già nel 1521 maturarono il proposito di cacciare i Medici e restaurare la repubblica soderiniana, ricorrendo all'aiuto francese. La congiura tuttavia fu subito sventata, come quella ordita pochi anni prima da Pietropaolo Boscoli e Agostino Capponi.[38] Alcuni dei congiurati, come Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti e Antonio Brucioli, fuggendo, riuscirono ad avere salva la vita, altri invece furono arrestati, torturati e infine giustiziati. Firenze rimase così nelle mani del cardinale Giulio de' Medici, che nel 1523 lasciò la reggenza al cardinale Silvio Passerini per salire al soglio pontificio col nome di Clemente VII, ma era significativo il

[37] Cfr. VON ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 72-73.

[38] Sulla congiura di Boscoli e Capponi cfr. *Narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, in "Archivio di Stato Italiano" I, 1842; D. CANTIMORI, *Il caso del Boscoli e la vita del Rinascimento*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1927; D'ADDARIO, *La formazione*, cit. p. 113.

fatto che alcuni giovani provenienti da famiglie influenti dell'aristocrazia e cresciuti negli Orti Oricellari, avessero osato un attentato al potere mediceo.[39]

Sebbene molti dei congiurati fossero intimi amici di Cavalcanti, egli non partecipò all'iniziativa antimedicea ed anzi fino alla metà degli anni '20 non risulta che si sia occupato attivamente di politica. Di certo discuteva di affari pubblici coi suoi coetanei e presumibilmente seguiva le lezioni del Machiavelli, ma almeno per il momento i suoi interessi si dirigevano altrove. Così, nel 1523 lo vediamo sposarsi con Dianora Gondi,[40] figlia di Alessandro e discendente di un'altra potente famiglia fiorentina,[41] una donna "castissima e integerrima"[42] dalla quale ebbe tre figli, Giovanni, nato nel 1526,[43] Cassandra[44] e Lucrezia.[45] E sempre in quegli anni lo troviamo impegnato a coltivare il suo amore per le lettere: nel 1519 fu citato da Antonio Francino nella dedicatoria premessa ad una nuova edizione dell'*Odissea*[46] e, successivamente, si

[39] Sulla congiura del 1522 contro Giulio de' Medici cfr. C. GUASTI, *Documenti della congiura fatta contro il cardinale Giulio de' Medici nel 522*, in "Giornale Storico degli Archivi Toscani", III, 1859; D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 117-119.

[40] Cfr. ASF, *Cittadinario*, *Quartiere Santa Croce* 1e 2, c. 1. Dianora (o Leonora) Gondi era di due anni più grande di Baccio e visse molto più a lungo di lui, fino al 1594.

[41] I Gondi erano una delle più ricche ed illustri famiglie fiorentine. Alessandro, padre di Dianora, era fratello di Antonio, che si era stabilito a Lione agli inizi del '500 dando avvio ad una redditizia attività mercantile. Questo ramo della famiglia legò indissolubilmente il suo nome alla storia di Francia e molti dei suoi membri realizzarono brillanti carriere al servizio della monarchia transalpina accumulando onori e cariche: è il caso, ad esempio, di Piero, vescovo di Parigi e capo del Consiglio del re, o ancora di Alberto duca di Retz, che divenne maresciallo di Francia e governatore di Provenza, Metz e Nantes. Cfr. J. DE CORBINELLI, *Histoire généalogique de la maison de Gondi*, 2 voll., Parigi, Coignard, 1705; CHARPIN FEUGEROLLES, *Les florentins à Lyon*, cit., pp. 118-128.

[42] CAVALCANTI, *Trattati*, cit., p. 18.

[43] Cfr. ASF, *Cittadinario*, *Quartiere Santa Croce* 1e 2, c. 1. Giovanni Cavalcanti (1526-1590) trascorse la propria vita a Firenze, pur recandosi spesso a Venezia e Padova, fino al suo trasferimento a Roma, dovuto al suo terzo matrimonio con Tarquinia del Bufalo (nel complesso ebbe quattro figli, nessuno dei quali lasciò discendenti). Alla metà degli anni '50 fu arrestato da Cosimo I con l'accusa di aver preso parte alla congiura di Pandolfo Pucci, ma infine riuscì a riottenere la propria libertà. Tramite il padre entrò in contatto con i Farnese, il duca Ottavio e il cardinale Alessandro. Cfr. ASF, *Carte Strozziane*, II, 118, c. 15r.

[44] Cassandra Cavalcanti (1528 circa-1588) sposò Pierantonio Bandini, importante e ricco banchiere fiorentino stabilitosi a Roma ed ebbe ben tredici figli, tra i quali Ottavio, futuro cardinale. Cfr. ASF, *Carte Strozziane*, II, 118, cc. 15r-v.

[45] Lucrezia Cavalcanti (nata prima del 1533 e vissuta almeno fino al 1584) accompagnò da bambina Caterina de' Medici in Francia, dove conobbe e sposò Albizzo Del Bene, membro di una famiglia fiorentina trasferitasi a Lione già alla fine del '200, che ricoprì importanti incarichi sotto Enrico II, primo fra tutti quello di sovrintendente alle finanze francesi in Italia. Cfr. *Lettres de Catherine de Médicis*, 11 voll., a cura di H. de La Ferrière e G. Baguenault de Puchesse, Parigi, Imprimerie Nationale, 1880-1943, vol. I, p. 7; CHARPIN FEUGEROLLES, *Les florentins à Lyon*, cit., pp. 35-36; Cfr. PICOT, *Les italiens en France*, cit., vol. II, 1902, p. 38; FRANÇOIS *Albisse del Bene*, cit.

[46] "Ad bonas disciplinas adeo es inflammatus, eamque utriusque linguae eruditionem (quod dictum velim citra adulationem) es consequutus, ut omnes qui te norunt, mirentur, stupeantque, praesertim in tanta bonorum fortunae corporisque abundantia" (M. BANDINI, *Iuntarum typographiae annales*, Lucca, 1791, vol. II, p. 142).

lanciò sul terreno della filologia volgare, collaborando all'allestimento della famosa edizione giuntina del *Decamerone*, la cosiddetta *ventisettana*.[47] Quest'opera fu il primo impegno editoriale di Cavalcanti, anche se in realtà, stando ad un più tardo appunto di Vincenzo Borghini, egli vi aveva lavorato solo "qualche volta", offrendo un contributo minimo rispetto a quello degli altri curatori: "Bardo Segni fratel di Fabio, che fu il principale, Antonio degli Alberti, Stiatta Bagnesi quale scrisse, messer Antonio Franchini, Francesco Guidetti, Pier Vettori".[48] Si trattava di un gruppo di giovani letterati, animati tutti da sentimenti repubblicani,[49] nel quale si inseriva a pieno titolo Cavalcanti che, ormai ventiquattrenne, si sentiva finalmente pronto a scendere nell'agone politico.

Già nell'estate del 1526, come detto, Baccio aveva mostrato un interesse crescente verso le vicende politiche, limitandosi però a seguire con viva partecipazione l'evoluzione del conflitto in Italia. Il Machiavelli, che gli offriva costanti aggiornamenti sulla guerra lombarda, non era però il suo unico informatore. Cavalcanti, infatti, era ben ragguagliato anche su ciò che accadeva a Roma, come dimostra una sua lettera, scritta all'amico Pier Vettori, nella quale egli raccontava con dovizia di particolari l'assalto dei Colonnesi al Papato del settembre 1526,[50] una vicenda che aveva destato molta preoccupazione a Firenze, il cui destino in guerra sembrava indissolubilmente legato a quello del pontefice mediceo Clemente VII.[51] Dalla sua residenza fiorentina, dunque, il giovane letterato riceveva notizie sulla situazione internazionale e registrava le reazioni

[47] *Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio nuovamente corretto e con diligentia stampato*, Firenze, Giunti, 1527.

[48] L'appunto del Borghini con i nomi di quei "giovani nobili e virtuosi" curatori dell'edizione giuntina del 1527 è conservato in BNCF, 22. A. 5. 18, c. IIIv. Vincenzo Borghini anni dopo, nel 1573, fu incaricato, assieme ad altri, di rassettare e correggere la celebre opera del Boccaccio (cfr. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina*, cit., p. 40).

[49] Proprio le convinzioni politiche dei curatori, che, di lì a poco, sarebbero stati impegnati nelle vicende dell'ultima repubblica, contribuirono all'alto merito civile di cui godette da subito l'edizione, come ricordò il Foscolo secoli dopo: "l'edizione del 1527 fu tenuta cara sin da principio da' fiorentini come ricordo degli ultimi martiri della repubblica, perché quasi tutti quei giovani i quali v'attesero combattevano contro alla casa de' Medici, e morirono nell'assedio di Firenze, o in esilio" (cfr. ivi, pp. 40-41).

[50] La lettera scritta da Firenze il 23 settembre 1526 è conservata in British Library di Londra (= BLL), *Add. Ms. 10265*, cc. 263r-v (Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 5-6). Il 20 settembre il papa Clemente VII era stato assalito all'interno del Vaticano dai Colonnesi che, aiutati da Don Ugo di Moncada, lo avevano costretto a firmare una tregua di quattro mesi nella quale si impegnava a ritirare le sue truppe dalla Lombardia.

[51] Il Cavalcanti nella sua lettera a Vettori descriveva la preoccupazione che l'assalto dei Colonnesi al Papato aveva suscitato a Firenze: "io sono ancora quasi fuori di me per il pericolo e travaglio grande nel quale 3 giorni siamo stati, e ancora, benché alquanto ne siamo alleggeriti, non siamo liberati […] considerando la qualità dell'accordo disonestissimo e pernicioso" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 5-6).

dei suoi concittadini al susseguirsi degli avvenimenti. Presumibilmente egli sperava in un qualche cambiamento politico nel contesto fiorentino,[52] ma, almeno per il momento, non sembrava sentirsi pronto per dedicarsi in prima persona agli affari pubblici. La situazione tuttavia mutò nel giro di pochi mesi e così, quando il sopito ma mai dimenticato ideale repubblicano tornò in auge nella città toscana, il Cavalcanti si accese di passione politica e fu tra gli artefici degli avvenimenti che portarono alla cacciata dei Medici.

A Firenze, infatti, già dal novembre 1526 l'insofferenza popolare nei confronti dell'autoritarismo del cardinale Silvio Passerini, al governo in nome del cardinale Ippolito de' Medici e del nipote di Clemente VII, Alessandro de'Medici, era cresciuta di pari passo con l'insorgere della paura per l'imminente arrivo dell'esercito imperiale guidato da Carlo di Borbone, ex connestabile di Francia.[53] Né aveva placato gli animi il sopraggiungere delle milizie della Lega di Cognac, chiamate dal luogotenente del pontefice, Francesco Guicciardini, per proteggere la città, poiché queste, guidate dal duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere, che aveva in odio i Medici, lungi dall'offrire conforto e protezione, si erano messe a saccheggiare i dintorni di Firenze "quasi di nemici e ben capitali nemici, non di collegati stati fossero".[54] In questo clima di tensione i disordini e gli scontri tra la popolazione e i soldati medicei erano all'ordine del giorno e l'intera cittadinanza, giovani e anziani, chiedeva insistentemente che si distribuissero armi "acciò che la città non potesse essere molestata e afflitta dalla insolenza dei nostri medesimi soldati".[55] Nonostante le incalzanti richieste dei fiorentini, il Passerini, per il timore che le armi potessero essere poi usate contro il suo governo, ne aveva sempre rifiutata fermamente la concessione. Tuttavia, la mattina del 26 aprile 1527, sotto la pressione della piazza, egli fu costretto a cedere e a prometterne la distribuzione nel pomeriggio. Prima che ciò avvenisse, però, Passerini lasciò la città per recarsi al quartier generale del duca d'Urbino assieme ai due cardinali Innocenzo

[52] Nella prima delle sue lettere al Machiavelli (11 agosto 1526), Cavalcanti affermava sconsolato: "da me sapete bene che non avete aspettare lettere che contenghino cose grandi, non se ne trattando qua in parte alcuna". E più avanti aggiungeva: "duolmi non aver materia da ragionare a lungo con voi, per la qual cosa mi riserverò alla risposta che alle vostre quali io aspetto farò, perché da quelle arò materia grande, e in questo tempo forse ancora accadrà qualche cosa da scrivervi; il che se fia, io non mancherò di diligenza né d'uffizio alcuno verso di voi". (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 3).

[53] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. pp. 34-45; VON ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 104-105; D'ADDARIO, *La formazione*, cit., 120-121; LO RE, *La crisi*, cit., pp. 29-30.

[54] VARCHI, *Storia*, cit., I, p. 146.

[55] J. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, a cura di L. Arbib, 2 voll., Firenze, Società Editrice delle Storie del Varchi e del Nardi, 1838-1841, II, pp. 121-122.

Cibo e Niccolò Ridolfi, che dalla fine del 1526 erano stati inviati da Roma per affiancarlo nell'attività di governo. Quando nel pomeriggio i cittadini si radunarono in piazza per ricevere finalmente le armi, iniziò a circolare la notizia dell'uscita dei cardinali dalla città, che fu subito interpretata come una fuga. La folla divenne così sempre più irrequieta e, in tanta confusione, l'ennesima rissa tra un cittadino e un soldato degenerò improvvisamente in una vasta rivolta antimedicea, passata alla storia col nome di "tumulto del venerdì".[56]

Fra i rivoltosi c'era anche Bartolomeo Cavalcanti, "giovane grazioso molto e ben parlante e pieno non meno di virtù che ambizione",[57] che tuttavia si mostrò ancora poco incline all'azione, mettendosi in luce soprattutto per la sua eloquenza. Ben più importante nel tumulto fu invece il ruolo del padre Mainardo che, con l'obiettivo di separare le proprie responsabilità dal regime mediceo, si era unito ad altri ottimati ed aveva facilitato l'irruzione dei dimostranti nel palazzo pubblico.[58] Inoltre, mentre i giovani insorti erano affluiti nell'edificio ed avevano costretto la Signoria a dichiarare ribelli i Medici e a restaurare il governo abbattuto nel 1512, l'esperto Mainardo, coi suoi illustri compagni, "Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Francesco Serristori, Agostino Dini […], Francesco cioè Ceccotto Tosinghi, et alcuni altri",[59] si era recato nella camera del gonfaloniere Luigi Guicciardini per discutere sul da farsi. Così riuniti essi avevano deciso subito di inviare al duca d'Urbino e ai cardinali una breve lettera di Francesco Vettori nella quale si suggeriva loro di non "pigliare né meraviglia, né suspicione del caso seguito, perché la città non era per alienarsi dalla Lega di Sua Santità, del Cristianissimo et della Signoria di Venezia, ma non voleva più essere governata dalla casa de' Medici".[60] Quindi, si era dato l'incarico di portare la missiva e di spiegare le

[56] Sul "tumulto del venerdì" cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. pp. 45-58; VON ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 104-105; D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 122-123; LO RE, *La crisi*, cit., pp. 29-41.

[57] VARCHI, *Storia*, cit., I, p. 123. Sul ruolo del Cavalcanti durante il "tumulto del venerdì" si veda anche NARDI, *Istorie*, cit., II, p. 122 e S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, Bologna, Forni, 1969, pp. 369-370.

[58] Jacopo Nardi che visse quegli avvenimenti racconta (lettera a Benedetto Varchi, s. .l., s. d.) che il palazzo fu preso facilmente poiché la guardia, di fronte ai più importanti cittadini, si ritirò senza opporre resistenza: "sul qual tumulto i giovani, i quali erano in piazza, saltarono subito in palazzo, senza che la guardia che era in palazzo facesse alcuna resistenza: credo non tanto sbigottita dalla moltitudine de' giovani in buona parte armati, quanto mossa dalla autorità de' cittadini che vi si trovarono presenti, dalla volontà et persuasione de' quali mosso, il capitano di detta guardia si ritirò" (LO RE, *La crisi*, cit., p. 227).

[59] Ivi, p. 229.

[60] Ivi, p. 230.

ragioni degli insorti a Bartolomeo Cavalcanti, il quale, tuttavia, non fece neppure in tempo a montare a cavallo "che in palazzo si sentì lo strepito degli archibugi delle fanterie, che già col cardinale di Cortona et Ippolito erano giunte alla piazza di Santo Giovanni insieme col reverendo cardinale Cibo et il reverendo cardinale Ridolfi".[61] Appena ricevuta notizia dell'accaduto, infatti, i cardinali erano accorsi in città dove erano entrati indisturbati, trovando le porte incustodite, e si erano impadroniti della piazza con l'aiuto delle milizie del duca d'Urbino.[62]

Privo di un'autorevole guida,[63] dunque, il "tumulto del venerdì", pur avendo assunto i caratteri di una vera e propria rivoluzione politica,[64] fallì nel giro di poche ore. Agli occupanti del palazzo pubblico fu concesso di tornare a casa e nessuna misura fu presa contro gli insorti, alcuni dei quali, anzi, nei giorni immediatamente successivi, si affrettarono a chiedere il perdono ai Medici. Questi "leggeri e simulatori"[65] che si presentarono ai vecchi dominatori per "scusarsi e offrirsi" erano proprio quegli illustri ottimati e membri della classe dirigente fiorentina che si erano riuniti nella camera del gonfaloniere, primo fra tutti Mainardo Cavalcanti.

Lungi dall'essere risolta, tuttavia, la situazione nel giro di pochi giorni precipitò di nuovo: quando infatti giunse a Firenze la notizia del sacco di Roma negli animi dei fiorentini si riaccese la speranza di recuperare la libertà a scapito dei Medici, il cui destino sembrava sempre più segnato. Subito giunsero in città il potente e ricco banchiere Filippo Strozzi e la moglie Clarice de' Medici, nipote di Lorenzo il Magnifico, decisi ad approfittare dell'occasione per regolare i conti con Clemente VII, che aveva negato al loro primogenito la porpora cardinalizia ed aveva assegnato il

[61] Ivi, p. 231.

[62] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. pp. 51-56.

[63] Il Nardi definì la rivolta una "grande moltitudine senza ordine né capo alcuno" (lettera a Benedetto Varchi, s. l., s. d.) e il Guicciardini, allo stesso modo, nel denunciare la gravità dell'accaduto, scrisse: "una moltitudine di giovani nobili prese il palazzo, dove fu molto concorso di altri di ogni condizione et di qualità che, se la cosa avesse avuto capo o ordine, lo Stato era spacciato" (lettera a Giberti in F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, a cura di P. G. Ricci, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1954-72, vol. XIV, pp. 5-6). Più complessa invece l'analisi del Varchi che elencò i "molti et gravissimi" errori commessi (VARCHI, *Storia*, cit., I, pp. 138-140). Cfr. LO RE, *La crisi*, cit., pp. 35 e 228.

[64] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 122.

[65] A definirli così fu Giovio che scrisse: "sapevano cotali scusazioni e profferte esser finte e false; eleggevano nondimeno d'esser (tali e così fatti sono gli animi e costumi degli uomini) anzi leggeri e simulatori tenuti, che caparbi o contumaci chiamati". (GIOVIO, *Delle istorie del suo tempo […] tradotte da messer Lodovico Domenichi*, parte II, Venezia, appresso Giorgio de' Cavalli, 1564, p. 23).

patrimonio della famiglia a due discendenti illegittimi, Ippolito ed Alessandro.[66] Privo dell'indispensabile sostegno pontificio, il regime di Passerini fu così travolto senza difficoltà dai cittadini antimedicei che, riuniti nell'adunanza straordinaria della "pratica", decisero di allontanare da Firenze Ippolito ed Alessandro e ripristinarono l'assetto repubblicano abbattuto nel 1512, ordinando la convocazione del Consiglio Maggiore e formando una Balìa di 120 cittadini che avrebbe governato provvisoriamente. In pochi giorni fu poi completato l'assetto istituzionale, prima con l'elezione del Consiglio degli Ottanta e con la ricostituzione delle magistrature degli Otto di Guardia e dei Dieci di Libertà e Pace, poi con il ripristino della carica annuale del Gonfaloniere[67] che, il 31 maggio fu assegnata tramite elezioni a Niccolò Capponi.[68] Quest'ultimo tuttavia, trovatosi da subito ad affrontare profonde divisioni all'interno del Consiglio, fu costretto ad accettare una serie di misure legislative volte a limitarne i poteri e dovette rinunciare al proprio disegno di politica estera indirizzato al raggiungimento di un accordo con Carlo V, per accettare invece il rinnovo dell'alleanza con la Francia e con la Lega di Cognac (giugno).[69]

Per far fronte alle numerose difficoltà che si trovò ad affrontare, il nuovo governo si servì, fra gli altri, anche dei due Cavalcanti, Mainardo e Bartolomeo, che avevano dato prova del loro valore durante il "tumulto del venerdì" ed avevano contribuito alla cacciata dei Medici nel mese di maggio. Il primo, consumato ed influente politico, ottenne subito la nomina di commissario in Val d'Elsa,[70] mentre Baccio, giovane stimato ma inesperto, fu impiegato come inviato speciale in una missione in apparenza abbastanza semplice, ma che era in realtà piuttosto delicata. Infatti, nella pericolosa situazione militare nella quale si trovava Firenze che, pur aderendo alla Lega di Cognac, non voleva rompere con l'Impero, Cavalcanti avrebbe dovuto portare un salvacondotto per attraversare il territorio fiorentino ai due legati imperiali Bartolomeo di Gattinara e Lodovico di Lodrone, diretti a Parma e Piacenza, accompagnandoli, con la massima premura, fino al confine.

---

[66] Su Filippo Strozzi cfr. NICCOLINI, *Filippo Strozzi*, cit.; BULLARD, *Filippo Strozzi*, cit.

[67] Sul nuovo assetto costituzionale cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. pp. 74-88.

[68] Su Niccolò Capponi, oltre a SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., cfr. G. SANESI, *La politica del gonfaloniere Niccolò Capponi da quattro sue lettere inedite*, in "Archivio Storico Italiano", V, 22, 1898; M. MALLET, *Niccolò Capponi*, in DBI, IX (1976), pp. 79-83; A. M. ZANDRI, *Famiglie storiche toscane. I Capponi*, Firenze, Polistampa, 2004.

[69] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 126-128.

[70] ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 122 e 124. Mainardo il 28 maggio si trovava già in Val d'Elsa (cfr. ivi, 122, cc. 56r-v).

Partito la sera del 3 luglio e giunto il giorno successivo nella piccola località di Abadia a Isola, tra Siena e Poggibonsi,[71] dove si trovavano i due ambasciatori col loro seguito, Baccio si trovò ad affrontare subito un problema inaspettato: per non dispiacere agli alleati veneziani, infatti, nel salvacondotto le magistrature fiorentine avevano escluso Giuliano di Leno, l'inviato del papa che accompagnava i due legati. Questi, già irritati per il ritardo con il quale il lasciapassare era stato concesso, si adirarono ancora di più quando lessero il documento e, minacciando di non muoversi senza Giuliano di Leno, che era al loro seguito "come persona dello Imperator et per suo servizio, et non come persona del Papa",[72] pretesero che entro la mattina seguente gli fosse concesso un salvacondotto così come lo avevano richiesto, senza ulteriori limitazioni.[73] A nulla valsero gli sforzi del Cavalcanti, "le quali non li persuaderono in parte alcuna",[74] e la rottura fu scongiurata solo in seguito alle scuse dei Dieci di Libertà e Pace e alla concessione di un nuovo lasciapassare, completo in ogni sua parte.[75] Dopo queste

[71] L'arrivo di Baccio fu preceduto da una lettera dei Dieci ai legati (3 luglio 1527): "poiché noi abbiamo disegnato mandarli incontro uno dei nostri cittadini per accompagnarli et guidarli per il dominio nostro, il quale questa sera partirà et domani sarà al confino". ASF, *Dieci di Balìa, Missive Legazioni e Commissarie*, 42, c. 16v.

[72] ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 122, c. 220r, lettera di Bartolomeo di Gattinara e di Lodovico di Lodrone ai Dieci di Pace e Libertà, dal Confine del Dominio Fiorentino, 5 luglio 1527.

[73] "Aspettando il salvacondotto della forma che abbiamo domandato et come vostre Signorie liberalmente per sue lettere l'avevano offerto se semo detenuti in Siena più lungamente che non pensavamo ritardandosi l'avviso del detto salvacondotto. Oggi venendo al confino di questa Signoria avemo trovato messer Bartolomeo Cavalcante il quale ne ha portato il detto salvacondotto con la eccettuazione della persona de messer Iuliano Leno et sui servitori, de che ci siamo molto meravigliati atteso che nella domanda nostra gli era espressamente notato, et vostre Signorie in sua risposta dicevano che ne mandariano uno salvacondotto conforme alla domanda. E veramente a noi non pare se abbia da far difficultate perché il detto messer Iuliano viene con noi come persona dello Imperator et per suo servizio, et non come persona del Papa, et perché nostra deliberazione è de non passar senza il detto messer Iuliano il quale vogliamo si mandasse con diligenza a fine che l'avessimo questa notte o domattina" (*Ibidem*).

[74] Lettera di Cavalcanti ai Dieci di Libertà e Pace, da Poggibonsi, il 5 luglio 1527 (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 6-7). Nella stessa lettera Cavalcanti riferiva ai Dieci della reazione dei due legati imperiali all'arrivo del salvacondotto e suggeriva loro di procedere con la massima celerità possibile nel concedere il nuovo lasciapassare per evitare ulteriori disagi: "Questo giorno a ore 20 scrissi alle Signorie Vostre quanto s'era fatto insino a quell'ora con questi Signori, con i quali di poi ho parlato e presentato loro il salvacondotto, nel quale vedendo loro escluso il Leno, si perturborno e mi dissono che le Signorie Vostre lo potevano pure loro negare apertamente […] concludendo che senza di lui non sono per passare in modo alcuno, mostrandosi poco satisfatti delle Signorie Vostre e molto manco in evento che non si conceda loro il salvacondotto pieno e intero […] prego vogliano determinare quanto prima possono, perché nella dilazione s'offendono più in qualunque evento della deliberazione di Vostre Signorie".

[75] ASF, *Dieci di Balìa, Missive Legazioni e Commissarie*, 42, cc. 18r-v, lettera dei Dieci di Libertà e Pace a Gattinara e Lodrone, 6 luglio 1527: "Per lettera di Vostre Eccellenze di V intendiamo la forma del salvacondotto mandatovi non essere secondo el desiderio di quelli per esserne escluso messer Giuliano Leno et suoi servitori, et come saria loro grato che noi inviassimo il detto salvacondotto includendo in quello messer Giuliano detto et sua servitori per esser lui homo di Cesare et non del Papa […] Prestando più fede alle relazioni delle Eccellenze Vostre che a quello che era porto da altri […] semo stati contenti et di buonissima voglia concedervi di nuovo salvacondotto per le persone di Vostre

iniziali difficoltà, Baccio portò a termine l'incarico senza ulteriori problemi, accompagnando i legati fino al confine. Nel complesso, però, la missione non era andata troppo bene, poiché, seppur senza colpe da parte di Cavalcanti, il governo repubblicano si era mostrato debole e, lungi dal mantenere una certa equidistanza diplomatica tra gli imperiali e la Lega di Cognac, aveva dato la netta impressione di essere fortemente influenzato nelle sue scelte dai suoi potenti alleati, al punto che il salvacondotto non era stato concesso da subito nella sua interezza non per "volontà o intenzione di Vostre Signorie, ma dall'averne voluto consultare con li agenti de' collegati".[76]

Terminata la sua prima missione diplomatica, Cavalcanti decise di recarsi a Poggibonsi presso il padre, dove si era già fermato qualche giorno agli inizi di luglio, evitando così di far ritorno a Firenze, dove imperversava la peste. Non avendo ricevuto nuovi incarichi, infatti, il giovane fiorentino, che già aveva rischiato il contagio al seguito degli imperiali[77], scelse di evitare inutili pericoli e di impratichirsi invece nell'attività politica, aiutando Mainardo nella sua funzione di commissario.[78] Dalla tranquilla residenza di Poggibonsi, inoltre, Baccio poté assistere all'evolvere della situazione fiorentina, dove le profonde divisioni interne stavano sempre più lacerando il fragile tessuto cittadino. Di fronte a tali discordie Cavalcanti, seppur da lontano, decise di offrire il proprio appoggio al gonfaloniere Niccolò Capponi[79] che, sostenuto dalla maggior parte degli ottimati e dai "palleschi", si trovava ad affrontare una vasta e forte

---

Eccellenze et di messer Giuliano Leno […] si manda al Commissario nostro Bartolomeo Cavalcanti che lo presenti alli Eccellenze Vostre con commissione di accompagnarvi […] perciò Vostre Eccellenze ci abbiano ad escusar se nel salvacondotto escludemmo il presente messer Giuliano".

[76] Lettera di Cavalcanti ai Dieci di Libertà e Pace, da Poggibonsi, il 7 luglio 1527 (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 7-8). A queste accuse al governo fiorentino da parte dei due imperiali Baccio rispose prontamente "che la città era tanto libera che la poteva risolvere le sue cose per se stessa".

[77] Durante la missione presso i legati imperiali, infatti, in una lettera ai Dieci del 5 luglio 1527 Cavalcanti scriveva che "infra questi imperiali è la peste, e loro non negano che in camino sia morto qualcuno de' loro, per il che, avendo loro a passare, procederò cautamente e nel più largo modo che io potrò"(CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 7).

[78] Alcuni dispacci inviati da Mainardo ai Dieci tra l'ottobre e il novembre 1527 sembrano scritti dalla mano di Bartolomeo. Cfr. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 124, cc. 150r, 231r-232r, 413r, 415r.

[79] Il Busini in una sua lettera a Varchi scritta alla fine di novembre del 1548 elenca i fiorentini che alla fine del 1527 diedero il loro sostegno al Capponi e fra questi vi era anche Cavalcanti che in quei mesi si trovava a Poggibonsi: "Venne poi la peste; onde Niccolò ebbe agio a potere più apertamente praticare con gli amici dei Medici e tirare a sé quanti più cittadini e' poteva: ed adoperava per istrumento, fra gli altri Lorenzo Benivieni, il quale stando in Firenze, riempiva con le sue lettere tutto il contado (dove erano rifuggiti i cittadini), della bontà e buon animo di Niccolò e del rovescio degli altri. Ed a costui s'accostava *Giannotto* (Zanobi) e *Piero* (messer Salvestro), i quali per lunga conversazione se gli era guadagnati, e conseguentemente tutti gli altri *Lanaiuoli* (Signori di Palazzo) da *messer Francesco* (Alessio Lapaccini) in fuori, e *Niccolò* (Iacopo Nardi), che stavano di mezzo: onde sì dei giovani si guadagnò *Neri* (Pier Vettori) e *Filippo* (Baccio Cavalcanti); e *Daniello* (Antonio Alberti) tirò dal suo, con un parentado" (Cfr. BUSINI, *Lettere*, cit., pp. 13-14).

opposizione, guidata da Baldassarre Carducci, Tommaso Soderini ed Alfonso Strozzi, e composta da una parte dei "piagnoni", dai popolani e dalla frangia più estrema degli "arrabbiati".[80]

Gli ultimi mesi del 1527 furono drammatici per Firenze, dilaniata da discordie intestine e tormentata dalla peste che, oltre a mietere continuamente nuove vittime, aumentava il disagio economico ed indeboliva il legame con i confederati, lasciando sempre più isolata la repubblica. In questo clima caotico, la notizia della fuga ad Orvieto del papa Clemente VII accrebbe il malcontento e ben presto si diffuse in città il timore di un ritorno sotto il giogo della tirannide. Spinti dalla paura, alcuni giovani, con alla testa Piero Salviati e Dante da Castiglione, manifestarono il proprio disagio scagliandosi violentemente contro i simboli dei precedenti dominatori che si trovavano nella chiesa dell'Annunziata, abbattendo le immagini dei due papi medicei, Leone X e Clemente VII, di Lorenzo il Magnifico e di tutti gli altri membri più illustri della casata.[81] L'esempio fu subito seguito da altri repubblicani, fra i quali Cavalcanti che, tornato in città proprio in quei giorni, fu molto presumibilmente tra i promotori, insieme all'amico Pier Vettori, dell'assalto alla chiesa dei Servi:[82] stando alla testimonianza del Varchi, infatti, a coloro che li additavano come i responsabili, i due amici, senza negare, rispondevano semplicemente che quell'atto, lungi dall'essere barbaro e violento, seguiva l'illustre esempio degli antichi greci.[83] Di fronte a queste brutali e inopinate azioni, gli Otto di Guardia e di Balìa decisero di non punire i colpevoli, ma di ordinare invece la rimozione di ogni stemma mediceo: una misura che se ebbe il merito di placare in parte il malcontento, di certo non riuscì a rasserenare il clima di tensione che si respirava in città.

Dilaniata dai numerosi problemi interni, Firenze doveva affrontare anche gli urgenti pericoli che provenivano dall'esterno. Dopo la fuga del papa ad Orvieto, infatti, Roma era rimasta sotto il dominio delle truppe imperiali che, guidate da Filiberto di Chalon, principe d'Orange, e da Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, rappresentavano una minaccia costante per la repubblica fiorentina, difesa solo dalle

[80] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 125-128.
[81] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., pp. 145-147.
[82] Cfr. LO RE, *La crisi*, cit., p. 60.
[83] A proposito dell'assalto alla chiesa dei Servi il Varchi scrisse che Cavalcanti e Vettori "essendo di ciò ripresi e detto loro questa essere usanza barbara, risposero che così facevano i greci" (VARCHI, *Storia*, cit., I, pp. 317-318).

truppe del marchese di Saluzzo.[84] Quest'ultimo, che fremeva sempre più per raggiungere il grosso dell'esercito francese che si trovava a Bologna agli ordini di Odet de Foix, visconte di Lautrec, cercava ogni scusa per allontanarsi dalla Toscana e si lamentava continuamente della mancanza delle vettovaglie che gli erano state promesse dal governo repubblicano.[85] Così, per scongiurare il pericolo che il marchese partisse "di Toscana per congiungersi con monsignor di Lautrech" lasciando Firenze alla mercé degli imperiali, i Dieci di Libertà e Pace, nell'attesa di capire con certezza che "volta prendano gli imperiali che si trovano in Roma", decisero di inviare un proprio agente presso il marchese "per renderli il debito onore, facendoli capace quanto noi le siamo affezionati, non tanto per la devozione nostra verso il Cristianissimo, quanto per le sue buone qualità et per li obblighi che abbiamo con essa per l'opere sue nella presente guerra in beneficio di questa città […] operando che in modo alcuno le vettovaglie non manchino".[86] Tale incarico fu affidato a Cavalcanti, "giovane per nobiltà et molte virtù nella città nostra illustre",[87] che ebbe così finalmente una nuova e più importante missione per conto della repubblica.[88]

Partito da Firenze il 6 febbraio 1528, Baccio giunse due giorni dopo a Todi,[89] dove conobbe il commissario al campo Lorenzo Martelli, del cui operato i Dieci non

[84] Su Michele Antonio Saluzzo (1495-1528) cfr. A. TALLONE, *Gli ultimi marchesi di Saluzzo*, in "Biblioteca della Società Storica Subalpina", vol. X (1901), pp. 275-340.

[85] "Il Marchese di Saluzzo da poi che monsignor di Lautrec fu a Bologna, molte volte s'è doluto appresso Sua Eccellenza che le sue genti patiscono assai per la penuria delle vettovaglie, et che essendo in Toscana per difendere la città nostra dagli assalti degli Imperiali sarebbe conveniente che noi lo provvedessimo, in modo che negli alloggiamenti ove si trova, potesse star, o veramente che noi gli dessimo un luogo nel dominio nostro, ove copiosamente si potesse pascer. Oltre a di questo s'è doluto assai che da noi non è stato onorato in quello modo che li pareva conveniente". ASF, *Dieci di Balìa, Legazioni e Commissarie*, 43, cc. 135v-137r. *Istruzione a Bartolomeo Cavalcanti mandato al Marchese di Saluzzo* del 6 febbraio 1528 (datata erroneamente al 6 gennaio). Cfr. Appendice, p. 345.

[86] *Ibidem*.

[87] ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 43, cc. 135r-v, lettera dei Dieci al "Vitello" del 6 febbraio 1528. Nella lettera i Dieci aggiungevano: "perché porria esser che egli occorresse al detto Bartolomeo aversi a valer dell'opera et aiuto della Signoria Vostra, sia per conto delle vettovaglie come d'altro, vogliamo pregarla che in tutte queste cose delle quali da lui fosse richiesta et comodamente le potesse fare, lo favorisca et porga quello aiuto che le sarà possibile. Noi crediamo certo che la Signoria Vostra per l'affezione che ci porta, non li mancherà in cosa alcuna, atteso massime che per la venuta sua facendosi le provvisioni del nostro dominio, le farà la vicinanza delle genti dette meno grave et onerosa. Et di tutto quello che sarà da lei in beneficio nostro fatto gnene avremo immortale obbligazione".

[88] "Et sotto questo colore d'essere richiamato et conoscendo te Bartolomeo Cavalcanti dextenta tua et tante altre buone qualità, attissimo a questo officio ti abbiamo eletto et destinato a quello, et vogliamo che prontamente pigli questa fatica per onore et utile della tua patria" (Appendice p. 345).

[89] Appena arrivato a destinazione Cavalcanti avvisò i Dieci: "Questa notte a ore tre sono arrivato qui" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 8).

erano per nulla soddisfatti,[90] che lo accolse "molto umanamente"[91] e che gli lasciò l'incarico di soddisfare le richieste del marchese di Saluzzo.[92] Il giorno successivo Cavalcanti incontrò finalmente il marchese che, dopo averlo "ricevuto lietamente" ed avergli esposto il problema delle vettovaglie, affermò di avere verso Firenze "quello animo […] che verso la patria sua si debbe avere".[93] Per nulla rinfrancato da questa promessa di fedeltà verso la città toscana, il giovane fiorentino dapprima cercò di capire, come gli avevano suggerito i Dieci, se era meglio fermarsi a Todi presso di lui o a Città di Castello dove si trovavano le sue truppe,[94] quindi risolse in pochi giorni il problema del vettovagliamento, grazie anche all'aiuto del commissario e di un segretario, Giovanni d'Arengo.[95]

[90] Per il giudizio dei Dieci sull'attività del Martelli cfr. ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 43, cc. 98 e seg., lettera dei Dieci agli oratori presso il Lautrec del 20 gennaio 1528. Presumibilmente fu proprio il malcontento per l'operato del Martelli ad indurre i Dieci ad inviare Cavalcanti presso il marchese di Saluzzo.

[91] *Ibidem*.

[92] I Dieci scrissero al Martelli il 6 febbraio: "Allontanandosi da te le genti del Marchese, et pensando che tu per tale cagione non possa provvedere alli bisogni di quelle secondo l'intenzione sua et nostra, abbiamo mandato Bartolomeo Cavalcanti che continuamente stia appresso il Signor Marchese, et vedendo particolarmente tutto quello che bisognerà a Sua Signoria possa senza dilazione di tempo provveder. Ci è parso prendere questo momento, pensando per quello potere più satisfare al desiderio suo, acciò che non solamente sia con diligenza provveduto, ma ancora più secondo quello che si conviene onorato, et intrattenuto. Abbiamoti voluto significar questo acciò che sapendo l'ordine da noi preso per satisfattione di quello Signore non pigli altra fatica di far quelle provvisioni per sua Signoria che altre volte t'abbiamo scritto. Et lasci tutto questo carico al detto Bartolomeo et avendoti ieri scritto abbondantemente faremo senza altro dirti" (ivi, cc. 134v-135r). Dell'arrivo del Cavalcanti fu avvisato anche Marco Del Nero, ambasciatore della repubblica presso il Lautrec: "Di vettovaglie non si parla, perché secondo ne scrive Lorenzo ha provvisto di sorte non avranno causa per questo di volersi levare. Ad cautela vi s'è mandato Bartolomeo Cavalcanti per questo effetto" (ivi, cc. 139v-142v, lettera dei Dieci a Marco del Nero, 8 febbraio 1528).

[93] Lettera di Cavalcanti ai Dieci, 10 febbraio 1528 (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 9-11).

[94] L'8 febbraio i Dieci scrissero a Bartolomeo: "Avendo noi inteso l'arrivare del Marchese per lettere di Lorenzo Martelli de 4 pensiamo che a questa ora ti trovi con Sua Signoria, et che abbi fatto et facci del continuo tutti quelli offici che da noi sono desiderati per intrattenerla te onorarla et con tale diligenza vada provvedendo a bisogni suoi et delle sue genti, che si tenga satisfatta, et non abbi cagione sotto questa ombra di levarsi. Et porria essere che quantunque le genti del marchese alloggiassono verso Città di Castello, sua Signoria volesse stare in Todi, quando così sia, parlerai con essa se le pare che tu stia appresso lei o veramente dove sono le genti per poterle meglio provvedere. Et farai tutto quello che per essa si desidera, et ovunque tu sarai, con ogni diligenza farai che il marchese sia satisfatto, et provveduto di vettovaglie di sorte non abbiano né egli né le sue genti a lamentare" (ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 43, cc. 139r-v). Anche in una lettera a Lorenzo Martelli, sempre dell'8 febbraio, i Dieci scrissero di aver suggerito a Baccio di valutare se era meglio stare col marchese o con le sue truppe: "Poi che il signore marchese è in Todi et le genti sue verso Città di Castello s'è scritto a Bartolomeo Cavalcanti che parli con sua Signoria intendendo se giudica sia meglio che egli sia presso le genti sue per fornirle di vettovaglie et ogn'altra cosa o con la persona di sua Signoria" (ivi, cc. 142v-145v).

[95] Lettere di Cavalcanti ai Dieci, 10, 12, 15 e 17 febbraio 1528 (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp.9-14).

In questo modo Cavalcanti riuscì a trattenere ancora per qualche giorno il marchese di Saluzzo, ma, quando l'esercito imperiale lasciò Roma (17 febbraio) per dirigersi a Cassino, divenne impossibile evitarne la partenza.[96] Tuttavia il giovane fiorentino non fece ritorno in patria, poiché fu incaricato di seguire il marchese per negoziare l'aumentato contributo fiorentino alla guerra:[97] infatti, dopo la nomina di Giovanbattista Soderini a nuovo commissario al posto del Martelli, il governo repubblicano aveva promesso di inviare all'esercito della Lega truppe ed artiglieria.[98] Ancora una volta Cavalcanti mostrò tutta la sua abilità, riuscendo a convincere il marchese che invece di portarsi dietro il peso dell'artiglieria, sarebbe stato meglio accontentarsi delle celebri Bande Nere che, partite da Firenze e guidate da Orazio Baglioni, seguivano l'esercito della Lega senza troppa fretta.[99] Inoltre Bartolomeo, per evitare che le truppe del Saluzzo si allontanassero da Firenze prima che questa fosse davvero al sicuro, trovò ogni pretesto per rallentarne la marcia, finendo persino per suscitare l'ira del marchese.[100]

[96] Il 17 febbraio Cavalcanti scrisse ai Dieci: "Ma il marchese desidera e spera aversi a congiungere con Lautrec e aspetta con letizia la novella della partita di Roma degli nemici e lettere da monsignor illustrissimo di Lautrec. E di già ha ordinato, secondo che questo giorno m'ha detto, alli suoi Svizzeri che a Bevagna si trovavano e alle genti che alloggiavano verso Castello, che si inviino alla volta di Leonessa per poterle con più celerità, congiungere poi con l'esercito francese" (ivi, cc. 259r-v). Tre giorni dopo Cavalcanti riferì della partenza del Saluzzo: "Partì di Todi il signor marchese agli 18 […] e io subito mi mossi per seguire il marchese" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 12-15).

[97] Cavalcanti parlò per la prima volta del nuovo incarico in una lettera ai Dieci del 17 febbraio senza però specificare di cosa si trattasse: "Alli 15 scrissi l'ultima a Vostre Signorie, dalle quali ho ricevuto di poi una de 10 presentatami dal nuovo commissario, per la quale quelle m'impongono che, essendo io da lui ricerco di cosa alcuna, la eseguisca e proceda secondo l'indirizzo suo" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 13-14).

[98] Cfr. M. SANUTO, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, 58 voll., Venezia, Tip. F. Visentini, 1879-1902, vol. 46, p. 613.

[99] Nella lettera ai Dieci del 25 febbraio Cavalcanti scrisse del successo ottenuto presso il marchese a proposito dell'artiglieria: "Parrà ben forse a Vostre Signorie che non si sia fatto poco frutto a liberarsi dal mandar l'artiglierie, le quali molti de' suoi volevano che in ogni modo si conducessimo, a che contraddicendo io e mostrando quanto grande impedimento le sarebbono alle nostre fanterie ecc., alla fine ce ne liberiamo, il che al Commissario subito segnai, dal quale ne sarà stato a Vostre Signorie dato notizia". (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 18).

[100] Nella lettera ai Dieci del 23 febbraio Cavalcanti raccontava che il marchese lo aveva accusato di farlo trattenere a Spoleto più del dovuto: "il marchese […] m'ha rimproverato direttamente che io lo ritenni un giorno in Spuleto; e mi sforzerò ritenerlo ancora più tempo". E due giorni dopo, sempre ai Dieci, scriveva che se non ne avesse rallentato la marcia, il marchese probabilmente avrebbe già raggiunto Lautrec: "essendomi io sforzato di ritenere il marchese […] non ho potuto ritardare il suo cammino più ch'io abbi fatto, come particolarmente n'ho scritto al Commissario. E certamente il marchese sarebbe oggi appresso Lautrec, se dalle mie persuasioni non fosse stato alquanto ritardato: il che egli m'ha rimproverato" (CAVALCANTI *Lettere*, cit., pp. 17-18).

Nonostante gli sforzi del Cavalcanti, l'8 marzo le truppe del Saluzzo raggiunsero finalmente l'armata del Lautrec che si trovava a San Severo.[101] Qui, al seguito del marchese arrivò anche Bartolomeo che, pur avendo ottenuto qualche giorno prima licenza di tornare in patria dopo le sue pressanti richieste,[102] scelse di restare con l'esercito, sia perché accompagnatolo fino a Vasto giudicò "conveniente cosa il condurlo a Lautrec", sia soprattutto per sollecitare la venuta delle Bande Nere, la cui "tardanza e freddezza al muoversi" avevano turbato il Saluzzo.[103] L'iniziativa del Cavalcanti fu apprezzata dai Dieci e anche dallo stesso Lautrec che a San Severo, dopo aver protestato per il ritardo delle Bande Nere, chiese al giovane fiorentino di recarsi di persona verso di loro per sollecitarne il passo e farle congiungere al più presto con l'esercito della Lega.[104] Bartolomeo tornò così indietro alla ricerca delle truppe fiorentine e trovatele a Sulmona le condusse con la massima celerità nei pressi di Troia, dove si erano spostati i soldati guidati dal Lautrec[105] e dove si trovava anche l'esercito imperiale.

Arrivati i rinforzi, il comandante francese bloccò subito la città, ma il principe d'Orange, già nella notte del 21 marzo, fuggì con le sue armate alla volta di Napoli. Invece di seguirlo, Lautrec decise di espugnare Melfi ed altre fortezze nelle vicinanze

[101] Cfr. lettera di Cavalcanti ai Dieci, 8 marzo 1528 (ivi, pp. 20-21).

[102] Già il 25 febbraio Cavalcanti riteneva concluso il suo compito e chiedeva ai Dieci di affidargli un'altra commissione o di farlo tornare a casa: "aspetto da quelle o licenza o altra commissione, perché, condotto che sarà il marchese a Lautrec, mi par che le faccende seco siano terminate". E nella lettera successiva ribadiva: "con desiderio aspetto lettere da quelle avendo inteso la partita del signor marchese per congiungersi con Lautrec e com'io lo seguito, il che veramente fo con spesa e incomodo mio grandissimo, mi dovranno aver mandato licenza di tornare, o altre commissioni, essendo di già con il detto signor, e massimamente condotto che sono in campo, terminate le faccende da Vostre Signorie commessemi" (ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 121, cc. 265r-v e 249r-v). Immediatamente i Dieci gli concessero licenza di tornare: "Con questa sarà una a Bartolomeo Cavalcanti, per la quale gli si commette che se ne torni; farai che l'abbia quanto prima sarà possibile e gli pagherai sino alla somma di scudi 30" (ASF *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 43, c. 193v, lettera dei Dieci a Soderini, 25 febbraio 1528). Tuttavia Cavalcanti ricevette la notizia solo il 3 marzo a Vasto, quando ormai aveva già deciso di restare ancora per qualche giorno al seguito del marchese di Saluzzo: "avendo io nel Guasto alli 3 ricevuto licenza da Vostre Signorie di tornare, son restato e ho seguitato il signor marchese" (ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 121, cc. 416r-v, lettera ai Dieci, 8 marzo 1528). Ivi, *Lettere*, cit., pp. 19-21.

[103] Lettera ai Dieci, 8 marzo 1528 (ivi, pp. 20-21).

[104] Nella lettera ai Dieci dell'8 marzo Cavalcanti raccontava l'incontro col Lautrec a San Severo: "Ieri di poi arrivammo qui, dove dal marchese e dall'oratore fui presentato a Lautrec, al quale dal marchese fu fatta fede della diligenza usata per me in sollecitare le nostre genti, e dell'onore in ogni cosa rendutoli, alle quali cose rispondendo umanamente, subito cominciò a mostrare il bisogno e il desiderio delli nostri soldati […]. Onde egli propose che io in persona andassi a sollecitarli". *Ibidem*.

[105]Cavalcanti giunse a Troia con le Bande Nere il 21 marzo come affermò in una lettera ai Dieci: "io andai ad incontrare e sollecitare le nostre genti, molto da Lautrec desiderate, le quali trovai vicino a Sermona, dove mi condussi con molti incommodi e pericoli, e questo giorno siamo arrivati in questo esercito" (ivi, p. 23).

per giungere nei pressi di Napoli solo alla fine di aprile. Cavalcanti intanto aveva completato la sua missione e ad inizio aprile aveva ricevuto dai Dieci il permesso di tornare a Firenze.[106] Tuttavia l'assenza di una via di ritorno sicura lo costrinse a restare con l'esercito della Lega ancora per un mese e così solo il 1 maggio riuscì finalmente a partire.[107] Baccio non assistette quindi al lungo assedio alla città di Napoli conclusosi, alla fine di agosto, in una ritirata durante la quale il Lautrec perse la vita e il suo esercito, già martoriato dalla peste, fu completamente sbaragliato dalle forze nemiche.[108]

Nel complesso la missione di Cavalcanti, pur durando più a lungo del previsto, fu positiva: egli infatti portò a termine con successo tutti gli incarichi che gli furono affidati e di sua iniziativa, "non perdonando a fatica alcuna",[109] rinunciò ad un primo permesso di far ritorno in patria per sollecitare la venuta delle Bande Nere, scongiurando così il pericolo di una rottura tra Firenze e gli alleati.[110] Inoltre il giovane Bartolomeo, senza dilungarsi in descrizioni particolareggiate dello svolgersi della guerra, poiché di ciò comunicavano già a sufficienza il commissario al campo e l'oratore presso il Lautrec, fornì ai Dieci interessanti notizie e preziosi suggerimenti. Nelle sue lettere, infatti, oltre a riferire dei compiti particolari che gli venivano affidati, egli avvertiva il governo fiorentino di eventuali problemi al campo[111] e lo informava di

[106] Manca la lettera dei Dieci a Cavalcanti in cui gli si dava licenza di tornare a Firenze, ma al riguardo cfr. ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 44, c. 34v, lettera dei Dieci a Soderini, 1 aprile 1528: "Abbiamo scritto a Bartolomeo che se ne torni: avendo bisogno di denari, lo servirai di quel tanto gli occorresse aver bisogno".

[107] Il 18 aprile, in una lettera ai Dieci, Cavalcanti, trovandosi ancora a Caivano presso l'esercito della Lega, lamentava l'impossibilità di partire sicuro: "ho ricevuto una del primo di Vostre Signorie, per la quale di nuovo mi danno buona licenza di tornare e mi provvedono di soldi, che dell'una e dell'altra Le ringrazio assai; certificandole che io non penso ad altro che a trovare via di tornare senza gran pericolo" (ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 128, c. 248r). Alla fine la partenza gli fu possibile solo il 1 maggio, come riferì ai Dieci Marco Del Nero, ambasciatore presso il Lautrec: "Per Bartolomeo Cavalcanti che partì stamane per la diretta haranno le Signorie Vostre ricevuto la mia scritta hiersera" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., n. 36 p. XXI e p. 27).

[108] Sull'assedio di Napoli cfr. U. ROBERT, *Philibert de Chalon prince d'Orange, vice-roi de Naples (18 mars 1502-3 août 1530)*, 2 voll., Paris, Librairie Plon, 1902; SANUTO, *I Diari*, cit., voll. 46-47.

[109] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 10.

[110] Nella lettera ai Dieci dell'8 marzo Cavalcanti affermò che il Lautrec, protestando per il ritardo delle Bande Nere, lasciò intendere che se esse non fossero giunte in tempo, Firenze, essendo venuta meno agli accordi presi, sarebbe stata abbandonata dagli alleati: "Di nuovo poi, qualche ora dopo, protestò all'Oratore come, non venendo in tempo comodo e conveniente, la imputerebbe inosservanza de' capitoli" (ivi, p. 21).

[111] Ad esempio, il 18 aprile, Cavalcanti raccontò al gonfaloniere di giustizia dei contrasti fra Orazio Baglioni, a capo delle Bande Nere, e il commissario Giovanbattista Soderini, concludendo che "precedendo la discordia loro, le cose nostre patiscono assai, come Vostra Eccellenza può per sé stessa comprendere, et si porta pericolo". ASF, *Signori, Responsive*, 43, cc. 185r-188v.

tutto ciò che gli sembrava degno di un qualche interesse,[112] dalle notizie che riceveva dai suoi amici e corrispondenti[113] alle voci che registrava al seguito dell'esercito.[114] In questa sua seconda missione, dunque, Cavalcanti, fedele sostenitore della repubblica, si guadagnò definitivamente la stima dei suoi concittadini, mostrandosi come un eccellente diplomatico pronto ormai per incarichi di maggior prestigio.

2 – LA MISSIONE IN FRANCIA E L'ASSEDIO DI FIRENZE

La disfatta a Napoli dell'esercito della Lega aveva rappresentato un duro colpo per Firenze che aveva perso sul campo le sue truppe migliori. Le difficoltà all'esterno erano però bilanciate dal miglioramento della situazione interna, dove, debellata la peste, finalmente sembravano giungere al termine le discordie politiche, con il successo di Niccolò Capponi. Nonostante un'opposizione sempre più ostile,[115] infatti,

[112] I Dieci avevano infatti invitato il Cavalcanti a riferire loro ogni notizia di un qualche interesse: " se cosa alcuna occorrerà la notizia della quale pensi poter essere alla città utile et fruttuosa, ci sarà gratissimo che ce ne dia avviso" (Appendice, p. 345). Così, appena giunto presso il marchese di Saluzzo il 12 febbraio, Cavalcanti promise che "di tutte le cose di qualche momento […] delle quali […] avrò notizia, Vostre Signorie saranno da me diligentemente avvisate" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 11).

[113] Cavalcanti riceveva di frequente lettere da vari personaggi, come ad esempio Braccio Martelli (1501-1561), segretario di Clemente VII, o Antonio Nerli, suo "amicissimo" che si trovava ad Orvieto, dal quale, affermava Baccio, "mentre starò in queste parti, potrò avere spesso lettere" (*Ibidem*).

[114] Degna di nota ad esempio è la voce che giunse a Baccio da Orazio Baglioni circa un progetto di rivolgimento politico della città di Siena promosso dal papa e al quale avrebbe volentieri aderito il Lautrec. Il 30 marzo Cavalcanti riferì tale informazione ai Dieci, esprimendo però qualche dubbio circa la sua veridicità: "Il signor Orazio [Baglioni] m'ha detto come da gentiluomo senese gli è stato conferito che il pontefice tenta di indurre monsignor illustrissimo [Lautrec] alla mutazione dello stato di Siena, alla quale egli afferma che monsignor inclinerebbe se non credessi dispiacere a questa città […]. Io gli risposi che mi meravigliavo che monsignor avessi cotale animo per molte cagioni che a Vostre Signorie meglio occorreranno, e massimamente sapendo che Sua Eccellenza non si teneva contento del pontefice per aver dato soldi alli cesarei" (ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 128, c. 131r). Nella lettera seguente, del 4 aprile, Cavalcanti ribadì con maggior forza i suoi dubbi sull'adesione del Lautrec al progetto, aggiungendo che non aveva ricevuto altre notizie al riguardo: "Avvisai per l'ultima Vostre Signorie come il signor Orazio m'aveva detto che da un gentiluomo senese, il quale congetturo fosse Jacopo Bichi, che qui si trova col conte Guido Rangoni, gli era stato conferito che Lautrec, tentato dal papa della mutazione dello stato di Siena, v'inclinerebbe se e' non dubitassi dispiacere alla nostra città; la qual cosa io arguii non esser credibile […] né altro di poi ho inteso di tal cosa" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 24-25).

[115] L'ostilità nei confronti del Capponi da parte dei suoi oppositori è ben testimoniata da un libello, il *Sermone sopra l'elezione del gonfaloniere* (BLL, *Add. Ms.* 28272, cc. 106r-115r), scritto dal giovane Pierfilippo Pandolfini, ma comparso anonimo a Siena nella primavera del 1528. In esso il Capponi viene messo alla berlina, criticando i suoi tentativi di pacificazione sociale in vista di una rielezione e condannando le sue relazioni coi precedenti dominatori. Infine viene tracciato il profilo del gonfaloniere ideale che, possedendo tutte le caratteristiche di Baldassarre Carducci, avrebbe dovuto proteggere con ogni mezzo l'integrità del Consiglio Grande, espressione dei ceti medi. Cfr. LO RE, *La crisi*, cit., pp. 63-66.

quest'ultimo, sfruttando le divisioni in seno alla fazione avversa, era riuscito a farsi rieleggere gonfaloniere (10 giugno 1528) e a liberarsi dei suoi principali nemici politici: Baldassarre Carducci era stato inviato in Francia come ambasciatore presso il re, Tommaso Soderini era stato vittima di una vasta campagna di delegittimazione che gli aveva sottratto il consenso popolare di cui godeva e Alfonso Strozzi aveva perso prestigio a scapito dei suoi più scaltri parenti, il cugino Matteo e il fratello Lorenzo.[116] Infine Capponi aveva rafforzato ulteriormente la propria posizione con il ripristino della milizia cittadina (6 novembre), già parzialmente attuata fra il 1506 e il 1512:[117] tale misura infatti, ammettendo tutto il popolo nelle file di un corpo armato il cui comando era conferito ad elementi fidati, aveva permesso non solo di soddisfare le crescenti richieste di armi da parte dei giovani, ma anche di scongiurare il rischio di uno scontro frontale fra le diverse fazioni.[118]

Tuttavia il successo del gonfaloniere si rivelò ben presto effimero, a causa di una politica estera che, tesa al raggiungimento di un accordo col papa e con l'imperatore, incontrò la ferma opposizione dei popolani, da sempre convinti che qualunque tentativo di allontanamento dalla tradizionale alleanza con la Francia equivalesse ad un tradimento della repubblica.[119] Già dall'estate del 1528, infatti, Capponi aveva iniziato ad intrattenere conversazioni con Clemente VII per scongiurare il rischio di un riavvicinamento di quest'ultimo a Carlo V: in seguito alla disfatta dell'esercito della Lega a Napoli, il papa si era sempre più convinto del fatto che la vittoria stesse per arridere all'imperatore e che quindi convenisse cercare un accordo con lui. Fedeli alla politica filo-francese, le maggiori magistrature repubblicane si erano da subito opposte al disegno del gonfaloniere, vietandogli di scrivere a qualsiasi titolo alla Santa Sede (27 agosto 1528). Tuttavia, convinto della bontà della propria azione e incurante del divieto, il Capponi aveva continuato segretamente i propri rapporti col pontefice, servendosi di vari intermediari fra i quali vi era anche Jacopo Salviati, stretto parente di Clemente VII.[120]

[116] Cfr. ivi, pp. 71-74.
[117] Cfr. VON ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 129 e 149.
[118] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 130.
[119] Cfr. VON ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 124.
[120] Sui rapporti fra Capponi e Clemente VII, cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica fiorentina*, cit., pp. 124-166.

Quando, a metà aprile, fu scoperta una lettera indirizzata al gonfaloniere da Giacchinotto Serragli, suo emissario a Roma, riguardante le trattative segrete col pontefice,[121] l'opposizione, che aveva continuato a sorvegliare le mosse del nemico, sferrò il colpo decisivo e fece arrestare il Capponi con l'accusa di alto tradimento. La tensione salì ai massimi livelli e, mentre il gonfaloniere cercava di difendersi dinanzi agli Ottanta, sulla piazza si rischiò lo scontro armato fra i popolani, che esautorata la guardia presidiavano il palazzo vietando l'accesso a chiunque patteggiasse per l'imputato, e la fazione capponiana, intenzionata invece a liberarlo. A stento si riuscì a ristabilire l'ordine decidendo di eleggere un nuovo gonfaloniere, che il 17 aprile fu scelto nella persona di Francesco Carducci, un semisconosciuto rappresentante degli "arrabbiati". Quindi il giorno seguente, per evitare il ripetersi di una situazione del genere, gli Ottanta e il Consiglio Maggiore stabilirono che i gonfalonieri non avrebbero più potuto trattare alcun affare se non in palazzo e alla presenza di altri membri della Signoria. Infine, il 21 aprile un tribunale speciale composto dalle più alte magistrature fiorentine portò a termine il procedimento a carico del Capponi con la sua assoluzione dall'accusa di alto tradimento: all'infuori dei contatti proibiti con Roma, infatti, al vecchio gonfaloniere non poterono essere addebitate illegalità di alcun genere.[122] L'esito del processo accontentò tutti, dagli amici del Capponi, soddisfatti per aver evitato sanzioni più severe,[123] ai suoi avversari, felici di averlo eliminato dal potere senza aver provocato fratture insanabili.[124]

Il fallimento del progetto capponiano di consolidamento della repubblica attraverso una politica estera prudente e una riforma costituzionale con moderato carattere aristocratico[125] sancì anche il declino dei grandi magnati tradizionalmente legati ai Medici da vincoli di parentela e da interessi materiali.[126] Con l'elezione di Francesco Carducci a nuovo gonfaloniere infatti i personaggi noti dell'aristocrazia fiorentina, ad eccezione di pochi, vennero gradualmente esautorati a vantaggio dei

[121] La lettera era sin troppo eloquente a proposito delle trattative segrete e, sebbene contenesse frasi in cifra, aveva allegata la decifrazione. Ad ogni modo essa fu scoperta in maniera del tutto casuale: durante un'adunanza, infatti, il gonfaloniere inavvertitamente la lasciò cadere a terra ed essa fu subito raccolta da Iacopo Gherardi, uno dei Priori a lui contrari. Cfr. ivi, pp. 184-186.

[122] Cfr. ivi, pp. 186-192.

[123] Capponi fu condannato a cinque anni di confino nel contado, con la cauzione di 30000 ducati (subito versata grazie all'aiuto di molti amici). Cfr. ivi, p. 191.

[124] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 132.

[125] Cfr. VON ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 109-113.

[126] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica fiorentina*, cit., p. 193.

"piagnoni" e degli "arrabbiati", che prevalsero sempre più nella compagine governativa.[127] Nemico giurato degli ottimati e dei "palleschi", Carducci accentuò quindi le tendenze antiaristocratiche all'interno delle magistrature repubblicane ed attuò una serie di misure volte a colpire direttamente la famiglia dei Medici: così, ad esempio, fu stabilito di considerare come giorni festivi le ricorrenze del 9 novembre 1494 e del 17 maggio 1527 a ricordo della loro duplice espulsione e furono assoldati due acerrimi nemici della celebre dinastia fiorentina, Malatesta Baglioni e Napoleone Orsini.[128] Naturalmente questi atti ebbero le loro conseguenze in politica estera dove le relazioni col papa mediceo Clemente VII peggiorarono e si decise di rinunciare ad un possibile riavvicinamento agli imperiali, stavolta attraverso Luigi Alamanni, per consolidare invece l'alleanza con la Francia.[129] Tale scelta non si rivelò troppo felice, poiché il 21 giugno 1529 l'esercito transalpino fu nettamente sconfitto a Landriano dalle forze imperiali, lasciando la Lombardia, territorio strategicamente decisivo per le sorti dello scontro, nelle mani di Carlo V.[130] Firenze si trovò così improvvisamente isolata di fronte al predominio dell'esercito asburgico sulla penisola italiana: con i francesi in ritirata, la sola Venezia restava al fianco della repubblica, ma in realtà, come si sarebbe ben presto intuito, dalla città veneta non sarebbero mai arrivati aiuti, né sul piano finanziario, né su quello militare.[131]

Ad aggravare questa delicata situazione giunse pochi giorni dopo la notizia del raggiungimento a Barcellona del tanto temuto accordo tra Carlo V e Clemente VII (29 giugno) che, suggellato dal patto di nozze tra un nipote del papa, Alessandro, e una figlia naturale dell'imperatore, Margherita, sanciva di fatto la restaurazione dei Medici nella loro città natale. Nel trattato, infatti, Clemente VII barattava l'accettazione del dominio asburgico sull'Italia in cambio dell'aiuto delle milizie imperiali per consentire

[127] Cfr. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Roma, Multigrafica Editrice, 1969, p. 75 (I ediz. Firenze, Seeber, 1912).

[128] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica fiorentina*, cit., pp. 198-202.

[129] Cfr. ivi, pp. 215-216.

[130] Per la battaglia di Landriano e le sue conseguenze, cfr. G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, 5 voll., Venezia-Padova-Bologna, Naratovich-Sacchetti-Zanichelli, 1863-1894, vol. II, pp. 517-520; *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, vol. VIII, 1957, pp. 302-305.

[131] A tal proposito è significativo ciò che scrissero i Dieci a proposito degli aiuti veneziani nell'*Istruzione a Bartolomeo Cavalcanti, mandato da signori Dieci in Francia*, del 25 giugno 1529: "veneziani naturalmente promettono assai et attendono poco, o per non voler, o per non poter" (ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 47, c. 31r; Appendice, p. 347).

il ritorno della sua famiglia a Firenze.[132] Il destino della repubblica sembrava dunque segnato e del tutto inaspettata arrivò anche la notizia, ad inizio luglio, dell'apertura di trattative di pace tra la Francia e l'Impero. Incurante dei suoi alleati italiani e desideroso di rivedere i figli ancora ostaggi in Spagna,[133] il re transalpino Francesco I aveva infatti permesso alla madre Luisa di Savoia, da tempo fautrice di una conciliazione con gli Asburgo, d'intraprendere i colloqui con Margherita d'Austria, zia di Carlo V e governatrice dei Paesi Bassi.[134]

Sempre più isolata sullo scacchiere italiano e minacciata direttamente dal papa e dall'imperatore, Firenze reagì all'apertura delle trattative franco-asburgiche a Cambrai ribadendo la propria fiducia nell'alleato francese. In questo contesto, di fondamentale importanza divenne quindi il compito dell'oratore fiorentino in Francia Baldassarre Carducci, insigne giurista e vecchio esponente degli "arrabbiati" che già dal dicembre del 1528 si trovava oltralpe, inviato dal suo acerrimo nemico Niccolò Capponi.[135] Egli infatti avrebbe dovuto seguire da vicino le trattative, cercando di assicurarsi l'aiuto militare transalpino nel caso in cui non si fosse raggiunto un accordo tra i due sovrani o trattando a vantaggio della repubblica nell'ipotesi in cui si fosse arrivati alla pace. Tuttavia il governo fiorentino, avendo ricevuto la notizia dell'apertura delle trattative di pace in maniera del tutto inaspettata, temeva che il Carducci, il quale nei suoi dispacci continuava a dipingere il re francese come un amico della repubblica che mai avrebbe tradito i propri alleati, non fosse veramente al corrente della situazione.[136] I Dieci decisero così di inviare al vecchio ambasciatore un assistente che lo avrebbe aiutato in quel delicato incarico, supplendo "a quelle fatiche, le quali prefato nostro oratore o per la età o per la indisposizione o per altro accidente non potessi sopportare pena".[137] La

[132] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 133.

[133] Catturato dagli imperiali in seguito alla disfatta francese nella battaglia di Pavia, Francesco I, in cambio della libertà, era stato costretto a dare in ostaggio i figli e a firmare il trattato di Madrid (gennaio 1526) nel quale restituiva il ducato di Borgogna all'imperatore e rinunciava alle sue pretese sull'Italia, l'Artois e le Fiandre.

[134] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica fiorentina*, cit., pp. 209-210.

[135] Cfr. ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 45, cc. 137r-140v, *Istruzione a messer Baldassarre Carducci*, 3 dicembre 1528.

[136] Cfr. *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, 6 voll., a cura di G. Canestrini e A. Desjardins, Paris, Imprimerie Imperiale, 1859-1886, vol. II (1861), pp. 684-685.

[137] ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 47, c. 33r, *Istruzione a Bartolomeo Cavalcanti* del 25 giugno 1529 (Appendice, pp. 346-348). Precedentemente i Dieci si erano dilungati nello spiegare le ragioni dell'invio del Cavalcanti in aiuto al Carducci: "ci è parso conveniente mandar uno uomo espresso dal quale per introduzione del nostro oratore Sua Maestà sia informata de bisogni et desideri della città. Et quantunque il detto nostro oratore messer Baldassarre Carducci non abbia mancato

scelta ricadde su Bartolomeo Cavalcanti[138] che, "non essendo congettura certa di pace o di guerra",[139] avrebbe dovuto dapprima indagare per capire se davvero si era vicini ad un accordo o se piuttosto si profilava una ripresa delle ostilità, per poi agire di conseguenza presso il sovrano francese: nel primo caso egli, mostrandogli come "saria facile ottenere la vittoria, sia per la disposizione dei popoli, inclinati verso la Lega, sia per gli aiuti dei veneziani et nostri",[140] avrebbe dovuto spingerlo ad inviare al più presto l'esercito in Italia, vista la ormai sempre più prossima venuta dell'imperatore;[141] nella seconda ipotesi, invece, il giovane fiorentino avrebbe dovuto "con ogni diligenza et efficacia mostrare alla maestà del Re che non permetta che la nostra città sia destituita a discrezione dei nemici".[142]

Il governo repubblicano, dunque, si preoccupava soprattutto di assicurarsi la protezione della Francia,[143] anche nell'ipotesi, assai probabile, che Francesco I avesse ormai abbandonato l'Italia e che l'accordo con Carlo V fosse quasi concluso, con

---

diligenza alcuna in ritrarre et avvisar tutto quello che di là si può intendere, et ci rendiamo certi che mai sia per istraccarsi per li bisogni della città, nondimeno essendo necessario al presente faticarsi più che mai, et essendo egli et per la età et per alquanto di indisposizione sopravvenutagli forse troppo affaticato, abbiamo pensato che abbia assai molto utile et a lui et alla città che là sia uno uomo in nome di quella, dell'opera del quale si possa valere in tutto quello che occorrerà a beneficio della città" (Appendice, p. 346).

[138] "Facciamo intendere alla Cristianissima Maestà Vostra alcune nostre occorrenze. Per questo abbiamo destinato a quella Bartolomeo Cavalcanti nostro cittadino, uomo, et per nobiltà et per virtù chiaro et illustre. Et perché esso è diligentemente di nostra intenzioni informato, li esporrà insieme con il nostro oratore quanto ha da noi in commissione. Vostra Maestà Cristianissima si degnerà prestarli indubitata fede, non altrimenti, che se noi presenzialmente le parlassimo" (ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 47, c. 30r, lettera dei Dieci al re di Francia del 25 luglio 1529).

[139] Appendice, p. 347.

[140] *Ibidem*.

[141] Secondo i Dieci l'arrivo dell'imperatore in Italia era sempre più prossimo ed era quindi necessario che i francesi inviassero le proprie truppe nella penisola: "si va tutto giorno certificando la venuta di Cesare in Italia, di che fanno indubitata fede il trovarsi le persone di Sua Maestà a Barzalona et l'esservi andato messer Andrea Doria con tutta la sua armata, oltre all'altre congetture et ragioni che se ne possono addurre, il che vedendo noi abbiamo sempre sollecitato il Cristianissimo a provveder di sorte che passando Cesare, o quando pur non passi, mandando gente, siano tante forze in Italia per Sua Maestà che faccino ragionevole contrappeso, et quantunque noi con ogni importunità abbiamo sempre fatto tal officio, nondimeno poco è giovato" (*Ibidem*).

[142] *Ibidem*. Della missione del Cavalcanti parlò anche l'oratore veneziano a Firenze Carlo Cappello: "Ieri sera questi signori spedirono in posta per Francia Baccio Cavalcanti, acciò insieme al Carducci avesse ad intendere dal cristianissimo il trattamento dello accordo e le condizioni e lo stato nel quale si hanno a ritrovare, e dimostrare a sua maestà il pericolo loro e di tutta Italia, ed esortarla a non tardare di far gagliarde provvisioni". E. ALBERI, *L'assedio di Firenze, illustrato con inediti documenti*, Firenze, tipografia e calcografia all'insegna di Clio, 1840, p. 54.

[143] "Alla qual cosa per più incitarla è necessario mostrarle in quanto pericolo ci troviamo se quella non piglia la nostra protezione, avendo oltre alli imperiali il papa nemico, et non confidando negli aiuti de venetiani" (Appendice, p. 347).

l'esclusione della città toscana.[144] Si temeva infatti che Firenze fosse lasciata alla mercé degli imperiali che, come prevedeva il trattato di Barcellona da poco sottoscritto col papa, avrebbero restaurato con la forza il dominio mediceo. Per evitare spiacevoli sorprese, i Dieci domandarono allora al Cavalcanti di "spiare qualche segreto dell'accordo di Cambrai che da messer Baldassarre non s'era ritratto".[145] Accanto ai doveri ufficiali, quindi, il giovane fiorentino avrebbe dovuto carpire informazioni sull'evolversi delle trattative, senza lasciarsi irretire però da Francesco I, le cui promesse avevano ammaliato sino ad allora Baldassarre Carducci. Si trattava naturalmente di un compito delicato, in grado di influenzare la condotta del governo fiorentino in politica estera, e soprattutto "segreto", al punto che non se ne parlava nei dispacci ufficiali. Per comunicare le sue preziose informazioni Cavalcanti usava infatti un canale alternativo, del quale abbiamo notizia in una missiva scritta all'amico Battista Della Palla[146], all'interno della quale egli accennava a delle lettere inviate al padre Mainardo, con la speranza che questo poi le mostrasse alle magistrature fiorentine, nelle quali il giovane ambasciatore, potendo parlare più liberamente, sosteneva di aver espresso le sue vere opinioni circa le trattative in corso a Cambrai e la condotta tenuta dall'alleato francese. Purtroppo di queste missive non v'è rimasta traccia, ma, stando a ciò che Baccio scriveva a Della Palla, è assai probabile che in esse egli consigliasse al governo repubblicano di cercare separatamente un accordo con l'imperatore per cautelarsi di fronte ad un eventuale tradimento francese.[147] Questo atteggiamento del

[144] Vale la pena segnalare quello che scrissero i Dieci a proposito dell'accordo e della condotta da tenere nei confronti del re francese: "Et se voi in qualunque modo vedessi che Sua Maestà fosse in proposito d'abbandonar Italia et noi insieme pregate quella che almanco ci voglia consigliar in che modo noi dobbiamo procedere con sua buona gratia per mantenere la nostra libertà, et in grandissima diligenza ci darete avviso di quanto ritrarrete. Quando l'accordo sia fatto vedrete di ritrarre le condizioni d'esso et a quello che a noi importa se vi siamo compresi o se ne siamo esclusi et dati in preda a Cesare. Quando vi siamo compresi veder in che modo et con quali condizioni. Quando siamo restati indietro non è da omettere di farne querela appresso il re […] Insomma per infiniti avvisi s'intende che lo accordo è o concluso o quasi che concluso et per molti si afferma che noi siamo lasciati indietro. Perciò userete ogni diligenza d'intendere le cose come stanno et finalmente quello che noi ci possiamo promettere da quel re" (Appendice, p. 348).

[145] SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 173.

[146] Cfr. S. PIERI, *Giovanni Battista Della Palla*, in DBI, XXXVII (1989), pp. 124-127.

[147] "Le cose pubbliche e dall'oratore continuamente e da me una sola volta scritte a' Signori Dieci, vi saranno state notissime. E se avrete, come penso, parlato qualche volta con mio padre, avrete inteso, per quello che a lui n'ho sempre scritto, tutto quello che di qua ciascuna cosa per me si poteva scrivere, e avrete conosciuto che io non mi sono punto ingannato di quelle cose, delle quali se io avessi avuto facoltà di scrivere liberamente in pubblico e dirne modestamente l'opinione mia, fondata in su molte non leggiere ragioni, forse che a cotesta Repubblica avrei giovato qualche poco, e certamente a me medesimo arei fatto onore: ma di quello se ne debbono dolere più quelli che si vogliono chiuder la via a queste simili notizie, come voi sapete, e basti. Penso nondimeno che mio padre avrà fatto l'uffizio suo e da me desiderato in

Cavalcanti è confermato anche dalle lettere "ufficiali" che egli inviava ai Dieci, nelle quali, pur non discostandosi troppo dalle informazioni date dal Carducci, sembrava spesso dubitare delle parole del re Francesco I e degli altri esponenti della corte francese, lasciando intendere che non c'era da aspettarsi nulla di buono dall'accordo franco-asburgico.

Aldilà della qualifica di sottoambasciatore o assistente del Carducci, Cavalcanti aveva dunque un incarico fondamentale e per certi versi addirittura più importante di quello dello stesso oratore. La scelta da parte del nuovo governo repubblicano di affidargli un tale compito, però, è quantomeno difficile da spiegare vista l'appartenenza della famiglia di Bartolomeo alla cerchia degli ottimati e i legami che egli aveva col precedente gonfaloniere. Sostenitore di Niccolò Capponi sin dall'inizio del suo primo mandato, Cavalcanti aveva infatti offerto il proprio appoggio a quest'ultimo anche in occasione della crisi che lo aveva coinvolto nella primavera del 1529, scendendo in piazza al fianco di quei giovani armati che si erano dichiarati pronti a tutto pur di difenderlo.[148] Capponiano e discendente di una nobile e antica famiglia fiorentina, quindi, Bartolomeo era a tutti gli effetti uno di quei personaggi che il nuovo governo repubblicano guidato da Francesco Carducci voleva esautorare dal potere. Tuttavia la stima e il rispetto che il giovane diplomatico si era guadagnato nei primi due anni di governo repubblicano fecero superare ai Dieci ogni diffidenza nei suoi confronti e li indussero ad affidargli un incarico di tale importanza: durante gli avvenimenti che avevano portato alla cacciata dei Medici e nel corso delle sue prime missioni diplomatiche, in particolare quella presso il marchese di Saluzzo, Cavalcanti aveva infatti dimostrato abilità e attaccamento alla causa fuori dal comune.

Partito da Firenze il 25 giugno, Bartolomeo giunse tre giorni dopo a Genova[149] dove ebbe modo di confermare la prossima venuta in Italia di Carlo V e di assistere e descrivere i preparativi che si facevano in città per riceverlo: "dell'accordo è data a costoro di Espagna poca speranza, e della venuta dell'Imperatore da ogni parte sono certificati. Ha questa Signoria, più giorni sono, deputati certi cittadini al preparamento

---

comunicare quelle cose che saranno state di qualche momento" (lettera a Battista Della Palla del 16 agosto 1529, CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 38).

[148] Cfr. SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 34.

[149] Cavalcanti giunse a Genova portando con sé una lettera di presentazione al governatore della città scritta dai Dieci di Balìa (25 giugno 1529): "appresso il latore della presente è Bartolomeo Cavalcanti nostro cittadino, il quale per alcuni affari si trasferirà in Francia" (ASF, *Dieci di Balìa, Legazioni e Commissarie*, 47 c. 30r).

degli alloggiamenti e d'altre cose necessarie per ricevere l'Imperatore".[150] Diligente nel riferire alle magistrature fiorentine qualunque cosa potesse avere un qualche interesse, Cavalcanti raccontò anche dell'arrivo nella città ligure, pochi giorni prima, di un certo Federico de' Grimaldi, un cittadino genovese che da anni viveva a Venezia che, secondo alcuni, era tornato in patria su ordine segreto della repubblica veneta "per tentare qualche cosa, e forse circa i casi loro, con l'Imperatore".[151] Ripartito il Grimaldi, il giovane ambasciatore non seppe dire altro di questi tentativi veneziani di accordarsi con Carlo V e lasciata Genova, dopo essere passato per Moncalieri, arrivò finalmente in Francia, fermandosi a Lione dove fu accolto dalla grande comunità fiorentina presente.[152] Nella città francese Cavalcanti incontrò Gabriel de Grammont, vescovo di Tarbes, che era stato inviato da Francesco I in Italia per trattare con i confederati della Lega i modi e le condizioni della ripresa delle operazioni belliche contro l'imperatore.[153] Il Grammont rassicurò Baccio sull'atteggiamento francese, affermando che difficilmente si sarebbe giunti ad un accordo di pace e che, in ogni caso, il re non avrebbe mai abbandonato i propri alleati.[154] Inoltre, di fronte alle preoccupazioni del fiorentino per l'assenza di truppe francesi e il predominio imperiale sull'Italia, l'inviato transalpino rispose di non temere, perché il ritardo dell'esercito era dovuto

[150] Lettera ai Dieci del 28 giugno 1529. Sulla venuta di Carlo V a Genova il Cavalcanti aggiunse: "si faceva giudizio che l'Imperatore per tutto luglio non si dovessi imbarcare. Ma essendo di poi sopravvenuta la inaspettata vittoria di Lombardia [battaglia di Landriano del 21 giugno], si crede fermamente che s'abbi a muovere più presto e quasi a non mettere tempo in mezzo alla venuta sua" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 28-29).

[151] Ivi, p. 29.

[152] Sulla comunità fiorentina di Lione oltre al fondamentale studio CHARPIN FEUGEROLLES, *Les florentins à Lyon*, cit., si vedano anche i più recenti testi: GASCON, *Grand commerce*, cit.; BOUCHER, *Présence italienne à Lyon*, cit.

[153] Inviato da Francesco I per concordare con gli alleati francesi la riapertura del conflitto antiasburgico, il Grammont in Italia negò sempre la possibilità che a Cambrai si potesse raggiungere un accordo con gli Asburgo e sostenne continuamente che Francesco I era fermamente intenzionato a riprendere la guerra. Significativa a tal proposito la testimonianza del Varchi che raccontò che giunto a Firenze a metà agosto, ovvero quando ormai la pace era stata già sottoscritta, il Grammont cercò di convincere i fiorentini del fatto che il re non li aveva abbandonati e che anzi molto presto avrebbe ripreso le operazioni belliche: "non fu prima giunto che cominciò a esclamare e farne il rumore grande dicendo che il suo Re, benché avesse fatta la pace, aveva l'animo alla guerra, e dando secondo l'alterigia francese speranza che se non mancassino d'animo, ma persistessino in non voler cedere, che il suo re era uomo per cavargli d'ogni impaccio" (VARCHI, *Storia*, cit., II, p. 41).

[154] "Dell'accordo […] mi mostrò non aver molta speranza, e la difficoltà di quello dovere essere principalmente nel modo dell'assicurarsi dell'osservanza delle convenzioni. Affermava ancora che la maestà cristianissima, avere tanto a cuore le cose nostre che non era mai, o nella pace o nella guerra, per abbandonarci" (lettera ai Dieci del 4 luglio 1529, CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 32).

principalmente alle titubanze degli alleati, in particolare dei veneziani,[155] e che anzi, dopo la disfatta di Landriano, il re "s'era molto riscaldato alla guerra e aveva deliberato di trasferirsi qua di corto e venire con grandissime forze ancora egli in Italia quando venissi l'Imperatore".[156] Infine Grammont decantò a lungo le lodi delle truppe di Francesco I, le quali, composte da migliaia di soldati, sarebbero giunte nella penisola in brevissimo tempo, al punto che "tutti infra un mese senza dubbio sarebbono in Italia".[157]

Per nulla rinfrancato dalle parole del vescovo di Tarbes, Cavalcanti espresse chiaramente alle magistrature fiorentine i propri dubbi sulla reale consistenza dell'esercito francese, basandosi anche su ciò che gli aveva detto Pomponio Trivulzio, governatore di Lione e "molto amico a cotesta republica e alla nazione nostra", il quale affermava "che i lanzchenet che qui s'aspettano sono in tutto a pena tre mila e l'altre provvisioni non così gagliarde, ché quanto le siano sempre tarde Vostre Signorie lo sanno benissimo".[158] Pochi giorni dopo Cavalcanti ribadì i suoi dubbi, inviando ai Dieci la copia di una lettera che Trivulzio aveva ricevuto da un suo agente presso la corte francese, nella quale vi erano descritti nel dettaglio i provvedimenti adottati dal re in vista di una ripresa delle ostilità in Italia.[159] Tuttavia, se il giovane ambasciatore era scettico circa le promesse francesi, "tanto manco quanto l'esperienza delle passate cose c'insegna giudicare delle future",[160] l'altro inviato fiorentino in Francia, Baldassarre Carducci confessava invece di "sperare più nella guerra che nella pace", poiché il re si

[155] Scrisse il Cavalcanti: "noi desideravamo bene che Sua Maestà non pendessi al tutto dalla speranza dell'accordo e che, mentre lo trattava, si preparassi fortemente alla guerra, per la difesa comune e particolarmente nostra, i quali in maggiore pericolo degli altri saremo per la venuta dell'imperatore, il quale aveva accresciuto in Italia le forze sue […] Risposemi che la tardezza del Re a fare le sue provvisioni era in parte preceduta da quella de' collegati e massimamente de' veneziani, i quali avevano indugiato molto tempo a risolversi del modo del concorrere alla guerra che si facesse in Italia contra l'imperatore" (*Ibidem*).

[156] *Ibidem*.

[157] Aggiungendo più nel dettaglio: "oltre li 4000 lanzchenet che in fra quattro giorni saranno in questa provincia per passare senza indugio in Italia, poco di poi ne verrebbe altrettanti […] E oltre questi, che il re levava una buona banda di svizzeri, disegnando di avere di queste due nazioni al manco 16 mila fanti e intanto breve spazio di tempo che noi ci meraviglieremo" (*Ibidem*)

[158] *Ibidem*.

[159] Cfr. lettera ai Dieci del 5 luglio 1529. Nella missiva successiva (9 luglio) Cavalcanti espresse nuovamente i suoi dubbi sulle truppe francesi: "Le provvisioni che Sua Maestà dice fare per l'Italia, l'avranno vedute le Signorie Vostre per una copia d'una, scritta di corte al governatore di Lione, la quale io mandai loro con l'ultima mia, e certamente cotali provvisioni non sarebbono piccole o forse tardi, se le fossino tali e in quel tempo che le promettano, ma io non ardirò già d'affermare quello che dalla maggior parte m'è messo in dubbio […] nondimeno non è da promettersi né il numero né la celerità che da costoro è celebrata" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 33-34).

[160] *Ibidem*.

era mostrato favorevole al conflitto, "promettendosi assolutamente la vittoria".[161] L'anziano oratore della repubblica sembrava dunque confermare ciò che aveva detto Grammont sulla consistenza dell'esercito francese, aggiungendo che se anche si fosse arrivati ad un accordo, Firenze ne avrebbe fatto parte.[162]

Di fronte a questi discordanti giudizi, il governo fiorentino, almeno per il momento, non se la sentì di aprire trattative con l'imperatore e, lasciando cadere nel vuoto la tesi sostenuta da Antonfrancesco degli Albizzi[163] della necessità di un accordo con Carlo V,[164] continuò ad aver fiducia nell'alleato francese.[165] Ben presto, tuttavia, ci si rese conto che il Cavalcanti, giunto a Cambrai l'11 luglio,[166] non si era sbagliato e che il re, fermamente intenzionato a raggiungere un'intesa con l'imperatore, aveva continuato a dissimulare i suoi reali propositi agli alleati, i quali rappresentavano per lui il maggiore ostacolo all'accordo.[167] Infatti, solo quando le pratiche di pace erano già ben

[161] Lettera di Baldassarre Carducci ai Dieci del 24 luglio 1529. Cfr. anche lettera precedente del 22 luglio (*Négociations diplomatiques*, cit., vol. II, pp. 1087-1096).

[162] Cfr. *ibidem*.

[163] Cfr. A. MEROLA, *Anton Francesco degli Albizzi*, in DBI, II (1960), pp. 18-20.

[164] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 133-134.

[165] Sulla scelta del governo fiorentino di non aprire trattative con l'imperatore presumibilmente pesò anche il timore di restare del tutto isolati: infatti non si aveva la certezza di raggiungere un accordo vantaggioso con Carlo V, mentre, al contrario, si sapeva con certezza che si sarebbe inevitabilmente arrivati ad una rottura con la Francia (significativa fu la reazione di Francesco I alla notizia della missione in Spagna di Luigi Alamanni per conto della repubblica, cfr. lettera di Carducci ai Dieci del 22 luglio, *Négociations diplomatiques*, cit., vol. II, pp. 1087-1094).

[166] Dell'arrivo di Cavalcanti a Cambrai ci parla Baldassarre Carducci, il quale gli presentò subito il re Francesco I: "Alli undici giunse qua Bartolomeo Cavalcanti, quale io vidi molto volentieri; e mi parve di assai importanza il presentarlo al più presto alla Maestà del Re, ad effetto che esponesse quanto per le Signorie Vostre gli era stato imposto" (ivi, p. 1087).

[167] Significativa a tal proposito la lettera del Carducci ai Dieci scritta il 22 luglio, ovvero quando l'intesa franco-imperiale era stata ormai raggiunta (ad eccezione di piccoli dettagli) e se ne attendeva solo la ratifica. Nella missiva, infatti, il re, fingendo di ignorare l'avanzamento delle trattative, promise a Carducci e a Cavalcanti protezione in caso di guerra e garantì loro che nell'ipotesi in cui si fosse raggiunto un accordo, Firenze ne avrebbe fatto parte: "rispose Sua Maestà, secondo il suo costume, molto caldamente all'una e all'altra proposizione, e prima a quanto s'era esposto per Bartolommeo del desiderare le Signorie Vostre d'intender quello che si potessero promettere della guerra o della pace. Quanto alla guerra, replicò tutti i provvedimenti più volte per me narrati: d'avere già a *Lyon* dieci mila lanzichenecchi, e che fin da ora noi potevamo mandare un uomo ad investigare se così è, e non trovando esser così, dicessimo lui essere il più tristo uomo del mondo; avere inoltre essere ordinati dieci mila venturieri francesi, otto mila svizzeri, gli uomini d'arme e le altre preparazioni necessarie per doversi tutti trovare alli otto del mese futuro in detto luogo: di modo che potevano le Signorie Vostre promettersi della guerra una pienissima sicurtà. Della pace, disse sperare le Signorie Vostre dovere essere incluse insieme con tutti gli altri confederati ed amici di Sua Maestà. E, sebbene non aveva certificato me né gli altri oratori nelle condizioni quali pretendesse Cesare contro di noi, non ce ne dovevamo meravigliare, atteso che era cosa che dipendeva da' germani e non da lui; facendo giuramento molto efficace, per quel sacramento che aveva quella mattina visto celebrare, che se fosse domandato delle condizioni, non l'avrebbe saputo dire, per essere questi germani uomini tanto vari e poco pratici in maneggiare cose grandi quali erano queste, come ci aveva espresso madama la Reggente [Luisa di Savoia] nella visita

avanzate, il 22 luglio, Francesco I informò gli oratori, veneziano, milanese e fiorentino dei particolari dell'accordo, avvisandoli del fatto che essi ne sarebbero stati esclusi se entro quattro mesi non avessero sistemato i propri conti con Carlo V: una clausola che di fatto li estrometteva dall'intesa, vista l'impossibilità di regolare in così poco tempo un debito del quale non si conosceva neppure la reale consistenza.[168]

Per nulla abbattuti dalla novità, il Cavalcanti (ma non il Carducci) e gli altri oratori italiani partirono alla volta di La Ferté, dove si trovava la corte, nel tentativo di convincere il sovrano francese ad impegnarsi per modificare il capitolo dell'accordo che li riguardava. Ben disposto verso i suoi alleati, il re nel corso del colloquio, descritto dettagliatamente da Bartolomeo in uno dei suoi dispacci più lunghi e interessanti,[169] rassicurò i suoi interlocutori del fatto che i quattro mesi che erano stati concessi loro per cercare di regolare i propri conti con l'imperatore sarebbero decorsi solo dopo la ratifica dell'accordo da parte sua e di Carlo V.[170] Inoltre Francesco I promise di includere "assolutamente", ovvero senza alcuna condizione, veneziani, milanesi e fiorentini nell'intesa franco-asburgica[171] ed aggiunse che, una volta messi in salvo i figli (il cui ritorno sarebbe avvenuto entro il 6 settembre), avrebbe difeso i suoi alleati italiani con tutte le proprie forze da eventuali attacchi imperiali.[172] Non del tutto soddisfatto, al termine del colloquio Cavalcanti cercò ancora qualche ulteriore garanzia a favore di Firenze, visto l'enorme "pericolo che soprastava a cotesta città, sia dall'esercito del Regno e dal Papa, i quali minacciando Perugia, minacciavano ancora quella, sia ancora molto più dalla venuta dell'Imperatore", e pregò il re francese affinché "mentre pensava alla quiete e alla sicurtà dei suoi confederati per via della pace, non si dimenticasse

---

fattale insieme con Bartolomeo. Nondimeno affermò Sua Maestà avere scritto a Madama, sua madre, che non pensasse in modo alcuno far composizione senza includere tutti i confederati" (ivi, pp. 1087-1088).

[168] Cfr. lettera di Cavalcanti ai Dieci, 25 luglio 1529 (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 35-37).

[169] Cfr. *ibidem*. Anche il Carducci riferì alla Signoria del colloquio degli oratori col re, ma naturalmente, non avendone preso parte, non poté fornire molti dettagli al contrario del Cavalcanti. Cfr. *Négociations diplomatiques*, cit., vol. II, pp. 1094-1097.

[170] "Il Re soggiunse che il tempo del contare sarebbe più che di mesi quattro, avendoci ad intervenire prima la ratificazione dell'Imperatore" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 36).

[171] Cfr. ivi, pp. 35-36.

[172] Secondo la testimonianza del Cavalcanti, il sovrano francese promise che una volta riavuti i suoi figli, "libero da tale impedimento", nel caso in cui Carlo V "volessi in alcun modo offendere i suoi confederati […] sarebbe prontissimo a difendergli con tutte le forze". Quindi Francesco I elencò i provvedimenti presi per preparare l'esercito all'eventualità di una prossima guerra in Italia, "mostrando d'essere disposto a difendere sé e gli amici suoi, con tutta la sua possanza, dalle forze e dalle fraude degli inimici" (ivi, p. 36).

provvedere ancora a quella col presidio delle forze sue".[173] Per nulla infastidito dalle numerose richieste, Francesco I rispose ancora una volta con grande affabilità, garantendo non solo aiuto nel caso specifico, ma aggiungendo anche che non avrebbe mancato "mai di sussidio alcuno" alla città di Firenze.[174]

Alla luce di tali promesse, dunque, giunse del tutto inaspettata la notizia della pubblicazione dell'accordo franco-asburgico (5 agosto),[175] nel quale gli alleati italiani, costernati, scoprirono che il capitolo che li riguardava non aveva subito modifiche e che, di fatto, erano esclusi dalla pace.[176] Sorpreso dalla novità, Baldassarre Carducci cercò dapprima di giustificare ai Dieci la propria ingenuità, affermando che Francesco I con le sue parole avrebbe di certo "ingannato ogni uomo, visto che espressamente e con giuramento disse non essere mai per comporsi con Cesare altrimenti, e piuttosto voler perdere i figliuoli che mancare ai confederati". Quindi egli, dopo aver commentato con amarezza che il re e la corte "non seppero dedurre scusa alcuna, salvo che il desiderio di recuperare i figliuoli", aggiunse, alquanto contrariato, che in futuro i fiorentini e più in generale gli italiani non avrebbero dovuto più fidarsi dei francesi: "sarà una perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia quanto sia da prestar fede alle loro collegazioni, promesse e giuramenti: e che doveva ben parere loro troppo averci fatto star quindici anni servi, né mai aver fatto segno alcuno di pensare alla nostra liberazione".[177] Contrariamente al Carducci, invece, Cavalcanti non si meravigliò più di tanto dell'accordo franco-asburgico, visto che da tempo egli avvisava il governo fiorentino di non fidarsi delle false promesse dei francesi e, nelle lettere scritte al padre, consigliava di cercare una qualche soluzione che non fosse legata esclusivamente alla monarchia transalpina. Così, quando l'intesa fu nota, essendo ormai evidente il tradimento francese, Bartolomeo suggerì apertamente alle magistrature fiorentine di tentare di

[173] Ivi, p. 37.
[174] *Ibidem*.
[175] Sulla pace di Cambrai oltre a ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., cap. 5, cfr. anche DE LEVA, *Storia documentata*, cit., vol. II, pp. 536-556; M. MIGNET, *Rivalité de François I et de Charles V*, Parigi, 1875, vol. II, pp. 455-492.
[176] Il 3 agosto, appena due giorni prima della pubblicazione della pace, il celebre "gran maestro" e connestabile di Francia Anne de Montmorency garantì a Baldassarre Carducci che Firenze sarebbe stata compresa nell'accordo di pace con l'imperatore. Cfr. *Négociations diplomatiques*, cit., vol. II, pp. 1098-1102, lettera di Carducci ai Dieci del 3 agosto 1529.
[177] Ivi , pp. 1102-1105, lettera di Carducci ai Dieci del 5 agosto 1529.

trovare un accordo con l'imperatore per mantenere in vita la repubblica e scongiurare il rischio di un ritorno dei Medici in città.[178]

Consapevole di quanto fosse divenuta difficile, se non addirittura disperata, la situazione nella quale si trovava Firenze, il governo repubblicano, seguendo il consiglio del Cavalcanti, decise allora di inviare un'ambasceria a Carlo V. Partita alla metà di agosto e composta da personalità di tendenze politiche diverse, come Niccolò Capponi (richiamato dal confino), Matteo Strozzi, Raffaello Girolami e Tommaso Soderini, la delegazione fiorentina incontrò l'imperatore a Genova (23 agosto), ma non riuscì a raggiungere alcun accordo. Carlo V infatti, pur accettando di ascoltare le offerte degli inviati toscani, i quali gli chiesero di salvaguardare la propria libertà in cambio del pagamento dei tributi che gli dovevano e del reintegro dei Medici nel possesso dei loro beni, non diede una risposta positiva, limitandosi a rimandare gli ambasciatori al papa e dichiarandosi di essere disposto a fare da mediatore. Per nulla abbattuti, gli oratori fiorentini tentarono un secondo colloquio con l'imperatore a Piacenza (31 agosto), ma questa volta non gli fu concesso neppure di entrare in città. Non avendo ottenuto alcunché, l'ambasceria ripartì e nel corso del viaggio di ritorno si dissolse completamente: Strozzi e Soderini decisero di non rientrare in Toscana, Capponi colto da un malore morì nei pressi di Castelnuovo in Garfagnana e, così, il solo Girolami fece ritorno in patria.[179]

Mentre avvenivano questi tentativi di abboccamento con l'imperatore, Cavalcanti, sebbene avesse "perduta tutta la speranza"[180] in un aiuto francese, non avendo ricevuto licenza di tornare, si trovava ancora oltralpe, dove, su ordine dei Dieci, cercava disperatamente di convincere Francesco I a modificare il capitolo dell'accordo riguardante i collegati. Gli sforzi del giovane fiorentino, non ebbero però alcun

[178] Nella preziosa e già citata lettera a Battista Della Palla del 16 agosto, Cavalcanti scrisse: "Ma io voglio lassare indietro le cose d'altri, alle quali noi abbiamo purtroppo atteso, e venire alle nostre. Io veggo cotesta città da costoro nei quali ogni speranza era collocata, interamente destituita in mezzo de' suoi nemici armati e irati, con poca speranza delli aiuti esterni, ridursi a confidare più nella integrità e costanza sua verso quelli che ha eletto per amici e nella benignità dello Imperatore, che in alcuna altra cosa. Il che io mi persuado che con modi da città prudente e ben consigliata e generosa insieme v'ingegnerete difendervi e conservarvi, e spero per molte ragioni, quali voglio pretermettere, che prestandovi Iddio l'aiuto suo, come molte volte ha fatto, abbiate a salvarvi in qualche onesto modo da cotanti pericoli" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 38). Sempre il 16 agosto, anche il Carducci, consigliò di "procurare qualche buona composizione con Cesare, se a quest'ora non s'è fatto, come credo" (*Négociations diplomatiques*, cit., vol. II, p. 1109, lettera di Carducci ai Dieci del 16 agosto 1529).

[179] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 135-136.

[180] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 38.

successo, poiché, senza neppure ricevere udienza dal re, egli riuscì appena a parlare con Anne de Montmorency e Florimond Robertet, segretario di Stato, ai quali espose brevemente i "gravissimi pericoli che soprastanno alla nostra città".[181] Trovando nei suoi interlocutori "una freddezza grandissima in quelle cose che dovrebbon essere di fuoco", Bartolomeo non ricevette da essi alcun conforto ed ebbe così conferma di ciò che sospettava, ovvero del fatto che Francesco I non si apprestava a fare "altra provvisione alle cose d'Italia, salvo raccomandarle strettissimamente e favorirle con ogni suo potere appresso l'Imperatore".[182]

Essendo ormai chiara l'impossibilità di ottenere qualcosa dal sovrano francese, Cavalcanti ricevette finalmente licenza di partire e così, il 15 settembre, lasciò Parigi per incamminarsi verso Firenze.[183] Nel complesso Bartolomeo non fu troppo soddisfatto del periodo trascorso in Francia: innanzitutto, partito con la speranza di fare qualche conoscenza utile a sé e alla repubblica, egli dovette in realtà constatare con un po' di amarezza che i suoi alloggiamenti, a causa della lontananza e della scomodità, non gli consentivano di intrattenersi come avrebbe voluto coi personaggi che frequentavano la corte.[184] Inoltre, la sua missione non aveva raggiunto gli esiti sperati per il bene della repubblica, visto che non era riuscito a far includere Firenze nel trattato di pace, né era stato in grado di ottenere un aiuto militare o finanziario di fronte al sempre più imminente attacco degli imperiali. Ad ogni modo, la buona reputazione che Bartolomeo si era fin lì guadagnata non fu in alcun modo intaccata: infatti, sforzandosi con tutte le proprie forze per ottenere qualcosa ed avvisando per tempo il governo fiorentino

[181] *Négociations diplomatiques*, cit., vol. II, pp. 1111-1112, lettera di Cavalcanti a Baldassarre Carducci del 19 agosto 1529.

[182] *Ibidem*.

[183] Cfr. lettera di Cavalcanti ai Dieci, 14 settembre 1529. Il giovane inviato aveva fatto richiesta di tornare in patria il 28 agosto, ma in realtà come avrebbe poco dopo scoperto i Dieci "spontaneamente" gli avevano già concesso di tornare il 22 di quello stesso mese (lettera di Cavalcanti ai Dieci, 4 settembre 1529, CAVALCANTI, *Lettere*, cit. pp. 41-42).

[184] All'amico Della Palla, Cavalcanti scrisse: "Parmi che abbiate in questa corte un fondamento molto gagliardo, avendo la protezione della Regina, donna certamente di gran virtù e molto benigna. Duolmi non l'aver potuta intrattenere sino a qui come avrei voluto, e per l'avvenire non spero averne maggiore comodità, perché, seguitando io l'Oratore, il quale spesso alloggerà lontano dalla corte, mentre che il re dimorerà in queste piccole ville, non potrò visitarla se non di rado e con poca soddisfazione parlargli, e così mi torneranno vani tutti gli acquisti che io speravo fare in questa corte". Quindi Bartolomeo aggiunse che proprio per cercare di allacciare contatti con la corte francese avrebbe voluto venire in Francia in altro modo e che furono il Della Palla ed altri suoi amici a convincerlo ad accettare l'incarico al seguito del Carducci: "Dio perdoni a chi n'è causa, che io bene indovinavo come la cosa avessi a succedere venendo qua come io venni: ma le persuasioni vostre e altri rispetti mi feciono non già mutare opinione ma accomodarmi a quello che certamente si sarebbe potuto accomodare alla volontà mia, se voi e altri non me ne dissuadeva. Ma io me ne dolgo più per l'incomodo pubblico che per mio privato" (ivi, p. 39).

dell'ambiguità dell'atteggiamento francese, egli non era venuto meno ai suoi doveri ed aveva dimostrato ancora una volta la sua fedeltà alla repubblica.

Al ritorno in patria, tra fine settembre ed inizio ottobre, Cavalcanti trovò la città in pieno fermento, intenta ad ultimare i preparativi per difendersi dall'ormai sempre più prossimo assedio dell'esercito imperiale che, sotto la guida di Filiberto di Chalon principe d'Orange, avanzava verso Firenze.[185] Grazie alla lungimiranza del gonfaloniere Francesco Carducci, la città toscana aveva iniziato a preparare la guerra già da luglio, quando le trattative franco-asburgiche a Cambrai erano da poco iniziate. Da un punto di vista finanziario erano stati adottati alcuni provvedimenti fiscali molto severi, volti a colpire il clero, "i palleschi" ed i cittadini più abbienti: ad esempio, era stata introdotta la "decima scalata", ovvero l'imposta proporzionale sul reddito, o ancora era stata ordinata la vendita dei beni ecclesiastici e dei gioielli conservati nelle chiese. Inoltre, da un punto di vista militare si era deciso di ingrandire il contingente dei mercenari e di armare tutti gli uomini validi tra i 18 e i 35 anni, organizzandoli nella milizia cittadina agli ordini di Stefano Colonna.[186] Infine, per rendere inespugnabile la città si era affidato il compito di costruire fortificazioni e bastioni difensivi a Michelangelo Buonarroti, il quale però, il 21 settembre, nel momento di maggior confusione, si era dato alla fuga, lasciando allo stesso gonfaloniere l'onere di portare a termine il lavoro.[187]

Nonostante la città si fosse attrezzata per tempo alla guerra, i problemi non mancavano e il rischio di un assedio preoccupava la popolazione: la sproporzione delle forze in campo restava nettamente a vantaggio degli imperiali e non si era ancora trovata un'adeguata soluzione alla crisi che attanagliava l'economia fiorentina. Venuto meno l'aiuto francese e falliti i colloqui con Carlo V, si pensò allora di fare un ultimo tentativo per scongiurare l'assedio da parte delle truppe imperiali, inviando un'ambasceria al papa. Naturalmente non mancò chi si oppose a questa disperata missione, asserendo la necessità per la repubblica di non scendere mai a patti con i Medici, ma alla fine prevalse il partito della conciliazione e gli emissari fiorentini partirono alla volta di Cesena dove si trovava Clemente VII.[188] La delegazione però

[185] Su Filiberto Chalon (1503-1530), principe d'Orange cfr. ROBERT, *Philibert de Chalon*, cit.
[186] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 134-135.
[187] Cfr. LO RE, *La crisi*, cit., pp. 101-102.
[188] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 137.

"non ebbe né miglior principio né miglior fine, ma bene più tristo mezzo di quella de' quattro oratori all'Imperatore",[189] poiché il papa, di fronte alla richiesta di riconoscere la repubblica in cambio della restituzione dei beni medicei, dell'abolizione delle imposte sui beni ecclesiastici e della garanzia di rispettare la persona di Caterina de' Medici (tenuta in ostaggio all'interno delle mura cittadine), promise solamente benevolenza dopo la vittoria.[190]

Mentre falliva anche quest'ultima iniziativa diplomatica, l'esercito imperiale e papale agli ordini del principe d'Orange si avvicinava inesorabilmente a Firenze.[191] Tuttavia, dopo una partenza fulminea, nel corso della quale aveva preso Perugia e ricondotto tutta l'Umbria al pontefice, l'Orange aveva rallentato la sua avanzata lungo la valle dell'Arno, dando così ai fiorentini la possibilità di ultimare le proprie difese.[192] In quei convulsi frangenti, il piano di guerra del governo repubblicano prevedeva di concentrare la propria resistenza entro le mura di Firenze, organizzando una qualche opposizione solo nel territorio compreso fra Prato, Volterra, Empoli, Pisa e Livorno, per tenere la via libera ai rifornimenti e ai rinforzi. Si pensava infatti che una difesa concentrata nelle mura cittadine sarebbe stata molto più efficace e che un grosso esercito come quello imperiale difficilmente avrebbe potuto restare ordinato per lungo tempo. Seguendo questa tattica, gran parte del contado fu abbandonato (ad esempio Arezzo fu lasciata il 18 settembre dal commissario Antonfrancesco degli Albizzi col consenso della Signoria) e si decise di ostacolare l'alloggiamento e il vettovagliamento delle truppe nemiche, bruciando le ville e i conventi disseminati lungo la via per la città toscana.[193]

Dopo aver tergiversato per circa un mese, l'Orange giunse alle porte di Firenze il 24 ottobre e, passato qualche giorno, diede inizio all'assedio, sparando il primo colpo di cannone contro il campanile di San Miniato. Nei primi due mesi, tuttavia, le condizioni della città toscana non subirono grossi peggioramenti ed anzi, grazie anche all'abilità di

[189] VARCHI, *Storia*, cit., II, p. 157.

[190] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 137.

[191] Per la spedizione di Filiberto di Chalon cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. pp. 226-262.

[192] Per un'analisi delle probabili ragioni che trattennero l'avanzata dell'armata imperiale su Firenze, cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, 16 voll., Roma, Desclée & C., 1910-1955, IV, pp. 348-349; e, soprattutto, ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. pp. 245-247, 257-260.

[193] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 136.

Francesco Ferrucci,[194] podestà di Empoli, si riuscì persino ad ottenere qualche piccolo successo militare sull'esercito imperiale.[195] A questi iniziali buoni risultati in guerra si contrapponevano però l'aumento dell'agitazione e l'irrigidimento dei rapporti politici all'interno della città. Infatti, con l'emissione dei primi bandi contro i fuggitivi e la creazione di una commissione incaricata di individuare quei cittadini sospettati di avere tendenze filomedicee, la tensione era cresciuta sempre più e, dopo una prima ondata di arresti a danno di alcuni "palleschi" (fra i quali vi erano personaggi noti come Ottaviano de'Medici, Filippo de' Nerli e Giovanni Vettori), si era finito per comminare condanne a morte o alla prigione solo per soddisfare piccole vendette private: i casi di giustizia sommaria erano divenuti così sempre più frequenti e il sospetto regnava sovrano.[196]

Ben presto la situazione peggiorò anche dal punto di vista militare: il duca di Ferrara Alfonso I d'Este, prossimo alla resa, ritirò il contingente di cavalleria militante al fianco dei fiorentini[197] e, a fine dicembre, i veneziani e i milanesi, ufficialmente ancora alleati della repubblica, raggiunsero un accordo con Carlo V, il quale poté così spostare un esercito di circa ottomila uomini dalla Lombardia alla Toscana.[198] Grazie ai rinforzi l'Orange, che fino ad allora si era limitato a cingere d'assedio l'Oltrarno, occupò anche la parte settentrionale della cinta muraria, impossessandosi di Prato e Pistoia. Stretta da ogni parte dall'esercito assediante, a Firenze rimaneva solo il corridoio lungo la valle inferiore dell'Arno, fino a Pisa e Livorno, il quale però non consentiva un adeguato passaggio di comunicazioni e viveri. La situazione era dunque drammatica e come riferiva l'ambasciatore veneto Carlo Cappello: "d'ogni intorno ormai il tutto è guastato, né si può uscire da alcuna parte".[199] L'unica speranza di salvezza consisteva allora in un estremo ricorso al papa nel tentativo di giungere ad un accordo. Ad organizzare l'ambasceria fu il nuovo gonfaloniere Raffaello Girolami, nobile e moderato, che era stato eletto agli inizi di dicembre dai palleschi e da quanti desideravano trovare un'intesa, ma anche da molti dei più ostinati propugnatori della

[194] Cfr. I. COTTA, *Francesco Ferrucci*, in DBI, XLVII (1997), pp. 231-234.
[195] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. pp. 324-328.
[196] Cfr. ivi, pp. 301-306.
[197] Cfr. LO RE, *La crisi*, cit., p. 110.
[198] Cfr. ivi, p. 109.
[199] C. CAPPELLO, *Lettere alla repubblica di Venezia*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, 2 voll., Firenze, Clio, 1839, I, p. 269. Il Cappello fu l'unico degli ambasciatori presenti a Firenze a restare in città nonostante l'assedio e la sua testimonianza costituisce una preziosa fonte di informazioni.

guerra ad oltranza.[200] Speranzosi di trovare un accordo col papa, gli oratori Luigi Soderini e Andreuolo Niccolini, con il sottoambasciatore Roberto Bonsi, giunsero così a Bologna intorno alla metà di gennaio, ma furono accolti con evidente disprezzo da Clemente VII e con totale indifferenza dall'imperatore. "Essendo stati piuttosto beffati come mercatanti che onorati come ambasciatori", i delegati fiorentini, delusi, "se ne tornarono alli 7 di febbraio senza conclusione nessuna a Firenze".[201]

Fallito anche questo ennesimo tentativo di composizione, la città cercò di migliorare ancora le proprie difese, arruolando tutti gli uomini tra i 40 e i 50 anni e nominando capitano generale Malatesta Baglioni, dopo che Ercole d'Este, rompendo con la repubblica, aveva dato le dimissioni da quella carica che in realtà non aveva mai esercitato. Tuttavia, nonostante gli sforzi militari, gli aiuti provenienti dai mercanti fiorentini residenti all'estero (Lione, Fiandre ed Inghilterra) e il ricorso a misure straordinarie, come la vendita dei beni ecclesiastici o il razionamento del grano, mancavano continuamente denaro e viveri e la resistenza all'assedio si faceva ogni giorno più dura.[202] In simili frangenti molti disertarono unendosi al nemico e molti altri fuggirono lasciando la città a sé stessa. Fra questi, tuttavia, non vi era di certo Bartolomeo Cavalcanti, il quale, tornato a Firenze agli inizi di ottobre, non fu mai tentato dall'opportunità di fuggire, ma anzi si dimostrò pronto a combattere per la repubblica, mettendo al servizio della patria tutte le sue qualità.

3 – L'*ORAZIONE ALLA MILIZIA* E IL CROLLO DELLA REPUBBLICA

Agli inizi del 1530 Cavalcanti ebbe subito l'opportunità di fornire un importante contributo alla difesa della patria, essendo nominato fra gli oratori della milizia cittadina con il compito di spronare e motivare i soldati alla battaglia. Secondo la legge del 6 novembre 1528, infatti, una volta l'anno, un giovane cittadino con spiccate capacità oratorie avrebbe dovuto tenere nelle principali chiese dei quattro quartieri di Firenze un discorso alle milizie, "confortandoli per quella alla obbedienza de' loro superiori, alla disciplina militare, et alla defensione della patria et conservazione della libertà di

[200] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit. pp. 332-333.
[201] VARCHI, *Storia*, cit., II, pp. 278-279.
[202] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 140.

quella".[203] Preziose testimonianze del significato politico, oltre che militare, della milizia cittadina, vero e proprio simbolo della lotta per la libertà di Firenze, le orazioni del 1530 furono pronunciate tutte tra il 3 e il 6 febbraio e furono affidate a personaggi di tendenza moderata: Lorenzo Benivieni, Piero Vettori, Pier Filippo Pandolfini e, appunto, Bartolomeo Cavalcanti.[204] Quest'ultimo, la cui eloquenza era ormai nota, pronunciò per primo la propria orazione nella chiesa di Santo Spirito,[205] su gentile concessione dell'amico Pier Vettori, al quale aveva chiesto "che gli venisse lasciata quella chiesa minore",[206] essendo angustiato da problemi di voce.

"Armato in corsaletto con buona pronunzia e bellissimi gesti",[207] Baccio esordì scusandosi per la propria inesperienza nell'arte oratoria[208] e tessendo le lodi della milizia cittadina, le cui "belle opere […] quell'antica virtù de' gloriosi secoli non pur, dico, imitano, ma senza dubbio pareggiano, o forse avanzano".[209] Istituita con il compito di difendere il regime repubblicano e di accrescere la potenza e la gloria della città,[210] la ben disciplinata milizia, infatti, si era fieramente opposta all'esercito

[203] ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 130.

[204] Cfr. ivi, n. 4, pp. 130-131.

[205] *Oratione di Bartolomeo Cavalcanti Patritio Fiorentino. Fatta alla militare ordinanza fiorentina, il dì III di Febraio, MDXXVIII* [la data è senza dubbio erronea], s. l. L'orazione ebbe poi numerose altre edizioni dal XVI secolo ai giorni nostri contenute in diverse collezioni: *Orazioni diverse di diversi rari ingegni*, Venezia, 1546, pp. 30r-40r; *Diverse orazioni volgarmente scritte*, Venezia, appresso Francesco Sansovino, 1561, vol. I, pp. 64r-69v (la collezione ebbe poi altre edizioni: nel 1562, in Venezia, appresso Francesco Rampazzetto, parte I, pp. 168r-173v; nel 1569, in Venezia, appresso Jacopo Sansovino, p.te I, pp. 168r-173v; nel 1575, in Venezia, al segno della luna, parte I, pp. 168r-173v; nel 1584, in Venezia, presso Altobello Salicato, parte I, pp. 168v-174r; nel 1741, in Lione, appresso Giuseppe e Vincenzo Lanais, vol. I, pp. 329-340); *Prose fiorentine*, cit., parte I, vol. 6, pp. 42-63; *Scelta d'orazioni italiane*, cit., vol. I, p. 177; *Raccolta di prose italiane*, cit., vol. I, p. 314; DAZZI, *Orazioni politiche*, cit., pp. 405-437; LISIO, *Orazioni scelte*, cit., pp. 11-33 (poi ristampata nel 1957 da Folena); FANCELLI, *Orazioni politiche*, cit., pp. 9-24.

[206] BNCF, *Magliabechiano* IX, 64, p. 16 (cfr. LO RE, *La crisi*, cit., p. 115).

[207] VARCHI, *Storia*, cit., II, p. 256.

[208] "Dura e faticosa impresa mi sarebbe stata in ogni tempo, o popolo fiorentino, il parlare in pubblico, non mi essendo io nell'arte del dire, come sogliono li studiosi di quella, esercitato già mai […] poi che da quelli signori, i quali hanno voluto che presso di me vaglin più i loro comandamenti che appresso di loro le mie oneste escusazioni, è stata sottoposta al pericolo della mia rozza lingua et inesercitata la virtù e la gloria della salutevole milizia nostra, se però oscurare od illustrare possono quella l'altrui parole, io mi sforzerò di far sì, che voi giudicherete che, se io non arò questo solenne giorno come si conveniva celebrato, arò certamente dimostro d'averlo in reverenza" (LISIO, *Orazioni scelte*, cit. , pp. 11-12). Naturalmente le scuse del giovane Bartolomeo sono frutto di una forma convenzionale più che di una effettiva inadeguatezza al compito che gli era stato affidato, visto che egli aveva studiato l'eloquenza antica e si era già esercitato nell'arte oratoria nel corso delle sue prime missioni diplomatiche.

[209] Ivi, p. 12.

[210] "Onde noi veggiamo quelle [città], in cui il bel componimento della Repubblica con la bene ordinata milizia fu bene fortificato, non solo aver potuto il loro quieto e libero stato da i suoi nemici difendere e lungo tempo mantenere, ma ancora col valor di quella acquistare potenzia grandissima e conseguire gloria immortale. E che è necessario che io vi nomini Atene? Vi lodi Sparta? Vi celebri Roma?" (ivi, pp. 14-15).

imperiale, rinfrancando la popolazione dinanzi al pericolo della guerra e salvando Firenze dalle armi straniere.[211] Contro l'ardore e l'eroismo dei difensori, secondo Baccio, nulla avevano potuto le armi degli "ignoranti barbari",[212] costretti ad un assedio che si prospettava per loro sempre più cruento e lungo. Infatti, supportati da "invittissimi capitani e valorosi soldati"[213] corsi in aiuto della città toscana, i fiorentini resistevano valorosamente ad ogni difficoltà, forti del loro smisurato amore per la patria e la libertà:

> O amor della libertà, quanto sei efficace! O carità della patria, quanto sei potente! Ché quelli effetti subitamente produci, i quali da un lungo uso, da una molta esperienza, da una certa e lunga disciplina sogliono esser prodotti. Tu fai che lo splendore delle non più vedute barbare armi i nostri occhi non abbaglia, che noi arditi mirar possiamo ne' feroci aspetti de' rabbiosi nemici, che i maggior disagi a noi sono piaceri grandissimi, che le più dure fatiche dilettevoli giuochi reputiamo, che nella povertà viviamo lieti, ne i grandissimi pericoli pieni di securità. Tu infiammi i già tiepidi nostri cuori: tu armi e fortifichi i già nudi e deboli animi nostri: tu dalle più spaventevoli cose gli rendi invitti: tu le crudeli ferite, tu l'acerba morte ne fai lieti ricevere.[214]

Alla celebrazione della milizia Cavalcanti legava indissolubilmente il tema della volontà divina, secondo una concezione di origine savonaroliana.[215] Sin dalle prime battute Baccio affermava infatti che la milizia era nata per volere di Dio,[216] legittimo ed

[211] "Quando le orribili armi, che già tanti anni affliggono la misera Italia, vedesti contro la vostra cara patria furiosamente muoversi: il nome delle quali, essendo già per molte vittorie formidabile al mondo divenuto, non poté però, sì come quelli speravano, i vostri generosi cuori spaventare; anzi, non sendo ancora ridotte nella città quelle da voi condotte genti che al nemico esercito prima s'opposero, non solo con franco animo sosteneste il terrore che quello contro alla città impetuosamente corrente dar ne poteva, ma reggeste ancora le sbattute menti de' vecchi padri, et i naturalmente freddi cuori riscaldaste della canuta etade; e così, avendo con la grandezza dell'animo vostro alla gloriosa difesa della patria li altrui animi accesi, i corpi vostri alle grandissime fatiche e talli orribilissimi pericoli della guerra prontamente esponeste" (ivi, pp. 15-16).

[212] Ivi, p. 16.

[213] Ivi, p. 19.

[214] Ivi, p. 18.

[215] Cfr. L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence (1494-1545)*, Oxford, Clarendon Press, 1994, p. 361, secondo cui l'impronta savonaroliana permeava tutti i discorsi degli oratori alla Milizia.

[216] "Chi negherà che il nostro celeste unico Re con pietoso occhio questa sua republica non riguardasse, quando egli illuminò l'intelletto de' nostri savi padri e mosse le menti di questo generoso popolo ad introdurre nella città con nuovi e salubri ordini la disciplina militare? Avevaci quello restituita dopo molti anni la desiderata libertà, avevaci ridotti in buono e legittimo governo; ma poco sicura e poco stabile libertà, debole molto et imperfetta forma di Repubblica ne aveva renduta, se di fortificare i civili ordini con li militari grazia di poi non ne avesse prestata" (LISIO, *Orazioni scelte*, cit., p. 13).

"eterno Re" di Firenze,[217] e che la "santa religione"[218] era guida essenziale delle azioni umane. Riprendendo in più punti i contenuti della predicazione del frate, inestinguibili dalla dimensione specificatamente politica, il giovane oratore delineava quindi una sorta di religione della virtù secondo la quale Dio aiutava chi lottava per la libertà:[219] seguendo gli insegnamenti di Cristo re, il popolo fiorentino, nazione eletta, avrebbe operato sempre in maniera virtuosa e non avrebbe avuto nulla da temere di fronte ai propri nemici.[220] A Firenze, città di Dio, era infatti riservato, secondo Baccio, un destino speciale:

> Altro da voi non vuole il nostro re, se non che li animi vostri, del suo amore infiammati, siano in tra voi col santissimo vincolo et indissolubile nodo della carità congiunti insieme e legati. Questa è quella religione, la quale se in te regnerà, o popolo fiorentino, sarai da quello come suo devoto e fedele servo, non solo difeso sempre e liberato dalli tuoi nemici, ma vittorioso e trionfante sopra li altri popoli esaltato: altrimenti non sia di noi chi nella propria virtù confidi e speri cosa alcuna poterli succedere felicemente; perché l'opere nostre torte siano, se dalla luce della divina religione, che per diritto cammino ci guida, saremo privi.[221]

Con Dio al suo fianco Firenze non aveva di certo bisogno "d'umano soccorso"[222], né doveva rimpiangere "tutti gli amici popoli e principi" che l'avevano abbandonata al suo destino.[223] Ultimo baluardo italiano dinanzi all'avanzata delle armi straniere,[224] la città toscana infatti, sull'illustre esempio antico dei saguntini e di

---

[217] Ivi, p. 18. Il 9 febbraio 1528 il gonfaloniere Niccolò Capponi aveva nominato Cristo re di Firenze (Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 129).

[218] LISIO, *Orazioni scelte*, cit., p. 22.

[219] Cfr. M. VIROLI, *Il Dio di Machiavelli e il problema della morale dell'Italia*, Bari, Laterza, 2005, pp. 214-215.

[220] "Ma a voi si conviene, valorosi giovani, usare virtuosamente quello strumento, che per la difesa e conserva mento di quella prendesti e consacrasti al nostro Re: il che farete a pieno, se con religione et obbedienza grande eserciterete la militare disciplina, et a quella apprendere tutti sempre intenti et a sostenere morte per la patria pronti sarete. Però che, essendo la santa religione quella che il sommo Dio, il quale delle nostre cose è rettissima regola d'ogni bene e grazia vivo fonte, ne fa amico, come potremo noi direttamente e felicemente operare già mai, se di quella mancheremo?" (LISIO, *Orazioni scelte*, cit., p. 22).

[221] Ivi, pp. 24-25.

[222] Ivi, p. 21.

[223] Ivi, pp. 20-21.

[224] "Pochi, ma veri, d'Italia e della bellicosa Toscana figlioli combattono contro ad innumerabile moltitudine di rabbiose fiere sin dell'ultima Spagna e della più fredda Germania venute a divorarne […] E voi, o gloriosi della fiorentin città difensori, sete i primi che ritardate il corso delle vittorie di coloro, a i quali non parte alcuna d'Italia, non tutta insieme e con famosissimi principi collegata, ha potuto resistere: in maniera che voi soli il perduto da lei onore in tante guerre in questa sola impresa la recuperate" (ivi, pp. 19-20).

Temistocle,[225] conduceva da sola e con grande onore la sua santa e giusta impresa. Tuttavia, dietro questa decisa esaltazione della resistenza dei fiorentini, unici difensori del "nome italiano da barbare et di quello inimicissime nazioni",[226] si nascondeva in realtà la profonda delusione del Cavalcanti nei confronti dei francesi e dei collegati della Lega che avevano lasciato sola la repubblica nel momento del bisogno: "Ah! Pigra Italia, e quando fia che dal lungo tuo sonno ti risvegli? Ah! Ingrata, che abbandoni la salute di coloro i quali insieme con quella l'onore tuo col proprio sangue difendono. Ah! Potentissima e generosissima Francia, come puoi tu così atroce spettacolo de' tuoi fedelissimi amici in estremo pericolo posti, oziosa riguardare?".[227]

Pur essendo certi della vittoria,[228] grazie all'aiuto divino e all'abilità delle milizie, i fiorentini dovevano però prestare attenzione alle numerose insidie che potevano nascere all'interno delle stesse mura di Firenze. Infatti, ben sapendo che le discordie, che sino ad allora avevano lacerato il tessuto cittadino, erano sempre in agguato, il giovane Baccio, richiamandosi ancora una volta agli insegnamenti di Dio e alla carità cristiana, affermava la necessità per il bene pubblico di mantenere all'interno della città "la santa unione, la pace e la concordia", allontanando invece "gli animi d'inimicizia, d'odio, d'invidia e dell'altre umane passioni".[229] Convinto che solo l'unione avrebbe permesso agli assediati di fronteggiare un nemico tanto forte, Cavalcanti finiva persino per trasformare il suo accorato invito alla concordia in un imperativo rivolto ai suoi concittadini:

> Non sapete quanto vi siano grandi e soavi i frutti della civile concordia, e quanto aspri e gravi i danni della discordia? Delle quali questa le più potenti e felici città conduce in breve tempo ad estrema miseria, quella una, quantunque debole et afflitta, ha forza di reggere e, liberandola dalle avversità, renderla finalmente beata. Spengasi, spengasi nei vostri petti ogni scintilla di pestifero sdegno: accendasi in quella ardente fiamma di sincero e salutifero amore: veggino e temino insieme i vostri nemici di giusta ira e di ostile odio contro loro et in tra voi di civile mansuetudine e di fraterna benevolenza ripieni gli animi vostri: combattete virilmente col ferro contro a quelli; contendete civilmente in tra voi con le virtù.[230]

[225] Cfr. *ibidem*.
[226] Ivi, p. 19.
[227] Ivi, p. 21.
[228] "Per la qual cosa non patirà il tuo sempre vittorioso Re che cotanta virtù e cotanta fede perisca già mai, e quella libertà che così dolce ti restituì, salvata di tanti perigli, più che mai sicura e soave ti farà" (ivi, p. 22).
[229] Ivi, p 23.
[230] Ivi, p. 24.

Strettamente connesso al tema della concordia era poi quello dell'obbedienza militare e civile. Per la salvezza di Firenze era infatti fondamentale mantenere la disciplina all'interno dell'esercito, poiché "se ogni uomo volesse comandare, mancherebbe chi obbedisse e, mancando l'obbedienza, si dissolverebbe questa militare compagnia".[231] Ma ancor più importante era per Cavalcanti rispettare le leggi e il governo, perché "le civili congregazioni […] tanto si conservano, quanto in esse l'osservanza delle leggi e l'obbedienza de' ministri di quelle regna".[232] Con queste parole, naturalmente, Bartolomeo intendeva esprimere il suo disprezzo nei confronti dei disertori e di quanti avevano abbandonato la città. Tuttavia, dietro la richiesta di obbedienza incondizionata, che non a caso si ritrova anche nell'orazione alla milizia pronunciata due giorni più tardi dall'amico Pier Vettori,[233] si celava, ad un tempo, la decisa condanna dei radicali, contrari ad ogni tipo di accordo col papa e con l'imperatore, e il pieno appoggio alla linea moderata assunta dal governo repubblicano con Raffaello Girolami.

L'appello alla concordia e all'obbedienza si concludeva infine con una serie di doveri morali ai quali i miliziani avrebbero dovuto attenersi: allontanando "ogni molle pensiero" e "le donnesche delicatezze", essi avrebbero dovuto perseguire la "militare antica rozzezza", "seguitare i virili et onesti esercizi" ed "essere amici delle fatiche et nemici dell'ozio, perché quelle partoriscono gloria, questo è padre dell'ignominia".[234] Per avere successo in guerra, dunque, i cittadini, dovevano essere virtuosi e pronti ad ogni cosa, persino alla morte, dedicandosi "con tutto l'ingegno et con tutto il corpo allo studio et all'esercizio delle cose militari".[235] Coraggio, amor di patria, frugalità e resistenza alle fatiche erano quindi le virtù che i fiorentini dovevano possedere e alle

[231] Ivi, p. 26.

[232] E più avanti aggiungeva il Cavalcanti: "il disubbidiente soldato partorisce nella guerra danni incredibili, sì come l'obbediente produce frutti meravigliosi, et il contumace cittadino nella repubblica è perniziosissimo, l'obbediente a quella è utilissimo. Per il che dobbiamo con somma reverenza obbedire ai nostri maggiori e conoscere che, se de' mercenari disubbidienti soldati è gravissimo il peccato, non è però altro che un solo; ma noi, che con l'armi servendo alla nostra città e di cittadino e di soldato insieme la persona rappresentiamo, se nella milizia siamo disubbidienti, commettiamo doppio errore, e contro alla patria come cittadini e contro a i militari ordini come soldati; e per la medesima cagione, se nella civiltà ripugniamo a i comandamenti de' magistrati, e come insolenti e come ribelli sodati pecchiamo" (ivi, p. 27).

[233] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 421; LO RE, *La crisi*, cit., p. 119.

[234] LISIO, *Orazioni scelte*, cit., pp. 29-30.

[235] Ivi, p. 29.

quali la stessa città di Firenze, come fosse una persona, si richiamava nel rivolgere ai suoi cittadini un ultimo e toccante appello a sacrificare anche la vita per difenderla:

> Figliuoli miei, poi che con questo fato io dalle tenacissime unghie de' tiranni tratta e libera a voi restituita, che prima la vostra carità verso di me dovessi io provare nelle miserie mie, che voi nella prosperità gustare la dolcezza della libera patria vostra, confortami grandemente in queste mie calamitadi il conosciuto vostro ardente amore; e voi dovete molto rallegrarvi che di dimostrare quello con tanto onore e lode vostra vi sia stata data occasione. Quanto è stato contro a me grande l'impeto de' furiosi nemici, tanto di gloria le sopportate fatiche, il sudore, il sangue sparso per la mia salute vi hanno guadagnato. Ma i frutti della vostra virtù mi tornerebbono vani e la luce della vostra gloria resterebbe spenta, se, quanto il furore e la potenzia delli vostri nemici et i miei pericoli insieme crescono, tanto ancora in voi la fortezza delli animi vostri non crescesse. Voi vedete come da tutte le parti, quasi mansueto animale, da fameliche e del mio sangue sitibonde fiere sono circumdata, e come dalla crudelissima morte, la quale, ohimè! Di darmi ogn'or minacciano, altro scampo, misera! Non ho che la vostra virtù! […] Oh! Beati, et infinitamente beati, coloro ai quali è conceduto potere insieme e volere con la loro morte la vita della patria difendere e, quanto più possono, conservare.[236]

Con sincera commozione, dunque, Cavalcanti concludeva l'orazione con quest'ultimo eloquente appello alla difesa della patria, al quale faceva seguito, ancora una volta con un apparato retorico tipicamente savonaroliano, un appassionato richiamo a Dio, protettore di Firenze: "te, o nostro fortissimo Re, umilmente preghiamo che tanto ne presti della tua fortezza, che, essendo disposti a ricever morte per la salute di questo tuo popolo, te imitando, tuoi veri figliuoli ci dimostriamo".[237]

Incentrata sulla virtù fiorentina, sull'amor di patria e libertà, sulla necessità di concordia fra i cittadini e sull'importanza della religione come elemento portante della vita civile, l'orazione di Cavalcanti consisteva in un energico incitamento a combattere in difesa della repubblica. Tuttavia in essa non sempre si trovava una convinta promessa di vittoria, ma vi serpeggiava in alcuni passi la preoccupazione per la difficoltà della situazione e la consapevolezza del fatto che amor di patria e sacrificio non sempre erano sufficienti.[238] Questa sottile ambiguità di fondo si spiega col fatto che Cavalcanti, da moderato, non disdegnava affatto l'idea di cercare un accordo col papa e l'imperatore

[236] Ivi, p. 31.
[237] Ivi, p. 33.
[238] Cfr. BAIOCCHI, *Storici e politici fiorentini*, cit., pp. 222-223.

(come aveva già consigliato nel corso della sua missione in Francia dinanzi al tergiversare di Francesco I) per porre fine ad un assedio che si faceva sempre più duro e scongiurare così la possibilità di un saccheggio: non a caso qualche mese dopo si sarebbe schierato dalla parte di Malatesta Baglioni a favore di una capitolazione patteggiata con gli imperiali. Tuttavia, come dimostra l'orazione, almeno per il momento prevaleva in Cavalcanti l'entusiasmo per la difesa della patria e la convinzione di poter resistere a lungo.[239]

Pervaso da un sentimento di repubblicanesimo militante ed infarcito di reminescenze classiche, il testo del giovane fiorentino risultava in definitiva un tipico esempio di letteratura classico-repubblicana del Cinquecento, in cui i modelli e i valori dell'oratoria e della storiografia greche e latine, lungi dall'essere ripresi passivamente, erano sentiti come perfettamente applicabili alla situazione storica e sociale di una repubblica contemporanea quale Firenze:

> E che è necessario che io vi nomini Atene? Vi lodi Sparta? Vi celebri Roma? Delle quali, sì come avete voluto i meravigliosi e salutari ordini imitando simili a quelle, il più che si potesse, fare la città vostra, così ancora seguendo i vestigi de' loro forti e valorosi cittadini avete saputo mostrare a i presenti secoli che l'antico valore non è già spento, ma in voi con gloria grandissima del nome vostro si riaccende.[240]

Con queste parole, che evidenziavano l'importanza degli esempi tratti dalla classicità, Cavalcanti, inoltre, riprendeva il celebre passo della canzone *Italia mia* del Petrarca, usato anche dal Machiavelli a chiusura del *Principe*: "Virtù contra furore / Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto, / Ché l'antiquo valore / Ne l'Italici cor non è ancor morto".[241] E in effetti, accanto agli scrittori antichi (Aristotele e Tucidide su tutti), erano proprio il Petrarca, con Dante e Boccaccio, e soprattutto il Machiavelli (si pensi ad esempio allo spazio dedicato nell'orazione alla superiorità delle milizie cittadine sui mercenari)[242] ad essere gli autori di riferimento principali per Cavalcanti. Il discorso alla Milizia del ventisettenne Bartolomeo riprendeva dunque temi ed esempi usuali per i

[239] "Oh bella occasione che vi è prestata o di fruire la vostra vittoriosa patria, distrutti gli suoi nemici, o, oppressa da quelli, (il che voi proibite) di viver, se non breve tempo per questo vitale spirito, certo eternamente per le lodi della vostra virtù" (LISIO, *Orazioni scelte*, cit., pp. 32-33).

[240] Ivi, p. 15.

[241] F. PETRARCA, *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*, in *Canzoniere*, parte I, 128, a cura di Marco Santagata, Mondadori, Milano, 1996, p. 612.

[242] LISIO, *Orazioni scelte*, cit., pp. 26-27.

repubblicani fiorentini, cui si aggiungevano, come detto, evidenti accenti savonaroliani a dimostrazione del fatto che l'eredità del predicatore domenicano era indissolubilmente legata alla difesa della riacquistata libertà.

Data alle stampe l'anno stesso dell'assedio, l'orazione del Cavalcanti fu un vero e proprio successo e superò di gran lunga i discorsi di Benivieni e Pandolfini, i quali al contrario suscitarono scarsa risonanza.[243] Naturalmente vi fu anche chi, come il Varchi, criticò il "molto lodato" Bartolomeo[244] e chi ancora, di nuovo il Varchi e il Busini, gli preferì il testo dell'amico Vettori, [245] che dal pulpito di Santa Maria Novella espresse tematiche e concetti simili a quelli di Baccio.[246] Si trattava però di voci isolate, poiché il discorso, come detto, riscosse molti consensi e "fe' di tal sorta restare stupiti, che ancora nel tempo che noi siamo resta negli animi di chi se ne ricorda la meraviglia della sua eloquenza delle parole, dalla voce e da' gesti accompagnata perfettamente".[247] Un successo testimoniato anche dalla vasta circolazione che l'orazione ebbe in Francia dove, nello stesso 1530, fu curata un'edizione a stampa ad opera di Jehan de la Forest, un protonotario apostolico molto presumibilmente interessato alle tracce savonaroliane presenti nel testo.[248]

Poco tempo dopo, il 15 maggio, in occasione dei festeggiamenti per l'anniversario della "recuperazione della libertà" di Firenze, Cavalcanti, sempre più coinvolto nel clima di esaltazione e fanatismo religioso che contraddistinse le fasi cruciali dell'assedio, ebbe di nuovo l'opportunità di mettere in mostra la sua eloquenza, pronunciando pubblicamente nella sala del Consiglio grande un'orazione "in lode di

[243] Cfr. BUSINI, *Lettere*, cit., p. 81; VARCHI, *Storia*, II, cit., p. 256.

[244] A proposito dell'orazione di Cavalcanti Varchi scrisse: "Sebbene molti ancora oggi la celebrano in Firenze per cosa rarissima, io nondimeno sono di contraria opinione e non credo che neanche a lui medesimo paia così" (VARCHI, *Storia*, cit., II, p. 256).

[245] Varchi scrisse di preferire all'orazione di Cavalcanti quella di Vettori, "siccome era ancora di più età e di più dottrina e giudizio" (*ibidem*). Dello stesso parere era anche Busini, il quale però al contrario di Varchi apprezzava anche il testo di Baccio: "l'anno dell'assedio furono i parlatori sopra alla milizia Baccio Cavalcanti in Santo Spirito che orò armato di corsaletto, molto bene, con bei gesti ed ardire […] Pier Vettori bene, ed a me parve meglio del Cavalcanti, dalla pronunzia in poi" (BUSINI, *Lettere*, cit., p. 81).

[246] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 418-424; LO RE, *La crisi*, cit., pp. 115-123 (in particolare p. 119).

[247] SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 87.

[248] Cfr. *La tres elegante oraison de messire Berthelemy Canalcanty Bourgeoys Florentin, nouuellemente recitee a Florence en grosse assemblee, tant de gens de guerre, que dautres Citoyens. Translatee en langue Francoise, par Maistre Iehan de la Forest, Prothonotaire, du Sainct Siege apostolique. On la vend a Paris, par Galliot du Pre, ayant sa bouctique au premier pillier de la grand Salle du Palays* (Bibliothèque Mazarine Paris = BMP, Inc. 851). Per l'analisi di questa edizione dell'orazione e, in particolare, delle differenze lessicali tra il testo italiano e quello francese cfr. J.-C. D'AMICO, *Bartolomeo Cavalcanti*, cit., pp. 4-6.

essa libertà, ed in esortazione a questo popolo di volere col valore e con la costanza sua o conservarla, o insieme con quella morire".[249] Ancora una volta Baccio riscosse un grande successo e l'orazione, che purtroppo non è rimasta, "fu dalla maggior parte grandissimamente lodata".[250]

Proprio nel mese di maggio, quando Cavalcanti pronunciava il suo secondo discorso, la situazione a Firenze andava però peggiorando: i viveri scarseggiavano e il lungo assedio pesava sempre più.[251] Ad aggravare il tutto vi era poi la peste che, comparsa improvvisamente, aveva iniziato a mietere vittime tanto nel campo imperiale quanto all'interno della città.[252] Grazie anche agli sforzi profusi dal Cavalcanti nell'incitare i fiorentini alla vittoria, tuttavia, le difficoltà fungevano da sprone ai giovani della Milizia, i quali, lungi dall'arrendersi, si dichiaravano pronti a combattere e morire per la salvezza della patria.[253] Tanto fervore si tradusse in alcune iniziative militari volte ad assaltare il campo degli imperiali (5 maggio e 10 giugno), che però furono frustrate dall'eccessiva prudenza di Malatesta Baglioni, comandante in capo dell'esercito fiorentino, il quale trattenne lo slancio popolare in entrambe le occasioni, ordinando inopinatamente la ritirata.[254] L'ambiguità dell'atteggiamento del Baglioni divenne ancor più evidente il 21 giugno, quando, nella località di San Donato in Polverosa, Stefano Colonna attaccò e devastò il campo nemico, ma fu poi richiamato, nonostante l'entusiasmo popolare, al sentore dell'arrivo della cavalleria del principe d'Orange.[255] La scelta di ritirare sistematicamente le truppe e di opporsi ad ogni

[249] ALBERI, *L'assedio di Firenze*, cit., p. 196, lettera di Carlo Cappello al governo veneziano, da Firenze, il 31 maggio 1530. Il Cappello racconta anche che il giorno seguente tutti i membri della Milizia giurarono pubblicamente in piazza San Giovanni di tener fede all'attuale governo e di essere pronti anche alla morte in sua difesa.

[250] VARCHI, *Storia*, cit., II, p. 339. Per l'accoglienza che ebbe questa seconda orazione cavalcantiana cfr. anche SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 87; G. CAMBI, *Istorie*, 4 voll., a cura di Idelfonso di San Luigi, in *Delizie degli eruditi toscani*, XX-XXIII, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1786, p. 60.

[251] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., pp. 376-387.

[252] Cfr. VARCHI, *Storia*, cit., II, p. 358.

[253] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., p. 387.

[254] Cfr. *ibidem*, p. 369; D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 141.

[255] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., pp. 408-409. Dopo questa iniziativa Stefano Colonna si legò sempre più a Malatesta Baglioni e a quanti lo sostenevano. A tal proposito, è senza dubbio significativa la testimonianza del Busini che sostiene che il Colonna mutò atteggiamento su consiglio di Francesco I e si avvicinò a personaggi moderati quali Bartolomeo Cavalcanti: "il Re […] scrisse al signor Stefano, che, potendo con suo onore, lasciasse quell'impresa, e se ne stesse di mezzo, essendo questa guerra tra cittadini e cittadini. Allora cominciò il signor Stefano ad andar freddo nelle sue azioni, ed allegava che nello assalto di San Donato era stato abbandonato, che non ne voleva più di quello che se ne volessino i magistrati; e dove prima soleva far carezze ad Antonio Peruzzi ed a Baldassarre Galilei, ed a degli altri così fatti, che l'andavano spesso a vedere, votò il favor suo a Giovanni Girolami, a Baccio Cavalcanti et a simili" (BUSINI, *Lettere*, cit., p. 167).

operazione militare risolutiva era dovuta al fatto che in quei giorni il Baglioni, dinanzi alla possibilità di riprendersi la Signoria di Perugia (promessa dall'Orange) e privilegiando quindi gli interessi personali ai suoi doveri di soldato,[256] era già in trattative col condottiero nemico per piegare la città all'accordo. Ostacolando ogni velleità di sortite, inoltre, egli cercava anche di prolungare la resistenza di Firenze, per poter trarre così quanti più stipendi possibili dalla repubblica.[257]

Dinanzi al tradimento di Malatesta Baglioni, le uniche speranze di vittoria erano allora riposte in Francesco Ferrucci, "il maggior uomo che nella guerra la repubblica avesse".[258] Quest'ultimo, infatti, espugnata Volterra a fine aprile, era riuscito a difenderla con successo contro le superiori forze nemiche, infliggendo all'esercito asburgico la più umiliante sconfitta durante l'intero corso della guerra.[259] Forte di tale vittoria, Ferrucci, intorno alla metà di luglio, pensò quindi di prepararsi allo scontro decisivo con l'Orange ed allestì rapidamente un corpo di truppe ben attrezzato. Passato per Pisa, dove raccolse rinforzi e rifornimenti, egli giunse poi, ad inizio agosto, a Pescia e si diresse infine a Gavinana, teatro della battaglia.

A decidere le sorti del conflitto fu però ancora una volta Malatesta Baglioni, il quale già a maggio aveva sabotato le operazioni militari del Ferrucci, trattenendo i cittadini dal fare sortite contro il campo asburgico e consentendo così al principe d'Orange di impadronirsi di Empoli (29 maggio), lasciata sguarnita dal condottiero fiorentino per l'impresa di Volterra.[260] Dinanzi all'avanzata del Ferrucci, infatti, il capitano generale, disperando della vittoria, aveva promesso all'Orange che non avrebbe attaccato il campo imperiale, consentendogli in tal modo di spostare il grosso del suo esercito a Gavinana. L'inerzia del Baglioni fu ovviamente una presa di posizione gravissima per le sorti di Firenze, tanto più se si pensa che egli l'assunse nonostante le pressioni del governo e l'ardore della cittadinanza, pronta a combattere.[261]

---

[256] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., p. 423.

[257] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 141.

[258] F. SASSETTI, *Vita di Francesco Ferrucci*, a cura di V. Bramanti, Torino, Edizioni RES, 2000, p. 56. A proposito del Ferrucci scrisse il Busini: "Mai fu alcuno in una città libera che avesse l'autorità che ebbe egli, perché poteva fare accordi coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia somma di danari ch'ei voleva. Ed in somma, tutta la città e tutti i magistrati unitamente non aveva altra speranza della sua liberazione che nel commissario Ferruccio solo" (BUSINI, *Lettere*, cit., pp. 170-171).

[259] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., p. 411.

[260] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 141.

[261] Cfr. LO RE, *La crisi*, cit., pp. 132-133.

In questo contesto, quando il 3 agosto si svolse lo scontro che avrebbe deciso le sorti della guerra, il Ferrucci, privo dell'aiuto di altri condottieri fiorentini, si trovò così da solo di fronte ad un esercito numericamente di gran lunga superiore al suo, supportato inoltre da alcuni contingenti che, guidati da Fabrizio Maramaldo, Alessandro Vitelli e Niccolò Bracciolini, si trovavano ai fianchi e alle spalle delle truppe repubblicane.[262] Nonostante l'enorme disparità delle forze in campo, i fiorentini seppero farsi valere e fecero strage di nemici, uccidendo persino il principe d'Orange, colpito da un proiettile mentre tentava di raddrizzare le sorti del conflitto. Tuttavia nella battaglia, conclusasi infine con la scontata vittoria degli imperiali, trovò la morte anche Ferrucci che, già gravemente ferito, fu finito con un colpo di pugnale dal capitano di ventura Fabrizio Maramaldo.[263]

La notizia della morte del celebre condottiero provocò il panico a Firenze e finì per favorire il Baglioni e i "palleschi", attorno ai quali si strinse il cerchio dei moderati: sfiduciata e preoccupata dal pericolo di un saccheggio, la gioventù capponiana, e persino qualche "piagnone", iniziò a dichiararsi favorevole ad una mutazione di Stato e a caldeggiare la soluzione dell'accordo ad ogni costo.[264] Tra costoro naturalmente vi era anche Cavalcanti,[265] moderato e capponiano, il quale ebbe persino un battibecco col "popolano" Cencio da Castiglione che, offeso dalle parole di Baccio, lo inseguì con pessime intenzioni da ponte Santa Trinità fino a palazzo de' Bini, residenza di Baglioni, dove il fuggitivo trovò riparo.[266] Il fatto che personaggi noti come antimedicei avessero finito per sostenere l'idea dell'accordo ad ogni costo mostrava quanto fosse ormai grande la crisi spirituale e politica di parte della cittadinanza, propensa ad accettare persino il ritorno della tanto odiata casata dei Medici pur di evitare i danni di una guerra durata già troppo a lungo.

---

[262] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., pp. 447-448.

[263] Cfr. VARCHI, *Storia*, cit. II, pp. 444-454.

[264] Cfr. LO RE, *La crisi*, cit., pp. 133-135.

[265] Il Busini in una lettera al Varchi fece i nomi dei giovani moderati che si schierarono dalla parte di Baglioni dopo la morte di Francesco Ferrucci: "In questo tempo quei giovani, che andorno poi a Santo Spirito, cominciorno a parlare più arditamente che prima, di mutare e lo Stato, dicendo solamente accordare; e cominciorno a sparlare agramente dei magistrati. Fra questi i primi furono Pier Capponi e Alamanno de' Pazzi, Ristoro e Pier Vettori, Baccio Cavalcanti, il Morticino, Niccolò Gondi, Marco Bartolini, Lapocchio Niccolini, il Bracco da Sommaia, Giovanni Lanfredini, Daniello degli Alberti, e tanti altri che voi vi potete immaginare" (BUSINI, *Lettere*, cit., p. 176).

[266] L'episodio è raccontato ancora una volta da Busini: "Cencio da Castiglione, udendo Baccio Cavalcanti così fattamente parlare, gli volse dare in sul ponte a Santa Trinità; onde ei si fuggì in casa Malatesta, ed il simile fece Ristoro, e molti altri. E così crescevano le ingiurie e i sospetti" (*ibidem*).

Intanto, il governo repubblicano reagì alla disfatta del Ferrucci adottando una serie di misure sul piano militare con l'obiettivo di ridare vigore al proprio esercito: si cercò di stimolare i capitani mercenari con premi straordinari e si sostituirono alcuni commissari giudicati inadeguati con altri più intransigenti e competenti.[267] Tali iniziative incontrarono però la ferma opposizione di Baglioni e Colonna, i quali trattavano col nuovo comandante imperiale (6 agosto), Ferrante Gonzaga, e si rifiutavano apertamente di combattere, sostenendo che un assalto al campo nemico si sarebbe inevitabilmente trasformato in una disfatta ed avrebbe procurato alla città gli orrori del sacco.[268] Il contrasto tra il capitano generale e il governo fiorentino raggiunse il culmine nella giornata dell'8 agosto, quando la Signoria accettò le dimissioni di Baglioni (che le presentò per la seconda volta in quei giorni), suscitando in lui un'ira tremenda: il perugino si scagliò contro i due commissari che erano andati a notificargli il licenziamento, uccidendone uno,[269] dichiarò di essere pronto ad aprire le porte della città agli assedianti e puntò i suoi cannoni verso Firenze. Parte della popolazione corse alle armi pronta a reagire al violento gesto di Malatesta, ma la Milizia si spaccò e solo otto gonfaloni su sedici si presentarono in piazza. In quei frangenti la Signoria, indecisa sul da farsi, inizialmente tergiversò, finendo per indurre molti ad abbandonare la difesa del palazzo, quindi decise di riconfermare Malatesta al comando dell'esercito. La Milizia e i cittadini scesi in piazza abbandonarono definitivamente il campo sancendo così la vittoria del Baglioni: il governo perse ogni parvenza di credibilità e le strade di Firenze, fino ad allora pattugliate dai miliziani, divennero appannaggio esclusivo dei mercenari.[270]

Il giorno seguente, 9 agosto, "quattrocento giovani de' primi di Firenze", fra i quali Bartolomeo Cavalcanti e l'amico Pier Vettori, si presentarono in piazza Santo Spirito e, accompagnati da qualche vecchio repubblicano, come Mainardo Cavalcanti, manifestarono il loro pieno appoggio a Malatesta Baglioni.[271] La Signoria cercò di farli desistere dal manifestare, ma alla fine fu costretta a cedere e, dietro la promessa del

[267] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 144.
[268] Cfr. *ibidem*.
[269] Dei due commissari inviati a Baglioni per leggergli l'atto di congedo, il primo, l'anziano Andreuolo Niccolini, fu pugnalato a morte, mentre il secondo, Francesco Zati, ebbe salva la vita solo dopo essersi inginocchiato davanti a Malatesta, invocando la sua clemenza (Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., p. 456).
[270] Cfr. *ibidem*, pp. 457-458.
[271] Cfr. VARCHI, *Storia*, cit. II, pp. 467-468.

capitano di tenere chiuse le porte della città, accettò di iniziare le trattative di resa. Il giorno successivo una legazione fiorentina, composta da Lorenzo Strozzi, Pierfrancesco Portinari, Bardo Altoviti e Jacopo Morelli, partì alla volta del campo imperiale e così, dopo circa dieci mesi di assedio, il 12 agosto, venne infine sottoscritto l'atto di capitolazione.[272] Gli articoli dell'accordo non erano del tutto disonorevoli per la città, alla quale si assicurava il perdono, si lasciava il possesso di tutto il dominio e si prometteva il ritiro dell'esercito, mentre, da parte sua, Firenze si impegnava a trovare i denari per licenziare l'esercito assediante e, a garanzia del pagamento, consegnava cinquanta ostaggi al papa.[273] Tuttavia il testo dell'accordo sembrava prestarsi ad ogni arbitrio a danno della repubblica, poiché non si diceva nulla a proposito della posizione politica dei Medici, liberi di tornare in patria, e non si precisava la forma del futuro governo fiorentino, assegnando a Carlo V il potere di stabilire entro quattro mesi l'assetto costituzionale della città.[274]

Il giorno prima che fosse firmato l'accordo (11 agosto) Bartolomeo Cavalcanti fu inviato a Roma per quella che doveva essere la sua ultima missione al servizio della repubblica:[275] raccomandare le sorti di Firenze a Clemente VII, chiedendogli, ad un tempo, una riduzione degli ostaggi da inviargli e il denaro necessario a pagare e licenziare l'esercito.[276] Ben sapendo che il papa mirava ad avere Firenze in suo potere e

[272] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., pp. 458-460. Per il testo della capitolazione cfr. M. RASTRELLI, *Storia di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, scritta e corredata d'inediti documenti*, 2 voll., Firenze, nella stamperia di Antonio Benucci, 1781, II, pp. 94-98; L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, 32 voll., Firenze, nella Stamperia Albizziniana per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808, I, pp. 32-34.

[273] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., p. 460.

[274] La capitolazione stabiliva infatti "che la forma del governo abbia da ordinarsi et stabilire de la Maestà Cesarea fra 4 mesi prossimi a venire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà" (SANUTO, *I Diari*, cit., LIII, p. 501).

[275] "Quel giorno medesimo furono fatti quattro ambasciatori a don Ferrante, Bardo Altoviti, Lorenzo Strozzi, Jacopo Morelli e Pierfrancesco Portinari, li quali alli 11 andati e ritornati, e venuti nella terra Bartolomeo Valori commissario generale del pontefice e il signor Pirro da Castel San Pietro ed il signor Galeazzo Baglioni, trattarono gl'inclusi capitoli, li quali nello stesso giorno furono ottenuti nel consiglio degli Ottanta, e mandarono oratore al pontefice in poste Bartolomeo Cavalcanti per ottenere dalla santità sua che gli ostaggi quali sono richiesti da Cesare alla città in numero di cinquanta, non abbiano ad essere più di venticinque" (ALBERI, *L'assedio di Firenze*, cit., p. 220).

[276] "Tu dunque ti trasferirai ad Sua Santità con quanta prestezza ti sarà possibile et facto le debite cerimonie le farai intendere particolarmente in quanta rovina et povertà sia rimasta la nostra città, la quale al presente non ha altro rifugio che la sua benevolenza, alla quale dopo tanti travagli col consenso di tutto questo universale essendo ricorsa, ha ferma speranza di trovare tanta in lei quella pietà et clemenza che si conviene al nome suo et di sua Illustrissima Casa, et perché nelli Capitoli fatti la città si obbliga a dare ad questo esercito cesareo 40 in 50m. ducati di presente acciò che si possa levare da nostri confini, la quale somma non è possibile trovare in Firenze, avendo ciascuno consumate tutte le sue facoltà, vogliamo che preghi Sua Santità a trovar modo di satisfare a detto esercito servendoci di detta somma, della quale non

che per questo voleva risparmiare alla città danni eccessivi,[277] i magistrati fiorentini ordinarono al giovane Baccio, "uomo qualificato", che aveva già ampiamente dimostrato "virtù et affezione verso la patria", di fare "ogni opera di ottenere quanto di sopra è detto" e, nel caso in cui ciò non fosse stato possibile, di assicurarsi comunque un qualche aiuto dal pontefice: "quando non si possa ottenere in tutto, vedrai di ottenerla in maggior parte, non lasciando indietro cosa alcuna per adempiere il desiderio nostro".[278]

Il governo fiorentino non si sbagliava circa le intenzioni di Clemente VII che infatti, per salvaguardare Firenze dalle devastazioni delle truppe assedianti, accolse con affabilità il giovane oratore e si mostrò sensibile alle sue richieste, promettendo di raccomandare la città all'imperatore.[279] Così il problema più grande, ovvero quello di trovare il denaro per licenziare le truppe straniere, fu in breve tempo risolto grazie all'aiuto del papa che, mediante Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto (che Baccio

---

molto tempo dopo si potrà valer et di molto maggiore, quando le cose saranno ordinate di sorte che il numerato ritorni nella città" (ASF, *Signori, Legazioni e Commissarie Elezioni Istruzioni e Lettere*, 23, c. 132v, *Istruzione a Bartolomeo Cavalcanti mandato al papa, 11 agosto 1530*; Appendice, pp. 348-349). Le credenziali del Cavalcanti si trovano invece all'Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *AA, I-XVIII*, 2577, 11 agosto 1530. La missione di Baccio presso il papa è stata descritta dagli storici a lui contemporanei (AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, cit., III, p. 413; CAMBI, *Istorie*, cit., XXIII, p. 70; SANUTO, *I Diarii*, cit., LIII, pp. 460, 481, 490, 500-501; SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 129; VARCHI, *Storia*, cit. II, 1843, p. 470), ma essi sono perlopiù incerti circa lo scopo che invece, come visto, risulta chiarissimo dalle istruzioni.

[277] "Noi crediamo che Sua Benedizione non ci mancherà in tante necessità, sia per dar saggio dello amor suo verso la Patria, sia ancora perché naturalmente sempre è stata desiderosa di fare bene a ciascuno. Et conoscendo che al presente non è possibile provvedere detta somma di danari non sopporterà di per tal cosa l'esercito cesareo dimori più nel nostro dominio con tanta rovina et danno della nostra città et di tutto il paese. Obbligassi ancora la città a dare in potere del Signore don Fernando cinquanta statichi che per la osservanza et quelli meno che piacerà a Nostro Signore noi desidereremo che Sua Santità pensasse che la città non è per mancare in cosa alcuna di quelle che ha promesso, poiché così allegramente si è gettata nelle sue braccia, et per ciò non vorremo che quella domandasse statichi per essere tale cosa troppo onerosa ai nostri cittadini li quali essendo rimasi tutti poveri non avriano comodità di sostentare la vita loro in altro luogo. Oltre a che tale cosa non ci pare necessaria avendo tante altre sicurtà delle nostre promesse, et certamente se Sua Santità lascia indietro detti statidi, non potrà fare cosa più grata ai nostri cittadini et che più leghi li animi loro et se gli renda più devoti et affezionati" (Appendice, p. 349).

[278] *Ibidem*.

[279] Nella lettera del 18 agosto alla Signoria, Cavalcanti riferì della buona accoglienza del papa di fronte alle richieste fiorentine: "Sua Santità m'ha detto che hanno resoluto che i Lanzchenet siano i primi licenziati, perché la paga loro finisce alli 26 del presente, e a quel tempo saranno satisfatti del loro pagamento e si leveranno di costì indubitatamente. Restonvi gli Spagnoli e gl'Italiani. E quanto agli Spagnoli, ci è qualche differenza nei conti loro, la quale si chiarirà per mezzo del Mucettola, il quale ha vera informazione dei conti loro, e domani sarà qui per trasferirsi nell'esercito. E il signor Marchese [del Vasto] promette accordarli del giusto e tenerli quieti. Circa gli Italiani, basterà convenire con i colonnelli loro, la maggior parte dei quali non manca modo a Nostro Signore di disporre alla volontà di Sua Santità […] Quanto agli statichi, Nostro Signore ne commesse al commissario Bartolomeo Valori in quel modo che a Sua Santità parve che manco dovesse aggravare la città, e io, per non saperne la particolare risoluzione, non ne posso dare notizia alla Eccelse Signorie Vostre, benché a quest'ora io pensi che tale convenzione sia adempiuta" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 43-44).

conosceva bene) e Juan Antonio Muxetula, commissario imperiale, riuscì ad ottenere la somma sufficiente per permettere proprio al Muxetula di recarsi a Firenze per pagare i soldati ed assicurarsi della loro partenza, che avvenne infine nel mese di settembre.[280]

La missione di Cavalcanti presso il papa fu dunque di breve durata (il 13 settembre ottenne licenza di tornare)[281] ed ebbe un esito positivo, sebbene più per gli interessi dello stesso Clemente VII che per merito di Baccio.[282] Ciò nonostante, durante il suo soggiorno romano, il giovane oratore fu costretto ad affrontare alcune difficoltà inaspettate. Stando alla testimonianza del Segni, infatti, Cavalcanti appena giunto nella città papale ebbe subito uno screzio con Francesco Guicciardini, illustre rappresentante della comunità fiorentina a Roma, fuggito da Firenze all'inizio dell'assedio, il quale non esitò a tacciare il giovane oratore di presunzione e vanità: "fu detto [a Cavalcanti] una gran villania da messer Francesco Guicciardini, che rivoltosegli con grande sdegno e chiamatolo per nome di presuntuoso e di vano, gli disse che senza i suoi ricordi sapevano quanto si convenisse di fare al papa ed a loro nei casi di quella patria".[283] Di questo pubblico oltraggio Cavalcanti non diede notizia ed anzi in una sua lettera del 18 agosto egli riferì alle magistrature repubblicane di avere rapporti cordiali con i fiorentini di Roma.[284] È assai probabile allora che, come ha ipotizzato Christina Roaf, l'insulto ricordato dal Segni sia in realtà avvenuto dopo il 20 agosto, ovvero quando i

[280] Cavalcanti sottolineò a più riprese l'importanza del marchese del Vasto "per risolvere il modo del levare l'esercito da coteste mura" e del Muxetula, il quale "promette assolutamente levare l'assedio e licenziare l'esercito" (ivi, pp. 42-50).

[281] Già dal 23 agosto, Cavalcanti, "non avendo altre commissioni e aspettandosi oratori di corto", aveva chiesto licenza di tornare. Non avendo ricevuto risposto chiese ripetutamente in tutti i suoi dispacci successivi di poter rientrare a Firenze (cfr. ivi, pp. 46-50), ma solo il 13 settembre la Signoria gli diede il permesso di lasciare Roma: "Parendoci che il soprastar tuo costì non sia più necessario, et pensando che tu pur desideri ritornare, è parso al magistrato nostro per lettere patenti concederti licenza et facoltà di rimpatriare. Però baciati i piedi a Nostro Signore et presa da sua Santità buona licenza, te ne tornerai a tuo piacere, che tutto sarà con nostra buona grazia" (ASF, *Balie*, 51, c. 54r).

[282] Nella lettera del 18 agosto Cavalcanti parlò delle intenzioni del papa su Firenze, senza intuire però che l'obiettivo di Clemente VII era quello di porre a capo della città il nipote Alessandro: "Trattasi che il duca Alessandro vada in Alemagna per confermare il mariaggio e le cose sue con Cesare, e per quanto io intendo di buon luogo, Nostro Signore, non è resoluto di questi suoi nipoti, e, circa la città, non intendo che siano al presente designati cosa alcuna. Pare a Sua Santità che, in questo mezzo che si risolverà la moderazione del governo, sia necessario riordinare la città per tempo, e il medesimo vogliono questi Cesarei, massimamente venendo la creazione della nuova Signoria. La quale in che modo si debbi eleggere, mi pare avere ritratto da Sua Santità: che all'uomo dell'imperatore che si truova in campo e a Bartolomeo Valori sia rimesso il risolversene con la città" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 44).

[283] SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 129.

[284] "Né ho mancato con questi cittadini che qui si trovano, ciò è con messer Francesco Guicciardini, con Francesco Vettori, con Roberto Acciaiuoli, e Roberto Pucci di fare quelli uffici che ho giudicati a proposito per la città; similmente ho operato con Jacopo Salviati. I quali tutti mostrano ottimo animo verso la patria e desiderio grande del bene essere di quella" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 44).

cambiamenti di governo a Firenze sembravano già prospettare il ritorno in patria a quanti come il Guicciardini avevano abbandonato la città e si erano avvicinati ai Medici.[285] Ad ogni modo, aldilà della precisa data dello screzio, l'episodio non è di certo marginale e serve a chiarire il crollo di un prestigio intellettuale non meno che il reale isolamento in cui venne a trovarsi il Cavalcanti a Roma, nell'ambigua posizione di oratore di una repubblica ormai destinata a crollare. Non a caso, infatti, per rendere più stabile la propria posizione, Baccio, dopo la già ricordata lettera del 18 agosto, iniziò a scrivere regolarmente a Stefano Colonna, luogotenente di Baglioni,[286] mentre nei suoi dispacci ufficiali, accanto a brevi resoconti, si preoccupò soprattutto di promettere devozione e lealtà alla nuova Signoria, la quale però, da par suo, non si degnava neppure di rispondere.[287]

Tornato a Firenze intorno alla metà di settembre,[288] Cavalcanti trovò dunque una situazione politica profondamente diversa rispetto a quella che aveva lasciato. Nel breve lasso di tempo in cui egli aveva soggiornato a Roma, nella città toscana, sotto l'egida papale, era stata pressoché eliminata la classe politica repubblicana e si era dato avvio ad un radicale rivolgimento politico che avrebbe portato all'instaurazione del principato.[289] Subito dopo l'atto di capitolazione i veri padroni di Firenze erano divenuti Malatesta Baglioni e Bartolomeo Valori, commissario apostolico presso l'esercito assediante, i quali avevano adottato alcuni provvedimenti volti a controllare la città e a colpire i più noti avversari dei Medici: erano stati tassati i cittadini più abbienti, era stato ordinato il disarmo ed era stato vietato alla popolazione di allontanarsi dalla città senza previa autorizzazione.[290] Il 20 agosto, poi, i due protagonisti del nuovo corso fiorentino avevano dato avvio ad un vero e proprio colpo di stato:[291] sotto la minaccia

[285] Cfr. ivi, p. XXVI.

[286] Dalle due lettere rimasteci del Cavalcanti al Colonna (23 e 24 agosto, conservate in ASF, *Balie*, 53, c. 48r-49r), nelle quali lo aggiorna della situazione a Roma e lo informa della salute del fratello Alessandro, si evince chiaramente che fra i due vi fu una corrispondenza più fitta (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp.46-48).

[287] Cavalcanti non ricevette lettere dalla Signoria dal 23 agosto al 13 settembre, quando gli fu concessa facoltà di tornare a Firenze (cfr. ivi, pp. 45-50, lettere 34-40).

[288] Cavalcanti presumibilmente partì subito dopo aver ricevuto licenza di tornare (datata 13 settembre) e, ad ogni modo, alla fine del mese si trovava a Firenze, poiché il 27 settembre Girolamo Benivieni informava Iacopo Salviati del ritorno di Cavalcanti: "da Bartolomeo di Mainardo Cavalcanti nuovamente tornato di costà, ho ricevuto per parte di Nostro Signore molto amorevole saluto" (ASF, *Carte Strozziane*, I, 95, c. 12r).

[289] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 153.

[290] Cfr. VARCHI, *Storia*, cit. II, p. 481-482.

[291] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 153.

dei mercenari era stato infatti convocato un parlamento che, composto perlopiù da "palleschi", aveva eletto una Balìa di dodici membri, "i quali avessono tant'autorità […] quanta n'aveva il popolo di Firenze".[292] Formata principalmente da ottimati filo-medicei, reduci dall'esilio trascorso a Roma, la Balìa aveva subito iniziato un'intensa opera di rivolgimento politico, destituendo i Priori, gli Otto di Guardia e i Dieci di Libertà e Pace, ancora in carica, e nominando come nuovo gonfaloniere, "per ordine di Sua Santità",[293] Giovanni Corsi, personaggio di comodo, benché illustre.[294]

Liberatosi anche del Baglioni (allontanato da Firenze il 12 settembre e reintegrato a Perugia),[295] Clemente VII era dunque riuscito, nell'arco di un mese e mezzo, a mutare radicalmente il volto politico della repubblica, mantenendone ancora in vita però le principali istituzioni. Preso così il controllo su Firenze, nei mesi di ottobre e novembre il pontefice avviò allora, sempre per mezzo del Valori, una vasta e dura campagna di persecuzione nei confronti di coloro che avevano partecipato al triennio repubblicano: ai capi carismatici della repubblica (Francesco Carducci, Luigi Soderini, Iacopo Gherardi, Giovanni Battista Cei e Bernardo da Castiglione) fu comminata la pena capitale, mentre tutti gli altri furono mandati in esilio, chi (i nobili) nelle proprie ville suburbane, chi (cittadini di più bassa condizione) all'interno dello Stato Pontificio.[296]

Mentre i repubblicani lasciavano Firenze, molti di coloro che invece erano emigrati tra il 1527 e il 1530 e si erano avvicinati ai Medici, tornavano in città col consenso del papa. I più influenti fra questi furono cooptati nella Balìa (che raggiunse i 146 membri), sebbene, in realtà, Clemente VII li considerasse solo come degli utili strumenti politici di cui si sarebbe ben presto liberato.[297] L'obiettivo del pontefice era infatti quello di spianare la strada verso il principato al nipote prediletto, Alessandro, e così, quando giudicò arrivato il momento opportuno, allontanò da Firenze il Valori e i

[292] Cfr. VARCHI, *Storia*, cit. II, p. 480.
[293] Lettera di Cavalcanti alla Signoria, del 18 agosto 1530 (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 44).
[294] Partito da Roma il 17 agosto (cfr. *ibidem*) Giovanni Corsi impiegò più di un mese per giungere a Firenze, preoccupato com'era dalla propria incolumità data l'insicurezza del tragitto (cfr. A. ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540 (con nuovi documenti)*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1896-1899, I, p. 179).
[295] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., p. 467.
[296] Cfr. CAMBI, *Istorie*, cit., IV, pp. 87-88, 91-94.
[297] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 155.

membri più rappresentativi della Balìa[298], affidò la guardia della città ad Alessandro Vitelli, "amicissimo del papa",[299] e nominò come nuovo governatore Nikolaus von Schömberg, frate domenicano arcivescovo di Capua, seguace del Savonarola poi passato dalla parte dei "palleschi" e divenuto strumento nelle mani del regime mediceo già prima del 1527.[300] Il 17 febbraio 1531, infine, Alessandro de' Medici, duca di Penne (dal 1522), che fino ad allora era stato a Bruxelles per sollecitare Carlo V ad emanare il diploma relativo alla nuova costituzione fiorentina, fu cooptato nella Balìa e dichiarato abile a ricoprire qualsiasi incarico.[301]

In questo contesto, tuttavia, non mancava chi si opponeva al mutamento istituzionale promosso dal pontefice. Al momento di approvare la provvisione riguardante Alessandro, ad esempio, degli 84 votanti ben 12 ebbero il coraggio di respingerla.[302] Ma ancor più rilevante fu l'iniziativa di Ippolito de' Medici che ad aprile si recò a Firenze alla ricerca di consensi fra i "grandi" per la realizzazione di un programma politico più vicino alla tradizione signorile quattrocentesca.[303] L'iniziativa ai danni dell'odiato cugino Alessandro, supportata dall'ambiguo Baccio Valori, fu però subito bloccata dal pontefice e si risolse così in un nulla di fatto.[304]

A porre termine ad ogni tentativo di opposizione all'azione papale fu però Carlo V che, nel maggio 1531, emanò finalmente il lodo imperiale riguardante l'assetto costituzionale della città. L'atto, retrodatato al 28 ottobre 1530 per simulare il rispetto della capitolazione, pur ricordando a più riprese la *libertas reipublicae*, confermò la provvisione del 17 febbraio ed aggiunse che il diritto di Alessandro di far parte delle magistrature della repubblica era trasmissibile ai suoi discendenti e, in mancanza di essi, ai rami collaterali della famiglia. Tornato in Italia, quindi, il 6 luglio il nipote del papa prese finalmente possesso della sua carica e due giorni dopo abolì l'antica istituzione

[298] Significativi al riguardo i casi di Baccio Valori e Francesco Guicciardini: il prino, di cui il papa diffidava nonostante i numerosi servigi resigli nel 159-'30, fu fatto governatore della Romagna; mentre il secondo, del quale Clemente VII non accettava il programma politico, venne nominato governatore di Bologna.

[299] RASTRELLI, *Storia*, cit., I, p. 69

[300] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 155.

[301] Cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, cit., p. 473.

[302] Cfr. D'ADDARIO, *Alle origini*, cit., pp. 156-157.

[303] Cfr. ivi, p. 157.

[304] Cfr. G. E. MORETTI, *Il cardinale Ippolito de' Medici dal trattato di Barcellona alla morte (1529-1535)*, in "Archivio Storico Italiano", 98, 1940, pp. 147-151.

dei Sedici Gonfalonieri di Compagnia, ovvero i capi del popolo in armi: di fatto era la fine della repubblica e l'inizio di una vera e propria monarchia ereditaria.[305]

Nel clima restaurativo culminato con il ritorno dei Medici al potere, Cavalcanti, nonostante il forte coinvolgimento e l'intensa partecipazione agli avvenimenti della repubblica, riuscì ad evitare ogni tipo di condanna. Egli fu infatti protetto dall'amico di famiglia Bartolomeo Valori[306] e, soprattutto, dal padre Mainardo, che era stato inserito nella Balìa dell'8 novembre incaricata di organizzare i procedimenti contro i repubblicani.[307] Inoltre, nobile e moderato, Baccio era stato lesto a salire sul carro dei vincitori e a dare, al momento opportuno, il proprio appoggio a Malatesta Baglioni. Proprio questa sua condotta finale, tuttavia, se gli permise di aver salva la vita e di sottrarsi ad ogni tipo di ritorsione, gli procurò anche aspre critiche da parte degli storici a lui contemporanei, primo fra tutti il Varchi, il quale finì persino per mettere in dubbio i sentimenti repubblicani dei cittadini accorsi in piazza Santo Spirito nella fatidica giornata del 9 agosto: "come piacque stranamente questo impensato ammutinamento e secessione di tanti e tanto qualificati giovani al signor Malatesta, ai palleschi e a tutti quelli che stimavano più il vivere che il viver libero, così a tutti coloro i quali amavano o dicevano d'amare meglio il viver libero che il vivere, stranamente dispiacque".[308] Una critica dura e legittima, quella del Varchi, che, però, almeno per quel che riguarda Cavalcanti, risulta essere eccessiva e per certi versi ingiusta: egli, infatti, già nel corso della sua missione in Francia aveva espresso il timore che Firenze potesse restare da sola in guerra, consigliando alle magistrature repubblicane di cercare un accordo con l'imperatore. Pertanto, non sembra potersi biasimare l'atteggiamento del Cavalcanti, che, al contrario di molti suoi concittadini, rimase a Firenze durante tutti i mesi dell'assedio e diede il suo importante contributo per la difesa della città, ma che poi, quando la sconfitta sembrò inevitabile, giudicò più opportuno cercare un accordo con Clemente VII e Carlo V, per quanto disonorevole potesse essere, piuttosto che esporre l'amata patria al rischio di un saccheggio.

Se dunque la lealtà del Cavalcanti verso la repubblica non può essere messa in dubbio e il sostegno che egli diede a Baglioni era piuttosto prevedibile, ciò che

[305] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 158.
[306] Cfr. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, Giunti, 1615, p. 106.
[307] Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence*, cit., III, pp. 491-493.
[308] Cfr. VARCHI, *Storia*, cit. II, p. 468.

veramente sorprende dell'atteggiamento che egli tenne nelle ultime fasi dell'assedio è invece il suo totale disinteresse verso la ricerca di una composizione con i popolani per il bene della repubblica. Infatti, nonostante Baccio, a più riprese (si pensi soprattutto all'orazione alla Milizia), avesse giustamente messo in evidenza la necessità per i fiorentini di mantenere fra loro la concordia, non risulta poi che egli si fosse mai impegnato attivamente per far sì che ciò avvenisse. Anzi, al contrario, egli in diverse occasioni finì per essere al centro di screzi e litigi, come ad esempio, proprio nei delicati giorni dell'estate 1530, quello avuto con il popolano Cencio da Castiglione. Con la sua condotta, dunque, Cavalcanti contraddisse i suoi stessi avvertimenti e dimostrò che presumibilmente, come alla maggior parte dei suoi concittadini, anche a lui sfuggivano i limiti angustamente municipalistici di un dibattito costituzionale non all'altezza delle questioni poste dal contesto internazionale, dal progredire degli Stati territoriali ed assolutistici europei e del ruolo strategico rivestito dalla penisola nel quadro dello scontro franco-asburgico.

CAPITOLO 2

ALLE ORIGINI DELL'ESILIO

Negli anni compresi fra il 1530 e il 1537 Bartolomeo Cavalcanti visse ritirato a Firenze, dove, perdonato ma mai accettato dal governo mediceo, fu escluso da incarichi politici, dedicandosi agli studi e coltivando amicizie a carattere essenzialmente intellettuale. Con la fine politico-militare della repubblica fiorentina egli sembrò dunque abbandonare la causa antimedicea. Molti suoi vecchi compagni e amici, volontariamente o costretti dal nuovo governo, lasciarono invece la città, dando vita ad un fenomeno di emigrazione politica senza uguali nell'Italia cinquecentesca. Questa diaspora, composta da numerosi esponenti della vecchia oligarchia cittadina, acquisì appoggi internazionali e creò una rete organizzativa capace di unire gli esuli sparsi nelle più diverse città italiane ed europee, divenendo in breve tempo un serio pericolo per il potere di Alessandro de' Medici. Nel 1537 il confronto fra questi repubblicani in esilio e il potere mediceo raggiunse il culmine, allorché il duca Alessandro fu assassinato dal cugino Lorenzino e si arrivò ad un vero e proprio scontro armato a Montemurlo fra i soldati medicei e le truppe dei fuorusciti, conclusosi con la disfatta di questi ultimi.

Proprio nel bel mezzo della crisi fiorentina, Cavalcanti, rimasto in disparte per anni, decise di scendere nuovamente nell'agone politico. Poco dopo la morte del duca Alessandro, infatti, egli lasciò Firenze al seguito del cardinale Giovanni Salviati e si unì ai tanti amici repubblicani che erano già in esilio, dai quali ricevette subito l'importante incarico di ambasciatore in Francia, con l'obiettivo di ottenere un qualche sostegno da Francesco I ai tentativi dei fuorusciti di tornare in patria. Nel 1537, dunque, Cavalcanti maturò la decisione di abbandonare definitivamente il suolo natio per abbracciare la causa repubblicana, mostrandosi ancora una volta come un fiero oppositore del potere mediceo. Egli intraprese volontariamente la via dell'esilio: una scelta grave, adottata dopo una lunga e attenta riflessione, che lo avrebbe portato a vivere per oltre

venticinque anni lontano dalla patria, ma della quale non si pentì mai, nonostante lo sviluppo drammatico degli eventi.

1 – GLI ANNI 'OSCURI' A FIRENZE: DAL PRINCIPATO DI ALESSANDRO AI COLLOQUI DI NAPOLI

Insediatosi al potere nel luglio 1531, il giovane Alessandro de' Medici si adoperò da subito per scongiurare il rischio di un'insurrezione popolare e con essa il ritorno della repubblica. In breve tempo egli eliminò i Sedici Gonfalonieri di Compagnia, ovvero i portavoce della cittadinanza in armi, limitò i poteri del Gonfalonierato, che divenne appannaggio dei fautori del nuovo governo, ed emanò una serie di bandi contro chiunque possedesse armi.[1] Queste riforme, però, pur erodendo le fondamenta delle istituzioni repubblicane, non erano sufficienti a consolidare una volta per tutte il governo mediceo. A ben vedere, infatti, il potere di Alessandro si reggeva su basi tutt'altro che solide. Innanzitutto, il lodo imperiale del maggio 1531 (retrodatato al 28 ottobre 1530), che aveva trasformato l'antica Signoria di fatto esercitata da Cosimo il Vecchio in una Signoria ereditaria di diritto a favore dei suoi discendenti, non aveva attribuito al giovane nipote di Clemente VII il titolo di duca di Firenze.[2] Inoltre, accanto ad Alessandro continuava a sussistere la Signoria, e con essa, un organo suscettibile di diventare un potenziale nucleo di opposizione ai Medici, un vero e proprio strumento di possibili colpi di Stato. I soli appoggi sicuri per il giovane nipote del papa erano dunque la forza delle armi e la protezione dell'imperatore, sebbene anche quest'ultima avrebbe potuto venire meno, o almeno attenuarsi, al mutare della situazione internazionale.

Alessandro non avrebbe potuto neppure contare sull'aiuto del Papato, una volta che la vita di Clemente VII si fosse conclusa. Proprio quest'ultimo, consapevole dei limiti del potere del nipote, era da tempo convinto che per consolidare l'egemonia medicea sulla città fosse necessario instaurare un regime di tipo monarchico. Intenzionato a realizzare un radicale mutamento costituzionale, il papa volle però prima sondare quale fosse lo stato d'animo dei fiorentini e saggiare le opinioni dei suoi collaboratori sui metodi migliori da seguire per consolidare il potere di Alessandro. Così

[1] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 158.
[2] Cfr. MARRARA, *Studi giuridici*, cit., p. 6.

egli, oltre che con Francesco Guicciardini a Bologna e Baccio Valori in Romagna, avviò un fitto scambio epistolare con i principali esponenti dell'oligarchia senatoria che si trovavano a Firenze.[3] Quindi, iniziò pure una serie di consultazioni con alcuni dei suoi più fedeli servitori, Filippo Strozzi, Bartolomeo Lanfredini, Roberto Pucci, Benedetto Buondelmonti, ai quali si aggiunsero saltuariamente i cardinali Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi.[4] Quasi tutti i progetti di riforma dello Stato fiorentino che giunsero al papa proponevano il modello della monarchia temperata, nella quale, accanto al principe, erano istituiti dei consigli, per evitare che egli divenisse arbitro assoluto del potere. Tale soluzione non dispiacque a Clemente VII, il quale pensò che attraverso il principato misto avrebbe potuto tenere a bada gli ottimati, concedendo loro cariche di un certo lustro ma di scarso potere, e allo stesso tempo consolidare la posizione di Alessandro, affidando le funzioni più importanti ai fautori dei Medici.[5]

Agli inizi del 1532 Clemente VII pensò pertanto che era giunto il momento di dare avvio a quel rivolgimento costituzionale all'interno di Firenze che neppure Carlo V aveva voluto concedere ed inviò nella città toscana una serie di emissari al fine di favorire l'introduzione della riforma.[6] Il 4 aprile fu radunata la Balia con il compito di conferire a dodici cittadini "autorità grandissima, e tanta quanta per alcun tempo si fosse conceduta ad altri […] per riformare il governo".[7] La commissione, composta da tutti i più fedeli palleschi,[8] terminò i lavori in un tempo più breve di quello che le era stato concesso, pubblicando il 27 aprile il testo della nuova costituzione, le *Ordinazioni* della repubblica fiorentina.[9] Esse concentrarono nelle mani del giovane Alessandro, oltre a tutte le funzioni già appartenute al gonfaloniere (ovvero la direzione e il coordinamento

[3] Cfr. F. DE' NERLI, *Commentari dei fatti civili occorsi nella città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, 2 voll., Trieste, Colombo Coen Tip. Editore, 1859, II, p. 197.

[4] Cfr. *ibidem*.

[5] Cfr. G., PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario I (1536-1541)*, a cura di A. Bellinazzi e C. Lamioni, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. X-XI.

[6] Cfr. LO RE, *La crisi*, cit., pp. 174-175.

[7] NERLI, *Commentari*, II, pp. 201-202. Il giorno successivo furono scelti i dodici riformatori, ai quali venne dato un mese per portare a termine il compito che gli era stato affidato (cfr. PANSINI, *Le segreterie*, cit., p. XIV).

[8] La commissione era composta da Francesco Giucciardini, Roberto Acciaiuoli, Baccio Valori, Francesco Vettori, Palla Rucellai, Matteo Strozzi, Matteo Niccolini, Agostino Dini, Roberto Pucci, Jacopo Gianfigliazzi, Gianfrancesco Ridolfi, Giulio Capponi e il gonfaloniere Gianfrancesco de' Nobili (Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 161).

[9] Cfr. CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., I, pp. 5 e sgg; G. PANSINI, *Le "Ordinazioni" del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, 3 voll., Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1991, pp. 759-785.

di tutti i consigli, gli uffici e le magistrature) anche la facoltà di trattare gli affari di Stato. Con l'ambiguo titolo di duca della repubblica fiorentina[10] (solo l'imperatore avrebbe potuto conferire quello di duca di Firenze),[11] il Medici ottenne dunque un potere che era non solo di gran lunga superiore a quello appartenuto in passato al supremo organo esecutivo repubblicano, ma era anche ereditario, dal momento che, secondo il lodo imperiale del 1531, si perpetuava negli eredi diretti e, in mancanza di essi, nei rami cadetti della famiglia.

Accanto al duca furono poi istituiti il Magistrato Supremo, un organo ristretto che avrebbe dovuto esercitare le funzioni della Signoria, e due consigli vitalizi: quello dei Duecento, con limitata sovranità e funzioni di rappresentanza, e quello dei Quarantotto, che aveva l'autorità di approvare le leggi generali e di nominare commissari e ambasciatori.[12] Questi istituti, creati per essere degli strumenti della collaborazione che gli ottimati pensavano di poter imporre ai Medici, furono però ben presto erosi da una prassi governativa di tendenza assolutistica. Inoltre, una serie di norme restrittive consentirono da subito al duca di controllare le nomine ai consigli, limitandone così l'autonomia.[13] Alessandro infatti chiamò a coprire posti di alta responsabilità negli uffici più importanti molti burocrati stranieri (si pensi a Francesco Campana, Lorenzo Pagni o Bastiano Bindi), i quali, dovendo la loro fortuna alla sua protezione, gli furono sempre assolutamente devoti.[14] Incidendo su alcuni dei supremi organi politici e legislativi e sul sistema di conferimento delle cariche, dunque, le *Ordinazioni* del 1532, diedero avvio di fatto al principato, seppur in una forma ancora ibrida (ad esempio sopravvivessero le fondamentali istituzioni amministrative).[15]

La riforma costituzionale andò di pari passo con l'eliminazione politica, e talvolta persino fisica, di tutti i repubblicani, o presunti tali, che avevano partecipato alla cacciata dei Medici da Firenze nel 1527. Sempre con l'intento di consolidare la propria posizione, infatti, Alessandro, con il beneplacito di Clemente VII, iniziò da subito a

[10] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 162.
[11] Cfr. MARRARA, *Studi giuridici*, cit., p. 10.
[12] Cfr. PANSINI, *Le segreterie*, cit., pp. XV-XVII; D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 162-164.
[13] Cfr. PANSINI, *Le segreterie*, cit., p. XVIII.
[14] Significativa al proposito la testimonianza del Segni: "Aveva questo principe in costume di servirsi nei casi di Stato o poco o nulla dei cittadini fiorentini, anzi la maggior parte delle faccende di fuori e dentro della città di Firenze erano amministrate da forestieri agenti o da uomini del Dominio, che, venuti su per via di notai, erano stati tirati in grandezza di maneggiare lo Stato di questa città" (SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 117).
[15] Cfr. PANSINI, *Le segreterie*, cit., p. XX; D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 167.

comminare, attraverso i magistrati degli Otto di Guardia, confinamenti e condanne a morte nei confronti dei maggiori esponenti antimedicei. Nel triennio 1530-1532 si assistette così ad un'epurazione radicale e sanguinaria, senza precedenti nella storia fiorentina. Se infatti il confino e l'esilio, il bando e la confisca dei beni, non erano novità per la città toscana, mai come in questa occasione il fenomeno raggiunse proporzioni inaudite ed ebbe persino, come detto, aspetti violenti.[16] Stando alle testimonianze del Varchi e di altri protagonisti di quegli avvenimenti, furono tra i 120 e i 200 i repubblicani costretti a lasciare la patria,[17] cui si devono aggiungere coloro che scelsero volontariamente l'esilio, coloro che erano già residenti fuori da Firenze e scelsero di non tornare e infine coloro che durante la guerra concordarono col nemico una sorta di resa privata con la possibilità di recarsi subito all'estero. Dislocati perlopiù nella Romagna pontificia, nelle Marche, nel Regno di Napoli e, in misura minore, nella repubblica di Venezia, i confinati avrebbero potuto far ritorno in patria solo col consenso unanime degli Otto di Guardia, altrimenti sarebbero incorsi inevitabilmente nella pena di morte. La durata del confino era per tutti di tre anni, tuttavia trascorso tale periodo essi "furono riconfinati tutti e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi che prima; per lo che da pochissimi in fuora, rotti i confini, caddero nelle pene e alla fine diventarono ribelli: al che fare furono non meno sforzati che invitati".[18]

In questa violenta epurazione non fu coinvolto Bartolomeo Cavalcanti, nonostante i suoi trascorsi nel governo repubblicano e la sua attiva partecipazione alla cacciata dei Medici da Firenze nel 1527. Il giovane fiorentino, infatti, riuscì a sottrarsi alle accuse rivolte agli altri repubblicani, godendo dell'immunità che si era guadagnato grazie all'appoggio offerto a Malatesta Baglioni nelle ultime fasi dell'assedio. Inoltre, l'autorità del padre Mainardo, che era stato incluso nella Balia che aveva assegnato il potere al nipote del papa, e le amicizie influenti, prima fra tutte quella di Bartolomeo Valori, protessero Baccio da qualunque tipo di condanna o ritorsione. Cavalcanti rimase dunque a Firenze, dove, tuttavia, "visse oscuramente"[19] per l'intera durata del ducato di

[16] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 16-18.

[17] Il Nardi affermò che erano stati allontanati da Firenze circa "centocinquanta cittadini" (NARDI, *Istorie*, cit., II, p. 232), mentre Niccolò Guicciardini fornì, nel bel mezzo dell'epurazione, un numero ancor più alto di persone colpite da bando: "si appresseranno a 200" (ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 184 n.1). Più attendibile sembra tuttavia la testimonianza del Varchi che, avendo accesso alla documentazione pubblica, stilò un elenco di poco più di 120 confinati (cfr. VARCHI, *Storia*, cit., II, pp. 522-533).

[18] VARCHI, *Storia*, cit., II, pp. 530-531.

[19] SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., II, p. 171.

Alessandro de' Medici, non ricevendo alcun incarico politico e rimanendo perennemente sospetto presso le autorità governative, come uno di quei "giovani che nel '27 si feciono vivi e male addomesticati con questo Stato".[20]

L'isolamento dalla vita pubblica non impedì a Baccio di intrattenere rapporti con alcune delle più importanti personalità del mondo culturale e politico di Firenze. Da alcune sue lettere degli anni '40 e '50,[21] risulta infatti che egli contava fra i suoi amici Francesco Campana, segretario di Alessandro prima e di Cosimo poi,[22] e Francesco Vettori, che insieme al Guicciardini era a capo degli ottimati.[23] Inoltre egli frequentava abitualmente il filosofo Francesco Verino[24] e lo storico Bernardo Segni,[25] oltre ad altri personaggi che avrebbero ruotato in seguito intorno all'Accademia fiorentina: Lorenzo Benivieni[26], Agnolo Borghini[27] e Francesco de' Medici.[28] Tuttavia il suo più grande amico rimase Pier Vettori, antico compagno di studi al quale Cavalcanti donò agli inizi degli anni '30 un codice delle lettere di Cicerone, appartenuto già al Poliziano e discordante con la lezione vulgata, che egli era riuscito a strappare "e manibus ignobilis grammatici".[29] Il gesto fu molto apprezzato dal filologo fiorentino, assorto in quegli

[20] Con queste parole Luigi Guicciardini, uno degli ottimati che sostenevano il nuovo duca, accennava al fratello Francesco del Cavalcanti. (ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 168 n. 6).

[21] Tra il 1531 e il 1536 è rimasta infatti una sola lettera di Cavalcanti, scritta a Pier Vettori il 6 agosto 1533 (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 50-51).

[22] Francesco Campana (1491/4-1546), fedele servitore dei Medici, fu un personaggio fondamentale nell'amministrazione dello Stato fiorentino sia con Alessandro che con Cosimo de' Medici e nel 1541, da Provveditore degli Studi, trasformò l'Accademia degli Umidi in Accademia fiorentina. Per la sua amicizia con Cavalcanti cfr ivi, lettere 57, 59, 65, 68, 73, 77, 80, 83, 97, 99, 107.

[23] Sull'amicizia fra Baccio e Francesco Vettori (1474-1539) cfr. ivi, lettera 57.

[24] Francesco Verino (morto nel 1541) insegnò all'Università di Pisa e all'Accademia degli Umidi, dove, stando alla testimonianza di Luigi Guicciardini, fu chiamato in seguito alle pressioni di Bartolomeo Cavalcanti e Francesco Campana sullo Schömberg, allora capo del restaurato governo mediceo: "Qui si è condotto il Verino a leggere una lezione di filosofia col medesimo salario soleva avere avanti la guerra: è stato motivo dell'Arcivescovo per satisfare a certi giovani, massime a Baccio Cavalcanti e a messer Francesco da Colle. Cosa secondo me poco considerata, per essere un mezzo da fare trovarsi insieme tutti questi giovani che nel '27 si feciono vivi e male addomesticati con questo Stato" (ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 168 n. 6).

[25] Sull'amicizia del Cavalcanti con Bernardo Segni (1504-1558) cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., lettere 56, 106, 108, 111-113, oltre alla lettera 149 a lui diretta.

[26] Lorenzo Benivieni, primo console dell'Accademia fiorentina, pronunciò nel 1530 l'orazione alla milizia in Santa Croce e poi, come Cavalcanti, appoggiò Malatesta Baglioni durante le ultime fasi dell'assedio di Firenze. Sui rapporti con Baccio cfr. ivi, lettere 56, 106.

[27] Sull'amicizia fra Cavalcanti ed Agnolo Borghini (1506-1557), futuro console dell'Accademia fiorentina (1554) cfr. ivi, lettere 56, 65, 70, 106.

[28] Fra i fondatori dell'Accademia fiorentina e amico di Pier Vettori, Francesco de' Medici (morto nel 1546) fu sempre tenuto in grande considerazione da Cavalcanti, il quale a più riprese cercò di mostrargli le bozze della sua *Retorica* per averne il parere (cfr. ivi, lettere 41, 80, 106-109).

[29] P. VETTORI, *Quartus tomus in quo Marci Tullii Ciceronis opera philosophica, nuper ad fidem vetustissimorum exemplarium diligentissime recognita […]*, Venetiis, ex Officina Lucae Antonii Iuntae, 1536, Aii*r*.

anni nel lavoro di pubblicazione delle opere ciceroniane,[30] il quale decise quindi, ad opera ultimata, di dedicare le *Explicationes in Ciceronem castigationum*,[31] accluse al quarto tomo della stampa giuntina, all'amico Baccio, che gli aveva fornito materia prima per il suo lavoro e ne aveva seguito con vivo interesse le fasi di compilazione.[32] Nella dedica il Vettori ringraziò Cavalcanti, sottolineando come l'amicizia che legava i due, ormai inossidabile, doveva essere nota a tutti entro e fuori Firenze: "simulque cum nostra amicitia civibus nostris notissima, et (ut spero) probatissima sit, quantum per me fieri potest, eniti ut externis etiam gentibus non incognita esset".[33]

Di tutte le amicizie che Cavalcanti coltivò in questi anni, tuttavia, la più proficua per la sua carriera politico-diplomatica fu senza dubbio quella col cardinale Giovanni Salviati. In compagnia di quest'ultimo e del papa Clemente VII, Baccio si recò nel 1533 in Francia, dove assistette al matrimonio fra Caterina de' Medici ed Enrico di Valois, futuro Enrico II. Purtroppo non si hanno notizie su questo suo secondo soggiorno francese, ma è assai probabile che proprio in questa occasione Cavalcanti ebbe modo di prendere quei contatti con la corte transalpina che non era stato in grado di allacciare durante la sua missione oltralpe al servizio della repubblica.[34] Contatti che, tra la fine degli anni '30 e gli anni '40, avrebbero indotto gli esuli fiorentini prima e papa Paolo III poi, ad affidare a Baccio nuovi importanti incarichi in Francia.

Nell'unica lettera pervenutaci di questo periodo, scritta nell'agosto 1533, Cavalcanti non fornisce alcuna informazione sul suo viaggio in terra transalpina, che pure era imminente, tuttavia egli accenna ad una "piacevole lettera in terzine"[35] scrittagli dall'amico Francesco Berni e riguardante proprio la prossima partenza per la Francia. Nel divertente testo, il *Capitolo a messer Baccio Cavalcanti sopra la gita di*

[30] ID., *M. Tullii Ciceronis opera omnium quae hactenus excusa sunt, castigatissima nunc primum in lucem edita*, Venetiis, Officina Lucae Antonii Iuntae, 1537.

[31] ID., *Quartus tomus*, cit. (cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit. pp. 143-144).

[32] Sull'interesse di Cavalcanti per l'edizione del Vettori si veda anche la lettera che egli scrisse all'amico da Firenze il 6 agosto 1533 (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 50-51).

[33] Nella dedica all'amico, Vettori ricordava anche come "a teneris (ut aiunt) unguiculus, aetatibus nostris non moltum differentibus, iucundissima familiaritate coniuncti inter nos fuerimus, nec umquam nostrae benevolentiae iter interruptum sit, sed cotidie potius aliquid accesserit ad amorem" (VETTORI, *Quartus tomus*, cit., Aiiv). Sull'aiuto del Cavalcanti al Vettori e la dedica nelle *Explicationes* cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit., pp. 143-144.

[34] Vedi *supra* p. 61.

[35] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 51, lettera a Vettori del 6 agosto 1533.

Nizza,[36] Berni informava l'amico del fatto che anch'egli si apprestava a partire[37] e che in Francia avrebbe fatto affidamento su di lui che si era già recato oltralpe in qualità di ambasciatore nel 1529: "io mi propongo fra gli altri solazzi / uno sfoggiato, che sarete voi, / col qual è forza ch'a Nizza si sguazzi. / Voi conoscete gli asini da' buoi, / siete là moncugino e monsignore / e converrà che raccogliate noi. / Alla fe', Baccio, che 'l vostro favore / mi fa in gran parte piacer questa gita, / perché già fuste in Francia ambasciatore!".[38] Non sappiamo se i due poi si incontrarono davvero oltralpe, ma quel che è certo è che la riunione tra il papa e il re Francesco I non si tenne più a Nizza, come previsto, ma a Marsiglia, dove Clemente VII giunse col suo seguito l'11 ottobre e pochi giorni dopo fu celebrato il matrimonio di Caterina ed Enrico. Aldilà delle spassose considerazioni del Berni, il *Capitolo* interessa soprattutto in quanto testimonia di un rapporto già consolidato fra il Salviati e il Cavalcanti, il quale, stando alle parole del poeta, offrì ospitalità al cardinale nei poderi familiari del *Pino*, in val di Pesa: "io ho saputo che voi siete / col cardinal Salviati a Passignano / et indi al Pin con esso andar volete. / Me l'ha detto in palazzo un cortigiano / che sa le cose et è de' Carnesecchi / e secretario e le tocca con mano".[39]

Nel frattempo il conflitto fra il potere mediceo e i repubblicani fiorentini era sul punto di divampare di nuovo. Nel lasso di tempo in cui Cavalcanti era rimasto a Firenze a curare gli studi e a coltivare amicizie, molti dei suoi vecchi compagni repubblicani ormai in esilio avevano infatti creato un vero e proprio movimento politico, abbastanza coeso e rappresentativo, in grado di costituire un serio pericolo per il restaurato potere mediceo. Già nel 1530, in vista dell'incontro a Bologna tra Clemente VII e Carlo V che avrebbe portato all'incoronazione di quest'ultimo a re d'Italia, i fuorusciti avevano tentato una prima mossa politica su iniziativa di due confinati che si trovavano a Ferrara, Giovanbattista Busini e Zanobi Bartolini.[40] Dalla città emiliana essi avevano contattato gli esuli residenti a Modena e Venezia per costituire un raggruppamento unitario e ricorrere a Carlo V contro il duca Alessandro. L'iniziativa era stata vanificata

[36] Il titolo venne poi sostituito dal Lasca, suo malgrado, con *Lettera ad un amico* nell'edizione giuntina del 1548, poiché, in quel periodo, il Cavalcanti si trovava in esilio volontario da Firenze, perseguitato da Cosimo I.

[37] "Questa è per avvisarvi, Baccio mio, / se voi andate alla prefata Nizza, / che, con vostra licenza, vengo anch'io" (BERNI, *Capitolo*, cit., p. 232).

[38] *Ibidem*.

[39] *Ibidem*.

[40] "Cominciarono tra loro a pensare se per mezzo di Cesare si fosse potuto, quando ei giungeva a Mantova, travagliare in qualche modo lo Stato di Firenze" (VARCHI, *Storia*, cit., III, p. 13).

sul nascere da Bernardo Strozzi, timoroso di irritare il re di Francia, ma per la prima volta era stata creata una rete capace di collegare i diversi gruppi di esuli antimedicei sparsi in varie città.[41]

Questo primo nucleo di fuorusciti, seppur sostanzialmente omogeneo da un punto di vista politico-ideologico, essendo composto perlopiù da esponenti del popolarismo repubblicano, era ancora troppo debole economicamente per costituire una seria minaccia per il duca Alessandro. Tuttavia, ben presto, alcuni avvenimenti mutarono la composizione del gruppo, rinforzandolo politicamente ed economicamente, seppur alterandone la fisionomia ideologica. Già nel settembre 1534, infatti, la morte di Clemente VII privò il ducato di Alessandro del suo principale sostegno sul piano internazionale e trasformò, con l'elezione al pontificato del cardinale Alessandro Farnese, il papato in una forza ostile ai Medici.[42] Il nuovo papa Paolo III, non nascondendo la propria avversione contro la celebre famiglia fiorentina, si adoperò da subito per colpirne gli interessi:[43] ad esempio, cercò di ottenere la mano di Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore e promessa al duca Alessandro, per il nipote Ottavio. Inoltre, con il suo atteggiamento, il pontefice incoraggiò all'azione tutti quegli ottimati delusi dal restaurato governo mediceo. Le iniziative politiche e amministrative di Alessandro, che aveva chiamato numerosi stranieri a ricoprire posti di responsabilità nel governo, oltre che la sua condotta immorale, che dava la misura del disprezzo in cui egli teneva i suoi sudditi, avevano infatti generato malumore tra le file dei 'grandi'. Così, alla morte di Clemente VII, alcuni di essi presero coraggio e si schierarono apertamente dalla parte dei fuorusciti nella speranza di instaurare a Firenze un regime oligarchico.[44] Fra questi ottimati vi erano Filippo Strozzi, offeso personalmente da Alessandro e scontento della posizione subordinata assegnatagli nel governo, Bindo Altoviti, la cui famiglia era di tradizione repubblicana, Baccio Valori, che era stato tra gli artefici della restaurazione medicea a Firenze, il cardinale Ippolito de' Medici, cugino del duca Alessandro e infine i cardinali Gaddi, Ridolfi e Salviati, questi ultimi due orgogliosi di

[41] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 24-25.

[42] Significativa la testimonianza dello storico Filippo de' Nerli, il quale scrisse che la morte di Clemente VII lasciò "i nipoti suoi [Alessandro e Ippolito de' Medici] inimicissimi l'uno dell'altro, e lo Stato e il governo di Firenze, con molti nemici fuori ribelli e confinati, e con molti de' primi cittadini malcontenti dentro" (DE' NERLI, *Commentarii*, II, p. 219)

[43] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, vol. V, pp. 9-11; CAPASSO, *Paolo III*, I, Messina, Principato, 1924, pp. 27-43 e 71-73.

[44] Sulle delicate vicende politiche antecedenti al 1537 e sulle posizioni assunte dagli ottimati fiorentini cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit., pp. 129-189.

discendere (per linea femminile) da Lorenzo il Magnifico.[45] Si venne così a formare una potente *lobby* politico-economica assai pericolosa per la stabilità del regime mediceo, che, grazie all'appoggio di Paolo III, fece di Roma un asilo sicuro e una base dalla quale progettare possibili rivolgimenti politici.

L'interesse degli ottimati che si opponevano ad Alessandro venne naturalmente a coincidere con quello dei popolani in esilio. Tuttavia la ricomposizione di quell'eterogeneo blocco sociale antimediceo, che era già stato vanamente sperimentato durante l'ultima repubblica, si rivelò più difficile del previsto. A prendere l'iniziativa furono i vari gruppi di esuli, che inviarono ai 'grandi' alcuni primi esponenti, i quali assunsero la funzione ufficiale di "procuratori della libertà della repubblica fiorentina": Galeotto Giugni, Silvestro Adobrandini, Iacopo Nardi, Lorenzo Carnesecchi, Antonfrancesco degli Albizzi e Luigi Alamanni (il quale essendo in Francia delegò al Nardi la propria rappresentanza).[46] Ben presto però, dinanzi alla posizione assunta dai tre cardinali fiorentini e dallo Strozzi, ostili ad Alessandro, ma non per questo disponibili ad un nuovo esperimento di "governo largo", non mancarono momenti di difficoltà, sospetti e accuse di tradimento. Si fu costretti così a fare e rifare liste di "procuratori" da inviare a Roma.[47] Inoltre, Iacopo Nardi, mediatore ideale fra le due parti in quanto proveniente dal gruppo repubblicano-popolare ed amico di Filippo Strozzi, dal quale aveva ricevuto aiuti e sovvenzioni nei duri anni di esilio, fu oggetto costante di critiche e di altre sprezzanti manifestazioni di aggressività politica.[48] Alla fine le due correnti raggiunsero un accordo su un programma minimo, volto all'eliminazione di Alessandro e alla sua sostituzione con il cugino Ippolito,[49] rimandando all'eventuale buon esito dell'operazione la soluzione del problema di quale forma dare al nuovo regime.[50]

---

[45] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 203-204.

[46] Cfr. NARDI, *Istorie*, cit., II, p. 242.

[47] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 52-63.

[48] Sulla figura di Jacopo Nardi, di recente al centro di numerosi studi e ricerche, cfr. SIMONCELLI, *Su Jacopo Nardi*, cit.; PIQUET, *Jacopo Nardi*, cit.; EAD., *Un exilé florentin*, cit.; EAD., *Le Théâtre*, cit.; EAD., *Florentins et rebelles*, cit.; BRAMANTI, *Sulle "Istorie della città di Fiorenza"*, cit.; ID., *Lettere inedite di Jacopo Nardi*, cit.; DE LOS SANTOS, *Iacopo Nardi*, cit.

[49] Sulla figura di Ippolito de' Medici cfr. REBECCHINI, *"Un altro Lorenzo": Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.

[50] Significativa la testimonianza del Nardi, il quale scrisse a Varchi (da Venezia il 1 agosto 1551) che popolari e ottimati "s'accozzarono et convennero che si dovesse mandare oratori a sua maestà a chiederle che dovesse rendere la libertà alla città secondo che si diceva di conservarla ne' capitoli fatti dello accordo di Firenze, et questa era la domanda di tutti, perché altra querela non si poteva trovare, né ingiustizia allegare che tale inosservanza de' capitoli, non di meno gli appetiti erano diversi perché gli

Appena ricongiunte, le due anime del fuoriuscitismo antimediceo non tardarono tuttavia a divaricarsi di nuovo. La diversità di prospettive politiche fra i due gruppi, infatti, emerse chiaramente al momento di inviare un'ambasceria a Carlo V, arbitro della vicenda giuridica e politica di Firenze. Gli ottimati "volevano mandare un loro istrumento proprio che abbracciasse insieme nel suo negoziare tutta la causa", mentre i popolani preferivano che "si domandasse la sincera libertà del Consiglio grande; e tale volevano che fosse solamente la commissione che si dovesse dare ai loro ambasciatori".[51] L'accordo non fu trovato e quella che avrebbe dovuto essere una prima mossa politica congiunta si risolse così con l'invio di due diverse ambascerie: una, composta da Bernardo Salviati, Lorenzo Ridolfi e Piero Strozzi, rappresentante gli ottimati; l'altra, formata da Galeotto Giugni, Antonio Berardi e Paolantonio Soderini, nominata dai "procuratori".[52] Le richieste che esse avrebbero dovuto avanzare all'imperatore erano le medesime, ma in ordine rovesciato di priorità. Così se per gli ottimati si doveva chiedere innanzitutto di trasferire la "podestà nella persona del reverendissimo cardinale Ippolito", quindi di istituire un governo di cento o duecento cittadini "di quella qualità e condizione" che volesse l'imperatore e infine di ordinare "il governo libero, e tale quale egli era al principio dell'anno 1530, al tempo che vegliava il Consiglio grande";[53] per i rappresentanti dei fuorusciti, al contrario, quest'ultima richiesta doveva essere messa al primo posto e la prima dei 'grandi' all'ultimo.[54] Con questi propositi le due ambascerie viaggiarono separatamente alla volta di Barcellona, dove, giunte nel maggio del 1535, furono ricevute da Carlo V, il quale decise però di rinviare la decisione sulle questioni fiorentine al ritorno dall'impresa di Tunisi.[55]

Fallito l'incontro di Barcellona, la partita determinante si giocò allora a Napoli, dove a fine novembre l'imperatore risalì vittorioso dalle coste nordafricane.[56] Alla volta della città campana si recarono tutti i maggiori protagonisti delle vicende fiorentine di quegli anni: da una parte il gruppo mediceo, che oltre al duca Alessandro annoverava tra

---

spicciolati, che così li chiamerò, tutti volevano non solo la rinuncia d'Alessandro ma la restituzione del medesimo governo appunto che davanti all'accordo, eccetto forse due o tre che seguivano l'autorità de' maggiori, i quali oppugnavano anch'essi Alessandro opponendo alle sue ragioni il medesimo scudo della libertà, ma quale fosse il governo di questa libertà che si domandava per tutti, non convenivano" (SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 70-71).

[51] NARDI, *Istorie*, cit., II, p. 252.

[52] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., p. 71.

[53] NARDI, *Istorie*, cit., II, p. 253.

[54] Cfr. *ibidem*.

[55] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 76-91.

[56] Per la cronologia delle vicende napoletane cfr. DE LOS SANTOS, *Guicciardini*, cit., pp. 383-395.

le sue fila alcuni ottimati esperti di diritto, fra i quali Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Matteo di Lorenzo Strozzi e Baccio Valori; dall'altra la fazione repubblicana, che, composta dagli Strozzi ed alcuni esponenti dei popolani, era guidata dal cardinale Ippolito de' Medici.[57] A fine dicembre Napoli divenne così una piccola Firenze, dove i due gruppi rivali erano pronti a fronteggiarsi dinanzi all'imperatore. Tuttavia, mentre la fazione medicea appariva ben compatta e coesa attorno al proprio capo, tra gli avversari del duca Alessandro non mancavano invece divergenze sul programma politico, aggravate dall'improvvisa morte ad Itri, nel corso del viaggio verso Napoli, di Ippolito de' Medici, unico *leader* su cui era stato possibile raccogliere un minimo di consenso comune.[58]

Le divisioni e i rancori all'interno del gruppo antimediceo ebbero come effetto quello di indebolire la causa dei fuorusciti agli occhi dell'imperatore.[59] Sin dall'inizio della disputa, inoltre, Filippo Strozzi e i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi intrattennero colloqui con Carlo V, tenendone all'oscuro i popolani.[60] Da parte loro quest'ultimi, sospettosi delle iniziative degli ottimati, decisero di eleggere un proprio rappresentante, seppur con consenso dei cardinali, nella persona di Jacopo Nardi e chiesero all'imperatore un colloquio per poter difendere la propria causa. "Il giorno costituito" Nardi, "accompagnato da un gran numero di fuorusciti",[61] si fece incontro a Carlo V e gli rivolse un appello appassionato, professando la fede degli esuli nella benignità e nella giustizia del sovrano, accennando alle tristi condizioni create a Firenze dalla tirannide di Alessandro e ricordandogli i loro diritti.[62] Il discorso, pur suscitando gli apprezzamenti da parte di alcuni dei maggiori dignitari imperiali che già si erano mostrati favorevoli alla causa dei fuorusciti, come Ascanio Colonna o Alfonso

[57] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 205-206; SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 106-112.

[58] Sulla misteriosa morte di Ippolito de' Medici cfr. R. SODANO, *La morte di Ippolito de' Medici: nuovi documenti dall'archivio Gonzaga*, in "Lo Stracciafoglio", I, 2000, pp. 29-35; D. CREWS, *Spanish Diplomacy and the mysterious Death of cardinal Ippolito de' Medici*, in "Mediterranean Studies", XII, 2003, pp. 103-110; *Lamento del cardinal de' Medici (1535 ca.)*, a cura di Domenico Chiodo, in "Lo Stracciafoglio", I, 2005, pp. 25-32.

[59] Emblematica a tal proposito la testimonianza del Varchi, che riporta l'opinione sul gruppo degli esuli che Carlo V confidò ad Antonio Doria: "Antonio, tu non la intendi bene, perciocché costoro non vogliono la libertà della lor patria, ma la lor propria grandezza, e vorrebbono eglino esser signori di Firenze, se noi gli levassimo il duca; né a ciò resistere varrebbero gli altri cittadini che amano la libertà della città loro, perciocché le forze di costoro sarebbono divenute troppo grandi" (VARCHI, *Storia*, cit., III, p. 209).

[60] Cfr. ivi, pp. 123-124.

[61] NARDI, *Istorie*, cit., II, p. 268.

[62] Cfr. ivi, pp. 269-272. Non si dispone purtroppo del testo originale del discorso del Nardi che è stato quindi tramandato in una versione molto più ampia e classicamente elegante.

d'Avalos, non ebbe però il successo sperato presso Carlo V. Preso alla sprovvista (stava lasciando la sala delle udienze quando fu fermato da Nardi), l'imperatore espresse a mala pena compassione e propensione al perdono, ma non manifestò alcuno sbilanciamento politico a favore degli esuli, limitandosi a promettere un'attenta considerazione dei memoriali che intimava alle due parti di presentare.[63] In realtà Carlo V aveva già deciso la questione fiorentina a favore di Alessandro[64] e, non a caso, al suo arrivo a Napoli aveva dato un segnale inequivocabile sulla sua preferenza, consentendo al duca di compiere il gesto confidenziale di baciare la guancia della figlia Margherita, sua promessa sposa.[65] D'altra parte gli interessi politici generali suggerivano all'Asburgo di non mutare lo *status quo* italiano, visto che, morto Francesco II Sforza (1 novembre 1535), si erano riaccese le pretese dei Valois su Milano e si preparava l'invasione francese del Piemonte.

Pur avvertendo la debolezza della propria situazione, i fuorusciti presentarono alla cancelleria imperiale la loro memoria, dettata da Silvestro Aldobrandini. In essa si chiedeva innanzitutto la restaurazione della repubblica, appellandosi alle capitolazioni di pace del 1530 che, secondo gli esuli, erano state violate già nel 1532. Quindi si insisteva sugli aspetti tirannici del regime di Alessandro, denunciando le esecuzioni capitali e le centinaia di confinati, ricordando i conferimenti di cariche pubbliche a persone estranee al corpo dei cittadini fiorentini e dilungandosi sulle azioni vituperevoli commesse dal duca.[66] La risposta dei medicei fu affidata all'esperienza di Guicciardini[67] che, controbattendo punto per punto le tesi dei fuorusciti, si adoperò per dimostrare la legittimità e l'equità del governo di Alessandro. Il celebre giurista affermò subito che ben poco diritto avevano di presentare quelle accuse coloro che, fra gli oppositori, avevano collaborato con Clemente VII qualche anno prima a dar vita al principato e ora

[63] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit. p. 119.

[64] Particolarmente interessante è in questo senso la lettera che Nicola Maffei scrisse da Napoli al duca di Mantova il 2 gennaio 1536: "Il signor Duca Alessandro si aspettava questa sera ma non è venuto, domani forse farà l'entrata […] Qui si tiene che fuorusciti abbino perso i passi, et la spesa, et che siano venuti indarno, perché si dice che Sua Maestà non gli mancherà di dargli la figliuola, et par ch'el predetto signore se porti de maniera che satisfà a Sua Maestà" (REBECCHINI, *Fonti mantovane*, cit., p. 521).

[65] "Oggi ho inteso per più vie et dal signor nunzio di Sua Santità che il predetto signor duca, stato che fu un pezzo con Sua Maestà dove andette con stivali di gamba, andò poi di longo a visitare la sposa la quale basciete" (ivi, p. 522, lettera di Giovanni Agnello al duca di Mantova del 4 gennaio 1536).

[66] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 120-123.

[67] Il Guicciardini fu indotto ad intervenire non tanto per difendere la persona di Alessandro, quanto per salvaguardare l'indipendenza di Firenze dal pericolo di un'annessione della città ai diretti domini degli Asburgo (cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 183).

lo avversavano mossi da interessi e rivalità personali più che da vere convinzioni politiche. Inoltre, secondo Guicciardini, il nuovo regime aveva preservato la "libertà", mantenendo intatta l'indipendenza e il territorio dello Stato fiorentino, e di certo non poteva essere accusato di illegittimità, dal momento che era stato istituito tramite una procedura costituzionale come quella del parlamento. Infine, all'accusa di tirannide e immoralità, il giurista rispondeva con una dettagliata analisi positiva degli atti compiuti dal duca, minimizzando i fatti scandalosi da lui commessi ed evidenziando invece le tare morali e politiche dei più rappresentativi tra gli oppositori, almeno altrettanto riprovevoli di quelle del suo signore.[68]

Pur non mancando repliche degli esuli e controrepliche dei medicei, dopo la presentazione dei memoriali Carlo V prese finalmente la sua decisione: Alessandro de' Medici, al quale concedeva la mano della figlia Margherita, rimaneva duca di Firenze; per contro, agli esuli veniva promesso il perdono, la restituzione dei beni e il ritorno in patria in cambio del riconoscimento della sovranità dei Medici.[69] La sentenza provocò la ben nota, dignitosa, risposta dei fuorusciti, i quali, ancora una volta per bocca del Nardi, affermarono che non erano venuti a Napoli per sapere a quali patti servire Alessandro, ma per chiedere all'imperatore di ripristinare a Firenze la libertà, dando allo Stato toscano una nuova costituzione più conforme ai capitoli della resa:

> Noi non venimmo qui per domandare a sua maestà con quali condizioni dovessimo servire ad Alessandro, né per impetrare da lui, per opera di Sua Maestà, perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in benefizio della patria nostra; né anche per potere, con la restituzione de' nostri beni, tornare servi in quella città dalla quale siamo usciti liberi; ma per ben domandare a Sua Maestà […] quella intera e vera libertà la quale dagli agenti e ministri suoi, in nome di Sua Maestà ci fu promessa di conservare.[70]

In linea con queste parole, i fuorusciti lasciarono al più presto Napoli e nessuno di essi "volle pigliar la grazia che l'Imperatore loro fatta aveva per sua sentenza di poter ritornare nella patria loro, riavere i suoi beni immobili, e goder quegli onori e quelle dignità le quali godevano allora in Firenze gli altri cittadini".[71] Gi esuli presero così vie

[68] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 123-129.
[69] Cfr. ivi, pp. 136-137.
[70] NARDI, *Istorie*, cit., II, pp. 302-303.
[71] VARCHI, *Storia*, cit., III, p. 196.

diverse: alcuni si recarono a Roma, altri "furono ricevuti e accarezzati da monsignor Soderini vescovo di Santes, legato della Marca",[72] altri ancora si aggregarono a famiglie di tradizione repubblicana che avevano centri di commercio in altre città italiane o d'Europa, gettando le basi per una fitta rete di trame finanziarie che di lì a poco avrebbe mostrato la sua pericolosità per il potere mediceo. La maggior parte di essi, però, si unì agli Strozzi, militando, con Piero per terra e Leone per mare, ovunque si combattesse al fianco della Francia e contro l'Impero asburgico.[73]

La disputa di Napoli si concluse quindi in una disfatta per gli esuli, i quali però si erano mostrati troppo divisi da rancori e invidie, oltre che sui programmi di governo, per poter opporre un'alternativa politica seria al duca Alessandro.[74] Quest'ultimo, grazie all'appoggio dell'imperatore riuscì dunque a trionfare sui suoi nemici, dando avvio ad una politica autoritaria che convinse anche quei pochi che speravano ancora in una monarchia moderata che il compromesso non era possibile (nel novembre 1536 anche Donato Giannotti prese la via dell'esilio). Tuttavia il duca pagò il rinnovato favore imperiale e il matrimonio con la figlia di Carlo V con la rinuncia alla dote pattuita e, anzi, dovette essere lui a dotare Margherita con 120000 ducati. Inoltre, Alessandro fu costretto a far giurare ai comandanti delle principali fortezze del suo Stato (Firenze, Livorno, Pisa) che le avrebbero tenute in nome dell'imperatore, al fine di assicurare la fedeltà del ducato agli Asburgo, qualora egli fosse morto, sancendo così un patto assai pericoloso per l'indipendenza del territorio fiorentino.[75]

Persa definitivamente la speranza in un intervento arbitrale dell'imperatore, durante i mesi successivi ai colloqui di Napoli i fuorusciti tentarono di riorganizzarsi. La ripresa del conflitto franco-asburgico diede infatti nuovo vigore ai progetti di ribaltamento del regime ducale fiorentino elaborati dagli esuli, i quali volsero quindi le loro attenzioni verso il re di Francia. Ad alimentare l'attivismo dei ribelli fu in particolare Luigi Alamanni, il quale, esule dal 1522 dopo aver partecipato alla congiura antimedicea degli Orti Oricellari, aveva continuato ad operare dalla corte transalpina a favore della causa repubblicana. Egli infatti, nel corso dell'estate del 1536, inviò a Filippo Strozzi una serie di dispacci di continua esortazione e speranza, affermando che

[72] NARDI, *Istorie*, cit., II, p. 317.
[73] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 146-150.
[74] Cfr. ivi, pp. 143-145.
[75] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 184-185.

Francesco I era ben disposto ad aiutare gli esuli.[76] Tuttavia, almeno per il momento lo Strozzi preferì non esporsi troppo e mantenne una posizione di sostanziale neutralità, finendo persino per disapprovare la condotta del figlio Piero che si era messo al servizio del sovrano francese.[77] Pertanto, nella seconda metà del 1536, i fuorusciti, pur non avendo perso le loro speranze in un mutamento del regime fiorentino, non riuscirono ad organizzare nessuna azione concreta. A mutare questa situazione fu la notizia, inattesa, della morte di Alessandro de' Medici per mano del cugino Lorenzino nella notte dell'Epifania del 1537.

2 – IL 'TIRANNICIDIO' E LA PARTENZA DA FIRENZE

Stando alla testimonianza del Varchi il duca si era invaghito di Caterina Soderini moglie di Leonardo Ginori e zia di Lorenzino. Quest'ultimo convinse il cugino ad incontrare la donna in gran segreto e, sfruttando una serie di circostanze favorevoli (l'assenza del marito dell'ignara Caterina e la lontananza momentanea del comandante delle truppe medicee Alessandro Vitelli), lo fece cadere nella sua trappola. Fidandosi di Lorenzino, Alessandro, privo della solita scorta armata che lo accompagnava anche di notte nelle sue frequenti scorribande amorose, giunse nel luogo prescelto, dove, dopo essersi spogliato della spada in attesa dell'amante, fu invece aggredito ed ucciso dallo stesso cugino e da un suo amico, Piero o Michele del Tavolaccino, noto più comunemente come Scoronconcolo.[78] Il corpo del duca fu trovato solo la sera del giorno seguente, dopo che alla mattina, sapendo che doveva passare una notte d'amore, nessuno si era allarmato non vedendolo e dopo che il luogotenente generale, il cardinale Innocenzo Cybo, si era impegnato a cercarlo ovunque tranne che nella casa di Lorenzino, che intanto era in fuga verso Bologna, per dirigersi poi a Venezia.[79]

Il gesto dell'omicida giunse inaspettato e colse tutti di sorpresa. Nessuno avrebbe mai potuto supporre che Alessandro sarebbe stato ucciso da colui che tutti giudicavano essere il suo più fedele compagno di eccessi. Lorenzino appariva infatti

[76] Cfr. COSENTINO, DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento*, cit., pp. 141-167.
[77] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 159-161.
[78] Cfr. VARCHI, *Storia*, cit., III, pp. 228-237.
[79] Cfr. ivi, pp. 240-244.

come un cortigiano corrotto che, avendo dimenticato di discendere da una famiglia dalle tendenze popolari, si era completamente legato al tiranno seguendolo nelle sue azioni più riprovevoli.[80] Presumibilmente a spingere Lorenzino a compiere il tirannicidio furono da un lato l'ambizione di ottenere la gloria riservata a un tale gesto,[81] dall'altro i risentimenti personali: poco tempo prima il duca lo aveva infatti sfavorito in una lite patrimoniale con Cosimo di Giovanni de' Medici dalla quale era uscito economicamente dissestato.[82] Anni più tardi egli avrebbe ricostruito le origini e la maturazione della propria azione nella nota *Apologia del tirannicidio*, con la quale volle rispondere a quanti lo avevano criticato per la condotta che aveva tenuto in seguito a quella celebre notte.[83] Infatti, sebbene subito dopo l'omicidio egli fosse stato elogiato dagli esuli, al punto che fu paragonato a Bruto e gli furono dedicati sonetti, epigrammi ed orazioni (rimasti naturalmente inediti),[84] più tardi fu invece accusato di non aver saputo cogliere l'occasione per sollevare la città contro il regime mediceo e di essere invece fuggito, dando tempo al Senato dei Quarantotto di organizzare la sostituzione del duca.[85] Dinanzi a queste accuse Lorenzino nell'*Apologia* si difese dapprima sostenendo, con espressioni classicheggianti, che il duca si era reso artefice di delitti simili a quelli commessi da tiranni come Nerone, Caligola e Falaride. Quindi rimproverò a sua volta i fuorusciti per non aver saputo sfruttare l'occasione che egli era riuscito a creare, ma di aver dato tempo al principato di consolidarsi definitivamente: "io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze avendola lasciata senza tiranno […] perché non solo io ho morto il tiranno, ma io sono andato medesimo a esortare e sollecitare quegli ch'io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più delli altri per la liberazione della

[80] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 185.

[81] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 213.

[82] Cfr. *ibidem*.

[83] Scritta alcuni anni dopo il tirannicidio l'*Apologia* circolò manoscritta tra molti esponenti del fuoriuscitismo repubblicano e, malgrado un tentativo di pubblicazione ad opera di Jacopo Corbinelli nella seconda metà del '500 (cfr. R. CALDERINI DE MARCHI, *Jacopo Corbinelli et les érudits français, d'après la correspondance inédits Corbinelli-Pinelli*, Milano, U. Hoepli, 1914, p. 216), fu edita per la prima volta solo nel 1723 nell'VIII volume del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* (cfr. LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia e lettere*, a cura di F. Erspamer, Roma, Salerno editrice, 1991).

[84] A Lorenzino, elogiato pressoché da tutti gli esuli, primi fra tutti Luigi Alamanni e Iacopo Nardi, furono dedicati versi e orazioni da Giorgio Dati e Benedetto Varchi. Anche due personaggi importanti e più o meno celatamente antimedicei come Bindo Altoviti e Filippo Strozzi vollero esprimere la loro gratitudine al tirannicida: il primo lo aiutò con 500 scudi, mentre il secondo volle maritare due suoi figli, Piero e Roberto, con le sorelle di Lorenzino, Laudomia e Maddalena (cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 164-168).

[85] Cfr. ivi, pp. 175-178. Sulla vicenda di Lorenzino de' Medici si veda anche S. DALL'AGLIO, *L'assassinio del duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze, Olschki, 2011.

patria loro. Che colpa è la mia dunque s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quello ardore che gli avevano a essere?".[86]

L'improvvisa morte del duca mise in serio pericolo la stabilità del regime fiorentino. Innanzitutto il figlio naturale di Alessandro, Giulio, era ancora minorenne e quindi giuridicamente inabile alla successione. Inoltre, dinanzi al rischio di un colpo militare da parte dei fuorusciti l'unica possibilità di difesa era costituita dalle truppe spagnole, che però, a loro volta, avrebbero potuto trasformare il ducato in un governatorato asburgico, sull'esempio di Milano.[87] Di fronte a tali pericoli, il cardinale Cybo, il più autorevole dei consiglieri di Alessandro, oltre che fiduciario dell'imperatore, decise allora di guadagnare tempo, tenendo nascosta il più a lungo possibile la morte del duca. Quindi egli approntò subito le prime misure militari, richiamando da Arezzo il capitano Alessandro Vitelli, comandante delle milizie medicee, ed ordinando ai capi delle bande del contado di marciare coi loro uomini verso la capitale. Queste iniziative ebbero il merito di scoraggiare eventuali insurrezioni a sfondo repubblicano.[88] Infatti, quando finalmente circolò la notizia della morte di Alessandro, la sera del 7 gennaio, in città si diffuse un compiacimento generale e molti si rallegrarono, ma nessuno ebbe il coraggio di tentare un ribaltamento del regime mediceo.[89]

Il mattino dopo fu radunato il Senato dei Quarantotto, sotto la presidenza del luogotenente Antonio Ricasoli. La seduta fu interlocutoria e si concluse con l'offerta della reggenza al Cybo il quale, tuttavia, rifiutò, avendo in mente (come poi fece il giorno seguente) di presentare la proposta della successione di Giulio al posto del padre. Le intenzioni del cardinale furono però scoperte dal Vettori e dal Guicciardini, i quali decisero di contrapporre al figlio bastardo di Alessandro il giovane Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni dalle Bande Nere e di Maria Salviati. La proposta degli ottimati ebbe la meglio sul progetto del Cybo e così il 9 gennaio Cosimo – che nel frattempo di sua iniziativa si era incamminato verso Firenze avendo intuito dai movimenti delle truppe che qualcosa era successo nella capitale – fu eletto "capo et primario del governo della

[86] LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia*, cit. pp. 57-58.

[87] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 207-209; DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 66-68; SPINI, *Cosimo I*, cit., pp. 36-39.

[88] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 186-187.

[89] Come scrisse il Varchi, della morte di Alessandro "se ne rallegrava universalmente ciascuno, ma nessuno si muoveva" (VARCHI, *Storia*, cit., III, p. 242).

città di Firenze et suo dominio".[90] Tale nomina, assieme alle capitolazioni che il Senato impose il giorno successivo, rivelava chiaramente l'intento degli ottimati fiorentini di subordinare i poteri di Cosimo I ai propri fini politici. Essi erano infatti convinti che quel giovane, inesperto di problemi politici e di origini modeste, dovendo la propria fortuna al loro favore, avrebbe dovuto necessariamente accettare la loro collaborazione.[91] Per rafforzare la propria posizione, inoltre, i "grandi" rimasti a Firenze iniziarono trattative con coloro che si erano allontanati dalla città per avvicinarsi al movimento repubblicano, convinti che per avere successo fosse necessario ricomporre il gruppo oligarchico nella sua interezza. Emblematico fu a tal proposito il carteggio che si ebbe fra gennaio e febbraio tra Francesco Vettori, rimasto a Firenze coi Medici, e Filippo Strozzi, dichiarato formalmente ribelle dopo i colloqui di Napoli e residente tra Roma, Bologna e Venezia.[92] La ricomposizione del ceto oligarchico tuttavia non ebbe luogo e ben presto Cosimo I si sarebbe liberato dell'influenza degli ottimati del Senato e, conquistandosi la fiducia di Carlo V, avrebbe consolidato definitivamente la propria posizione. Infatti, come osservò giustamente il Cellini: "cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un meraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà […], poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa quando lui passar li voglia? Le leggi non si possono dare a chi è padrone di esse".[93]

Appresa la notizia della morte di Alessandro, intanto, i fuorusciti iniziarono ad organizzarsi dal punto di vista militare col chiaro intento di attaccare il regime mediceo: Silvestro Aldobrandini cominciò a raccogliere gli esuli e ad arruolare truppe a Bologna e lo stesso fecero i cardinali Salviati e Ridolfi a Roma. Tanto entusiasmo fu però frustrato sul nascere dal tergiversare di Filippo Strozzi, attratto come detto da un'eventuale ricomposizione del gruppo oligarchico, e da papa Paolo III, il quale, preferendo evitare un conflitto armato, inviò Salviati, Ridolfi e Gaddi a cercare un accordo con Cosimo. Giunti a Firenze il 20 gennaio, i tre cardinali si resero però ben presto conto di non poter né far revocare l'elezione di Cosimo, né prendere il potere col

[90] Cfr. CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., vol. I (1800), pp. 115-121.

[91] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 210-211.

[92] Sull'atteggiamento di Filippo Strozzi nei mesi immediatamente successivi al tirannicidio e sulle trattative che avviò col Vettori cfr. ivi, pp. 215-220; SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 192-210, 226-245.

[93] B. CELLINI, *Vita di Benvenuto Cellini*, a cura di O. Bacci, Firenze, Sansoni, 1901, p. 173.

gruppo degli ottimati e si ridussero così a chiedere solamente la risoluzione del problema dei fuorusciti.[94] Cosimo accolse la richiesta dei tre delegati ed emanò un decreto (30 gennaio) che consentiva agli esuli il ritorno in città.[95] Il documento però era un atto di clemenza più formale che sostanziale, dal momento che conteneva troppi limiti per soddisfare lo Strozzi e gli altri fuorusciti. La missione dei cardinali si rivelò dunque un fallimento ed essi lasciarono Firenze senza aver raggiunto alcun accordo, mentre Cosimo guadagnava tempo per organizzare il suo esercito e far avvicinare alla città nuove truppe spagnole.[96]

Al seguito dei tre cardinali abbandonò Firenze anche Bartolomeo Cavalcanti, che così "si elesse da sé stesso un volontario esilio".[97] Tornato in città dopo il viaggio a Ferrara, egli accolse presumibilmente con gioia la notizia della morte di Alessandro de' Medici e dinanzi all'elezione di Cosimo I maturò la decisione di abbandonare il suolo natio. Il fiorentino non diede spiegazioni del suo operato e gli storici a lui contemporanei si divisero sull'interpretazione da dare a una tale scelta. Il Segni attribuì la partenza esclusivamente ad amor di patria: "Baccio, giovane nobile e letterato di grande ingegno e di assai eloquenza, s'era partito da Firenze, col cardinal Salviati, non per alcuna altra cagione o inimicizia che avesse col signor Cosimo, che per non piacergli la servitù nella patria; perciò accostatosi con quegli che favorivano la libertà, si elesse da sé stesso un volontario esilio".[98] Giovanbattista Adriani, al contrario, parlò di ambizione personale: "col cardinal Salviati s'era uscito da Firenze, malcontento del governo della città, non gli parendo che né esso, né i suoi, vi avessero quella parte che a giudizio di lui conveniva alla famiglia de' Cavalcanti, che era giovane, nobile, ambizioso e di grande animo e molto di sé presumeva".[99] A ben vedere, entrambe le motivazioni sembrano aver pesato sulla sua decisione. Se infatti Cavalcanti, da repubblicano qual'era, aveva mal sopportato il governo tirannico di Alessandro, di certo egli aveva sofferto anche per aver vissuto sette anni senza incarichi governativi. Inoltre i fuorusciti pensavano di poter tornare entro breve tempo a Firenze e le prospettive di lavoro e gloria che gli venivano offerte dovettero sembrare a Baccio molto più attraenti

[94] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 214-215; D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 195.
[95] Cfr. CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., vol. I, pp. 125-127.
[96] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 215.
[97] SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 529.
[98] *Ibidem*.
[99] G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, 8 voll., Prato, Fratelli Giachetti, 1822-1823, vol. I, p. 53.

rispetto alla flebile speranza di poter un giorno ottenere un qualche incarico da Cosimo I, il quale non era ancora ben sicuro del suo potere.[100]

Lasciato il suolo natio, Cavalcanti si recò insieme ai tre cardinali a Castiglion de' Gaddi, dove il 9 febbraio si riunirono i maggiori rappresentanti del fuoriuscitismo (Strozzi, Aldobrandini, Valori, Albizzi e molti altri) per decidere sul da farsi. Al convegno, tuttavia, emersero divergenze insanabili fra quanti spingevano per un'immediata azione militare e quanti invece speravano ancora in una soluzione pacifica della questione. Per il momento si decise così di abbandonare qualsiasi impresa militare e di inviare al re di Francia un proprio rappresentante.[101] La scelta ricadde proprio sul Cavalcanti, il quale dunque non dovette attendere molto per ricevere il suo primo incarico da esule. Finanziato da Salviati, Ridolfi e Strozzi,[102] Baccio avrebbe dovuto giustificare il fallimento del tentativo di un accordo con Cosimo e sensibilizzare Francesco I dinanzi al problema della Toscana, chiedendogli un sussidio finanziario nell'ordine dei 50000 scudi e possibilmente rinforzi per l'esercito francese in Piemonte, al fine di impedire lo spostamento di truppe asburgiche nell'Italia centrale.[103] L'obiettivo della missione era dunque quello di ricavare informazioni e cercare di ottenere un aiuto concreto dalla Francia, che già prima dell'assassinio di Alessandro de' Medici si era mostrata favorevole a supportare la causa degli esuli fiorentini.[104] Si trattava di un incarico di estrema importanza che dimostrava la stima di cui godeva ancora Cavalcanti fra gli antimedicei. Protetto dal cardinal Salviati e da Bartolomeo Valori, egli era infatti rimasto in contatto con gli ambienti del fuoriuscitismo negli 'oscuri' anni trascorsi a Firenze ed è probabile che nei suoi spostamenti avesse incrociato qualcuno dei suoi vecchi compagni repubblicani. Inoltre, i contatti e le amicizie che Baccio aveva allacciato presso la corte francese nel corso dei suoi precedenti viaggi oltralpe lo rendevano perfetto per tale missione.

Durante le trattative che seguirono e che lo impegnarono da febbraio a ottobre, Cavalcanti si dimostrò un diplomatico abile e maturo, in grado di districarsi

[100] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. XXVIII.

[101] Sul primo importante incontro tra fuorusciti a Castiglion de' Gaddi cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 237-241.

[102] Per finanziare la missione di Cavalcanti, Filippo Strozzi si fece anticipare la somma necessaria dalla sua ragione bancaria di Lione, come appare nel capitolo delle "spese fatte per la Repubblica fiorentina" (cfr. L. STROZZI, *Vita di Filippo*, in *Filippo Strozzi, tragedia. Corredata d'una vita di Filippo e di documenti inediti*, a cura di G. B. Niccolini, Firenze, Le Monnier, 1847, pp. C-CI).

[103] Cfr. VARCHI, *Storia*, cit., III, pp. 293-295.

[104] Cfr. COSENTINO, DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento*, cit., pp. 141-167.

sapientemente nelle varie insidie che si trovò ad affrontare. Alle difficoltà delle comunicazioni e al controllo di Cosimo I,[105] si aggiungevano infatti numerosi altri ostacoli. Innanzitutto Baccio non era il solo a portare avanti dei negoziati con la Francia, dal momento che gli esuli trattavano anche con il vescovo di Rodez, ambasciatore transalpino a Venezia. Inoltre Francesco I, pur essendo consapevole dei vantaggi che avrebbe ottenuto da una possibile minaccia al potere asburgico nell'Italia centrale, era già impegnato in due guerre con l'imperatore, una nelle Fiandre e l'altra in Piemonte.[106] Infine molti fuorusciti non erano del tutto convinti che l'unico modo di tornare a Firenze fosse con la forza delle armi e, ad esempio, Filippo Strozzi, che disponeva delle maggiori risorse per sovvenzionare un'azione militare, era restio ad impegnarsi in un'impresa che gli sarebbe costata molto cara sul piano finanziario ed avrebbe messo in pericolo i capitali investiti nei domini asburgici.[107] In una situazione così complessa Cavalcanti si mosse con estrema accortezza. Nelle sue lunghe lettere (senza dubbio fra le più interessanti delle sue carte diplomatiche)[108] egli raccontò ai cardinali ogni dettaglio dei negoziati e fu sempre prodigo di consigli e suggerimenti. Inoltre, avendo compreso che la possibilità di un aiuto francese dipendeva principalmente dall'esito della guerra franco-asburgica in Piccardia, tenne costantemente informati i fuorusciti

[105] Venuto subito a conoscenza dell'invio del Cavalcanti in Francia per conto dei cardinali e dei fuorusciti, Cosimo I cercò costantemente di informarsi sulle iniziative di Baccio oltralpe: "li nostri reverendissimo dipoi hanno mandato Bartolomeo Cavalcanti in Francia, con che commissione io non lo so di certo, ma et io et voi ce lo possiamo facilmente immaginare" (COSIMO I DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di Giorgio Spini e con prefazione di Antonio Panella, Firenze, Vallecchi Editore, 1940, pp. 20-21, lettera a Giovanni Bandini della fine di febbraio 1537).

[106] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. XXIX.

[107] In una lettera indirizzata a Bindo Altoviti da Bologna il 22 febbraio 1537 lo Strozzi espresse chiaramente i suoi dubbi sull'opportunità di un'azione militare contro il territorio fiorentino: "veramente che quanto al muovere ora l'armi io non ci inclino parendomi ch'abbiamo perso la più bella occasione potesse mai nascere et che il farlo ora rovina dentro et il paese di fuori con impadronir li spagnoli della città et terre buone interamente". Nella lettera si parla anche dei timori che vi sia una spia all'interno del gruppo dei fuorusciti: "Circa alla spia abbiamo nel nostro gregge, non me ne meraviglio molto, essendo assai che intervengo in simili pratiche, pure non trovo che abbia detto cose di rilievo, perché la partita mia dal sasso, et non dalla certosa col Priore di Roma [Bernardo Salviati] chiamato qui da me fu apparente a tutti, essendo partito fu di giorno pubblicamente, le parole usate da' certi io che non era bene far le dette cose in Bologna furono in cerchio largo, onde non può ricordarsi de presenti, la spedizione del Cavalcante fu similmente costì, non molto ristretta [...] onde si vede non esser del segreto una persona che travaglia et sì mescola con li nostri, se possete ritrarre più oltre, non mancate d'avvertire, et noi di qua andremo meglio cercandolo" (BNCF, *fondo principale*, II. II. 225, cc. 239-246).

[108] Le lettere che Cavalcanti scrisse nel corso di questa sua missione in Francia sono a noi pervenute all'interno di un copialettere, conservato in un codice dell'Archivio di Stato di Firenze (ASF, *carte strozziane*, I, 100, cc. 1r-15v), sottoforma di abbozzi perlopiù autografi, tutti senza firma, spesso privi di indirizzo, quasi illeggibili e pieni di correzioni e aggiunte. Edite in piccola parte dal Ferrai (Cfr. FERRAI, *Cosimo*, cit., pp. 232 e sgg.), le missive sono state poi raccolte e pubblicate dalla Roaf (Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 51-85, lettere 42-55).

sugli avvenimenti in quella zona. Infine, saggiamente, Cavalcanti si avvalse dei contatti e dell'aiuto di Luigi Alamanni[109] e, soprattutto, dei suggerimenti del cardinale François de Tournon, ardente fautore della politica di intervento in Italia e luogotenente del re nelle provincie del Sud Est con l'incarico di dirigere la campagna di Piemonte nell'attesa del ritorno di Francesco I dalla Piccardia.[110]

Partito alla volta della Francia alla metà di febbraio, Cavalcanti, dopo essere passato per Venezia dove risiedeva Filippo Strozzi ed aver affrontato un viaggio non privo di insidie, giunse agli inizi di marzo a Lione,[111] capoluogo della *Florence du dehors* stabilitasi oltralpe. Qui Baccio incontrò la prima difficoltà, dal momento che la comunità fiorentina ivi presente si oppose all'idea di finanziare un'eventuale impresa militare contro il ducato.[112] Ben altra accoglienza ricevette invece dal cardinale Tournon, al quale Cavalcanti espose le istruzioni che portava e i progetti degli esuli. Il luogotenente di Francesco I, infatti, si dichiarò subito pronto a sostenere la causa dei fuorusciti presso il sovrano francese.[113] Da sempre convinto della centralità dell'Italia nell'ambito del conflitto franco-asburgico, il Tournon era consapevole dell'importanza

[109] L'Alamanni, che si trovava in Francia già da diversi anni, venuto a conoscenza della morte di Alessandro si era subito messo a disposizione degli altri esuli per promuovere un aiuto francese alla causa antimedicea: "Io sono stato in paese fuor dal mondo et sempre malato infino a tanto che la felicissima nuova del duca Alessandro mi ha guarito et il più tosto che mi è stato possibile sono venuto a Lione per andare alla corte ove mi penso che molto più potrei giovare che in altro luogo […] io sarò alla corte ove attenderò a rappiastrare et a far tutti quelli uffici che da voi mi saranno imposti et vi prego quanto a scrivermi spesso et a voi farmi di mano in mano quel che avrò a fare, et per ora non ho che dirvi altro se non che questi signori di qua non possono esser meglio disposti ad aiutarci che si siano, pur che voi altri non vi abbandoniate l'uno l'altro et non vi lasciate ingannare dalle vane promesse et fallaci speranze di chi non vi ama" (COSENTINO, DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento*, cit., p. 158, lettere a Filippo Strozzi, Lione, 23 febbraio 1537).

[110] Cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal François de Tournon*, cit., pp. 147-161.

[111] Il 3 marzo Cavalcanti scrisse infatti ai cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi: "ieri e non prima arrivai qui, non per mia negligenza e pigrizia, ma per l'asprezza de' monti e laghi, che in que' giorni si passavano con difficoltà e pericolo. E perché io son certo che le mie scritte alle Signorie Vostre Reverendissime da Venezia de' 16 del passato comparsono non replicherò il contenuto in esse" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 51).

[112] "Non trovo disposizione a fare provvisione di soldi con questi della Nazione e non ne farò molta istanza, perché potrebbe essere al tutto vana e, quando pure riuscisse, si farebbe piccolo acquisto" (ivi, p. 53).

[113] A proposito dell'accoglienza che il Tournon riservò ai progetti dei fuorusciti, Cavalcanti scrisse: "li piace molto che quelle abbino ripreso l'animo e con tanto consenso procurino per così onesta impresa, la quale è tanto a cuore di Sua Signoria Reverendissima che di buona volontà verso la nostra patria non pare che ceda ad alcuno quantunque affezionato cittadino di quella. E conseguentemente si mostra molto pronto ad aiutarla con li consigli et autorità sua" (ivi, p. 52). Già il 25 febbraio Luigi Alamanni che si trovava a Lione aveva parlato in una lettera a Filippo Strozzi della buona disposizione del Tournon e della monarchia francese nei confronti degli esuli fiorentini: "non potrei dirvi quanto monsignor reverendissimo di Tornon si sia riconfortato e quanto celebri voi tutti e vi prometto che il Re e tutti son tanto ben disposti alle cose nostre che non hanno meno voglia del nostro bene che noi stessi" (COSENTINO, DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento*, cit., p. 159).

della città di Firenze e sapeva che costringendo Cosimo I a richiedere l'aiuto di Carlo V si sarebbe inevitabilmente alleggerita la pressione che esercitavano le truppe asburgiche in Piemonte a tutto vantaggio della Francia.[114] Sulla base di tali considerazioni il cardinale suggerì quindi ai fuorusciti di tentare una qualche impresa militare, anche perché il re a breve avrebbe lasciato la Piccardia per volgersi con tutte le sue forze in Italia.[115] Il Cavalcanti era dello stesso avviso e scrisse così ai cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi di preparare al più presto un'azione armata contro il territorio fiorentino: "sarebbe a proposito dare principio all'impresa e che in questo modo si faciliterebbe questo negozio, altrimenti più tosto si difficulterebbe ogni cosa".[116]

Incoraggiato dall'accoglienza ricevuta dal Tournon, Cavalcanti si recò subito a Compiègne, dove si trovavano il re e la corte, che tuttavia erano in partenza per Amiens.[117] L'esule si unì così alla compagnia e durante il viaggio parlò a lungo della questione fiorentina con il connestabile Anne de Montmorency, ben sapendo che questi aveva una grande influenza a corte e che se lo avesse convinto a sposare la causa dei fuorusciti, le sue richieste a Francesco I avrebbero avuto molte più opportunità di successo.[118] L'esule cercò dunque di convincere il "Granmaestro" della facilità di un'azione militare in Toscana e dei vantaggi che avrebbe conseguito la Francia in caso di successo.[119] Da parte sua però Montmorency, pur dichiarandosi pronto a sostenere la causa antimedicea, rifiutò categoricamente di inviare truppe alla Mirandola, come aveva chiesto Baccio, ed affermò che spettava al re stabilire in che misura finanziare l'azione dei fuorusciti. Egli si limitò quindi a garantire che l'esercito in Piemonte sarebbe stato

[114] Cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal François de Tournon*, cit., pp. 151-152.

[115] Tournon disse infatti al Cavalcanti "che Sua Maestà, espeditasi di Piccardia, che sarà in pochi giorni, si volterà con l'animo e con le forze tutte in Italia" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 52).

[116] Ivi, p. 53.

[117] "Io arrivai alli 9 a Compiègne, dove era la Maestà Sua con tutta la corte, e trovai che la si divideva, il giorno medesimo, in tre parti. Il Re per una via andava verso Amiens, il Granmaestro per un'altra, tutti in su l'armi e occupati in quella guerra" (ivi, p. 54, lettera di Cavalcanti ai cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi del 26 marzo 1537). Sulla partenza della corte verso Amiens e sull'arrivo del Cavalcanti si vedano anche le lettere del nunzio in Francia Rodolfo Pio di Carpi al Ricalcato del 13 e 17 marzo (cfr. *Correspondance des nonces en France Carpi et Ferrerio (1535-1540)*, éditée par J. Lestocquoy, Presses de l'Université Grégorienne Rome - Editions E. de Boccard Paris, Roma-Parigi, 1961, pp. 242-243, 245-246).

[118] Cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal François de Tournon*, cit., pp. 152-153.

[119] A proposito dell'"impresa di Fiorenza" Cavalcanti disse al Montmorency "di quanta utilità era il farla a Sua Maestà e di quanto danno permettere che quella provincia venisse in potestà di Cesare, della quale potrebbe trarre denari, fanteria, artiglieria e altre comodità nelle guerre d'Italia contra Sua Maestà" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 54, lettera del 26 marzo).

rinforzato e che, una volta terminata la guerra in Piccardia, la Francia si sarebbe concentrata con tutte le sue forze sullo scacchiere italiano.[120]

Pochi giorni dopo il colloquio con Montmorency, Cavalcanti incontrò finalmente Francesco I. In questa occasione egli mostrò tutta la sua abilità retorica. Il fiorentino, infatti, dapprima cercò di convincere il re dell'utilità di un'azione militare nel centro Italia.[121] Quindi, dopo averlo elogiato come "un principe più desideroso di vera gloria che d'altro", oltre che "restitutore di libertà", precisò che "la guerra non era con Cosimo ma con Cesare" e proprio per questo motivo erano necessarie "altre forze che le nostre proprie, quali non potevano essere grandi, essendo fondate su tre cardinali non ricchi e in messer Filippo Strozzi […] perciò di soldi e di esercito si domandava aiuto".[122] Francesco I rispose manifestando la sua buona volontà ad aiutare gli esuli, ma affermò che prima avrebbe dovuto sistemare la situazione in Piccardia.[123] Come anticipato dal Montmorency, egli si rifiutò di inviare truppe alla Mirandola, ma promise di sovvenzionare i fuorusciti con ben 100000 scudi.[124] Al contrario del Tournon, poi, il re sconsigliò di avviare azioni militari prima del suo arrivo in Italia (al massimo entro

[120] Stando alle parole di Cavalcanti, Montmorency "mostrò nella risposta restare assai satisfatto delle cose passate e che la volontà di Sua Maestà fosse ottima e prontissima alla restituzione della libertà nostra e non avessi nelle cose di Fiorenza altra intenzione. E venendo alle cose domandate, disse che il condurre Grisoni alla Mirandola sarebbe cosa di molto maggiore spesa che non pare […] e per queste e altre simili ragioni escluse totalmente questo partito. Quanto alli soldi, non si determinò, rimettendo tutto a Sua Maestà […] circa lo accrescere l'esercito di Piemonte, rispose che si andava ingrossando di cavalli e fanti, nondimeno che, spedita l'impresa di Piccardia, il che sarebbe di corto, Sua Maestà volgerebbe tutta la guerra in Italia" (ivi, pp. 54-55).

[121] "E essendo arrivata Sua Maestà alli 16, parlai con essa alli 17, ingegnandomi massimamente, dopo la giustificazione delle cose passate, di mostrare a quella quanto importavano le cose di Fiorenza all'aumento e alla diminuzione della potestà di Cesare, il quale, conoscendolo, usava dire che stimava Fiorenza quasi quanto il regno di Napoli, e perciò era desiderosissimo di occuparla e possederla, per avere in sua potestà li estremi e il centro d'Italia; cosa che, se accadesse, lo farebbe tanto potente che sarebbe alli altri principi più formidabile e a Sua Maestà più difficile assai a superare. E perciò, volendo abbassare la grandezza sua, non doveva perdere sì bella occasione, quale, quando non gli si offrisse, avrebbe avuto a desiderare e comperare gran tesoro. E tanto più doveva aiutare la liberazione di quella città" (ivi, p. 55).

[122] *Ibidem*.

[123] "Vidi ancora tanta prontezza al volerci soccorrere che io conobbi che non li parevano tanto grandi le domande nostre quanto il pareva duro non potere con tutto l'apparato della guerra quale ha fra le mani, essere subito in Toscana per rendere la libertà a Fiorenza, e questo solo e non altro guadagnare di tal vittoria. E rispondendo a quanto si era ricercato, prima affermò che non era per consumare molto tempo in quella guerra, la quale non faceva ad altro se non che per rendere più sicuro il regno suo da quella parte e potere con tutte le forze volgersi alle cose d'Italia dove sperava abbassare la potestà di Cesare" (ivi, p. 56).

[124] "Di poi particolarmente concluse circa i Grisoni il medesimo che aveva prima detto Monsignor il Granmaestro. E quanto a soldi, che farebbe provvisione in Venezia di presente sino alla somma di scudi centomila" (*ibidem*).

due mesi), a meno che esse non fossero necessarie.[125] Nell'attesa, Francesco I suggeriva invece di raccogliere denari e di intavolare falsi negoziati con Cosimo, cercando "di disunire e mettere diffidenza infra quelli del governo e con industria e astuzie non cessare di travagliarli".[126]

Contento dei risultati ottenuti,[127] Cavalcanti tornò alla fine di marzo a Lione. Qui incontrò Luigi Alamanni con il quale decise di spartirsi i compiti: il poeta sarebbe andato a corte ed avrebbe seguito il sovrano nei suoi spostamenti, mentre Baccio sarebbe rimasto al seguito del cardinale Tournon.[128] Proprio a quest'ultimo, Cavalcanti, prima di scrivere a Salviati, Ridolfi e Gaddi, volle riferire dei colloqui avuti col re e il Montmorency. Il Tournon, persona che "per la prudenza e l'affezione sua singolare nelle cose nostre mi pare da stimare sopra ogni altra",[129] si mostrò soddisfatto della risposta che Francesco I aveva dato a Baccio e rassicurò nuovamente il fiorentino del fatto che, sistemate le cose in Piccardia, il re si sarebbe trasferito con tutto il suo esercito in Italia. Il cardinale consigliava quindi di attendere l'arrivo del sovrano transalpino, intrattenendosi nel frattempo con qualche piccola azione militare, al fine di acquistare "qualche luogo opportuno" e di creare "danno alli nemici".[130]

Ancora una volta Cavalcanti concordava col Tournon. Ben presto, infatti, dei 100000 scudi promessi dal re ai fuorusciti non vi fu più notizia.[131] Inoltre, benché

[125] "Giudicava che Vostre Signorie Reverendissime dovessino intrattenere le cose sino a che Sua Maestà avesse mandato il nuovo esercito in Italia, che sarebbe infra due mesi al più lungo" (*ibidem*).

[126] *Ibidem*.

[127] Le buone impressioni dei colloqui del Cavalcanti e le prospettive di un accordo economico tra lo Strozzi e la Francia, erano stati segnalate da una informazione dell'ambasciatore imperiale a Venezia, Lope de Soria, trasmessa all'oratore senese a Firenze, Girolamo Tantucci, e da questi inviata alla Balìa il 29 marzo 1537 (cfr. PAOLI, CASANOVA, *Cosimo I de' Medici*, cit., p. 306). Informazioni analoghe furono trasmesse pure dal nunzio in Francia Rodolfo Pio nelle lettere a Ricalcati del 13 marzo ("Baccio Cavalcanti venne qui mandato dalli fuorusciti di Fiorenza per procurare aiuto, e per quel che sin qui intendo, questi non mancheranno di concorrere alla spesa") e del 17 marzo ("Il Cavalcante batte quanto può per havere grosso aiuto e, secondo me, credo saranno aiutati"). Cfr. *Correspondance des nonces en France Carpi et Ferrerio*, cit., pp. 610 e 617.

[128] Tornato a Lione Cavalcanti scrisse infatti di aver incontrato Alamanni: "Io trovai al mio ritorno messer Luigi Alamanni che andava alla corte e l'informai di tutto e convenimmo che lui appresso il Re e io qui appresso a Monsignor di Tornon sollecitassimo le cose nostre, tenendo avvertito l'un l'altro di quanto occorressi" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 57, lettera del 26 marzo).

[129] Ivi, p. 56.

[130] *Ibidem*.

[131] Il primo aprile Cavalcanti riferiva ai cardinali (la lettera, scritta da Lione senza destinatario, era certamente indirizzata a Salviati, Ridolfi e Gaddi) della mancanza di notizie circa i centomila scudi promessi dal re, aggiungendo di non aver mai creduto che un tale finanziamento sarebbe avvenuto in tempi brevi: "non veggo già fare menzione delli centomila […]. Ora come la cosa stia io non muto nulla di quel che scrissi, perché quella fu proprio la risoluzione fatta da Sua Maestà, scritta da me e veduta dal Reverendissimo Tornon. Il quale mi ha detto di poi sollecitare il Re della provvisione de soldi e

Francesco I di lì a poco avesse inviato il conte Guido Rangone a Venezia per negoziare con Strozzi,[132] non si poteva sperare in un aiuto militare francese prima della fine del conflitto in Piccardia. Era quindi opportuno, anche secondo Cavalcanti, dare avvio a una qualche iniziativa militare: "quelle [i cardinali] sanno bene come si hanno a misurare le cose di costoro [i francesi], e io non credo si debba sperare molto se non finite le cose di Piccardia. Penso bene che qualche principio prospero della vostra impresa moverebbe assai Sua Maestà".[133]

I consigli dell'esule dalla Francia non caddero nel vuoto e la parola passò ben presto alle armi. Avido di gloria militare, infatti, Piero Strozzi si apprestava ad intraprendere una nuova iniziativa contro Cosimo I. Già alla notizia del tirannicidio, egli si era precipitato in Italia con l'intenzione di dare subito l'assalto al dominio fiorentino, ma i suoi propositi erano stati frustrati dalle titubanze del padre Filippo e di altri importanti esponenti del fuoriuscitismo.[134] Dopo essersi ritirato per qualche tempo a Bologna, Piero aveva provato nuovamente a forzare la mano al padre a metà marzo, muovendo con le sue truppe su Castrocaro, con il chiaro intento di conquistare una roccaforte in Toscana.[135] Il tentativo era fallito, ma egli, per nulla scoraggiato, aveva continuato a sostenere la necessità di intraprendere un'azione militare, al punto che ad inizio aprile, nei pressi di Ferrara, si era scontrato duramente col padre Filippo, fautore di una politica attendista e favorevole alla possibilità di un accordo col potere mediceo.[136] Incurante delle raccomandazioni paterne e convinto come Cavalcanti della necessità di un'iniziativa militare, Piero si lanciò dunque il 13 aprile in una nuova impresa, assaltando le mura di Borgo San Sepolcro. L'azione fallì miseramente e fu

---

specialmente per conto nostro; di che non dubito, perché è persona molto sincera e inclinata alle cose d'Italia e affezionata alla nostra causa. E se bene io non ho mai creduto che tale provvisione si abbi a fare prontamente, sì per la natura di costoro, sì perché non hanno li assegnamenti pronti e per essere occupati tutti in questa guerra di Piccardia, nondimeno m'aspetto lettere da messer Luigi [Alamanni] che per mio ordine n'aveva a parlare con Sua Maestà" (ivi, p. 59, lettera del 1 aprile).

[132] Il 21 aprile Cavalcanti riferiva del passaggio a Lione del conte Guido Rangone: "Arrivò il conte Guido alli 18 e questo giorno s'è partito per cotesta volta assai ben contento secondo che mostra, avendo per avventura certa speranza d'avere a servire Sua Maestà con grado onorevole in Italia e specialmente in cotesta impresa, per la quale [ha] detto a un suo amico essere mandato da Sua Maestà" (ivi, pp. 61-62, lettera del 21 aprile).

[133] Ivi, p. 60, lettera del 1 aprile.

[134] Cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit., p. 159.

[135] Cfr. SPINI, *Cosimo I*, cit., pp. 61-62; SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 258-259.

[136] A dare conto dello scontro fra padre e figlio fu il Varchi, il quale affermò che Piero "in presenza del cardinal Salviati e dell'ambasciatore, disse a Pippo (che così lo chiamava) di male e sconce parole e, tra le altre, ch'egli non fosse mai più tanto ardito che osasse chiamarlo suo figliuolo, perché non era possibile ch'egli fosse nato di uomo tanto vile" (VARCHI, *Storia*, cit., III, pp. 295-296).

seguita da un ulteriore insuccesso nei pressi di Sestino che costrinse l'incauto figlio di Filippo a licenziare il proprio malandato esercito, rifugiandosi dapprima a Castel delle Pieve e quindi a Roma.[137]

La rotta di Sestino fu un disastro di immagine, più che militare,[138] cui si dovevano aggiungere le sempre più forti divisioni sul da farsi in seno al fuoriuscitismo. Proprio mentre la situazione sembrava volgere al peggio, giunsero però buone notizie dalla Francia, in quanto stava ormai terminando, con il successo dei francesi, quella guerra franco-asburgica in Piccardia dalla quale, come aveva più volte evidenziato Cavalcanti, dipendeva la possibilità di un'impresa transalpina in Toscana. In Piccardia il conflitto era scoppiato già dall'autunno del 1536, quando Francesco I, dopo aver brillantemente difeso la Provenza dall'invasione asburgica, aveva deciso di prendere l'iniziativa e di attaccare nelle Fiandre. L'obiettivo del sovrano francese era quello di consolidare le frontiere del suo regno, conquistando le città situate sulle rive dei fiumi Authie e Canche ed appropriandosi dell'isolata fortezza di Thérouanne. La campagna francese si era rivelata subito vittoriosa ed una dopo l'altra erano cadute le città di Hesdin, Montreuil e Saint Pol. Alla fine del mese di aprile la guerra sembrava quindi volgere al termine con il successo francese e Cavalcanti, che aveva seguito le vicende del conflitto, si affrettò ad informarne i cardinali. Il 21 aprile, infatti, egli scrisse con entusiasmo della "presa del castel di Edim", avvisando i suoi compagni di esilio che dopo aver fortificato Saint Pol e tolto qualche altro piccolo presidio ai nemici il re si apprestava finalmente ad invadere l'Italia.[139]

Spinto dall'eccitazione per gli sviluppi della guerra in Piccardia, Cavalcanti consigliò nuovamente e con maggior fervore ai cardinali di avviare un'azione militare contro il potere mediceo. Lungi dall'essere nociva, una tale iniziativa avrebbe infatti

[137] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 274-276.

[138] Significative a tal proposito le parole del Varchi: "La rotta di Sestino, perché così fu chiamata, sì per i molti disordini e inconvenienti che in ella e di lei seguirono, e sì massimamente perché la fama, aggiungendo del suo, fa le cose sempre maggiori, quanto scemò di credito ai fuorusciti i quali sotto il nome degli Strozzi si comprendevano, tanto crebbe di reputazione al signor Cosimo" (VARCHI, *Storia*, cit., III, pp. 310-312).

[139] Dopo aver riferito della presa del castello, il Cavalcanti continuava: "Dopo il quale acquisto, Sua Maestà è resoluta di non si occupare più in quella guerra, ma solamente restaurare il detto castello e finire la fortificazione di San Polo col tor via in questo medesimo tempo qualche piccolo presidio de' nemici […] e subito voltarsi qua con l'esercito, affermando di volersi trovare al più lungo per tutto maggio a Mulins e con gran celerità fare passare l'esercito in Italia senza dubbio alcuno" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 61, lettera del 21 aprile).

mostrato un "poco di caldezza" e sarebbe stata di certo approvata dai francesi.[140] Convinto dell'importanza del momento, l'esule suggeriva ai fuorusciti di riunirsi, di stabilire con precisione "modo, luogo, tempo, persone e ogni altra principale circumstanza dell'impresa" e di dargli commissione di "quanto si avesse a trattare con Sua Maestà quasi per ultima determinazione".[141] Secondo il Cavalcanti era dunque arrivato il momento di agire e bisognava usare "determinazione e celerità", ben sapendo di quanto i francesi fossero "persone assai indeterminate e tarde".[142] L'idea di intraprendere un'iniziativa armata era condivisa anche da altri fuorusciti, primo fra tutti Silvestro Aldobrandini. Quest'ultimo infatti, il giorno successivo alla lettera di Baccio (22 aprile), inviò una missiva al cardinale Salviati nella quale lo invitava a riunirsi al più presto a Bologna con Filippo Strozzi, con l'obiettivo di progettare un'azione militare per poter finalmente "dar principio all'impresa".[143]

Né Cavalcanti né Aldobrandini erano però a conoscenza del fatto che un'iniziativa militare era già stata intrapresa da Piero Strozzi, le cui truppe, come detto, erano state sbaragliate a Sestino. In realtà i due esuli avevano auspicato un'azione armata ben congegnata, assai distante dunque dalle bravate guasconesche dello Strozzi, sempre alla ricerca della giusta occasione. Tuttavia il fallimento dell'iniziativa di Borgo San Sepolcro impediva, almeno per il momento, un nuovo ricorso alle armi. Così quando anche Cavalcanti venne finalmente a conoscenza della disfatta dello Strozzi, mutò opinione e consigliò agli esuli (6 maggio) di non intraprendere altre azioni militari prima dell'arrivo dei francesi in Italia:

> circa l'impresa di Borgo convenimmo [col Tournon] che la non avesse a succedere, e poiché l'era fatta e non si poteva ritirare, che fosse da aiutarla piuttosto sto che biasimarla. E avendo discorso sopra ciò quanto occorreva, si determinò in questo, che succedendo questo o altro moto che messer Piero avessi fatto, era necessario mantenere la guerra e che procurerebbe diligentemente che la si potesse nutrire, ma, non essendo succeduto, che si

[140] "Ora Vostre Signorie Reverendissime veggono Sua Maestà resoluta a far gran moto in Italia e il tempo di quella determinato a tale effetto, e esamineranno se par loro da aspettare che tutta l'apparato della guerra sia in Italia o pure di anticipare la loro impresa. Io veramente stimo che non dispiacerebbe a Sua Maestà né sarebbe inconveniente svegliarsi prima, perché si mostrerebbe un poco di caldezza, la quale, se ben le cose passate son giustificate, è desiderata tacitamente da costoro e sarebbe approvata da molti, né potrebbe nuocere il muovere l'armi, perché si farebbe ormai in tempo che Italia tutta sentirebbe assai depresso l'esercito regio" (*ibidem*).

[141] Ivi, p. 62.

[142] *Ibidem.*

[143] Lettera di Aldobrandini al cardinal Salviati, Bologna, 22 aprile 1537 in NICCOLINI, *Filippo Strozzi*, cit., pp. 250-252.

stessi assolutamente nella deliberazione di Sua Maestà di non muovere se non fossi più potente in Italia".[144]

3 – GLI ULTIMI MESI DA AMBASCIATORE IN FRANCIA

Dopo la rotta di Sestino riprese campo in seno al fuoriuscitismo la politica del negoziato. Nei mesi di maggio e giugno fu infatti portato avanti un ultimo tentativo di composizione fra gli esuli e il potere mediceo, attraverso la mediazione di un personaggio di assoluto rilievo politico, il plenipotenziario imperiale Ferdinando da Silva, conte di Cifuentes. In seguito alla richiesta di Cosimo I di confermare gli atti posti in essere a Firenze subito dopo la morte del duca Alessandro,[145] Carlo V aveva infatti inviato istruzioni al suo ambasciatore affinché risolvesse il dibattito costituzionale fiorentino, intavolando trattative con gli esponenti di tutte le forze politiche coinvolte. In particolare il Cifuentes avrebbe dovuto tentare di favorire l'instaurazione di un regime repubblicano non ostile ai Medici o, in alternativa, escogitare soluzioni politiche volte a stemperare l'assolutismo che i fuorusciti avevano denunciato l'anno precedente a Napoli. Egli inoltre avrebbe dovuto pretendere la consegna delle fortezze che già Alessandro aveva concesso all'imperatore e motivare a Cosimo il rifiuto della mano di Margherita d'Asburgo, vedova del precedente duca mediceo e segretamente promessa ad Ottavio Farnese, nipote di papa Paolo III. L'obiettivo di Carlo V era dunque quello di risolvere una volta per tutte la questione fiorentina, cercando, ad un tempo, di scongiurare il rischio di un nuovo 'tirannicidio' e di non inimicarsi Cosimo I, per non indurlo a schierarsi dalla parte della Francia.[146]

Progettata per gli inizi di marzo,[147] la missione del Cifuentes slittò senza alcun apparente motivo al mese di maggio. In realtà, come riferisce il Segni, l'ambasciatore imperiale ritardò il suo viaggio a Firenze perché intrattenuto a Roma da alcuni fuorusciti, i quali "con lui praticavano molte cose appartenenti alla città: quando l'imperatore volesse pigliargli in protezione ed operare che ei potessino star sicuri ed

[144] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 64, lettera del 6 maggio.

[145] Le capitolazioni del gennaio del '37 avevano fatto di Cosimo non un duca, ma una sorta di *primus inter pares*. Per consolidare il proprio potere egli necessitava quindi del consenso dell'imperatore, sotto la cui tutela si trovava il territorio fiorentino (cfr. MARRARA, *Studi giuridici*, cit., pp. 18-19).

[146] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 195-196.

[147] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 277-278.

onorati in Firenze".[148] Impegnato per più di un mese in lunghi e più o meno segreti colloqui con gli esuli, Cifuentes giunse quindi nella città toscana solo l'11 maggio[149] e cominciò subito a tessere segretamente diverse trame "per scoprire gli umori e le passioni degli animi de' cittadini".[150] Così egli si rese conto ben presto del diffuso malcontento che serpeggiava tra i ranghi dell'aristocrazia, sempre più favorevole ad un accordo coi 'grandi' in esilio.[151] Spinto dalla maggioranza del patriziato cittadino, l'ambasciatore imperiale inviò quindi un messo al cardinal Salviati e a Filippo Strozzi, nel tentativo di raggiungere un accordo con essi.[152] I fuorusciti da parte loro, sperando in un nuovo indirizzo governativo "per venirsene a casa",[153] si dimostrarono disponibili ad un'intesa[154] ed inviarono a Firenze due emissari, Donato Giannotti e Giovanni Maria Stratigopulo, segretario del Salviati.

Naturalmente la prospettiva di un prossimo accordo fra i 'grandi' in esilio e l'imperatore rischiava di compromettere il negoziato di Cavalcanti con Francesco I. Le notizie volavano e in Francia, già agli inizi di maggio, si sapeva che le offerte di Carlo V stavano ammaliando diversi fuorusciti. A corte si vociferava infatti che i cardinali fossero disuniti e che avessero ormai avviato "occulte pratiche" con gli imperiali.[155] Solo il Tournon continuava a difendere la causa antimedicea, convinto che lo Strozzi e gli altri capi del fuoriuscitismo non si sarebbero mai lasciati irretire dalle false promesse di Carlo V.[156] In questa situazione Cavalcanti si trovava ovviamente in grave imbarazzo. Invitato dai francesi a discolparsi, egli era in realtà senza notizie né istruzioni dalla metà di aprile.[157] In una lettera del 6 maggio invitò quindi i cardinali a riunirsi, a decidere sul

[148] SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., p. 523.

[149] Cfr. PAOLI, CASANOVA, *Cosimo*, cit., p. 315.

[150] VARCHI, *Storia*, cit., III, p. 320.

[151] Cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit., p. 173.

[152] Scriveva il delegato cesareo don Lope de Soria: "Il signor conte [Cifuentes] non manca di fare ogn'opra di accordare li fuorusciti con questi di dentro et, a questo effetto, ha scritto in Venezia al cardinal Salviati et a Filippo Strozzi, et ha mandato uomo a posta" (PAOLI, CASANOVA, *Cosimo*, cit., pp. 316-317).

[153] Ivi, p. 319.

[154] Cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit., pp. 171-172.

[155] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 63, lettera del 6 maggio.

[156] Scriveva infatti Cavalcanti: "se nel luogo di Monsignor di Tornon fosse persona manco sincera e moderata e accorta e meno affezionata alle cose nostre che Sua Signoria Reverendissima, siano certe che noi saremo oggi in peggior grado che mai. Ma la virtù e bontà sua aiutata dalla diligenza mia ci sostiene" (*ibidem*).

[157] Già il 21 aprile, infatti, il Cavalcanti si lamentò coi cardinali per la mancanza di informazioni dall'Italia: "io prego Vostre Signorie Reverendissime, come per tutte altre mie ho fatto, che mi vogliano tenere informato di quanto appartiene alle cose nostre e generalmente alle occorrenze d'Italia, perché, oltre ch'egli è molto espediente a chi ha negoziare, massimamente dove di rado vengono avvisi, qui son

da farsi e ad inviargli al più presto nuove istruzioni su come avrebbe dovuto portare avanti le trattative con la Francia.[158] Il Salviati e lo Strozzi risposero all'appello di Baccio, rassicurandolo sulle loro intenzioni ed invitandolo quindi a tornare a corte e a rinnovare le richieste degli esuli al re.[159] Il disegno dei capi degli esuli era chiaro: mantenendo l'ormai consolidata amicizia coi francesi ci si voleva cautelare dinanzi alla possibilità di un fallimento delle trattative con gli imperiali.[160] Per tutto il mese di maggio Cavalcanti ricevette quindi rassicurazioni ed esortazioni a portare avanti il negoziato con il sovrano transalpino. Persino durante la missione di Giannotti e Stratigopulo a Firenze, Strozzi e i cardinali Salviati e Gaddi invitarono Baccio a chiedere a Francesco I un finanziamento di 50000 scudi, grazie al quale essi avrebbero potuto finalmente dar principio ad un'impresa militare in Toscana:

> Il giorno medesimo comparsono lettere de Reverendissimi Salviati e Gaddi, date in Padova il 25 di maggio e la di messer Filippo Strozzi de 26, data in Venezia, diritte a messer Luigi [Alamanni] e a me. Per le quali s'intese come, di consenso delli oratori del Cristianissimo [Francesco I], che erano restati persuasi dalle medesime ragioni che Vostre Signorie Reverendissime [avevano] mandato a Fiorenza il cavaliere Stratigopuli e il Giannotto, due persone certamente a proposito, con sola commissione d'intendere quello che volevano quei signori che a mandare le avevano invitato, e come noi dovessimo assicurare Sua Maestà e certificarla che per questo non si

---

eglino per tal cagione molto desiderati" (ivi, p. 62, lettera del 21 aprile). Quindi agli inizi di maggio l'esule lasciò intendere chiaramente che senza lettere dei cardinali, volte a giustificare le trattative che gli esuli avevano avviato con Carlo V, il negoziato che egli stava portando avanti con la Francia sarebbe ben presto fallito: "liberamente dissi i cattivi effetti che partoriva il silenzio di quelle e di nuovo le pregai a volerlo rompere e scrivere diligentemente di tutte le occorrenze, se le volevano tenere vive queste pratiche e camminare per questa via, come io avevo sempre persuaso me stesso e a questi signori. La qual cosa so che le riceveranno dal mio buono animo e spero che le avranno dato principio al scrivere, il che io desidero sommamente, perché il non potere mostrare a questi signori una sola lettera loro dopo la partita mia mi difficulta mirabilmente il negoziare e toglie la fede e la reputazione […] Il che è tanto più necessario quanto di costà e di qua da alcuni sono fatti pessimi uffizi per quelle, volendo persuadere a costoro che le siano disunite e in occulte pratiche con gli imperiali, massimamente poiché si cominciò a divulgare che Cesare voleva rendere la libertà a Fiorenza; alle quali cose è necessario che si opponghino lettere loro. Perché il modo aperto e reale di negoziare che io ho tenuto con costoro e il promettere io ogni giorno della costanza di Vostre Signorie Reverendissime non bastano a persuaderli" (ivi, p. 63, lettera del 6 maggio).

[158] "Restami a dire che io giudicherei molto a proposito che Vostre Signorie Reverendissime, vedendo ormai generalmente quello e quanto di qua si può sperare e avendo dinnanzi agli occhi la disposizione delle cose di costà, si restrignessino insieme e consultassimo di tutta questa materia, determinandosi particolarmente a quel che le disegnassimo a fare e quando e come, e di tutto mi dessino buona notizia e espressa commissione" (ivi, p. 65).

[159] Cfr. ivi, pp. 65-67, lettera dell'11 maggio.

[160] Lo stesso Filippo Strozzi fece infatti intendere a Cavalcanti "come la comune opinione era di seguitare le speranze di questa Maestà [re di Francia], conoscendo i più e i più prudenti l'arti e le doppiezze dell'imperiali, e però essere più sicuro partito dipendere di qua volendo Sua Maestà provvedere alle cose d'Italia e nostre specialmente, come ha promesso" (ivi, p. 64, lettera del 6 maggio).

> concluderebbe accordo alcuno né si altererebbe pratica che si avesse per la guerra che con l'armi di Sua Maestà si disegna di fare, e si ricercasse che senza più dilazione volessi provvedere almeno di 50000 per il principio dell'impresa[161]

Nonostante gli sforzi dell'esule,[162] il re e Montmorency erano però irritati dai negoziati che i fuorusciti avevano avviato con Carlo V. Inoltre, la situazione oltralpe era nuovamente cambiata: agli inizi di giugno era ripresa la guerra in Piccardia e, almeno per il momento, la questione fiorentina non era al centro degli interessi francesi.[163] Così, dopo una prima accoglienza favorevole,[164] le richieste di Baccio furono respinte. Deluso, Cavalcanti pensò che ormai la sua missione era fallita e progettò persino un suo prossimo rientro in Italia: "così restano vani tutti i disegni di Vostre Signorie Reverendissime e le fatiche mie, le quali non sono state piccole, e rimedio alcuno non ci veggo. E tanto più me ne dolgo quanto ci è sempre stata data fermissima speranza senza metter mai la cosa in dubbio. Io, essendo escluso al tutto per adesso da costoro, piglierò licenza da Sua Maestà per andarmene a Lione e forse in Italia".[165]

Se in Francia le trattative volgevano al peggio, la situazione dei negoziati portati avanti da Giannotti e Stratigopulo non era migliore. Giunti a Firenze la sera del 31 maggio, infatti, i due emissari non avevano ricevuto una piena autorità a trattare, ma erano stati inviati soprattutto per sondare il terreno.[166] Inoltre, secondo alcune fonti,

---

[161] Ivi, p. 70, lettera del 21 giugno.

[162] L'insistenza del Cavalcanti nel perorare la causa antimedicea presso la corte francese è testimoniata pure da una lettera scritta presumibilmente da un agente del cardinale Ridolfi ed intercettata dalle spie di Cosimo I: "Qui è già arrivato Bartolomeo Cavalcanti, tre giorni sono, che viene *de Lyon*, e sollecita che costoro muovino le armi tosto, o che diano licenza che l'uomo possa cercare i casi suoi per altra via, senza dolersi si persona; e domanda per la guerra cento mila scudi posti in Venezia per questo affare. Danno buonissime parole, ed io credo che lo faranno" (Cfr. *Négociations diplomatiques*, cit., vol. III, pp. 13-14).

[163] Fu Giampaolo Orsini ad informare Cavalcanti della ripresa del conflitto in Piccardia e dell'impossibilità per i francesi di impegnarsi a breve in Italia: "In questo mezzo il signor Giovan Pagolo [Orsini] è stato spedito generale della fanteria italiana in Piemonte, eccetto che delle del signor Cesare Fregoso. E dal Granmaestro [Montmorency] gli è stato detto che per il presente non sono per attendere alle cose nostre […] Le ragioni che ritraggono costoro da cotesta impresa sono la difficoltà dei soldi e l'ingrossare gl'imperiali da queste bande di Piccardia, della Ciampagna e di verso Baiona, di sorte ch'egli è necessario che creschino spese in tutti questi luoghi e ne lascino indietro qualcuna disegnata in Italia (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 69, lettera dell'8 giugno).

[164] Il 5 giugno Alberto Turco, agente del duca di Ferrara, scrisse da Parigi di aver parlato con Cavalcanti, il quale si era mostrato ottimista su un prossimo aiuto francese: "Bartolomeo Cavalcanti qual è in questa corte mi ha detto che tiene per certo di dover esser spedito fra dieci giorni di tutto quel che domanda, e quel che vorria è che Sua Maestà dia 30000 scudi almeno et al presente esborsasse il pagamento di quattro mesi, perché altrimenti non cominciano" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 3).

[165] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 69, lettera dell'8 giugno.

[166] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., p. 301.

essi, dopo aver ricevuto una buona accoglienza dal Cifuentes, insistettero nel "volere il governo libero et popolare"[167] e si adoperarono per "accendere et infiammare gli animi, sparger per tutto la venuta dei francesi",[168] predisponendo contatti utili per le prossime mosse militari degli esuli. Stando ad altre testimonianze, invece, i due delegati si impegnarono con il patriziato cittadino per favorire la formazione di uno Stato oligarchico capeggiato da Cosimo, i cui poteri però sarebbero stati fortemente ridotti.[169] Aldilà di quale fosse il loro reale obiettivo, quel che è certo è che le richieste che avanzarono apparvero irricevibili agli occhi del Cifuentes, il quale li rimandò indietro "acciò che riferischino tutto ciò alli fuorusciti, i quali volendo venire agli appuntamenti ragionevoli, li rimandino qua con autorità di poterli negoziare et risolvere […] altrimenti si pubblicheranno ribelli di nuovo".[170] Di fatto i negoziati non furono ripresi e l'accordo fra gli esuli e Carlo V non fu raggiunto. I motivi che stanno alla base del fallimento delle trattative sono molteplici. Innanzitutto molti repubblicani (popolani) non condividevano l'idea di un'intesa con gli imperiali ed espressero quindi le loro vivaci rimostranze: si pensi a Silvestro Aldobrandini o a Iacopo Nardi che dichiarò di non nutrire ormai alcuna fiducia nel cardinal Salviati.[171] Inoltre la diplomazia francese spinse molti esuli all'intransigenza dinanzi alle offerte asburgiche. Infine, lo stesso Cosimo, con chiari intenti di rottura, si adoperò per esigere dai fuorusciti una sottomissione incondizionata.[172]

Fallito il negoziato con gli esuli ed estromesso il patriziato cittadino, il Cifuentes diede via finalmente al patteggiamento con Cosimo. Consapevole di quanto fosse importante per il consolidamento del proprio potere ottenere l'appoggio di Carlo V, il giovane Medici accettò la soluzione proposta dall'ambasciatore. Il 21 giugno, così, Cosimo giurò fedeltà all'imperatore nelle mani del Cifuentes, ottenendo in cambio, salvo la conferma ufficiale da parte di Carlo V, quella stessa autorità che era già stata

[167] PAOLI, CASANOVA, *Cosimo*, cit., pp. 320-321, dispaccio dell'oratore senese Tantucci alla Balìa di Siena, Firenze, 5 giugno 1537.

[168] L. PASSERINI, *Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini*, Roma, Tip. Tiberina, 1878, p. 41, lettera di Aldobrandini a Filippo Strozzi, Bologna, 28 giugno 1537.

[169] Cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit., pp. 176-177. Lo storico Giovan Battista Adriani riferisce infatti che Giannotti gli confidò di aver adoperato per la formazione di uno Stato oligarchico "che l'universale della città e alcuni de' maggiori, dove potessero, molto più d'altro governo si sarebbero contenti; e che egli a molti cittadini aveva parlato, e inteso l'animo de' più esser tale" (ADRIANI, *Istoria*, cit., I, p. 82).

[170] PAOLI, CASANOVA, *Cosimo*, cit., pp. 320-321, dispaccio del Tantucci del 5 giugno.

[171] Cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit., pp. 178-179.

[172] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 197.

conferita ad Alessandro.[173] Il delicato problema delle fortezze fu risolto con la concessione agli Asburgo dei castelli di Firenze e Livorno, mentre nelle mani dei Medici restava la cittadella di Pisa, strategicamente meno importante. La questione dei beni medicei, che stavano per passare ai Farnese grazie alle nuove nozze di Margherita, fu superata invece con la sottoscrizione da parte di Cosimo di un contratto di affitto che ne lasciava impregiudicata la posizione giuridica.[174] A margine dell'accordo, infine, il giovane Medici rinnovava, "per il benessere et quiete di tutti i cittadini" e per compiacere lo stesso imperatore, il bando del 30 gennaio precedente che consentiva il rientro in patria di esuli e ribelli.[175]

Il fallimento delle trattative col Cifuentes e il successivo accordo di Cosimo con l'imperatore produssero fra i fuorusciti un rinnovato entusiasmo per la guerra. Il primo a pensare nuovamente ad una soluzione militare della questione fiorentina fu uno dei *leaders* radicali del movimento, Bartolomeo Valori.[176] A seguire vi fu poi, naturalmente, Piero Strozzi, che riprese con entusiasmo l'idea di un intervento armato in Toscana, solo momentaneamente messa da parte dopo lo scontro col padre e la rotta di Sestino.[177] Tuttavia a segnare una svolta rispetto al passato fu il fatto che persino il cardinale Salviati e Filippo Strozzi, ovvero i principali fautori di una politica attendista volta al raggiungimento di un compromesso coi Medici, imboccarono senza alcuna esitazione la strada senza ritorno dello scontro armato. A spiegare una tale inversione di rotta politica concorrono motivazioni di genere diverso. Di certo su entrambi pesarono le critiche e gli insulti ricevuti da molti altri esuli (e persino dai figli nel caso dello Strozzi) per la condotta tenuta sino a quel momento. Inoltre agirono su di essi anche la delusione e i sensi di colpa dovuti al fallimento della politica del compromesso. Tuttavia ad avere un ruolo determinante sulla decisione di Salviati e Strozzi fu la nuova situazione politico-militare europea. Infatti, mentre si attendeva la discesa in massa

[173] Cfr. SPINI, *Cosimo I*, cit., p. 82. Cosimo avrebbe poi ricevuto l'investitura ufficiale al ducato il 30 settembre seguente.

[174] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 197; SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., p. 307.

[175] Cfr. SEGNI, *Storie fiorentine*, cit., pp. 341-342; ADRIANI, *Istoria*, cit., p. 82.

[176] Mentre ancora si discuteva fra i capi del fuoriuscitismo sul proseguimento o meno delle trattative con gli imperiali dopo il ritorno di Giannotti e Stratigopulo, Valori avviò, senza successo, pratiche con il capitano pistoiese Niccolò Bracciolini per la realizzazione di una congiura antimedicea. Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 302, 310-312.

[177] Cfr. ivi, pp. 307-308.

dell'esercito francese nella penisola italiana, la flotta turca scorazzava pericolosamente per l'Adriatico, minacciando sempre più da vicino il dominio asburgico.[178]

Con l'adesione dei 'grandi' al progetto di un intervento armato in Toscana, i fuorusciti accantonarono almeno per il momento le reciproche divergenze e si mostrarono finalmente solidali gli uni con gli altri. Agli occhi degli esuli Firenze sembrava ormai sul punto di cadere, "ogni poco di cosa la farebbe cadere", anche perché persino in città si attendeva con ansia l'arrivo di un esercito liberatore: "quei nostri […] grandi aspettano con gran desiderio, come li giudei il Messia, che si venga in Toscana con lo esercito acciò che si muti lo Stato".[179] La resa dei conti col potere mediceo sembrava quindi sempre più vicina. Per la buona riuscita di un'operazione militare contro Cosimo, alleato dell'imperatore, mancava ormai solo una cosa: assicurarsi una volta per tutte l'aiuto della Francia.

Il delicato compito spettava naturalmente al Cavalcanti, il quale tuttavia si trovò di fronte a problemi inattesi. Proprio in quei giorni infatti la situazione del regno di Francesco I andò peggiorando. Alla crisi economica che da lungo tempo attanagliava la corona si aggiunsero le difficoltà nei conflitti con gli imperiali. Nelle Fiandre i francesi si ridussero sulla difensiva, mentre in Piemonte il maresciallo d'Humières, che dagli inizi di giugno aveva sostituito Guido Rangone alla guida delle operazioni, perse in breve tempo tutto quello che era stato faticosamente conquistato l'estate precedente.[180] Benché gravato da problemi finanziari e occupato in una nuova offensiva in Piccardia, il re acconsentì (20 giugno) a ricevere Cavalcanti e gli garantì che l'aiuto francese alla causa antimedicea non sarebbe venuto meno. Nascondendo le condizioni in cui versava l'esercito francese, Francesco I confessò al fiorentino che la vittoria in Piccardia era ormai prossima e che a breve si sarebbe volto con tutte le sue forze in Italia.[181] Inoltre, affermando che "conosceva di quanta opportunità era tale impresa e che questa era la miglior occasione di tentarla che mai si potesse avere", promise "50000 scudi senza dilazione".[182] Cavalcanti non si fece ingannare e, pur non avendo una conoscenza precisa delle reali condizioni economiche e militari in cui si trovava il regno, mostrò di

[178] Cfr. ivi, pp. 320-321.
[179] LO RE, *Politica e cultura*, cit., p. 188, lettera di Donato Giannotti a Piero Salviati.
[180] Cfr. DE LEVA, *Storia documentata*, cit., vol. III, pp. 217-219.
[181] "Il re nel parlare che fece meco si promette una presta e gran vittoria con animo di volgersi poi con tutte le forze sue in Italia" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 73-74, lettera del 21 giugno).
[182] Ivi, p. 71.

non fidarsi troppo delle parole del sovrano francese. Così, nella lettera del 21 giugno ai cardinali fiorentini, l'esule, dopo aver riferito del suo colloquio con il re, espresse tutti i suoi dubbi al riguardo:

> Ora Vostre Signorie Reverendissime hanno da me quasi le proprie parole di Sua Maestà, e certo furono tanto assolute e determinate quanto è possibile e di quella sorte che si usano, o quando si vuole dare certezza delli effetti o quando si vuole tenere uno in stanza ancora a suo dispetto. Io veramente non saprei che dire perché da una parte veggo che le cose nostre possono resuscitare, o sia per vedersi il re più potente in Italia che prima non era, e il moto grandissimo del turco,[183] o per tenere più che prima che Cesare non se ne impadronisca, o per l'assenza del Granmaestro [Montmorency], il quale ci si mostrava freddo, o per altra a me ignota cagione; dall'altra parte la natura di costoro, l'esempio delle cose passate, il vederli più che mai occupati nelle cose massimamente in Piccardia, il conoscere che si governano interamente con l'accidenti e se mille il giorno ne nascessimo, mille volte muterebbono proposito, mi fa temere.[184]

I dubbi di Cavalcanti si dimostrarono ben presto giustificati. Già dieci giorni più tardi, col re malato e impossibilitato a riceverlo, egli dovette infatti scontrarsi con l'ostilità della corte, impegnata nel seguire le vicende in Piccardia e sempre più restia a trattare un aiuto francese all'impresa in Toscana:

> Il giorno medesimo de' 25 venne la nuova che i borgognoni avevano preso Montriuol abbandonato dal presidio e crudelmente l'avevano arso; il quale accidente, benché previsto, perturbò il re grandemente e forse causò in buona parte che il giorno appresso li venne un poco di febbre […]. In questo mezzo le faccende tutte sono sospese né se ne può pur parlare e tanto più quanto qui non è rimasto alcuno a chi farne capo. Perché Villandri [Jean Breton, signore di Villandry] non trapassa i termini di segretario e Monsignor Reverendissimo Delloreno [Jean de Guise, cardinale di Lorena] non va più avanti che udire superficialmente quanto li è comodo e riferire a Sua Maestà quanto gli piace. Li altri signori grandi sono, o con l'esercito o ritirati, eccetto Monsignor di San Polo [François de Bourbon, conte di Saint Pol] che è qui e non negozia; in maniera che qui s'attende a pregare Dio che il re si liberi, che borgognoni si risolvino e che il turco facci qualche effetto notabile e se non

[183] Solimano, alleato con la Francia, preparava un'invasione del regno di Napoli (cfr. E., CHARRIERE, *Négociations de la France dans le Levant, ou correspondances, mémoires et actes diplomatiques des ambassadeurs de France à Constantinople, et des ambassadeurs, envoyés ou résidents à divers titres à Venise, Raguse, Rome, Malte et Jérusalem, en Turquie, Perse, Géorgie, Crimée, Syrie, Egypte etc.*, Paris, Imprimerie Nationale, 1848-1860, vol. I, pp. 329 e segg.).

[184] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 71-72.

> accade almeno due di queste cose, non so quello che si abbi a sperare delle imprese di costoro in Italia e specialmente della nostra di Toscana.[185]

Intanto, incurante degli avvertimenti di Cavalcanti sui francesi, "ché io non veggo come l'uomo possi mai fermare il piede con costoro",[186] Filippo Strozzi accolse con entusiasmo le offerte di Francesco I e si recò subito a Venezia per incontrare i diplomatici francesi George d'Armagnac e George de Selve, dai quali intese però che anch'egli avrebbe dovuto contribuire all'impresa con 50000 scudi.[187] Soddisfatto solo in parte, il banchiere scrisse allora al Cavalcanti per riferirgli dei colloqui ed invitarlo ad incontrare nuovamente il sovrano. Ricordando al re le spese che erano già state affrontate,[188] l'esule avrebbe dovuto convincerlo a richiedere un contributo meno oneroso, in quanto era impossibile "che le borse private in una impresa che non è nostra propria, siano uguali a quelle del Re […], perché tale contribuzione crederei che fosse intollerabile alla città nostra tutta, non che a tre privati et fuorusciti, di me parlando".[189] Cavalcanti avrebbe poi dovuto sollecitare Francesco I ad inviare quantomeno una parte di ciò che aveva promesso. A Firenze vi era infatti ormai un malcontento diffuso, al

---

[185] Ivi, p. 75, lettera del 30 giugno.

[186] Ivi, p. 76.

[187] Da Venezia, il 15 luglio, lo Strozzi scrisse infatti al Cavalcanti: "comparse la [lettera] de 21, quale ci restituì nelle passate speranze et aspettavamo per le prime vostre intendere lo effetto della provvisione delli ducato 50000, et io a tale effetto da Ferrara qui venni […] ma avendomi detto lo oratore francese qui che il re nonostante le molte spese che al presente lo faticano non mancherà sborsare li ducati 50000, quando noi sborsiamo effettualmente et prontamente altrettanti, penso che li avvisi nostri non siano diversi dalla sopradetta sub stantia, et mi dispiace siamo ricerchi di cose sopra le nostre forze" (FERRAI, *Cosimo*, cit., pp. 247-251).

[188] "Io non ho altre entrate che li guadagni dei miei denari, con li quali ho a nutrire quella numerosa et grave famiglia sapete, et se impiegassi li miei capitali in una cosa che non succedessi come nelle cose della guerra (può facilmente accadere) sarei rovinato et empio padre. Vorrei che fossi monstro a Sua Maestà che a noi è stata restituita la patria, et tutti li beni et frescamente hanno in Fiorenza per bandi pubblici divulgato che di nuovo si perdona ogni errore commesso contro al presente stato, dalla morte del duca Alessandro fino al presente, et questo hanno fatto perché alla impresa del Borgo San Sepolcro con Piero mio, circa 200 fuoriusciti intervenirono, et per assicurarli, et acciocché da disperazione trasportati non innovino più cosa alcuna hanno pubblicate questo secondo perdono et plenaria indulgenza. Come noi muoviamo le armi, perdiamo tali grazie, et ritorniamo nelle pristine confiscazioni et esili; et io sono uno di quegli che non stimo manco di ducati 60000 li beni miei fra mobili ed immobili posti nel dominio fiorentino. Bartolomeo Valori sapete che ha tutto lo stato suo in beni immobili nel fiorentino, et così gran parte dei nostri; mettendo dunque et le persone nostre et tutte le sostanze immobili per Dio! Non dovremmo esser ricerchi d'ogni resto. Ma, nonostante questo, siamo per aiutare quanto possiamo. Et vi si riduce a memoria che per noi si è speso, dal duca morto sino al presente, più di ducati 15000, et ne abbiamo li conti chiari, et se bene non sono stati di quel profitto avremo desiderato, non sono stati spesi inutilmente perché abbiamo tenuto in continua spesa quello Stato, et consumatolo di sorte, ch'ogni accidente è atto a spacciare corpo sì debole. abbiamo fatto spendere a Cesare le paghe di 2500 fanti, più et più mesi, che gran parte de nostri denari se ne sono iti in trattenere uomini in Bologna, sperando in breve avercene a servire avendo sempre Sua Maestà tenuti in buona speranza di volerci aiutare" (*ibidem*).

[189] *Ibidem*.

punto che gli stessi ottimati rimasti in città aspettavano con trepidazione un'azione militare volta a rovesciare il regime mediceo.[190] Pertanto, anche un finanziamento fra i 20000 e i 25000 scudi sarebbe stato sufficiente per la buona riuscita dell'impresa.[191]

Proprio mentre lo Strozzi scriveva, Cavalcanti incontrava il cardinale di Lorena nel tentativo di predisporre ancora una volta la politica francese in favore della causa antimedicea. Tuttavia quest'ultimo colloquio non fece che confermare la delusione dell'esule. Jean de Guise espresse infatti la sorpresa, da parte del re, "perché noi facessimo tanta instanzia di pigliar l'impresa nostra", quando Filippo Strozzi aveva da poco prestato 20000 scudi al papa.[192] Inoltre egli aggiunse che Francesco I avrebbe contribuito ad un'azione in Toscana solamente con 40000 scudi e a condizione che lo stesso banchiere ne fornisse altrettanti.[193] Amareggiato, Cavalcanti chiese licenza di lasciare la corte francese:[194] nel corso del mese di luglio, infatti, egli non solo non aveva ottenuto il finanziamento sperato, ma non era riuscito neppure a parlare direttamente col sovrano.

---

[190] "Dentro nella città è una scontentezza et disperazione grandissima et nell'esigere lo accatto, stando ciascuno renitente a pagare usano severità grandissime, et tante botteghe sono serrate per tale causa, che dalli giorni di festa a quegli di lavoro è poca differenza. Quelli principali cittadini che non hanno voluto prestar consenso che le fortezze venghino in potere di Cesare, anzi vivamente al Conte hanno negato, come è il Guicciardini, Vettori, Matteo et li altri, in fra li quali Giuliano Capponi merita egregia laude stanno con timore et sospetto, conoscendosi essere venuti in sospetto grandissimo delli cesarei. In tale stato si trovano le cose nostre cioè più deboli che non siano mai state, et più disordinate et confuse, onde una provvisione quantunque debole potrebbe fare gran frutto, usandola bene et però non restate a fare nulla, perché il re provveda qui, come ho detto, qualche somma in quel modo migliore si può, et che vuole" (*ibidem*).

[191] "Siamo tutti di parere che voi procuriate con ogni istanza et diligenza che il Re provveda di qua in potere di questo oratore suo presente almanco ducati 25000 perché facilmente può in breve aprircisi camino a qualche bene, et se abbiamo a scriverne costà et aspettare di poi la provvisione, la occasione si perde […] Piglisi qualche ordine che qua sia un'onesta provvisione per Sua Maestà et se 25000 sono o parano troppi provvedano 20000 condizionati. Se Sua Maestà non è aliena dallo spendere in questa impresa, ma vuole accompagnare li suoi denari con i nostri, non dovrà ricusare il modo che si propone; operate se gl'è possibile che qua venga qualche cosa acciocché non sia detto come alcuno ha già fatto; quae verba nobis dantur! Et non tardi più perché ora è tempo più accomodato al far bene che mai sia stato, né può migliorare al futuro condizioni ma facilmente peggiorarle" (*ibidem*).

[192] A queste parole, Cavalcanti, sorpreso, rispose che lo Strozzi, seppure avesse sovvenzionato il pontefice, lo aveva fatto come faccenda privata, da banchiere, e che di certo non sarebbe venuto meno all'impegno assunto di contribuire al finanziamento dell'impresa di Toscana (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 77, lettera del 14 luglio).

[193] "La risposta è stata che, quando sarà tempo più comodo e noi abbiamo pronti li scudi 40000, ne provvederà di altrettanti, conclusione veramente che non seguita punto delle promesse" (*ibidem*).

[194] "Siamo dunque in questo termine, che io cerco d'avere la confermazione della voce di Sua Maestà della mente sua e licenza per tornarmene […]. E ottenendola, come spero, infra 4 o 6 giorni, me ne verrò a trovare Vostre Signorie Reverendissime in poste, come ho fatto in tutto questo viaggio, parendomi che non facendo frutto alcuno la presenza mia in questa corte, Vostre Signorie Reverendissime si debbino liberare di questa spesa, massimamente restandoci messer Luigi, il quale satisferà ampiamente in ogni occorrenza e potrà in quel modo che loro piaccia mantenere viva la pratica, la quale io non lascio rotta" (ivi, p. 78).

Ben altro esito ebbero invece le trattative che lo Strozzi portò avanti attraverso l'ambasciatore francese a Venezia George d'Armagnac. Quest'ultimo, infatti, convinto dell'opportunità del momento e allettato dalla modestia della spesa che la Francia avrebbe dovuto sostenere (20000 scudi), scrisse a Francesco I per convincerlo ad abbracciare l'impresa di Toscana.[195] Da parte sua il sovrano, ritenendo "merveilleusement bon et à propos ce que avés conlud et arresté avec luy [Strozzi] sur cette affaire", diede il suo avvallo agli accordi economici presi ed acconsentì all'invio di un proprio rappresentante che, munito di lettere credenziali, avrebbe dovuto entrare a Firenze al fianco degli esuli.[196] Tuttavia la positiva risposta di Francesco I alle richieste del banchiere non sarebbe mai giunta a destinazione. Per tragica ironia della sorte, infatti, la lettera del re fu redatta nello stesso giorno (31 luglio) in cui i fuorusciti passarono all'azione ed attraversarono gli Appennini per ricevere una decisiva sconfitta a Montemurlo.

Stanchi di aspettare l'aiuto francese,[197] poco dopo la metà di luglio, gli esuli si erano decisi finalmente a dare avvio ad un'azione militare. Filippo Strozzi e gli altri capi del fuoriuscitismo erano infatti convinti che solo l'inizio di un'invasione in Toscana avrebbe spinto il sovrano francese a concedere il finanziamento richiesto.[198] In

[195] Cfr. G. RIBIER, *Lettres et memoires d'estat des Roys, princes, ambassadeurs et autres ministres sous le régnes de François I, Henry II et François II contenant les intelligences de ce roys avec les princes de l'Europe contre le menées de Charles V*, 2 voll., Paris, Clouzier, 1666, I, pp. 45-48, lettera del 16 luglio.

[196] Cfr. ivi, I, pp. 48-49.

[197] Già alla fine di giugno, infatti, uno dei *leaders* del movimento, il cardinale Gaddi, comunicò a Filippo Strozzi che non si poteva spettare troppo a lungo un aiuto dalla Francia: "Saranno di poi per ventura comparse lettere del Cavalcanti alle quali il re per le sue ultime scritte a Monsignor di Roddez si rimetterà. Vorrei che queste cose francesi non fossino tanto tardi che non è secondo il bisogno et il desiderio nostro" (ASF, *Carte Strozziane*, V, 1208, c. 50r, lettera da Padova scritta "la vigilia di San Giovanni 1537").

[198] Filippo Strozzi era infatti convinto che il re non avrebbe aiutato i fuorusciti se non fosse conclusa la guerra in Piccardia: "io non credo che dal re stia per trarsi niente, se prima le cose di Piccardia non sono ferme, non so se ci potremo avere tanta pazienza" (FERRAI, *Cosimo*, cit., pp. 251-252, lettera a Giovanni Lanfredini, Venezia, 19 luglio). Egli, inoltre, era sicuro del fatto che con un finanziamento di circa 20000 scudi gli esuli avrebbero vinto di certo, ma pensava che solo un'invasione della Toscana avrebbe spinto Francesco I a concederlo: "Se qui fossi per i francesi un 20000 scudi come più volte si è detto loro che faccino, perché le occasioni non durano, terrei il giuoco per noi vinto al sicuro […] ch'io non sono mai stato né Salviato d'accordo con Cosimo, et mi pareva aver condotto la cosa tanto bene che più non si poteva dire, se li accidenti non nati da noi non ci havessino assassinato. Il segreto era solo in me et in Salviato. Lo accordo del Conte della Mirandola con li Signori di Correggio, et il conto dei 10000 ducati ci hanno scoperto. Tireremo innanzi et faremo conoscere la buona mente nostra, se più oltre non potremo. Io non ho più tempo a scrivere a li nostri di corte, voi che vedete il tutto supplite per me, et la somma ha a essere che il re perda qui senza dilazione 20000 ducati […] benché la opinione mia è che mentre la guerra di Piccardia stringerà i panni a dosso al re che tutte le provvisioni si volteranno quivi prima, et poi in Piemonte, et a noi non si penserà per non si potere fare tante spese insieme. Crederei

breve tempo era stato così apprestato un esercito di circa 6000 fanti e 300 cavalieri che, acquartieratosi nella piazzaforte della Mirandola che da anni i Pico avevano trasformato in una base sicura per la Francia e i suoi alleati, era pronto ad invadere lo Stato toscano. Sebbene fosse stata organizzata con cura, l'iniziativa dei fuorusciti si risolse in una vera e propria disfatta. La causa va ricercata ancora una volta nella rivalità che, anche nel momento decisivo, non mancò di dividere i capi del movimento.[199] Ritenendo di potersi spingere avanti prima degli altri, infatti, Bartolomeo Valori lasciò la Mirandola il 30 luglio alla guida di una colonna di 2000 fanti. Preoccupati da quel gesto avventato, Antonfrancesco degli Albizzi, Filippo Strozzi ed altri importanti esponenti del movimento decisero di seguirlo alla testa della sparuta avanguardia, lasciandosi incautamente indietro il grosso delle forze. Valori scelse come luogo di sosta l'"abbandonato castellaccio"[200] di Montemurlo, giudicandolo facilmente difendibile sia per la posizione che per la robustezza delle mura. Ben presto nella zona sopraggiunse anche il più numeroso reparto di ribelli guidato da Piero Strozzi, il quale tuttavia, sicuro della propria superiorità militare, si accampò, poco distante, senza alcun apprestamento difensivo. Così, prima che il grosso delle truppe degli esuli comandate da Bernardo Salviati e Capino da Mantova raggiungesse Montemurlo, i contingenti medicei e spagnoli guidati da Alessandro Vitelli, Pirro Colonna, Otto da Montauto e Francisco Sarmiento si avventarono nella notte fra il 31 luglio e il 1 agosto su quelle sprovvedute truppe. All'alba la rocca di Montemurlo fu facilmente presa, mentre il resto dell'esercito dei ribelli, sopraggiungendo sul posto solo a battaglia conclusa, decise di raccogliere i superstiti e di ritirarsi alla Mirandola senza avventurarsi sulla strada per Firenze, nonostante le esortazioni ad agire di Piero Strozzi, uno fra i pochi che erano riusciti a fuggire.[201]

La battaglia di Montemurlo segnò una svolta decisiva nel conflitto fra il potere mediceo e i repubblicani fiorentini. Alcuni fra i maggiori capi del fuoriuscitismo finirono infatti nelle mani del nemico, andando incontro ad un tragico destino: Antonfrancesco degli Albizzi, Baccio Valori e circa altri dieci vennero processati e

---

facessi per il re, se noi pigliamo piede in Toscana, diminuire la spesa di Piemonte qualche cosa, et applicarla a noi. Secondo li progressi nostri bisognerà operare di costà" (ivi, pp. 253-254, lettera a Giovanni Lanfredini del 24 luglio).

[199] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 199-200.

[200] NARDI, *Istorie*, cit., II, p. 357.

[201] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 329-331.

giustiziati, mentre il ricco banchiere Filippo Strozzi, dopo un anno passato nelle carceri spagnole, si tolse la vita il 18 dicembre 1538.[202] Persi i suoi maggiori esponenti, il movimento degli esuli fu così costretto a riorganizzarsi e ad attendere ancora diversi anni prima di poter nuovamente minacciare con le armi il ducato fiorentino.[203] Al contrario la vittoria sui nemici e l'esperienza fatta in quei giorni drammatici di inizio agosto conferirono a Cosimo I quella sicurezza circa la stabilità e la consistenza del proprio regime della quale in pochi si sarebbero detti sicuri nei primi mesi del suo governo. Inoltre, mostrandosi fedele all'imperatore, il giovane dinasta si assicurò una volta per tutte la protezione di Carlo V e con essa quella che sarebbe stata la migliore garanzia contro una penetrazione dell'influenza francese in Toscana.[204]

I motivi che stanno alla base della sconfitta dei fuorusciti a Montemurlo sono ovviamente molteplici. Innanzitutto, come visto, i contrasti in seno al movimento, le divisioni al momento di procedere (si pensi all'avanzata in solitaria del Valori) e la mancanza di conoscenza dell'effettiva forza dell'avversario giocarono un ruolo decisivo. Così come importante fu pure l'eccessiva fretta nell'agire: si scelse infatti di attaccare senza avere alcuna garanzia di successo e, soprattutto, senza attendere la definitiva risposta francese alle richieste avanzate. Tuttavia, la sconfitta del fuoriuscitismo fu dovuta essenzialmente alla perfetta conoscenza che Cosimo I e gli imperiali avevano sin da gennaio delle mosse degli esuli. Gli agenti medicei tenevano infatti costantemente aggiornato il giovane principe sulle iniziative dei suoi nemici,[205] mentre le lettere dei fuorusciti che viaggiavano tra la Francia e l'Italia (prime fra tutte

[202] Catturato dal Vitelli, Filippo Strozzi fu rinchiuso nella fortezza di San Giovanni. Il banchiere fu per mesi al centro di trattative fra gli imperiali e Cosimo I, fortemente intenzionato ad averlo fra le proprie mani per processarlo ed ovviamente giustiziarlo. Precedendo l'atroce destino che incombeva su di lui, però, lo Strozzi si suicidò nel carcere (18 dicembre 1538) per mezzo di una spada forse lasciatagli non casualmente dal carceriere spagnolo (cfr. SPINI, *Cosimo I*, cit., pp. 135-145 e 163- 173).

[203] Cfr. SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti*, cit., pp. 301-304.

[204] Cfr. D'ADDARIO, *La formazione*, cit., pp. 201-206.

[205] Significativa la testimonianza del Varchi: "sapeva il signor Cosimo tutte le pratiche e andamenti de' fuorusciti" (VARCHI, *Storia*, cit., III, p. 270). Per tutto il 1537, infatti, gli agenti medicei tennero informato Cosimo sulle mosse degli esuli (interessanti sono ad esempio le missive dall'ambasciatore fiorentino a Roma, Alessandro Strozzi). Pertanto, anche nei giorni precedenti all'azione dei fuorusciti non mancarono lettere indirizzate al giovane dinasta provenienti dai luoghi in cui si trovavano gli esuli, come Venezia (Bernardino Duretti), Castrocaro (Bartolomeo Capponi), Ferrara (Baldassarre Facchini, Giovan Francesco di Bartolomeo di Biancoli, Francesco Bencivenni) e così via (Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 323-325). Anche Carlo V, ovviamente, era ben informato sulla questione fiorentina dai suoi rappresentanti accreditati presso la corte medicea, fra i quali spiccava la figura di Bernardo Sanzio da Rieti (cfr. ivi, pp. 261-263; LO RE, *Politica e cultura*, cit., pp. 183-188).

quelle scritte dal Cavalcanti) erano sistematicamente preda delle spie asburgiche.[206] L'attacco dei repubblicani alla fine di luglio, dunque, non colse di sorpresa Cosimo, il quale anzi, conoscendo bene l'avventatezza con la quale essi avevano agito, oltre che "il numero di queste genti […] e il mal ordine che s'intendeva ch'elle tenevano", si decise ad attaccare, consapevole "di poterli agevolmente vincere".[207]

Secondo lo storico Giovan Battista Adriani, fra le cause che portarono gli esuli ad agire incautamente vi fu pure l'eccessivo ottimismo presente nelle lettere scritte dalla Francia da Bartolomeo Cavalcanti e Luigi Alamanni.[208] Questa ipotesi è stata condivisa in tempi più recenti anche da altri importanti storici, come Rudolf von Albertini[209] e Paolo Simoncelli,[210] i quali hanno sostenuto che Baccio, nel tentativo di favorire un'azione militare, fu poco chiaro sulle reali intenzioni del sovrano francese, che antepose sempre la guerra in Piccardia a quella in Toscana. Benché l'esule non fu esente da errori nel corso della sua missione,[211] tali critiche non sembrano tuttavia essere condivisibili.[212] Se è certo infatti che nei primi mesi in Francia Cavalcanti, spinto anche dal Tournon, suggerì ai cardinali fiorentini di agire militarmente contro il ducato mediceo, è altrettanto vero che egli scrisse sempre nelle sue lettere che Francesco I non si sarebbe impegnato in Italia prima di aver sistemato la situazione in Piccardia. Inoltre, dopo la rotta di Sestino l'esule mostrò di abbandonare la politica dell'intervento e consigliò più volte ai suoi corrispondenti di non tentare altri attacchi al territorio fiorentino. Infine, nei decisivi mesi di giugno e luglio, senza farsi sedurre dalle false

[206] Già in una delle sue prime lettere Cavalcanti denunciava le difficoltà nelle comunicazioni e segnalava ai cardinali fiorentini che alcune missive sue e del Tournon erano state intercettate: "Dispiacemi molto che Marchetto, corriere, sia capitato male secondo che riferisce Jacopo Guadagni, massimamente perché e io e il Reverendissimo Tornon avevamo scritto senza cifra confidati che e' non toccassi il Mantovano sì come avevo convenuto con lui, presenti Tomasi di Berto e altri, sì che, per qual cagione si sia, lui arà scoperto parte delle cose nostre, di che noi qua non abbiamo colpa, essendoci confidati nelle convenzioni fatte con lui, e particolarmente mi duole che, avendo io fatto menzione per essa mia della lettera scritta da Francesco Vettori a messer Filippo, potrei averlo messo in sospetto e in pericolo, essendo mandate le mie in Firenze" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 58, lettera del 26 marzo). L'originale della missiva si trova oggi nell'Archivio di Simancas (= AGS, K 1484, n. 64) assieme alle copie di altre lettere intercettate (cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal François de Tournon*, cit., pp. 155-156).

[207] ADRIANI, *Istoria*, cit., pp. 88-89.

[208] Cfr. ivi, I, p. 83.

[209] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 168-169.

[210] Cfr. SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti*, cit., p. 300.

[211] Ne è prova il fatto che nel mese di luglio, mentre Cavalcanti non riuscì neppure ad incontrare il sovrano francese, George d'Armagnac, che era stato incaricato da Filippo Strozzi di porgere al re le stesse richieste che avrebbe dovuto presentare Baccio, riuscì invece ad ottenere da Francesco I il finanziamento che gli esuli aspettavano da tempo.

[212] Già Christina Roaf contestò giustamente l'opinione espressa da Adriani ed Albertini (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. XXXIII).

promesse di Francesco I, Baccio espresse ripetutamente i suoi dubbi circa le reali intenzioni del sovrano francese. Pertanto, nonostante le difficoltà che fu costretto ad affrontare (si pensi ad esempio al fatto che tra aprile e maggio non ricevette alcuna lettera dall'Italia), Cavalcanti portò avanti il suo delicato incarico in maniera più che dignitosa.[213] Nel complesso le sue lettere presentarono sempre una valutazione accorta e precisa della politica del monarca transalpino. Inoltre, egli non si illuse mai di essere riuscito a predisporre la politica francese in favore dei fuorusciti e anzi, più volte, pensò persino di abbandonare la corte convinto del fallimento della sua missione.

Ad ingannare i fuorusciti sui propositi di Francesco I non fu dunque Cavalcanti, ma gli stessi agenti transalpini. Nei mesi di giugno e luglio, infatti, mentre il regno versava in condizioni disastrose, da parte francese si cercò di tenere nascoste le proprie difficoltà, dal momento che un'azione militare degli esuli nel territorio fiorentino avrebbe potuto alleggerire la pressione asburgica in Piemonte. Il cardinale François de Tournon, ad esempio, agli inizi dell'estate del '37, benché fosse a conoscenza delle difficoltà della corona e dell'impossibilità di supportare adeguatamente l'impresa di Toscana,[214] continuò ad incitare i fuorusciti alla guerra antimedicea. E lo stesso fecero pure i diplomatici transalpini a Venezia, George d'Armagnac e George de Selve, i quali, sebbene fossero da tempo privi di sostentamento, arrivarono persino a progettare piani di ripartizione delle spese con lo Strozzi e i cardinali fiorentini.[215]

La battaglia di Montemurlo, pur risultando decisiva, non provocò l'immediata sconfitta del fuoriuscitismo. Per qualche tempo ancora, infatti, i fanti (circa 2500) che si

[213] I cardinali fiorentini, che assieme a Filippo Strozzi avevano incaricato Cavalcanti della missione in Francia e che furono i suoi principali corrispondenti, mostrarono più volte gradimento per come l'esule condusse le trattative. Alla metà di luglio, ad esempio, Gaddi elogiò Baccio "per la diligenza, sollecitudine et destrezza di ingegno" con le quali operava presso la corte francese (ASF, *Carte Strozziane*, I, 100, c. 31r, lettera da Padova del 21 luglio 1537; Appendice, p. 350). E ancora alla fine di dicembre, quando la missione era ormai terminata e fallita, Ridolfi comunicò al Cavalcanti tutta la sua soddisfazione per il lavoro svolto oltralpe: "Non vorrei che Vostra Signoria per non aver io risposto alla sua de VII del passato, pensasse che non fossi quel suo amico et fratello che sono et sarò sempre, né anche si persuadessi ch'io non sia restato satisfatto della negoziazione sua appresso il Re Cristianissimo sopra le cose della comune patria, avendo continuamente conosciuto Vostra Signoria tanto da bene et virtuosa quanto lei per sé stessa ha sempre a ciascun dimostro; per[ci]ò non poteva cadere in me come in vero non è mai caduta suspicione né dubbio delle operazioni sue, delle quali resto satisfactissimo, et se non ho risposto alla di Vostra Signoria ne è stata cagione il non contenersi in essa alcuna faccenda che ricercasse rispondere, et in oltre lo essere ordinariamente nemico delle cerimonie quali non mi piace usar con quelle persone che amo" (ASF, *Carte Strozziane*, I, 100, c. 40r, lettera da Roma del 27 dicembre 1537; Appendice, p. 350).

[214] La corrispondenza di Tournon con la corte (col cancelliere Antoine Du Bourg e con il re) nei mesi di giugno e luglio è infatti un continuo e disperato allarme per l'impossibilità di portare avanti adeguatamente il conflitto in Piemonte (cfr. FRANÇOIS, *Correspondance*, cit., pp. 177-189).

[215] Cfr. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., pp. 313-314 e 322.

trovavano sotto il comando di Bernardo Salviati e Capino da Mantova, non ancora sbandati e rifugiatisi nel ferrarese, provocarono apprensione e timore nel territorio fiorentino. Le voci di loro spostamenti si susseguivano e, per quanto poco attendibili, venivano comunque riportate con sospetto dagli agenti medicei.[216] Inoltre, nei mesi successivi alla disfatta del 1 agosto, molti esuli continuarono a coltivare speranze e ad elaborare progetti per cacciare i Medici da Firenze, primo fra tutti il cardinal Salviati. Rimasto praticamente solo alla guida del movimento, egli non intendeva assolutamente rinunciare ai suoi disegni antimedicei e, già il 10 agosto, diede l'incarico a Bartolomeo Cavalcanti e Luigi Alamanni di portare avanti le trattative con Francesco I, nell'estremo tentativo di convincerlo ad intervenire militarmente in Toscana:

> Il Re avrà inteso che le cose si tentavano, le quali se bene hanno avuto il mal successo che per l'altra si scrive non è però da perdere l'animo, anzi mandando le provvisioni tante volte promesse si otterrà la vittoria certa, perché questa impresa fatta ha dimostro la debolezza delli avversari venuti solo per disperazione al combattere, et ben che molti de nostri fossero presi, molti ancora ne sono scappati et ci resta una buona banda di persone da far sopra di loro ogni disegno. Quanto alla contribuzione, quando Sua Maestà si deliberi di fare et che venga l'ordine de denari, vedrà che ancora di qua si farà il debito come si era fatto a questa volta et si andava facendo meglio di dì in dì, se la fortuna non ci era tanto contraria.[217]

Cavalcanti, che aveva ricevuto la notizia della disfatta di Montemurlo con qualche giorno di ritardo,[218] si adoperò subito per "seguitare questa pratica e di nuovo

[216] Cfr. ivi, pp. 342-344.

[217] ASF, *Carte Strozziane*, I, 100, c. 39r, lettera del cardinale Salviati a Bartolomeo Cavalcanti e Luigi Alamanni, Contrapò di Ferrarese, 10 agosto 1537.

[218] Il 2 agosto, quando la disfatta di Montemurlo era già avvenuta, il cardinale Salviati, senza fare cenno alcuno alla battaglia, descriveva con entusiasmo a Cavalcanti le forze che si apprestavano ad invadere la Toscana, augurandosi la buona riuscita dell'operazione: "l'ultime mie furono di 29 mandate sotto coperta al mio Giovanni Lanfredini per via di Strozzi di Venezia, de le quali per stimarle salve non replicheremo altrimenti il contenuto loro. Di poi non vi si è scritto per non aver avuto avviso certo se non questa mattina de progressi de le genti andate ala volta di Firenze. La causa è stata perché ciascuno era in moto et attendevasi solo a spingere le genti avanti le quali hanno avuto tanto disturbo dalle piogge che si sono condotte due giorni più tardi che non era il disegno et bisogno nostro, pure le ultime che erano quelle fatte alla Mirandola si condussero tutte all'ultimo del passato alle fabbriche dove si dava loro danari per inviarle la notte medesima a Montemurlo nel qual loco due giorni prima erano arrivati messer Bartolomeo Valori et messer Filippo Strozzi con 80 cavalli in circa et alcuni archibugieri. Ali 30 vi era arrivato messer Piero Strozzi con 1200 fanti et tuttavia vi concorreva gente del paese a pigliare denari. Li fanti fatti alla Mirandola con quelli fatti a Bologna passavano di poco 3000 fanti ma in sul paese volevano farne altrettanti. La parte Cancelleria di Pistoia quale è fuori era tutta in arme et con più di mille uomini era al servizio dei nostri et faceva grandissimo danno alle ville et robe delli avversari. In Pistoia avevano messo circa 400 fanti della montagna loro partigiani cioè della parte panciatica che è dentro et duecento altri de battaglioni et attendevano a fortificarsi. In Prato sono li 200 spagnoli che erano con la Duchessa

ricercare aiuti e continuazione della guerra in Toscana",[219] ma la sua azione non sembrò soddisfare il Salviati. Infatti, mentre Baccio parlò con Anne de Montmorency, aspettando "d'ora in ora qualche risoluzione, benché con poca speranza di effetto alcuno per al presente",[220] il cardinale fiorentino decise di inviare oltralpe suo fratello Bernardo Salviati, priore di Roma, e il tirannicida Lorenzino de' Medici, per riaprire i negoziati con Francesco I. I due delegati "con li avvertimenti delle cose turchesche e con le commissioni delli oratori regi" riuscirono nel loro intento e "riscaldarono Sua Maestà" a tentare un'impresa in Italia.[221] Preoccupato dalla difficile situazione militare francese in Piemonte,[222] il re sembrava infatti essere fermamente intenzionato a scendere al più presto nella penisola con un esercito di 40000 fanti e 1000 lance, il quale, come aveva confidato Anne de Montmorency a Lorenzino, avrebbe dovuto sbarcare nel Regno di Napoli per congiungersi "col turchesco e, con esso passando, fare l'impresa nostra".[223]

Non credendo affatto in un progetto così strabiliante,[224] Cavalcanti decise di sua iniziativa di provare un ultimo disperato tentativo per perorare la causa antimedicea presso la corte francese ed indirizzò (2 ottobre) al cardinale di Tournon un *Discorso* da presentare o discutere col sovrano transalpino.[225] In esso l'esule, usando tutta la sua

---

ma non comparivano per timore della terra et pare che di Firenze pensassimo a mandarvi certi battaglioni. In Firenze stanno con grandissima paura né lasciano uscir alcuno che hanno ritenuti Lorenzo fratello di messer Filippo Strozzi, Giuliano Salviati et certi altri per sospetto attendono et cercano di fare denari ma trovano grandissima difficoltà et s'intende che non sono molto d'accordo né li capitani insieme né li cittadini che governano et poco si fidano l'uno dell'altro. Il resto delli spagnoli quali non sono più che 500 sono alloggiati a Fiesole. Hanno mandato molti capitani a far gente verso Perugia et altrove ma con pochi denari. Li nostri non erano ancora resoluti se volevano tentare Prato o Pistoia o pure andare alla volta di Firenze, si risolveranno come saranno tutti insieme che doveva essere per tutto ieri et tenteranno subito qualche cosa. Le piogge et il volere condurre l'artiglieria causa che possono trovare più difficoltà ne le cose che non si saria fatto quando le genti fussino arrivate al tempo designato, pure la giustizia della causa, la prontezza dei nostri con il favore et volontà di tutto il paese mi fa sperare molto bene che così a Dio piaccia" (ASF, *Carte Strozziane*, I, 100, cc. 37r-38r, lettera del cardinale Salviati a Bartolomeo Cavalcanti, Contrapò di Ferrarese, 2 agosto 1537).

[219] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 79, lettera ai cardinali fiorentini del 21 settembre.

[220] *Ibidem*.

[221] Cfr. *ibidem*.

[222] A causa delle sconfitte sofferte dal d'Humières in agosto, la situazione francese in Piemonte stava sempre più peggiorando. Alla fine del mese rimanevano nelle mani di Francesco I solo tre città: Savigliano, Pinerolo e Torino (cfr. DE LEVA, *Storia documentata*, cit., vol. III, pp. 234-235).

[223] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 80, lettera del 21 settembre.

[224] "Come quelli che non pensano di provvedervi per ora altrimenti, secondo la mia interpretazione […] Vedremo dunque quel che partorirà questa pratica e ne saranno quelle ben informate, ma io per me temo più che io non spero delle cose di costoro" (*ibidem*).

[225] *Discorso dato al Reverendissimo Tornon per conferirlo con Sua Maestà*. L'originale del manoscritto (di cui data e titolo sono della mano del Cavalcanti) è contenuto all'interno del copialettere in cui sono conservate tutte le missive che Cavalcanti scrisse nel corso della sua missione in Francia nel 1537 (cfr. ASF, *Carte Strozziane*, I, 100, cc. 13r-14r). Dal manoscritto non risulta ben chiara la data del componimento (se sia il 2 o il 6 ottobre), ma all'interno della corrispondenza dell'esule sembra esserci un

abilità oratoria e procedendo attraverso passaggi 'ragionevoli' nell'analisi delle situazioni politiche, cercava di convincere Francesco I dell'opportunità e della facilità di un'impresa in Toscana. Il *Discorso* risultava essere così un documento di estrema importanza, che, oltre a testimoniare la perseveranza degli sforzi del Cavalcanti, conteneva al suo interno tutte le argomentazioni che egli aveva già portato avanti nei precedenti mesi di negoziati oltralpe.

L'esule cominciava il suo *Discorso* con l'affermazione che per diminuire la potenza di Carlo V, "il quale ha in Piemonte quello esercito che si sa e tutta l'Italia suddita e confederata", era necessario attaccarlo "in più luoghi".[226] Tuttavia, dal momento che in Piemonte gli imperiali "hanno ristrette tutte l'armi loro" e che il regno di Napoli era "troppo remoto", gli unici territori in cui si poteva agire sembravano essere Milano, Genova e, ovviamente, Firenze.[227] Le prime due città però, pur essendo più vicine al territorio francese erano pure più facilmente difendibili dai nemici, i quali avevano nelle loro mani le rispettive fortezze e potevano contare sul pronto soccorso dei veneziani.[228] Lo Stato di Firenze, al contrario, era "facilissimo ad assalire e occupare e occupato mantenere" e sarebbe stato "di grandissimo frutto a Sua Maestà".[229] La città toscana era infatti esclusa da qualsiasi rete di alleanza e obblighi di intervento ed aveva al suo interno solo dei piccoli presidi imperiali a difenderla. Inoltre i fiorentini, sempre più spogli di denari e stanchi delle vessazioni degli spagnoli, aspettavano con ansia l'occasione giusta per recuperare la libertà perduta. Infine, come avevano mostrato gli avvenimenti del 1527, con la presa di Firenze si sarebbero immediatamente acquisite anche le terre limitrofe, indifese e desiderose di liberarsi degli imperiali.[230] La conquista

---

indizio che fa preferire la data del 2 ottobre. In una lettera del 6 ottobre, infatti, Cavalcanti pare accennare al *Discorso al Tornon*: "Sua Maestà non doveva per piccola spesa di più abbandonare una tanta gloriosa e utile impresa e più di altre facile, quanto per molte ragioni con la propria voce e di poi in scritto, si dimostrò" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 81).

[226] Ivi, p. 83, *Discorso*.

[227] Cfr. ivi, pp. 83-84.

[228] "Il Ducato di Milano sì come è più propinquo all'invasione del Re così è più propinquo al soccorso de nemici; ha le terre ben munite, le fortezze in potestà di Cesare; ha pronta la difesa di veneziani, obbligati a quella per le confederazioni con Cesare; ricerca quella impresa grandissima spesa nel farla e non piccola nel mantenerla quando pure s'acquistasse Milano, non si tirerebbe dietro l'acquisto del restante, talmente che li nemici avrebbon tempo di provvedere, aiutati massime da la stagione del verno, che impedirebbe i progressi di Sua Maestà. Genova, quanto sia sicura per avere davanti sé un tale esercito quale ha e altre circostanze, lasseremo di dire" (ivi, p. 84).

[229] *Ibidem*.

[230] "La facilità è manifesta, perché la città è spogliata di denari più che fosse mai per le cagioni altre volte dette e in questo ultimo accidente ha dimostrato la debolezza sua, avendo quello Stato con difficoltà incredibile trovato appena scudi cinque mila; la disposizione universale de' cittadini e de'

della città toscana era dunque agevole ed avrebbe potuto determinare le fortune della politica francese in Italia: "l'acquisto di sola [Firenze] è quasi la intera vittoria: perché non vi resterà maggior ostacolo che la fortezza di Firenze, la quale vedendosi il Vitello [Alessandro Vitelli] tutto il dominio inimico e il soccorso delli imperiali lontano a impedito, non vorrà ostinatamente a spese sue e con molto suo pericolo lungo tempo tenerla".[231]

Proseguendo nel ragionamento, Cavalcanti non nascondeva al re la spinosa questione del finanziamento della pur "facile" impresa: dopo Montemurlo i fuorusciti più abbienti non avevano più possibilità di contribuire con i loro denari, mentre gli altri esuli avevano appena di che nutrirsi.[232] Francesco I, quindi, non avrebbe potuto contare come in passato sull'aiuto economico dei repubblicani fiorentini, ma avrebbe dovuto fornire da solo un finanziamento nell'ordine dei "cinquantamila scudi o più".[233] Tuttavia, una tale spesa non risultava essere poi così grande e, ad ogni modo, sarebbe stata ampiamente recuperata dopo la liberazione della città.[234] Firenze inoltre, una volta cacciati i Medici, non avrebbe avuto neppure bisogno di un presidio militare a sua difesa, poiché sarebbe stata in grado di mantenere la propria libertà "quasi per se stessa, armandosi il popolo e il dominio".[235] Dopo aver pregato il sovrano francese a non "raffreddare la sua caldezza in questa impresa" ed essersi offerto per raccogliere ed incitare all'azione "le reliquie dei fuorusciti",[236] Cavalcanti concludeva quindi il suo

---

sudditi non può essere migliore per la recuperazione della libertà, spaventati dalla superbia e avarizia de li spagnoli. I presidi di Cesare sono molto deboli in quella provincia, non vi essendo altro che li mille spagnoli, né potranno li imperiali accrescerli quando il marchese [del Vasto] sarà costretto a guardare il Piemonte e il Ducato di Milano, non potendo la città di Firenze con le sue proprie facoltà, nutrire numero notabile di fanterie. La quale città sta esposta al impeto d'uno meno che mediocre esercito che ben condotto vi si presenti, e similmente alcune terre del dominio, come sa Sua Maestà. Né può Firenze aspettare aiuti da altri potentati di Italia non obbligati al difenderla; tal ché per queste e altre ragioni, che per brevità si pretermettono, apparisce chiaramente da la parte di quello Stato la facilità di fare l'impresa e occupare specialmente Firenze, dal acquisto della quale nasce subito la recuperazione del suo dominio non difeso e desideroso di mutazione, eccetto le fortezze, con le quali non si accorderia forse con maggiore difficoltà che si facessi l'anno 1527, quando liberata la città e riavuto le terre si accordò subito con le fortezze, quasi agli occhi di papa Clemente" (*ibidem*).

[231] *Ibidem*.

[232] "E perché viene in considerazione principalmente la spesa e Sua Maestà ricerca le contribuzioni altre volte offerte e fatte sino a qui da li nostri, maggiori che non se li apparteneva, si supplica a Sua Maestà che consideri che messer Filippo [Strozzi] prigione non può contribuire e li cardinali, spogliati di buona parte delle entrate loro da Cesare, esausti per le spese fatte, non hanno facoltà di contribuire, massimamente restando al tutto solo il reverendissimo Salviati, come per la sua ultima ha fatto intendere, e li altri fuorusciti appena hanno di che nutrirsi" (ivi, pp. 84-85).

[233] Ivi, p. 85.

[234] Cfr. *ibidem*.

[235] *Ibidem*.

[236] *Ibidem*.

Discorso ricordando ancora una volta i vantaggi che avrebbe portato alla Francia un'iniziativa militare in Toscana:

> E quanta utilità la rechi a Sua Maestà, si consideri da quella che la reca a Cesare e da quella che la corona di Francia n'ha sempre tratto, essendo stata accompagnata in ogni sua fortuna dall'arme e facoltà di quella Repubblica, per mezzo de la quale finalmente Sua Maestà, in breve spazio di tempo, con poca spesa e grandissima sua gloria, può divenire pari e farsi superiore a Cesare in Italia.[237]

Gli sforzi dell'esule non ebbero successo neppure stavolta e le trattative fra i fuorusciti e la Francia fallirono miseramente. Il problema del finanziamento all'impresa, che Cavalcanti aveva maldestramente tentato di sminuire, si rivelò infatti un ostacolo insormontabile.

Subito dopo aver redatto il *Discorso*, Baccio, in compagnia di Bernardo Salviati, incontrò il sovrano transalpino, giunto intanto a Lione, per portare a termine i negoziati. Il re però promise il suo aiuto solo a patto che gli esuli fornissero a loro volta un contributo finanziario adeguato, come avevano già fatto in passato.[238] Ribadendo quanto aveva già scritto nel *Discorso*, Cavalcanti spiegò allora al re che il movimento dei fuorusciti, ormai privo di alcuni degli esponenti più abbienti, non era in grado di fornire un sussidio economico adeguato: "il parlare delle contribuzioni come per il passato, era come parlare di cose sopra le forze di quella e al tutto impossibili".[239] Tuttavia, "per mostrare dalla parte nostra che noi non volevamo abbandonar la causa e non dar loro occasione di imputare noi e scusar loro", l'esule promise a Francesco I che si sarebbe recato al più presto in Italia per incitare gli altri fuorusciti all'impresa e spingerli "a fare quanto possono".[240] La proposta di Cavalcanti non convinse il re, il quale negò pure la promessa, che pochi giorni prima Anne de Montmorency aveva fatto a Lorenzino de' Medici, di unire l'esercito francese con quello turco ed insieme dirigersi verso la Toscana. Dopo un breve consulto col Tournon e lo stesso Montmorency, il sovrano

---

[237] *Ibidem*.

[238] "Essendo questi signori ridotti da noi a fare qualche risoluzione delle cose nostre, risposono la intenzione di Sua Maestà essere la medesima che sempre è stata di aiutarle quanto può, dolendosi che per le continue e grandi spese sue, la no poteva in ciò satisfare a pieno né a noi né a se stessa, e ricercarono che dalla parte nostra non si mancasse di aiutare noi medesimi, mostrando qualche speranza che, contribuendosi come altre volte s'è ragionato, Sua Maestà ci porgerebbe ogni sussidio e favore possibile" (ivi, p. 81, lettera di Cavalcanti al cardinale Salviati, da Lione, del 6 ottobre 1537).

[239] *Ibidem*.

[240] Ivi, p. 82.

transalpino concluse dunque che, dal momento che i fuorusciti non erano in grado di fornire alcun contributo finanziario all'iniziativa, era impossibile "congiungere l'impresa di Toscana con quella del Piemonte".[241] Francesco I si congedò così da Cavalcanti e Salviati solo con una vaga promessa di un aiuto futuro: "attenderà con tutto l'animo a questa [guerra in Piemonte] e, succedendoli felicemente e presto come spera, volgerà subito l'animo a qualche altra impresa e specialmente alla nostra, inviando qualche parte di quello esercito a cotesta volta".[242]

Dopo una breve e vittoriosa campagna francese in Piemonte, il 16 novembre Francesco I e Carlo V giunsero ad una sospensione d'armi di tre mesi, che fece da preludio alla tregua decennale sottoscritta a Nizza il 18 giugno 1538.[243] Benché in Italia fossero giunte notizie discordanti sui negoziati di Salviati e Cavalcanti con Francesco I,[244] la conclusione delle ostilità franco-asburgiche sancì di fatto la fine di una possibile ripresa del conflitto in Toscana. I sopravvissuti capi del movimento repubblicano – i cardinali Gaddi e Salviati, l'ambasciatore d'Armagnac, Guido Rangone, Bernardo Salviati e Bartolomeo Cavalcanti, finalmente rientrato dalla Francia – si riunirono segretamente a Padova, tra il 25 ed il 28 ottobre, presumibilmente per fare il punto della situazione. I contenuti e i toni del convegno patavino rimangono ignoti, ma è certo che non mancarono polemiche e accuse reciproche. Stando alla testimonianza di un importante informatore mediceo, 'l'amico di Venezia' Bernardino Duretti, neppure Cavalcanti, insieme a Bernardo Salviati, fu esente da calunnie e critiche: "secondo che dicono essi fuorusciti per le lettere che ci son venute di Francia, il Priore di Roma [Bernardo Salviati] et Bartolomeo Cavalcanti hanno fatto assai errori nel loro procedere, et da poco pratichi, et da far fare al re di Francia effetti contrari a quelli che si desiderano".[245]

La riunione patavina rappresentò per gli esuli antimedicei l'ultimo atto di questa prima fase di speranze, illusioni e progetti. Subito dopo l'incontro, infatti, le "reliquie

[241] *Ibidem*.
[242] *Ibidem*.
[243] Cfr. RIBIER, *Lettres et memoires*, cit., I, p. 62; D'ADDARIO, *La formazione*, cit., p. 203.
[244] Ad esempio il 31 ottobre, da Venezia, uno dei principali informatori di Cosimo I, Bernardino Duretti, riferiva al duca voci secondo le quali i colloqui di Cavalcanti e Salviati con Francesco I erano andati bene per gli esuli, al punto che il re si apprestava ad aiutarli concretamente: "Diconmi che benissimo s'intende et che il Re di Francia ha detto ad esso Priore [Salviati] et a Baccio Cavalcanti che le cose di Firenze gli sono a cuore più che nessun'altra d'Italia, et dicono esso Priore et Baccio Cavalcanti che non bisogna dubitare che il re di Francia ci è benissimo volto et che lui è per fare gran cose in beneficio di Firenze" (SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, cit., p. 366).
[245] Ivi, p. 367, "Deciferato" del Duretti, da Venezia, del 20 novembre 1537.

dei fuorusciti" si dispersero in vari luoghi in Italia e all'estero. Lo stesso Cavalcanti, che almeno formalmente avrebbe potuto far ritorno in patria non essendo incorso in alcun bando, scelse di rimanere in esilio e si recò a Ferrara, dove sarebbe divenuto uno dei *leaders* del movimento dei fuorusciti, i quali in breve tempo si sarebbero riorganizzati per minacciare nuovamente il potere mediceo.

CAPITOLO 3

GLI ANNI A FERRARA

> Messer Bartolomeo Cavalcanti presente exhibitor se ne ritorna in Italia con animo forse di voler abitare qualche mese in Ferrara. E essendo egli gentile e virtuosa persona massimamente avendola qui in Francia praticata, che in effetto m'è riuscita tale, m'è parso, avendo egli questo desiderio, di non lassarlo venire a Vostra Eccellenza senza la presente mia in raccomandazione sua, siccome lo raccomando, pregandola che si degni vederlo volentieri e in ogni sua occorrenza, sia in quella città come in ogn'altro luogo, fargli piacere e usargli quelle dimostrazioni maggiori che ella stessa giudicherà convenirgli, e oltre che Vostra Eccellenza farà piacere a questo gentiluomo, che poi gli ne sarà molto servitor, io di ciò, usandole qualche vantaggio per amor mio, gli ne resterò con obbligo grande.[1]

Con queste belle parole l'Arcivescovo di Milano, Ippolito II d'Este, nell'ottobre del 1537 presentò e raccomandò al fratello Ercole II, duca di Ferrara, un fiorentino che aveva conosciuto in Francia, Bartolomeo Cavalcanti. Quest'ultimo, dopo la sconfitta del fuoriuscitismo, si recò dunque nella città emiliana con l'intenzione di restarci per un breve periodo, in attesa di capire come si sarebbe evoluta la situazione fiorentina. Il soggiorno, tuttavia, durò più del previsto e l'esule rimase a Ferrara per circa undici anni, entrando al servizio della famiglia d'Este in qualità di consigliere e osservatore per i rapporti con gli altri Stati. Svanite le speranze di un mutamento politico in patria, nel periodo che va dalla fine del 1537 all'estate del 1548 Cavalcanti sperimentò quindi, per la prima volta, la vita da cortigiano. Un'esperienza che non lo appagò e della quale più volte si lamentò nelle lunghe lettere al caro amico Piero Vettori.

I doveri del Cavalcanti per conto degli Este non furono molto ardui, dal momento che egli venne impiegato raramente e solo in brevi, seppur importanti, missioni diplomatiche. Ciò, tuttavia, gli permise di impegnarsi nell'attività letteraria e,

[1] TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, cit., VII, p. 1462, lettera di Ippolito d'Este al duca Ercole II, San Solferino, 10 ottobre 1537.

di certo, in nessun altro periodo ebbe tanto tempo per potersi dedicare agli studi. Questi anni furono così senza dubbio i più fecondi ed attivi della sua vita da un punto di vista intellettuale. Egli, infatti, scrisse e abbozzò tutte le sue opere (ad eccezione dei *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne*): le traduzioni di Polibio, varie orazioni pronunciate nel corso della sua attività diplomatica e, soprattutto, la *Retorica*, il suo testo più celebre, di cui compose la gran parte tra il 1541 e il 1546. Inoltre a Ferrara Baccio ebbe modo di operare nell'ambito dell'Accademia degli Elevati, frequentando così alcuni dei più importanti intellettuali cinquecenteschi.

Anche se non fu impegnato in nuove battaglie antimedicee, durante il soggiorno a Ferrara Cavalcanti non dimenticò di certo la questione fiorentina. A ben vedere infatti tutta la sua attività letteraria fu strettamente connessa al suo impegno politico: sia le traduzioni da Polibio che la *Retorica* dovevano servire, per l'esule, come monito e ammaestramento militare e diplomatico. Inoltre, in questi anni di attesa e speranze per il fuoriuscitismo, Cavalcanti fu tra i protagonisti del rinnovamento del movimento e contribuì a rendere Ferrara uno maggiori centri di raccolta dei repubblicani fiorentini.

1 – LA VITA DA INTELLETTUALE A CORTE, TRA AMICIZIE E POLEMICHE

Cavalcanti giunse a Ferrara con l'intenzione di restarvi solo qualche mese, ma la mancanza di alternative e, soprattutto, la facilità con la quale si inserì negli ambienti di corte e nel tessuto cittadino lo spinsero ben presto a prolungare il suo soggiorno in Emilia. Arrivato in città alla fine del 1537, egli fu accolto splendidamente dal duca Ercole II: "Baccio è molto ben visto e lietamente accolto da questo duca, col quale spesso mangia et con gran dimestichezza favella".[2] Pur definendo Ferrara un "pantano"[3] e i suoi abitanti dei "ranocchi",[4] Baccio apprezzò da subito la vivacità intellettuale cittadina e partecipò con entusiasmo alle numerose attività culturali. Stabilitosi in una

[2] LO RE, *Politica e cultura*, cit., p. 407, lettera di Gianbattista Busini a Piero Vettori, Ferrara, 15 dicembre 1537.
[3] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 129, lettera a Vettori da Ferrara del 12 febbraio 1543 o '44.
[4] Ivi, p. 88, lettera a Vettori da Ferrara del 25 ottobre 1538.

casa nel Borgo de Leone,[5] egli entrò infatti a far parte dell'Accademia degli Elevati, fondata nel 1540 da Alberto Lollio,[6] dedicandosi agli studi letterari e scrivendo persino una poesia, come comunicò al Vettori: "io ho mandato una canzonetta mia a messer Cristofero, leggetela di grazia, non come bella, ma come mia".[7] Purtroppo il componimento in versi dell'esule è ormai andato disperso,[8] tuttavia già solo il fatto che egli si fosse cimentato in un genere mai frequentato prima e al quale neppure in seguito si sarebbe dedicato, offre una piccola ma significativa testimonianza di quanto siano stati intensi e creativi dal punto di vista intellettuale gli anni che egli trascorse nella città emiliana.

A Ferrara Cavalcanti ebbe modo di frequentare alcuni fra i più noti intellettuali del Cinquecento. Oltre al letterato fiorentino Alberto Lollio,[9] Baccio ebbe infatti fra i suoi amici Bartolomeo Ricci, rinomato umanista,[10] Vincenzo Maggi, filosofo bresciano noto soprattutto per il suo commento alla *Poetica* di Aristotele,[11] Gianbattista Pigna, segretario prima di Ercole II, poi di Alfonso II,[12] e Gianbattista Giraldi Cinzio, celebre drammaturgo e professore di retorica.[13] Quest'ultimo, in particolare, instaurò con

[5] Della residenza di Cavalcanti a Ferrara siamo informati da una lettera di Francesco Borghini del luglio 1551 nella quale egli comunicava a Cosimo I che Gianbattista Busini si era rifugiato nella città emiliana a casa di Baccio "dal quale ha le spese" (BUSINI, *Lettere*, cit., p. VII).

[6] All'Accademia degli Elevati, fondata il 1 maggio 1540, aderirono alcuni dei più importanti letterati cinquecenteschi, che si riunivano in casa del fondatore di essa, Alberto Lollio. Il motto che l'accompagnava, *supera tellus sidera donat*, esprimeva chiaramente l'aspirazione a costituire un ceto intellettuale che affiancasse il potere politico e mettesse al servizio del bene pubblico il sapere acquisito. Tuttavia l'Accademia ebbe una vita breve poiché si estinse già nell'aprile 1541 in seguito, presumibilmente, a frizioni interne (cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-30, II, p. 260). Il nome del Cavalcanti si trova nell'elenco dei soci conservato alla Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (*Collezione Antonelli*, 342).

[7] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 87, lettera a Vettori da Ferrara del 4 luglio 1538.

[8] La poesia del Cavalcanti risulta essere nell'indice della *Collezione Antonelli* della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, ma in realtà nel codice non ve n'è traccia.

[9] Sul letterato fiorentino Alberto Lollio (1508-1568) cfr. V. GALLO, *Alberto Lollio*, in DBI, LXV (2005), pp. 454-456.

[10] Su Bartolomeo Ricci (1490-1569) cfr. V. A. LAZZARI, *Un umanista romagnolo alla corte di Ippolito II d'Este, Bartolomeo Ricci da Lugo*, in "Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria", XXI (1912), 3, pp. 5-240. Ricci dedicò al Cavalcanti un elogio, lodando in particolare la sua *Retorica* (cfr. B. RICCI, *Epistolarum familiarium*, IV, Ferrara, presso Valente Panizza, 1562, p. 49).

[11] Il filosofo Vincenzo Maggi (morto nel 1564) fu professore a Ferrara ed aiutò Cavalcanti con la *Retorica*. Alcune delle sue lettere sono state pubblicate da U. DA COMO, *Umanisti del secolo XVI: Pier Francesco Zini e i suoi amici congiunti*, Bologna, Zanichelli, 1928, pp. 234-236.

[12] Su Gianbattista Pigna (1530-1575), allievo di Giraldi, cfr. L. RAFFAELE, *I codici delle rime di Gianbattista Pigna*, in "Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria", XXI (1912), I, pp. 35-159. In una lettera al Vettori del 20 maggio 1549 Pigna parlò con molto rispetto del Cavalcanti (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. XXXVI, n. 120).

[13] Giovanbattista Giraldi, letterato, drammaturgo, filosofo e medico, nacque a Ferrara nel 1504 e morì nel 1573. Ebbe l'appellativo di 'Cinzio'. Fu uno dei maggiori assertori dell'aristotelismo letterario, propugnò un teatro tragico costruito secondo le regole aristoteliche, ma con fini moraleggianti quali la

Cavalcanti un'amicizia molto salda e duratura, come ebbe a scrivere nel suo *Commentario delle cose di Ferrara*: "costui per sua molta umanità e somiglianza di studi m'è divenuto tanto stretto amico, che la benevolenza di lui verso me e l'amor mio verso di lui non è per disciorsi mai, né per distanza di luoghi, né per ingiuria di crudele fortuna, né per lunghissimo tempo".[14] Il Giraldi ebbe dunque una grande stima dell'esule fiorentino e, giudicandolo "tra dotti giudiziosissimo e tra giudiziosi dottissimo",[15] non solo gli mostrò molte delle sue opere,[16] ma gli dedicò pure una lettera posta come introduzione all'*Egle*.[17] Una tale ammirazione, ovviamente, fu sempre

riforma cattolica esigeva. S'ispirò a Seneca piuttosto che ai greci e agli argomenti classici. Nelle sue tragedie portò sulla scena casi orribili e paurosi, nell'illusione che essi rendessero più persuasiva la moralità, fece a volte terminare l'azione lietamente e le chiamò allora tragicommedie. Ebbe larga influenza su tutte le tragedie posteriori, il che giustifica la stima di cui godette nella seconda metà del secolo. Sulla sua figura e le sue opere cfr. M. PIERI, *Giovan Battista Giraldi Cinzio trattatista*, Milano, Marzorati, 1978;C. MOLINARI, *La vicenda redazionale dell'Egle di Giovan Battista Giraldi Cinzio*, Firenze, Accademia della Crusca, 1979; R. BRUSCAGLI, *Gianbattista Giraldi: comico, satirico, tragico*, in Id., *Stagioni della civiltà estense*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983, pp. 161-186; C. LUCAS, *De l'horreur au "lieto fine": le contrôle du discours tragique dans le théâtre de Giraldi Cinzio*, Roma, Bonacci, 1984; *Giovan Battista Giraldi Cinzio gentiluomo ferrarese*, Atti del convegno tenuto a Ferrara, 1-2 dicembre 2005, a cura di P. Cherchi, M. Rinaldi e M. Tempera, Firenze, Olschki, 2008.

[14] G. B. GIRALDI CINZIO, *Commentario delle cose di Ferrara*, trad. di L. Domenichi, Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1556, p. 91.

[15] ID., *Egle*, a cura di C. Molinari, Milano-Napoli, Riccardi, 1988, *Lettera a messer Bartolomeo Cavalcanti*.

[16] Cavalcanti ricevette dal Giraldi l'*Hercole* e gli *Hecatommithi* e ne diede all'amico un giudizio molto positivo: "Nel tempo di questo mio grave travaglio, non mi poteva venir cosa più grata avanti dell'Ercole e de gli Ecatommiti vostri, che voi mi avete mandato […] E perché mi domandate del parere mio, vi dico quanto all'Ercole, che essendo egli già fuori stampato, non ho altro che dirvi, se non che io ho veduto in questo vostro poema cose più da coturno (come disse colui) che da socchi; e ciò farà, che egli non sarà così cosa da ognuno per essere su materia antica e grave, come il Furioso vostro compatriota, il quale porta seco del comico e perciò molto diletta a giovani, a donne e a popolari: ma la vostra natura è tutta al tragico e in queste materie gravi voi riuscite meraviglioso […] Quanto agli Ecatommiti, io ne son rimasto soddisfattissimo e, considerati gli argomenti e la loro disposizione, mi è parso che abbiate messa innanzi agli huomini una gentil fomra di azioni civili" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 311-313, lettera di Cavalcanti a Giraldi da Padova del 3 maggio 1560).

[17] La lettera è un breve testo programmatico in cui Giraldi si presenta come un coraggioso sperimentatore di una "nuova favola". Naturalmente in essa non mancano lodi per l'amico Cavalcanti: "tre cose tra le altre, magnifico messer Bartolomeo, sono sovente principale cagione che i nuovi componimenti che da sé sono degni di loda appresso qualche torto giudizio ricevano biasimo. L'una delle quali è l'ignoranza altrui, l'altra il troppo persuadersi di sapere, la terza l'altrui invidia. Perché coloro che non sanno non stimano buono se non quello ch'è loro proprio, ciò è l'ignoranza. E quelli che si persuadono di sapere tutte le cose, veggendosi non essere iti con lo ingegno tanto oltre, quanto alle volte veggono andare altri, cercano col biasimare gli apportatori delle cose nuove serbarsi quella riputazione ch'essi s'hanno acquistato appresso tale che si ha creduto poter sapere, col mezzo loro, ogni lodevole cosa. E gli invidiosi, che sempre con dolente occhio mirano il bene altrui, quanto più vaghe veggono apparir le cose nuove e più atte ad accrescere pregio ai loro autori, tanto più cercano macchiarle col loro veleno, acciò che meno vaghe e meno leggiadre si scoprano a gli occhi di chi le dee mirare. Per questo dunque, veggendo io a che rischio io mi poneva e quanto gran campo io dava a simili genti di lacerarmi, s'io dava fuori la Satira mia, cosa non pur nuova, ma (s'io non me inganno), né anche conosciuta da molti a' tempi nostri, meco aveva deliberato tenerla ascosa e nel seno godermi d'essere stato io il primo che dopo mille anni e più avessi posto in questo campo il piede. Ma dipoi, sapendo che i dotti, che sono d'animo sincero,

ricambiata da Baccio, il quale, a sua volta, lodò oltremisura le novelle e le canzoni di Giraldi, al punto da stimarle superiori persino a quelle del Boccaccio: "si hanno di così gran lunga lasciate addietro quelle del Boccaccio, che mi è parso vederlo arrossire dalla vergogna, vedute le vostre".[18]

Questa grande amicizia che legava Cavalcanti e Giraldi è stata però, presumibilmente, causa di un errore di paternità letteraria. Per secoli, infatti, si è ritenuto che l'esule fiorentino avesse composto il celebre opuscolo anonimo *Giudizio di una tragedia di Canace e Macareo* ed avesse quindi preso parte ad uno dei più interessanti dibattiti letterari del Cinquecento, ovvero quello che sorse intorno alla *Canace*, una tragedia che Sperone Speroni compose nel 1542 e che circolò manoscritta fino al 1546, quando venne pubblicata all'insaputa dell'autore.

Il *Giudizio*, scritto alla metà degli anni '40 e dato alle stampe, anonimo, nel 1550 da Vincenzo Busdrago da Lucca, consiste in un polemico testo in forma di dialogo, o meglio di due discussioni fittizie, nel quale vengono criticati aspramente il soggetto, i personaggi e lo stile della *Canace*.[19] Il malinteso circa la sua paternità risale al 1590, quando, a polemica ormai finita con la morte dello Speroni due anni prima, vide la luce un opuscolo, intitolato *Discorso intorno al contrasto tra il Signor Sperone Speroni ed il Giudizio stampato contra la sua tragedia di Canace e Macareo*, il cui autore Faustino Summo attribuiva il testo alla mano di Cavalcanti. L'ipotesi si basava da un lato sul fatto che il 'Fiorentino' protagonista del secondo dialogo del *Giudizio* sembrava corrispondere a Baccio e dall'altro su una breve sentenza del Giraldi: "tale è il mio

---

prendono piacere di quello che a quegli altri è di noia e bramano ch'ogni dì appaia cosa onde si destino i belli ingegni ad arricchire questa nostra volgare favella, ho voluto più tosto piacere a questi pochi tali (che dopo che la mi fero porre in scena, più e più volte chiesta la mi hanno), che per la moltitudine di quegli altri essere tenuto da questi poco cortese. Oltre che il persuadermi che questa mia nuova favola potrebbe essere duce ai gentili spiriti a farli giungere, in questa maniera di scrivere, là ove io forse non sono arrivato, mi ha non poco invitato a darla fuori. Avendo dunque meco proposto di lasciarla uscire, a voi tra' dotti giudiziosissimo e tra giudiziosi dottissimo ne faccio cortese dono, sicuro che se voi colla vostra dottrina e col vostro giudizio non potrete raffrenare l'altrui mal dire, potrete almeno colla ragione in mano, dalla quale a mio giudizio in questo componimento non mi sono scostato, far vedere a chi sarà capace del vero il poco sapere de gli ignoranti e la troppa persuasione e malvagità de gli altri; e che se questa Satira non ha in sé la reale maestà della Tragedia, né la civile piacevolezza della Commedia, porta però tanto seco del proprio a lei, che non è nella sua spezie imperfetta appresso di chi sa di che membra vogliono essere composte questa e quelle. Coglietela dunque et insieme con lei il vostro Giraldi, non meno affezionato alla vostra molta virtù, che meriti la benignità e la cortesia che sempre amorevolissimamente l'avete mostro" (GIRALDI CINZIO, *Egle*, cit., *Lettera a messer Bartolomeo Cavalcanti*).

[18] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 313, lettera a Giraldi da Padova del 3 maggio 1560.

[19] Cfr. ROAF, *Sperone Speroni, Canace e scritti in sua difesa. Gianbattista Giraldi Cinzio, scritti contro la Canace: Giudizio ed Epistola Latina*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982, pp. XXIII-XXIV.

gentilissimo e dotto Cavalcanti, come fede ne fa il giudizio che egli fa delle cose altrui".[20] Inoltre, due degli altri presunti autori del testo, Giovanni Della Casa e Bernardo Tomitano, erano da scartare sulla base di testimonianze contemporanee e lo stesso Giraldi, sul quale erano caduti più volte i sospetti dello Speroni, era di fatto escluso da una lettera di Pigna all'autore della *Canace*.[21] Summo aggiungeva infine a sostegno della sua tesi che l'*Epistola latina*, che era stata composta in risposta alle *Lezioni* con le quali nel 1558 lo Speroni si era difeso dinanzi all'Accademia degli Elevati, non poteva essere stata scritta "da altra mano che da quella del Cavalcanti" nei suoi ultimi anni di vita a Padova.[22] Benché da subito si fosse capito che l'*Epistola latina* non era in realtà opera dell'esule, l'ipotesi di Summo ebbe successo. Così, sebbene Gianbattista Liviera già alla fine del XVI secolo avesse respinto l'attribuzione a Baccio,[23] ad eccezione di qualche altra debole voce levatasi in favore della candidatura del Giraldi, l'esule fiorentino è stato generalmente ritenuto l'autore del *Giudizio*.

L'errore sulla paternità dell'opera si è protratto fino alla metà del XX secolo, quando Christina Roaf, esperta di Cavalcanti e della questione intorno alla *Canace*, ha finalmente svelato l'inganno.[24] Dall'accurata analisi della studiosa sui testi della polemica è sembrato chiaro da subito che l'opuscolo non era da attribuire all'esule, ma al Giraldi. L'amore di quest'ultimo verso il teatro e la ricerca della novità, oltre ad una perfetta conoscenza dell'opera aristotelica, lo rendevano infatti il candidato più autorevole e, non a caso, lo stesso Speroni aveva concentrato i suoi sospetti su di lui. A ben vedere, inoltre, gli scritti critici del letterato ferrarese somigliavano oltremodo al *Giudizio*, sia nello stile che nei contenuti, e in molti punti le idee sulla teoria drammatica rivelavano interpretazioni analoghe della *Poetica* di Aristotele. Infine, il fatto che la *Canace* potesse essere sembrata agli occhi di Giraldi un tentativo di rivaleggiare con l'*Orbecche* potrebbe avergli fornito una buona scusa per delle critiche anonime.[25] Al contrario, le argomentazioni del Summo a favore dell'ipotesi Cavalcanti

[20] S. SPERONI, *Opere*, a cura di M. Forcellini, 5 vol., Venezia, appresso Domenico Occhi, 1740, IV, p. 235.

[21] Cfr. ROAF, *A sixteenth century anonimo*, cit., pp. 53-54.

[22] SPERONI, *Opere*, cit., IV, p. 235.

[23] Cfr. G. B. LIVIERA, *Apologia contro l'eccellente signor Faustino Summo padovano intorno alle tragedie di lieto fine*, Padova, appresso Lorenzo Pasquati, 1590. Alle critiche di Liviera il Summo rispose subito ribadendo le sue convinzioni, cfr. F. SUMMO, *Risposta all'Apologia del signor Giovanni Battista Liviera vicentino*, Padova, appresso Paolo Meietti, 1590.

[24] Cfr. ROAF, *A sixteenth century anonimo*, cit., pp. 49-74.

[25] Cfr. ivi, pp. 60-74.

sono sembrate alla Roaf piuttosto deboli: la sentenza del Giraldi era ambigua e il fatto che il 'Fiorentino' protagonista del secondo dialogo corrispondeva alla figura dell'esule[26] non sembrava essere una motivazione sufficiente per attribuire l'opera. A ciò si deve aggiungere che Cavalcanti nei suoi scritti non aveva mai mostrato una particolare passione per il teatro e che alcuni giudizi all'interno dell'opuscolo erano assai distanti dalle opinioni del fiorentino: basti pensare alla condanna del Berni come poeta rozzo e volgare, che invece, come si è visto, era un grande amico di Baccio. Sembrava inoltre difficile che nelle sue lunghe lettere personali all'amico Vettori, egli non avesse mai fatto cenno alla polemica nella quale sarebbe stato coinvolto.[27] Pertanto, in conclusione, benché ancora oggi non si sappia con certezza chi sia stato l'autore del *Giudizio* (Giraldi resta lo scrittore più probabile), sembra potersi ormai scartare definitivamente l'ipotesi Cavalcanti.

Oltre al Giraldi e agli altri umanisti che ruotavano attorno all'Accademia degli Elevati, in questi anni Baccio conobbe anche altri importanti letterati. Tra Ferrara e Venezia, dove si recò spesso per conto degli Este, egli ebbe infatti modo di incontrare noti intellettuali, come il già citato Sperone Speroni, autore della *Canace*,[28] l'erudito veneto Daniello Barbaro,[29] il poeta mantovano Lelio Capilupi,[30] lo stampatore Paolo Manuzio[31] e l'umanista padovano Lazzaro Bonamico.[32] Assieme a quest'ultimo, grande estimatore del Vettori,[33] Cavalcanti andò a frugare in più di un'occasione tra le librerie

[26] Il 'Fiorentino' protagonista della seconda discussione ricorda decisamente Cavalcanti: è un fuoruscito molto dotto, più vecchio dei suoi interlocutori, che sta scrivendo una *Retorica*. In realtà poi si aggiunge che egli è familiare del cardinale Ridolfi ed in passato è stato membro dell'Accademia degli Infiammati (cfr. ROAF, *Sperone Speroni, Canace*, cit., pp. XXXI-XXXII).

[27] Cfr. ROAF, *A sixteenth century anonimo*, cit., pp. 59-60.

[28] Su Sperone Speroni (1500-1588) cfr. A. FANO, *Sperone Speroni, saggio sulla vita e sulle opere*, Padova, Fratelli Drucker, 1909.

[29] Daniello Barbaro (1513-1570), patriarca di Aquileia, è conosciuto soprattutto per il suo libro sulla prospettiva, ma scrisse anche dei trattati sull'arte oratoria e curò l'edizione della traduzione della *Retorica* di Aristotele fatta da suo zio Ermolao Barbaro (cfr. G. ALBERIGO, *Daniello Barbaro*, in DBI, vol. VI, pp. 89-95).

[30] Di Lelio Capilupi (1497-1560), oltre alle sue poesie (L. CAPILUPI, *Rime*, Mantova, per Francesco Osana, 1585) si veda anche L. BASSANI, *Sul carme ad fortunam di Lelio Capilupi*, Voghera, Tip. Boriotti-Majocchi-Zolla, 1916.

[31] Su Paolo Manuzio (1512-1574) cfr. G. BELTRAMI, *La tipografia romana diretta da Paolo Manuzio*, Firenze, Tip. Della Gazzetta d'Italia, 1877; C. MARCHIESI, *Paolo Manuzio e talune polemiche sullo stile e la lingua nel Cinquecento*, Venezia, Visentini, 1905.

[32] Su Lazzaro Bonamico (1479-1552) cfr. R. AVESANI, *Lazzaro Bonamico*, in DBI, XI (1969) pp. 533-540.

[33] Cavalcanti, in una lettera del 26 luglio 1540, informò con entusiasmo Vettori del fatto che Lazzaro Bonamico lo aveva elogiato pubblicamente a Venezia: "Voi siate in grandissima fama di erudizione e di Giudizio appresso tutti gli uomini e ultimamente messer Lazzaro in Venezia, presenti molti uomini grandi, vi innalzò sino al cielo. Non vi dico quel che io senta e parli di voi, perché ben

veneziane per trovare libri rari da inviare agli amici fiorentini e soprattutto ad Ippolito d'Este.[34] Infatti, ben conoscendo gli interessi letterari del cardinale di Ferrara, che gli richiedeva continuamente "qualche cosetta", Baccio era sempre alla ricerca di qualche "operetta greca che non fosse molto comune".[35] Attraverso piccoli piaceri di questo genere l'esule tentava di sdebitarsi verso quel "nobilissimo, splendidissimo e gentilissimo Signore"[36] che gli aveva offerto il suo aiuto nel momento del bisogno, trovandogli una sistemazione gradita e sicura dopo la conclusione della missione in Francia e la disfatta del fuoriuscitismo. Una riconoscenza, quella verso Ippolito d'Este, che sfociava in una profonda ammirazione e che lo stesso Cavalcanti espresse chiaramente in una sua lettera al Vettori: "se voi potessi gustarlo, trovereste in lui molte virtù regie […] tanto mi pare che ei meriti tanto amore e osservanza e devozione porto a questo Signore, il quale mi si ha eternamente obbligato, più che per il passato, con alcune dimostrazioni e palesi e occulte, fatte qui verso di me".[37]

Stimato ed apprezzato da molti,[38] Cavalcanti fu coinvolto nel periodo trascorso a Ferrara anche in due piccole ma significative dispute fra umanisti. La prima, in ordine di tempo, vide l'esule fiorentino, al fianco del filosofo e grecista pisano Gabriele Cesano,[39]

---

conosco che, benché io superi ogni altro in questo, nondimeno non sento né parlo secondo i meriti vostri. Pur ci è la volontà di farlo. Ma delle vostre lode io godo tanto quanto di mio proprio bene e vi certifico che voi avete causa di esserne molto contento" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 99).

[34] Di un soggiorno a Venezia in cui Cavalcanti assieme a Lazzaro Bonamico andò alla ricerca di libri rari siamo informati in una sua lettera a Vettori del 27 maggio 1540: "io ho veduto in Venezia tutti gl'indici delle librerie ne' quali si trovano alquanti volumi di libri rari, secondo che è parso a messer Lazzaro e a me che gli esaminavamo insieme, benché a lui non erano nuovi. E tutti quei libri rari si trascrivono e trascriveranno, parte per l'oratore dell'Imperatore [Diego Hurtado de Mendoza], parte per il regio [Guillaume Pellicier]. E si stamperanno in breve spazio di tempo sì che non è da struggersene di voglia" (ivi, p. 95). L'anno successivo, di nuovo a Venezia, egli trovò alcuni libri da inviare ad un altro amico fiorentino, il filosofo Francesco Verino: "A Venezia non ho trovato molti libri di nuovo, ma ricordandomi che già avevi desiderato qualche opera d'Aristotele greca, in piccola forma, e avendovi trovato l'Etica, la Politica e l'Anima con certe altre operette, ve le mando tutte con questa e se vi avessi trovato altro a vostro gusto, non ve l'avrei lasciato desiderare" (ivi, p. 122, lettera del 4 ottobre 1541).

[35] Ivi, p. 97, lettera a Vettori, da Ferrara, del 17 giugno 1540.

[36] Ivi, p. 90, lettera a Vettori, da Ferrara, del 11 ottobre 1539.

[37] *Ibidem*.

[38] A testimoniare della buona reputazione di cui godeva Cavalcanti a Ferrara fu anche Benedetto Varchi. Quest'ultimo infatti, recandosi spesso nella città emiliana fra la primavera e l'estate del 1541, ne informò il Vettori, il quale, da buon amico, se ne rallegrò molto: "l'intendere che il Cavalcante la faccia benissimo, sia onorato e accarezzato da ognuno, m'empie d'una smisurata allegrezza, che l'amai sempre da cuore come sapete, et amerò in eterno" (ASF, *Carte Strozziane*, I, 132, cc. 64r-v, lettera di Pier Vettori a Benedetto Varchi, Firenze, "il giorno dopo San Giovanni" 1541).

[39] Sul vescovo di Saluzzo Gabriele Cesano (1490-1568), che alla metà degli anni '30 era stato agente di Ippolito de' Medici presso la corte asburgica, cfr. F. PETRUCCI, *Gabriele Cesano*, in DBI, XXIV, 1980, pp. 129-132. Per la sua amicizia con Cavalcanti cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 99, 106, 113, lettere n. 65, 72, 81.

confrontarsi in materia linguistica con lo scrittore e poeta padovano Girolamo Muzio.[40] Della diatriba, che avvenne molto presumibilmente intorno alla metà del 1538, è rimasta purtroppo la sola testimonianza del letterato veneto, il quale, irritato dalle opinioni che i due toscani avevano pronunciato dinanzi a lui alla tavola di Ercole II, indirizzò loro una polemica missiva.[41] Stando alle parole del Muzio, Cavalcanti e Cesano affermarono infatti, in risposta al duca, che lo stile del Machiavelli era di gran lunga superiore a quello del Boccaccio. Inoltre, quest'ultimo, che fra le sue opere preferiva senza dubbio il *Filocolo* al *Decamerone*, aveva adottato nelle sue novelle una lingua umile e dimessa, poco adatta alla scrittura letteraria:

> Il parlar vostro dunque è stato che lo stilo del Machiavelli è senza comparazione più bello di quello del Boccaccio, conciò sia cosa, che avendo il Boccaccio scritto novelle «in stilo, come egli dice, umilissimo e rimesso», quella maniera di dire per iscrivere novelle è conveniente, ma ad altra scrittura uomo non se ne può servire. E avete aggiunto che il Boccaccio non ebbe giudizio nelle cose sue. Anzi, che avendo scritto il Decamerone e degli altri libri, e specialmente il Filocolo (che così chiamerò io pur quel libro), egli si credeva che il Filocolo dovesse esser tenuto dal mondo in maggior pregio; di che si vede quanto egli della sua credenza si ingannasse.[42]

[40] Su Girolamo Muzio (1496-1576) cfr. M. PECORARO, *Girolamo Muzio*, Torino, UTET, 1972; C. SCAVUZZO, *Le battaglie di Girolamo Muzio nel dibattito linguistico del Cinquecento*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1982.

[41] *Lettera a messer Gabriello Cesano e a messer Bartolomeo Cavalcanti*. La missiva fu raggruppata insieme ad altri testi composti dal Muzio nell'arco di cinquant'anni in un volume pubblicato postumo (Venezia, Dusinelli, 1582) col titolo *Battaglie per diffesa dell'italica lingua*. Unico documento rimastoci della polemica, la *Lettera a messer Gabriello Cesano e a messer Bartolomeo Cavalcanti*, non ha alcuna indicazione di data. Secondo Carmelo Scavuzzo, che ha curato di recente un'edizione della missiva (G. MUZIO, *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, a cura di Carmelo Scavuzzo, Messina, Sicania, 1995, pp. 15-18 e 151-159), essa risalirebbe al periodo compreso fra il 1536 e il giugno 1537. Il Muzio, infatti, nel capitolo VIII della sua *Varchina* (composta fra il 1572 e il 1574), ricordando la vecchia diatriba che aveva avuto con Cesano e Cavalcanti, avrebbe dato un'indicazione inequivocabile sulla data di composizione della lettera: "queste cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, servendo il duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunciò la sentenza contro il Boccaccio" (ivi, pp. 15-16). Non potendo andare oltre il giugno 1537, poiché proprio in quel momento il Muzio si allontanò da Ferrara per poco meno di un anno, Scavuzzo ha assegnato così la missiva al periodo immediatamente antecedente. L'ipotesi tuttavia non sembra condivisibile. Cavalcanti conobbe Ercole II solo alla fine del 1537, quando si trasferì a Ferrara e ne è prova la lettera di raccomandazione scrittagli da Ippolito II con la quale si presentò al duca. La polemica, che ebbe origine alla tavola di Ercole II, risale quindi inevitabilmente ad un periodo successivo al novembre 1537 (nel 1536 Baccio si trovava a Firenze e da febbraio ad ottobre 1537 si trasferì in Francia). Dal momento che il Muzio si allontanò da Ferrara per circa un anno dal giugno 1537, la diatriba è da assegnare allora, presumibilmente, alla metà del 1538. Tale ipotesi è confermata anche dalla stessa citazione dal Muzio, che Scavuzzo aveva portato a sostegno della sua tesi: "trentasei anni" dopo il 1538 si arriva infatti al 1574, proprio l'anno in cui fu portata a termine la *Varchina*.

[42] MUZIO, *Battaglie*, cit., pp. 151-152, *lettera a messer Gabriello Cesano et a messer Bartolomeo Cavalcanti*.

Indispettito da tale sentenza "contro il Boccaccio in favor del Machiavelli"[43], il Muzio si impegnò quindi nella sua *lettera* a contestare passo dopo passo le opinioni espresse dai due toscani. Egli, infatti, era fermamente convinto del fatto che nessuno meritasse "di essere agguagliato" al celebre trecentista[44] ed aveva un'opinione assai negativa dell'autore del *Principe*, nei cui testi era impossibile trovare qualche cosa degna di lode.[45] A suo giudizio, Machiavelli scriveva "bassamente", con uno stile "secco e digiuno di ogni leggiadria", caratterizzato da un uso eccessivo di latinismi al posto delle corrispondenti forme volgari, oltre che dall'erroneo impiego delle categorie grammaticali e delle parti del discorso.[46] Il Boccaccio, al contrario, aveva insegnato a tutti i migliori letterati la buona lingua[47] e, pur avendo scritto novelle, per sua stessa ammissione, in uno stile "umilissimo e rimesso", aveva mostrato di conoscere i diversi livelli di uso della lingua e di saper adeguare il suo stile alla materia.[48] Infine, secondo Muzio, era da rifiutare la tesi dei due toscani secondo la quale il *Filocolo* avrebbe goduto presso l'autore di una maggiore considerazione del *Decamerone*. Quest'ultima opera, infatti, era stata composta diversi anni dopo l'altra[49] ed in essa erano presenti due

[43] Ivi, p. 221, *La Varchina*.

[44] "Io non credeva, messer Gabriello e messer Bartolomeo, che da alcuno si dovesse dubitare tra lo stilo del Boccaccio e del Machiavelli quale avesse ad esser reputato il più leggiadro. Anzi ho io sempre stimato che in questa nostra età ci siano di quegli che di purità di lingua, e di dolcezza, e di altezza di dire avanzino il Machiavelli, ma che alcuno non ce ne abbia che al Boccaccio meriti di essere agguagliato"(ivi, p. 151, *lettera a messer Gabriello Cesano et a messer Bartolomeo Cavalcanti*).

[45] "E dico che dei libri del Machiavelli già è gran tempo che me ne vennero alcuni in mano, et avendone nella lezione di poche righe il suo stilo e la sua lingua notata, gli gettai da parte, come quegli dai quali io non pensava di poter raccogliere cosa di tanta utilità, di quanto danno potrebbe essere stato quel suo dire alle mie scritture […] Io non so trovar nelle parole di lui cosa che comportabile mi paia in scrittore che voglia con lode alcuna cosa scrivere" (ivi, pp. 155-156).

[46] *Ibidem*.

[47] "E per tornare al Boccaccio, stimo io che alcuno non viva oggi, che in questa lingua scriva in prosa con alcuna lode, che da altro volgare scrittore che da lui abbia imparato a scrivere" (ivi, p. 152).

[48] "Ma voi dite che egli medesimo dice di averle scritte «in stilo umilissimo e rimesso». Ciò disse egli perciò che nel vero buona parte di quella opera è umilmente scritta, richiedendolo la qualità delle cose che in quelle si ragionano, e delle persone che le ragionano: il che a lui non dee portare altro che lode, avendo accomodato lo stilo alla materia et alle persone, la quale è principale virtù di scrivere, oltre che né a lui si conveniva, per schifare odio, di parlare altramente. Ma non perciò si deve dire che il libro delle novelle per la umiltà del dire ad altro che a scriver novelle non possa giovamento prestare" (ivi, pp. 153-154).

[49] "Il Filocolo scrisse egli di minor età che le novelle. Perché dunque vorremmo noi dire che dovesse stimar da più quegli scritti che egli aveva composti quando doveva saper meno, che quegli altri che egli scrisse quando doveva saper più? Il Filocolo scrisse egli ad altrui richiesta, e le novelle per sua elezione. E noi pur sappiamo che più felicemente ci riescono quelle scritture che mossi dal proprio spirito nostro ci mettiamo a stendere in carte, che quelle altre le quali dall'altrui arbitrio a scrivere ci lasciamo tirare" (ivi, p. 154).

episodi già apparsi nel *Filocolo*, che erano stati rivisti e corretti sia dal punto di vista linguistico che da quello stilistico.[50]

Alle parole del Muzio il Cavalcanti non rispose ed evitando di alimentare la diatriba "se ne ritirò".[51] Il Cesano, al contrario, criticò il letterato padovano, ricordandogli che non essendo toscano non avrebbe potuto esprimere giudizi su quella che era la lingua letteraria per eccellenza.[52] Assai diffidente verso il volgare parlato, Muzio obiettò che la buona lingua non si acquisiva dal luogo di nascita, ma si apprendeva sui libri: "nel vero le lingue, le vere lingue, non si imparano dalla mamma e non dal babbo ma dalle scritture".[53] Pur riconoscendo al toscano il primato sulle altre lingue italiane, il padovano rifiutava dunque l'identità tra lingua letteraria e toscano parlato, sostenendo invece la necessità di un canone linguistico ristretto ai soli autori antichi.[54]

Stando alle parole del Muzio, Cavalcanti appariva dunque come un deciso ammiratore della lingua del suo tempo, a scapito della lingua degli autori della tradizione. Egli infatti aveva elogiato oltremisura lo stile del Machiavelli, sottovalutando per contro l'importanza del Boccaccio. Una tale immagine dell'esule fiorentino sembra però essere in netto contrasto con la sua produzione letteraria. Nei suoi scritti, infatti, pur mostrando un interesse crescente verso gli scrittori contemporanei, Baccio palesò un'attenzione tipicamente rinascimentale verso le opere di autori classici come Dante, Petrarca e Boccaccio. Questa evidente contraddizione si spiega allora con il grande interesse che Cavalcanti riservò sempre all'arte oratoria e

[50] "E per farvi non solo con la ragione, ma ancora con la testimonianza del medesimo Boccaccio conoscere quale fosse il giudizio suo di quei due libri, vi dico, che avendo esso nel Filocolo scritto due assai lunghe novelle, quelle furono appresso da lui nel Decamerone trasportate […] Egli le ha tutte rinnovate, molte parti ne ha mutate, e molte tolte via; alcune ve ne ha aggiunte: e tutte le ha scritte con altre parole, con altro filo, e con altro stilo; et il tutto si vede essere stato fatto giudiciosissimamente. Di che si può fare argomento quale opinione fosse allora la sua del suo Filocolo: che se egli tornato fosse a quel tempo a scriverlo, così l'avrebbe tutto rifatto e rassettato, come fece quelle novelle" (ivi, p. 155).

[51] Ivi, p. 183, lettera di Muzio al patrizio veneziano Domenico Veniero (1517-1590).

[52] "Il Cesano in luogo di rispondere a quella mia lettera, mi domandò donde io era, volendo significar che, non essendo nato toscano, io non potessi aver giudizio di questa lingua (opinion veramente di uomini che non possono aver giudizio di veruna lingua). La mia risposta fu che io era italiano et che, se Catullo et Vergilio nati lontani dal Lazio et se Terentio africano avevano potuto saper la lingua di Lazio, non so perché io italiano non dovessi sapere la lingua che io non aveva per meno italiana, che egli la si avesse per toscana" (Ivi, p. 183).

[53] Ivi, p. 157, *lettera a messer Gabriello Cesano et a messer Bartolomeo Cavalcanti*.

[54] Da questo orientamento iniziale Muzio si allontanò quasi subito, finendo per abbracciare la tesi di un antifiorentinismo viscerale, cui si accompagnò persino una critica al Boccaccio, che era stato descritto nella lettera a Cesano e Cavalcanti come lo scrittore canonico per eccellenza, modello di regolarità grammaticale (cfr. ivi, pp. 5-49).

alla riflessione politica. Presumibilmente, infatti, l'esule espresse le sue opinioni alla tavola di Ercole II mosso più da una sconfinata ammirazione nei confronti dell'opera del Machiavelli, che da un reale interesse verso le questioni linguistiche. Non a caso, egli non rispose alla missiva e, al contrario del Cesano, evitò di alimentare la polemica.

La seconda diatriba nella quale fu coinvolto Cavalcanti durante il periodo trascorso a Ferrara, lungi dall'essere incentrata su questioni linguistiche, offre invece una preziosa testimonianza della gelosia che intercorreva solitamente nei rapporti fra gli studiosi del tempo. Nel corso degli anni '30, per la sua edizione delle opere di Cicerone, Pier Vettori si era servito di un codice delle lettere ciceroniane donatogli da Baccio, che lo aveva salvato dalle mani di un oscuro grammatico.[55] Nell'agosto del 1539 il filologo, dopo avere ottenuto il consenso di Cavalcanti, inviò il codice in prestito ad un certo Ottavio Pantagato, frate servita al servizio di Benedetto Accolti, cardinale di Ravenna, che glielo aveva richiesto.[56] Tuttavia questi, che aveva gran fama di dotto, tenne con sé il materiale ricevuto per quasi un anno[57] e non si limitò a leggerlo e studiarlo, ma lo passò anche a Paolo Manuzio, il quale, proprio in quel tempo, stava curando un'edizione delle lettere ciceroniane. Sfruttando il codice ricevuto dal frate, il Manuzio inserì così all'interno della sua opera, data alle stampe nel 1540,[58] una violenta critica nei confronti della pubblicazione dei testi di Cicerone realizzata pochi anni prima dal Vettori. Turbato, il filologo fiorentino non rimase inerte, ma approntò subito, con l'aiuto di Donato Giannotti, una risposta alle accuse che gli erano state mosse.[59] Ebbe luogo

[55] Vedi *supra*, pp. 91-92.

[56] La prima richiesta fu fatta al Vettori per mezzo di Prospero Paceto (British Library = BL, *Add.* 10270, cc. 158-159). Quindi ne fu informato il Cavalcanti, che subito diede all'amico il consenso ad inviare il codice a Pantagato: "io ho inteso per una lettera di messer Prospero Paceto che, avendovi ricercato di accomodare il padre Ottavio del testo antico *ad Atticum* voi, con la vostra innata umanità, gliene avevi conceduto, con condizione però che io ne fossi contento, dove io riconosco l'amore vostro perpetuo verso di me e la bontà vostra singolare, e ve ne ringrazio, dicendovi che io sarò contentissimo che il nostro padre Ottavio sia accomodato del libro, essendo persona che, per dottrina e per amicizia, merita d'essere onorata e servita da noi. E perché ieri me ne parlò, io gli promessi scrivervene questo giorno" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 88-89, lettera a Vettori, da Ferrara, 8 settembre 1539). L'11 ottobre Cavalcanti scrisse nuovamente al Vettori per ringraziarlo ed informarlo del fatto che Pantagato aveva ricevuto il codice: "del libro vi ringrazio e penso che il padre l'habbia avuto" (ivi, p. 89).

[57] "Io vi rimanderò presto le epistole *ad Atticum*, delle quali di corto il padre Ottavio si sarà interamente servito" (ivi, p. 98, lettera a Vettori, da Ferrara, 26 luglio 1540).

[58] *Marci Tullii Ciceronis epistolae damiliares diligentius, emendatae Pauli Manutii scholia*, Venezia, *apud Aldi filios*, 1540; *Marci Tullii Ciceronis epistolae ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum fratrem, Pauli Manutii in easdem epistolas scholia*, Venezia, *apud Aldi filios*, 1540.

[59] Sull'aiuto che Donato Giannotti diede a Vettori nella risposta a Manuzio cfr. D. GIANNOTTI, *Lettere a Piero Vettori*, a cura di Cecil Roth e Roberto Ridolfi, Firenze, Valecchi, 1932; CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 106 e 111, lettere 72 e 79. Sulla polemica e sul coinvolgimento in essa di Ludovico Buonaccorsi cfr. LO RE, *Politica e cultura*, cit., pp. 329-331.

così una polemica fra i due noti umanisti nella quale, inevitabilmente, anche Cavalcanti, quale proprietario del codice, venne immischiato.

Imbarazzato per ciò che era avvenuto e, al medesimo tempo, preoccupato per la sua amicizia col Vettori, Baccio prese subito le parti del filologo fiorentino, "uomo eruditissimo e di ottimo giudizio", scagliandosi contro il "pedante e maligno" Manuzio.[60] Quindi, scrisse all'amico per rassicurarlo sull'onestà del Pantagato, che da semplice e buono qual'era non poteva avere agito con malizia: "io vi dico e vi certifico che lui non ha fatto cosa alcuna malignamente perché è uomo semplicissimo e a voi affezionatissimo".[61] Inoltre, benché il Manuzio sostenesse di aver visto il codice,[62] il frate dichiarava il contrario. Pantagato affermava infatti di non avergli mostrato il libro, ma di aver discusso con lui di un singolo passo e solo dopo aver ottenuto dall'umanista la promessa che si sarebbe astenuto da qualunque critica al Vettori:

> Subito ch'io ebbi la vostra de' 21 del passato parlai con messer Prospero [Paceto], avvertendolo diligentemente di quanto mi scrivevi e persuadendolo a operare col padre Ottavio [Pantagato] che provvedesse che, le

[60] "E io e gli altri di qui non dubitano punto che lui non è uomo da essere comparato con voi, e sono certissimi che resterà sempre di molto inferiore a voi […] quante volte e quanto efficacemente di poi che n'ho notizia, io abbi esclamato contro al Manuzio con molte persone". Quindi Cavalcanti aggiunse: "il reverendissimo di Ravenna [Bernardo Accolti], il quale molto vi ama, m'ha concluso più volte in questa materia, che ciò che il Manuzio ha detto contro a voi, l'ha detto per gratificar a Ubaldino [Bandinelli] col quale è in setta. E Ubaldino vi è inimicassimo e lacera continuamente tutte le cose vostre, e i dispettosi modi di scrivere del Manuzio, non vi nominando, facendo comuni le vostre fatiche alla nazione fiorentina, la quale non vi ha parte alcuna (e io n'ho fatto fede infinite volte), dipendono dal'umore che io vi dico. E di questo avete a essere certissimo. Ma per quanto mi amate, non scoprite questa cosa per rispetto del cardinale, che se ne terrebbe gravissimamente offeso, da me prima e poi da voi, a l'uno e l'altro de' quali è amicissimo" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 102, lettera a Vettori del 24 agosto 1540). Nella lettera successiva (29 agosto) Cavalcanti ribadì al Vettori che l'edizione del Manuzio era di gran lunga inferiore: "circa il Manuzio, vi fo intendere di nuovo che le sue *ad Atticum* sono venute qui, e io, in camera del reverendissimo di Ravenna, ho dato un'occhiata alle sue castigazioni, le quali mi son parse poche e deboli […] E per concludere, il Manuzio, a giudizio d'ogni uomo vi farà onore con queste puerili castigazioni, sì che compare mio, ridetevene nell'animo vostro, conoscendo però da che umori procedono queste ciance, come per l'altra volta v'ho scritto" (ivi, p. 104).

[61] Ivi, p. 103, lettera del 24 agosto 1540. Nelle lettere successive Cavalcanti assicurò nuovamente il Vettori sulla buona fede del Pantagato. Il 29 agosto affermò infatti: "il qual padre Ottavio, non pensate che abbi fatto malignamente cosa alcuna, perché, oltre che in lui non è malignità, vi ama e stima assai". E ancora il 12 settembre scrisse: "quanto al padre Ottavio, io son certo che se voi lo conoscessi per pratica, non dubiteresti punto ch'egli avessi fatto troppo semplicemente quello che ha fatto e terresti per certissimo ch'egli è alieno da ogni malignità. E io vi dico più oltre ch'egli è uomo per fare a ogni ora simili cose, e dal suo padrone e da tutti quegli che intimamente lo conoscono, è giudicato tale senza controversia alcuna, sì che in questa parte imputatelo d'ogni altra cosa che di mal animo e di poco amore verso di voi, del quale fa a gara con ogni uomo parlare onoratamente" (ivi, pp. 70 e 71).

[62] "Avvertiscono costoro che in quei pochi luoghi dove mi nomina, mi nomina quasi con fastidio, nominandomi tanto seccamente, e questo fa, sapendo che voi e io siamo una cosa medesima. Ma quanto all'aver veduto il libro, lui [Manuzio] dichiara averlo veduto, essendo stato informato dal padre Ottavio di qualche diversità" (ivi, p. 70, lettera a Vettori del 29 agosto 1540).

> cose conferitegli da lui osservate da voi, non servissimo al Manuzio come sue, né in comparazione dell'altre ch'egli stampa, e così che desistessino di ricercarvi delle fatiche vostre in qualunque modo. Delle qual cose mi riferì il giorno di poi aver parlato col padre Ottavio e mi assicurò che il Manuzio non aveva notizia dal detto padre delle cose vostre, eccetto che d'un sol luogo, e che per l'avvenire non gli sarebbe conferito cosa alcuna né voi saresti ricerco in questa materia in modo alcuno. E perché il padre Ottavio spontaneamente me ne parlò di poi, conferendomi quanto Prospero gli aveva detto, come cosa che non procedesse da me, io lo persuasi efficacemente al medesimo e da lui ebbi la medesima risoluzione che aveva dato a Prospero, sì che io stimo che in questo non sia più dubbio né difficoltà, osservando essi (com'io spero) quel che hanno promesso.[63]

La questione si risolse in maniera positiva per il Cavalcanti e la sua amicizia con Vettori non ne risentì. Infatti, la risposta del filologo al Manuzio, pubblicata in una nuova serie di *Castigationes*,[64] ottenne un discreto successo e gli consentì addirittura di accrescere la propria reputazione.[65] Inoltre, Baccio dalla vertenza trasse il giusto insegnamento e d'allora in poi cercò di essere meno prodigo dei propri lavori.

Dalla 'questione Pantagato' l'amicizia fra Cavalcanti e Vettori ne uscì persino rafforzata: "dal Vittorio ho spesso lettere e a lui bene spesso scrivo e con la mente sempre parlo con lui, avendolo sempre amato sopra ogni altro".[66] Legati sin dalla giovinezza, i due rimasero in costante contatto per tutti gli anni che l'esule trascorse a Ferrara, al punto che la quasi totalità delle lettere che Baccio scrisse dalla città emiliana sono indirizzate all'amico filologo.[67] Nel complesso si tratta di missive interessanti, che ci informano sull'attività letteraria del Cavalcanti: in esse infatti, benché talvolta si parli di politica e delle "cose del mondo", i due fiorentini si scambiavano soprattutto consigli e opinioni sui loro studi. Tuttavia l'importanza di queste missive risiede principalmente nel fatto che, essendo le uniche lettere personali e confidenziali che ci sono rimaste dell'esule fiorentino, esse forniscono preziose informazioni sia sulla vita che egli condusse a Ferrara, sia soprattutto sulla sua personalità e sullo stato d'animo con il

[63] Ivi, pp. 109-110, lettera a Vettori, da Ferrara, del 2 novembre 1540.

[64] Cfr. P. VETTORI, *Posteriores Petri Victorii castigationes in Epistolas quas vocant familiares*, Lione, Grifo, 1541.

[65] "E circa le cose vostre non ho che dirvi di qui, ma ben mi scrive il Giannotto [Donato Giannotti] che le vostre nuove castigazioni hanno loro satisfatto assai e questo non m'è nuovo" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 111, lettera a Vettori, da Ferrara, del 20 novembre 1540).

[66] Ivi, p. 121, lettera a Benedetto Varchi, da Ferrara, 10 luglio 1541.

[67] Cfr. ivi, pp. 85-153, lettere 56-117.

quale affrontò i primi anni di esilio. Scopriamo così, ad esempio, che Cavalcanti ebbe una forte nostalgia per la patria e gli amici di gioventù:

> Io son sano e nel medesimo stato che sempre, e mi vo intervenendo, secondo la condizione dei tempi, assai bene. Ho grandissimo desiderio di vivere con li miei e con li amici quietamente questo rimanente della vita mia, perché ogni dì più conosco che in questi corrottissimi secoli non si può tenere vita migliore, e trovo infiniti uomini prudenti e buoni di questa sentenza. Ma non so già quando mi sarà conceduto l'adempiere il mio desiderio, e in questo mezzo mi andrò reggendo in questa avversa fortuna il meglio che saprò, avendo sempre per obietto l'onesto e operando come conviene a chi tende a quel fine.[68]

Il tono delle lettere a Vettori è nel complesso pessimistico e triste. Benché non si potesse lamentare della sua vita a Ferrara, dove era stimato da tutti e trattato generosamente dagli Este, i pensieri di Cavalcanti erano sempre rivolti al passato, a Firenze, agli amici assenti e alla famiglia abbandonata: "l'assenza dalla patria mi duole per molte cagioni".[69] Lo straziava, ad esempio, l'idea di non potersi prendere cura di Giovanni, l'unico figlio maschio, che era rimasto a casa assieme alla madre, alle sorelle e al nonno Mainardo: "l'assenza mia gli nuoce infinitamente e io non posso trovare a ciò rimedio efficace, e così bisognerà pigliarselo tale quale ei sarà".[70] E non lo tranquillizzava neppure il fatto che Vettori si fosse assunto l'onere di educarlo:

> Ringraziovi quanto posso degli amorevolissimi uffici che fate verso Giovanni mio figliolo, del quale veggo che voi avete quella cura che n'avrei io proprio, e del nuovo suo maestro, datogli per consiglio e opera vostra, sono restato molto contento. Ma ben conosco che la condizione dello stato mio costringe tutti noi a voler che Giovanni abbia qualche notizia delle cose familiari e si prepari a poterne avere cura in luogo dell'avo [Mainardo], quando mancherà, e mio, che Dio sa quando tornerò. E certo nessuna altra causa sarebbe stata potente a far che io permettessi che si deviasse punto dagli studi, ma io non trovo rimedio a questa e però la tollero come necessaria.[71]

[68] Ivi, p. 89, lettera dell'8 settembre 1539.
[69] Ivi, p. 88, lettera del 25 ottobre 1538.
[70] Ivi, p. 94, lettera del 27 maggio 1540.
[71] Ivi, p 98, lettera del 26 luglio 1540. Già nella missiva del 27 maggio Cavalcanti aveva ringraziato Vettori per l'aiuto che dava alla sua famiglia e, in particolare, al figlio: "ringraziovi della cura che tenete dei miei e specialmente di Giovanni, del quale veggo che avete assai buona opinione. E io dubito che l'amore ve n'inganni. Credo bene che per natura sia disposto a buoni costumi, ma dell'ingegno e della destrezza non so quanto abbiamo da permettercene" (ivi, p. 94).

Oltre alle preoccupazioni familiari, Cavalcanti si doleva di essere stato costretto dalle circostanze a servire i principi: "io che con troppo mio danno ho comperato un poco di pratica del mondo e della corte, so quanto le sono fastidiose e da fuggirle per chi ha a servire in quelle, tanto sono corrotti i costumi dei principi e signori e di chi le serve".[72] "Fitto sino agli occhi e contro mia voglia" nella vita di corte e pur essendo trattato dagli Este "come compagno e con favore assai",[73] l'esule fiorentino sconsigliava vivamente al Vettori, che gli aveva chiesto di trovargli un impiego,[74] di intraprendere la strada del cortigiano lontano dalla patria: "vi certifico che voi non potresti mai avere, con tanta quiete, comodità e dignità vostra in quella corte, l'utile che avete in casa vostra […] messer Piero mio, io vi dico che ciò che luce non è oro e che sono scogli da fuggirgli quanto si può e massimamente da un uomo così virtuoso come siete voi".[75] Cavalcanti suggeriva invece all'amico di accettare l'incarico presso lo Studio fiorentino che gli era stato proposto da Cosimo I,[76] cosa che il Vettori puntualmente fece: "mi rallegro con voi della lettura che avete presa nel qual partito conosco, come altra volta scrissi, secondo la condizione dei tempi, tanto di utile e di onore che voi e li amici vostri se n'hanno da contentare, e ci considero che voi avete determinato la vita vostra, cosa

[72] Ivi, p. 86, lettera del 4 luglio 1538.

[73] Ivi, p. 112, lettera del 3 dicembre 1540.

[74] Cavalcanti si attivò subito per trovare un impiego all'amico e il 4 luglio 1538 gli scrisse: "messer Ubaldino [Bandinelli], *ut solet*, abbandonò monsignor reverendissimo di Mantova [Ercole Gonzaga] pochi mesi sono, onde io entrai in speranza di procacciarvi il luogo suo, essendo, e per la persona del signore e per l'uffizio, servendolo lui in lettere, e per le condizioni, avendo messer Ubaldino scudi 200 l'anno oltre le spese, assai onesto, massimamente in questa iniquità di tempi. Feci dunque tentarlo da monsignor di Ravenna [Bernardo Accolti], il quale è tanto suo amico quanto siamo noi, e egli rispose non potere ora risolversi, ma che in altro tempo sarebbe facile cosa che si risolvessi, massimamente con consiglio di sua signoria reverendissima, con la quale spesso ragiono di voi. E mi conclude sempre che, migliorando le cose sue come le fanno, potrà infra un anno fare delle cortesie e cercare compagni negli studi, secondo il costume suo. E mi promette, volendo voi intrattenervi appresso di sé con ottime condizioni, ciò è con le medesime che Ubaldino aveva con Mantua […] Quando io tornai in Italia, avanti che io sapessi l'animo vostro dopo la tornata da Roma, appiccai una pratica in Francia per il Giannotto [Donato Giannotti], la qual dalla parte di quel signore si concluse […] quando accadesse che il nostro Giannotto non lo volesse, io posso in quel luogo introdurre chi piace a me" (ivi, p. 86).

[75] Ivi, p. 112, lettera del 3 dicembre 1540.

[76] "Stando la città in questo modo, credo che, senza pregiudizio dell'onore vostro, possiate esercitare costì le lettere pubblicamente, e massime con sì oneste e utili condizioni, come intendo esservi stato proposto. Staresti a casa vostra, nei vostri comodi, nella cura dei figliuoli e delle facoltà, avanzeresti assai, con poca e piacevole servitù e con molte comodità, dove fuori, con intollerabile servitù e aliena dai costumi vostri, con minore utile assai, con lunga suriezione e fastidiosa, lontano dalla famiglia vostra e dalla cura familiare vivresti" (ivi, p. 86, lettera del 4 luglio 1538).

nella quale io mi veggio tanto lontano quanto ne sono desideroso, perché non posso ancora immaginare dove mi voglia condurre la mia fortuna".[77]

Nella corrispondenza col Vettori, Cavalcanti appariva dunque come un uomo triste e rassegnato, la cui maggiore ambizione sembrava essere ormai quella di poter dedicare il resto della vita agli studi letterari al fianco dei familiari e dei suoi più cari amici. Questo stato d'animo scaturiva dall'insofferenza che egli provava verso la vita di corte e dalle difficoltà dell'esilio. Un esilio reso ancor più arduo e gravoso dal fatto che, con la disfatta di Montemurlo e la tregua franco-imperiale di Nizza del 1538, sembrava essere venuta meno la speranza di una ripresa del conflitto in Toscana. La situazione in Europa era divenuta infatti assai svantaggiosa per i fuorusciti repubblicani e Cavalcanti, dinanzi al predominio imperiale sull'Italia, non poteva che commentare amaramente: "delle cose pubbliche passate sarebbe superfluo parlare, delle presenti e future vi dico solo che, a mio giudizio, Cesare è fatto monarca in Italia dai francesi con questa tregua […] la nostra città non ha a sperare mai cosa buona da questo Re di Francia, il quale, quando pure rivenissi tempo di tentare questa provincia, la tenterà con altra intenzione che già non aveva".[78] A ciò si aggiungeva la consapevolezza del fatto che il peso dell'Italia non era più così determinante e che essa non sembrava avere neppure importanza come teatro di guerra per le grandi potenze. Mentre i turchi minacciavano l'Europa[79] e "il mondo […] si va ogni dì più disponendo a travagli incomparabili e circa le cose della religione e circa lo stato temporale",[80] non vi era più spazio, quindi, per la questione fiorentina: "così a noi resta attendere alle cose private, accomodandoci alla fortuna universale il meglio che si può".[81] In questa desolante situazione, Cavalcanti

[77] Ivi, p. 88, lettera del 25 ottobre 1538. Qualche anno dopo (17 febbraio 1541) Cavalcanti, forte anche dell'effimera esperienza dell'Accademia degli Elevati, suggerì invece all'amico di non farsi coinvolgere troppo nella neonata Accademia degli Umidi (fondata nel novembre 1540 e trasformatasi poi nei primi mesi del 1541 in Accademia fiorentina) perché "il più delle volte simili cose terminano presto e si risolvono in baie" (ivi, p. 118). L'esule dovette però ricredersi qualche mese dopo (18 giugno 1541): "del progresso dell'Accademia mi rallegro, specialmente per l'onor che voi e il Verino ne riportate, benché sia con qualche vostra fatica. E poiché la porta ancora qualche utilità al Verino, ho causa di rallegrarmene doppiamente per conto suo, benché ogni premio sia minore de' suoi meriti, ben mi duole che io sono assente dalla patria a punto quando io potrei godere l'eccellenza di due miei veri amici quali siete voi, ma e questa e ogni altra perdita conviene tollerare il meglio che si può" (ivi, p. 120).

[78] Ivi,, p. 87, lettera del 4 luglio 1538.

[79] Cfr. ivi, pp. 122-123, lettera del 4 ottobre 1541.

[80] Ivi, p. 129, lettera del 12 febbraio 1543 o '44.

[81] Ivi, p. 87, lettera del 4 luglio 1538.

non poteva che lasciarsi andare allo sconforto: "il mondo mi tratta molto male, ma forse un giorno si rasserenerà il cielo anche per me".[82]

La rassegnazione presente nelle lettere di Baccio ha indotto a lungo gli studiosi a pensare che l'esule nel periodo trascorso a Ferrara avesse abbandonato completamente l'attività antimedicea. Come hanno sostenuto Rudolf Von Albertini[83] e Christina Roaf,[84] con la sconfitta del fuoriuscitismo e il cambiamento della situazione politica internazionale, il fiorentino perse infatti "la speranza di poter dominare la fortuna, presente invece nel Machiavelli, e di poter imprimere agli eventi politici la propria volontà".[85] In quei "corrottissimi secoli"[86], quindi, a Cavalcanti non restò altro da fare che tirarsi in disparte ed essere "spettatore di simili tragedie".[87] Egli accettò così con pazienza le avversità dell'esilio, trovando rifugio solo nello studio e negli ozi letterari.

Quest'analisi non è a mio avviso condivisibile. Essa, infatti, non solo sminuisce l'attività politica alla quale il fiorentino si dedicò per conto degli Este, ma sembra anche dimenticare completamente che Baccio, in questi anni, rimase in stretto contatto con gli altri fuorusciti, riorganizzando il movimento antimediceo e progettando nuove iniziative per minacciare il dominio di Cosimo I su Firenze. Inoltre, l'ipotesi dei due studiosi non tiene conto del fatto che il pessimismo e lo sconforto che dominano le lettere dell'esule alla fine degli anni '30, spariscono poi gradualmente nel periodo successivo. Già nel maggio 1540, ad esempio, Cavalcanti, ragionando su quando avrebbe potuto rivedere l'amico Vettori, sembrò riacquistare un po' di fiducia: "discorrendo con quella debole ragione che io ho, non trovo da sperar molto, ma neanche mi dispero, sapendo quanto il veder nostro è corto e quanto son alcuna volta molto vicine le cose che paiono assai lontane".[88] E ancora, nell'ottobre del 1542, nonostante una grave malattia lo avesse fortemente debilitato,[89] egli mostrò di avere ormai accettato la sua sorte e di guardare con fiducia al futuro:

---

[82] Ivi, p. 120, lettera del 18 giugno 1541.
[83] Cfr. ALBERTINI, *Firenze*, cit., pp. 169-171.
[84] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. XXXV.
[85] ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 171.
[86] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 89, lettera dell'8 settembre 1539
[87] Ivi, p. 129, lettera del 12 febbraio 1543 o '44
[88] Ivi, p. 94.
[89] "Di me ho da dirvi poco che vi possa piacere. Sono stato molti mesi indisposto e l'indisposizione ad alcuni medici è parsa uno sprazzo di mal francese, altri l'hanno battezzato se non generalmente infezione melancolica nel sangue e adustione grande. Ho fatto trarmi due volte sangue e mi sono purgato tre volte di purgazione tutta atta a rinfrescare e umettare. Il male è stato tutto superficiale, senza dolori, senza estenuazione, e insomma più tosto d'impedimento per essere ito all'estremità che di

> Adesso sto meglio che mai sia stato, essendo ben confermato d'un piede dove avevo avuto lungo male. L'altre cose mie, e costì e qui, potrebbono andare molto meglio che la non vanno, talmente che circa lo stato mio, non ho quasi altro di buono che la mia purissima e costantissima integrità in ogni cosa e una nettissima coscienza d'animo e d'opere dove è accaduto operare in qualsivoglia cosa. E circa l'estrinseco, ho da contentarmi dell'estimazione e della benevolenza universale, e questi sono tutti i miei conforti in questa mala fortuna, la quale non so quando vorrà guardarmi con altra faccia. Ma io in questo mezzo la sopporterò il meglio che potrò[90]

Negli anni successivi, infine, Cavalcanti, all'interno delle sue lettere al Vettori, non si sarebbe più lasciato andare alla nostalgia e alla rassegnazione, preoccupandosi invece solo di questioni letterarie.

Come ha già sostenuto Juan-Carlos D'Amico, la tesi di Albertini e Roaf non rende dunque pienamente giustizia all'attività del fiorentino, né sul piano intellettuale, né su quello politico.[91] Per tutta la vita, infatti, Cavalcanti fu un intellettuale politicamente impegnato e, malgrado qualche naturale momento di debolezza, egli fu sempre in prima linea nella lotta antimedicea. Anche nel periodo trascorso a Ferrara, superata la delusione iniziale dovuta alla sconfitta nell'agosto del 1537 e le difficoltà dei primi anni di esilio, egli, come molti altri esuli, si attivò nuovamente in chiave repubblicana, prima di tutto attraverso l'attività letteraria. Lungi dall'essere un rifugio, essa fu al contrario per Cavalcanti un prolungamento dell'impegno diplomatico e politico.[92] Infatti, le opere alle quali l'esule si dedicò in questi anni, dalle traduzioni da Polibio alla *Retorica*, dovevano servire principalmente, se non addirittura esclusivamente, come ammaestramento per i repubblicani fiorentini. Lo studio della milizia romana e dell'arte oratoria miravano dunque ad evitare, nelle intenzioni dell'esule, che si commettessero gli stessi errori che nel 1537 avevano portato al fallimento delle iniziative dei fuorusciti, sia sul piano diplomatico che su quello militare.

---

nocumento grande. Certo è che voi non m'avete mai veduto sì grasso e di buon colore come sono sempre stato e sono, cosa che ha fatto stupire questi medici" (ivi, p. 127).

[90] *Ibidem*.

[91] Cfr. D'AMICO, *Bartolomeo Cavalcanti*, cit., p. 9.

[92] Cfr. *ibidem*.

2 – LE TRADUZIONI DA POLIBIO E LA *RETORICA*

La prima opera di erudizione alla quale Cavalcanti si dedicò negli anni trascorsi a Ferrara mostra chiaramente lo stretto legame che unì sempre la sua attività politica ai suoi interessi letterari. Con l'intenzione di ammaestrare i suoi compagni di esilio con l'esempio degli antichi, Baccio, da buon discepolo di Machiavelli, si dedicò infatti alla traduzione di un frammento dell'opera di Polibio,[93] autore che godette di un fascino particolare nel corso del Rinascimento, dedicato alla milizia romana.[94] Si trattava di un testo di estrema importanza politico-militare, che era "stimato difficilissimo e utilissimo dagli uomini dotti e desiderato sommamente da quei capitani dei nostri tempi che degli antichi ordini sono amatori".[95] Non a caso, il frammento, pur essendo già ampiamente noto,[96] era stato oggetto di una traduzione latina nel 1529[97] e di un'altra italiana nel 1536,[98] per essere poi tradotto ancora dal celebre *leader* dei fuorusciti repubblicani

[93] Le *Storie* di Polibio erano articolate in 40 libri e partivano dal 264 (inizio della prima guerra punica) per giungere al al 144 a. C. (due anni dopo la distruzione di Cartagine e Corinto). Di esse possediamo interamente i libri I-V ed ampi estratti dei libri VI-XVIII (cfr. POLIBIO, *Storie*, a cura di G. B. Cardona, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968).

[94] Il *Discorso circa la milizia romana* di Cavalcanti è conservato solamente manoscritto in sei codici, di cui cinque contengono anche la lettera dedicatoria al duca di Ferrara Ercole II d'Este: Biblioteca Riccardiana di Firenze (= BRF), *2206*, vol. II, cc. 1-37 e *Moreni*, 98, cc. 36-50; BNCF, II. IV. 192, cc. 1-17; Biblioteca Trivulziana di Milano (= BTM), *G.* 21, cc. 1-21; Biblioteca Estense Universitaria di Modena (= BEUM), *α* S. 6. 5, cc. 2-30; Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (= BNCR), 1058, cc. non numerate.

[95] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 92, lettera dedicatoria a Ercole II d'Este del 12 dicembre 1539.

[96] Alla fine del Quattrocento l'opera di Polibio era conosciuta soprattutto attraverso la traduzione latina di Nicola Perotto, che conteneva solo i primi cinque libri delle *Istorie* (N. PEROTTO, *Polybii historiarum libri*, Roma, Sweynheym e Pannartz, 1473). Nel corso della prima metà del Cinquecento furono poi rinvenuti e pubblicati frammenti manoscritti degli altri libri e nel 1549 tutto ciò che era stato trovato sino ad allora venne raccolto ed edito dallo stampatore Giovanni Hervagius (*Polybii Megalopolitani Historiarum libri priores quinque, Nicolao Perotto Sipontino interprete. Item, epitome sequentium librorum, usque ad decimumseptimum, Vuolfgango Musculo interprete. Rerum et verborum in hisce memorabilium index*, Basilea, per Hervagium, 1549). Prima dell'edizione di Hervagius i due frammenti meglio noti erano il discorso sul governo del sesto libro (di cui si era servito Machiavelli) e, appunto, quello sulla milizia romana.

[97] Cfr. G. LASCARIS, *Liber ex Polybii historiis excerptus de militia romanorum et castrorum metatione inventu rarissimus a Iano Lascare in Latinam linguam translatus*, Venezia, per Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, 1529. Cavalcanti accennò a questa versione nella lettera dedicatoria al duca di Ferrara che precede il suo *Discorso*: "Questo tentò già di tradurre in latino messer Giovanni Lascari, uomo greco, e in quella lingua dottissimo e famosissimo in questo secolo. E avendone fatta una bozza per correggerla e limarla con sua comodità, fu, contro alla volontà sua e fuor d'ogni sua credenza, pubblicata da un suo imprudente figliuolo, di che egli si lamentò e scusò infinite volte con molti, alcuni de' quali sono in questa città. Per il che sappin coloro i quali biasimano tale traduzione, non solo come oscura per tutto ma come falsa in moltissimi luoghi, che biasimano quello che l'autore senza dubbio alcuno voleva correggere" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 92).

[98] Cfr. *Libro della militia de' romani et del modo dell'accampare tratto dall'historia di Polibio*, s. l., 1536.

fiorentini, Filippo Strozzi, durante i lunghi e duri mesi della sua prigionia in seguito alla disfatta di Montemurlo.[99]

La versione di Cavalcanti del *Discorso circa la milizia romana* non venne mai stampata, forse per l'esistenza di precedenti traduzioni[100] o, più probabilmente, perché destinata alla circolazione manoscritta tra letterati, cosa assai frequente nella prima metà del '500.[101] Composta nel 1539, essa è nel complesso onesta e precisa, al punto da essere senza dubbio la migliore delle versioni italiane del tempo.[102] Infatti, mentre il testo dello Strozzi è a volte incomprensibile e quello anonimo pieno di errori, il lavoro di Baccio, nonostante qualche imperfezione, risulta essere sempre molto diligente.[103] Ciò che più interessa dell'opera di Cavalcanti è, tuttavia, la lettera dedicatoria ad Ercole II d'Este che precede il testo vero e proprio.[104] In essa, infatti, dopo un breve e sentito elogio del duca di Ferrara, che "ha in maggior pregio le virtù dell'animo che le virtù e comodi del corpo",[105] viene raccontata la genesi dell'opera. Scopriamo così che l'idea di

[99] L'opera, il cui manoscritto è conservato in ASF, *Carte Strozziane*, III, 50, cc. 1-37, fu edita nel 1552 in una collezione di traduzioni nella quale vi è pure il secondo frammento dell'opera di Polibio al quale si sarebbe dedicato Cavalcanti poco tempo dopo (cfr. *Del modo dell'accampare, Polibio tradotto di greco per messer Philippo Strozzi. Calculo della castrametatione di messer Bartholomeo Cavalcanti. Comparatione dell'armadura, & dell'ordinanza de Romani & de Macedoni di Polibio tradotta dal medesimo. Scelta de gli Apophtegmi di Plutarco tradotti per M. Philippo Strozzi. Eliano de nomi, & degli ordini militari tradotto di greco per messer Lelio Carani*, Firenze, Torrentino, 1552).

[100] Cavalcanti scrisse all'amico Vettori (5 novembre 1540) di conoscere le due versioni italiane del frammento di Polibio che erano state curate pochi anni prima della sua (quella anonima del 1536 e quella dello Strozzi): "Non son molti giorni che m'è stato mostrato la Castrametazion di Polibio volgare, stampata già son parecchi anni, sì che vedete se le fatiche mie e della buona memoria di messer Filippo sono state bene allogate" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 111).

[101] Sulla circolazione di testi manoscritti nell'Italia della prima età moderna cfr. B. RICHARDSON, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

[102] Nella traduzione dal greco Cavalcanti si servì dell'aiuto di Giorgio Balsamone, noto erudito che visse a lungo al servizio del cardinale Salviati. L'esule ne parlò infatti al Vettori (27 settembre 1540), quando gli diede la notizia della morte dell'amico: "bene usai diligenza in farla rivedere a parola a parola dalla buona memoria di Giorgio greco [Balsamone], la morte del quale avrete inteso, e avendo conformato ogni cosa, me ne tenevo quasi interamente sicuro, ché certamente nella lingua greca era tanto erudito e pratico che vi avrebbe soddisfatto più che uomo che mai abbiate conosciuto. E messer Lazzaro [Bonamico] mi disse di lui cose stupende, sì che noi abbiamo perduto un gran letterato in quella lingua e io spezialmente un grand'amico" (ivi, pp. 106-107).

[103] Cfr. ivi, p. XXXIX.

[104] Cfr. ivi, pp. 91-93, lettera al duca Ercole II d'Este, da Ferrara, 12 dicembre 1539.

[105] Cavalcanti prosegue nell'elogio affermando che il duca "giudica, per sua sapienza, l'animo essere la più nobile e miglior parte di noi e nella cui perfezione e imperfezione consista principalissimamente il bene e il male, la felicità e l'infelicità nostra. E questo suo retto e fermo giudizio ho io compreso, non solo riguardando alle sue continue operazioni, o di giustizia e di clemenza nel governare i sudditi, o di prudenza nel conservare e accrescere lo Stato suo, o di continenza e moderazione ne suoi appetiti, o di qualunque altra virtù si ricerca nelle azioni di buono e savio principe, ma considerando ancora che il tempo che da quella gli avanza, non in lascivo ozio e in effimere delicatezze consuma, come quelle che [non] si è lasciata corrompere dalla licenza del Principato, ma in virili

tradurre il testo di Polibio venne a Baccio alla mensa di Ercole II, "dove la varietà e delicatezza dei cibi è di assai vinta dalla diversità e soavità di bellissimi ragionamenti".[106] Nel corso di una delle tante discussioni letterarie nelle quali egli fu coinvolto a Ferrara, era stato infatti introdotto il tema della "milizia romana e del modo di alloggiar i loro eserciti".[107] Così, desiderando approfondire l'argomento e, al contempo, fare una cosa gradita al duca, Cavalcanti colse l'occasione per occuparsi del noto frammento dell'opera di Polibio, il quale pur essendo greco, aveva raccontato "l'istorie della repubblica romana in 40 libri, con tanta verità e prudenza e sì particolare narrazione, che da gli uomini dotti e prudenti in tutti i secoli è stato reputato eccellentissimo storico e proposto a tutti gli altri".[108]

Nella lunga lettera ad Ercole II l'esule spiega anche i criteri che ha adottato nella traduzione del testo. Lungi dal rimanere ancorato "alla proprietà e purità toscana", egli ha scelto invece di usare una lingua "larga e comune in Italia", impiegando termini latini laddove "noi, non avendo le cose propriamente significate per quegli, non abbiamo ancora le parole equivalenti".[109] Lo scopo di Baccio era ovviamente quello di ottenere la maggiore chiarezza possibile, visto che le parole di Polibio dovevano essere di insegnamento da un punto di vista politico-militare. Come aveva già dimostrato il 'maestro' Machiavelli, l'esempio dei romani era infatti ancora valido:

> Mando dunque a Vostra Eccellenza questa mia opera, nella quale leggendo il modo dell'eleggere i soldati, del distinguerli, dell'armargli, del dar loro i capi e distribuirli sotto quegli, dello alloggiargli, dei contrassegni, delle guardie, delle pene, dei premi, dei pagamenti, del dileggiare, dell'andar in battaglia, ammirerà la prudenza e diligenza de' romani, ma non si meraviglierà già che, con arme sì ordinate e disciplinate, acquistassero tanto imperio. E considerando bene queste cose, non crederà che per essere variato il tempo, sia impossibile imitarli e necessario perseverare in questa tanta corruzione degli ordini militari. Il che esser falso, non solo molte e vere ragioni, ma tutte quelle repubbliche o principi in Italia con l'effetto (dimostrerebbero), che avessero buon numero dei sudditi e volessero, chinando l'intelletto e svegliando la generosità loro, per via della disciplina antica camminar alla vera sicurtà e gloria, le quali due cose stimo dover esser l'obietto di quegli.[110]

---

esercitazioni e in intendere quelle cose che son più degne di cognizione e pù se li convengono, lo dispensa" (ivi, pp. 91-92).

[106] *Ibidem*.
[107] *Ibidem*.
[108] *Ibidem*.
[109] Ivi, pp. 92-93.
[110] Ivi, p. 93.

Prudenza e diligenza, oltre che ordine e disciplina, erano proprio le virtù che erano mancate ai repubblicani fiorentini nei caldi giorni tra fine luglio e inizio agosto 1537 in cui era stato vanamente attaccato il ducato mediceo. Il pensiero dell'esule non poteva che correre allora alla povera Firenze che, ormai dilaniata dalla tirannide medicea, sarebbe stata in realtà destinata ad eguagliare la repubblica romana se non avesse perso la propria libertà: "forse avrebbe dimostrato questo medesimo, almeno in qualche parte, la mia già libera Patria, se la non fosse stata così subito oppressa, della quale trovandomi io privo, ho per unico rifugio la protezione e grazia di Vostra Eccellenza".[111]

Pochi mesi dopo, Cavalcanti si dedicò alla traduzione di un altro frammento dell'opera di Polibio, *La comparazione tra l'armadura e l'ordinanza de' Romani et de' Macedoni*.[112] Ancora una volta Baccio offrì una versione italiana del testo greco molto diligente e precisa, al punto da poter essere considerata migliore della più tarda edizione di Ludovico Domenichi.[113] Inoltre, come il *Discorso circa la milizia*, anche questo secondo testo aveva per l'esule un chiaro scopo di ammaestramento politico-militare: "la notizia è tanto bella e recondita che la invita tutti quelli che di cose militari antiche si dilettano a volerla vedere […] la notizia è molto utile, essendo massimamente trattata da Polibio con gran prudenza".[114]

A differenza del frammento sulla milizia romana, la *Comparazione* ebbe però maggiore fortuna, visto che fu pubblicata nel 1552 all'interno di una collezione di traduzioni.[115] Presumibilmente ciò si deve al fatto che stavolta l'esule non era stato preceduto: "la cosa è rarissima, perché il testo greco si trova in pochi lochi e non è cosa annasata da altri".[116] Il frammento era stato infatti scoperto dallo stesso Cavalcanti all'interno di un codice delle *Istorie* di Polibio che aveva rinvenuto a Venezia.[117] Si

[111] *Ibidem*.

[112] Della versione di Cavalcanti del frammento di Polibio si hanno tre copie manoscritte: BRF, *Ricc. 2206*, vol. II, cc. 31r-37r; *Moreni*, 98, cc. 47v-50r; Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (= BNMV), IX. XC (6774), cc. 190r-193v.

[113] Cfr. *Polibio historico greco tradotto per messer Lodovico Domenichi. Con due fragmenti, ne i quali si ragiona delle republiche, & della grandezza di romani*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546.

[114] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 133, lettera al figlio Giovanni, da Ferrara, 22 giugno 1545.

[115] Cfr. *Del modo dell'accampare*, cit.

[116] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 133, lettera al figlio Giovanni, da Ferrara, 22 giugno 1545.

[117] "Ho ben trovato […] un volume di (discorsi) di Polibio di 18 libri della sua istoria, simili a quelli di che abbiamo notizia, che certamente io lo stimo un bel tesoro. Hollo tenuto un dì e l'avrò

trattava di un apografo del famoso codice di Urbino, contenente i libri dal sesto al diciottesimo,[118] che Baccio fece trascrivere interamente per il cardinale di Ravenna Benedetto Accolti.[119] Egli pensò pure di tradurre tutto il volume con l'intenzione di stamparlo, "sarà facile cosa che io mi risolva a tradurre quel libro de' discorsi di Polibio, il quale sarà stampato dal Manuzio secondo che io intendo e presto",[120] ma ben presto concentrò tutti i suoi sforzi sulla *Retorica* e non pensò più a Polibio. Qualche anno dopo progettò nuovamente una pubblicazione delle sue traduzioni, assieme alla *Retorica*,[121] ma le sue speranze furono vane e, come detto, il *Discorso circa la milizia romana* non fu mai dato alle stampe, mentre la *Comparazione* fu edita a sua insaputa nel 1552. Entrambe le opere, ad ogni modo, ebbero presumibilmente una discreta circolazione manoscritta, dal momento che lo stesso Cavalcanti si impegnò ad inviarle ad amici e conoscenti. Dalle sue lettere sappiamo infatti che egli ne mandò una copia al Vettori e una a Stefano Colonna, il condottiero che era stato a lungo al servizio della corona francese ed aveva avuto il comando della milizia fiorentina durante l'assedio della città da parte delle truppe ispano-pontificie nel 1529.[122]

Alla traduzione dei due frammenti dell'opera di Polibio, Cavalcanti fece seguire anche un *Calcolo sulla castrametazione*, ovvero un disegno dell'accampamento

---

trascritto non passerà molto tempo e credo che si stamperà assai presto, e quando l'arò io, l'avrete ancora voi. Pure il volume è grande e ne resta a trascrivere la maggior parte" (ivi, p. 95, lettera a Vettori, da Ferrara, 27 maggio 1540).

[118] *Codex Urbinas*, 102 (cfr. ivi, p. XXXVIII). A proposito del codice Cavalcanti scrisse: "il libro dell'istoria di Polibio non si trova et è nella libreria d'Urbino, onde ne sono uscite poche copie, una delle quali io m'abbattei a veder pochi anni sono e messimi a leggerla. E vi trovai tanta difficoltà ch'io più volte mi sbigottii d'intenderla. Pure mi affaticai tanto che mi parse comprenderla assai bene e deliberai tradurla e tradotta la conferii con qualcuno" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 133, lettera al figlio Giovanni, da Ferrara, 22 giugno 1545).

[119] "Il Polibio trascrissi per il cardinale di Ravenna e pure ieri gli ricordai che lo sollecitasse. Come prima sarà qua, potrò disegnare d'accomodarvene e di questo lasciate la cura a me" (ivi, p. 98, lettera a Vettori, da Ferrara, 26 luglio 1540).

[120] Ivi, p. 112, lettera a Vettori, da Ferrara, 3 dicembre 1540.

[121] Il 22 giugno 1545 Cavalcanti inviò al figlio Giovanni le sue traduzioni da Polibio, avvisandolo di "non dare ad altri queste cose mie perché le voglio presto stampare". L'intenzione di Baccio era infatti quella di pubblicare il tutto assieme alla *Retorica*: "io disegno di farlo stampare insieme con la mia retorica e con tutte l'altre mie cose questo verno, al qual tempo rassetterò tutto" (ivi, pp. 133-134).

[122] Il 17 giugno 1540 Cavalcanti scrisse infatti al Vettori: "non mi dimenticherò di mandarvi le due operette che io tradussi di Polibio" (ivi, p. 97). Cinque anni più tardi (22 giugno 1545) inviò le traduzioni dei due frammenti e il *Calcolo* al figlio Giovanni che avrebbe dovuto farne copia per donarle a Stefano Colonna: "per soddisfare al mio signore Stefano Colonna, e ancora con l'usura di questi pochi dì ch'io ho indugiato a scrivere, ti rimando con questa la traduzione della castrametazione […] Mando ancora il disegno dello alloggiamento […] Salvami questa nota perché non ho altra, e il libro donalo al signor Stefano; ma salvatene copia, perché non ho se non quello […] Il medesimo Polibio dice nel 18 della sua istoria, della Falange Macedonica e il frammento è che ne tratta […] ne ho fatta trascrivere una e con questa te la mando, acciò che insieme con l'altre cose la doni al signor Stefano" (ivi, pp. 132-133).

romano, elaborato seguendo le indicazioni che aveva dato l'autore greco: "l'alloggiamento che è dietro al generale e che è al lato alla piazza e alla tesoreria è stato calcolato da me con qualche fondamento preso da Polibio; ma con congetture fatte sopra quel fondamento, e ho sempre riguardato a mantenere il quadro più ch'io posso de l'alloggiamento".[123] Con grande accuratezza l'esule tentò quindi di calcolare le misure precise dell'accampamento sia in larghezza che in lunghezza, arrivando persino a contare il numero di fanti e cavalli: "né solo ho calcolato gli spazi, ma quel che è più, il numero de' fanti e de' cavalli ch'alloggiava in ciascuna parte".[124] Una ricerca originale che, benché Baccio non vi si fosse impegnato a lungo, "perché non mi paiono cose da consumarvi tutta l'età in ghiribizzarle come pare a qualcuno",[125] ebbe una certa fortuna, al punto da essere data alle stampe nel 1552 assieme alla *Comparazione*.[126]

A partire dal 1541 Cavalcanti abbandonò lo studio di Polibio, lasciando così solamente la traduzione dei due frammenti e il *Calcolo sulla castrametazione*. Da sempre attratto dall'arte oratoria e interessato allo studio di Aristotele,[127] egli si dedicò infatti a quella che sarebbe stata l'opera di una vita, la *Retorica*. Essa gli venne commissionata dal cardinale Ippolito II d'Este, il quale gli chiese di tradurre la *Retorica* di Aristotele o di comporne una nuova: "in questo mezzo il cardinale di Ferrara m'ha ricercato instantissimamente per lettere che io gli traduca questa benedetta retorica d'Aristotele, o più tosto ne componga una in volgare a modo mio".[128] Benché non si sentisse pronto per scrivere un'opera di tale portata, "avendo messo negli studi delle lettere brevissimo spazio di tempo della mia gioventù, sono stato dipoi occupato nelle

[123] *Ibidem*.
[124] *Ibidem*.
[125] Ivi, p. 101, lettera a Vettori, da Ferrara, 3 agosto 1540.
[126] Cfr. *Del modo dell'accampare*, cit.
[127] Già nell'estate del 1540 Cavalcanti mostrò interesse per l'opera di Aristotele. In una lettera al filosofo Francesco Verino scrisse infatti: "desidererei che voi, scrivendomi dalla mano del maestro di mio figliolo, mi dichiarassi bene e brevemente le opinion d'Aristotele della salsedine del mare, nella quale sono un poco confuso, benché io abbi letto diligentemente quel discorso che ne fa a lungo nelle sue questioni, stampate da poco tempo in qua. Similmente dell'orbe latteo, che via ci è a salvare la sua opinione tanto impugnata e la dimostrazione dello iride. Sonci poi di altre cosette alquanto fastidiose, come sono alcune contraddizioni, da solverle" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 100). Anche col Vettori, l'esule aveva frequenti scambi di opinione sull'opera di Aristotele (cfr. ivi, p. 101, lettera del 3 agosto 1540), riguardanti in particolare l'interpretazione di alcuni passi della *Retorica*: "Quando mi scriverete de' luoghi della retorica, dirò ancora io l'opinione mia, e conferiremo per lettere come solevamo, ma io con più guadagno, come ho sempre fatto con voi" (ivi, p. 108, lettera del 10 ottobre 1540).
[128] Ivi, p. 113, lettera a Vettori, da Ferrara, 4 febbraio 1541.

azioni",[129] l'esule alla fine accettò l'incarico. Così, dopo qualche ulteriore esitazione, Cavalcanti scelse di scrivere una retorica nuova, lasciando però al testo aristotelico un posto privilegiato:

> Io gli ho risposto, prima, che io non posso né voglio mai negargli cosa alcuna e avere sempre più rispetto all'interesse suo che al mio, di poi, gli ho proposto tutte le difficoltà che sono in questa cosa, acciò che e' conosca bene che vuol da me una cosa difficilissima e pericolosissima per me. E così, spinto dalla natura mia facile e pronta a servire i Signori e amici miei, e mosso veementemente dall'amor che quel Signore mi mostra, gli ho promesso di tentar l'impresa, dalla quale credo che voi m'avreste dissuaso […] E acciò che sappiate come io procedo, vi dico prima che io son resoluto, se già voi non mi persuadessi il contrario, di comporre una a modo mio, ma comprendere quella d'Aristotele e seguitare quasi in tutto l'ordinamento suo, aggiungendo, dichiarando e illustrando quanto più potrò tutte le materie.[130]

La stesura della *Retorica* impegnò Cavalcanti più a lungo del previsto. Benché avesse pensato più volte di essere sul punto di concludere l'opera,[131] egli riuscì infatti a

[129] Cavalcanti proseguiva: "richiedevasi oltre ció l'essere esercitato nelle cose oratorie: alla quale esercitazione a pena si cominciava a dare qualche principio nella mia allora libera patria, quando delle due orazioncelle, che secondo le leggi di quella, io essendo giovane feci per recitarle solamente, non acciò che elle restassino scritte, accommodandole il meglio, ch'io seppi alle condizioni de gli auditori, e del tempo, una ne fu senza saputa, e contra la volontà mia tolta, e scritta dalla viva voce, e dipoi pubblicata, ma talmente corrotta, che quando io la viddi, a pena in qualche parte per mia la riconobbi. Si come anche è avvenuto,che alcune mie abbozzate considerazioni sopra la castrametazione, e sopra la comparazione della falange ,e dell'ordinanza delle legioni romane scritte da Polibio, sono state non so come mandate in luce" (*La Retorica di messer Bartolomeo Cavalcanti, gentiluomo fiorentino. Divisa in sette libri; dove si contiene tutto quello che appartiene all'arte Oratoria*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559, lettera dedicatoria al cardinale di Ferrara).

[130] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 113-114. Il 3 settembre 1545 raccontò nuovamente al Vettori com'era nata l'idea di scrivere la *Retorica*: "Voi intendeste già da me come il cardinale di Ferrara m'aveva instantissimamente richiesto (credo per ambizione e per capriccio de Signore) e certo per mio travaglio e lungo e grande, che io traducessi la retorica d'Aristotele in lingua volgare, o ne scrivessi da per me. Sopra la qual cosa, prima volli che e' conoscesse, se pur non l'avesse ben considerato, di quanta importanza era la cosa di che mi ricercava, di poi mi risolvé a compiacergli. E avendo esaminato le difficoltà che erano nell'una e nell'altra impresa, grandissime, moltissime e forse a me insuperabili, le quali ora per brevità pretermetto e altra volta ve ne renderò conto, benché per voi stesso meglio di me le conosciate, finalmente mi risolvé a scrivere di quelle facoltà a modo mio, in che forse più tosto il buon volere che il giudizio mio può essere lodato, come impresa più dell'altra faticosa e pericolosa" (ivi, p. 134). Sulla genesi dell'opera cfr. *La Retorica*, cit.

[131] Dopo pochi anni (12 febbraio 1543 o 1544, non è possibile datare con certezza la lettera) dall'inizio dell'opera Cavalcanti scrisse al Vettori che contava di finire il lavoro entro qualche mese: "l'altre cose mie procedono come sogliono e l'opera cominciata cresce, ma poco a poco, come opera grande e fatta da maestro di poco valore. Pure spero averla finita in pochi mesi se non mi sopravviene nuovo impedimento, e quando ne sarà fatto alquanto più, e voi avrete qualche vacazione e riposo dalla lettura, io ve la manderò e la sottoporrò al giudizio vostro prima e più che d'alcun altro" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 128). Il 3 settembre 1545 spiegò poi all'amico che non era riuscito ancora a finire la *Retorica* perché era stato impegnato dal cardinale di Ferrara in un altro impiego: "quando Dio volse, io mi risolvè e cominciai a scrivere, e avrei finito l'anno passato se il medesimo cardinale non mi avesse undici interi mesi occupato, con mia gran molestia e nessun frutto e con molta sua comodità e onore, come altra

portarla a termine solo verso la fine della sua vita, per darla infine alle stampe nel 1559.[132] Dalla corrispondenza dell'esule sappiamo però che in realtà il testo fu composto quasi totalmente durante il soggiorno ferrarese – principalmente in due fasi, una fra il febbraio 1541 e l'ottobre 1542 e l'altra fra il settembre 1545 e l'aprile 1546 – quando egli abbozzò ed inviò all'amico Vettori i quattro libri che aveva in progetto.[133] Poi, dopo aver lasciato la città emiliana nel 1548 per dedicarsi nuovamente all'attività politica, riprese in mano l'opera solo alla fine degli anni '50, quando si ritirò a Padova ed ebbe tempo di rivederla, ampliarla e pubblicarla.[134]

Intrapresa per accondiscendere le velleità letterarie del cardinale di Ferrara, che "desiderava d'avere una piena e chiara notizia di quell'arte",[135] la *Retorica* fu dunque realizzata dal Cavalcanti in forma personale, con un chiaro scopo politico-diplomatico. Nelle intenzioni dell'esule, il testo avrebbe dovuto essere infatti una sorta di manuale dell'arte oratoria. A tal proposito Baccio, pur prendendo come prima fonte d'ispirazione la *Retorica* aristotelica, concepì l'opera come un compendio di tutta la parte migliore della retorica antica,[136] al punto che "quando tutte le opere degli antichi si perdessero per l'ingiuria de' tempi, in questo solo si trovarebbono i veri ed interi precetti dell'arte

---

volta particolarmente vi dirò. E non avendo io potuto sino a qui fare scrivere più di duo libri, e quegli di duo mani con gran fastidio, gli mando a voi per il primo che continuamente e riposatamente abbia a vedere quest'opera" (ivi, p. 134).

[132] Cfr. *La Retorica*, cit.

[133] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., lettere n. 81-83, 97-98, 105-114. Dopo il soggiorno a Ferrara, Cavalcanti non parlò più nelle sue lettere della *Retorica* fino al giugno 1559, quando inviò una copia della prima edizione al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese: "Vostra Eccellenza avrà avuto un volume ch'io le mandai più mesi sono, della mia *Retorica*; e si sarà degnata di riceverlo come un piccolo segno della somma reverenza mia verso di lei" (ivi, p. 309).

[134] I riferimenti nei primi tre libri della *Retorica* alla guerra tra Filippo II e la Francia (1556-1559) dimostrano che Cavalcanti ebbe modo di rivedere ed ampliare l'opera a Padova, dove giunse nel 1557 (cfr. *La Retorica*, cit., I, pp. 14, 19; II, pp. 59-60, III, p. 79).

[135] *La Retorica*, cit., lettera dedicatoria al cardinale di Ferrara.

[136] "Ora l'intenzione mia è stata in questa opera scrivere compiutamente (quanto per me si poteva) di quest'arte, comprendendo tutte le cose più importanti, e degne di considerazione, che dagli antichi, e famosi autori fono state scritte, e aggiungendo qualche cosa, che mi paresse, e secondo l'arte, e di qualche utilità. Ma sopra ogni altra cosa mi sono ingegnato di abbracciare la dottrina d'Aristotele ora traducendo, e ora altrimenti accomodandola, come più mi pareva, che fosse a proposito, allargando le cose dette direttamente da lui, le generali, e virtualmente comprese specificando, l'oscure sforzandomi di illustrare, e parimenti dichiarare quelle che per essere state altrove, e in luogo più proprio trattate da lui ha presupposte, perché io non poteva presupporre quelle cose, la cognizione delle quali era interamente nuova a questa lingua. Et permettere in esecuzione questo mio proponimento, ho eletto quell'ordine, e quel modo di trattare di quest'arte, il quale insieme più convenevole e più facile ho giudicato" (*La Retorica*, cit., lettera dedicatoria al cardinale di Ferrara). In una lettera a Vettori del 3 settembre 1545 l'esule ribadì l'importanza delle fonti classiche: "E poiché io ebbi letto i latini e i greci migliori, cominciai a pensare del modo del trattarne" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 134).

oratoria".[137] Inoltre, con l'intento di servire anche a coloro che non conoscevano a fondo le lingue classiche né le regole dell'arte oratoria, "scrivendo come a persone le quali non sappiano pure il nome di tal arte",[138] Cavalcanti compose l'opera in un volgare chiaro, con spiegazioni dei passi difficili ed esemplificazione moderna delle regole generali formulate dagli antichi.[139] Fondata su un'erudizione precisa e completa, la *Retorica* risulta essere così, in definitiva, un libro di utilità pratica, "tale che ella potesse all'uso comodamente servire",[140] che, con le dovute cautele, si può considerare afferente alla letteratura sulla diplomazia.

Il fine ultimo dell'opera di Cavalcanti è però, a mio avviso, legato ancora una volta alla questione fiorentina. Se infatti con le traduzioni dei frammenti dell'opera di Polibio l'esule, per sua stessa ammissione, offrì ai 'moderni' l'eccellente modello romano nelle cose militari, con la *Retorica*, invece, presentò loro i principi da seguire nell'attività diplomatica. Ovviamente i 'moderni' ai quali Baccio indirizzò i suoi scritti non potevano che essere i fuorusciti fiorentini, i suoi compagni di esilio, ai quali pertanto egli, da buon allievo di Machiavelli, mostrò l'esempio degli antichi affinché ne traessero il giusto insegnamento e non ripetessero gli errori del passato. Errori che erano stati commessi sia sul piano militare che su quello diplomatico. Non è un caso, quindi, il fatto che Cavalcanti avesse progettato di pubblicare insieme i frammenti di Polibio e la *Retorica*.[141] Né tantomeno è casuale la scelta dell'esule di lasciare quasi subito lo studio di Polibio per dedicarsi anima e corpo all'arte oratoria: proprio attraverso le orazioni e l'attività diplomatica egli aveva infatti agito in chiave antimedicea, sia nel corso degli eventi dell'ultima repubblica fiorentina, sia durante la crisi del 1537.

---

[137] *La retorica di messer Bartolomeo Cavalcanti, gentiluomo fiorentino. Divisa in sette libri dove si contiene tutto quello che appartiene all'arte oratoria. Con le postille di messer Pio Portinaio Giureconsulto*, Venezia, appresso Bartolomeo Robini, 1569, p. III.

[138] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 135, lettera a Vettori, da Ferrara, 3 settembre 1545.

[139] "Lo stilo, che io ho usato, non è squisitamente composito, e artificiosamente adornato, ma puro, e chiaro, quale certamente si conviene usare nel trattare di simili cose, si come, e la ragione, e l'esempio massimamente d'Aristotele ci dimostra. Ma bene è vero, che avendo avuto a pigliare da qualche arte, e scienza alcune cose, che sono ignote alla nostra lingua, sono stato sforzato a usare le parole latine, e greche, non mi parendo trovare tra le nostre, parole corrispondenti a quelle, e che già fossino ricevute, ne volendo prendere ardire di formare delle nuove, se non quando mi pareva di poterlo fare più acconciamente. E tanto più vedendo, che gli autori latini avevano preso molte parole simili da i greci, e liberamente usatole. E quelle nondimeno greche, o latine, ch'io ho preso, quegli eccellenti autori imitando, non ho mancato di dichiarare (*La Retorica*, cit., lettera dedicatoria al cardinale di Ferrara).

[140] *Ibidem*.

[141] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 133, lettera a Vettori, da Ferrara, 22 giugno 1545.

La *Retorica* del Cavalcanti è strutturata complessivamente in sette libri. Al primo che ha forma introduttiva e serve a mostrare la natura e la condizione dell'arte, oltre che ad illustrare il disegno di tutta l'opera, seguono quattro volumi in cui è svolta la teoria generale (II-V) e due dedicati all'applicazione delle regole alla composizione del discorso (VI-VII). Come qualunque altro trattato dell'epoca, infine, l'opera si chiude con una breve esposizione della teoria del decoro:

> Nel primo libro si tratta di quelle cose che è necessario considerare per dichiarare la natura, e le condizioni dell'arte, e fare quasi un disegno di tutta l'opera. Nel secondo si dà principio a trattare dell'invenzione, e si ragiona largamente dell'invenzione della materia, e dei capi, che in ogni specie di ciascuno genere del parlare oratorio si possono pigliare come fondamenti, sopra i quali si ha ad edificare il corpo dell'orazione. Nel terzo dividendo le probazioni, o vero persuasioni in artificiose e non artificiose, e l'artificiose in argomenti, affetti, costume, e le non artificiose in leggi, convenzioni, testimoni, esamine con tormenti, pregiudizi, voce e fama pubblica, giuramento, ho considerato in quello solamente l'invenzione circa al primo membro delle persuasioni artificiose, dichiarando la forma, la materia, i luoghi generalmente , le soluzioni degli argomenti retorici, e nel fine trattando delle sentenze per la cagione, che quivi si vedrà. Il quarto contiene gli affetti, il costume, e le persuasioni nominate non artificiose, o vero senz'arte. Nel quinto si tratta di quello artificio, che è atto ad esprimere, e adornare i concetti dell'oratore; la quale parte col nome latino ho chiamata elocuzione. E si tratta ancora in esso generalmente della disposizione, e della pronuncia, o vero del modo del recitare. E così avendo dichiarato in questi quattro libri quello, che era necessario circa le dette cose dire generalmente, e senz'applicarlo, passo ne' seguenti libri all'applicazione di quelle, formando nel sesto i proemi, e la proposízione della causa, e accomodando a quelle parti la disposizione, l'elocuzione e la pronuncia. Nel settimo, e ultimo, formo quella parte, nella quale si prova, e si riprova, e l'epilogo, accomodando finalmente l'altre cose a queste parti, come nel precedente libro ho fatto. E finalmente con un trattato del decoro pongo fine all'opera.[142]

L'opera di Cavalcanti non è fondata dunque, come le retoriche medievali, sulla divisione in *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *pronuntiatio* e *memoria*, benché esse (ad eccezione della *memoria*) vengano considerate nel corso del lavoro. Al contrario, la *Retorica* del 1559, ad esclusione del primo volume introduttivo, è organizzata seguendo la partizione aristotelica (3 libri). Pertanto, il secondo libro, nel quale vengono analizzate le tre forme di retorica (deliberativa, dimostrativa e giudiziale), insieme al terzo (persuasioni artificiose, forma, materia, luoghi, soluzione degli argomenti retorici e sentenze) e al quarto (affetti, costume e persuasioni non artificiose) corrispondono grossomodo ai primi due della *Retorica* aristotelica. Mentre il quinto, una sorta di

[142] *La Retorica*, cit., lettera dedicatoria al cardinale di Ferrara

trattato sullo stile retorico (elocuzione, disposizione, pronuncia o recita) somiglia al terzo volume di Aristotele. Il sesto e il settimo libro, infine, dedicati alle diverse parti del discorso, approfondiscono alcuni aspetti e tematiche già trattati nel secondo.

Una simile organizzazione della materia è andata incontro inevitabilmente a numerose ripetizioni, che tuttavia non si trovavano nel primo progetto dell'opera. In una lettera a Vettori del 3 settembre 1545 Cavalcanti descrisse infatti una struttura della *Retorica* molto più snella, nella quale egli prevedeva solo quattro volumi.[143] In particolare, il primo libro dell'abbozzo corrispondeva al primo dell'opera stampata; il secondo conteneva tutti gli argomenti del terzo e del quarto dell'opera definitiva; il terzo, in cui si parlava dello stile, coincideva al quinto del 1559 e infine il quarto era dedicato alle discussioni sui vari discorsi (più tardi VI e VII). Mancava quasi completamente la trattazione generale dell'*inventio* del secondo volume, che era solo accennata all'interno di quello che avrebbe dovuto essere il quarto libro. Il lavoro di revisione condotto dall'esule alla fine degli anni '50 del secolo portò quindi solo a ripetizioni ed aggiunte inutili, finendo così per rendere l'opera più pesante e lunga di quella che avrebbe dovuto essere nelle intenzioni iniziali.

[143] Il 3 settembre 1545 Cavalcanti espose infatti al Vettori per la prima volta il progetto dettagliato della struttura dell'opera: "Nel primo libro io tratto tutte le universali considerazioni le quali alla natura del'arte appartengono, e prima che io entri a trattarle, propongo tre discorsi di cose le quali pare a me che siano necessarie dire, massimamente scrivendo come a persone le quali non sappino pure il nome di tal arte. Il primo discorso, dunque, mostra come questa facoltà di ben parlare ha origine in noi, a che seguita considerare se la si può ridurre in arte, e però il secondo prova come la si riduce in arte. Veduto questo par che accorra subito a quel che vaglia quest'arte, e però il terzo tratta dell'utilità di quella; e in questi tre mi son messo a dire molte cose del mio e con modo nuovo trattare di tali materie. Di poi, parendomi avere aperta la via a poter mostrare la natura della facoltà, vi entro, cominciando dal suo fine, dove vedrete che io ho tentato di ragionarne altrimenti che gli antichi scrittori di quell'arte. Di poi tratto del soggetto, dipoi dell'istrumento, e con questi discorsi mi apro la via a trovar la definizione e la trovo metodicamente. Di poi, conseguentemente, tratto delle spezie e delle parti dell'arte e delle parti dell'istrumento suo. E qui termino il primo libro, nel quale si vede disegnato tutto quanto si ha a colorire negli altri. Nel secondo ripiglio un mio principio che è che si ha a fabbricare la persuasione, e però è necessario proporre le cose con le quali la si fabbrica. Divido dunque tutta questa materia in cose e in parole. Delle cose tratto nel secondo, delle parole e ornamenti nel terzo. Le cose divido, come Aristotele, in argomenti, affetti, costume, che così chiamo quel benedetto *ἦθος* e probazioni non artificiose. E per sviluppar bene la parte degli argomenti, tratto separatamente della forma loro e qui, per le ragioni che vedrete, fo una logichina quanto a quella a parte, di poi separatamente della materia, e qui discorro assai sottilmente se non veramente. Di poi tratto dei luoghi degli argomenti, muovendo prima una questione, se i luoghi dialettici e retorici sono i medesimi o no, importante a mio giudizio, di poi tratto degli argomenti sofistichi, di poi degli affetti, dopo quelli del costume e dopo quello delle probazioni in artificiose e finisco il libro. Nel terzo tratto degli ornamenti, come vedrete, e sino a qui il mio libro è quel chiasso di iena che non ha riuscita, perché non si vede ancora l'uso di quelle cose. Viene dunque il quarto e l'ultimo e applica quanto si è proposto atto a fare persuasione a tutti i generi e spezie e parti minutissimamente, e così l'opera ha il suo fine" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 135-136).

Nonostante i limiti, il progetto finale di Cavalcanti fu un grande successo, almeno dal punto di vista editoriale. Pubblicata per i tipi di Giolito de' Ferrari, la *Retorica* fu infatti molto apprezzata e conobbe subito una seconda stampa:[144] "il libraro, che pochi mesi sono stampò l'opera mia, ha avuto sì buona fortuna ch'egli l'ha avuta a ristampare in così breve tempo e l'ha ristampata ben corretta e con qualche cosa aggiunta da me, in modo che questo volume è molto migliore che il primo".[145] A queste due prime edizioni ne seguirono, poi, addirittura altre otto in un lasso di tempo di appena sedici anni, dal 1559 al 1585.[146] L'opera ebbe quindi una fama inaudita e ricevette un'accoglienza straordinaria, che non ha paragone con nessun'altra retorica del secolo, al punto che per lungo tempo Cavalcanti sarebbe stato ricordato principalmente, se non addirittura esclusivamente, per la sua *Retorica*.[147]

Al successo dell'opera contribuì attivamente anche Piero Vettori, il quale proprio in quegli anni stava lavorando sulla *Retorica* di Aristotele: fra il 1539 e il 1541 tenne un corso di lezioni a Firenze[148] e, poco tempo dopo, preparò un commento che fu pubblicato in latino con il testo greco nel 1548.[149] Cavalcanti chiese aiuto al celebre letterato non appena prese la decisione di iniziare la composizione dell'opera[150] e, ben sapendo che anch'egli si stava occupando di Aristotele, si affrettò a precisare che i loro

[144] *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino. Divisa in sette libri dove si contiene tutto quello che appartiene all'arte oratoria. In questa seconda edizione di nuovo dall'istesso autore revista, et in molti luoghi accresciuta*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559.

[145] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 309-310, lettera al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, da Padova, 1 settembre 1559.

[146] Cfr. *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino*, Pesaro, per Bartolomeo Cesano, 1559; *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560; *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino*, Pesaro, per Bartolomeo Cesano, 1564; *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino*, Venezia, appresso Bartolomeo Robini, 1569; *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino*, Venezia, appresso Camillo e Francesco Franceschini, 1574; *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino*, Venezia, appresso Camillo Franceschini, 1578; *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino*, Venezia, appresso Camillo Franceschini, 1584; *La retorica di messer Bartholomeo Cavalcanti, gentilhuomo fiorentino*, Venezia, appresso Fabio e Agostin Zoppini fratelli, 1585.

[147] Cfr. *supra*, pp. 17-18.

[148] Dei corsi del Vettori abbiamo notizia in una lettera di Cosimo Rucellai a Benedetto Varchi (29 maggio 1540) e in una lettera dello stesso Vettori sempre al Varchi del 25 giugno 1541 (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. XLII, n. 156).

[149] Cfr. P. VETTORI, *Commentarii in tres libros Aristotelis de arti dicendi*, Firenze, presso Bernardo Giunti, 1548.

[150] "Resta dunque che io ricorra all'aiuto vostro, il quale l'amicitia nostra mi promette che voi vorrete, e la vostra dottrina, la quale ancora continuamente accrescete e esercitata in questo libro, che voi potrete, darmi grandissimo. E insomma senza voi mi parrebbe essere a mal partito, sì che questo è il tempo di aiutarmi in cosa così difficile e pericolosa con tutte le forze vostre" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 114, lettera da Ferrara del 4 febbraio 1541).

studi erano molto diversi e che quindi avrebbero potuto tranquillamente collaborare: "quanto a me, voi vedete che io tento una cosa diversissima, avendo a scrivere di retorica in volgare e non interpretare Aristotele, e però mi pare che senza pregiudizio dell'uno né dell'altro, noi possiamo conferire qualche cosa insieme, *quod facit comodo tuo fiat*".[151] Dimostrandosi amico sincero e fidato, Vettori accettò di buon grado di aiutare Baccio nell'impresa, il quale ovviamente se ne rallegrò molto: "circa la retorica veggo che vi pare da conferire insieme con l'opera stessa che ciascun farà, e io m'accomoderò sempre alla volontà vostra, e quando io avrò fatto qualche parte del libro che io disegno, voi sarete il primo che la vedrete e quello che più d'ogni altro avrà autorità di correggerlo come suo proprio".[152] Naturalmente anche il Vettori, da parte sua, si servì dell'aiuto dell'amico Cavalcanti nei suoi studi.[153] Ciò avvenne, ad esempio, nell'ottobre del 1545, quando egli chiese all'esule un giudizio sull'opera che stava portando avanti e sull'attribuzione della *Retorica ad Alexandrum*: "Giovanni [Cavalcanti] in nome vostro m'ha proposto tre cose; una, se io stimo che la *Retorica ad Alexandrum* sia d'Aristotele; l'altra, se io credo che la traduzione in nome di messer Ermolao sia veramente sua […] la terza è, che avendo voi interpretato in lingua latina i tre libri e non tradotto il testo, volete che ve ne dica l'opinione mia".[154] Durante gli anni

[151] Ivi, p. 117, lettera da Ferrara del 17 febbraio 1541.

[152] Ivi, p. 119, lettera da Ferrara del 3 marzo 1541.

[153] Cavalcanti scrisse infatti all'amico: "io mi affaticherò nel veder la vostra se vi parrà di comunicarmela, più per mia utilità e vostra satisfazione che per altro. E in una parola, arò sempre quell'animo verso le cose vostre che se le fossino mie" (*ibidem*).

[154] Alle richieste del Vettori Cavalcanti rispose: "alla prima dico che io inclino più a credere che la *Retorica ad Alexandrum* non sia d'Aristotele, per due cause massimamente; una, che quel modo di procedere non mi par suo, l'altra che io vi trovo (s'io non m'inganno), non solo diversità in qualche cosa non leggera, ma contrarietà. Ma della seconda, vi certifico che la traduzione è d'Ermolao e più oltre, m'hanno detto alcuni gentiluomini miei amici, che il commento è suo, ma in qualche modo tramutato da messer Daniello, il quale io ho praticato e a dirvi il vero, mi pare che sia fondato in nulla, e in questa opinione lo trovo essere appresso a i più de' letterati veneziani. A me non piace né la traduzione né il commento, per tutte quelle cagioni che meglio di me conoscete, e già s'accorge lui che quella sua opera non soddisfa punto. Quanto al modo usato da voi, io assicurerei con la vita mia, se possibile fosse, che voi avete dichiarato eccellentissimamente, non solo ogni senso, ma ogni parola, talché qualunque avrà punto di cognizione di lingua greca, ne potrà fare intero frutto. Nondimeno vo pensando che nel primo aspetto parrà a molti forse strano, vedere il testo d'una lingua e il commento di un'altra, e a quegli che non sanno punto di lingua greca, che pur se ne trova, e io ne conosco qualcuno ben letterato nella latina, non sarà il libro così comune come agli altri, e perciò quando voi avessi creduto soddisfare a voi stesso nella maggior parte di certi luoghi e esempi fastidiosi che vi sono, portava forse il pregio tradurre il testo" (ivi, pp. 138-139). A proposito della *Retorica ad Alexandrum* Cavalcanti ne negò l'attribuzione ad Aristotele anche all'interno della sua *Retorica*: "io non l'attribuisco ad Aristotele benché ella ne porti il nome" (*La Retorica*, cit., p. 170). Vettori seguì i consigli di Cavalcanti, poiché nel suo *Commento* negò che Aristotele avesse scritto la *Retorica ad Alexandrum* (cfr. VETTORI, *Commentarii*, cit., capitolo intitolato *Capita quae perpendi debent ante legittimam operis declarationem*) e nella seconda edizione della sua opera (1579) aggiunse una traduzione latina del testo.

’40 del secolo la collaborazione fra i due letterati divenne quindi sempre più intensa e fruttuosa, come emerge in maniera evidente, oltre che dalla corrispondenza che tennero, anche dal confronto diretto fra il *Commento* di Vettori e la *Retorica* di Cavalcanti.[155] E naturalmente il legame che li univa si rafforzò ulteriormente, al punto che Baccio con un affetto e un’ammirazione sincera definì Vettori come “il più caro e il più pregiato amico”[156] e lo difese dinanzi a qualunque tipo di critica.[157]

A partire dal 1541 l’esule tenne quindi costantemente aggiornato Vettori sull’avanzamento dei suoi studi sull’arte oratoria,[158] chiedendogli, al contempo, consigli e suggerimenti sull’interpretazione dei passi del testo aristotelico più ambigui e difficili

[155] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. XLIII, n. 170.

[156] “Perché essendo voi il più caro e il più pregiato amico che io abbia, e essendo ancora quello, che per la dottrina e specialmente di tal arte felicissimamente (com’io intendo e credo senza dubbio) dichiarata da voi e con la lingua e con la penna, niuno è dal quale io debbi sperare tanto aiuto quanto da voi, e a chi io debba più liberamente ricorrere. E qui non voglio retori care con voi, ma dirvi semplicemente che, senza il consiglio, il giudizio, l’aiuto vostro, io non ardirei di mettere in luce questa opera, né mi soddisferò mai, dove a voi non soddisfarò, né è possibile che alcuno mai si rimetta tanto in podestà d’altri in cosa alcuna, quanto io in questa rimetto in voi tutto l’onore e tutto l’esser mio. E vi prego per quell’amore che voi m’avete sempre portato e che io a voi, accompagnato da grand’osservanza, porterò sempre, che voi abbracciate queste mie fatiche con quell’animo che io spero e desidero, e mi porgiate in ciò quell’aiuto che io a voi, con tutte le forze mie, senza rispetto alcuno, col sangue e con la vita istessa, porgerei nell’onore e nella salute vostra” (ivi, pp. 134-135, lettera a Vettori, da Ferrara, 3 settembre 1545).

[157] Alla metà degli anni ’40, ad esempio, Gianbattista Gelli si scagliò nei suoi *Capricci* contro quegli eruditi che non scrivevano in italiano (G. B. GELLI, *Capricci*, Firenze, appresso il Doni, 1546). Vettori non vi era nominato, ma di certo le allusioni del Gelli lo riguardavano e Cavalcanti si affrettò a scrivere all’amico (16 aprile 1546): “Giovanni mio figliuolo m’ha mandato in vostro nome i dialoghi del Gello acciò che io vegga come da certi siate trattato. Ho gli letti con quel dispiacere che mi daranno sempre le cose che in qualunque modo v’offenderanno, e sì come io parteciperò sempre con l’animo d’ogni vostro bene e male, così mi duole estremamente che questa mia assenza dalla patria m’impedisce l’esservi appresso e con la persona compagno in ogni vostra occorrenza. I dialoghi si vede certo che son composti non da calzaiuolo o bottaio o notaio, ma da un ferravecchio o peggio, tanto son goffi, furfanti, inebriati e colmi d’ignoranza e di malignità, e vi si scorgono dentro umori di certe persone, alcune delle quali vi saprei nominare e scorgo sin di qui, le quali son soggette da bastonate […] La condizione delle persone vi deve far meno greve il morso dell’invidia e cotesta licenza non vi deve dar meraviglia, conoscendo voi la natura delle cose ecc. Il mostrar di non curar persone e cose tali, credo che più vi si convenga che altro e che la sia la più bella vendetta che possiate fare. Alla causa poi degli studi delle buone lettere, soddisfate voi di sorte con l’opere vostre, che a dispetto loro voi ne siate e sarete ogni dì più appresso gli uomini da bene e costì e fuori, più che mediocremente lodato e onorato e numerato tra gli uomini rari de’ nostri tempi, sì che attendino pure a chiacchierare e voi a seguitar la vostra onorata vita” (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 150-151).

[158] Ad esempio, il 26 ottobre 1542 Cavalcanti aggiornò l’amico sul suo lavoro: “Io ancora fui mosso in quella impresa che sapete di scrivere di quell’arte in volgare, e dopo, avere letto tanti scrittori quanti ho potuto, presi la penna e sono al terzo dell’opera, condotto con fatica incredibile mentre che, trovandomi in mezzo di tali scrittori i quali diversamente n’hanno scritto in molte cose, e avendo a fare giudizio e elezione e volendo aggiungere del mio e trattarla con nuovo ordine e per via scientifica, mi vo stillando il cervello e Dio sa se la sarà al fine una fagiolata. A voi in fra i primi toccherà a giudicarne e correggermi, conosco ogni dì più che l’era impresa da grand’uomo e non da me a volerne trattare per quella via che io tento. Quando n’avrò fatto quella parte che mi parrà che possa essere buon saggio del tutto, ve la manderò, ma la vuol tempo perché l’opera di quantità sarà molto grande” (ivi, pp. 127-128).

da tradurre.[159] Nelle lettere che Cavalcanti scrisse in questi anni all'amico è possibile dunque ricostruire la genesi e le finalità, i contenuti e i dubbi, le fonti e i metodi che caratterizzarono le diverse fasi di composizione dell'opera. Si tratta, pertanto, di missive di eccezionale importanza dal punto di vista letterario, nelle quali si vede nascere e crescere la *Retorica* sotto il severo, ma imparziale, giudizio di uno dei maggiori studiosi del Cinquecento.

Fra le tante questioni sottoposte al Vettori, su due in particolare Cavalcanti si soffermò più volte: l'opportunità o meno di inserire un piccolo trattato sulla dialettica, o "logichina",[160] e l'interpretazione dell'*ἦθος* aristotelico. Il primo era per l'esule un problema pratico più che teorico. Baccio voleva infatti fornire al lettore una conoscenza tanto sviluppata da permettergli di costruire argomenti retorici, ma dal momento che questi erano fondati sugli argomenti della dialettica, era necessario enunciare anche i principi di quell'arte: "ora perciocché la retorica, quanto agli argomenti, dipende dalla dialettica (come è detto), e gli istrumenti con i quali ella argomenta e che come suoi propri le sono stati assegnati, rispondono agli istrumenti della dialettica e da quegli derivano; e pare che non si possa dichiarare bene la forma degli argomenti retorici, se quella dalla quale questa ha origine prima non si dichiara".[161] Mentre Aristotele poteva rimandare il lettore alla sua *Logica*, Cavalcanti non poteva farlo, poiché in italiano non esisteva alcun trattato del genere: "non ha ancora (ch'io sappia) la nostra lingua parte alcuna della logica o della dialettica che dir vogliamo".[162] Così, benché i rapporti fra retorica e dialettica fossero stati spesso dibattuti dagli umanisti,[163] l'esule si vide costretto a spiegare il sillogismo, vale a dire quello che Aristotele aveva definito come il ragionamento perfetto a carattere dimostrativo che trovava la sua più ampia manifestazione nel discorso scientifico. Nonostante le obiezioni del Vettori,[164]

[159] Cfr. ivi, lettere n. 81, 97, 106-112, 114.
[160] Ivi, p. 135, lettera a Vettori, da Ferrara, 3 settembre 1545.
[161] *La Retorica*, cit., p. 79.
[162] Ivi, p. 80.
[163] Cfr. GARIN, *Note*, cit., pp. 15-18, 31-32.
[164] Ai dubbi del Vettori circa l'opportunità di inserire un piccolo trattato sulla dialettica, Cavalcanti rispose (27 novembre 1545): "voi aggiungete ancora che io non ne posso trattare squisitamente come conviene e che si deve aspettare chi ne scriva, o io ne debbo scrivere separatamente, e che di quella parte, chi la sa non ne farà stima e chi non la sa, forse non gli basterà, e finalmente che per la medesima ragione avrei a trattare delle cose etiche e poetiche. E tutto questo è considerato da voi accortissimamente e detto a me con quella libertà che io desidero e che io userò sempre. Come anco, nel rispondere quel che intorno a ciò mi occorre, presuppongo quel che dico nel libro, che non si possi mostrar le forme degli argomenti retorici senza ricorrere alla dialettica, e tanto più non ce n'essendo lume alcuno, questo mi pare quasi un

Cavalcanti preparò allora un'esposizione chiara e dettagliata dell'argomento e la inserì nel terzo libro, spiegando che il discorso retorico poggiava su un tipo particolare di sillogismo, ovvero l'entimema.[165] Quest'ultimo era essenzialmente un "sillogismo imperfetto composto di verisimili e di segni", basato su premesse probabili, spesso privo della premessa maggiore e riferito sempre alle opinioni comuni dell'uditorio.[166] Diverso dal sillogismo apodittico, proprio della scienza, e da quello dialettico usato nella confutazione, l'entimema era tutto rivolto alla persuasione degli ascoltatori. Quindi, mediante un esempio particolarmente significativo, Cavalcanti affermava che esso si applicava nelle "cose civili", ossia in politica e in diplomazia: "perciò pare che questa specie d'argomento sia stata con ragione assegnata a questa facoltà, perché volendo alcuno provare che il tale merita la morte, basterà ch'ei dica è traditore della patria, dunque merita la morte, e pretermetterà l'altra proposizione che è la maggiore, lasciandola tacitamente aggiungere all'auditore, al quale è noto che ogni traditore della patria merita la morte".[167]

Come per la dialettica, anche sul problema del costume o *ἦθος* Cavalcanti si soffermò a lungo in fase di compilazione dell'opera, parlandone molto spesso con Vettori.[168] L'esule era infatti convinto che né Aristotele né altri scrittori avessero chiarito bene la questione: "gli antichi e più eccellenti scrittori di questa arte, così greci

---

primo principio. L'aspettare che altri ne scriva, mi pare che non lievi la difficoltà della cosa e tolga l'utilità ai lettori, lo scriverne io separatamente sarebbe il medesimo se io n'avessi a scrivere solo a quel fine, ciò è di poter ben dichiarare le forme degli argomenti retorici, e se io ne scrivessi per scriver della dialettica, questo sarebbe un'altra cosa e diversa dalla mia intenzione. Che chi l'ha compresa da Aristotele non n'abbia a pigliar né frutto né piacer, consento in maggior parte, a gli altri ai quali gli è nuova, stimo che la sarà utile per quello che l'è ordinata, il che fa che anco quel che se ne dice e nel modo che se ne dice può bastare e passare senza giusto biasimo. Né credo che di ciò seguiti che parimenti sarebbe a trattare delle morali e politiche, perché la retorica ha l'esser suo in essere istrumento e fabbricazione di ragioni, onde in questa parte si conviene necessariamente più allargarsi che nell'altra, che gli sono in certo modo materie, delle quali però assai se ne dice quando si tratta dell'onesto e dell'utile, del giusto, delle passioni e simili altre cose. Sì che io non m'inganno, conviene al proposito mio trattare delle cose dialettiche quanto è utile" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 142).

[165] Cfr. *La Retorica*, cit., pp. 81-99. Sulla parte della *Retorica* di Cavalcanti dedicata all'entimema cfr. RYAN, *Rhetorical argumentation*, cit., pp. 305-316.

[166] "La quale specie d'argomentazione i greci e i latini interpreti d'Aristotele dichiarano essere tale, che in quella manca una delle proposizioni del sillogismo, o sia la maggiore, o sia la minore, talmente che, dove il sillogismo ha due proposizioni e la conclusione, l'entimema ha una sola proposizione e la conclusione, in che dicono che apparisce la sua imperfezione, benché (per non tacere anche questo) a qualcuno paia imperfetto più tosto per cagione della materia, dico per i verisimili e per i segni, che per la forma. Quella proposizione dunque che gli manca, da colui che vuol fare l'entimema è concepita nella mente sua, formando l'intero sillogismo, ma è taciuta, per essere nota all'auditore, si che egli nell'animo suo per sé stesso la comprende e tacitamente l'aggiunge" (*La Retorica*, cit., p. 87).

[167] Ivi, p. 88.

[168] Cfr. ivi, lettere 106, 109-111, 114.

come latini, hanno ragionato di questa parte in maniera che tra loro stessi e da Aristotele, dal quale alcuni hanno pure preso i fondamenti di quella, hanno qualche diversità, e dalla maggior parte di essi è stato di ciò brevemente trattato".[169] In accordo con Vettori[170] e sicuro del fatto che "si può chiamare ἦθος quando noi, o facciamo parlare o descriviamo alcuno secondo i suoi costumi",[171] Cavalcanti decise così di affrontare la questione all'interno del quarto libro dell'opera.[172] Anche stavolta Baccio dedicò al problema un piccolo trattato, nel quale analizzò dettagliatamente, ricorrendo a numerosi esempi, i due modi in cui si poteva intendere il costume: "il costume oratorio si fa in due modi massimamente: l'uno è che l'oratore scopra per mezzo del parlare suo certe sue qualità; l'altro è che egli accomodi il parlare suo alla natura, ai costumi e agli umori (come si dice) degli auditori, in maniera che si mostri avere convenienza e conformità con quegli".[173]

All'interno del lungo discorso sul costume Cavalcanti si soffermò anche sui "costumi secondo la forma del governo della città, perciocché i costumi di ciascuna sorte di governo hanno necessariamente grandissima forza a persuadere in ciascuna di quelle".[174] Il buon oratore infatti deve saper adattare "il parlare suo alla natura, ai costumi di quello Stato nel quale ei consiglierà o altrimenti parlerà, e mostrandosi egli per mezzo del suo parlare di essere conforme ai costumi della città, si crederà che sia veramente tale e non che ei parli artificiosamente o secondo l'occasione".[175] Un aspetto fondamentale dell'arte oratoria che diede modo a Cavalcanti di elaborare addirittura una breve trattazione politica sulle diverse forme di governo. Così, seguendo gli esempi di Aristotele e Polibio, Baccio ne identificò sei, tre 'buone' (repubblica, Stato di ottimati e principato) e tre 'cattive' (Stato popolare, Stato di pochi e tirannide).[176] Naturalmente non era la *Retorica* la sede adatta per esprimere una scelta su quale fosse la migliore forma di governo in assoluto e, avendo da tempo l'idea di occuparsi prima o dopo di una "certa filosofia pratica" volta a "penetrare alle midolle dei governi dei nostri

[169] *La Retorica*, cit., p. 214.
[170] Nel suo *Commento* il Vettori diede all'incirca le stesse spiegazioni intorno al problema del costume (cfr. VETTORI, *Commentarii*, cit., pp. 31, 390).
[171] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 136, lettera a Vettori, da Ferrara, 3 settembre 1545.
[172] Cfr. *La Retorica*, cit., pp. 214-241.
[173] Ivi, p. 216.
[174] Ivi, p. 237.
[175] *Ibidem*.
[176] Cfr. ivi, pp. 237-240.

tempi",[177] l'esule non andò oltre nella trattazione. Tuttavia, dal testo sembra emergere una preferenza per la forma repubblicana o, in alternativa, per lo Stato di ottimati:

> Dico dunque che nello Stato popolare, il quale ha per fine la libertà, si troverà per lo più prontezza e ardore nel difenderla e conservarla, gelosia che ella non sia macchiata e alterata. Vedrassi essere onorati e favoriti quegli che sono stimati ardenti amatori della libertà, e il contrario farsi verso di quegli che non pareranno e non saranno reputati tali, ancora che ei fossino più amici della vera libertà, la egualità sarà amata, lodata, favorita. Vedrassi parsimonia nella vita privata, magnificenza nelle cose pubbliche. Quegli che sono nobili, ricchi, virtuosi, mediocremente sono in questo accarezzati e onorati, ma l'eccellenza di tale qualità è sospetta e poco amata, e massimamente in quegli che l'usano poco modestamente. Gli eserciti militari sono in pregio e frequentati e la libertà del parlare commendata, come anche la severità nel mantenere gli ordini e i costumi popolari […] Nello Stato degli ottimati essendo il fine di quello tutto quel che appartiene alla disciplina e alle leggi della città, pare che si debbino trovare costumi di costanza e severità circa al mantenimento della disciplina e degli ordini civili; gravità, assiduità e diligenza nella cura delle cose pubbliche. Aborrisce questo Stato la vita oziosa, delicata, lasciva. Amansi e premiansi le virtù e gli eserciti e le operazioni virtuose e specialmente quelle che sono più proprie della repubblica. Punisconsi severamente i vizi e quegli massimamente che offendessino la disciplina e gli ordini civili. L'onestà, la modestia, la prudenza si vede in questo Stato".[178]

Piero Vettori ebbe dunque un ruolo fondamentale nell'aiutare Cavalcanti nella composizione della *Retorica*, tuttavia egli non fu il solo a dare il suo contributo. L'esule infatti si confrontò spesso anche con Francesco Verino[179] e, naturalmente, con i letterati che si trovavano a Ferrara, primi fra tutti Francesco Porto, studioso cretese,[180] e Vincenzo Maggi, al quale mostrò un abbozzo dell'opera[181] e dal quale trasse senza dubbio ispirazione, visto che gran parte della sezione sulle facezie contenuta nel V libro

---

[177] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 96, lettera a Vettori, da Ferrara, 27 maggio 1540.

[178] *La Retorica*, cit., pp. 237 e 239.

[179] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 122-123, lettera a Verino, da Ferrara, 4 ottobre 1541.

[180] "Questa parte ho voluto conferire qui con Francesco greco che è stato molti anni in Modena, come dovete sapere, uomo e dotto e molto da bene, il quale, avendo per mio amore esaminato benissimo tutti i luoghi che io gli notai dove Aristotele nomina lo ἦθος, è della mia opinione senza dubbio alcuno" (ivi, p. 148, lettera a Vettori, da Ferrara, 5 febbraio 1546).

[181] "Io ho tenuto nelle mani di questo Maggio, filosofo e amico mio, e' due libri da poi che io gli riebbi, e pregatolo che legga diligentemente il primo e del secondo la parte degli argomenti, tanto più ch'egli è reputato eccellentissimo logico. E certo m'ha favorito perché non solo ha letto, ma considerato e disputato meco ogni cosa, e m'ha renduto il primo affermandomi che, secondo lui, tutte quelle materie gravi son trattate in modo che le possono stare al martello e mostra soddisfarsene molto. Nel secondo, il quale mi rende domani, si soddisfa parimenti e loda molto alcune parti come la topica, il ghiribizzo dell'entimema condizionale, il trattato della materia degli argomenti e il metodo universale" (*ibidem*).

sembra riprendere il *De Ridiculis* del filosofo bresciano.[182] Baccio avrebbe voluto discutere della *Retorica* anche con altri suoi amici letterati, "con il Lapino, col Benivieni, con Bernardo Segni, con Antonio degli Alberti, con Marcellino [Giovanbattista Strozzi], col Borghino, con Neri Ardinghelli e simili più o meno",[183] ma riuscì ad inviare i suoi abbozzi solamente a Francesco de' Medici.[184] Per il tramite del Vettori, l'esule mostrò i primi due libri anche a Francesco Campana, ma, forse memore della 'questione Pantagato', avvisò l'amico filologo di assicurarsi "che non fossin veduti da altri per mezzo suo".[185]

Nella composizione della *Retorica* Cavalcanti si servì dunque dell'aiuto e dei consigli di molti dei suoi amici letterati. Tuttavia, con uno di questi, Bernardo Segni, vi fu un piccolo screzio. Lo storico fiorentino, infatti, nel 1545 iniziò a tradurre in italiano la *Retorica* e la *Poetica* di Aristotele,[186] con il chiaro intento di danneggiare Baccio: "il mio compare Bernardo quasi crede e senza suo dispiacere di potermi offendere con la sua traduzione, la qual cosa m'è dispiaciuta assai, non per l'effetto che la possa fare, ma per la dimostrazione dell'animo suo in tutto contrario a quel che ho avuto sempre io verso di lui".[187] L'esule da parte sua, apprese la notizia, scrisse subito al Vettori per precisare che non era affatto dispiaciuto della cosa, visto che il suo lavoro era molto diverso, oltre che più utile.[188] Inoltre, sapendo che Segni, per ragioni a noi ignote, gli

[182] Cfr. V. MAGGI, *Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis In Aristotelis librum de poetica communes explanationes: Madii vero in eundem librum propriae annotationes. Eiusdem De ridiculis: et In Horatii librum de arte poetica interpretatio. In fronte praeterea operis apposita est Lombardi in Aristotelis Poeticam praefatio*, Venezia, nell'officina erasmiana presso Vincenzo Valgrisio, 1550.

[183] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 137, lettera a Vettori, da Ferrara, 3 settembre 1545.

[184] Già nel settembre 1545 Cavalcanti espresse a Vettori il desiderio che Francesco de' Medici vedesse i suoi abbozzi: "non fuggirei mai l'opinion di Francesco de' Medici, ma e' vale assai in queste cose il vero amore" (*ibidem*). Quindi il mese seguente (20 ottobre 1545) chiese espressamente all'amico filologo di mostrare a Francesco de' Medici i primi due libri della *Retorica*: "quando io arò l'opinione vostra de' duo primi, mi contenterò che Francesco de' Medici gli vegga, e vi pregherò all'ora di fare con lui quegli uffizi che io desidero" (ivi, p. 138).

[185] *Ibidem*.

[186] Cfr. B. SEGNI, *Retorica, et Poetica d'Aristotile tradotte di greco in lingua vulgare fiorentina da Bernardo Segni gentil'huomo, & accademico fiorentino*, Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1549. Per un'analisi dell'opera cfr. RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della "Retorica"*, cit., pp. 511-526.

[187] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 145, lettera a Vettori, da Ferrara, 8 gennaio 1546.

[188] "Ho inteso come Bernardo Segni ha tradotto la retorica d'Aristotele e è in punto di donarla al signor duca [Cosimo I] e anche mi scrive Giovanni [Cavalcanti] quel che voi ne sentite, benché non l'abbiate veduta. Io certamente non ne piglio dispiacere, anzi m'è caro che questo mio libraccio abbia in questa lingua qualche paragone. Voglio credere che la traduzione sia eccellente, ma mi persuado che quel libro non possa esser molto utile né chiaro nelle cose principali, come sono le cose topiche e quanto

era ostile, scrisse anche a Neri Ardinghelli, cugino dello storico, affinché intervenisse per provare a risolvere la questione.[189] Alla fine la vicenda si concluse con la ricomposizione fra i due letterati: Segni scrisse a Cavalcanti una lettera di giustificazioni nella quale affermò di non aver mai deviato "dall'uffizio dell'amico" e, a sua volta, l'esule rispose, in una missiva piena di rammarico, di considerarlo come uno dei suoi migliori amici.[190]

Nella piccola diatriba con Segni, Cavalcanti cercò più volte di evidenziare come il suo progetto era molto diverso da quello dello storico fiorentino. Dopo aver pensato di tradurre il testo aristotelico, egli aveva infatti scelto di comporre una nuova *Retorica*. Un lavoro che ai suoi occhi appariva di gran lunga più utile: "io certamente convengo con voi nell'opinione di non si dover tradurre simili cose, ma trattarle da per sé

---

appartiene agli argomenti, de' quali per lo più si rimette alla logica" (ivi, p. 140, lettera a Vettori, da Ferrara, 16 novembre 1545).

[189] "Considerando io dunque questa sua impresa e intenzione, m'è parso farmi intendere con la mia solita modestia e n'ho scritto a Neri Ardinghelli, suo cugino e amico mio strettissimo (come sapete), parlando dell'interesse mio e procedendo in modo che e' non potranno mai restare mal soddisfatti di me, quando invero e' mi convenga far al mondo che io sono il primo che in questa lingua ho aperto questa via. Del resto se e' si risolvesse tutto in retorica, io non ne temo un pelo e l'opera mia abbraccia non solo quel che n'ha scritto Aristotele, ma ancora quel che n'hanno detto i famosi autori dopo lui greci e latini e la particolarizza e distende, come avete potuto comprendere e meglio comprendere per gli altri libri" (ivi, p. 145, lettera a Vettori, da Ferrara, 8 gennaio 1546).

[190] "Ho ricevuto una vostra per la quale vi giustificate meco diligentemente, mostrandomi qual fosse prima la vostra intenzione e come ora non è in podestà vostra eseguirla e finalmente che non avete deviato, né devierete mai, dall'uffizio dell'amico verso di me. A che risponderò brevemente, acciò che il ragionamento di questa materia ci sia manco noioso; e prima vi dirò che l'opinione che io ho avuto sempre de' costumi vostri e dell'animo vostro verso di me, essendo noto a voi il mio verso di voi, non mi lasciava creder facilmente che voi fosse per fare o per dir cosa che voi stimasse dovermi offendere: ma avendo io da più persone inteso, che voi alcuna volta dicevi che la vostra traduzione era per offendere più me che il Vittorio [Vettori], mi parve aver giusta cagione di dolermene, perché qualunque volta voi conosciate quel che voi dite dovere essere vero, non posso io più conoscervi per quella persona e per quell'amico che io vi ho sempre tenuto. E, quanto all'aver tentato cotesta impresa, non ardirei io biasimare né voi, né altri che si mettesse a far cose tanto utili ad altri ed onorevoli a loro; ma ben dirò in questo caso, che se io avessi saputo, come sapevi voi di me per pubblica voce, che un altro, non pur amico mio, avesse prima occupato un tal luogo, certamente io mi sarei volto in ogni altra parte, sì per più onor mio, sì per rispetto dell'amico, né conosco cosa che m'avesse potuto costringere a fare il contrario. Né voglio, compare mio, che voi pensiate, che io o pensi, o desideri, che altre opere d'Aristotele non siano per essere tradotte in questa lingua e pubblicate; più tosto voglio che teniate per certo che, sì come io desidero che questa lingua s'arricchisca e adorni ogni dì più, così mi dolgo bene spesso della temerità o ambizione d'alcuni che traducono, come sapete, in modo che e' par che si siano contentati d'aver solo appresso il volgo il nome di traduttori. Ma, quanto ai libri di Aristotele, meritano (s'io non m'inganno) questi un'altra considerazione, dalla quale chi si partirà, non so quanta utilità ad altri, o quant'onore a se possi procacciare. E tornando alla cosa vostra, dico, per conchiudere questo ragionamento, che io v'ho sempre tenuto tra i più cari e onorati amici, né mai è caduto nell'animo mio pensiero alcuno appartenente a voi che non sia degno d'una vera amicizia e conforme a un sincerissimo amico, e mi dorrebbe oltr'a modo che s'avesse a alterare punto così fatta disposizione di volontà e vi prometto che, sì come sino a qui non v'ho dato cagione alcuna di mala soddisfazione, così desidero sommamente trovare corrispondenza dalla parte vostra, il che pure e l'ingegno e le virtù e la benevolenza vostra antica verso di me, mi fanno credere che debba succedere" (ivi, pp. 149-150, lettera a Segni, da Ferrara, 5 febbraio 1546).

pigliando dagli antichi, e così facendo mi par che si possa giovare ad altri e onorar sé stesso".[191] L'intento dell'esule era quello di comporre un libro di consultazione, quasi un testo di scuola, preciso e ricco di esempi nelle sue argomentazioni. Un'opera di divulgazione, dunque, ma anche un'opera erudita, nella quale, attraverso l'uso della lingua italiana, fossero ripresi i rigidi criteri di precisione già adottati dagli umanisti nell'interpretazione dei testi antichi. Cavalcanti cercò quindi di applicare le regole classiche al volgare, convinto che anche questa lingua fosse capace di scienza. Non si trattava di un'idea nuova, tuttavia nessun'altra *Retorica* in volgare fu così completa, ricca di citazioni, esempi, spiegazioni ed interpretazioni varie.[192]

Ciò che più sorprende del testo di Cavalcanti è però la scelta degli esempi. Nelle opere dedicate all'arte oratoria uscite in quegli anni, tutte sotto gli auspici dell'Accademia degli Infiammati di Padova, come il *Dialogo della retorica* di Sperone Speroni (1542),[193] o *L'arte oratoria* di Francesco Sansovino (1546),[194] o ancora i *Ragionamenti della lingua toscana* di Bernardo Tomitano (1546),[195] gli esempi sono infatti tratti in larga parte dalla poesia italiana e dal Petrarca in particolare, con il chiaro intento di illustrare sia le figure retoriche, sia la costruzione tecnica dell'orazione.[196] Al contrario, gli esempi della *Retorica* di Cavalcanti sono quasi tutti tradotti dalla letteratura classica (soprattutto da Cicerone). Inoltre, per i pochi esempi stilistici italiani egli ricorre generalmente alla prosa del Boccaccio e, solo di rado, alla poesia (Dante e Petrarca). Infine, per la costruzione del discorso retorico, accanto alla traduzione di orazioni di Cicerone e Demostene, l'esule cita le orazioni in italiano delle *Istorie fiorentine* del maestro Machiavelli e richiama la retorica boccaccesca della *Lettera*

[191] Ivi, p. 140, lettera a Vettori, da Ferrara, 16 novembre 1545.

[192] Cfr. ivi, p. XLV.

[193] Cfr. S. SPERONI, *Dialogo della retorica*, in *Dialoghi*, Venezia, Aldo Manuzio, 1542. Cavalcanti ebbe modo di conoscere quest'opera come scrisse al Vettori (26 ottobre 1542): "messer Sperone ha fatto stampare in fra certi suoi dialoghi il primo libro della retorica e quello imperfetto. Io gli ho dato un'occhiata e m'è cresciuto l'animo, ma forse con poca regione. Non conferite questa mia novella per molti miei rispetti" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 128).

[194] Cfr. F. SANSOVINO, *L' Arte oratoria secondo i modi della lingua volgare, di Francesco Sansouino diuisa in tre libri. Ne quali si ragiona tutto quello ch'all'artificio appartiene, cosi del poeta come dell'oratore, con l'auttorita de i nostri scrittori*, Venezia, per Giovanni dal Griffo e fratelli, 1546.

[195] Cfr. B. TOMITANO, *Ragionamenti della lingua Toscana, dove si parla del perfetto oratore, & poeta volgari, dell'eccellente medico & philosopho Bernardin Tomitano, divisi in tre libri. Nel primo si pruova la philosophia esser necessaria allo acquistamento della rhetorica & poetica. Nel secondo si ragiona de i precetti dell'oratore. Et nel terzo, delle leggi appartenenti al poeta, & al bene scrivere, si nella prosa, come nel verso*, Venezia, per Giovanni de farri e fratelli, 1546.

[196] Per un raffronto fra queste tre opere e la *Retorica* di Cavalcanti cfr. ROAF, *L'elocuzione*, cit., pp. 316-319.

consolatoria a messer Pino de Rossi, della *Fiammetta*, o di *Tito e Gisippo*. Nel complesso si tratta di una scelta di esempi del tutto singolare, in particolare nei richiami al Machiavelli, che non si ritrovano in nessun'altra *Retorica* di quel periodo.[197]

Cavalcanti cercò dunque di comporre in italiano un compendio esauriente dei retori classici, prendendo come punto di partenza Aristotele, ma usando poi anche i testi di Cicerone, Quintiliano, Ermogene, Demetrio Falereo e Temistio: "ho deliberato riveder le due opere di Aristotele di questa facoltà e i libri di Tullio, e alcuni di Quintilliano e Ermogene con qualcun'altro".[198] L'opera di Baccio rappresentò quindi, in definitiva, un ritorno alla concezione classica della retorica: lungi dall'essere semplicemente una fonte di ornamenti stilistici, essa veniva considerata invece come un'arte che mirava alla composizione di un discorso.[199] La retorica era per l'esule principalmente un mezzo di persuasione politica e non è un caso che egli, a differenza dei suoi contemporanei, limitò la discussione sullo stile ad un solo libro su sette.

Libro erudito e di divulgazione, la *Retorica* di Cavalcanti è quindi, in definitiva, soprattutto un libro pratico, di grandissima utilità politica. Nell'opera emerge infatti tutta la tensione ideologica dell'autore, il suo sistema di valori repubblicani: benché il destinatario sia il diplomatico, nel discorso aleggia sempre l'ombra del cittadino.[200] Emblematiche in tal senso mi sembrano allora le parole di Eugenio Garin, secondo cui per Cavalcanti "i discorsi persuasivi della retorica sono il baluardo della libertà […] che si afferma proprio dove il libero discorso scende in campo per far trionfare «le cose vere, oneste, utili e giuste […] migliori e più nobili delle contrarie»".[201]

3 – L'ATTIVITÀ POLITICO-DIPLOMATICA

Dedito come mai prima all'attività letteraria, Cavalcanti non abbandonò, durante gli anni trascorsi a Ferrara, l'impegno in politica. Impiegato dagli Este come osservatore e consigliere, egli fu mandato più volte a Venezia da dove inviò al duca Ercole II i suoi dispacci sulle "cose del mondo": lettere precise e accurate, seppur brevi, nelle quali

[197] Cfr. ivi, p. 319.
[198] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 114, lettera a Vettori, da Ferrara, 4 febbraio 1541.
[199] Cfr. TRABALZA, *La critica letteraria*, cit., vol. II, p. 139.
[200] Cfr. BAIOCCHI, *Storici e politici*, cit., pp. 225-226.
[201] Cfr. GARIN, *Note*, cit., p. 14.

riferiva freddamente gli avvenimenti occorsi.[202] Baccio faceva in genere delle piccole rassegne di notizie generali, descrivendo spesso "lo stato della corte di Francia, del quale son benissimo informato"[203] e seguendo da vicino la politica della repubblica veneziana. I suoi interessi erano però sempre rivolti a Firenze e così, quando circolò la notizia che Carlo V volesse sottrarre la città a Cosimo I, egli, pur non sperando molto nella cosa, si affrettò a scrivere "il duca Cosimo era in tanto sospetto degl'imperiali […] Altri dei nostri m'hanno detto avere avviso da Napoli che il viceré ha fatto intendere a quel duca che disponga l'animo a contentarsi di un altro Stato e disegni quello che gli piacerebbe, le quali cose sono forse da accettare piuttosto come possibili che da credere come certe".[204] Il progetto dell'imperatore sembrava essere quello di dare la città toscana ad Ottavio Farnese, ma la notizia fu presto smentita: "alcuni di loro dicono che Firenze starà come sta e che Cesare non lo darà a Farnesi in modo alcuno, ma non escludono però lui proprio".[205]

Per conto degli Este, Cavalcanti tradusse anche, in questi anni, la *lettera apologetica di Francesco I a Paolo III*, una missiva in latino scritta forse dal cardinale Jean du Bellay e stampata in Francia nel 1543 con altri documenti di propaganda.[206] Dubbia è invece l'attribuzione a Baccio dell'*Esortazione a Francesco Primo di questo nome Re di Francia, che si levi dall'amicizia et intelligenza che ha col Turco*, un'orazione diretta al sovrano transalpino per convincerlo ad abbandonare l'alleanza con l'impero ottomano e combattere al fianco di Carlo V per ostacolare l'invasione turca in Europa.[207] Del testo, rimasto inedito e privo della data di composizione (risale senza dubbio agli inizi degli anni '40), sono oggi pervenute numerose copie manoscritte, più della metà delle quali attribuiscono il discorso al Cavalcanti.[208] In

[202] Cfr. CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., pp. 11-22, lettere I-XI.
[203] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 95, lettera a Piero Vettori, da Ferrara, 27 maggio 1540.
[204] CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., pp. 11-12, lettera a Ercole II, da Ferrara, 21 marzo 1540.
[205] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 96, lettera a Piero Vettori, da Ferrara, 27 maggio 1540.
[206] Cfr. *Pauli tertii Pont. Max. ad Carolum V imp. Epistola hortatoria ad pacem. Ipsius Caroli tum ad eam, tum ad alias eiusdem, Concilii convocatorias responsio. Francisci Christianiss. Francorum Regis adversus ipsius Caroli calumnias, Epistola Apologetica ad Paulum III Pont. Max. scripta*, Parigi, presso Robert Estienne, 1543.
[207] Cfr. appendice, pp. 351-354.
[208] I manoscritti che ho rinvenuto in cui il discorso viene attribuito a Cavalcanti sono contenuti in numerosi codici conservati perlopiù alla Biblioteca Nazionale di Firenze: ASF, *Carte Strozziane*, I, 303,cc. 89-94; BNCF (II. I. 298, cc. 874-884; II. III. 387, cc. 143r-147v; Magl. II. I. 298, cc. 874-894; Magl. VIII. 41, cc. 17-21; Magl. VIII. 46, cc. 6-7; Magl. XXIV. 50, cc. 149-152; Magl. XXIV, 54, cc. 203-211; Magl. XXIV. 123, cc. 367-374; Magl. XXV. 553, cc. 81-85); BRF 1980, cc. 56-59; Bibliothèque Nationale de Paris (= BNP), Fonds Italien 427, cc. 1r-5r.

effetti la confidenza che l'autore mostra di avere con il re Francesco I[209] non poteva che scaturire da un personaggio che conosceva bene il sovrano e la corte transalpina, come poteva essere appunto Baccio. Inoltre, sia nelle lettere 'politiche' ad Ercole II che in quelle confidenziali a Piero Vettori o Francesco Verino, Cavalcanti seguì da vicino l'avanzata turca verso occidente, mostrando spesso timore e preoccupazione: "il mondo si dispone a grandissimi travagli, perché le discordie de' nostri principi sono in colmo e quasi senza rimedio, e il turco s'impadronisce dell'Ungheria e delle province finitime […] i savi giudicano questa essere la maggiore percossa ch'egli abbia dato alla cristianità e che a quella soprastia il maggior pericolo […] talmente che se noi saremo quieti questo verno, non si crede che abbiamo a stare di poi così".[210]

Accanto a questi elementi a sostegno dell'attribuzione dell'*Esortazione* all'esule ve ne sono però altri che sembrano smentire una tale ipotesi. Innanzitutto, si deve considerare che un fuoruscito repubblicano come Baccio non poteva non condividere la politica anti-imperiale del sovrano transalpino. Non a caso, di lì a breve (1544), il fiorentino sarebbe stato impegnato in una missione al seguito del cardinale Ippolito II d'Este per convincere la repubblica di Venezia ad entrare al fianco della Francia in una

[209] In più parti dell'orazione l'autore si rivolge al re di Francia con grande confidenza: "E se nell'altra dubitai come cristiano, e mi dolsi di non ti poter chiamare con il tuo già degno nome di Cristianissimo, mi dolgo ora, e mi rammarico come tuo servo di non poterti chiamare né Re di Francia, né Francesco; perciò che come si può veramente chiamare Re e libero, che così suona Francesco e Francia, colui che va mendicando gli aiuti delli veramente barbari, nemici del suo sangue, ribelli del suo Dio? O Sire che pure così ti chiamerò hai tirato nel cuore della Cristianità il coltello ottomano, con questo hai quasi trafitto il fianco alla grandezza del tuo invitto valore […] Credi tu ch'egli non vegga, che il tuo congiungerti seco non è mancamento di religione, che in te sia, che tanto errore non può capire in animo reale, e manco per affezione, che tu gli porti essendolo capital nemico, e che solamente, ti sforza a far questo lo sdegno che hai con Cesare? Sciogli dunque o Sire, rompi e taglia questo odioso e insidioso nome di fratellanza, se Cristianissimo vuoi esser chiamato da tuoi cristiani. Imperò che è cosa impossibile, che noi siamo tutti fratelli in Cristo, e che tu del maggior nemico suo divenga fratello, e se pure (che non credo) zelo alcuno di religione rispetto del sommo Iddio, o timore della tua rovina e di tutto il nome cristiano, non ti può da questo tuo empio proponimento ritrarre, l'onore almeno, che tra gentili, tra barbari e infedeli tanto si apprezza, abbia forza nel reale animo tuo di metterti innanzi agl'occhi il biasimo, che ti possono causare questi due estremi, e al mondo ridicoli, cioè l'essere Cristiano col nome, anzi Cristianissimo, e negli effetti a Cristo nemicissimo […] Levati dunque per Dio di seno questo velenoso serpe, non consentire per la tua città, per i tuoi palazzi, e per li sacrati templi di Cristo si veda sparseggiare il dispregio turchesco, né contaminare con gli occhi profani la chiarezza delle nostre cerimonie. Considera, che all'ingordigia di questo rapace cane così sarebbe grato il tuo sangue, come quello di Cesare se il barbarico tuo disegno avesse effetto. Scaccia dunque, o Sire, così per la certezza dell'infamia presente come per il timore del danno futuro questo tuo non collegato, ma avversario, non fratello, ma nemico, e credi che di questo ti pregano i principi cristiani, li quali temono la turchesca tirannide. Di questo ti pregano le misere donne, che col timore veggono l'onore loro e delle verginelle figliuole in preda della turchesca rabbia" (BNCF, II.I.298, cc. 874, 877-878, 883; Appendice pp. 351-354).

[210] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 122-123, lettera a Verino, da Ferrara, 4 ottobre 1541. Cavalcanti tenne al corrente in maniera costante Ercole II dell'avanzata dei turchi in Europa, aggiornandolo anche sui loro tentativi di alleanza con Venezia (cfr. CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., pp. 11-18, lettere I-VII).

lega antiasburgica. Inoltre, pare strano che l'esule non avesse informato l'amico Vettori della composizione di una nuova orazione: dell'*Esortazione* non vi è infatti traccia in nessuno dei suoi scritti. Infine, benché la logica serrata degli argomenti e gli esempi tratti dall'antichità[211] ricordino vagamente i testi dell'esule, da un punto di vista stilistico l'*Esortazione* si allontana dalle altre orazioni composte dall'esule nel corso della sua vita. Nel complesso, dunque, gli argomenti a favore del Cavalcanti risultano essere piuttosto deboli e sembra difficile pensare che egli si fosse esposto in prima persona per convincere Francesco I a coalizzarsi in funzione anti-ottomana con Carlo V, primo alleato e protettore di Cosimo I de' Medici.

Se non si è certi sull'autore dell'*Esortazione*, è stata invece senza dubbio composta dalla mano del Cavalcanti la *Concione al Senato veneto*, un'orazione che l'esule scrisse nel 1544 in occasione di un suo viaggio a Venezia al seguito del cardinale Ippolito II d'Este.[212] Quest'ultimo era stato inviato nella città veneta dal re di Francia per convincere la repubblica a formare una coalizione antiasburgica. L'obiettivo di Francesco I era essenzialmente quello di impegnare l'esercito imperiale nell'Italia settentrionale, formando una lega con il Papato e Venezia, per potersi concentrare sull'imminente invasione del suolo francese da parte delle truppe inglesi di Enrico VIII, alleato di Carlo V.[213]

Il cardinale di Ferrara, accompagnato da Cavalcanti, giunse a Venezia agli inizi del mese di maggio e fu ricevuto con grande onore dalle magistrature della città. Entusiasta per la splendida accoglienza, egli pronunciò subito un lungo discorso al Senato, nel corso di un'udienza segreta.[214] Tuttavia le sue parole non ebbero successo e

[211] "Ricordati che la Repubblica di Roma nemica dei costumi barbari, amicissima della fedeltà, e ricchissima di buoni esempi non s'impadronì di Capua con altr'occasione che con l'esser chiamata da gli uomini di quella. La discordia d'Iugurta con li suoi fece, che i modesti Romani furono chiamati alla difesa dei più deboli, et ampliarono il loro imperio. Li popoli di Grecia per abbassar Filippo innalzarono similmente i romani. E più frescamente l'infelice Milano come andò in servitù del Visconti se non con quell'armi ch'esso le aveva poste in mano?" (BNCF, II.I.298, c. 876, Appendice, p. 351).

[212] Della *Concione al Senato veneto* di Cavalcanti si hanno numerose copie manoscritte, con titoli diversi, conservate in diverse biblioteche in Italia e all'estero (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 322-325). Essa venne poi stampata nel 1829: *Concione al Senato veneto di Bartolomeo Cavalcanti, il quale con varie ragioni persuade la confederazione con il suo Re di Francia Francesco I per far guerra difensiva ed offensiva all'Imperatore Carlo V*, in "Bibliografia Italiana ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia", XXI, 1829, pp. 320 e sgg.

[213] Sulla missione di Ippolito II d'Este a Venezia e Roma nel 1544 cfr. V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara*, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1920 (rist. 1984), pp. 59-91.

[214] Cfr. ivi, pp. 78-79.

così, dinanzi al tergiversare della repubblica, decise di chiedere una nuova udienza.[215] Il 19 maggio seguente Ippolito pronunciò di fronte alle più importanti magistrature della repubblica un nuovo discorso, ma ottenne ancora una volta una risposta negativa:

> mi sono sforzato di mostrar loro, che le domande del Re oltre l'esser fondate sull'onesto sono fondate ancora sul beneficio di tutta Italia e particolarmente di questo dominio, e se ben mi parve che quanto io dissi penetrasse ben negli animi loro pure non mi risposero altro se non secondo il solito; il duce mi replicò che sarebbono insieme e mi risponderebbono poi, e perché soggiunsi che daria loro in iscritto quanto avessi detto nell'una e nell'altra udienza così questa mattina di buonora ho fatto essere al Collegio monsignor di Monluc il quale ha dato in iscritto quanto è detto.[216]

Dopo diversi giorni di consultazione, i magistrati veneziani comunicarono al cardinale che non potevano prendere parte alla coalizione perché il papa non si era ancora deciso. Ippolito chiese allora se, qualora il papa si decidesse a partecipare alla lega, la repubblica avrebbe fatto altrettanto, ma l'assemblea si limitò a qualche semplice gesto affermativo.[217] Su consiglio di Francesco I, il cardinale si recò allora a Roma, sempre accompagnato dal Cavalcanti,[218] il quale proprio in questa occasione ebbe modo

---

[215] A tal proposito Cavalcanti, che teneva informato Ercole II sull'evolversi della trattativa, commentò (15 maggio): "Monsignor Reverendissimo e Illustrissimo disegna tornare domani al Collegio e discendere a qualche particolare più che non ha fatto sin qui e veramente tratta questo negozio con prudenza e diligenza grande e questi senatori commendano assai sua Signoria Reverendissima. Io non manco di servirla con tutte le forze mie e certamente la confidenza che mi dimostra, mi sprona. Non voglio presumere di far giudizio di questa pratica, ma ben dirò che se la succederà, ben sarà contro a la comune opinione, e gli accidenti e i partiti avranno gran forza di far inclinare questa Signoria in questa o in quella parte" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 19).

[216] PACIFICI, *Ippolito II*, cit. p. 84 n. 3, lettera di Ippolito al duca Ercole II, del 20 maggio 1544. Pochi giorni dopo (23 maggio) anche Cavalcanti raccontò e commentò in una lettera ad Ercole II d'Este il nuovo colloquio del cardinale di Ferrara con le magistrature veneziane, affermando che a breve la trattativa si sarebbe conclusa: "questo negozio fu riscaldato quattro dì sono da Monsignor Reverendissimo e Illustrissimo il qual discese ai particolari e di poi il giorno seguente dette un lungo discorso alla Signoria per mano dell'ambasciatore acciocché e' potessino considerare più comodamente quanto aveva trattato fino a qui. Hanno da quel giorno in qua questi Signori fatto un consiglio di Pregai, e oggi consiglio de' Dieci, pare che comincino a gustare alquanto più questa pratica […] Monsignor Reverendissimo certamente è molto lodato da questi senatori e se non otterrà sarà pur fatto quanto si poteva fare per ottenere, con tanta prudenza e diligenza ha negoziato e negozia. Io non ho da dire altro a Vostra Eccellenza se già io non entrassi in discorsi i quali lascerò fare a persone più perite delle azioni umane e più informate di quelle che ora si trattano tra questi principi, che non sono io, e riserberò anche molte cose a bocca, perché stimo che infra VI giorni, o poco più, si terminerà questa pratica e Dio voglia che felicemente termini" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 21).

[217] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., pp. 84-86.

[218] Cavalcanti era convinto, come il cardinale di Ferrara, che per la buona riuscita dei negoziati con Venezia era necessario che il papa si esponesse in qualche modo a favore della coalizione: "io non conosco che cosa alcuna possi far tanto favore quanto Nostro Signore, il quale avendola procurata come sa Vostra Eccellenza, crederei che si mostrasse ora più caldo che non mostra con questa Signoria" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 21).

di conoscere il pontefice, Paolo III, che ne apprezzò le qualità al punto da chiamarlo al suo servizio qualche anno più tardi (1548). Neppure i negoziati col papa ebbero successo, ma Ippolito, con grande abilità, cercò di garantirsi dei privilegi per Venezia nel caso in cui fosse entrata nella coalizione ed inviò Cavalcanti nella città veneta per riaprire le trattativa: "è piaciuto all'Illustrissimo e Reverendissimo fratello di Vostra Eccellenza con approvazione del Cardinale Farnese che io vada a Venezia in posta per continuare la pratica […] io spero essere domani di buonora in Venezia e l'altro dì parlare in Collegio".[219] Baccio che non era nuovo ad un incarico del genere, visto che, stando ad una sua lettera al Vettori, già nel 1540 aveva condotto con successo una prima missione al Senato veneto,[220] compose così la *Concione al Senato veneto* che pronunciò il 27 giugno alla presenza delle più alte magistrature repubblicane.[221]

Il discorso di Cavalcanti iniziò subito con un violento attacco alla politica di Carlo V, la cui ambizione e potenza, ormai "dai più o conosciuta o temuta",[222] minacciavano l'Italia e Venezia. Dopo aver preso autorità a Genova, infatti, l'imperatore si era dapprima appropriato di Firenze col pretesto di aiutare il papa e poi di Milano sfruttando la morte del duca Francesco. Infine, alimentando le divisioni all'interno di Siena, aveva occupato anche quella città e con essa, di fatto, tutta la Toscana.[223] Pertanto, "avendo aggiunto al regno di Napoli, Genova, la Toscana, il

[219] Ivi, p. 22, lettera di Cavalcanti ad Ercole II, da Rimini, 25 giugno 1544.

[220] Cavalcanti parlò di questa sua prima missione in una lettera al Vettori (27 maggio 1540), raccontando di aver ottenuto un discreto successo: "non voglio lasciar di dirvi che mi convenne far certo uffizio nel collegio della repubblica veneziana, come ho scritto particolarmente a mio padre, che mi riuscì tanto felicemente che i più illustri senatori vennon fuori dall'udienza a abbracciarmi e onorarmi con le maggior parole del mondo, sì che io mi son partito di quella città con infinita satisfazione" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 96-97).

[221] Sulla datazione precisa della *Concione al Senato veneto*, composta dal Cavalcanti nel 1544 e a noi tramandata in diverse copie manoscritte, permangono ancora oggi dei dubbi. Alcuni studiosi hanno infatti sostenuto che essa fosse stata scritta da Baccio per il cardinale di Ferrara che la pronunciò il 19 maggio (cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., pp. 80-84), altri, al contrario, hanno affermato come essa fosse in realtà il discorso che lo stesso esule pronunciò il 27 giugno (cfr. D'AMICO, *Bartolomeo Cavalcanti*, cit., p. 12). Questa seconda ipotesi è a mio avviso quella più convincente. Nelle lettere di Cavalcanti e di Ippolito ad Ercole II, infatti, non vi sono cenni al fatto che l'esule avesse composto l'orazione per il cardinale nel mese di maggio. Inoltre, la certezza con la quale si afferma nel testo che il Papato avrebbe preso parte alla coalizione nel caso in cui Venezia vi fosse entrata e i riferimenti ai privilegi che la repubblica avrebbe potuto ottenere dal pontefice, fanno pensare che l'orazione sia stata composta dopo il viaggio a Roma di Baccio al seguito del cardinale.

[222] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, c. 347v.

[223] "Ma i progressi suoi sono stati tali, ch'egli ha più scoperto di giorno in giorno gli oggetti suoi e acquistato sempre maggior potenza. Nondimeno non so per quale nostro fatto sia accaduto, che il suo accrescimento dalla maggior parte de potentati d'Italia sia stato in un medesimo tempo veduto, temuto, tollerato. Venne, per non pigliare più d'alto questa materia, l'Imperatore in Italia, come sanno Vostre Signorie Illustrissime, e avendo prima che venisse presa autorità grande in Genova, città potente e

ducato di Milano", Carlo V avrebbe potuto facilmente impadronirsi dell'Italia intera se Francesco I, "Re Cristianissimo, mosso dal suo generosissimo oggetto di non lassare opprimere la misera Italia dall'imperatore, non l'avesse impedito col mandare in Piemonte un potente esercito".[224] Ben sapendo che il regno di Francia costituiva un "fermo propugnacolo della salute d'Italia"[225] e che senza la sua sconfitta non sarebbe riuscito a distruggere gli altri potentati italiani, Carlo V lo aveva attaccato già due volte in passato e ora, avendo "finalmente congiunte le forze d'Inghilterra e d'Alemagna",[226] lo assaliva di nuovo con una perfidia che non lasciava adito a credere alla sincerità delle sue proposte di tregua.[227]

Assalendo la Francia, proseguiva Cavalcanti, l'imperatore minacciava dunque l'Italia e "minacciando Italia, minaccia principalmente questa Repubblica di che elle non debbono punto dubitare, s'elle conoscono (come penso) che conoschino, quale animo abbi l'Imperatore verso di quelle, perché elle sanno pure che l'Imperatore come Imperatore tiene ogni altro potentato per suddito".[228] Da vero tiranno, infatti, Carlo V non poteva che odiare le repubbliche e Venezia, che rappresentava il modello per eccellenza di governo libero, costituiva per lui "una continua ingiuria […] che sopra ogn'altra lo trafigge, lo rode, lo consuma".[229] Cavalcanti si lanciava quindi in un breve ma significativo elogio delle istituzioni veneziane, che, pur avendo una chiara funzione di *captatio benevolentiae*, ricordava gli illustri scrittori fiorentini, da Savonarola a Guicciardini e Machiavelli, che in passato avevano descritto Venezia come la migliore

---

opportunissima per la comodità del mare, con l'occasione di prestare aiuto a papa Clemente per restituire la tirannide della casa in Firenze, fece con tutte le sue forze quella impresa, la quale dopo l'assedio d'uno anno, si terminò con la rovina di quella Repubblica. Onde l'Imperatore fermò il piede in quello stato e vi acquistò quella potenza che elle sanno. Di poi essendo morto il duca Francesco di Milano, parve a Sua Maestà che fosse venuta l'occasione desiderata d'occupare quello Stato. Per il che disegnò, e le riuscì, di quietare ogni uomo col promettere di porre in quello un principe italiano, e avendo con questa condizione capitolato con questa Repubblica, contro l'espressa capitolazione s'appropriò quello stato e lo possiede. Le divisioni poi di Siena gli hanno aperta la via a ridurre in una potestà quella città e così a restare assolutamente signore della Toscana, provincia, e pel sito, e per la condizione delle terre e delli abitatori molto potente" (ivi, cc. 348r-v).

[224] Ivi, c. 348v.

[225] *Ibidem*.

[226] Ivi, c. 349r.

[227] "Determinò di volgere tutto l'animo e tutte le forze alla rovina di quello, e da quel tempo in qua già due volte personalmente l'ha assalito con potentissimi eserciti, e siccome egli ha usata arditamente la via della forza, così ancora è proceduto con grande arte in tutte le sue azioni, cercando ora con pratiche finte di pace, ora con tregue di quietare alquanto i suoi avversari e di riposarsi per pigliare poi l'arme con maggior forze, e ordinarsi meglio alle disegnate imprese, e tanto gli è stato lecito l'usar l'arme e l'arte, mentre che noi stiamo a vedere crescere il nostro male e attendiamo solo a dolerci" (ivi, c. 348 v).

[228] Ivi, c. 349r.

[229] Ivi, c. 349v.

fra le repubbliche moderne: "tra i potentati d'Italia è potentissima e tra tutte le Repubbliche delle quali si ha memoria, tanto stabile e bene ordinata, ch'ella è unico esempio della vera libertà e dei reggimenti civili".[230] Quindi, a conclusione del ragionamento, Baccio ribadiva che Carlo V "intendendo all'insignonirsi d'Italia, non può conseguire il desiderio suo, restando salva e potente questa Repubblica, anzi è costretto a fondare il dominio d'Italia sopra la rovina sua".[231]

Dinanzi a un così grande pericolo, Venezia non poteva affidarsi solo alle capacità difensive della Francia: benché in passato l'esercito di Francesco I avesse già mostrato di saper resistere alle offensive asburgiche,[232] ora esso si doveva opporre non più solo all'imperatore, ma "all'Inghilterra e alla Germania unite insieme".[233] Né la repubblica poteva sperare di avere qualche vantaggio mantenendosi neutrale:

> invero chi vuole riguardare la natura della neutralità, vedrà ch'ella è piena di pericoli e dannosissima, perché ella offende ambe le parti, il superiore per che gli pare che altri debbano sostenere e favorire la sua grandezza, l'inferiore, perché non essendo difeso si reputa offeso; quella non assicura dai nemici, questa non si acquista né conserva amici. Né mi è nuovo quanto pare che la neutralità faccia l'uomo sicuro, e questo nel mezzo di travagli d'altri, ma in vero la pasce altrui d'una falsa securità e quiete, perché in breve tempo si scoprono i danni suoi […] s'io non m'inganno mi pare che la prudenza non ci consenti molto che noi seguitiamo questa via di mezzo in tali azioni, perché la prudenza civile opera non solo in reggere bene il presente, ma molto più e con maggior laude antivedere il futuro e provvedere a quello convenientemente. Non sarà mai laudato quello che per godere una presente comodità voglia incorrere in molte molestie, anzi più tosto quello merita gran laude, che con qualche incomodità anticipa il rimedio del futuro male, et massimamente quando il male si prevede e di già è presente scacciarlo.[234]

[230] Ivi, c. 349r.
[231] Ivi, c. 349v.
[232] "Ma forse dubiterà qualcuno che l'impresa di Francia non gli possa succedere, con ciò sia che quel Regno assalito tante volte da Sua Maestà abbia mostrato quanto gli è potente e atto a resistere ad ogni invasione. Potrasse ancora opporre più particolarmente che il Re Cristianissimo nel maneggiare la difesa ha scoperta ogni debolezza, ogni difficoltà, che fosse nel suo regno, ha veduto dove e come l'inimico suo può più facilmente, o più difficilmente, offenderlo, e conseguentemente ha preparato meglio ogni cosa che deve concorrere alla difesa, avrà le frontiere unitissime, i fiumi impediti al nemico, la campagna spogliata di vettovaglia, il Regno unito, la cavalleria per numero e per valore eccellentissima, il nervo dell'esercito d'Italiani e di svizzeri, nazioni a niuna altra inferiori di valore, e tutte le altre provvisioni che si possono desiderare. A questo potrei rispondere che non per ciò è impossibile che l'Imperatore sì potente e tutto intento a quella impresa resti superiore, e che l'essere solamente possibile un tale accidente deve bastare a far temere e ad indurle a proibirlo" (ivi, cc. 350r-v).
[233] Ivi, c. 350v.
[234] Ivi, cc. 351r-v.

La prudenza e l'inazione avrebbero finito inevitabilmente per portare Venezia sotto il giogo della tirannide, come era avvenuto in passato alle città greche dinanzi all'avanzata di Filippo II di Macedonia: "le città della Grecia si stavano oziose e ambigue a vedere i progressi di Filippo, tanto del frutto della loro ambiguità e quiete fu che elle divennero preda di quella".[235] Alla repubblica non restava altro da fare, dunque, che schierarsi dalla parte di Francesco I, il quale non combatteva per ingrandire la sua potenza, ma solamente per difendersi e per garantire la libertà d'Italia.[236]

Cavalcanti poi, per conto di Francesco I, passava persino a suggerire un piano d'azione. Per indebolire l'imperatore era necessario sottrargli uno dei suoi possedimenti italiani e, in tal senso, il regno di Napoli, dal quale Carlo V traeva grandissimi guadagni, sembrava perfetto. Oltre ad essere sprovvisto di forze, esso era infatti quasi un membro staccato dell'impero, al cui interno il malcontento era sempre più diffuso e la fazione francese era assai potente.[237] L'impresa era dunque facile ed avrebbe indotto anche Paolo III a dichiararsi ostile a Carlo V: "ma quel che importa, solamente è che, congiungendosi Vostre Signorie Illustrissime, si unirà anche Nostro Signore e si scoprirà, lasciando quella neutralità col mezzo della quale ha sperato invano la pace

[235] Ivi, c. 352r.

[236] "Congiungendosi insieme tanta sapienza e tante forze quante regnano in sua Maestà e in questa Repubblica, tale unione abbia ad essere fortissimo ostacolo e grandissimo contrappeso alle forze dell'Imperatore, talmente che, e il Re, e questa Repubblica, e tutta Italia possa promettersi la desiderata securità, e taccio che Vostre Signorie Illustrissime comprendino più particolarmente l'intenzione del Re Cristianissimo e gli effetti di questa confederazione. Io fo loro intendere, come l'intenzione di sua Maestà è di abbassare la possanza dell'Imperatore non per accrescere imperio a sé stessa, ma per procacciare a sé e ad altri qualche sicurità dell'immensa ambizione di quello" (ivi, c. 352v).

[237] "[Francesco I] ha ferma opinione, che sia necessario indebolirlo in qualche parte e torgli qualche sostegno principale delle sue forze e questo non si può più comodamente fare che con l'assalire qualcuno de suoi Stati, dove si possa fare maggior danno e più facilmente, e tale Sato sopra tutti pare a Sua Maestà che sia il regno di Napoli, perché l'Imperatore ne trae continuamente gran somma di denari, e sopra quello fonda buona parte dell'imprese sue. E però quando fosse assalito, giudica Sua Maestà che l'imperatore si priverebbe d'un grandissimo presidio, perché allora non potrebbe somministrare forze all'imprese che egli tenta, anzi sarebbe sforzato l'Imperatore a soccorrerlo, il che non potrebbe fare senza indebolirsi in qualche parte, e forse come avviene il più delle volte in simili casi, resterebbe atto ad essere vinto in più luoghi, e se non lo soccorresse, più facilmente lo perderebbe, e cosi verrebbe a perdere un membro principalissimo della potenza sua. E questa impresa pare al Re Cristianissimo facilissima, perché in quel Regno è un desiderio incredibile di novità, causato dall'intollerabile servitù e dalle inaudite estorsioni che sopporta, talmente che il nome dell'Imperatore, del Viceré, e delli altri ministri imperiali è oltre modo odioso e abominevole a quella nazione. Oltre a questo l'umore della fazione francese vi è più potente che mai, con ciò sia che per l'odio dell'Imperatore sia sparso in molti altri e confermato in quelli ne quali regnava naturalmente. Ancora quel Regno è molto sprovvisto di forze, e tutto quel nervo che gli è restato si demolirebbe al primo empito della guerra, e si difficolterebbe ogni provvisione mirabilmente. A questa sua intrinseca debolezza si aggiunge che egli è talmente disgiunto dalli altri Stati dell'Imperatore che potrebbe essere, in questi tempi massimamente, con difficoltà soccorso per terra e per mare, e facilmente assalito per l'una e per l'altra via" (ivi, cc. 352v-353v).

della Cristianità e la quiete d'Italia".[238] Cavalcanti si diceva certo delle intenzioni del pontefice, il quale avrebbe offerto privilegi e favori a Venezia nel caso in cui fosse entrata in guerra al fianco della Francia. Infine, dopo aver ribadito che il mancato intervento avrebbe provocato la rovina dell'Italia, l'esule poneva termine al discorso mettendo a confronto i meriti del re e le colpe dell'imperatore: uno si difendeva, voleva la pace, cercava di salvare l'Italia e di garantire la libertà, l'altro invece portava la guerra e mirava a soggiogare l'intera Cristianità.[239]

Nella *Concione al Senato veneto* Cavalcanti mise in pratica, dunque, quegli studi sulla *Retorica* che aveva avviato solo da qualche anno e, mantenendo una trattazione basata sulla logica serrata degli argomenti, mostrò di aver affinato la propria arte oratoria. Come negli altri suoi scritti, non mancarono i richiami all'opera del Machiavelli: basti pensare alla polemica contro le vie di mezzo e il beneficio del tempo, o ancora all'elogio dei soldati italiani "a niun'altra inferiori di valore".[240] Tuttavia, consapevole dell'importanza del suo discorso, l'esule in questa occasione limitò gli esempi tratti dall'antichità, per concentrarsi completamente sull'analisi della situazione politica attuale. Nel complesso, quindi, la *Concione* dimostra l'abilità oratoria raggiunta ormai da Baccio e risulta essere una decisa esortazione alla repubblica veneziana affinché entrasse in guerra al fianco della Francia.

Nonostante gli sforzi profusi nella missione, Cavalcanti non ebbe successo[241] e, lasciata Venezia, fece ritorno a Ferrara, dove riprese i suoi studi sulla *Retorica*. Né andò meglio il negoziato portato avanti da Ippolito II d'Este col pontefice, il cui fallimento

[238] Ivi, c. 354r.

[239] "È cosa manifesta che l'Imperatore l'assalta, il Re si difende; l'Imperatore tende alla distruzione di quello, il Re cerca solo la sua conservazione; l'Imperatore ricusa la pace, il Re l'ha sempre desiderata, proposta, procurata; l'Imperatore tenta d'opprimere il Re per soggiogare poi l'Italia e comandare a tutta la Cristianità. Il Re, difendendo sé, difende la libertà e la salute comune, e Sua Maestà è stata prontissima a porgere ad altri soccorso ne suoi pericoli e s'ella s'è opposta sempre quanto ha potuto a disegni dell'Imperatore e proibito pochi anni sono quell'estremo pericolo di tutta Italia, deve ella però essere nei suoi maggiori pericoli abbandonata! E avrà potuto l'imperatore procacciarsi tanti presidi da efferate nazioni, da genti ribelle alla fede cattolica per distruggere altri e non troverà il Re Cristianissimo favore e aiuto alcuno da popoli italiani cattolici di questa Repubblica per difendere la salute propria e la comune" (ivi, c. 355r).

[240] Ivi, c. 350r.

[241] Già pochi giorni dopo la pronuncia dell'orazione non sembrava esserci speranza sulla buona riuscita dell'operazione, come scrisse Ercole II (informato da Baccio) al fratello Ippolito (5 luglio 1544): "ho avuto lettere del Cavalcanti de V e dallo scriver suo mi par comprendere si possa prometter poco di risoluzione favorevole di quei signori, cosa conforme a quanto li ho scritto con le mie precedenti del parlamento che io avevo avuto con l'illustrissimo signor duca d'Urbino" (*Lettere di Ercole d'Este duca di Ferrara e di altri personaggi del suo tempo intercette per ordine del duca di Toscana Cosimo I*, in "Archivio Storico Italiano. Appendice", VI, Firenze, Vieusseux, 1848, p. 173).

finì persino per avere delle ripercussioni negative sui possessi privati del cardinale.[242] La Francia si trovò così da sola ad affrontare l'invasione del proprio territorio da parte degli eserciti asburgico e inglese, ma riuscì a salvarsi grazie anche all'aggravarsi nell'impero della situazione politico-religiosa, che costrinse Carlo V a concentrarsi sullo scacchiere tedesco e a sottoscrivere in tutta fretta a Crepy una nuova pace con Francesco I (19 settembre 1544).

Proprio nel corso di questa ennesima crisi franco-asburgica, agì militarmente al servizio della monarchia transalpina Piero Strozzi, sempre pronto a sfruttare ogni minimo pretesto per portare la guerra in Toscana e a versare sangue per la causa repubblicana. Come lui, molti altri esuli cercarono in questi anni di riorganizzare il fuoriuscitismo, allacciando contatti, raccogliendo denari ed elaborando nuovi progetti in funzione antimedicea. Lungi dall'aver posto fine al movimento repubblicano, la disfatta di Montemurlo finì così per avere persino delle conseguenze positive per i fuorusciti. Dopo il 1537, infatti, si rafforzò in loro favore quella simpatia sul piano internazionale di cui già nei colloqui di Napoli, presso la nemica corte imperiale, si erano avute manifestazioni. Inoltre, venne meno quella divisione politico-ideologica fra popolani e ottimati che aveva ostacolato in precedenza la buona riuscita delle iniziative antimedicee. Infine, si trovò nella figura di Piero Strozzi quella guida politico-militare che era mancata in passato. Quest'ultimo infatti, quando non era impegnato in imprese militari, si spostava continuamente tra Roma, Lione, Venezia e Ferrara, i maggiori centri di raccolta degli esuli, per incontrare i vari gruppi della *Florence du dehors*, costituiti da mercanti e banchieri che controllavano le attività e le istituzioni delle locali 'nazioni' fiorentine all'estero.[243] Comunità di cittadini fuori dalla patria dotate di propri statuti, le 'nazioni', che costituivano delle vere e proprie *lobbies* politico-economiche nei rispettivi Stati di residenza, divennero quindi per almeno un ventennio, dalla fine degli anni '30, i maggiori gruppi di opposizione al potere mediceo, finanziando costantemente iniziative di carattere militare.[244]

Nel corso degli anni '40, dunque, il fuoriuscitismo fu in grado di organizzare una nuova rete di rapporti politico-economici addirittura più pericolosa per il regime mediceo rispetto a quella precedente, in quanto più sostenuta economicamente, più

[242] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., pp. 89-91.
[243] Cfr. SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti*, cit., pp. 303-304.
[244] Cfr. SIMONCELLI, *Le comunità fiorentine*, cit., pp. 8-9.

diffusa in Italia e in Europa e, soprattutto, più unita dal punto di vista ideologico. In questo rinnovato contesto il grande protagonista delle iniziative antimedicee fu, come detto, Piero Strozzi, il quale, scavalcata la linea moderata del padre, partecipò con le sue bande armate a numerose battaglie nel vano tentativo di portare la guerra in Toscana. Per conto della Francia, egli prese il porto di Marano, quindi guerreggiò in Lombardia, infine, dopo la pace di Crepy, partecipò ai combattimenti navali contro gli inglesi nel canale della Manica.[245] Fu però solo nel 1546, quando lo smalcaldico Johan Sturm e il re Francesco I concertarono una possibile alleanza antiasburgica, che il celebre condottiero riuscì a minacciare seriamente la stabilità del potere mediceo. Egli infatti, in accordo col landgravio Filippo d'Assia,[246] attivò subito la propria banca di famiglia a Lione (gestita dal fratello Roberto), oltre a quella del Salviati, e mise a disposizione della neonata alleanza una cifra cospicua (nell'ordine dei 600000 scudi) pur di dare un indirizzo strategico antimediceo alla guerra.[247] La pratica, tuttavia, non ebbe seguito e l'intervento militare in Toscana, almeno per il momento, non ebbe luogo.[248]

Al rinnovamento del fuoriuscitismo partecipò naturalmente anche Cavalcanti, il quale, come si è visto, non aveva dimenticato in questi anni la causa repubblicana: i suoi studi letterari erano tutti rivolti all'ammaestramento politico degli altri esuli e l'attività diplomatica al servizio degli Este era svolta esclusivamente in funzione antiasburgica e quindi antimedicea. Diplomatico esperto e con amicizie influenti,[249] Baccio divenne così, dopo il 1537, uno dei capi del movimento, al punto che lo stesso Piero Strozzi era pronto a confidargli ogni suo progetto d'azione: "il signor Piero […] ha conferito meco

[245] Cfr. SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti*, cit., p. 305.

[246] Anche Cavalcanti era al corrente delle trattative fra lo Strozzi e Filippo d'Assia: "il signor Piero è meglio disposto della vita che fosse già mai; esercitasi a piede e più a cavallo; è pieno di buona speranza. Predica Langravio e tutta quella nazione eccessivamente e ha grande opinione che le cose loro abbino a succeder felicemente, nonostante anche che l'Imperatore accordi con il Re di Francia, tanta unione e tanto valore vede in tutti loro" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 153, lettera a Roberto Strozzi, da Ferrara, 26 novembre 1546).

[247] Cfr. SIMONCELLI, *Le comunità fiorentine*, cit., pp. 9-10.

[248] Sulla vicenda e sulla vicinanza fra opposizione politica e opposizione religiosa alla fine degli anni '40 cfr. A. STELLA, *Utopie e velleità dei filo protestanti italiani*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", XXVII, Ginevra, Droz, 1965, pp. 133-182.

[249] "Alla corte di Cesare ho don Francesco [d'Este], fratello di questo duca, tutto mio e proprio ieri ebbi [lettere] da lui e me ne posso promettere assai. In Francia ho grandi favori e potenti, e mi trovo in qualche considerazione del Re e de grandi della corte di che ringrazio Dio autore di ogni bene, e spero che un dì si caverà frutto di tanti signori e così benevoli, i quali per ora mi fanno onore assai […] E così se voi non mi avrete ricco di denari, non m'avrete però povero di amici e d'onore, e questo sia detto non per arroganza, ma per conforto vostro" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 96, lettera a Vettori, da Ferrara, 27 maggio 1540).

tutte le cose sue e infinite altre".[250] Spostandosi tra Ferrara e Venezia, e recandosi forse persino in Francia,[251] egli frequentò assiduamente molti dei suoi compagni di esilio, mentre, per via epistolare, rimase in contatto con Roberto Strozzi, il secondogenito di Filippo che, posto a capo della banca di famiglia, era divenuto di fatto il gestore del motore economico dell'intera attività del fuoriuscitismo.[252] A quest'ultimo Cavalcanti comunicava tutto quello che avveniva a Ferrara e così, quando le iniziative e i progetti degli esuli sembrarono essere divenuti di dominio pubblico nella città emiliana, si affrettò a scrivergli:

> Io non voglio differir più a fare con voi un uffizio, il quale, com'io giudico necessario al benessere di tutti voi, così lo stimo convenientissimo al vero amore che io vi porto e mi parrà aver tratto l'intero frutto di tale uffizio se da voi sarà ricevuto (sì come io spero) con quell'animo col quale è fatto da me. Io ho osservato, di poi che io partii di costì, che le vostre azioni sono note in questa terra, quando appena l'avete operate, e non solo le azioni ma i disegni e non tanto delle cose gravi ma delle leggeri ancora s'intendono in su la piazza […] E ricercando io diligentemente da che fonte uscissi questo fiume delle cose vostre, trovo per certissimo che l'escono quasi sempre da messer Jacopo Girolami, il quale non so onde l'abbi, ma so bene che le vengono di costì, e voi, più facilmente di me, potete congetturare da chi e come, venendogli a notizia di balzo e non di colta. Ma voglio bene assicurarvi che infra i vostri di casa voi non avete a sospettare mai […] Questa cosa mi ha dato infinitamente dispiacere, considerando quali inconvenienti la potrebbe partorire, e massimamente in questi tempi sospetti e nel grado che vi trovate oggi più che mai appresso gli imperiali, dai quali vi avete a persuadere essere singolarmente osservati e perseguitati per ogni via.[253]

I timori di Cavalcanti su un'eventuale fuga di notizie non erano privi di fondamento. Le spie medicee erano infatti sempre in agguato e i movimenti degli esuli tra Ferrara e Venezia, dove si trovavano in numero cospicuo anche i fuorusciti napoletani, erano costantemente controllati: "Piero Strozzi e li altri fuorusciti che qua sono, così di Fiorenza come di Napoli, sono sempre insieme […] ogni giorno negoziano

[250] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 153, lettera a Roberto Strozzi, da Ferrara, 26 novembre 1546.

[251] In una lettera del nunzio in Francia Ferrerio al cardinale Farnese del 3 febbraio 1540 si parla dell'arrivo ad Amiens, dove si trovava la corte, di un certo "messer Baccio". Jean Lestocquoy, che ha curato la pubblicazione della corrispondenza dei nunzi in Francia Carpi e Ferrario, ha ipotizzato che si trattasse di Cavalcanti (cfr. *Correspondance des nonces en France Carpi et Ferrerio*, cit., p. 528). In effetti, tra il dicembre 1539 e il 21 marzo 1540, non si hanno lettere dell'esule ed è quindi probabile che egli si fosse allontanato da Ferrara. Tuttavia non si hanno notizie di un suo viaggio in Francia e pertanto non è dato sapere se il Baccio della missiva fosse veramente Cavalcanti.

[252] Cfr. ivi, lettere 93, 103-104, 116-117.

[253] Ivi, p. 125, lettera da Ferrara del 15 febbraio 1542.

e sono a parlamento con lo ambasciatore di Francia, imperò non fanno altro movimento".[254] In questo contesto, anche Baccio, ovviamente, finì più volte nella rete degli agenti di Cosimo I. Ciò avvenne, ad esempio, in occasione del suo viaggio a Venezia e a Roma nel 1544 al seguito del cardinale Ippolito II d'Este, quando la prospettiva di una coalizione antiasburgica tra la Francia, la repubblica veneta e il papato, fece temere conseguenze negative per il ducato mediceo. Dinanzi a un tale pericolo, infatti, Giuliano Salviati, agente di Cosimo a Ferrara, cercò di tenere informato il suo duca sullo sviluppo delle trattative, intercettando le lettere che Cavalcanti scriveva ad Ercole II d'Este.[255] Tuttavia, alla fine, i negoziati non ebbero successo e fu lo stesso esule, dopo essere tornato nella città emiliana, a raccontarlo al Salviati: "questa mattina è arrivato messer Bartolomeo Cavalcanti da Venezia, col quale ho parlato a lungo e per questo ho ritratto, ho visto che codesti signori veneziani non hanno fatto con questi francesi alcun frutto per disporre alle voglie loro".[256]

Cosimo I controllava quindi continuamente i movimenti di Cavalcanti e, irritato dalle sue segrete manovre al fianco degli Strozzi, decise finalmente, nel 1543, di punirlo. Tuttavia, per non irritare la suscettibilità di Carlo V, che non avrebbe gradito altri bandi di confino, e conoscendo bene le amicizie influenti di cui godeva Baccio, il duca fiorentino decise di colpirlo per vie traverse. Riaprendo una questione promossa da alcuni mercanti contro il padre dell'esule, Mainardo, e già terminata e giudicata ai tempi del duca Alessandro, Cosimo cercò infatti di appropriarsi dei beni della famiglia Cavalcanti. Immediatamente Baccio, che non voleva implorare giustizia dal giovane Medici, pregò il duca di Ferrara di interporre la sua parola affinché non si portasse

[254] ASF, *Mediceo del principato*, 357, II, c. 534r, avviso di Bernardino Duretti, da Venezia, giugno-luglio 1542. Nell'avviso successivo il Duretti aggiunse ulteriori informazioni circa i movimenti degli esuli a Venezia: "il parere di molti è che non abbi a esser guerra questo anno in Italia, fra i quali è il nunzio del Papa, il governatore di Brescia, e altre persone di qualità. Da l'altra parte l'ambasciatore di Francia e tutti i fuorusciti che qua si trovano, e sono in buona copia, affermano che vi sarà […] Qua si trova Piero Strozzi provvisionato dal Re di Francia, e si dice li ha donato Marano e trattiene da cinque a sei capitani, fra i quali Giambattista Biliotti e tre altri di Fiorenza che non so il nome, Lorenzo traditore [Lorenzino de' Medici] e due altri capitani di Francia, e sono ad ogni ora in casa dello ambasciatore di Francia, dove convengano ancora i fuorusciti di Napoli" (ivi, c. 554r).

[255] Il 2 giugno Salviati scrisse infatti a Cosimo: "venerdì sera passato arrivò qui Neri con lettere del cardinale di Ferrara e di Bartolomeo Cavalcanti, quali lettere […] le lessi. La lettera del cardinale non conteneva altro se non che diceva così: io penso che a questa ora siate voi e il conte di Pitigliano insieme […]. La lettera di Cavalcanti diceva così: il negozio del cardinale con questi signori veneziani si riscalda, se ne spera qualche buon frutto […] partiremo per Roma" (ASF, *Mediceo del principato*, 366, cc. 7r-8v). Il 12 luglio Salviati informò poi Cosimo dell'invio del Cavalcanti a Venezia da Roma per riprendere i negoziati con la repubblica: "Bartolomeo Cavalcanti si trova a Venezia dove fu mandato da Roma dal cardinale di Ferrara per negoziare con quelli signori" (ivi, cc. 442r-443v).

[256] Ivi, cc. 489r-490r, lettera di Giuliano Salviati a Cosimo I, Ferrara, 13 luglio 1544.

offesa ai suoi diritti mentre egli, lontano dalla patria, non aveva possibilità di difenderli. Ercole II, da buon protettore ed amico, accettò di buon grado e scrisse subito a Cosimo una lettera piena di lodi per il fuoruscito, chiedendogli di chiudere la questione e di lasciare intatti i beni di Cavalcanti (6 gennaio 1543):

> Io amo di buon cuore messer Bartolomeo Cavalcanti per averlo sempre conosciuto gentiluomo da bene e molto virtuoso e persona di gran discrezione e modestia. E conseguentemente mi sento aver l'animo inclinato a far sempre per lui tutto quello che possa ad utile e onore suo. Però avendo io inteso che per alcuni avversari di suo padre si tenta di risvegliare certa lite la quale verteva già tra detto suo padre e certi mercadanti e che molti anni sono fu definita e terminata per li uomini del Ricorso e postovi poi silenzio perpetuo dal Consiglio del duca Alessandro, se bene confido che la Eccellenza Vostra per la molta sua giustizia non vorrà che contro tali antiche osservate consuetudini li sia data molestia; pur lasciando io questo da parte, la prego quanto più efficacemente so e posso che solo per sua cortesia voglia a mia intercessione contentarsi che quello che da tali giudizi fu deciso, resti inviolato e vi si ponga di nuovo bisognando perpetuo silenzio; che oltre che farà cosa degna della sua bontade, anche a me ne farà segnalato piacere e del quale serverò gratissima memoria.[257]

L'intercessione non ebbe successo e dopo più di un anno, nel novembre 1544, Cosimo procedette alla confisca dei beni del Cavalcanti: il "signor duca di Fiorenza procede ora a la confiscazione dei beni di messer Bartolomeo Cavalcanti".[258] Il cardinale Alessandro Farnese, che Baccio aveva incontrato a Roma al seguito di Ippolito d'Este, scrisse allora al duca Ercole II per convincerlo a fare insieme a lui un ulteriore tentativo presso Cosimo I a difesa dell'esule.[259] "Per non disfavorire il negozio", bisognava perorare "questa causa come cosa di messer Giovanni però, senza fare alcuna menzione di messer Bartolomeo suo padre".[260] Tuttavia, il duca fiorentino non volle desistere dal suo proposito e anche questo tentativo andò a vuoto. La vicenda serviva infatti a Cosimo per inviare a Baccio un chiaro messaggio: benché egli fosse un

[257] CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., pp. 4-5.

[258] Ivi, p. 5, lettera del cardinale Alessandro Farnese al duca Ercole II, da Parma, 2 novembre 1544.

[259] "Vostra Eccellenza sa la servitù che questa casa tiene seco e che noi altri non le possiamo mancare, e però la supplico che si degni d'abbracciar la sua protezione insieme con me, scrivendo a l'ambasciator suo appresso quel signore in quel miglior modo che le pare a proposito per giovarle; perché oltre che l'autorità di Vostra Eccellenza sia di gran momento col duca predetto, intendo che l'opera e la destrezza d'esso suo ambasciatore può fare effetto assai con il Quistello auditore a chi la causa ha commessa" (*ibidem*).

[260] *Ibidem*.

esule volontario e libero quindi, almeno formalmente, di far ritorno in patria, la sua presenza all'interno dello Stato mediceo non sarebbe stata gradita.

La confisca dei beni e l'attenzione con la quale il giovane duca mediceo seguiva gli spostamenti di Cavalcanti erano segnali evidenti dell'importanza assunta ormai dall'esule nell'ambito del fuoriuscitismo. Tuttavia, la testimonianza più significativa del ruolo ricoperto in questi anni da Baccio all'interno del movimento antimediceo ci è data in realtà da un documento, anonimo e privo di data, conservato nel fondo strozziano dell'Archivio di Stato di Firenze[261] e pubblicato più di venti anni fa da Paolo Simoncelli, il *Dialogo d'incerto nel quale sono inserite più cose spettanti ai fuorusciti di Firenze*.[262] Esso consiste essenzialmente in una conversazione sugli esuli repubblicani, e in particolare su Bartolomeo Cavalcanti, fra due fiorentini filo-medicei incontratisi casualmente a Ferrara. Purtroppo, però, del *Dialogo* non abbiamo molte notizie. Infatti, benché dai riferimenti alla situazione politica internazionale sia possibile ricavare la data di composizione, che si aggira fra il 1541 e il 1542, è pressoché impossibile tentare un'attribuzione di paternità letteraria, né si conosce l'identità dei due interlocutori, che si celano sotto i nomi di "Theopisto e Ponoporto".[263]

Il testo, che inizia con dei consigli di eco machiavelliana in tema di congiure,[264] elenca subito i maggiori esuli repubblicani presenti in quel momento a Ferrara e Venezia, "Questi ci sono: Vincentio Taddei, Francesco de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, e pure ieri ci arrivò Ruberto di Filippo Strozzi, senza molti altri che io non conosco […] A Venezia è Lorenzino [de' Medici], Piero Strozzi con gli altri fratelli disperati, e quello indiavolato del priore [Bernardo Salviati] che altro non aspettano che questa benedetta primavera".[265] Tutti questi fuorusciti erano in continuo movimento e sembravano congiurare qualcosa di pericoloso nei confronti di Cosimo I: "pensa che questo andare che ei fanno innanzi e indietro e questo bisbigliare con [il cardinale Giovanni] Salviati, con Ravenna [il cardinale Benedetto Accolti] e con il duca di Ferrara non mi quadra troppo, e massimamente da XV giorni in qua che egli hanno inteso che il duca [Cosimo] si trova in Cafaggiuolo".[266]

[261] ASF, *Carte Strozziane*, I, 95, cc. 126132v.
[262] Cfr. SIMONCELLI, *Repubblicani fiorentini in esilio*, cit., pp. 217-235.
[263] Cfr. ivi, pp. 219-220.
[264] Cfr. ivi, pp. 220-221.
[265] Ivi, p. 231.
[266] *Ibidem*.

"Avanzando loro denari, senno, cuore e disperazione, oltre le pratiche che hanno con Francia, con veneziani, con Ferrara e (come io credo) sino col Turco",[267] i fuorusciti costituivano dunque un grande pericolo per la stabilità del ducato mediceo. Con l'intento d'informarsi sulle loro trame, "Ponoporto", vero protagonista del *Dialogo*, decise allora di intrattenersi con quello che era il personaggio più autorevole degli esuli fiorentini a Ferrara, Bartolomeo Cavalcanti. Così, dopo un primo incontro conoscitivo, nel quale Baccio volle indagare sui motivi che avevano condotto quel fiorentino a Ferrara,[268] e un secondo, volto alla conoscenza del duca Ercole II,[269] i due si dilungarono infine in un'interessante conversazione sulla città di Firenze:

> In questo mezzo avvenne che invitandomi una mattina Baccio a desinar seco, occorsono tra noi più ragionamenti, tra quali cadendo su quegli di Fiorenza, mi mostrai molto lontano da quel che io era e da quel che io fui sempre in servigio del duca, perché domandandomi egli come il palazzo si era ben acconcio, risposi io tanto realmente e sicuramente che io non conosco oggi più bella fortezza in alcun luogo. O Dio, disse egli, se da un tempo in qua non fossero seguite molte cose di nuovo, io direi certamente che questo forse potesse essere il periodo di Fiorenza; le quali parole masticando io poi meglio, compresi che quelle molte cose era la Lega fatta nuovamente tra Francia, Veneziani e Turco, e che di qui nasceva una speranza, che questa primavera, muovendosi guerra potrebbe loro riuscire qualche disegno.[270]

Di questi significativi incontri non vi è traccia in realtà nell'epistolario del Cavalcanti: tra quanti capitarono a Ferrara a discutere con lui nessuno sembra infatti corrispondere alle connotazioni biografiche di "Ponoporto". A ciò si aggiunga che Baccio, proprio in quel periodo, fu uno dei pochi tra i fuorusciti a non gioire dell'avanzata turca in Ungheria, sebbene le speranza politiche antimedicee fossero

---

[267] *Ibidem*.

[268] "Tu devi intendere che subito che io giunsi in Ferrara, e scavalcato all'osteria de l'angelo, feci sapere a messer Bartolomeo Prospero segretario di quel duca, come il mio desiderio era di baciar la mano a Sua Eccellenza; quella sera medesima venne Baccio Cavalcanti all'osteria, e come quello che per fama era informato delle qualità mie, mi domandò molto strettamente quello che io andava facendo, offrendosi molto pronto a ogni mio piacere, di che ringraziandolo io e dicendogli come io andava cercando la ventura mia non solamente quivi ma verso Mantova e Milano, soggiunse subito che quivi non era il fatto mio, e che di grazia io non volessi parlare col duca insino a tanto che non fosse informato de la mia venuta. Io per non accrescergli il sospetto in cosa alcuna risposi d'intorno a ciò quel che mi parve, risolvendomi d'indugiar tanto quanto a lui piacessi" (*ibidem*).

[269] "Questo fu il giovedì di che io ti parlo, e la domenica (fatta io riverenza al duca) restai certamente molto soddisfatto dell'umanità che egli usò meco e dei ragionamenti virtuosi che dopo desinar avemmo lungamente insieme" (ivi, p. 232).

[270] *Ibidem*.

strettamente legate all'espansione ottomana nei territori orientali dell'impero.[271] Tuttavia, che le conversazioni fra Baccio e "Ponoporto" siano avvenute o meno, quel che è certo è che il testo non si sbagliava nell'identificare l'esule come uno dei personaggi più autorevoli del movimento e nel sostenere che egli fosse a conoscenza di progetti volti a colpire il ducato mediceo. Proprio al febbraio 1542 risale infatti la già citata lettera a Roberto Strozzi nella quale Cavalcanti denunciava all'amico il pericolo che le loro segrete trame antimedicee divenissero di dominio pubblico.[272]

Dopo un'accurata descrizione della situazione politica attuale (1541-1542) e di quella precedente (1537-38), il *Dialogo* si chiude infine con l'invio a Firenze di un messo da parte di "Ponoporto", con il compito di svelare a Cosimo i progetti degli esuli.[273] Nel complesso il testo, che ha chiara natura precettistica, essendo volto a stornare un secondo tirannicidio dopo quello di Alessandro de' Medici,[274] risulta essere un deciso atto accusatorio nei confronti degli esuli, veri e propri traditori dello Stato. Quel che più interessa ai fini di questa ricerca è però il fatto che il *Dialogo* offre una chiara conferma dell'attività antimedicea del Cavalcanti durante il periodo trascorso a Ferrara. Un impegno politico che era strettamente connesso all'impegno letterario, visto che le opere alle quali egli si dedicò in questi anni avevano un evidente scopo di ammaestramento nei confronti dei suoi compagni di esilio.

Divenuto uno dei capi riconosciuti del movimento, Cavalcanti nell'estate del 1548 abbandonò infine Ferrara per recarsi a Roma, chiamato direttamente da Paolo III, al quale serviva un diplomatico esperto con buoni contatti alla corte francese.[275] Benché avesse raggiunto una certa stabilità, Baccio lasciò la città emiliana senza alcuna esitazione. Il trasferimento a Roma era infatti per lui un'occasione imperdibile, anche e soprattutto in chiave antimedicea: si recava in un altro dei maggiori centri di raccolta degli esuli per entrare al servizio di uno dei più grandi avversari del duca fiorentino, papa Paolo III.

[271] Cfr. ivi, p. 223.
[272] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 125-126.
[273] Cfr. SIMONCELLI, *Repubblicani fiorentini in esilio*, cit., pp. 232-235.
[274] Cfr. ivi, p. 220.
[275] Baccio aveva conosciuto il pontefice in occasione del suo viaggio al seguito di Ippolito II d'Este nel 1544. Inoltre, sempre nel corso di quella missione, l'esule si era fatto apprezzare anche dal nipote del papa, il cardinale Alessandro Farnese, al punto che quest'ultimo ne aveva preso le difese di fronte a Cosimo I.

CAPITOLO 4

FRA ROMA E PARMA AL SERVIZIO DEI FARNESE

Nell'estate del 1548, dopo quasi undici anni passati a Ferrara, Cavalcanti si trasferì a Roma per entrare al servizio del pontefice Paolo III Farnese, acerrimo nemico di Cosimo I de' Medici. In un periodo oscuro, pieno di ambiguità e tensioni, come quello della fine del papato, Cavalcanti fu impiegato dalla Santa Sede sia come consigliere in politica estera – scrisse per il papa il *Discorso sopra la concessione delle facoltà all'Imperatore* e ben quattro memoriali – sia come inviato speciale in due delicate missioni diplomatiche in Piemonte e a Parma. Alla morte del pontefice (novembre 1549), Baccio decise di rimanere a Roma alle dipendenze della famiglia Farnese e al seguito del cardinale Alessandro partecipò al conclave che elesse al soglio pontificio, con il nome di Giulio III, il cardinale Giovanni Del Monte. In seguito, l'esule passò al servizio del duca di Parma Ottavio e, nella tarda primavera del 1551, si trasferì nella città emiliana, dove fu impiegato in diversi incarichi amministrativi e partecipò in prima persona alle vicende della guerra per il possesso di Parma e Piacenza. Rendendosi utile al duca grazie ai suoi preziosi consigli e alle sue conoscenze presso la corte francese, Baccio seguì così da vicino l'evolversi del conflitto e finì per essere addirittura tra i firmatari della tregua che pose termine alle ostilità con il successo di Ottavio e del re di Francia Enrico II (maggio 1552).

Nel periodo compreso fra il 1548 e il 1552 Cavalcanti fu dunque al servizio dei Farnese, ai quali sarebbe rimasto legato per tutta la vita, come testimoniano le sue lettere indirizzate fino al 1561 al cardinale Alessandro e al duca Ottavio. Impegnato in un'attività diplomatica intensa e coinvolto come mai prima in affari di Stato, egli, in questo lasso di tempo di circa quattro anni, abbandonò completamente gli studi e sembrò persino dimenticare la causa antimedicea. Nel corso della missione presso il sovrano francese per conto di Paolo III, infatti, Cavalcanti passò per Firenze, dove tentò una riconciliazione con il duca Cosimo I. Una decisione grave, alla quale l'esule fu

spinto da ragioni personali, che non deve far dubitare però delle sue convinzioni repubblicane. Benché il tentativo avesse avuto buon esito, Baccio scelse infatti di non far ritorno in patria e anzi appena si presentò l'occasione di portare un nuovo attacco al ducato fiorentino, con lo scoppio della guerra di Siena, egli lasciò subito Parma per schierarsi ancora una volta in prima fila nella lotta antimedicea.

1 – I CONSIGLI A PAOLO III E LA MISSIONE AL RE DI FRANCIA

Agli inizi dell'estate del 1548 Cavalcanti ricevette, tramite il cardinale Ridolfi, un invito a recarsi a Roma al servizio di Paolo III. Così, lasciata Ferrara col consenso del duca Ercole II d'Este,[1] Baccio partì alla volta della città pontificia, dove giunse intorno al 9 luglio, stabilendosi a casa del genero, il ricco banchiere fiorentino Pierantonio Bandini:[2] "arrivò qui non ieri l'altro Baccio Cavalcanti, che andò a smontare a casa del Bandino et a quel che io ritraggo è venuto chiamato d'ordine di Sua Santità col mezzo del Reverendissimo Ridolfi".[3] Inizialmente il papa, che era stato spinto a prendere al suo servizio l'esule in seguito alle belle parole che avevano speso in suo favore i cardinali Ardinghelli e Ridolfi, oltre ad altri personaggi che ruotavano attorno alla corte pontificia,[4] diede l'impressione di non sapere bene come impiegare l'esule. Stando infatti alle parole del Buonanni, che da agente mediceo e segretario

[1] In una lettera al suo ambasciatore a Roma (senza data) il duca di Ferrara Ercole II acconsentì, seppur con dispiacere, apprezzando molto i servigi del fiorentino, alla richiesta di Paolo III di avere il Cavalcanti al suo servizio: "Se bene vi scrivemo con questa nostra l'officio che voi avete da fare in nome nostro con la Santità de nostro Signore per messer Bartolomeo Cavalcanti, non volemo però che voi le diciate altro se non che avemo inteso da lui, il quale già alcuni anni abita in Ferrara et ultimamente si trova al nostro servizio, che monsignor reverendissimo Ridolfi l'ha ricercato per parte di Sua Beatitudine di andarla a servire, et perciò ci ha domandato licenza di poterlo fare con nostra buona satisfatione, et sebbene malvolentieri ci priviamo ogni quale giorno dei nostri servitori, nondimeno che non potendo noi mancare di obbedire a Sua Santità in tutto quello che possiamo fare per suo servizio, semo stati contenti de darli la suddetta licenza, dicendole anche che per quello che avemo potuto conoscere delle sue azioni volemo credere che ella resterà ben sotisfatta del suo servizio. Et non ve estenderete più oltre, dicendo però ad esso Cavalcanti quando da lui ne fosti ricercato al suo giungere in Roma, che non siete mancato di fare quell'officio che si conviene nella qui allegata" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 7).

[2] Cfr. A. MEROLA, *Pierantonio Bandini*, in DBI, V (1963), pp. 719-720.

[3] ASF, *Mediceo del Principato*, 3267, c. 95v, lettera di Averardo Serristori a Cosimo I, Roma, 11 luglio 1548.

[4] Cavalcanti raccontò infatti al duca di Ferrara (23 luglio 1548) di essere stato raccomandato al papa da diversi personaggi, primi fra tutti Ardinghelli e Ridolfi: "rispose Sua Beatitudine in questa sentenza, che la relazione ch'ella aveva avuto di me dalla buona memoria del cardinale Ardinghello e di poi da molte altre persone segnalate e ultimamente dal cardinale Ridolfi, l'aveva indotta a tale inclinazione verso di me e a desiderare d'avermi appresso di lei" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 154).

dell'ambasciatore fiorentino Averardo Serristori seguiva da vicino le mosse dei fuorusciti che transitavano per Roma, il pontefice non aveva ancora deciso se avvalersi di Cavalcanti all'interno della Segreteria o piuttosto usarlo come agente diplomatico:

> Venne in questa corte Baccio Cavalcanti […] Passò di Bagnaia dove stette un giorno o due con reverendissimo Ridolfi che negoziò ai mesi passati con Sua Santità questa venuta. È stato due volte col cardinal Farnese il quale per quanto ho ritratto, ha conferito seco largamente gran parte dello stato delle cose loro et delle intenzioni di Sua Santità ma non circa il caso suo, né per quel che sia stato chiamato, del che sino a qua non ne ha avuto lume alcuno. Qui si sente variamente. Alcuni che non sono molti dicono che servirà nel principale luogo della Segreteria. Alcuni che sarà dato alla cura et governo del duca Orazio et i più perché Sua Santità abbia a servirsene nel mandarlo innanzi e indietro in questi negozi col Cristianissimo [Enrico II]. Per ancora non ha avuta udienza da Nostro Signore et stima di poterla avere domani.[5]

In realtà Paolo III, che voleva approfittare della perizia che Baccio aveva nelle cose francesi e servirsi di lui come consigliere in politica estera, aveva solo bisogno di conoscerlo meglio prima di affidargli qualche incarico. Pertanto, dopo un primo incontro di presentazione,[6] il papa convocò l'esule altre tre volte per metterlo al corrente delle linee guida del suo pontificato e della situazione nella quale si trovava sul piano internazionale la Santa Sede, dilungandosi con lui in problemi di politica estera:

---

[5] ASF, *Mediceo del Principato*, 3267, cc. 106r-107r, lettera di Buonanni a Cosimo I, Roma, 14 luglio 1548. Due giorni dopo Serristori scrisse a Cosimo che, benché il papa avesse incontrato l'esule, non aveva ancora deciso come impiegarlo: "al Cavalcante dette ieri Sua Beatitudine udienza et li fece grata accoglienza, mostrando d'avere avuta cara la sua venuta per servirsene, ma non gli accennò in che carico, né si penetra, et si stima abbia a star di così qualche giorno" (ivi, c. 116r, lettera di Serristori a Cosimo I, Roma, 16 luglio 1548). Inoltre, secondo l'agente mediceo, i dubbi circa l'incarico da assegnare a Baccio accompagnarono il pontefice ancora per diversi giorni: "il Cavalcante è stato già 3 volte o 4 volte con Sua Santità la quale ritraggo che ha conferito seco largamente lo stato di tutte le cose sue et mostrò di havere molta fede in lui, al quale pare che abbi accennato di voler servirsene in cose di scrivere. Pur non ne ha alcuna risoluzione et potrà esser non la vegga così presto" (ivi, c. 133r, lettera di Serristori a Cosimo I, Roma, 21 luglio 1548).

[6] È lo stesso Cavalcanti a raccontare il suo arrivo a Roma e il primo incontro avuto con il pontefice in una lettera al duca di Ferrara Ercole II del 23 luglio 1548: "arrivai qui, sono oggi 20 giorni, sano come anche sono per grazia di Dio e mi presentai al Reverendissimo et Illustrissimo Farnese, il quale m'accolse con dimostrazione straordinaria d'amorevolezza e di desiderio della venuta mia, dandomi ferma speranza che le cose mie passerebbono talmente che io resterei contentissimo di Sua Santità e di lui offrendomi quanto poteva a mio benefizio. Di poi mi presentò a Nostro Signore al quale io dedicai la mia servitù con le più accomodate parole ch'io seppi, scusando l'insufficienza e promettendo a Sua Santità tanta fede, integrità e unione con la volontà Sua, quanta si potesse desiderare in un vero gentiluomo e servitore. Rispose Sua Beatitudine […] che, vedendo quanto spontaneamente io era venuto e quanto liberamente io mi rimettevo in lei, era costretta a fare tanto maggior dimostrazioni verso di me, e che altre volte voleva parlarmi più particolarmente e che per allora m'accettava al suo servizio e darebbe ordine alle cose mie quanto all'onore e quanto all'utile (che tali furono le parole proprie), in maniera che io mi rallegrerei d'esser venuto al suo servizio" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 154).

> Da quel tempo in qua Sua Santità m'ha voluto tre volte; la prima mi fece un lungo discorso delle intenzioni sue e dell'opere ch'ella ha fatto per pacificare la Cristianità in tutto il suo pontificato; la seconda conferì meco molto confidentemente lo stato presente delle cose sue e volle ch'io ne dicessi l'opinione mia, sopra che domandai e ottenni tempo d'un giorno a pensare e ieri stetti con Sua Santità tre ore sopra questa materia, nella quale ella mostrò con tali parole di restare tanto satisfatta di me che io non posso non mi reputare di questo sommamente onorato e contento […] e ieri finì il parlar suo col dire che non differirebbe più a dar ordine (per riferir le parole proprie) alle provvisioni e alle stanze mie, accennando d'aspettare di vedere il Reverendissimo Farnese, il quale ora è guarito.[7]

Questi primi incontri tra Cavalcanti e Paolo III lasciarono in entrambi un'ottima impressione. Da parte sua, infatti, l'esule arrivò a definire il pontefice "un oracolo quando parla delle azioni umane", elogiandolo come ricco di "prudenza e generosità d'animo", oltre che "sano e vivace meravigliosamente del corpo e dell'animo".[8] Allo stesso modo il papa, assieme agli altri membri della casa Farnese e a Marcello Cervini cardinale di Santa Croce, mostrò di apprezzare le qualità del fiorentino con "dimostrazioni notabili di buona opinione e di buona volontà", al punto che Cavalcanti con un certo orgoglio poteva scrivere ad Ercole II: "ogni uomo mi pronostica non mediocre onore e bene".[9] L'esule non si sbagliava, visto che dopo questi primi incontri Paolo III gli concesse "una provvisione di 50 scudi al mese et stanza in palazzo per suo abitare"[10] e cominciò a servirsi di lui "nelle più importanti e secrete cose sue".[11] Il pontefice, infatti, non esitò ad avvalersi dei preziosi consigli di Baccio, chiedendogli di esprimersi sulla condotta che egli avrebbe dovuto tenere nei confronti di Enrico II e di Carlo V in un periodo (seconda metà del 1548) che si preannunciava molto delicato per le sorti dello Stato pontificio.

Intenzionato a salvaguardare gli interessi del papato e ad accrescere il potere della propria famiglia, Paolo III aveva attuato sin dall'inizio del suo pontificato una politica di neutralità tra Francia e Asburgo, che però, nella seconda metà degli anni '40,

[7] *Ibidem*.
[8] *Ibidem*.
[9] *Ibidem*.
[10] ASF, *Mediceo del Principato*, 3267, c. 159r, Lettera di Buonanni a Cosimo I, Roma, 9 agosto 1548. Tuttavia l'agente mediceo aggiungeva che "quel che gl'abbi a fare non sa per ancora".
[11] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 154, lettera ad Ercole II del 23 luglio 1548.

era entrata progressivamente in crisi.[12] I rapporti con l'imperatore, che non erano mai stati idilliaci, erano infatti peggiorati sempre più, soprattutto dopo la decisione da parte del papa di concedere a suo figlio, Pier Luigi Farnese, il titolo ducale per i territori di Parma e Piacenza (1545). Creato dal pontefice con il duplice obiettivo di curare gli interessi della propria famiglia e di consolidare la difesa delle terre ecclesiastiche dinanzi all'acuirsi delle tensioni in Italia, il nuovo Stato era stato avvertito con un certo fastidio dall'imperatore, che lo considerava un pericoloso centro di politica anti-spagnola. Inoltre, il ritiro delle truppe pontificie dalla guerra che Carlo V conduceva contro la lega di Smalcalda e la traslazione del concilio da Trento a Bologna (marzo 1547), cui gli Asburgo si erano opposti, non avevano fatto altro che peggiorare le relazioni fra impero e papato. Così nel settembre 1547 don Ferrante Gonzaga, governatore imperiale di Milano,[13] sfruttando un certo dissenso che si era creato a Parma e Piacenza nei confronti del nuovo duca, organizzò, con il consenso dell'imperatore, una congiura che portò all'uccisione di Pier Luigi Farnese. Subito il Gonzaga occupò la città di Piacenza, che passò così agli Asburgo, ma non riuscì ad entrare a Parma, ostacolato dalle milizie del capitano Alessandro da Terni, congiunte con quelle di Sforza Pallavicino e del Santa Fiora.[14] Si trattò di un vero e proprio attacco agli interessi del papa, cui ne seguì subito dopo un altro. Intenzionato a dare un seguito alla vittoria contro gli smalcaldici, infatti, Carlo V, all'insaputa del papa, sottoscrisse un accordo in materia di religione con i protestanti tedeschi. Noto con il nome di 'Interim', esso constava di 26 articoli, i quali, pur contenendo espressioni generalmente cattoliche, erano stati in realtà redatti in maniera piuttosto vaga, affinché il testo fosse facilmente piegabile all'interpretazione che si desiderava. Dopo averlo presentato in maggio alla dieta di Augusta, l'imperatore informò finalmente il papa, chiedendogli di inviare uno o più appositi legati con ampie "facoltà", ovvero con poteri per l'approvazione e l'applicazione caso per caso dell'accordo.[15]

La questione di Parma e Piacenza e l''Interim' di Augusta, vero e proprio abuso di potere oltre che minaccia ai diritti del pontefice, erano ragioni gravi che potevano indurre Paolo III ad abbandonare finalmente la neutralità perseguita fino ad allora.

[12] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, cit., voll. III, IV, V e VI; CAPASSO, *Paolo III*, cit., voll. I-II.
[13] Cfr. G. BRUNELLI, *Gonzaga Ferrante*, in DBI, LVII (2001), pp. 734-744.
[14] Cfr. CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, pp. 590-611.
[15] Cfr. ivi, pp. 639-654.

D'altra parte, l'equilibrio sul quale si basava tale politica minacciava di rompersi a favore di un imperatore che non lesinava insulti e provocazioni. Il problema per il papa era quindi quello di capire se la Francia e la repubblica veneziana fossero state pronte a schierarsi contro gli Asburgo. Sin dagli inizi del 1547 si iniziò così a parlare di una possibile alleanza fra Paolo III, Enrico II, Venezia ed altri Stati minori (come ad esempio il ducato di Ferrara). In questo contesto parecchie ambasciate si mossero tra la Francia e l'Italia, ma ben presto fu chiaro a tutti che da ciascuna parte si parlava di lega più per sfruttare la cosa davanti agli occhi degli avversari che perché vi fosse una reale intenzione[16] e così solo dopo la morte di Pier Luigi Farnese i negoziati furono portati avanti con maggiore decisione. L'alleanza dipendeva, però, soprattutto dalla partecipazione di Venezia, che sembrava restia all'idea. Inoltre, benché l'iniziativa fosse partita dai francesi, essi spingevano per la sottoscrizione di una semplice unione difensiva, impegnati com'erano nella difesa della Scozia e sicuri del fatto che Carlo V non sembrava al momento volergli muovere guerra. Il papa al contrario mirava a stipulare patti precisi che impedissero improvvisi abbandoni e non avrebbe disdegnato l'impegno da parte del re alla riconquista di Piacenza.[17]

Minacciato dall'imperatore, il quale lo pressava affinché inviasse i legati per l'approvazione dell''Interim', e attratto dall'idea di un'alleanza con la Francia, Paolo III si trovava quindi, nell'estate del 1548, in una situazione piuttosto difficile. Secondo una prassi già sperimentata in passato, egli iniziò allora a chiedere il parere su tali questioni alle persone a lui più vicine o che reputava più competenti, fra le quali vi era anche Cavalcanti.[18] Così, chiamato dal cardinale Alessandro Farnese ad esprimere la sua opinione, il fiorentino esaminò a fondo la questione e compose un lungo memoriale, il *Discorso sopra la concessione delle facoltà all'imperatore* (16 agosto 1548).[19] In esso

[16] Cfr. ivi, pp. 624-631.

[17] Cfr. ivi, pp. 654-666; *Correspondance des nonces en France Dandino, Della Torre et Trivultio (1546-1551)*, éditée par J. Lestocquoy, Presses de l'Université Grégorienne Rome - Editions E. de Boccard Paris, Roma-Parigi, 1966.

[18] Cfr. CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, pp. 665-666. Capasso cita come esempio delle consultazioni che fece in quei giorni il pontefice proprio due memoriali scritti da Cavalcanti. Egli dichiara però di non conoscere l'autore di quegli "interessantissimi rapporti".

[19] Cfr. ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 55r-59v, *Discorso sopra la concessione delle facoltà all'imperatore* (Appendice, pp. 354-357). Cavalcanti raccontò che l'incarico di scrivere la propria opinione circa i problemi che affliggevano il Papato gli venne affidato dal cardinale Alessandro Farnese, su ordine del papa: "consultando Papa Paolo Terzo sopra l'autorità et le facoltà che Carlo Quinto Imperatore ricercava, Sua Santità che, mandato in Germania per riordinare le cose della religione et sopra una pratica della Lega ch'ella aveva col Re Enrico di Francia, l'Illustrissimo Cardinal Farnese, capo di

l'esule si dichiarò a favore dell'invio in Germania di legati con le "facoltà", poiché in questo modo non solo si sarebbe reso "più mite et più trattabile" Carlo V, ma gli si sarebbe tolto dalle mani anche "quel bastone del concilio, col quale ei suole dire che si deve battere i pontefici".[20] Assecondando il desiderio dell'Asburgo, il papa avrebbe avuto modo finalmente "di ripigliare l'autorità sua et forse di stabilirsi arbitro et capo di tutta la causa della religione".[21] Al contrario, "l'esser negate le facoltà all'Imperatore sarebbe preso da Sua Maestà per occasione di fare in Germania tali effetti circa la religione quali Sua Santità deve aborrire et impedire per ogni via a lei possibile".[22]

Risolta la questione dell'invio di legati a Carlo V, Cavalcanti passò quindi ad esaminare quello che, secondo lui, era il vero problema che il pontefice si trovava ad affrontare, ovvero l'ipotesi di un'alleanza con la Francia. Qualunque decisione si fosse presa, infatti, essa avrebbe potuto avere conseguenze nefaste. Da un lato, l'unione con Enrico II avrebbe offeso a tal punto l'imperatore da poterlo spingere a dichiarare guerra allo Stato Pontificio: "io sono in quest'opinione che il giorno medesimo che Sua Santità si risolvesse a far la lega, ella deve anche risolversi a avere l'Imperatore per nemico et a esser preparata a difendersi dalle forze et dall'insidie di Sua Maestà".[23] Dall'altro lato,

---

tutte le faccende, m'impose ch'io dicessi per scritto il parer mio sopra tal materia, della quale io feci questo discorso et lo detti a Sua Signoria Reverendissima alli XVI d'Agosto 1548" (Appendice, p. 354).

[20] Appendice, p. 355. A proposito del concilio, che dopo la traslazione da Trento a Bologna, cui si era opposto Carlo V, era stato sospeso, Cavalcanti aggiunse: "concedendo Nostro Signore le facoltà in quel modo che la sapienza sua giudicherà doversi concedere, pare che si possa affermare ch'ella farà cosa onestissima et degnissima di lei et ripiglierà l'autorità sua, potrà anche per quello che propone l'Imperatore circa la riformazione et la sospensione del Concilio d'avere a ritirare et riunire a sé i membri del Concilio, che sono ora separati; et di restare finalmente arbitro dell'ordinare un Concilio, quando, come, et dove le piacerà per le ragioni et in quegli modi che possono essere particolarmente et chiaramente dimostrati da quegli che posseggono, et trattano questa materia a i quali mi rimetto" (*ibidem*).

[21] Appendice, p. 354.

[22] *Ibidem*.

[23] "Mi pare di considerare che l'Imperatore resterebbe tanto offeso di tale confederazione, che di ogn'altra soddisfazione che si desse a Sua Maestà farebbe poca stima, et si può forse dubitare che sdegnata non ricusasse le facoltà, né volesse più valersi di autorità papale, ma a altra via si volgesse, et così avverrebbe che il concederle sarebbe vano, et inutile, et perché non è da dubitare che questa congiunzione di Nostro Signore et del Re offenderebbe grandemente l'animo dell'Imperatore, e potrebbe forse pensar qualcuno che si potesse farla con qualche condizione che la facessi parer meno grave a Sua Maestà come sarebbe, se si potesse concluderla senza trasferire Parma nel duca Oratio, ma circa questo io prima dubito che i francesi non converrebbero mai con Sua Santità senza Parma, di dato che convenissero non stimo che si debba misurare l'offesa et lo sdegno dell'Imperatore con questa conseguenza della lega, ma con essa lega, che è congiunzione, la egli meravigliosamente aborrisce. Oltre a che Sua Maestà si persuaderebbe che quello effetto il quale così subito non apparisce fosse in ogni modo determinato et astutamente si differisse per scoprirlo con miglior occasione; et se ben si potesse dire che mancherebbe pure a Sua Maestà questa occasione et questo pretesto di opporsi et di muover l'armi, si risponde che non perciò gli mancherebbero altre occasioni di farlo, perché a nessun principe ambizioso et risoluto a fare qualche impresa mancarono mai le occasioni et i pretesti, et se si dicesse che la lega sarebbe difensiva,

mantenendosi neutrale e non formando una lega con la Francia, il papa sarebbe rimasto alla mercé di Carlo V, il quale aveva già mostrato tutta la sua arroganza nei confronti della Santa Sede:

> l'Imperatore vedendo Sua Santità sola et fondata in sé stessa cercherebbe per ogni via di farla dichiarare et di obbligarla alla fortuna sua. Né mancherebbe all'Imperatore occasione o col ricercare Sua Santità di molte e gran cose, secondo il costume suo, o per altre vie di condurla a termine, o che ella se gli avesse quasi a dare in preda, o a porgere qualche apparente occasione di sdegnarsi, o di perseguitarla, talmente che questa neutralità saria poco stabile et poco sicura, et quanto al risparmio che si dice delle spese, è da considerare che ei sarebbe forse ricompensato o avanzato dei danni che per soddisfare all'Imperatore et per non l'aver nemico si riceverebbero.[24]

Pertanto, dei quattro "partiti" che il papa avrebbe potuto prendere, "l'uno è non concedere le facoltà all'Imperatore et non far lega col re; l'altro è concederle et far la lega; il terzo concederle et non far la lega; il quarto far la lega et non concederle",[25] Cavalcanti poteva tranquillamente escludere il primo e l'ultimo (nei quali non era previsto l'invio dei legati con le "facoltà" in Germania), ma non sapeva pronunciarsi sui restanti due.[26] Si trattava di capire, infatti, fino a che punto il re di Francia era disposto ad unirsi a Roma. Nel caso in cui egli avesse offerto le giuste garanzie ed avesse accettato tutte le condizioni poste dal papa, sarebbe stato opportuno formare al più presto la lega. Al contrario, se Enrico II si fosse opposto ad alcune clausole dell'accordo ed avesse continuato il conflitto in Scozia, sarebbe stato meglio temporeggiare e non sottoscrivere alcuna alleanza con la Francia:

> Ma io, pretermettendo tali discorsi, per venire alla conclusione di questo, dico che mi pare che nel concedere le facoltà Nostro Signore conseguisca una gran parte de suoi oggetti, et entri per via di quietarsi nel maggior travaglio ch'ella abbia, et che possa avere un Pontefice, et quanto al fare o non fare la lega dico che non restando alla sedia apostolica maggior presidio, né quasi alcun'altro che quello di Francia, et avendolo molto pronto et ben disposto, reputerei un grandissimo danno il perderlo et crederei che

---

nondimeno si deve giudicare, ch'ella sarebbe dall'Imperatore interpretata et tenuta nel medesimo grado che se ella fosse offensiva, essendo egli di animo tale che non può tollerare, né avere per amici, coloro i quali si partono punto dalla volontà sua et che s'accostano in qualche modo a quegli che egli non ha per amici, anzi non solo questi non può tollerare, ma quegli ancora che non favoriscano et aiutano con tutte le forze loro la grandezza sua" (Appendice, p. 355).

[24] Appendice, p. 356.

[25] Appendice, p. 354.

[26] Cfr. Appendice, pp. 356-357.

> fosse sicuro partito congiungersi col Re, quando Sua Maestà volesse abbracciare questa lega con tutte le condizioni già capitolate et con tutto l'animo et con tutte le forze volgersi alle cose d'Italia, et quando Sua Santità non avesse maggior sicurtà dall'Imperatore che quella che apparisce. Ma se il Re volesse alterare le condizioni et continuare la guerra di Scozia et occuparsi in altro et non si stringere interamente con Sua Santità, et se anche si avesse qualche maggior sicurtà della volontà dell'Imperatore verso Sua Santità io giudicherei che il temporeggiare et lo starsi guardando le cose sue, et secondando l'Imperatore, fosse meno pericoloso partito che il mettersi con debole fondamento a pericolo di accelerare quel male che pur di presente par che si schifi, et che col prolungarlo si possa sperare di interamente proibirlo, o forse convertirlo in qualche bene.[27]

Il *Discorso* fu molto apprezzato da Paolo III, il quale convocò subito Cavalcanti per aggiornarlo sull'evolversi della situazione e chiedergli nuovamente consiglio. Il pontefice raccontò a Baccio che i francesi volevano escludere la clausola dell'accordo riguardante gli svizzeri, mentre Carlo V insisteva per avere le "facoltà" e mostrava di non gradire le trattative di alleanza franco-papale.[28] Quindi, gli domandò come avrebbe dovuto agire, precisando che era sua intenzione "mantenere la sua neutralità, et da questo suo proposito non si partire se possibile fosse".[29]

Appena tre giorni dopo il primo *Discorso* Cavalcanti compose così un secondo memoriale per Paolo III (19 agosto)[30] nel quale ribadì l'opportunità di inviare in Germania dei legati con ampie "facoltà". Secondo l'esule, infatti, un tale provvedimento, pur rispondendo ai desideri dell'imperatore, non avrebbe alterato in modo alcuno la politica di neutralità portata avanti dal pontefice, visto che esso non era "dichiarazione di aderire a questo o a quel principe, ma determinazione di provvedere alla religione di Germania et di procurare ch'ella torni nella dritta via".[31] Il "mandare le facoltà" avrebbe quindi significato per Paolo III "far l'ufficio di buon pontefice" e gli

[27] Appendice, p. 357.

[28] "Poiché l'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Farnese ebbe comunicato et esaminato con Nostro Signore il precedente discorso, Sua Santità lo commendò grandemente et mi disse che voleva che di nuovo più particolarmente io discorressi senza alcun rispetto con lei, stimando essa preferir qui le proprie parole sue, che facilmente io mi fossi riservato il colpo del maestro per scoprirlo altra volta a lei, et acciò che di nuovo io potessi discorrere mi disse come i francesi escludevano assolutamente il capitolo degli svizzeri, conoscendo impossibile il metterlo a effetto, et tenevano ferme l'altre condizioni della capitolazione, et che l'Imperatore perseverava in domandar le facoltà et inclinava alla sospensione del Concilio et mostrava anco che gli dispiacesse la pratica della lega" (Appendice, pp. 357-358).

[29] Appendice, p. 358.

[30] Cfr. ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 59v-62r (Appendice, pp. 357-360). Nel codice il secondo discorso segue immediatamente al primo.

[31] Appendice, p. 358.

avrebbe permesso di "provvedere […] allo stato spirituale", aprendo "la via da por qualche rimedio alla inferma et travagliata religione".[32]

Passando alla seconda questione del discorso, la possibile alleanza del papa con la Francia, Cavalcanti avvertì subito che l'ipotesi di rinunciare ad essa nell'attesa di avere in cambio qualcosa dall'imperatore era da escludere. Nonostante la concessione delle "facoltà", Carlo V avrebbe infatti continuato a fare i propri interessi e a tenere sospesa sul capo dei Farnese la minaccia e insieme la speranza riguardo alle città di Parma e Piacenza.[33] Secondo il fiorentino, dall'Asburgo si dovevano aspettare solo nuove ingiurie e pericoli:

> considerato ogni cosa, inclino a credere più tosto che Vostra Santità abbia cagione di temere che di sperare dall'Imperatore essendo noti a quella gli ambiziosi disegni di Sua Maestà, et vedendo con quanto poco rispetto ella ha messo mano nelle cose della religione, et conseguentemente nell'autorità et nell'ufficio proprio di Vostra Santità et quanto gravemente l'ha offesa nel sangue et nello Stato, quando per infiniti comodi ricevuti da lei doveva Sua Maestà dimostrarsi grata, col procurare ogni soddisfazione et esaltazione di lei et della casa sua. Per questa via dunque non veggo come Vostra Santità provveda, né alla recuperazione di Piacenza, né alla sicurtà universale dello Stato Ecclesiastico, potendo lei per le ragioni che le sono notissime temere di nuove ingiurie dell'Imperatore, il qual forse quando la vedesse sola et spogliata d'ogn'altro presidio, si accenderebbe maggiormente di desiderio d'opprimerla, et più arditamente tenterebbe qualche novità contra di lei.[34]

[32] *Ibidem*.

[33] "Dico che par verisimile che l'Imperatore, restando soddisfatto delle facoltà, abbia a volere in qualche modo soddisfare alla Santità Vostra nelle cose di Piacenza, et tanto più quanto Sua Maestà ha più volte detto ai nunzi di Vostra Beatitudine che avute le facoltà, non mancherà di dichiarare la volontà sua circa la causa di Piacenza, dando speranza di voler accomodare la cosa con qualche soddisfazione di lei; et veramente se l'Imperatore avesse quel rispetto all'onesto che sino a qui ha mostrato di non avere, egli restituirebbe Piacenza a Vostra Beatitudine et se anche egli disegna qualche impresa et massimamente, come molti stimano, contro il Re di Francia, non dovrebbe Sua Maestà lasciare Vostra Santità con questa giustissima causa di sdegno, anzi dovrebbe accomodare le cose con lei in maniera che ella ne restasse il più che si potesse sicura. Ma dall'altra parte mi par da dubitare che l'Imperatore seguirà la sua tenace et ostinata natura, et tanto più perché pare forse a Sua Maestà che l'offesa fatta a Vostra Beatitudine sia sì grave che ella non riceva correzione, non si potendo massimamente in alcun modo la morte del duca scancellare, et ben saprà Sua Maestà differire quella sua dichiarazione con qualche colore coprendo la dilazione. Et quando pur si risolva a dir qualche cosa parlerà in maniera che parrà che ei voglia soddisfare a quello che ha promesso et proporrà partiti intricati, difficili et lunghi a essere eseguiti per tenere Vostra Santità sospesa in quella speranza et scorrere tempo aspettando che quella manchi, et che così gli resti Piacenza con speranza di acquistare poi Parma in qualche modo, et se paresse pur verisimile che Sua Maestà si risolvesse a restituire Piacenza, io stimerei che ella vorrebbe restituirla con tali condizioni che offenderebbono troppo la generosità di Vostra Beatitudine, et quando Sua Maestà per ritenersi Piacenza volgesse l'animo a dare qualche ricompensa, il che mi par più verisimile, dubito che il ricompenso sarebbe debole, incerto et in somma molto inferiore a Piacenza" (Appendice, pp. 358-359).

[34] Appendice, p. 359.

Alla luce di ciò Cavalcanti suggeriva quindi al pontefice di formare la lega con Enrico II, ma solo a condizione che l'accordo fosse sottoscritto "secondo la prima capitolazione, nella quale viene contenuto il capitolo della inclusione de svizzeri".[35] A parere dell'esule, infatti, se si fosse esclusa la clausola riguardante gli svizzeri, come voleva il sovrano transalpino, sarebbe venuto meno "il nervo et l'anima della lega, mancando quelle forze che la fanno veramente potente", visto che "sole quelle siano tali che potrebbero essere equivalenti al nervo degli eserciti dell'Imperatore".[36] In caso contrario, il papa avrebbe potuto allearsi lo stesso con Enrico II, limitandosi però ad una lega difensiva ed eliminando il capitolo che prevedeva il trasferimento di Parma ad Orazio Farnese – nipote di Paolo III trasferitosi oltralpe dal 1543 e promesso sposo di Diana di Valois-Angoulème, figlia naturale del sovrano transalpino – perché ciò avrebbe di fatto comportato la cessione della città ai francesi.[37] In qualunque altro caso, concludeva il fiorentino, "non stimo io che Vostra Santità debba congiungersi con i francesi, ma seguitare più tosto la sua via, che mutarla con debole fondamento et con sì presente et certo pericolo".[38]

Paolo III mostrò presto di avere le stesse opinioni espresse dal Cavalcanti. Pochi giorni dopo infatti, il 31 agosto, nominò in concistoro tre legati per la Germania, Pietro Bertano vescovo di Fano, Luigi Lippomano vescovo di Bergamo e Sebastiano Pighini vescovo di Ferentino, ed approvò la bolla sulle "facoltà". Esse erano molto ampie e concedevano persino il riconoscimento dei matrimoni effettuati a quegli ecclesiastici che volessero ritornare alla vecchia fede, con la sola limitazione che essi non avrebbero più potuto compiere funzioni all'altare. Gli imperiali tuttavia avrebbero voluto ancora di più e, come previsto da Baccio, alla concessione delle "facoltà" non corrispose alcun compenso per la Santa Sede.[39]

---

[35] *Ibidem*.

[36] *Ibidem*.

[37] "I francesi vogliono che Parma si trasferisca nel duca Orazio cioè in loro, il che non so come Vostra Santità possa ammettere senza entrare in manifesto pericolo che l'Imperatore volti i pensieri et l'arme contro a lei, per vendicarsi dell'ingiuria che gli parrà di ricevere dall'aver dato Parma ai francesi et per opprimere tal confederazione prima che ella si stabilisca et pigli maggior forza, le quali cose considerate io inclinerei a questa opinione; che […] se essi escludono il detto capitolo [riguardante gli svizzeri] Vostra Santità escluda il capitolo di Parma et faccia la lega difensiva con tutte l'altre condizioni, perché egli è cosa molto onesta che non alterando Vostra Santità parte alcuna delle cose già trattate et convenute non l'alterino anche i francesi, et se essi mutano qualche cosa principale deve essere lecito anche a Vostra Beatitudine mutare massimamente quelle condizioni, le quali senza estremo pericolo ella non può tener ferme" (*ibidem*).

[38] *Ibidem*.

[39] Cfr. CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, pp. 653-654.

Anche riguardo ai negoziati con Enrico II il pontefice concordò con l'esule fiorentino, visto che rifiutò di accondiscendere alle richieste dei francesi che gli erano state portate a Roma dal segretario Claude de Laubespine. Come scrisse Cavalcanti, infatti, nella riunione con gli ambasciatori transalpini, Paolo III, dinanzi alla decisione della Francia di escludere gli svizzeri dalla lega, decise di opporsi alla concessione di Parma al nipote Orazio:

> avendo Nostro Signore per spazio di più giorni esaminato diligentemente questa materia et consultazione principalmente con Monsignor Reverendissimo Santa Croce, con l'opinion del quale si conformò la mia, si risolvé Sua Santità nella sentenza che di sopra si vede. Et perché i ministri del Re, cioè Monsignor di Guise ambasciatore, Monsignor di Pot venuto con questa pratica pochi mesi innanzi, et Albaspina segretario mandato da Sua Maestà ultimamente solo per pigliare l'ultima risoluzione di questa pratica insistevano per la risposta, furono tutti chiamati nel palazzo dell'Illustrissimo Cardinal Farnese, dove per Nostro Signore s'erano adunati il detto Reverendissimo, il Cardinale Santa Croce, il cardinale Crescenzo, il cardinale San Giorgio, messer Bernardino Maffeo Vescovo di Massa et io per segretari, et la risposta fu data alli francesi per bocca del Cardinal Santa Croce, con l'alternativa detta di sopra. Non vollero i francesi sentire parola della esclusione di Parma et restarono contra ogni ragione molto mal contenti di tal risposta, et Albaspina pieno di sdegno la portò al suo Re, et tutti fecero appresso Sua Maestà i peggiori offici che si potesse immaginare imputando di tutto Nostro Signore et calunniando Sua Santità ch'ella si fosse volta alla riconciliazione et amicizia dell'Imperatore et detestando la deliberazione delle facoltà, et rendendo sospetta a Sua Maestà ogni azione di Sua Beatitudine.[40]

Il fallimento dei negoziati e l'intransigenza del papa alle richieste transalpine provocarono l'indignazione di Enrico II, il quale nel frattempo era giunto in Piemonte. Paolo III, che non voleva di certo inimicarsi il sovrano francese, decise allora di mandargli in visita proprio il Cavalcanti: "parve a quella [il papa] di mandarmi in poste al Re in Piemonte, con pretesto di visitare Sua Maestà per renderle conto delle cose dette et farla capace del vero et mantenerla quanto più si potesse in buona disposizione d'animo verso di lei".[41] Non potendo "per degni rispetti" inviare alcuno dei suoi nipoti,

[40] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 62v-63r.

[41] *Ibidem*. Della missione in Piemonte di Cavalcanti fu subito informato da un suo agente (anonimo) anche Cosimo I: "Alba Spina [Laubespine] è partito questa notte senza alcuna risoluzione, et benché questi signori gli abbino fatta molta istanza che non volesse tempo veggiar fino a tanto, che avessero risposta di messer Baccio Cavalcanti, il quale era partito il giorno prima, sì come Vostra Signoria Illustrissima intenderà qui sotto. Non ha voluto per niente fermarsi dicendo d'avere questa commissione dal suo Re di esporre quanto gli era commesso et riportare quanto prima la risposta risoluta o del si o del no. Il Cavalcanti vogliono costoro che sia andato per interporre tempo, aspettandosi la

benché sarebbe stato più conveniente, il papa scelse il fiorentino sia in quanto "idoneo per la virtù e fede vostra a far con dignità ogni sorte di ufficio in suo nome", sia per le sue relazioni con la corte francese e con Enrico II: "Sua Beatitudine sa ancora che Sua Maestà vi conosce et vi ama et può tenervi per confidente".[42] Innanzitutto Baccio avrebbe dovuto spiegare al re il rifiuto del papa alle ultime proposte di alleanza, sforzandosi di mostrare "quella sincerità et paterna affezione che avrete facilmente potuto comprendere in Sua Beatitudine verso la Maestà Sua et verso la conservazione et aumento della sua corona, aggiungendo la molta fede che Sua Beatitudine tiene in la Maestà Sua conforma alla consuetudine dei suoi antecessori".[43] Quindi egli avrebbe dovuto giustificare la decisione del papa di dar facoltà ai suoi legati di autorizzare l''Interim' e, infine, cercare l'appoggio francese per una nuova convocazione del concilio per la riforma da tenersi a Roma.[44] Si trattava dunque di una missione delicata,

risposta di quel corriere che Sua Santità et Don Diego espedittero insieme. Ha commissione d'avere la interpretazione chiara da quei francesi d'alcune parole che si contengono nel capitolato di Ghisa, le quali et da quelli et da quelli altri sono diversamente interpretate et potendo accomodarle sì come si vorrebbe che lo faccia. Porta appresso la copia delle facoltà di le quali intende Nostro Signore di dare a legati che domanda Sua Maestà Cesarea quando s'abbiano a mandare, al che vogliono che Sua Santità non abbia a condiscendere senza il consenso del Re Cristianissimo" (ASF, *Mediceo del Principato*, 3267, cc. 199r-v).

[42] *Correspondance des nonces en France Dandino, Della Torre et Trivultio*, cit., p. 377, istruzioni a Cavalcanti inviato al re di Francia (agosto 1548).

[43] *Ibidem*.

[44] "Appresso, nella seconda udienza, le darete conto delle cose pertinenti al Concilio, come passano fin adesso, che è in somma, che avendo Sua Santità mandato a dì passati il vescovo di Fano all'imperatore per risentirsi dei modi che Sua Maestà Cesarea aveva tenuto nel promulgare quel suo Interim et la riformazione, oltre al non esser officio dell'Imperatore metter mano a simili materie et fattola capace de molti errori che contiene l'Interim, ha finalmente dopo molte dispute, fatte con quei ministri, espugnato l'opinione loro di sorte che non sapendo scusarsi Sua Maestà con altro, che con la tardità che allega essere usata da Sua Beatitudine in mandare a tempo li legati et le facoltà, l'ha ridotto a dire che ogni rimedio che a Sua Santità parerà di dare alle cose passate le sarà caro et lo riceverà per buono. Anzi ha supplicato a Sua Santità per lettere del predetto vescovo et per mezzo del suo ambasciatore qui che Sua Santità mandi legati et facoltà di dispensare in Germania, et che faccia lei la riformazione generale, dove più le piace, etiam in Roma […] Onde considerato Sua Beatitudine la forma dell'avocazione che fece in sé della causa del terminar questa lite per concordia et non potendo far di non mancar poi di giustizia; et similmente considerati li buoni effetti che hanno da procedere della riformazione desiderata lungo tempo da tutto il mondo et in specie, che con essa si viene a evacuare gran parte del bisogno del Concilio, le pare che appartenga all'officio suo di non dar causa de questi due punti de essere chiamato negligente, né costituita in mora con qualche pretesto. Et con la consulta de questi reverendissimi deputati pensa de mandar suoi nunzi diretti a chi della provincia di Germania vorrà veramente et non con finzione ritornare alla fede cattolica con quelle facoltà, che possa dar con buona coscienza et senza scandalo, eleggendo per nunzi persone di dottrina et di spirito, tale che si potrà riposare su l'integrità e fede loro. Et quanto alla riformazione similmente si darà ordine di farla in Roma con l'intervento de prelati de tutte le nazioni, le quali due cose comunicate qui con questi signori ministri di Sua Maestà Cristianissima, da una parte non si è udita ragione di poter improbare et dall'altra, come gelosi hanno mostrato di temere che non ci sia sotto qualche artificio dalla parte imperiale. Ma non parendo a Sua Santità di poter mancare d'abbracciare quelle anime che, pentite dal suo errore, volessero tornare al grembo della Santa Chiesa et salvarsi et similmente condurre questa specie di scisma a unità etiam con una buona et santa riformazione, non credo che questi due capi abbino bisogno di molta consulta o deliberazione per essere necessari alla sostanza

di estrema importanza per i rapporti tra la Francia e il Papato, che ben dimostra la stima e la fiducia di cui godeva l'esule fiorentino presso il pontefice.

Giunto in Piemonte agli inizi di settembre, Cavalcanti, dopo un breve incontro con i due nunzi Girolamo Della Torre, vescovo di Ceneda, e Girolamo Dandino, vescovo di Imola, si recò subito al luogo dove era alloggiato Enrico II.[45] Dapprima l'esule fu ricevuto dal connestabile Anne de Montmorency, al quale espose "ogni parte delle cose commessemi".[46] Baccio spiegò così, innanzitutto, che "le facoltà non si mandavano all'Imperatore, ma alla Germania, cioè per quelli che volessino tornare nella diritta via della religione, né si mandavano secondo l'intenzione di Sua Maestà Eccellentissima, ma secondo quello che dettasse a Sua Beatitudine la coscienza sua e in quei modi che paresse alli deputati".[47] Quindi, "circa la riformazione", dopo averne mostrato "l'onestà e l'importanza", il fiorentino chiese al Monmorency "che volessino favorirla col comandare ai prelati loro in Italia et altri ancora, che venissino prontamente a questa importantissima opera".[48] Cavalcanti avrebbe poi voluto "dir qualche cosa circa la pratica della Lega, solo per certificare Sua Eccellenza del buono animo che Sua Santità riserbava costantemente verso Sua Maestà",[49] ma la conversazione con il connestabile fu interrotta bruscamente dall'arrivo di Enrico II. A quest'ultimo l'esule ripeté ciò che aveva già detto a Montmorency sulle facoltà e la riforma, rassicurandolo inoltre "circa la pratica della Lega […] della ferma disposizione d'animo che Sua Beatitudine ha di conservarsi veramente amica di Sua Maestà e pronta a congiungersi con lei più strettamente, quando l'occasione e li comodi comuni e la salute della

---

dell'officio suo. Et però resta il terzo capo de la sospensione del Concilio, al quale Sua Santità non piglierà alcuna risoluzione, che prima non sia comunicata con Sua Maestà Cristianissima, come vi commette che voi facciate per sua parte, ingegnandovi però de rappresentare ben l'utile et il danno tanto pubblico come particolare di Sua Maestà in l'una et l'altra parte" (ivi, pp. 377-379).

[45] "Arrivato dunque qui e ricevuto dalli signori nunzi amorevolissimamente, conferii subito con quelli particolarmente ogni cosa e essi m'informarono degli uffizi che il giorno medesimo avevano fatto con Sua Maestà e col Connestabile, e dello stato nel quale pareva loro che restassero appresso costoro le cose di Sua Santità. E ragionando conseguentemente di quello che si dovesse fare per l'esecuzione delle mie commissioni, poiché il Re se ne andava lontano di qua 20 miglia, risolverono ch'io dovesse seguitare Sua Maestà il meglio che si potesse e che la presenza loro fosse superflua in questa azione, però che non potevano dire altro che quello che poche ore innanzi avevano detto, né pareva che fosse da sperar risposta dissimile da quella che essi n'avevano riportato. Così, dunque, mettendomi in cammino parecchie ore dopo Sua Maestà e cavalcando per questi monti quasi tutta la notte per trovarla a ora che io potessi negoziare prima che la partisse, mi condussi al luogo dove ella era alloggiata in sul farsi giorno" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 155, lettera al cardinale Alessandro Farnese, Pinerolo, 7 settembre 1548).

[46] Ivi, p. 156.

[47] *Ibidem*.

[48] *Ibidem*.

[49] *Ibidem*.

Repubblica Cristiana lo ricercasse, pregandola ch'anche essa volesse conservar la medesima disposizione".[50]

Il sovrano mostrò "d'aver qualche dubbio che le facoltà servissino a qualche comodo dell'Imperatore", ma Cavalcanti replicò subito che il papa avrebbe agito con bontà e prudenza, togliendo così "a Sua Maestà ogni simile dubitazione e ogni altro sospetto".[51] A proposito della riforma e del concilio, il re disse di volerne parlare con i suoi teologi,[52] mentre "quanto alla pratica della Lega, mostrò Sua Maestà di restar persuasa del buon animo di Nostro Signore, promettendo il medesimo del suo e ripigliando in buona parte quello che era successo, con speranza di meglio in altro tempo".[53] Soddisfatto di com'era andato il colloquio con Enrico II, "a me pare che si sia acquistato qualche cosa e tanto più quanto, per l'informazione dei suoi ministri, l'animo di quella era molto alienato",[54] Cavalcanti, prima di far ritorno a Roma, volle incontrare anche il cardinale di Guisa e il cardinale di Ferrara per spingerli ad operare presso il sovrano transalpino a favore del pontefice.[55]

La missione, che ebbe il merito di ricomporre almeno per il momento i rapporti tra Enrico II e Paolo III, si rivelò un vero e proprio successo per l'esule fiorentino. Innanzitutto egli fece una buona impressione alla corte francese, come ebbe a scrivere

---

[50] Ivi, p. 157.

[51] *Ibidem*. La questione delle "facoltà" concesse da Paolo III all'imperatore avrebbe in realtà creato problemi in futuro con la Francia. I nunzi inviati dal papa per approvare l''Interim' giunsero infatti, a novembre, alla corte dell'imperatore che si trovava a Bruxelles e non in Germania. Ciò provocò naturalmente la reazione del re Enrico II, al quale Cavalcanti aveva assicurato che i delegati con le "facoltà" erano indirizzati in Germania e non da Carlo V. In una lettera da Poissy del 30 novembre 1548 il nunzio Della Torre scrisse infatti al cardinal Farnese: "Il Re disse ch'aveva inteso per lettere del suo ambasciatore appresso l'Imperatore, che li nunzi delle facoltà erano arrivati appresso Bruxelles et in proposito mi disse che questo non era quello che li aveva affermato il Cavalcanti per parte di Sua Santità". E ancora in una missiva del 29 dicembre Della Torre ribadì al cardinale Alessandro: "rinfrescò ancora la cosa de nunzi, quali erano andati all'Imperatore contro a quello che gl'aveva affermato la Santità Sua et massime per il Cavalcanti" (*Correspondance des nonces en France Dandino, Della Torre et Trivultio*, cit., pp. 415 e 424).

[52] "Ma circa al Concilio rispose che, essendo cosa di tanta importanza ne voleva conferire con i suoi teologi e che, come fosse a Lione, ne farebbe intender l'opinione sua a Sua Santità" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 157).

[53] *Ibidem*.

[54] *Ibidem*.

[55] "Finito dunque il ragionamento con Sua Maestà, parlai lungamente e efficacemente con il cardinal di Guisa d'ogni cosa e mi parse far qualche frutto perché io lassai quel signore persuaso a operare con tutte le forze sue con Sua Maestà che le deliberazioni di Nostro Signore nelle cose della religione fossino prese da Sua Maestà per buona via e che la si conservassi ben disposta verso Sua Santità. Dipoi per compir quanto potevo questi uffizi, cavalcando Sua Maestà, me accompagnai col cardinal di Ferrara e assai comodamente ragionai con Sua Signoria Reverendissima una buona ora nella medesima sentenza che col Reverendissimo di Guisa avevo fatto, e la lasciai ben risoluta delle cose di Sua Santità e dispostissima a far ogni possibile officio e satisfazione e servizio di quella" (*ibidem*).

Montemerlo de' Montemerli, segretario del cardinale Alessandro Farnese, in una lettera ad Antonio Elio, vescovo di Pola (6 settembre 1548): "mi pare un destro gentiluomo. È stato molto ben visto da me e da tutti questi signori della casa e ha satisfatto benissimo alla commissione sua".[56] Inoltre, egli si guadagnò ancor di più la stima e il rispetto dei Farnese. Ne è prova una lettera inviatagli dal cardinale Alessandro il 12 settembre di quell'anno:

> Molto magnifico messer Bartolomeo, come Vostra Signoria si sia fermata a casa li 6 ovvero 8 giorni, che ha ricercato con le lettere scritte dalla corte per riordinare le cose sue domestiche, dei quali Nostro Signore si contenta, ella se ne potrà poi tornar anche da noi, dove allora dovendo intendere a lungo principalmente da Sua Santità la satisfattion che si è presa del negoziato intorno la commissione sua, come che debba essere assai presto, non mi estenderò altrimenti per adesso. Basta che è tale che lei stessa avrà causa di restare satisfatta insieme con noi tutti, potendo conoscere di aver corrisposto largamente alla opinione che Sua Beatitudine aveva concetta di Vostra Signoria".[57]

Dopo aver lasciato il Piemonte l'8 settembre, Cavalcanti, prima di far ritorno a Roma, volle passare per Firenze, dove avrebbe dovuto regolare alcuni affari.[58] Non si trattò di una decisione avventata, in quanto il viaggio era stato programmato da tempo ed avvenne con il consenso del duca mediceo Cosimo I. Già prima di lasciare Ferrara, in seguito alla morte del padre Mainardo (1547), l'esule aveva infatti pensato ad un suo ritorno in patria, ma ne era stato sconsigliato dal duca Ercole II d'Este e dal cardinale Salviati.[59] Preoccupato per le sorti della propria famiglia che non vedeva da anni, però, Baccio continuò a coltivare l'idea di un rientro in Toscana e così quando giunse nella città pontificia, nel luglio 1548, iniziò a discutere della cosa con l'ambasciatore mediceo Averardo Serristori. Mostrando "molta volontà nel servire di Sua Eccellenza" e "dando

[56] RONCHINI, *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti*, cit., p. XXXVI

[57] Ivi, p. XXXVIII.

[58] In una lettera del 7 settembre 1548 l'esule informò il cardinale Farnese della sua prossima partenza dal Piemonte e dell'intenzione di fermarsi per qualche giorno a Firenze: "or essendo io spedito e avendo dato conto con questa mia a Vostra Signoria Reverendissima della mia negoziazione, mi partirò domani, e perché io conosco ormai d'esser privato a servire costì che cavalcando e mi trovo in verità alquanto alterato, me n'andrò il più comodamente che io potrò alla volta di Firenze, dove, avendo io trovato, per l'assenza mia di 12 anni, qualche disordine delle cose mie, mi sarebbe sommamente necessario potermi fermare quivi almeno per otto giorni, perché io le ordinassi, di sorte che io potrei poi, libero di tal molestia e senza alcuno sviamento d'animo attender dì e notte a servir Sua Beatitudine" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 158).

[59] Di questo progetto del Cavalcanti ci informa Serristori in una lettera a Cosimo I (11 luglio 1548) "mi vien detto che avendo avuto qualche intenzione ai mesi passati di procurar di tornarsene a Fiorenza, ne fu sconsigliato dal Duca di Ferrara e da Salviati" (ASF, *Mediceo del Principato*, 3267, c. 95v).

grandissime giustificazioni d'ogni sua azione dopo che si trovava fuor di Fiorenza", l'esule chiese all'agente fiorentino "di poter attendere nei disegni suoi fuori di quella città, et d'esser tenuto per buon suddito et servitore di Sua Eccellenza con sicurtà delle cose che gl'ha di costà".[60] Serristori gli rispose che avrebbe potuto tranquillamente tornare in Toscana, ma Baccio, anche sulla base di ciò che gli era stato consigliato da più parti, si mostrò titubante sul da farsi.[61] Egli voleva infatti maggiori garanzie e chiese allora al cardinale Alessandro Farnese di intercedere in suo favore presso Cosimo I. Così, solo quando il nipote di Paolo III ricevette la notizia dell'assenso di Cosimo I,[62] l'esule si decise finalmente a far ritorno nella città natia.

Impegnato com'era al servizio del pontefice, Cavalcanti rientrò a Firenze, dopo dodici anni di assenza, solo per pochi giorni. Seppur breve, questo soggiorno gli consentì innanzitutto di sistemare gli affari di famiglia e di rivedere parenti e amici, primo fra tutti Piero Vettori. Quest'ultimo intrattenne Baccio in discussioni letterarie e gli chiese di fare a Roma, in suo favore, una piccola commissione presso il cardinale Francesco Sfondrato. In una lettera scritta dopo il ritorno nella città papale (29 settembre), Cavalcanti pregò infatti il figlio Giovanni di informare l'amico filologo di aver letto con piacere una sua opera e di aver eseguito con successo l'"uffizio" che gli aveva richiesto.[63] Il rientro in patria fu però per l'esule, soprattutto, l'occasione per

[60] Ivi, cc. 106r-107v, lettera di Buonanni a Cosimo I, Roma, 14 luglio 1548.

[61] Serristori raccontò gli incontri con Cavalcanti a Cosimo I (16 luglio): "Vennemi 3 dì sono a visitare et nel mostrarsi molto servitor di Vostra Eccellenza vorrebbe, a quel ch'io veddi, senza alcun suo pregiudizio attender fuori ai casi suoi. Io lo consigliai a quel che mi parse poter tornarli a gran comodo et beneficio, et nell'averlo confessato vero, stava dubbio nella risoluzione di quello che egli avesse a fare per i consigli datigli da altri contrari ai miei come mi disse, mentre stette in Ferrara". (ivi, c. 116r).

[62] "Al Reverendissimo et Illustrissimo Farnese dico domattina, circa el particolar del Cavalcante, quel che da Vostra Eccellenza m'è stato commesso, et so ch'è per riceverne summo piacere" (ivi, cc. 211r, lettera di Serristori a Cosimo I, Roma, 1 settembre 1548).

[63] "Dì a messer Piero Vettori che io ho avuto grandissimo piacere d'aver veduto nel suo libro che in tre o quattro cose d'importanza, delle quali già avevo conferito con lui, noi n'abbiamo la medesima opinione, e che non dubita punto che le sue fatiche gli faranno onore; appresso come io presentai al Reverendissimo Santa Croce la sua, accompagnata da quel testimonio ch'io dovevo dell'animo suo verso di Sua Signoria Reverendissima, la quale veramente l'ama di cuore e gli dovrà rispondere. Col Reverendissimo Sfondrato feci ampiamente l'uffizio, sia della relazione dei suoi figliuoli e parenti, sia dell'amorevolezza e della cura che usa messer Piero verso di loro et è per usare, la qual cosa fu tanto cara a Sua Signoria Reverendissima quanto io non saprei esprimere. Ringrazia messer Piero quanto più può e vuole che lo preghi efficacissimamente, che sia contento giovare il più che ei può ai suoi, offrendosi a lui come debitore di quanto vale. E specialmente desidera che messer Piero gl'indirizza per la buona via delle lettere e, oltre le lezioni pubbliche, gli aiuti quanto ei può privatamente. Io ho scusato il Vittorio di quel che non facessi per le molte occupazioni e dall'altra parte certificato Sua Signoria Reverendissima che ei non lascerà di fare quel che ei potrà per giovare a loro e per servire a quella. Ora io desidero che messer Piero mi scriva in risposta di questa parte, dimostrando che io abbia fatto questo uffizio con lui caldissimamente" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 158-159).

riconciliarsi con Cosimo I.[64] Da una missiva scritta sei anni dopo dallo stesso duca fiorentino al papa Marcello II sappiamo infatti che Cavalcanti venne graziato durante questa visita, a patto di non "impacciarsi di cose che potessino venire, dirette o indirette, contro lo Stato".[65]

Il rientro a Firenze e la riappacificazione con il potere mediceo non corrisposero però ad un ripensamento politico di Baccio. Essi furono dettati infatti quasi esclusivamente da ragioni personali: dopo la morte del padre il fiorentino aveva la necessità di riordinare gli affari di famiglia e, più in generale, voleva lasciarsi aperta la possibilità di tornare in patria, dove si trovava il figlio Giovanni, la cui educazione gli stava molto a cuore. Inoltre, tale decisione fu frutto anche di un probabile momento di sconforto, dovuto al fatto che alla fine degli anni '40 non sembrò più esserci la possibilità di un ritorno dei fuorusciti al potere: non è un caso che altri esuli, come ad esempio Silvestro Aldobrandini,[66] tentarono proprio in questo periodo di ottenere il perdono dal duca mediceo.

Cavalcanti, dunque, non considerò mai la riconciliazione come un tradimento dei suoi ideali repubblicani. Nonostante l'accordo con Cosimo, infatti, egli rimase al servizio di uno dei suoi più grandi nemici, Paolo III.[67] Inoltre Baccio fu in perenne contatto con gli altri esuli antimedicei[68] e tramite Leone Strozzi venne persino a

[64] In questo periodo Cosimo, avendo già stabilito una certa egemonia sulla regione e avendo ottenuto una più grande stabilità interna, era completamente assorto dalla riorganizzazione del suo Stato e dalla glorificazione della sua dinastia (cfr. PLAISANCE, *L'académie et le Prince*, cit.). Ciò non vuol dire che egli avesse dimenticato i suoi avversari. Nonostante la riappacificazione con Cavalcanti ed altri esuli, il duca fiorentino continuò infatti a perseguitare i repubblicani (al febbraio 1548 risale l'uccisione del 'tirannicida' Lorenzino de' Medici) e fece promulgare proprio in questi anni diversi strumenti legislativi volti alla repressione politica, come ad esempio la celebre legge 'Polverina' (cfr. MARRARA, *Studi giuridici*, cit.).

[65] BRF, *Moreni* 98, cc. 85r-86r, lettera di Cosimo I a Marcello II, Firenze, 20 aprile 1555.

[66] La lettera con la quale Aldobrandini chiese a Cosimo I, per il tramite di Averardo Serristori, di perdonarlo è infatti del 20 settembre 1550: "Messer Averardo Serristori nel ritorno suo l'anno passato mi dimostrò quanto grandemente Vostra Eccellenza fosse per la sua naturale bontà sola per farmi grazia di quei pochi beni che già furono intrapresi dal fisco che ancor restano in suo potere. Io ho differito sin qui credendo poter questo autunno chiedergli la grazia in persona come conoscevo esser debito mio, la mia gravissima infermità non me l'ha permesso. Onde io satisferò a questo debito mio quanto prima […] Messer Averardo medesimo gli presenterà questa con una supplica mia et gli farà fede ch'io non ho maggior desiderio che una occasione nella quale possa farli da qualche segnalato effetto conoscer quanto io desideri servirla" (ASF, *Mediceo del Principato*, 399.I, c. 284r).

[67] Sui difficili rapporti fra Paolo III e Cosimo I cfr. M. LUPO GENTILE, *La politica di Paolo III nelle sue relazioni con la corte medicea*, Sarzana, Lunense, 1906.

[68] A Roma Cavalcanti aveva modo di frequentare molti dei più importanti fuorusciti antimedicei: "Si trova spesso con Roberto Strozzi, et questa mattina erano loro due et l'Aldobrandini nell'anticamera di Farnese" (ASF, *Mediceo del Principato*, 3267, c. 107r, lettera di Buonanni a Cosimo I, Roma, 14 luglio 1548).

conoscenza di un progetto volto ad ostacolare l'arrivo in Italia di Filippo di Spagna, figlio di Carlo V, protettore dello Stato mediceo.[69] Infine, quando lo scoppio della guerra di Siena offrì di nuovo agli antimedicei la speranza di un rovesciamento politico a Firenze, Baccio (come Aldobrandini) scelse di nuovo, e questa volta per sempre, la via dell'esilio.

2 – I MEMORIALI PER IL PAPA E LA MISSIONE AD OTTAVIO FARNESE

Tornato a Roma, Cavalcanti si era ormai guadagnato la piena fiducia del pontefice e della corte, "il Cavalcanti sa tutto quel che costoro vogliono, che pur mostrano di confidar assai in lui".[70] Alla luce di ciò, per tutta la seconda metà del 1548 il papa si servì del fiorentino come di un fidato consigliere in politica estera. Agli inizi di novembre Paolo III lo interrogò infatti una prima volta su quale atteggiamento avrebbe dovuto tenere nei confronti dell'imperatore che, non solo non aveva concesso nulla in cambio dell'invio delle "facoltà", ma si dimostrava addirittura più ostile di prima. Nonostante il fallimento della lega con la Francia e l'invio in Germania di legati per l'approvazione dell''Interim' di Augusta, i rapporti tra papato e impero erano infatti più tesi che mai, soprattutto a causa della città di Piacenza che, occupata da Ferrante Gonzaga dopo la morte di Pier Luigi Farnese, Carlo V si rifiutava di restituire al papa.

Chiamato ad esprimere il proprio parere, Cavalcanti compose così un primo lungo memoriale, nel quale esaminò nel dettaglio la politica imperiale.[71] Innanzitutto

[69] Montemerlo de' Montemerli scrisse infatti in una lettera al vescovo di Pola (6 settembre 1548): "a Genova intesi che Dragut [Turghud Alì, ammiraglio e corsaro ottomano] subito presa la galera de rodi mandò sopra una fregata bene armata il padrone di detta galera a Marsiglia dal Priore di Capua [Leone Strozzi]. Ieri poi esso Priore quale è venuto qui in poste disse al signor Cavalcanti che era venuto perché Dragut li faceva intendere se voleva essere con lui che non lasseriano passare in Italia il principe di Spagna senza far conto con l'oste. Il Priore ne ha fatto grande istanza mostrando al Re e al Connestabile che la impresa saria assai facile, perché potrebbe mettere insieme per tutto settembre tante galere che unite con Dragut sariano superiori a quelle del principe. Ma il Re non ha voluto consentire che si faccia alcuna novità. Monsignor de Imola non ha voluto metterlo nelle lettere pubbliche dicendo che il Cavalcanti lo scriverà per lui" (*Correspondance des nonces en France Dandino, Della Torre et Trivultio*, cit., p. 381).

[70] ASF, *Mediceo del Principato*, 3267, cc. 319r-320r, lettera di Buonanni a Cosimo I, Roma, 29 ottobre 1548.

[71] Cfr. ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 63r-70r (Appendice, pp. 360-366). Cavalcanti ricevette l'incarico di scrivere questo primo memoriale (7 novembre 1548) direttamente dal pontefice: "Benedettissimo Padre, avendomi la Santità Vostra a giorni passati dimostrato più volte chiaramente nei suoi ragionamenti quanto ella confidi in me, et avendomi comandato ch'io pensi alle occorrenze di questi

egli affermò che, avendo sistemato la situazione in Germania e sottoscritto un accordo con l'impero ottomano, Carlo V aveva raggiunto ormai una potenza inaudita.[72] Se ad essa si aggiungeva il suo "immoderato appetito di dominare"[73] e la mancanza di avversari, visto che la Francia e Venezia per timore evitavano di opporsi ai suoi soprusi,[74] c'era legittimamente da temere, secondo Baccio, che l'imperatore fosse in procinto di "fare qualche impresa, et è necessario che egli la tenti o contro al turco o contro i cristiani".[75] Tuttavia, dal momento che non vi erano segnali di una prossima guerra agli ottomani, che nascondeva fra l'altro diverse insidie,[76] l'esule assicurava che Carlo V si sarebbe scagliato presto "contro i cristiani, contro ai quali anche molte sue passioni lo spingono, et in questo caso conviene che egli muova l'armi o in Italia o fuori d'Italia, fuori o in Inghilterra o in Francia, in Italia o contra la repubblica di Venezia o contra la Sede Apostolica".[77] Dopo aver escluso la possibilità di un'offensiva asburgica in Inghilterra,[78] Cavalcanti passava quindi ad analizzare l'eventualità di un attacco alla Francia:

---

tempi et alle cose sue et ne ragioni con lei liberamente, non ho voluto mancare d'ubbidirla et mi è paruto di scrivere quel poco che in questi giorni ho considerato, acciò che Vostra Santità possa con maggior sua comodità, esaminarlo et più facilmente correggere gli errori dell'imprudenza mia" (Appendice, p. 360).

[72] "Se noi abbiamo veduto ch'egli [Carlo V] ha tentato grandi et pericolose imprese quando egli era meno potente, quando oltre a qualche altro impedimento egli aveva la Germania mal disposta et sediziosa, quando il turco lo minacciava et offendeva, che veramente la Germania et il turco sono stati molti anni quei due freni che hanno ritenuto il corso della grandezza sua, debbiamo certamente credere che egli sarà ora molto più pronto et ardito a tentare ogni impresa, avendo acquistato tante forze et tanta reputazione quanto ha per avere ridotto la Germania in quello stato che è noto, et avendo fatto tregua col turco" (*ibidem*).

[73] *Ibidem*.

[74] "Se paresse a qualcuno che la mala contentezza della Germania et l'odio che Sua Maestà s'ha procacciato da quella nazione gli la rende sospetta et nemica, dico che mi pare da considerare che quell'odio è contrappesato, et forse superato, dal timore, il qual quando possa in simili casi se noi non vogliamo né con ragioni né con altri esempi considerare, consideriamolo nel Re di Francia, et nella Repubblica di Venezia, i quali avendo giustissime et potentissime cause d'odio contra l'Imperatore non ardiscono di scoprirlo et d'opporsigli, tanto è di quello più potente il timore (*ibidem*).

[75] Appendice, p. 361.

[76] *Ibidem*.

[77] *Ibidem*.

[78] "Quanto all'impresa d'Inghilterra, io stimo che non sia da dubitare che, poiché l'Imperatore ha veduto il Re di Francia mettere il piede nel Regno di Scozia et tentare di unirlo alla corona, gli paia di poter ragionevolmente con questo esempio cercare d'acquistare l'Inghilterra, et forse gli pare d'avere qualche occasione, trovandosi la consobrina [Maria Tudor] prigione amata da la maggior parte di quella nazione, et essendo quel Regno mal contento et diviso per conto della religione et universalmente desideroso di mutazione. Maggiori occasioni si facilitavano et ad ore stavano grandemente se il Re [Edoardo VI] fosse morto, come si divulgò a dì passati, perché la consobrina come seconda erede instituita dal Re suo restava Regina, et l'Imperatore congiungendola in matrimonio o a sé o al figliuolo poteva facilmente entrare in quel Regno, et usare anche bisognando il pretesto della religione. Ma essendo vivo il Re et la consobrina prigione, non si possono usare facilmente queste occasioni, et dove in quel caso l'Imperatore avrebbe potuto mettere il piede in quel Regno, o come a quello a cui per conto della consobrina che fosse congiunta a sé o al figliolo appartenesse il Regno, o come protettore di quella, o con

> io certamente penso che Sua Maestà sia spinta alla guerra di Francia dal naturale odio contra quella corona, accresciuto da tante guerre et da tanti accidenti quanti sono noti, oltre a questo l'avere tentato quella impresa molte volte indarno credo che stimoli la sua contenziosa et ostinata natura, perché si vede che tali persone allora più s'accendono a desiderare et di nuovo tentare una cosa quando meno è riuscita loro. Deve anche spronare fieramente l'Imperatore il considerare che se la fortuna l'accompagnasse in quella impresa, come ha fatto in molte altre, o resterebbe vittorioso et signore di quel Regno, o si ridurrebbe quel Re a una ignominiosa et disvantaggiosa pace, nella quale ei cederebbe il Piemonte et lasserebbe in preda a Sua Maestà l'Italia et tutti gl'altri potentati; onde se gli aprirebbe la porta a ogn'altra impresa, et a superare facilmente qualunque se gli volesse opporre, et a condursi finalmente alla desiderata monarchia. Parmi ancora che si possa considerare che l'Imperatore abbia facilmente in poca estimazione il Re Enrico per la gioventù et per la poca esperienza, sì che ancor queste cose verisimilmente accrescono l'animo a Sua Maestà et se ben quella impresa è difficile, sia per le forze del regno sia per essere le frontiere più fortificate che mai, sia per la unione di quella nazione alla difesa et massimamente contra l'Imperatore, sia per qualche maggior cura che apparisce ora essere usata in quel governo et per qualunque altra cagione, nientedimeno non ha il Re per ancora accumulati danari, né potrà facilmente accumulare mentre che ei nutrisce la guerra di Scozia. Il Regno, oltre questo, è stracco dalle spese et dalle guerre passate, et una parte di quello ha dimostrato in questo principio del nuovo Re una notabile alienazione d'animi, sì che si può congetturare che in quel Regno non siano le cose sì ben disposte come sarebbe necessario, l'Imperatore ancora ha maggior notizia di luoghi opportuni alla difesa et alla offesa per avere più volte tentato quel Regno, et quel che è di maggior momento ha maggiori forze che mai abbia avute, perché ei si può più liberamente valere della Germania.[79]

Secondo Cavalcanti, Carlo V non avrebbe avuto difficoltà a procurarsi il denaro necessario ad un'offensiva militare in Francia e avrebbe potuto contare su un esercito di gran lunga superiore a quello transalpino.[80] Diversi motivi sembravano dunque spingere l'Asburgo a tentare una tale impresa e del resto lo stesso imperatore aveva "molte volte espressamente detto che non è per quietarsi se il Re non restituisce il Piemonte et dato evidenti segni del suo mal animo contro a quella corona".[81]

Benché tutto facesse pensare ad un prossimo conflitto franco-asburgico, Cavalcanti non escludeva però la possibilità che Carlo V scendesse con il proprio esercito in Italia. Infatti, conoscendo bene i pericoli e le difficoltà di un'impresa contro

---

qualche altro onesto titolo, ora apparirebbe violenza et oltre a ciò l'opposizione sarebbe più unita et maggiore" (*ibidem*).

[79] Appendice, pp. 361-362.

[80] Cfr. Appendice, p. 362.

[81] Appendice, p. 363.

il regno di Enrico II, l'imperatore avrebbe potuto decidere di lanciarsi contro i potentati italiani, sia per accrescere maggiormente la propria potenza, sia per assicurarsi dall'eventualità che questi corressero in aiuto della Francia.[82] In questo caso, naturalmente, Carlo V si sarebbe scagliato o contro Venezia o contro il papato. Tuttavia, a ben vedere, un attacco alla repubblica veneta presentava non poche insidie, poiché essa era molto potente "et per mare et per terra" ed avrebbe potuto contare sull'aiuto degli svizzeri, dei francesi e forse anche del pontefice.[83] Pertanto, a parere del Cavalcanti, l'imperatore, nel caso in cui fosse sceso in Italia, si sarebbe indirizzato senza dubbio contro lo Stato Ecclesiastico "prima perché io credo che come Imperatore ei desideri la depressione o la distruzione di questo principato, di poi perché egli ha offeso da molti anni in qua grandemente i Pontefici, et di fresco ha fatto alla Santità Vostra ingiurie inaudite et intollerabili, sia in cose appartenenti alla religione, sia nello stato temporale".[84]

Adirato per le trattative di alleanza che Paolo III aveva portato avanti nei mesi passati con la Francia,[85] Carlo V era attratto dall'idea di un attacco al papato anche dal suo ardente "desiderio di por la sedia dell'imperio a Roma" e dal fatto che una tale impresa doveva sembrargli "assai facile, perché lo Stato Ecclesiastico è circondato dalli Stati suoi et di suoi amici, et pieno di fazioni, alcuna della quali lo seguita, et è lontano dagli aiuti forestieri, né mi par che gli manchino l'occasioni, poiché ei tiene viva la controversia della religione col mezzo della quale potrebbe anche valersi dell'armi dei sediziosi germani".[86] Tuttavia, precisava il fiorentino, almeno per il momento non vi erano segnali da parte dell'imperatore che potessero far temere un suo prossimo attacco

[82] "Dall'altra parte si potrebbe dire che se bene l'Imperatore ha et cause et le occasioni dette di sopra di far l'impresa di Francia, ha nondimeno anche per molte prove conosciuto quanto ella sia difficile et pericolosa, et deve pur credere che la nazione di svizzeri abbia a soccorrere quel Regno più gagliardamente, et più costantemente che mai, essendo la salute loro con la salute di quello congiuntissima, et l'esempio de potentati italiani non deve interamente assicurare Sua Maestà vedendosi quegli il loro male più vicino et più corto che mai, se l'imperatore restasse superiore in quella impresa, et perciò potrebbe Sua Maestà considerare quanto più comodamente et sicuramente ella la tenterebbe se prima ella rimovesse questi impedimenti et facesse maggior fondamenti alla sua potenza et cosi discorrendo gli potrebbe parere più espediente voltarsi alle cose d'Italia" (*ibidem*).

[83] Cfr. Appendice, pp. 363-364.

[84] Appendice, p. 364.

[85] "Accendonolo anche (com'io stimo) fieramente le pratiche che Vostra Beatitudine ha tenuto della lega con il Re di Francia, delle quali voglio credere che quando ei potesse si risentirebbe parimenti che dell'effetto" (*ibidem*).

[86] *Ibidem*.

a Roma.[87] Inoltre, quasi a rassicurare il pontefice, Cavalcanti concludeva che Carlo V preferiva attaccare la Francia piuttosto che portare guerra in Italia, visto che la conquista del regno transalpino, o di parte di esso, avrebbe portato molti più vantaggi all'impero rispetto a qualunque altro territorio.[88]

Al termine di questa lunga disamina della politica imperiale, il fiorentino suggeriva quindi al pontefice di controllare le mosse di Carlo V e di essere pronto, in caso di pericolo, a formare un'alleanza con Venezia, la Francia e gli svizzeri:

> Ora avendo discorso per i membri proposti, et stando queste condizioni è da esaminare quello che convenga fare a Vostra Beatitudine, sopra la qual cosa dico che a me pare ch'ella sostenga due persone l'una di Pontefice, l'altra, per dire così, di padre di famiglia, et quanto a quello che appartiene al Pontificato, seguitando la Santità Vostra la via ch'ella ha preso circa la religione, soddisferà ampiamente all'ufficio del buon Pontefice, et può sperare di vedere dalle sue sante azioni ottimi effetti, et quanto allo stato temporale crederei che fosse a proposito et necessario osservare diligentemente le azioni dell'Imperatore et del Principe di Spagna, guardare molto accuratamente gli Stati suoi, chiudendo la via, non solo alla forza, ma nondimeno alle insidie et alle fraudi, et se Vostra Santità vedesse nuove forze per l'imperatore in Italia, et il Principe fermarsi, non saria (s'io non me inganno) fuor di ragione il preparare qualche maggior rimedio et sicurtà contro all'imminente pericolo, et questo si potrebbe fare col tentar di unirsi con i veneziani, i quali in questo caso dovrebbero riscaldarsi et lasciare finalmente la loro ambiguità, et con il Re di Francia, et con i svizzeri procurare il medesimo et non aspettar di esser prevenuto dagli insidiosi apparati del nemico.[89]

Una tale unione sarebbe stata auspicabile anche nel caso in cui l'imperatore si fosse scagliato contro il regno di Francia.[90] Tuttavia, a parere di Cavalcanti, il pontefice,

---

[87] Cfr. *ibidem*.

[88] "La guerra d'Italia impedisce et consuma all'Imperatore il nervo degli suoi assegnamenti che egli ha nel Regno di Napoli et nello Stato di Milano, et gli mette in pericolo tutti i Stati suoi et degli suoi fautori in questa provincia, onde egli (per quanto da persona degna di fede ho inteso altre volte) fugge massimamente per tali cagioni la guerra d'Italia. Ma come in questa ei si sia, se pur quest'impresa paresse meno difficile a Sua Maestà di quella di Francia, quando ella gli succedesse con qualche felicità (di che Dio guardi) gli resterebbe nondimeno la più dura et la più pericolosa impresa di Cristianità dico, il Regno di Francia, et comparando l'una con l'altra mi pare che il prospero esito di quella faciliterebbe assai più ogn'altra impresa che l'esito di questa impresa di Francia, et perciò io inclinerei a credere, che egli abbia a tentare quella il buon successo della quale gli promette et quasi contiene in sé il felice evento dell'altre" (*ibidem*).

[89] Appendice, pp. 364-365.

[90] "Se la Santità Vostra vedesse ordire la guerra di Francia, certamente io crederei che ella avesse da considerare molto bene s'ella volesse esser spettatrice di quella tragedia, con pericolo di restare a discrezione dell'Imperatore se fosse felice in quella impresa, o pure provvedere quanto ella potesse alla salute di quel Regno insieme, et alla sua et d'Italia, et io inclinerei a questa opinione, che fosse partito non

prima di ogni cosa, avrebbe dovuto tentare di mantenere la pace in Europa, cercando di "accordare l'Imperatore et il Re, et in ciò usare tutta la sapienza et autorità sua et dei confederati con lei, con dimostrazione anche di voler porgere aiuto a quello che da oneste condizioni di concordia et di pace non si ritraesse".[91] A conclusione del memoriale, infine, Baccio si occupava anche, seppur brevemente, della questione di Piacenza. Esprimendo i suoi dubbi circa la possibilità che Carlo V restituisse la città ai Farnese, il fiorentino suggeriva a Paolo III di "accomodare per sé stessa le cose dei suoi in quella maniera che, riguardando anche al suo successore, elle gli paressino più stabili et più sicure, et in qualunque caso a me pare che Vostra Santità possa stabilire, et gagliardamente lo stato de suoi, col provvedere (quanto in lei) alla successione del Pontificato, creando nuovi cardinali confidenti a sé et ai suoi".[92]

Proprio sulla questione di Piacenza Cavalcanti fu presto chiamato a comporre un nuovo memoriale.[93] Il problema del possesso della città emiliana affliggeva infatti più di ogni altra cosa il pontefice: l'imperatore si opponeva alla sua restituzione affermando che si trattava di una questione di carattere privato, poiché interessava i Farnese, e giocando sul fatto che egli non aveva mai riconosciuto il precedente ducato di Pier Luigi. Carlo V tergiversava quindi di fronte alle pressanti richieste papali, servendosi di fatto della città di Piacenza come di un perfetto strumento ora di lusinga e ora di minaccia nei confronti del pontefice, a seconda della convenienza.[94]

Cavalcanti fu invitato a dare la sua opinione sulla questione di Piacenza dal cardinale Alessandro Farnese, in seguito all'ennesima risposta interlocutoria dell'imperatore al nunzio pontificio Pietro Bertano, vescovo di Fano.[95] A tal proposito Baccio affermò subito che Carlo V si era espresso in maniera "tanto sofistica et tanto iniqua", oltre che "confusa et oscura", al punto da negare "la violenza dello spoglio di Piacenza […] come terra datagli dal popolo, dicendo che ragionevolmente la

---

solo più generoso, ma meno pericoloso unirsi (potendo) strettamente con detti potentati" (Appendice, p. 365).

[91] *Ibidem*.

[92] Appendice, p. 366.

[93] Cfr. ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 70r-72r (cfr. Appendice, pp. 366-367). questo secondo memoriale riporta la data del 7 dicembre 1548.

[94] Cfr. CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, pp. 669-683.

[95] "Essendo venuta risposta dal vescovo di Fano nunzio di Sua Santità all'imperatore sopra la pratica di Piacenza et delle cose della religione, io ne discorsi con l'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Farnese" (Appendice, p. 366).

possiede".[96] Di fronte a un tale atteggiamento dell'Asburgo, quindi, al papa non restavano che "due partiti, l'uno è tenere ogni cosa sospesa et andar trattando destramente con l'imperatore benché con poca speranza di buona risoluzione, l'altro è abbandonare ogni speranza che di tal pratiche si potesse avere et provvedere il meglio che ella può alle cose alle quali richiede l'ufficio suo che ella provveda".[97] Secondo il fiorentino, il "primo partito" era però da evitare, in quanto portava con sé troppo "grandi et manifesti inconvenienti": scegliendo di tenere le cose in sospeso e continuando a trattare con l'imperatore, si finiva infatti per metter in pericolo sia "le cose della religione", sia "lo stato dell'illustrissima casa sua".[98]

A parere dell'esule era dunque necessario che Paolo III si risolvesse "a provvedere alle cose sue".[99] Egli avrebbe quindi dovuto procedere nella riforma religiosa, con o senza il consenso di Carlo V, ed avrebbe dovuto reintegrare Parma all'interno dello Stato pontificio, ricompensando i nipoti Ottavio ed Orazio con altri possedimenti. Solo dopo aver sistemato tutte queste cose, egli avrebbe potuto riprendere le trattative con l'imperatore per la città di Piacenza:

> Resta dunque che Sua Beatitudine si risolva a provvedere alle cose sue et circa questo io giudicherei ch'ella dovesse metter mano alle cose della religione, et tanto più quanto l'Imperatore persevera in questa intenzione, et di nuovo offerisce i suoi prelati per la riforma il che se Sua Maestà metterà a effetto, potrà Nostro Signore far la riforma con intervenzione dell'Imperatore et senza pericolo di alcuno inconveniente. Ma quando Sua Maestà si ritirasse da questo, sarei nondimeno d'opinione che Sua Santità non abbandonasse in modo alcuno la causa della religione et seguisse la deliberazione della riforma in quel miglior modo che ella potesse, et che in somma non pretermettesse in

[96] Appendice, p. 366.
[97] *Ibidem*.
[98] "Circa il primo partito dico […] che le cose della religione avendo l'Imperatore l'oggetto che si vede circa quelle, et perciò tenendo aperta la piaga di Trento, non solamente dopo la morte di Sua Santità potessino dall'Imperatore essere condotte in maggior travaglio et disordine, ma ancora in vita di quella, etiamdio con qualche pericolo della persona sua, il che mi par tanto manifesto ch'io non mi affaticherò in più particolarmente dimostrarlo, né ci può esser dubbio come se Sua Santità tiene sospese le cose del duca Ottavio et del duca Orazio ella le tiene in una confusione et in un pericolo grandissimo, sia per le occasioni delle discordie che tra loro potessino nascere dopo la morte di quella, sia per qualche estrinseca cagione dipendente o dal nuovo pontefice, il quale trovandole indeterminate et confuse avria maggior occasione di volere et maggior facilità di poter alterarle, o dall'artificio et violenza dell'Imperatore il quale spererebbe di occupar Parma et avere a discrezione il duca Ottavio come costretto a correre la fortuna sua, et Nostro Signore in vita sua vedrebbe i nipoti mal contenti et pieni d'inquietudine oltre a questo mi pare che questa via non sia punto degna della sapienza et della generosità di Sua Beatitudine perché io non veggo com'ella soddisfacesse all'ufficio di buon Pontefice et anche (per dir cosi) di padre di famiglia, né alla aspettazione che dopo tanta pazienza si ha di lei risponderebbe" (Appendice, pp. 366-367).
[99] Appendice, p. 367.

> questa materia parte alcuna dell'ufficio suo ingegnandosi però di schifare quanto si può ogni inconveniente. Et quanto alle cose temporali, io non dubiterei punto che Sua Santità dovesse restituire Parma alla Chiesa, et alleggerendo in questo modo i suoi di questo intollerabile et scandaloso peso, et soddisfacendo all'onesto et al desiderio, et alla aspettazione di tutti i prudenti et buoni, et se bene si può tener per certo che l'Imperatore si risentirà almeno nell'animo suo di tal restituzione, et comprenderà quale sia la risoluzione di Sua Santità et giudicherà che ella abbia perduta ogni speranza di lei, nientedimeno io non credo che per questo si perda cosa alcuna di più appresso di Sua Maestà giudicandola io lontanissima dal voler soddisfare a Sua Beatitudine, né però si rende impossibile il tentar di rimettere quelle cose nel primo stato, o altrimenti con soddisfazione di Nostro Signore accomodarle quando Sua Maestà a ciò si risolvesse. Al duca Ottavio et al duca Orazio stimerei che fosse da assegnare quelli Stati che a Sua Santità paresse, et così formare lo Stato loro et liberare sé stessa da questo grave et noioso pensiero. Et in questo modo procedendo nelle cose che sono in podestà sua di risolvere et ordinarle, seguitar poi le pratiche con l'Imperatore et con gli altri Principi, quanto et come paresse espediente a Sua Beatitudine, et circa la promozione de cardinali avendone io altre volte detto la opinione mia, non mi resta se non confermarla.[100]

Pochi giorni dopo la stesura di questo secondo memoriale da parte del Cavalcanti sembrò finalmente arrivare una svolta nei negoziati fra il papato e l'Asburgo. Nel natale del 1548, infatti, tornò a Roma il principe Giulio Orsini che, inviato dal papa da fine ottobre a Bruxelles per trattare la questione di Piacenza, riferì che Carlo V si era mostrato disponibile a restituire la città al pontefice o a concedere quantomeno un risarcimento adeguato.[101] A molti sembrò subito che le promesse verbali dell'imperatore fossero eccessive e Paolo III decise quindi di interrogare nuovamente i suoi consiglieri più fidati, fra i quali ovviamente vi era anche Cavalcanti. Quest'ultimo fu chiamato così a scrivere un terzo memoriale[102] nell'arco di due mesi: "avendomi Nostro Signore dato notizia della relazione del signor Giulio Orsino spedito dalla corte dell'Imperatore con qualche più mite et più particolare risposta sopra le cose di Piacenza, et comandatomi ch'io dicessi l'opinione mia, le presentai questo discorso alli XXVIIII di Dicembre 1548".[103]

[100] Appendice, p. 367.
[101] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, cit., V, p. 668.
[102] Cfr. ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 72r-75r (cfr. Appendice, pp. 367-370).
[103] Appendice, pp. 367-368.

Cavalcanti ribadì ancora una volta che Carlo V a suo parere aveva il "fermo proposito di non restituire Piacenza" e "neanche di darne certo et vero ricompenso".[104] "L'immoderato appetito di dominare" e "l'insolenza" che l'imperatore aveva mostrato sino a quel momento, oltre al fatto che la città emiliana costituiva un possedimento di fondamentale importanza "sia alla potenza, sia alla reputazione sua in Italia",[105] inducevano infatti a credere che egli non avesse alcuna intenzione di riconsegnare Piacenza al pontefice, nonostante le promesse fatte ad Orsini.[106] Non a caso, aggiungeva Baccio, sino ad allora Carlo V non solo non aveva restituito la città, ma non aveva mai neppure parlato in maniera concreta della cosa, benché non avesse avuto alcun impedimento a farlo.[107] Secondo Cavalcanti, infatti, l'imperatore si serviva di Piacenza come di uno strumento per influenzare a suo favore la politica papale. Così, ad esempio, quando aveva richiesto le "facoltà" per la Germania, egli aveva fatto qualche promessa a Paolo III circa la città emiliana:

> Solo quando le parse espediente per ottenere le facoltà mettere Vostra Santità in qualche speranza, promesse che avute quelle dichiarerebbe l'animo suo circa la restituzione o il ricompenso, et dopo lungo tempo dette sopra ciò quella bella risposta, dove mi pare anche che sia degno di considerazione che avendo Sua Maestà dato nel principio la medesima risposta sostanzialmente al Reverendissimo Sfondrato, si vede chiaramente com'ella non si parte punto dal suo primo proposito […] Onde si vede che per Sua Maestà tenere Vostra Beatitudine in pratiche et in speranze et dar continuamente tempo alle cose, sia perché tenendola così sospesa ella viene a impedire molte sue deliberazioni, sia perché la rende sospetta al Re Cristianissimo et alla Repubblica veneziana, et a altri, i quali parendo loro che Vostra Santità penda continuamente dalla speranza di quel che ella desidera, giudicheranno più che mai che l'Imperatore abbi sempre in mano il mezzo d'alienarla da ogn'altro et da congiungerla a sé stesso; oltre a questo l'Imperatore spera che il tempo gli possa portare o facoltà d'accomodare le cose sue senza soddisfare a Vostra Santità in maniera che possa più scoprire arditamente l'animo suo, o sopravivendo a quella (il che Dio non permetta) il duca Ottavio se gli abbia a gettare in braccio, et Parma in

[104] Appendice, p. 368.
[105] *Ibidem*.
[106] "Onde io vengo in opinione, che non parrebbe a Sua Maestà di restare perciò sicura da Sua Beatitudine, et più tosto crederebbe che il restituirla fosse un aggiungere forze et comodità a quella da potersi vendicare che ella sperasse di quietarla. Per queste ragioni dunque mi muovo principalmente a giudicare che l'imperatore sia alienissimo dal volere restituire Piacenza et dal darne vero ricompenso" (*ibidem*).
[107] "Sua Maestà sino a qui non ha restituito Piacenza, né ha perciò avuto niuno impedimento a fare tal effetto, et non solo non l'ha restituita, ma non pur mai parlatone determinatamente" (*ibidem*).

qualche modo a cadergli nelle mani, per il che si conclude che gli è espediente a Sua Maestà il differire et tenere in speranza Sua Beatitudine.[108]

Mosso solo dal perseguimento del proprio utile, come dimostravano anche i casi di Piombino e Siena,[109] Carlo V non avrebbe mai accontentato le richieste del pontefice. E anche nel caso in cui egli si fosse deciso "a restituir Piacenza o a darne ricompenso" ciò sarebbe avvenuto, secondo Cavalcanti, "con condizioni troppo disonorevoli".[110] Baccio concludeva quindi il discorso ribadendo l'inutilità della trattativa con l'imperatore e suggerendo a Paolo III di procedere invece nella sua politica.[111] Tuttavia, qualora il papa avesse voluto portare avanti i negoziati nel tentativo "di condurre se possibile fosse l'Imperatore a qualche più espressa dichiarazione dell'animo suo", il fiorentino consigliava allora di "schifare le liti et la troppo lunghezza del tempo, le quali cose stimo che siano da schifare come scogli, benché a me forse per la debolezza dell'ingegno paia molto difficile il procedere in maniera che l'Imperatore non trovi sempre via di cavillazioni et occasioni di far nascere con grande apparenza continuamente nuove pratiche et nuove speranze".[112]

I memoriali composti fra il novembre e il dicembre 1548 mostrarono tutta l'acutezza politica di Cavalcanti e furono molto apprezzati da Paolo III, al punto che,

[108] Appendice, p. 369.

[109] "Io non so come noi abbiamo a credere che il rispetto dell'onesto abbia a muovere quel principe, il quale in tutte le sue azioni veggiamo avere avuto per solo oggetto l'utilità, et dopo l'inaudita oppressione di Piacenza avere venduto lo Stato del signor di Piombino vassallo fedelissimo et ornato di molti meriti de suoi antichi, et Siena della quale si soleva mostrare affezionato avere pure in questi giorni spogliata della libertà sua, come dunque possiamo noi lasciarci penetrar nello animo quelle parole alle quali tanti et tali effetti manifestamente ripugnano!" (*ibidem*). I casi di Siena e Piombino sono emblematici della potenza che l'imperatore credeva di aver raggiunto. A Siena le discordie interne e il malcontento dinanzi alla dominazione asburgica raggiunsero l'apice nel 1546, quando violenti tumulti organizzati dai fuorusciti legati alla Francia cacciarono le milizie spagnole. L'anno seguente le truppe imperiali rientrarono in città e Carlo V impose un governo ancor più rigido del precedente affidato al castigliano Diego Hurtado de Mendoza, il quale non solo nominò alle più alte cariche amministrative soldati spagnoli, ma avviò pure la costruzione di una fortezza. Nel medesimo periodo l'imperatore con futili pretese si impossessò anche di Piombino che gli permise di fatto di essere signore delle coste toscane.

[110] *Ibidem*.

[111] "Conchiudo dunque che a me pare cosa verisimile che l'Imperatore non abbia a restituire Piacenza, né a darne vero ricompenso, et se pure la volesse restituire, la restituirebbe con durissime condizioni et massimamente con volersi assicurare et con sua grande utilità di Vostra Beatitudine, et in questo mezzo credo che l'Imperatore s'ingegnerà di trattener Vostra Beatitudine con qualche speranza per le ragioni dette di sopra, per la qual cosa se fosse necessario come gli è probabile che il contrario di quel che giova ai suoi nemici è utile a noi non avrebbe Vostra Beatitudine a dubitare di quello che in questo caso ella avesse a fare conoscendo che se all'Imperatore giova sommamente che ella stia irrisoluta a lei è utilissimo il risolversi" (Appendice, p. 370).

[112] *Ibidem*.

sempre più insistentemente, iniziò a circolare la voce di una prossima promozione del fiorentino.[113] Stando infatti alle parole dell'agente mediceo Averardo Serristori, Baccio avrebbe dovuto succedere a Bernardino Maffei come Segretario: "sempre che il Maffei venga promosso al cardinalato, si stima che il carico di Secretario abbia a cadere nel Cavalcante".[114] Tuttavia, nel corso dei mesi la candidatura dell'esule perse importanza[115] e così quando, dopo la promozione di Maffei al cardinalato, la Segreteria fu riorganizzata, Cavalcanti ebbe solo l'incarico di sorvegliarne il reparto francese: "nella Secreteria di Sua Santità si son divise le provincie per conto dei negozi; a Monsignor Dandino tocca quella della corte cesarea, havendoli dato per sostituto messer Annibal Caro, et al Cavalcante è tocca quella di Francia, con un sostituto che si domanda messer Sebastiano Gualterio già Secretario del Cardinale Trevulti".[116]

Nel frattempo tutto ciò che l'esule aveva previsto nei suoi memoriali circa la questione di Piacenza finì col realizzarsi. Le trattative fra il papato e l'impero, infatti, proseguirono ancora per qualche tempo senza alcun esito, finché, nel mese di giugno, Carlo V decise non solo di non restituire la città emiliana al papa ma di pretendere persino il possesso di Parma, rimasta fino ad allora nelle mani di Paolo III. In compenso, ma come grazia e non come indennizzo, l'imperatore avrebbe dato alla famiglia Farnese dei possessi o diritti nel regno per una rendita di 40000 ducati. Si trattava ovviamente di una vera e propria disfatta per il pontefice, che decise allora di fare ciò che Cavalcanti gli aveva suggerito da tempo: trasferire nuovamente il possesso di Parma e Piacenza alle dirette dipendenze dello Stato Ecclesiastico, compensando i nipoti, Orazio col ducato di Castro e Ottavio con il ducato di Camerino.[117]

---

[113] La prima notizia di una possibile promozione di Cavalcanti si ebbe in realtà ad ottobre, quando Buonanni scrisse a Cosimo I (29 ottobre 1548) a proposito dell'esule: "faccende non fa et aspetta forse che il Maffei l'investisca del loco suo" (ASF, *Mediceo del Principato*, 3267, cc. 319r-320r). Tuttavia fu solo a dicembre che si parlò in maniera concreta della cosa.

[114] Ivi, c. 394r, Lettera di Serristori a Cosimo I, Roma, 16 dicembre 1548.

[115] In una lettera a Cosimo I del mese di aprile, il Buonanni, citando l'opinione di 'umor' (l'agente che in codice rispondeva a questo nome), affermò che la candidatura di Cavalcanti al ruolo di segretario sembrava ormai essere decaduta: "fu domandato ancora s'egli pensava che il Cavalcanti fosse per entrare nel luogo del Maffei, et disse che no perché i cervelli di quelli che erano così graziosi non solevano riuscire nelle cose d'importanza […] Al Cavalcante intendo che han poco giovato il volersi intromettere troppo et i molti discorsi che sopra molte cose ha voluto fare, et potrà esser che egli attenda a goder quei 50 scudi che se li danno al mese per sua provvisione con pochi fastidi e cure" (ASF, *Mediceo del Principato*, 3268, cc. 68r-v).

[116] Ivi, c. 222r, lettera di Buonanni a Cosimo I, Roma, 29 giugno 1549.

[117] Cfr. CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, pp. 680-682.

Quest'ultimo però non accettò la decisione del pontefice: sin dalla morte del padre Pier Luigi egli si considerava il legittimo duca di Parma ed aveva avuto pure un ruolo di primo piano nella salvezza della città. Nel settembre del 1547, infatti, dinanzi all'avanzata delle truppe imperiali, Ottavio non solo era corso in aiuto delle milizie pontificie, stipulando una tregua con Ferrante Gonzaga, ma si era fatto anche incoronare duca, garantendo alla casa Farnese il possesso di Parma.[118] Così, nell'ottobre del 1549, quando Paolo III decise che la città emiliana sarebbe divenuta feudo della Chiesa, Ottavio scappò da Roma con la scusa di una partita di caccia e si recò a Parma per prenderne possesso. Tuttavia, alle porte della città egli trovò resistenza in Camillo Orsini, governatore papale, e fu quindi costretto a rifugiarsi a Torrechiara, un villaggio dell'Appennino a 15 chilometri circa a sud del centro emiliano.[119]

Appena ricevette la notizia della fuga del nipote, il papa, in gran collera, decise di spedire Cavalcanti insieme al cardinale Giovanni Maria Del Monte, legato a Bologna e futuro pontefice col nome di Giulio III, alla ricerca di Ottavio, con istruzioni di riportarlo a Roma.[120] Si trattava di un incarico molto delicato e Baccio avrebbe dovuto muoversi con estrema cautela. Il timore del papa era infatti che il giovane Farnese, sposato a Margherita d'Asburgo, figlia di Carlo V, potesse cercare un accordo con suo suocero, per ottenere il possesso di Parma: "il tenore del spaccio ch'egli [Cavalcanti] porterà non so, si stima bene ch'essendo stato resoluto ieri a sera in camera di Sua Santità che fosse meglio andar con agevolezze con detto duca, che con asprezze, s'abbi a cercar di tenerlo fermo et persuaderlo a non buttarsi del tutto in mani di Sua Maestà né a muoversi in cosa alcuna".[121]

Cavalcanti, che era stato impiegato agli inizi di ottobre nella ricerca di notizie sul testamento di Bernardo Accolti, cardinale di Ravenna,[122] lasciò quindi ogni altro

[118] Cfr. ivi, pp. 670-672.

[119] Cfr. ivi, pp. 706-707.

[120] "Il cardinale di Ferrara era nella medesima opinione, ma essendo stato due volte a Sua Santità dopo il caso et avendo inteso dalle parole accompagnate con lacrime ch'ella non l'aveva saputo, si ritirò dalla precedente opinione et è con Sua Santità et trattandosi fra loro di quel che si potesse fare, fu resoluto che si mandasse il Cavalcante a detto duca Ottavio con uno spaccio di Sua Santità ancor che detto Ferrara procurasse, prima che vi si mandasse un di questi reverendissimi, che con la dignità del grado portasse ancor seco aut. Il che Sua Santità non si resolvé di fare per le ragioni ch'ella seppe addurre et così partirà questa sera detto Cavalcante" (ASF, *Mediceo del Principato*, 3268, cc. 482r-484r, lettera di Serristori a Cosimo I, Roma, 23 ottobre 1549).

[121] *Ibidem*.

[122] Dell'incarico che Cavalcanti ebbe circa il testamento del cardinale di Ravenna è rimasta una sua lettera al cardinale Farnese del 2 ottobre 1549: "Perché Nostro Signore m'impose ch'io ricercassi con ogni diligenza la notizia dello spoglio e del testamento del cardinale di Ravenna, fo intendere a Vostra

incarico e partì alla fine del mese alla volta dell'Emilia. Giunto a Sant'Eraclio, in Umbria, il 24 ottobre e poi a Modena il 27, egli cercò subito di mettersi in contatto con Ottavio, al quale chiese, in una lettera piena di riguardi, di non prendere alcuna iniziativa prima del suo arrivo.[123] Il giovane Farnese si dichiarò pronto a ricevere "allegramente" Baccio, il quale inviò un suo corriere anche a Camillo Orsini,[124] mentre Giovanni Del Monte incontrò gli 'anziani' della città nel tentativo di dirimere la questione.[125] A nulla valsero, però, gli sforzi dei due legati, visto che Ottavio non solo si rifiutò di far ritorno a Roma, ma dichiarò persino di aver intavolato trattative con Ferrante Gonzaga, cosa che provocò in Paolo III un violento attacco d'ira e di disperazione.[126]

Altrettanto offeso dall'atteggiamento del giovane duca, il cardinal Del Monte, sulla via di ritorno verso Bologna, decise di inviare una lettera ad Ottavio (2 novembre) piena di indignazione e risentimento, intimandogli per l'ultima volta di far ritorno a Roma:

Signoria Illustrissima come io sono informato da persona accorta e degna di fede, la quale è venuta di Firenze, che si trovò in numerato scudi 5000 (ma messer Pompeo da Nepi, suo intimo e principale servitore, diceva che ei dovevano essere più, perché, di poi che erano 5000, vi se n'erano messi circa 1500, e questo non molto tempo innanzi la morte); argenti e masserizie per circa 4000; in crediti scudi 4000; a don Ferrante, dei quali ha per sicurtà il banco de' Capponi di Firenze, 6000; a don Diego 9000; al duca di Firenze 12000; in Lucca 20000 all'Imperatore; quegli di Lucca son con questa condizione che non si possino restituire se non a lui proprio, o a chi per polizza sua, o soscritta da lui, ordinassi: onde nacque che i suoi formarono una polizza per farla soscrivere da Sua Signoria Reverendissima, la quale prese la penna, ma, mancandole la forza allo scrivere, gettò via la penna, e così restò imperfetta la scrittura. Quanto al testamento, il medesimo messer Pompeo ha narrato ad un suo intimo amico la cosa in questo modo, che, essendo il giovedì sera uscito di camera del cardinale egli e messer Lelio secretario di Sua Eccellenza, e essendosi ritirato messer Lelio alle sue stanze, esso messer Pompeo entrò in pensiero di far fare testamento al cardinale, e andò a conferirlo a messer Lelio, il quale approvò la cosa. Così tornati in camera del cardinale, lo domandarono se voleva far testamento nei suoi figli, a che rispose espressamente di si. Dipoi essi, accortisi che i figli, per non esser legittimati, non erano capaci di eredità, non tentarono più la cosa; ma messer Pompeo propose a messer Lelio il fare erede il duca. Così domandarono il cardinale se voleva instituirlo erede il che negò, onde essi poco di poi soggiungono che egli era bene che ei facesse erede Sua Eccellenza per dar le facoltà sue ai figli per la causa detta. In camera dice che si trovarono gli due sopradetti e un suo servitore spagnolo nominato Angulo, e un dei Maggi bolognese. E questo è quanto ho potuto intendere di questa materia" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 160-161).

[123] "Dopo la partita di Roma di Vostra Eccellenza, Nostro Signore, avendo deliberato mandarle qualche persona non solo intima nei suoi servizi ma anche confidente a lei, fece elezione di me, il quale essendo arrivato qui questa notte e avendo inteso qualche garbuglio delle cose di Parma, mi son resoluto di spedire subito a Vostra Eccellenza un corriere con questa mia per farle intendere come io ne vengo a trovarla con quella celerità che patisce l'età e la disposizione mia, portandole cose che a mio giudizio le piaceranno, essendo conformi al paterno amore che Sua Beatitudine ha sempre portato a Vostra Eccellenza. La qual supplico che non innovi cosa alcuna sino all'arrivo mio e si degni di aspettarmi di buona voglia" (ivi, p. 162, lettera ad Ottavio Farnese, Sant'Eraclio, 24 ottobre 1549).

[124] Cfr. *ibidem*, lettera al cardinale Del Monte, Modena, 27 ottobre 1549.

[125] Cfr. ivi, p. 163, lettera ad Ottavio Farnese, Parma, 30 ottobre 1549.

[126] Cfr. CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, pp. 708-709.

> Non ho mai fatto viaggio al tempo della vita mia più prontamente e con maggiore allegrezza, che quando venivo verso Vostra Eccellenza, così ora mi interviene il contrario, ché mai feci viaggio di peggior voglia et peggior contento, ritornando in giù senza di lei. Quanto più vi penso, tanto più mi pare che Vostra Eccellenza ne possa riportare reprensione dai principi et da ogni sorte d'uomini, piccoli et grandi che l'intenderanno; et forse ancor qualche pregiudizio, se non al presente, in qualche altro tempo. L'uomo non sa come il mondo ha d'andare. Non s'è inteso mai, da San Pietro in qua, ch'un Papa abbi mandato un Cardinale vecchio et qualificato a un Principe, minore di Re, a fare un'ambasciata, et che sia stata manco intesa et manco apprezzata di questa […] Io finalmente son qui per aspettarla uno o due o tre giorni, et quanto ella vorrà, et per ritornare subito da lei: et il medesimo è per fare messer Bartolomeo. Comandi et disponga d'ognuno di noi due come a lei pare. Per l'amor di Dio facci di modo ch'un Cardinale et legato, et un Secretario d'un Papa non abbino da ritornare indietro con tanto poco, o (per dir meglio) nessun ritratto. Una parola non voglio lassare, che l'obbedienza verso dei suoi maggiori tant'è più accetta et più fruttuosa, et reputata di più onore et di più prudenza, quant'è più presta.[127]

Ottavio rispose subito con una missiva piena di scuse, nella quale però rimase fermo nel suo proposito di non muoversi dall'Emilia, con l'intenzione di impossessarsi prima o poi di Parma.[128] Egli aggiunse infine di aspettarsi "con gran desiderio che il signor Cavalcanti, a l'arrivo suo a Roma, facci qualche buon profitto".[129] Infatti, benché Del Monte nella sua ultima lettera avesse parlato anche in suo nome, Baccio si era ormai convinto del fatto che l'unico modo per impedire che la città cadesse nelle mani di Ferrante Gonzaga era quello di restituirla liberamente ad Ottavio. Schieratosi dalla parte dei nipoti, il fiorentino si era così incamminato verso Roma per prospettare in questi termini la situazione al pontefice, che nel frattempo si era gravemente ammalato.

La missione del fiorentino ebbe successo, poiché Paolo III, grazie anche alle pressioni di un altro suo nipote, il cardinale Alessandro Farnese, nella notte del 9 novembre, poco prima di morire, firmò il breve con il quale ordinò la restituzione di

[127] RONCHINI, *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti*, cit., pp. XV-XVIII.

[128] "Dio sa con quanto mio dispiacere abbia visto partire di qua Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima, et insieme il signor Cavalcante, senza che io abbia potuto per mia sorte trovare via di tenerle compagnia, et di farle quella servitù che era debito mio di presente, et sempre sarà. Nondimeno spero di ricompensare un giorno il tutto in qualche modo. Et intanto, con tutte le querele che ne fa Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima per la sua [lettera] di questo medesimo giorno, spero ch'ella m'abbi per scusato, et che per questo non sia per restar di avere di me et de le cose mie quella protezione, che sempre ha per sua benignità tenuta. Dopo la sua partita di qua io non ho altro di nuovo, che mi dia causa di mutar proposito" (ivi, pp. XVIII-XX).

[129] *Ibidem*.

Parma ad Ottavio. Camillo Orsini, governatore della città, non volle però riconoscere la validità del documento, sostenendo che esso era stato estorto al pontefice contro voglia e sul letto di morte.[130] In realtà, stando almeno alla testimonianza di Cavalcanti, Paolo III, benché inizialmente adirato per l'azione del nipote, aveva poi acconsentito, per ragioni di necessità politica, alla richiesta di questo ed aveva firmato il breve in piena coscienza di causa:

> E perché si è conosciuto ultimamente, che egli era necessario rimuovere dalla mente del signor Camillo ogni dubitazione che avesse circa il Breve, io feci ieri piena fede all'uomo suo che sta qui, come il Breve non era nato repentinamente, ma con precedente e matura considerazione, perché la mattina che precedette la notte nella quale si spedì il Breve, io, di commissione delli Reverendissimi Farnese, Crescenzio, Sfondrato e Maffeo, ne parlai lungamente con la felice memoria di Nostra Santità e fui ascoltato da lei tanto volentieri che, se bene la non risolvé di commetterlo all'ora, mi disse pure queste parole: "la domanda è onesta, ma basta per ora averne detto qualche cosa". Mostrò l'uomo del signor Camillo di farne gran capitale e mi promesse di scriverne in nome mio a Sua Signoria.[131]

Nei giorni immediatamente successivi alla morte del pontefice, Cavalcanti si adoperò quindi, insieme al cardinale Alessandro Farnese, per far "dichiarare l'animo del Sacro Collegio in maniera che il signor Camillo s'avesse a risolvere di consegnare Parma a Vostra Eccellenza".[132] Offrendo la sua testimonianza circa la volontà del pontefice di riconsegnare la città emiliana al nipote, Baccio riuscì nel suo intento e, il 22 novembre, poté scrivere con una certa soddisfazione ad Ottavio che "tutti i Cardinali, da Trani a Teatino in fuori, hanno soscritto la lettera del Collegio. La qual soscrizione ho procurata io con quella diligenza e fatica che sanno i servitori di Vostra Eccellenza".[133] Il successo di Cavalcanti nella pratica fu però almeno per il momento inutile, poiché il governatore Orsini, in assenza di un nuovo pontefice, si rifiutò ancora una volta di consegnare Parma ad Ottavio. Quest'ultimo rimase così alle porte della città, il cui destino, morto Paolo III e con Ferrante Gonzaga sempre pronto ad intervenire militarmente, restava più incerto che mai.

[130] Cfr. CAPASSO, *Paolo III*, cit., II, p. 712.
[131] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 163, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 19 novembre 1549.
[132] Ivi, pp. 163-164.
[133] Ivi, p. 165.

3 – IL CONCLAVE CHE ELESSE GIULIO III E LA GUERRA DI PARMA

Mentre la spinosa vertenza di Parma rimaneva insoluta, il 29 novembre 1549 si aprì il conclave che avrebbe eletto il nuovo pontefice. Ad esso prese parte anche Cavalcanti, al seguito del cardinale Alessandro Farnese: "ha eletto per suoi conclavisti il signor Ieronimo da Correggio[134] e me, e io, per quanto sino a qui conosco, spero che le cose abbiano a succedere bene, e tanto più quanto Sua Signoria Reverendissima ha una rettissima intenzione. Io la servirò con tutte le forze mie".[135] Il prelato nipote di Paolo III mirava naturalmente a caldeggiare l'elezione di un pontefice che avrebbe favorito gli interessi della famiglia Farnese. Un obiettivo che non sembrava irraggiungibile, soprattutto alla luce del fatto che egli, disponendo di ben diciassette voti, godeva all'interno del Collegio di un discreto potere e si poneva di fatto come vero e proprio arbitro della situazione: "Monsignor Illustrissimo di Farnese si governa accortamente e invero è potente in questo Collegio, sì che io spero che egli abbia a uscir dal conclave contento".[136] Una tale influenza all'interno del Collegio cardinalizio si manifestò già il primo giorno di conclave, quando Alessandro riuscì ad ottenere l'approvazione di un breve nel quale si invitava nuovamente Camillo Orsini a cedere la città emiliana ad Ottavio. Ancora una volta, però, l'iniziativa fallì dinanzi all'irremovibilità del governatore a lasciare Parma in tempo di sede papale vacante: era chiaro ormai che la decisione circa il destino della città emiliana sarebbe spettata al nuovo pontefice, la cui scelta assumeva quindi per i Farnese un'importanza decisiva.[137]

Il conclave durò più a lungo del previsto e, nonostante il potere di cui godeva, il cardinale Alessandro incontrò più di una difficoltà nel destreggiarsi tra le pretese imperiali e il partito francese. Emblematico in tal senso è, ad esempio, ciò che avvenne alla fine di gennaio, quando il cardinale Guisa, a capo della fazione transalpina, propose ad Alessandro, che guidava il partito imperiale, un accordo consistente nel concedere al

[134] Girolamo da Correggio (1511-1572), figlio del conte Gilberto X e della poetessa Veronica Gambara, dopo aver compiuto gli studi a Bologna, si trasferì a Roma per dedicarsi alla carriera ecclesiastica, al seguito dello zio, il cardinale Umberto Gambara. Dopo essere stato prolegato alla corte di Francia (1540) e nunzio presso l'imperatore Carlo V (1546), entrò al servizio di Paolo III e poi del cardinale Alessandro Farnese. Nel 1561 fu infine innalzato al cardinalato da papa Pio IV (cfr. G. FRAGNITO, *Girolamo da Correggio*, in DBI, XXIX, pp. 450-454).

[135] Ivi, p. 164, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 19 novembre 1549.

[136] *Ibidem*.

[137] Cfr. G. DREI, *I Farnese: grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, a cura di Giuseppina Allegri Tassoni, prefazione di Roberto Andreotti, Roma, Libreria dello Stato, 1954, p. 81.

fratello Ranuccio Farnese il permesso di votare per Ridolfi, al quale mancavano solo tre voti. Il nuovo pontefice si sarebbe impegnato nel restituire Parma ad Ottavio e, allo scopo di non compromettere il cardinale Alessandro presso Carlo V, si sarebbe fatta figurare la decisione come un'iniziativa personale dello stesso Ranuccio, entrato in discordia col fratello. L'accordo alla fine non fu raggiunto, sia per le titubanze dello stesso Alessandro, sia per la morte improvvisa del cardinale Ridolfi (30 gennaio). La vicenda però lasciò strascichi all'interno della fazione capeggiata da Alessandro, poiché Ranuccio dichiarò che, vista la scomparsa del candidato fiorentino, avrebbe dato il suo voto al Salviati, indipendentemente dal parere del fratello. Il dissenso tra i due Farnese fu poi ricomposto per intercessione del Mendoza[138] e a farne le spese fu il solo Cavalcanti che, colpevole di aver sostenuto con troppo entusiasmo la candidatura del fiorentino Ridolfi (vecchio amico dei fuorusciti antimedicei), non solo fu espulso dal conclave insieme ad altri segretari, ma fu persino sul punto di perdere il favore del cardinale Alessandro, come ebbe a scrivere Buonanni in una lettera a Cosimo I de' Medici (14 gennaio 1550): "Il Cavalcanti che va morendo per le cose del Ridolfi […] ma quel che lo trafigga più credo sia il credere che Farnese l'adopera e non solo non confida di lui ma […] l'avvertiva bene […] a non si lassar andare tanto dalle sue passioni, che facesse il contrario di quel che doveva conoscere essere di servizio di Sua Signoria Reverendissima".[139]

L'incidente con Ranuccio servì a far comprendere ad Alessandro che la disciplina di partito poteva improvvisamente infrangersi e che conveniva portare a termine il conclave, accordandosi su un candidato neutrale. Così, la sera del 7 febbraio, i due capi partito, Guisa e Farnese, concordarono l'elezione di Giovanni Maria Del Monte, quel cardinale che pochi mesi prima, insieme a Cavalcanti, aveva cercato invano di riportare Ottavio a Roma. L'elezione del pontefice, che prese il nome di Giulio III, non corrispose al desiderio né dell'imperatore, né del re di Francia, ma almeno nell'immediato portò ai Farnese i vantaggi che speravano. Grato al cardinale Alessandro

[138] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, cit., VI, p. 29.

[139] Anche in una lettera precedente (18 dicembre 1549) il Buonanni scrisse a Cosimo I dell'appoggio offerto da Cavalcanti al cardinale Ridolfi: "Il Cavalcante ha tentato più volte il signor Ieronimo da Correggio […] e tutto ha fatto perché vorrebbe ad essere solo ad aiutare la promozione di Ridolfi appresso a detto Farnese" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. L, n. 202).

per l'aiuto fornitogli, il nuovo papa mantenne infatti la promessa che aveva fatto prima del conclave e fece restituire Parma ad Ottavio il 23 febbraio 1550.[140]

Con l'elezione del pontefice e la conseguente riorganizzazione della Segreteria papale, Cavalcanti si trovò senza impiego. La cosa, che di certo non è sorprendente visto che egli dal suo arrivo a Roma aveva servito i Farnese piuttosto che la Santa Sede, fu per Baccio un duro colpo. Improvvisamente egli perse il suo ruolo alla corte pontificia e proprio nel momento in cui si prospettavano cariche ed onori. La morte di Paolo III era infatti avvenuta "a punto sul colmo sì della gran soddisfazione et contentezza che Sua Santità aveva della mia servitù, sì della somma confidenza et grazia nella quale io mi trovavo, et sul punto di riportar da quella dimostrazione più che mediocre della liberalità et gratitudine sua".[141] Su richiesta del cardinale Alessandro, Cavalcanti decise di rimanere comunque a Roma, questa volta, però, alle dirette dipendenze della famiglia Farnese:

> io fui pregato dal Reverendissimo Farnese che, per usar le sue proprie parole, io lo volessi aiutare in quei suoi travagli, il che io, benché avrei potuto senza questa imputazione terminare la servitù mia insieme col finire della vita del Papa mio principale patrone, nondimeno non volli ricusare, avendo rispetto a quello che a gentiluomo et a signore non di fortuna ma costante et vero far si conveniva, et così da quel tempo sino a questo ho servito Sua Signoria Reverendissima in tutto quello che l'è piaciuto non senza fatica et incomodo grande, con quella integrità, prontezza et diligenza che è notissima in questa corte, di maniera che sì come io posso arditamente dire et come ognuno lo conosce che io ho adempiuto tutto l'ufficio di vero servitore verso questa casa Farnese, così Sua Signoria Reverendissima, non potendo negare la verità confessa d'essermi et ella et tutti loro non mediocremente debitori, et vuole ch'io spii convenienti remunerazioni. La qual cosa mi ritiene facilmente in questa terra, et tanto più quanto io posso ragionevolmente sperar qualche cosa da questo Pontefice, avendo io pochi mesi sono, quando fummo insieme a Torchiara, preso stretta servitù con Sua Santità, la quale è stata di poi da me con gran sua satisfazione accresciuta per averle io massimamente fatto qualche servizio circa i disegni et le speranze al papato come ben sa non solo Sua Santità, ma suo fratello et alcuni intimi suoi signori.[142]

Sulla scelta di Cavalcanti di rimanere a Roma pesò anche la speranza di ottenere dal nuovo pontefice, che egli aveva conosciuto durante la missione presso Ottavio

[140] Cfr. DREI, *I Farnese*, cit., p. 83.
[141] ASF, *Mediceo del Principato*, 396, c. 425r, lettera di Cavalcanti, da Roma, del 26 marzo 1550 (il destinatario è ignoto). Appendice, p. 370.
[142] Appendice, pp. 370-371.

Farnese, quei favori e quelle cariche che aveva perso con la morte di Paolo III: "tenterò dunque se con la presenza mia io potessi facilitar l'occasione di qualche mio comodo et di ricompensare in parte quello che per la morte di Papa Paulo posso veramente dire d'aver perduto, poiché in quello spazio di tempo che io servì Sua Santità io non seppi (come forse doveva) usare il prudente et amorevole consiglio di Vostra Eccellenza che si degnò avvertirmi che io pensassi di fare presto qualche bene con Sua Santità".[143] Le ambizioni del fiorentino all'interno della corte pontificia non ebbero però successo e così egli restò per altri quindici mesi a Roma semplicemente come agente e spia del cardinale Alessandro, con il compito di favorire in tutti i modi una risoluzione positiva ai Farnese della vicenda di Parma.

Benché Camillo Orsini, su ordine del papa, avesse finalmente restituito la città emiliana ad Ottavio, la posizione di quest'ultimo era infatti tutt'altro che solida. Spinto da Ferrante Gonzaga, Carlo V rifiutava sempre di cedere Piacenza ed insisteva nel rivendicare i suoi diritti sulla città di Parma, mantenendo persino il possesso di alcuni castelli all'interno del territorio parmigiano. L'imperatore continuava dunque a mostrarsi ostile ai Farnese, nonostante la morte di Paolo III e la presenza di sua figlia Margherita presso il marito Ottavio.[144] In questo contesto, ben presto anche il papa, interessato a non inimicarsi del tutto Carlo V, si defilò e cessò di offrire il suo sostegno al nuovo duca di Parma. Stanco della situazione e sentendosi mal sicuro, Ottavio decise allora di rivolgersi alla Francia in cerca d'aiuto. Tale iniziativa fece però infuriare il pontefice e preoccupò non poco Alessandro, che ben sapeva che un accordo del fratello con Enrico II avrebbe messo in pericolo i suoi benefici imperiali. Il cardinale Farnese inviò quindi Marcantonio Elio, vescovo di Pola, a Parma per cercare di frenare l'impulsività del duca e cominciò ad agire da intermediario fra il papa ed Ottavio nel tentativo di evitare lo scoppio di un conflitto.[145]

---

[143] Appendice, p. 371.

[144] In una lettera alla cognata Margherita d'Asburgo, il cardinale Alessandro Farnese espresse delusione e meraviglia per l'avversione che, nonostante la morte di Paolo III, l'imperatore mostrava di avere ancora nei confronti della sua famiglia: "Non so se non dolermi della mala fortuna nostra. Credevo almeno che le suspicioni che erano state tra la felice memoria di Papa Paolo e l'Imperatore s'avessero a scancellare con la morte et con ritenersi una piazza come Piacenza senza tendere a una totale rovina d'una casa, la quale è in mano a Sua Maestà ogni volta che lo vuole, oltre che è pure il suo sangue, ma il vedere che non si tiene memoria dei servizi et dal duca et da me ricevuti sono cose da mettere in disperazione più savi cervelli che non sono quelli del duca et miei, sì che questo procedere così ormai non può durar poco" (DREI, *I Farnese*, cit., p. 85).

[145] Cfr. ivi, p. 86.

In questa delicata situazione il cardinale Alessandro si servì anche, come detto, dell'aiuto del Cavalcanti. Durante i primi mesi del 1551, il fiorentino ricevette infatti l'incarico di persuadere i rappresentanti francesi a Roma ad abbandonare Ottavio ed accettare un nuovo compromesso proposto da Giulio III, secondo il quale il duca avrebbe dovuto rinunciare a Parma ed accettare invece il possesso di Camerino con qualche compenso finanziario.[146] Gli argomenti di Baccio, tuttavia, non furono ascoltati dai suoi vecchi amici, i cardinali François de Tournon e Ippolito II d'Este,[147] i quali affermarono di tenere "per certo che il Re non troverà buono questo partito, sia per non parere di cedere per timore, sia per non abbandonare la protezione di Vostra Eccellenza e di Parma in favore della Sede Apostolica, e privare sé di quelle oneste comodità che ne può sperare".[148]

L'incarico per conto del cardinale Alessandro si rivelò dunque un fallimento per il fiorentino, ma in realtà, a ben vedere, sembra emergere più di un dubbio circa l'impegno che egli profuse per la sua buona riuscita. Benché nei mesi trascorsi a Roma si fosse avvicinato agli agenti di Carlo V,[149] Cavalcanti restava infatti un convinto francofilo, il quale non poteva che preferire la politica del duca a quella filo-imperiale del cardinale Alessandro. Così, nei primi mesi del 1551 lo vediamo scrivere ripetutamente ad Ottavio delle missive nelle quali, oltre a promettergli fedeltà, prontezza e diligenza nel servirlo[150] e a raccomandargli prudenza e moderazione

[146] Cfr. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, cit., I, p. 241.

[147] Sulle trattative col papato portate avanti a Roma dal cardinale Tournon e dal cardinale di Ferrara cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal François de Tournon*, cit., pp. 245-253.

[148] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 167, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 14 aprile 1551.

[149] Interessante in tal senso è ciò che scrisse l'agente mediceo Luigi Arnoldi al duca Cosimo I il 24 aprile 1550: "Viddi che Bartolomeo Cavalcanti stette questa mattina a buonora con don Diego [Mendoza] che stava nel letto circa di due ore, soli, che non entrava nessuno, come questo gentiluomo […] m'è parso dar avviso a Vostra Eccellenza" (ASF, *Mediceo del Principato*, 397, c. 399r).

[150] "Della confidenza che Vostra Eccellenza ha dimostrato avere in me, sì come io la ringrazio, così la certifico che ella non avrà mai causa di restarne mal satisfatta, salvo che in quello che tocca alla sufficienza mia. Sono stato informato ampiamente dal suo segretario e a lui ho detto senza alcun riservo tutto quello che io intendo, sì dell'opinion mia, poiché egli in nome di Vostra Eccellenza m'ha richiesto ch'io la dica liberamente. E per questa causa mi rimetto alla notizia che esso gliene darà particolarmente" (lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 2 febbraio 1551). E nella lettera successiva al duca (15 febbraio) Cavalcanti scrisse ancora: "Quanto dispiacere io senta d'ogni incomodo e travaglio di Vostra Eccellenza può ella facilmente comprendere per sé stessa, che sa qual animo mio verso di lei. E, se alla volontà mia rispondessino l'altre condizioni che al poterle far qualche notabile servizio nelle presenti occorrenze si ricercano, io soddisfarei almeno a me stesso più ch'io non fo, se bene io non mi lascio, né lascerò mai, vincere da alcuno di prontezza e diligenza ne li servizi di Vostra Eccellenza" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 165-166).

nell'agire,[151] gli suggeriva di portare avanti con decisione le trattative con Enrico II: "non perda tempo a mandare l'uomo suo alla corte del Cristianissimo, acciò che di là si dia buono ordine a tutte le cose sue, certificandola che questi ministri di Sua Maestà per la grande affezione che portano a Vostra Eccellenza saranno pronti a usare largamente e a sua satisfazione quanto potranno, le commissioni di Sua Maestà".[152]

Nonostante gli sforzi del cardinale Alessandro, Ottavio rifiutò ogni tipo di compromesso proposto da Giulio III e portò avanti le trattative con i francesi. Alla fine di marzo l'accordo era ormai raggiunto e la guerra sembrava prossima. Tuttavia il pontefice, ben sapendo che disponeva di risorse scarse, che il pericolo turco era sempre imminente e che l'imperatore era ormai in età avanzata, voleva evitare ad ogni modo il conflitto ed inviò così Alessandro Farnese a Parma per un ultimo tentativo di accordo. Quest'ultimo, che fino ad allora aveva agito da mediatore nella contesa, una volta giunto a Parma decise però di supportare il fratello Ottavio. Convinto del fatto che le ostilità fossero ormai inevitabili, il cardinale Alessandro iniziò infatti a studiare una strategia d'azione col duca, servendosi anche del capitano Girolamo da Pisa e di Bartolomeo Cavalcanti, che lo avevano accompagnato in Emilia.[153] I due fratelli decisero quindi di mostrarsi disponibili ad un'intesa col pontefice, nell'attesa che l'accordo già raggiunto con la Francia fosse ratificato e che i soldati transalpini giungessero in Italia.[154]

---

[151] "Ricordandole solo che sostenga la gravezza di questa negoziazione e di questo travaglio che sino a qui e sempre ha dimostrato; e tenga per certo che l'ambiguità è la più dannosa via che ella possa pigliare" (lettera del 2 febbraio 1551). Cavalcanti consigliò prudenza e moderazione anche nella lettera successiva del 15 febbraio: "Signor mio Illustrissimo, certamente non è da desiderare d'aversi a cimentare in casi tanto disavvantaggiosi e importanti, ma, quando pur, o la fortuna o altra cagione, riduce i principi a tale necessità, mi pare che quegli che sono prudenti e valorosi, quale è Vostra Eccellenza. La quale, discorrendo seco stessa, so che da una pare considererà quello che convenga alla sua generosità e che ricerchi lo stato delle cose e delle pratiche sue, il quale a lei più che ad ogni altro è noto, e dall'altra si ricorderà che l'ubbidire alla necessità è partito o lodato o almeno scusabile reputato: e bilanciando bene tutte queste e altre considerazioni, non potrà Vostra Eccellenza se non eleggere quel partito che sia più secondo la ragione. E, se bene questo accidente le darà ragionevolmente dispiacere, le deve anche porgere qualche conforto per questo, che egli è tale che si deve credere che egli abbia a causar qualche risoluzione delle cose di Vostra Eccellenza; onde potrà nascere lo stabilimento dello stato e la quiete dell'animo suo; il che quando io vedrò, ne godrò come di gran parte della mia felicità" (*ibidem*).

[152] Ivi, p. 167, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 13 aprile 1551.

[153] "Il cardinale […] menò seco Baccio Cavalcanti e Girolamo da Pisa e alcuni altri che avevano caro il travaglio e gli erano consiglieri" (ADRIANI, *Istoria*, cit., III, p. 138).

[154] Nelle lettere del Cavalcanti emergono in pieno i doppi giochi che il cardinale Alessandro e il duca Ottavio portarono avanti nella primavera del '51. Significative in tal senso sono ad esempio le istruzioni che i due diedero al fratello Orazio, inviato in Francia: "il duca e il cardinale Farnese ad istanza di Ascanio [Della Cornia] hanno scritto una lettera ad duca Orazio, persuadendolo ad operare che il Re si contenti del partito. E noi abbiamo avvertito il duca Orazio, per il corriere che si spedisce per via de'

In questa situazione, Baccio, che poteva contare oltralpe su amicizie influenti, fu incaricato di tenere i rapporti con Enrico II. Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, egli scrisse quindi alcune lettere al cardinale François de Tournon per garantirgli che Ottavio restava saldamente dalla parte del re, al quale chiedeva urgentemente aiuti, e che le concessioni che nel frattempo il duca aveva fatto all'inviato del papa erano servite solo a guadagnare tempo, in attesa di ultimare le difese della città:

> io vi assicuro che il duca sta saldissimo e non vuole se non quello che vuole il Re, e non gli piace partito alcuno se non restare duca di Parma e in protezione e servizio del Re. E non può credere che il Re consenta al partito proposto dal Papa e che si muti per l'andata del signor Ascanio.[155] Perché consentendo, ei rovinerebbe il duca che con tanta fede si è gettato in mano sua e chiuderebbe anche la via a sé dei disegni e speranze sue nelle cose d'Italia. È necessario che il Re corrisponda alla costanza del duca con prestissime e grosse provvisioni, tanto più che il Papa in un tempo medesimo dà buone parole e si provvede d'arme […] vi prego di avvertirne il Re della costanza del duca e dei bisogni suoi e che si serva delle pratiche del Papa a guadagnar tempo e nientedimeno faccia in questo mezzo provvisioni degne della grandezza sua e necessarie a questa impresa. La cifra che è andata in mano del Papa, come avrete inteso dal Buoncambi, conteneva che il duca aveva mostrato, per le sue lettere scritte costì e per il cavaliere Ugolino[156] mandato alla corte, che il partito proposto dal Papa gli piacesse, ma che la verità era il contrario e di tutto aveva bene avvertito il Montemerlo.[157] E questa è veramente l'intenzione sua di star saldo e seguitare il Re.[158]

Dinanzi alle minacce imperiali e alle manovre papali, Cavalcanti pregò quindi il Tournon di convincere Enrico II a ratificare al più presto l'alleanza con i Farnese.[159] Il

---

Svizzeri, che operi in contrario" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 169, lettera di Cavalcanti a Tournon, 30 aprile 1551).

[155] Ascanio Della Cornia (1516-1571), nipote di Giulio III, fu inviato dal papa al re di Francia Enrico II per convincerlo a rinunciare al suo accordo con Ottavio Farnese (cfr. G. DE LEVA, *La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Farnese sino al principio delle negoziazioni di pace con la Francia*, in "Rivista Storica Italiana", I, 1884, p. 645).

[156] Il cavaliere Ugolino, agente del cardinale Alessandro Farnese, era stato inviato a Parma a metà aprile e fu poi mandato dal duca Ottavio in Francia per informare Enrico II delle proposte fattegli dal papa (cfr. ivi, p. 649).

[157] Montemerlo de' Montemerli era un segretario del cardinale Alessandro Farnese (cfr. ROMIER, *Les origines*, cit., I, p. 124).

[158] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 168-169.

[159] Il 30 aprile Baccio scrisse infatti al Tournon che il "Papa è resoluto a muover subito l'arme e che l'Imperatore l'accomoda di duecento mille scudi e ha commesso a don Ferrante [Gonzaga] che favorisca con le forze sue l'impresa […]. Il duca vi prega che voi riscaldiate il Re all'impresa e gli diate notizia delle cose di costà, che lo potete fare più sicuramente che gli suoi agenti. Gli imperiali hanno fatto cinque compagnie di fanti a Cremona e si vanno preparando". E nella missiva seguente Cavalcanti scrisse: "Voi sapete quello che vi ho detto sempre della costanza dell'animo del duca, e d'ogni altra cosa appartenente a questa cosa di Parma e so che avete trovato tutto vero. Pregovi che mi crediate questo che

cardinale francese si mostrò disponibile ad aiutare l'esule, al quale suggerì però di indirizzare a sua volta una missiva alla corte transalpina per ottenere nuovi sussidi.[160] Le richieste di Baccio ebbero successo. Da tempo, infatti, il re aveva deciso a favore di un intervento armato in Emilia[161] e così, il 27 maggio l'accordo fu finalmente ratificato: Enrico II si dichiarò protettore della famiglia Farnese ed assicurò per la difesa della città di Parma duemila fanti e duecento cavalieri, oltre ad un sussidio annuo di dodicimila scudi d'oro.[162]

Intanto, spinto dal Mendoza, che aveva ricevuto istruzioni da Carlo V di alimentare in ogni modo l'ira del papa nei confronti dei Farnese e della Francia, da Ferrante Gonzaga e da suo nipote Giambattista Del Monte, Giulio III, con atto formale, aveva privato Ottavio del ducato di Parma (22 maggio). Si trattò solo di un primo affronto, poiché, dopo la lega con la Francia, gli interessi dei Farnese furono colpiti ancor più duramente: Carlo V gli tolse ogni beneficio e feudo in Lombardia e nel napoletano, mentre il papa da parte sua occupò militarmente il dominio di Castro e fece spogliare di ogni cosa i palazzi della famiglia che si trovavano a Roma. Il conflitto divenne quindi inevitabile e il 6 giugno Ferrante Gonzaga, che agli inizi di maggio aveva occupato Brescello, ricevette dal papa il comando supremo delle operazioni militari, attraversò il Taro e si affrettò a prendere Noceto e a distruggere le coltivazioni. Dinanzi allo scoppio della guerra, il solo Ottavio, tra i membri della famiglia Farnese, rimase a Parma: Ranuccio passò a Ravenna e poi ad Urbino, mentre Alessandro si rifugiò inizialmente a Firenze.[163]

Al fianco del duca rimase invece Cavalcanti, assai prezioso per i suoi rapporti con la Francia. Baccio era infatti costantemente in contatto con Albizzo del Bene, suo genero (sposato a Lucrezia) e sovrintendente alle finanze transalpine in Italia,[164] con il

---

ora vi dico, cioè che il caso di Bersello [Brescello, presa da Ferrante Gonzaga il 1 maggio], del quale sapete quanto abbiamo gridato indarno, ci mette in grande spesa e travaglio e tanto più preparandosi continuamente i nemici gagliardamente d'ogni parte. Onde è necessario che voi provvediate subito, come per l'altra cifra si dice, e per la paga ordinaria, che non si può differire più che sino a dieci o dodici dì, e per l'accrescimento delle forze. Altrimenti io veggo che ne potrebbe seguire qualche gran disordine per il Re e per il duca. Dicovi ancora che se il Re non manda le provvisioni domandate da impedire il guasto e resister a nemici, le cose non andranno bene e potrebbono rovinare" (ivi, pp. 169-170).

[160] Cfr. FRANÇOIS, *Correspondance*, cit., pp. 259-260.

[161] Cfr. ID., *Le Cardinal François de Tournon*, cit., p. 252.

[162] Cfr. DREI, *I Farnese*, cit., p. 86.

[163] Cfr. ivi, pp. 87-89.

[164] Per le enormi somme di denaro che Enrico II stanziò per le imprese in Italia tra il 1551 e il 1556 cfr. FRANÇOIS, *Albisse Del Bene*, cit., pp. 337-360.

cardinale Ippolito d'Este, che conosceva assai bene la corte dei Valois,[165] e con il cardinale François de Tournon, il quale, spostatosi da Roma a Venezia, si occupava dei contributi francesi alla guerra.[166] Per mezzo di essi, il fiorentino chiedeva continuamente ad Enrico II aiuti, sia finanziari che militari, per poter opporre forze adeguate all'avanzata delle truppe congiunte del papa e dell'imperatore, guidate da Ferrante Gonzaga.[167] Oltre a fungere da mediatore con il sovrano transalpino, Cavalcanti agiva anche da consigliere politico del duca e ricopriva persino alcuni incarichi amministrativi all'interno della città.[168] Completamente impegnato al servizio di Ottavio, l'esule rivestì dunque un ruolo fondamentale a Parma durante gli anni della guerra: "io porto qui il peso dei consigli e negozi di Stato e per dire in poche parole di tutto salvo che del governo dei soldati e fo fatiche insopportabili come è noto a ciascuno".[169]

[165] Significativa in tal senso una lettera che il cardinale di Ferrara spedì a Cavalcanti nel gennaio del 1552: "Essendomi pervenuta la vostra lettera appunto in quel tempo, che si era per spedire a Sua Maestà per darle conto della giunta et della partita di Monsignor Reverendissimo di Tournon, non ho mancato in questa occasione di scrivere in corte al mio uomo che deve fare quell'ufficio che desiderate col Re e con quei signori, specificando tutto quel che mi avete scritto intorno a ciò e spendendo largamente appresso ciascuno di loro il nome mio, con rendere anco testimonio dei servigi, che fino a qui avete fatto et fate, et potete far ogni dì maggiormente a Sua Maestà e per conseguente de' meriti vostri. Così staremo ora aspettando di vedere il frutto che farà il detto ufficio, et siccome io desidero ben che sia conforme al desiderio vostro et mio, così mi giova anche di sperar che sarà tale et che voi potrete ancora con maggior quiete d'animo continuar nel servizio di Sua Maestà, appresso la quale et appresso ogni altra persona et in qualunque luogo io potrò giovarvi potrete sempre esser certo che io lo farò molto volentieri, potendovi anche prometter tanto di me in tutte le vostre occorrenze, quanto d'alcuna altra persona, che vi ami et stimi quanto sapete, benché io vi ho sempre amato et stimato" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 29).

[166] Cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal François de Tournon*, cit., pp. 255-256.

[167] Particolarmente significativa in tal senso è la lettera (parzialmente cifrata) che egli scrisse al Tournon il 29 luglio 1551: "Questo giorno è arrivato il signor Serra [monsignor de Serres, commissario generale dei viveri nel parmigiano] salvo con li denari i quali non si potevano aspettare più tanta necessità ne avevamo. Ha parlato lungamente meco di che io sono restato molto contento, avendo inteso che voi state bene e li offici che fate continuamente col Re e le opinioni che avete delle cose di questa impresa. Questa mattina i nostri cavalli hanno fatto prigione verso Reggio il conte Camillo Castiglione; gentiluomo principale di Mantova e carissimo a don Ferrante, il quale era mandato da lui al Papa e, essendosi prese tutte le sue scritture con l'istruzione, la quale è di grandissimo momento e vi si manda la copia acciò che intendiate tutto e possiate avvertire il Re dell'opinione vostra. Domani faremo uno spaccio al Re e manderemo l'istruzione e ogni altra notizia, pregando Sua Maestà che consideri bene ogni cosa e provenga come a lei parerà, e certamente io sono più che mai di questa opinione che il Re non debba dar tanto tempo quanto mostra volere dare a muover le armi, parendomi pericoloso partito lasciare condurre le cose in estrema necessità potendosi provvedere prima, e tanto più di quanto si vede che i nemici non confidano in altro che nella tardità del Re. Don Ferrante sta col campo alla Fontanella e impedisce grandemente comodità. Io ringraziai per una mia mandata per Bonello della cortesia usatami dal Re la qual riconosco principalmente da voi e vi prego che perseveriate in mantenermi la grazia sua, certificandola che io le farò conoscere ogni dì più che io le sono grato e vero servitore" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 135-136).

[168] Cfr. ivi, p. 170, lettera a Lodovico Bonardo, Parma, 14 giugno 1551.

[169] Ivi, p. 171, lettera a Tournon, Parma, 29 luglio 1551.

Cavalcanti si rese utile al duca anche grazie ai suoi rapporti con i capitani fuorusciti che conducevano la guerra per conto della Francia, Piero Strozzi, Cornelio Bentivoglio ed Aurelio Fregoso, i quali, allo scoppio del conflitto, si erano subito recati alla Mirandola ed avevano radunato truppe al soldo di Enrico II. Nel corso mese di giugno la guerra divampò quindi in Emilia. Ferrante Gonzaga si addentrò nel territorio parmense, dapprima occupando e saccheggiando Colorno, poi, dirigendosi verso la zona collinare, appropriandosi di Torrechiara, Felino, Celestano e Tizzano. Dalla Mirandola le milizie assoldate dai francesi risposero subito assalendo e saccheggiando i vicini centri abitati. Preoccupato da tali scorrerie, Giulio III ordinò allora al suo esercito di correre a difesa del bolognese, lasciando così al Gonzaga le sole milizie spagnole. La scelta non fu delle migliori: don Ferrante infatti, trovandosi con l'esercito dimezzato, rallentò la sua avanzata in territorio nemico, mentre le truppe pontificie, agli ordini di Giambattista Del Monte, si lanciarono in un lungo ed infruttuoso assedio alla Mirandola.[170]

L'impresa di Parma per le truppe imperiali e pontificie divenne ancor più ardua in seguito all'attacco francese in Piemonte, che ruppe di fatto quel periodo di pace franco-asburgica seguito al trattato di Crepy (1544). Il nerbo delle milizie di Carlo V e lo stesso Ferrante Gonzaga furono infatti costretti a correre ad Asti, lasciando alle porte della città emiliana 6000 fanti (di cui 4000 italiani e 2000 tedeschi), guidati da Giangiacomo de' Medici, marchese di Marignano. I soldati rimasti non bastavano ad assicurare il completo assedio di Parma, al punto che i cittadini facevano continue scorrerie, recandosi fino a Reggio alla ricerca di provviste. Altrettanto avveniva alla Mirandola, dove le truppe pontificie comandate da Giambattista Del Monte non riuscivano ad impedire l'ingresso dei viveri.[171]

Nel corso di questi duri mesi, intanto, Cavalcanti ricevette dal duca Ottavio un nuovo e più importante incarico:

> Confidando noi molto nella virtù, bontà et sufficienza del magnifico messer Bartolomeo Cavalcanti, per le presenti nostre lettere patenti lo deputiamo superintendente de tutti i nostri Stati tanto per quel che tocca alla giustizia, come la nostra segreteria et ogni altra cosa che in nostro nome gli occorresse di fare, avendo per buono tutto quello che fino a questo giorno

[170] Su queste vicende cfr. DE LEVA, *La guerra di papa Giulio III*, cit., pp. 632 e sgg.
[171] Cfr. DREI, *I Farnese*, cit., p. 91.

avesse fatto, senza nostra patente, per vigore della quale ordiniamo e comandiamo alli nostri officiali che lo debbano conoscere per tale et in fede.[172]

A partire dal febbraio 1552 Cavalcanti assunse quindi quel ruolo di primo segretario del duca, che di fatto ricopriva già da diversi mesi. Da tempo, infatti, il fiorentino, per conto di Ottavio, si occupava di tutto, dall'amministrazione della città alle manovre militari: egli si preoccupava dei bisogni dei cittadini durante l'assedio ed inviava ordini ai capitani impegnati nella difesa della città.[173] Naturalmente, in questo contesto, non mancarono le difficoltà, come ad esempio gli attriti che talvolta egli ebbe con alcuni dei capi militari al soldo del duca,[174] ma nel complesso ancora una volta Baccio mostrò tutta la sua abilità negli affari politici. Non a caso, poco tempo dopo, egli ricevette, insieme al capitano Girolamo da Pisa, pubblico elogio nei versi del noto poeta parmense Giuseppe Leggiadro Galani per i servizi resi a favore della città durante il difficile periodo dell'assedio: "un, che buono ha da duello / il core, e gran giudicio ne la mente / il signor Cavalcante dico; et quello / da Pisa capitan saggio e prudente".[175]

Nel frattempo le due piazzeforti, Parma e Mirandola, resistevano saldamente agli assalti nemici. Le casse papali erano sempre più esauste e così, alla fine del 1551, Giulio III si convinse ad entrare in pratiche di pace con Enrico II, il quale inviò a Roma il cardinale Tournon. Sulla base delle istruzioni ricevute, quest'ultimo, giunto nella città pontificia il 5 febbraio 1552, propose subito al papa di ritirarsi dal conflitto e di

[172] Archivio di Stato di Parma (= ASP), *Patenti*, 1 (1549-1561), c. 4v, la patente è dell'11 febbraio 1552.

[173] Nel corso di questi mesi Cavalcanti divenne il punto di riferimento principale per tutti i capitani impegnati nella difesa di Parma dalle truppe imperiali. Significative in tal senso sono le lettere che egli ricevette da questi condottieri. Cfr. ASP, *Carteggio Farnesiano e Borbonico Interno*, busta18, settembre-dicembre 1551, cc. non numerate (dal capitano Antonio il 14 dicembre 1551, dal colonnello della Miz. Il 9 dicembre 1551, Vincenzo Corto ad Ottavio Farnese il 14 ottobre 1551); busta 20 (1552), cc. non numerate (da Paolo Simonetta il 1 e il 2 febbraio 1552, da Troilo da Belvedere il 25 settembre 1552). Ovviamente Cavalcanti fu in contatto anche con i comandanti che operavano alla Mirandola: "Ho scritto al signor Paulo et al Cavalcanti sopra la cosa di queste vettovaglie che compariscono qua di continuo, che si mandassi denari per pagarle secondo che vengano" (ASP, *Carteggio Farnesiano e Borbonico Interno*, busta18, lettera del colonnello Bartolomeo ad Ottavio Farnese, dalla Mirandola, 16 dicembre 1551).

[174] "Io ebbi risposta della mia dal Signor Bartolomeo Cavalcanti in commissione di Vostra Eccellenza. E così lui mi comandava per parte di quella ch'io dovessi fare tutto quello mi comandava questo signore. Et io lo faccio et lo farò per quanto mi comanda quella, ma anche vo pregar Vostra Eccellenza che voglia scrivere a lui che mi voglia comandare le cose ragionevoli e non far torto né a me né a miei soldati. Da lui mi fu commesso per parte di Vostra Eccellenza ch'io dovessi far la rassegna e così io l'ho fatta e qua non siamo stati se non novantatre tra malati e sani perché qua adesso non c'è l'Alfieri, né il luogotenente, né di molti soldati che ci mancano al numero che io scrissi a Vostra Eccellenza aver pagato" (ivi, lettera del capitano Febo di Poggio ad Ottavio Farnese, da Torricella, il 3 settembre 1551).

[175] G. L., GALANI, *La guerra di Parma*, Parma, appresso Seth Viotto, 1552, canto I, stanza 42.

mantenere una neutralità assoluta, lasciando che il sovrano transalpino e l'imperatore si battessero da soli tra loro. Giulio III, però, rifiutò con sdegno la proposta del Tournon, affermando che non avrebbe mai fatto una cosa tanto meschina, sia per sé stesso, sia per l'amicizia che lo legava a Carlo V. Le trattative proseguirono così per circa due mesi senza alcun risultato: i francesi ed Ottavio cercavano di ottenere condizioni assai favorevoli, mentre il papa si mostrava assai rigido dinanzi alle richieste del Tournon.[176]

Solo agli inizi di aprile la situazione finalmente cambiò. La stanchezza per una guerra che, senza alcuna conquista, si faceva sempre più lunga e dispendiosa, il timore che Enrico II potesse aderire alla riforma protestante e la brillante vittoria sulle truppe imperiali riportata da Anne de Montmorency a Metz, spinsero infatti il pontefice ad ammorbidire la propria posizione.[177] Dall'altra parte il re, sempre più intenzionato a concludere il conflitto in Emilia, si mostrò assai condiscendente col papa in materia ecclesiastica. In breve tempo fu così raggiunto un accordo e il 29 aprile la tregua venne finalmente firmata. Essa prevedeva il riconoscimento del possesso di Parma ad Ottavio e una sospensione d'armi di due anni, al termine dei quali il duca sarebbe stato libero di discutere con la Santa Sede un accordo stabile. Inoltre, lo Stato di Castro tornava nelle mani di Orazio Farnese e alle famiglie Strozzi, Orsini, Vitelli e Fregoso, fedeli alla Francia, venivano restituiti tutti i beni che gli erano stati sottratti durante il conflitto.[178] Nei giorni successivi, l'accordo fu portato alla conoscenza delle varie corti e fu accettato e sottoscritto da tutti: Enrico II, Carlo V e i vari membri della famiglia Farnese. Tra coloro che furono chiamati ad approvare le condizioni della tregua e apposero la propria firma sull'atto vi fu anche Bartolomeo Cavalcanti (7 maggio): "*Acta fuerunt haec Parmae, praesente […] magnifico Domino Bartholomaeo de Cavalchantis Nobile florentino, Illustrissimi Domini Ducis Horatii Secretario, filio quondam magnifici Domini Maynardi, viciniae Ecclesiae maioris*".[179]

Alla tregua si aggiunsero, il 29 maggio, nuove e più precise clausole, stabilite dai capitani cesarei da un lato e dal duca Ottavio e i ministri francesi dall'altro. Tuttavia, nell'applicazione pratica degli accordi nacquero ben presto controversie tra il duca e i feudatari parmensi. Quest'ultimi infatti, i cui castelli erano ancora occupati da presidi

[176] Cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal François de Tournon*, cit., pp. 263-269.
[177] Cfr. ivi, pp. 273-274.
[178] Cfr. ivi, pp. 276-277.
[179] RONCHINI, *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti*, cit., p. XL n. 20.

imperiali, si rifiutarono di prestare il giuramento di fedeltà al giovane Farnese, benché questo, con la pace, fosse ormai stato assolto da ogni tipo di censura. Tramite il papa e il Tournon furono combinati accordi direttamente con le parti, ma alcuni feudatari rimasero ribelli, come ad esempio i Sanseverino signori di Colorno o i Rossi di San Secondo. L'armistizio non portò quindi alla sospirata pacificazione del territorio parmense e così, il 26 aprile 1554, si fu costretti a prorogare la tregua per altri due anni.[180]

A queste vicende, però, non prese parte Cavalcanti, che nell'ottobre del 1552, nel bel mezzo dell'opera di riforma e riordinamento cittadino dopo la guerra,[181] lasciò Parma per recarsi a Siena, dove nel frattempo una ribellione supportata dalla Francia aveva cacciato il presidio imperiale. Benché fosse stimato dal duca ed avesse ottenuto una stanza nel palazzo vescovile,[182] Baccio abbandonò quindi l'Emilia per lanciarsi in una nuova guerra. Ad attrarlo a Siena era naturalmente la speranza che il conflitto si allargasse a tutta la Toscana, per minacciare nuovamente il ducato di Cosimo I. Con la ripresa delle ostilità franco-asburgiche in Italia si profilava infatti la possibilità di un rovesciamento del potere mediceo e Cavalcanti, come molti altri esuli fiorentini, riabbracciò subito quella fede repubblicana che sembrava essere stata messa da parte.

[180] Cfr. DREI, *I Farnese*, cit., p. 93.

[181] Nell'agosto del 1552 Cavalcanti informò Paule de Labarthe, signore di Termes (1482-1562), del fatto che gli imperiali si allontanavano da Parma e che il duca Ottavio aveva dato avvio al riordinamento cittadino: "l'illustrissimo duca attenderà oggi alla riforma delli alloggiamenti alli quali sperasi dar tali ordini che li soldati et la terra ne restino accomodati. Li nemici hanno condotto […] artiglieria a Bresello et vanno […], et li loro compagni d'alemanni che venivano a Siena par che siano oggi a Bresello, ma per quanto s'intende andranno in Piemonte chiamati da don Ferrante […]. Noi qui aspettiamo con gran desiderio la tornata dell'Eccellenza Vostra et io desidero sommamente che con la sua prudenza le cose di cotesta città s'ordinino" (ASF, *Mediceo del Principato*, 410A, cc. 690 r-v, si tratta della copia di una lettera intercettata, assieme ad una scritta da Ottavio Farnese al de Termes, dagli agenti medicei).

[182] Cfr. RONCHINI, *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti*, cit., p. XL n. 20.

CAPITOLO 5

LA GUERRA DI SIENA

L'ambizione di poter dirigere ancora avvenimenti decisivi e la possibilità di riportare la guerra nel centro Italia al fine di minacciare il potere mediceo indussero Cavalcanti, nell'ottobre del 1552, a lasciare Parma per trasferirsi a Siena, dove pochi mesi prima i cittadini, con l'aiuto della Francia, si erano liberati dell'opprimente dominazione spagnola. Chiamato dal suo vecchio amico e protettore il cardinale Ippolito d'Este, luogotenente di Enrico II, Baccio rimase nella città toscana per circa due anni e mezzo, durante i quali mise a frutto tutta quell'esperienza negli affari di Stato che aveva acquisito nel corso del tempo al servizio delle casate degli Este e dei Farnese. Incaricato inizialmente di procedere alla riforma delle magistrature repubblicane insieme a Silvestro Aldobrandini, altro celebre fuoruscito fiorentino, Cavalcanti si occupò poi dell'amministrazione della città, dapprima sotto Paul de Labarthe, signore di Thermes, e Ippolito d'Este, quindi, dopo la partenza di quest'ultimo nel giugno 1554, al fianco di Piero Strozzi e del maresciallo transalpino Blaise de Montluc. A Siena Cavalcanti trascorse dunque un periodo breve ma intenso, durante il quale rivestì incarichi delicati per conto della Francia, facendosi ancora una volta apprezzare, al punto da ricevere dal governo senese la cittadinanza onoraria (2 marzo 1553).

Il trasferimento in Toscana, però, rappresentò per Baccio soprattutto la ripresa dell'attività antimedicea: con l'arrivo a Siena del celebre condottiero Piero Strozzi il conflitto franco-asburgico si trasformò infatti nell'ennesimo scontro armato fra il potere mediceo e gli esuli repubblicani. Le mai sopite speranze in un rivolgimento politico a Firenze sembrarono finalmente concretizzarsi e Cavalcanti, che fino ad allora aveva agito principalmente come intermediario fra il cardinale Ippolito d'Este e i senesi, assunse quindi un ruolo di primo piano anche nelle vicende belliche. Benché fosse ancora impegnato nell'amministrazione della città, a partire dal giugno 1554 egli iniziò infatti ad occuparsi della guerra, arrivando persino a discutere con lo Strozzi delle

strategie militari da adottare. I sogni degli esuli si infransero però ancora una volta dinanzi alle forze medicee: l'esercito dei fuorusciti fu infatti sconfitto a Marciano (1 agosto 1554) e Siena venne posta sotto assedio dalle truppe di Cosimo I, capitolando definitivamente nell'aprile del 1555. Nella città toscana Cavalcanti trascorse quindi anni travagliati e dolorosi, nel corso dei quali, rinunciando al recuperato favore di Cosimo I, finì per compromettersi in quella che sarebbe stata l'ultima vana iniziativa militare dei fuorusciti repubblicani fiorentini.

1 – L'ARRIVO A SIENA E LA RIFORMA DEL GOVERNO CITTADINO

Risolta la guerra di Parma, il conflitto franco-imperiale si spostò, nell'estate del 1552, a Siena. Vissuta sin dal 1539 sotto il controllo di Carlo V, la città toscana costituiva uno dei punti critici della dominazione asburgica in Italia, sia per i perenni conflitti fra i cittadini, sia per le mire transalpine su di essa. Già nel 1540-'41, infatti, una congiura fomentata dalla Francia aveva indotto l'imperatore ad introdurre nella città un corpo armato spagnolo e ad allontanare dal governo Alfonso Piccolomini, capitano del popolo, avviando una riforma della costituzione volta ad abolire le fazioni interne (i Monti). Le discordie intestine, però, erano proseguite, al punto che nel 1546 violenti tumulti organizzati da fuorusciti vicini alla Francia erano riusciti persino a cacciare le milizie spagnole. Esse poterono rientrare in città solo l'anno seguente, dopo che Carlo V impose con la forza un governo ancor più rigido del precedente, affidandolo al castigliano Diego Hurtado de Mendoza.[1] Tuttavia, quest'ultimo avviò subito un regime di tipo tirannico, che rese la dominazione spagnola ancor più insopportabile ai senesi. Al fine di colpire gli interessi imperiali, alla metà del luglio 1552, gli agenti francesi in Italia, primo fra tutti il cardinale François de Tournon, decisero allora, in un convegno a Chioggia, di sfruttare il malcontento nella città toscana.[2] Essi si accordarono così con i senesi per favorire l'ennesima rivolta: il 27 luglio 1552 la città si sollevò nuovamente e cacciò il presidio imperiale.[3]

[1] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. LXXII-LXXXVI.

[2] Inizialmente i francesi avevano pensato ad un'azione militare nel regno di Napoli e fu proprio nel convegno a Chioggia che si scelse di intervenire invece a Siena (cfr. FRANÇOIS, *Le Cardinal*, cit., pp. 279-284).

[3] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 20-25.

La reazione militare di Cosimo I de' Medici, fedele alleato di Carlo V, a sostegno della guarnigione spagnola fu immediata ed aprì di fatto le ostilità. Tuttavia, dinanzi all'inerzia imperiale, all'aggressività transalpina e alle pressioni che gli giunsero dai signori italiani vicini alla Francia,[4] il duca fiorentino fu ben presto costretto a subire un tacito accordo di neutralità propostogli dal Tournon. Grazie ad esso si giunse poi alla convenzione del 3 agosto, che consentì ai soldati spagnoli asserragliati ancora nel castello di uscire indenni dalla città.[5] Intanto, il 30 luglio, era giunto a Siena da Roma l'ambasciatore transalpino Louis de Saint Gelais, signore di Lanssac,[6] il quale, dopo aver restituito la cittadella ai senesi a nome del re Enrico II, preparò una capitolazione che fu firmata intorno alla metà di agosto dal cardinale Tournon per la repubblica e da Cosimo per gli imperiali.[7]

[4] Significativa in tal senso è la lettera che il cardinale Alessandro Farnese scrisse a Cosimo (31 luglio 1552) per convincerlo a non portare avanti la guerra: "Affezionatissimo et Eccellentissimo Signore mio dove è tanto obbligo quanto è il mio con Vostra Eccellenza è conveniente che da lei s'accetti ogni mia scusa et s'attribuisca a una vera affezione ch'io le porto se ben paresse che io l'entrassi più oltre di quello mi tocca, entrando a consigliare chi più sa et conosce di me. Essendo nati questi tumulti di Siena et essendo quella città unita et intenta a recuperare la libertà è pur strana cosa a mio giudizio volerlo impedire senza alcun suo servizio anzi in tutto contrario. Il Re in questo caso non ha niuno altro fine in dare aiuto a costoro che l'hanno ricercato che un poco di gloria in aiutare gli afflitti et sollevare gli oppressi come avvenne nel caso nostro […]. Il Re crede che, succedendo questo, Vostra Eccellenza se gli potrebbe mostrare quel buon parente et amico che fra loro si converria in quella città, io l'assicuro sopra l'onore mio et mi offro di venir per ostaggio da lei che il re non è mai per tenere sua guardia, né cittadella, né segno alcuno apparente et in effetto che si possa dubitare et oppressioni in effetto niente più di quello che da loro stessi lui sarà ricercato et io ve lo certifico perché lo so stante questo Vostra Eccellenza con la sua prudenza consideri in quale de due modi fa più per lei, o che la stia in mano di chi è stata finora con quelli belli fini che lei sa et in mano de un principe più potente di lei, o libera. Appresso di me non è dubbio che non possa essere che per lei non faccia più che la sia libera. E oltre a molti ragioni che si potrebbono dire basti questo che, se la torna libera et si governerà bene sopra ogni altra cosa dovranno procurar l'amicizia et buona intelligenza con Vostra Eccellenza. A me pare che l'abbi pienamente soddisfatto all'amicizia che pretende avere con l'Imperatore lei ha mandato uomini suoi da principio con tenere le sue battaglie a confini, ha cercato d'affinire la città. Ora che vede tutto quello popolo risoluto et che non vede rimediare senza suo grandissimo pericolo et senza tirarsi addosso una guerra, a lei non tocca correggere gli errori d'altri, avendogli Vostra Eccellenza tante volte avvertiti. Poi perché in niuna causa sì giusta et tanto accetta a tutta Italia et di tanto suo servizio vuol pigliare, mentre che l'Imperatore altrove è impedito, una inimicizia scoperta con Francia, essendosi i francesi in questo caso confidati di lei et assicurati come ella ha potuto vedere per la lettera di Monsignor Illustrissimo di Tornone, perché tirarsi una guerra vicina a casa o in casa propria, con una armata turchesca alle spalle et con un'altra di Francia che mena il principe di Salerno, la qual facilmente potrebbono fare servire a questo effetto, qui ricordo che havemo discorso che si deve fare ogni opera di tenere la guerra lontano da casa et è stato sempre consiglio de savi, e Vostra Eccellenza, discorrendo, l'approvava a lei, se le conviene farlo più che a niun'altro principe è in poter suo schifarla senza offendere alcuno con farci anco qualche acquisto di quelle cose con grandissima spesa con l'amicitia sua et serviti suoi non ha mai potuto conseguire perché gli tempi!" (ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 313r-314r).

[5] Cfr. ivi, pp. 25-35.

[6] Su Lanssac (1512-1589), diplomatico francese che ebbe molti incarichi in Italia cfr. C. SAUZÉ, *Correspondance politique de Monsieur de Lanssac*, in "Archive historique de Poitou", XXXIII, 1904.

[7] Cfr. ROMIER, *Les origines*, cit., I, p. 339.

Pacificata per il momento la situazione, Enrico II pensò allora di rinforzare il potere francese all'interno di Siena, nominando come luogotenente generale, su consiglio dello stesso Lanssac che nel frattempo era tornato a Roma, un personaggio di grande prestigio, Ippolito d'Este cardinale di Ferrara.[8] Egli avrebbe dovuto occuparsi degli affari civili, mentre a monsignor de Termes era stato affidato il comando delle operazioni militari. La nomina di Ippolito fu però accolta con una certa freddezza dai senesi, i quali, oltre ai rischi di una guerra,[9] temevano che egli fosse autoritario e che avrebbe favorito una fazioni (i 'nove') piuttosto che un'altra.[10] Inoltre, ai cittadini non piacque di certo il tono della lettera, inviata per un suo segretario, con la quale il cardinale annunciò la sua prossima venuta, nonostante il grande "incomodo" che ne avrebbe ricevuto.[11]

Consapevole delle difficoltà alle quali andava incontro, Ippolito decise di invitare a Siena Bartolomeo Cavalcanti. Il cardinale, che aveva già avuto l'esule al suo servizio, pensò infatti che Baccio, grazie ai suoi contatti e alla sua esperienza negli affari di Stato poteva essergli di grande aiuto:

> Avendo pur deliberato Sua Maestà Cristianissima come so che avrete inteso, che io abbia ad andare et a star per qualche tempo a Siena per conservare quella città in quello stato libero, in che l'ha posta, et per ritenerla in quella maggior quiete et unione che sarà possibile; se bene da una io m'incomodo grandemente siccome ben vi potete immaginare; nondimeno dall'altra poi, io non posso far di andarvi volentieri per ubbidire a Sua Maestà et per molti altri rispetti. Fra i quali voglio per fermo che ne sia uno, il persuadermi che in simile caso non mi negherete di venire ancor voi a starvi per questo principio in mia compagnia, et che venendovi mi potrete essere alla giornata di gran giovamento con la pratica che avete delle cose de' Stati, et con l'altre vostre buone qualità, per le quali siccome sapete ben quanto vi abbia sempre stimato et amato grandemente, così potete anche sicuramente credere che io sia per fare ogni dì maggiormente il medesimo.[12]

[8] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., p. 44.

[9] Cfr. G. PRUNAJ, *L'arrivo a Siena del cardinale di Ferrara*, in "Bullettino senese di storia patria", 1935, pp. 165-166.

[10] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 44-45.

[11] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., p. 211.

[12] Lettera del cardinale Ippolito d'Este a Bartolomeo Cavalcanti, Ferrara, 8 ottobre 1552 (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 30).

Sicuro del fatto che il duca Ottavio Farnese non si sarebbe opposto alla richiesta che l'esule tornasse al suo servizio,[13] il cardinale di Ferrara prometteva a Baccio che "se la venuta vostra potesse essere con qualche vostro incomodo, io tanto più volentieri et più caldamente mi sforzerò sempre di procurarvi quel maggior comodo et onore che potrò".[14] Inoltre, Ippolito lasciava intendere al fiorentino che, con il trasferimento a Siena, gli si sarebbe presentata nuovamente l'occasione di perseguire i propri ideali politici: "se nel tempo passato vi siete sempre sforzato di giovare al mondo più che avete potuto, ora non lasciate questa occasione di poterlo far più che mai".[15]

Cavalcanti accolse di buon grado l'invito di Ippolito d'Este. Il trasferimento a Siena gli offriva infatti non solo la possibilità di una promozione, e forse anche di gloria, ma soprattutto la prospettiva di minacciare nuovamente il potere mediceo. Tuttavia, almeno inizialmente, Baccio non sembrò avere l'intenzione di colpire gli interessi di Cosimo I. Egli giunse infatti in Toscana con il consenso del duca fiorentino, al punto che, nel viaggio verso Siena al fianco del cardinale di Ferrara, pensò persino ad un suo passaggio a Firenze: "avendola [ad Ippolito d'Este] io pregata che mi lasciasse andare avanti per potere stare due giorni a casa mia, non ha voluto. Il signor Duca di Firenze gli ha risposto di me che, anche senza la persona di Sua Signoria Illustrissima potevo andare liberamente, ma che tanto più mi vedrà volentieri, quanto sarò con lei".[16]

In realtà, è difficile credere che un repubblicano convinto come Baccio avesse ormai rinunciato ad ogni velleità politica per la sua patria. Sembra quindi assai più probabile pensare che egli, prima di rinunciare al recuperato favore di Cosimo, volesse capire se davvero vi fosse la possibilità di provocare il tanto agognato rivolgimento politico all'interno di Firenze. Non a caso quando la guerra si sarebbe trasformata chiaramente in un conflitto fra i fuorusciti fiorentini e il ducato mediceo, Cavalcanti si sarebbe schierato apertamente contro Cosimo, partecipando in prima persona alle vicende belliche.

Ad ogni modo, Baccio non passò per Firenze, temendo forse di essere ucciso o incarcerato dal Medici. Infatti Cosimo, benché lo avesse perdonato e gli avesse

[13] "Di questo mio desiderio ho ragionato lungamente con il Gherardino, acciò che in nome mio ne faccia caldo ufficio con cotesto signor duca et ne scrivo anco di mia mano a Sua Eccellenza la quale volemo credere che non negherà di compiacermi così in questa, come ella si mostra anco desiderosa di compiacermi nell'altre cose. Resta solo che voi vi disponiate a voler venire" (*ibidem*).

[14] *Ibidem*.

[15] *Ibidem*.

[16] Lettera al duca Ottavio Farnese, Bologna, 23 ottobre 1552 (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 172).

concesso la sua approvazione al trasferimento a Siena, mostrò in realtà di non fidarsi di lui. Cavalcanti fu costantemente controllato dagli agenti medicei,[17] al pari di tutti gli altri fuorusciti che con lo scoppio della guerra in Toscana accorsero nella repubblica liberata nella speranza di allargare il conflitto verso Firenze: "si dà ricetto e partito a tutti i sua ribelli e contumaci, che so io che tutti si partono di Francia, di Venezia et da ogni banda per andar lì per essere più vicini a qualche novità che desiderano".[18]

Lasciata Parma col consenso di Ottavio Farnese, Baccio si unì a Bologna, alla fine di ottobre, al cardinale di Ferrara[19] che lo accolse "con tanta dimostrazione di piacere e contentezza, quanta non saprei esprimere […] non ci è stato tempo di ragionar di cosa alcuna, salvo che Sua Signoria Illustrissima mi ha detto che per il cammino vuol ragionar meco, e delle cose di Siena, nelle quali fa fondamento principalmente sopra di me, e di Parma e d'ogni altra cosa".[20] Al seguito di Ippolito, Cavalcanti giunse quindi a Siena il primo novembre 1552. I cittadini li accolsero con onore, ma senza un grande entusiasmo,[21] provocando così nel cardinale un certo malcontento, come riferì Leone Ricasoli al duca di Firenze Cosimo I: "intendo ne la corte del cardinale non esser molta soddisfazione del modo che gli hanno ricevuti et trattenuti questi senesi, che nel vero, et nel pubblico et nel privato, hanno dimostrato poca allegrezza de la sua venuta".[22] Vi era una diffidenza diffusa nei confronti di Ippolito e lo stesso de Termes, al comando delle milizie e fino ad allora unico rappresentante del re, non vide di buon occhio l'arrivo del

[17] I dubbi circa le reali intenzioni di Cavalcanti sono espressi bene in una lettera a Cosimo dell'agente mediceo Leone Ricasoli (2 novembre 1552): "a molti non piace la venuta di messer Silvestro Aldobrandini e del Cavalcanti, et ancor che la coprono sotto nome di Vostra Eccellenza, dicendo che essendo stati questi due qualche volta sospetti a quella, non vorrebbono si facessino cose che non le piacessino, ma per quello che conosco io, questa non è la cagione, ma più tosto dubitano, che eglino non trovino un modo da poterli star quanto più che non vorrebbono" (ASF, *Mediceo del Principato*, 412. I, c. 8v).

[18] SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti,* cit., pp. 324-325 n. 167.

[19] "Arrivò ieri a 24 ore in questa città Monsignor Illustrissimo di Ferrara con un traino regale e accompagnato da tutta la nobiltà di questa terra; cosa che piacque molto a Sua Signoria Illustrissima. Me ha ricevuto […] ringraziando ancora Vostra Eccellenza infinitamente della comodità che Ella gli fa" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 137, lettera ad Ottavio Farnese, Bologna, 23 ottobre 1552).

[20] *Ibidem*.

[21] "Questa sera ha fatto l'entrata in Siena l'Illustrissimo et Reverendissimo di Ferrara […] è stato ricevuto qui assai lietamente, ma molto maggiori dimostrazioni furono fatte per il Reverendissimo Mignaniello [il cardinal Mignanelli inviato a Siena dal papa subito dopo la liberazione della città] e pareva nascessimo più di cuore, per essere questo un popolo che presto si pente d'aver quello che ha desiderato" (PRUNAJ, *L'arrivo a Siena*, cit., p. 165, lettera di Leone Ricasoli a Cosimo I de' Medici, Siena, 1 novembre 1552).

[22] ASF, *Mediceo del Principato*, 412. I, c. 8v, lettera di Leone Ricasoli a Cosimo I, Siena, 2 novembre 1552.

cardinale, al punto da chiedere segretamente alla corte il proprio richiamo, che tuttavia gli fu negato.[23]

In una situazione che lasciava presagire future discordie, Cavalcanti fu quindi subito impegnato come intermediario fra Ippolito ed i cittadini, compito difficile nel quale riuscì a guadagnarsi la stima e il rispetto sia dei senesi che del cardinale. Stando infatti alla testimonianza del parmense Alessandro Pancrazio, agente di Ottavio Farnese di passaggio a Siena nel dicembre 1552,[24] il fiorentino, dopo appena un mese dal suo arrivo, era già divenuto indispensabile nell'amministrazione della città: "l'ho trovato tanto occupato in le faccende che in questo [tempo] che sono stato qui non ho potuto avere comodità di parlarli due ore e gli non basta che il cardinale gli rimette ogni cosa, che ancora tutti questi cittadini fanno ricorso a lui come se qui potessi in ogni cosa. Et è tanta la confidenza che mostrano avere che chi non lo vedesse non lo crederebbe, essendo il signor Bartolomeo fiorentino e naturalmente poca benevolenza tra senesi e fiorentini".[25]

Benché "nuovo et nel principio del negozio",[26] a Siena l'esule ricoprì quindi da subito incarichi amministrativi di grande importanza.[27] Per conto di Ippolito d'Este, egli intrattenne inoltre rapporti con gli agenti francesi, gli altri fuorusciti fiorentini e, soprattutto, il duca di Parma Ottavio Farnese. A quest'ultimo, infatti, Baccio restò fortemente legato, al punto che per tutta la durata del suo soggiorno a Siena egli si considerò sempre al suo servizio[28] e mantenne con lui una corrispondenza assidua, che

[23] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., p. 213.

[24] Inviato a Roma da Ottavio Farnese, Alessandro Pancrazio si fermò qualche giorno a Siena apposta per incontrare l'esperto Cavalcanti, dal quale ottenne, dietro richiesta del duca, consigli e suggerimenti sulla sua missione diplomatica nella città papale: "Et qui sono stato necessitato fermarmi due giorni per potere riferire al signor Bartolomeo quanto da Vostra Eccellenza mi era stato commesso et anco per informarmi da lui del modo di fare abbi a tenere nel negoziare a Roma per non avere pratica di queste cose. Et quasi che in servizio del signor Bartolomeo desidererei […] perché se la cosa andasse in lungo crederei non si potesse respirare. Non li ho detto cosa in nome di Vostra Eccellenza che da quello non fossi presupposta. Et l'ho riconosciuto esserli quel fedele servitore che le è stato per il passato" (ASP, *Carteggio Farnesiano e Borbonico Estero, Toscana (1543-1553)*, busta 566.2, cc. non numerate, lettera di Alessandro Pancrazio ad Ottavio Farnese, Siena, 11 dicembre 1552).

[25] *Ibidem*.

[26] ASF, *Mediceo del Principato*, 412. I, c. 8v, lettera di Leone Ricasoli a Cosimo I, Siena, 2 novembre 1552.

[27] Per gli incarichi pubblici che Cavalcanti ricevette durante il suo soggiorno a Siena cfr. Archivio di Stato di Siena (= ASS), *Concistoro*, 1117, c. 14v (16 novembre 1552); *Balia*, 150, c. 141v (13 febbraio 1553), *Balia*, 152, c. 94v (13 maggio 1553); c. 121r (29 maggio 1553); c. 194v (15 luglio 1553); *Balia*, 154, cc. 117v-118r (3 novembre 1553); *Balia*, 155, c. 302r (23 marzo 1554).

[28] Non a caso appena giunto a Siena, nel novembre 1552, Cavalcanti chiese ad Ottavio di riconoscergli lo stipendio che gli aveva promesso: "Avendo io inteso che Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo di Sant'Angelo [Ranuccio Farnese] fra pochi dì si troverà costì, non ho voluto mancare

non solo ci informa delle attività che il fiorentino svolse in questi anni, ma costituisce pure una testimonianza assai interessante delle vicende del conflitto in Toscana.[29]

Il problema più urgente che Ippolito d'Este e Cavalcanti si trovarono ad affrontare appena giunti a Siena fu quello della riforma del governo della città, dopo che nel mese di settembre un primo tentativo di riordino era fallito. Poco dopo l'insurrezione, infatti, il cardinale Mignanelli, senese di parte popolare che da Roma aveva favorito la congiura, si era recato a Siena, su incarico del papa Giulio III e su invito dei suoi concittadini, per riorganizzare la repubblica appena liberata. Affiancato dall'illustre letterato e vescovo Claudio Tolomei, filo-francese di parte 'novesca', egli aveva presieduto i lavori di una commissione di 16 cittadini. Tuttavia, il progetto di riforma che venne elaborato naufragò dinanzi alla difficoltà nel mettere d'accordo i due partiti più numerosi della città, i 'popolani' e i 'nove'.[30] La riforma rimase così insabbiata per quasi due mesi, per essere finalmente ripresa alla fine di novembre, quando il Consiglio Generale, convocato a tale scopo, elesse una commissione di otto delegati, due per Monte, che insieme ad Ippolito d'Este, al de Termes e all'arcivescovo di Siena, Francesco Bandini, avrebbe dovuto studiare un nuovo progetto che nel

---

di ridurre a memoria a Vostra Eccellenza come, avendomi Ella assicurato di volere provvedere allo stato mio per mezzo di qualche entrata e di cosa stabile, m'ha insieme data ferma intenzione di beneficarmi per via degli Illustrissimi et Reverendissimi signori suoi fratelli, poiché Essa non aveva di presente comodità di gratificarmi del suo: di che avendo Ella parlato con Monsignor Illustrissimo di Farnese, quando era costì, e separatamente, e in presenza mia, sa Vostra Eccellenza che per conclusione di questa pratica Ella mi disse che Sua Signoria Illustrissima, non potendo all'ora venire a qualche effetto, pigliava tempo solamente di pochi mesi, ciò è sino a che ella vedesse qualche principio delle cose sue alla corte, promettendo liberamente di voler (per usar le parole sue) far la parte sua in breve spazio di tempo. Et in questo proposito Vostra Eccellenza mi certificò allora di voler senza indugio operar che Monsignor Illustrissimo di Sant'Angelo desse principio a qualche mio comodo, promettendosi assolutamente di Sua Signoria Illustrissima. Onde, avendosi Ella a trovare costì, io supplico a Vostra Eccellenza, per la mia costantissima e verissima servitù, per la sua bontà et per la ferma speranza che Ella m'ha dato, che Ella si degni far sì ch'io cominci a gustar qualche frutto della mia servitù e della sua cortesia, persuadendosi che i suoi benefici saranno ricevuti da me con quella gratitudine che da un uomo da bene e da un vero servitore si possa desiderare" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 138).

[29] Per le lettere scritte da Cavalcanti ad Ottavio Farnese durante gli anni a Siena cfr. ivi, pp. 172-214. Altre missive che testimoniano le relazioni fra i due in questo periodo sono poi quelle che gli agenti farnesiani che passavano per Siena scrivevano al duca di Parma (cfr. ASP, *Carteggio Farnesiano e Borbonico Estero, Toscana (1543-1553)*, busta 566.2, cc. non numerate).

[30] Cfr. A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento. La guerra di Siena*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 124-131. Il Monte dei 'nove' era costituito dai discendenti delle famiglie di ricchi mercanti. Di tendenza guelfa, queste famiglie si erano impadronite a più riprese del potere, nonostante le opposizioni degli altri monti, quello del 'popolo', quello dei 'riformatori' e quello dei 'gentiluomini'.

frattempo il cardinale di Ferrara avrebbe fatto stendere dal suo più stretto collaboratore, Bartolomeo Cavalcanti.[31]

Coadiuvato da un altro fuoruscito fiorentino, l'avvocato concistoriale e giureconsulto di Enrico II a Roma Silvestro Aldobrandini,[32] anch'egli invitato a Siena da Ippolito d'Este, Baccio, che nel frattempo aveva ricevuto il titolo di "Conseiller et Maître d'hôtel du Roi de France",[33] fu incaricato quindi di redigere una nuova riforma. Dopo aver studiato a fondo la storia recente di Siena e gli ordinamenti cittadini,[34] egli presentò a più riprese il suo progetto che fu in gran parte approvato fra la fine del 1552 e l'inizio del 1553.[35] Di esso siamo abbondantemente informati in tre lettere che Cavalcanti scrisse nel corso del mese di dicembre. Nelle prime due (7 e 13 dicembre), indirizzate ad Enrico II per conto del cardinale di Ferrara, egli descrisse la riforma del Consiglio del Popolo e del Senato così come era stata adottata. Nella terza (28 dicembre), di gran lunga la più interessante, egli espose invece al cardinale Marcello Cervini, futuro papa Marcello II, e al cardinal Tournon il suo progetto originale, che riguardava anche l'amministrazione della giustizia e gli ordini militari.[36] Nel complesso si tratta di tre lettere importanti che mostrano alcune significative differenze fra il disegno dell'esule e la riforma che fu poi approvata. Esse rappresentano una

[31] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 45-46. Anche Piero Strozzi, interessato per ovvi motivi al consolidamento della repubblica senese all'ombra della Francia, inviò uno schema di riforma da lui ideato. Esso prevedeva un governo di tipo oligarchico costruito attorno alla figura del cardinale Ippolito d'Este, visto come un nuovo Savonarola. Il progetto non riscosse successo e non ottenne alcuna considerazione presso i riformatori (cfr. D'ADDARIO, *Il problema senese*, cit., pp. 137-138).

[32] Cfr. E. FASANO GUARINI, *Silvestro Aldobrandini*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", II, pp. 112-114.

[33] ROMIER, *Les origines*, cit., p. 563, lettera di Leone Ricasoli a Cosimo I, Siena 14 novembre 1552.

[34] Cavalcanti era sempre sotto stretta osservazione degli agenti medicei. Per ottenere maggiori informazioni sulle istituzioni senesi, infatti, egli interrogò diversi cittadini, fra i quali ve ne erano alcuni vicini ai Medici che informarono subito l'ambasciatore fiorentino Leone Ricasoli delle domande che Baccio aveva posto loro: "sopra il riordinare il modo del governo della città loro et il modello fatto agli dì passati, è stato dato a considerare al Cavalcanti, il quale ha chiamato due cittadini amici suoi, che sono di quelli si trovarono a farlo, acciò gli dichiarino certe cose che mostra non intendere così bene, et essendo questi tali servitù di Vostra Eccellenza et miei amici m'hanno domandato come pareva da governarsi se il Cavalcanti domandasse più una cosa che un'altra, risposi loro si mostrassero amorevoli del bene pubblico; che sapevo Vostra Eccellenza non desiderava altro, ma non occorreva si dimostrassimo affezionata di lei più che tanto, non essendo certo se fosse per giovar o per nuocer" (ASF, *Mediceo del Principato*, 412. I, cc. 14r-v, lettera di Leone Ricasoli a Cosimo I, Siena, 4 novembre 1552)

[35] Le riforme furono discusse in Consiglio il 4 e il 13 dicembre 1552 ed il 4 gennaio 1553 (cfr. ASS, *Consiglio Generale*, 246, cc. 139v, 144v e 161v).

[36] L'unica versione manoscritta delle lettere (copia) è conservata all'Archivio Segreto Vaticano (cfr. ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, 27r-36r). La prima lettera riporta la data del 7 settembre, ma è evidente dal contenuto di essa e dal riferimento all'approvazione di una prima parte della riforma, avvenuta il 4 dicembre, che la missiva risale in realtà al 7 dicembre.

testimonianza illuminante sul pensiero politico del Cavalcanti e sulla costituzione repubblicana come egli la concepiva: non è un caso infatti che le missive furono pubblicate nel 1571, dopo la sua morte, assieme a quella che fu la sua unica opera politica, i *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne*.[37]

Lungi dal voler discutere di un progetto elaborato in astratto, Cavalcanti utilizzò le sue conoscenze sulle forme istituzionali antiche e la sua esperienza politica per analizzare in modo empirico la storia di Siena e dei suoi conflitti sociali. Nelle lettere egli espose subito questo suo modo di agire: "io fui d'opinione, che per trovar qualche forma di reggimento convenisse a questa città, fosse necessario prima considerare diligentemente la natura et le condizioni di questo soggetto, et la forma de' governi che questa città aveva avuti per il passato et quello che avevano partorito".[38] Tenendo presente sia la situazione generale di Siena che il suo passato, Baccio notò che essa "aveva due male condizioni, l'una delle quali è la disunione per la distinzione de' Monti, l'altra esser avvezza a governi corrotti, perché ella è stata quasi sempre retta o da Stato de' pochi potenti, o da tirannide, o da licenza popolare".[39] Siena era quindi abituata ai "corrotti governi" descritti da Aristotele e "si poteva ragionevolmente dubitare che fosse molto difficile cosa introdurre in quella alcuna buona forma di governo".[40]

Tuttavia, a ben vedere, la maggior parte della popolazione senese possedeva una "mediocrità delle ricchezze" che la rendeva capace sia di comandare che di obbedire e quindi atta "a ricevere quella forma di governo, che specialmente è chiamata

[37] Per le varie edizioni dei *Trattati* vedi *supra* pp. 17-18, 22, note 56-65, 93. Le citazioni delle tre lettere sono prese dall'ultima edizione (2007) a cura di Enrica Fabbri (Cfr. CAVALCANTI, *Trattati*, cit., pp. 219-231).

[38] Ivi, p. 219, lettera di Cavalcanti a Marcello Cervini, cardinale di Santa Croce, e al cardinale Tournon, 28 dicembre. Cavalcanti enunciò chiaramente il suo metodo di azione anche nella lettera scritta per conto del cardinale d'Este ad Enrico II del 7 dicembre: "onde essendo stato prontamente eletti otto cittadini, io dipoi sono stato ogni giorno con loro in lunghi discorsi sopra questa materia, considerando non solo la natura di questa città, la qualità dei governi che ella ha avuto la maggior parte del tempo, quello che era stato determinato ultimamente dalli sedici cittadini et l'opinione de' molti, ma anche i precetti degli antichi savi et l'esempio delle Repubbliche ben ordinate" (ivi, p. 226).

[39] Ivi, p. 220, lettera di Cavalcanti a Marcello Cervini, cardinale di Santa Croce, e al cardinale Tournon, 28 dicembre.

[40] *Ibidem*. Gli stessi concetti furono espressi da Cavalcanti anche nella lettera del 7 dicembre che scrisse per conto di Ippolito d'Este ad Enrico II: "dalle quali considerazioni raccolsi finalmente, che sta città era stata retta perlopiù, o da pochi potenti cittadini, o da un tiranno, o da popolo licenzioso, et che sì come ella era avvezza alli cattivi governi, et perciò era difficile cosa ridurla ai buoni" (ivi, p. 227).

Repubblica".[41] Quest'ultima rappresentava, a parere del fiorentino, la migliore forma di governo possibile per Siena:

> Parendomi dunque che questo modo di governo fosse il più conveniente che si potesse dare a questa città ho anco giudicato che sia il più retto, et per Vostra Maestà [Enrico II] il più sicuro et più utile. Più retto, perché per mezzo di quello si provvede meglio al bene universale, la libertà, et alla quiete della città sicura; et più utile a Vostra Maestà, perché nelle Repubbliche si suole trovare costanza et gratitudine grande verso et loro benefattori et amici, come per molti esempi si potrebbe dimostrare. Oltre a questo mi pareva che seguitando io la via contraria a quella che hanno sempre tenuta li ministri dell'Imperatore, i quali hanno sempre nutrito le discordie civile, et oppresso la libertà, e il bene comune, per mezzo de' governi stretti et tirannici, si potesse sperare di avere a stabilire in questa città la devozione che è dovuta a Vostra Maestà, per la grandezza dei benefici ricevuti da lei.[42]

Cavalcanti riprese dunque il *topos* aristotelico, di largo uso nell'umanesimo civile fiorentino, che vedeva nel ceto medio la base per la costruzione di un'ottima repubblica.[43] Prima di introdurre "qualche retto o libero Stato", però, era necessario, secondo l'esule, riportare la concordia fra i cittadini, eliminando ogni tipo di divisione interna. Solo dopo aver abolito la distinzione della popolazione in quattro ordini, o Monti,[44] Baccio procedette quindi alla riforma del governo, distinguendo sapientemente

[41] Ivi, p. 227. Nella lettera del 28 dicembre ai cardinali Cervini e Tournon, Cavalcanti si soffermò più a lungo sulla "mediocrità" dei senesi: "poi ch'io ebbi considerato tutte queste cose, mi parve di conoscere che questa città era composta per la maggior parte di cittadini che non eccedevano né in ricchezze, ne in povertà, talmente che per la troppa abbondanza di quelle, et de beni della fortuna, i quali sogliono fare gli uomini insolenti, et oltre a questo soggetti all'invidia, fossino poco atti ad ubbidire, né per la troppa povertà abietti et ingiuriosi per il desiderio dell'altrui ricchezze, ma vedere in questa città una certa mediocrità, la quale è giudicata dalli savi accomodato soggetto di quella specie di governo, il quale è chiamato da Aristotele specialmente et col nome comune: Repubblica" (ivi, p. 219).

[42] Ivi, p. 221, lettera del 7 dicembre.

[43] Il discorso di Cavalcanti sulla "mediocrità" dei senesi, riprende molto da vicino il concetto della *medietas*, intesa come il giusto equilibrio che consente di instaurare la miglior forma di governo possibile, ovvero la repubblica, che Aristotele espone nel suo quarto libro della *Politica*: "in tutti gli Stati esistono tre classi di cittadini, i molto ricchi, i molto poveri, e, in terzo luogo, quanti stanno in mezzo a questi. Ora, siccome si è d'accordo che la misura e la medietà è l'ottimo, è evidente che anche dei beni di fortuna il possesso moderato è il migliore di tutti, perché rende facilissimo l'obbedire alla ragione, mentre chi è eccessivamente misero o debole o troppo ignobile, è difficile che dia retta alla ragione […] sicché gli uni non sanno governare, bensì sottomettersi da servi al governo, gli altri non sanno sottomettersi a nessun governo ma governare in maniera dispotica. Si forma quindi uno Stato di schiavi e di despoti, ma non di liberi, di gente che invidia e di gente che disprezza […] Comunque è chiaro che la forma media di costituzione è la migliore: essa non è sconvolta da fazioni, perché dove il ceto medio è numeroso non si producono affatto fazioni e dissidi tra i cittadini" (ARISTOTELE, *Politica*, a cura di Renato Laurenti, Laterza, Roma-Bari, 1997, IV, 11, 1295a, 37-1296a, 10).

[44] "Fatto dunque questo presupposto, che in questa città si dovesse introdurre forma di Repubblica, et avendo considerato gli ordini del governo, che ella ha di presente, venimmo io et il cittadini deputati sopra questa materia unitamente in questa opinione: che fosse necessario prima distruggere i fondamenti

le tre componenti di cui esso si componeva: "l'una delle quali è quella a cui appartiene il cercare i magistrati, et per dir brevemente, distribuire l'onore et l'utile. L'altra è quella che deve consigliare delle cose importanti allo Stato, come di guerra, di pace, di leghe, di tregue et di altri simili cose. La terza è quella che amministra la giustizia".[45]

L'istituzione cui spettava creare i magistrati, che teneva il "luogo di principe nella Repubblica" e costituiva di fatto "il fondamento del governo", era "chiamata in questa città Consiglio del Popolo".[46] Essendo composto da pochi cittadini, il Consiglio, secondo Cavalcanti, generava malcontento fra la popolazione ed andava quindi riformato per primo.[47] Egli si interrogò così sui modi per renderlo migliore e trovò due possibili soluzioni: ammettere un egual numero di cittadini per Monte e sostituire la

---

et levar via l'occasione della disunione, aprendo la via all'unione et alla concordia civile. et benché non si abbia da sperare che così facilmente s'abbino a rimuovere dall'animo dei cittadini le passioni già invecchiate in quelli per le loro divisioni, non è però da stimare debole principio il torre via l'impedimento dell'unione. Onde noi ci risolvemmo a spegnere la distinzione delli quattro ordini, o monti, nei quali già sa Vostra Maestà esser divisi tutti i cittadini, et di fare un aggregato et un corpo solo di quelli" (CAVALCANTI, *Trattati*, cit., p. 227, lettera del 7 dicembre). Cavalcanti parlò dell'abolizione dei Monti anche nella lettera del 28 dicembre: "Et fatto questo presupposto mi parve che per fondamento d'essi fosse necessario levar prima via gli impedimenti dell'unione, et perciò rimuovere la divisione de Monti, sperando col far dimenticare a cittadini i nomi et l'uso delle lor divisioni si potesse promettersi che le passioni generate per tal divisioni negli animi di quelli havessino a poco a poco a estinguersi. La quale opinione essendo fondata in vere ragioni, et conformi al giudizio delli Sedici, che furono prima deputati sopra la riforma del governo, et anche l'intenzione di Monsignore Illustrissimo fu facilmente approvata" (ivi, p. 220).

[45] Ivi, p. 227, lettera del 7 dicembre. Nella missiva del 28 dicembre Cavalcanti scrisse ancora: "dipoi voltando il pensiero a formare la Repubblica, venni in questa considerazione, che essendo in tutti gli Stati tre parti membri, li quali (quando sono bene ordinati) vengono anch'essi Stati a essere ordinati bene, l'ordinatore di quelli debba considerare molto bene come si convenga ordinar ciascuno delle sopradette parti. L'una delle quali è quella, alla quale appartiene far i Magistrati, et per dir brevemente distribuire l'onore, et l'utile, con la considerazione della quale si può congiungere la considerazione particolare di ciascun Magistrato che si abbia a introdurre nella Repubblica. L'altra parte è quella che ha l'officio del consigliare et deliberare di pace, di guerra, di leghe, et di tregue et d'altre simili cose importantissime allo Stato. L'altra è quella che ha l'amministrazione della giustizia" (ivi, p. 221).

[46] Ivi, p. 228, lettera del 7 dicembre.

[47] "Il quale Consiglio avendo io trovato pur ordinato in qualche modo, mi resto a considerare, se si doveva o mantenerlo come stava, o restringerlo, o allargarlo; et discorrendo sopra questa materia, conobbi chiaramente che dal mantenerlo nel modo ch'era ordinato, nasceva che si mantener ebbe nella città la mala contentezza di un gran numero di cittadini ben qualificati, et la cagione di grande et pericolosa disunione et che il restringerlo causerebbe maggiormente i medesimi inconvenienti, et sarebbe ancor cosa più ingiusta et più tirannica. Onde fu risoluto che si dovesse ampliare, massimamente perché molti cittadini, per li accidenti seguiti in questa città da molti anni, si trovano esclusi dal Consiglio, senza alcun dubbio generava mala disposizione in loro et accresceva la disunione della città" (*ibidem*). Allo stesso modo nella lettera del 28 dicembre l'esule scrisse: "Ora dovendosi appropriare queste parti all'ordine della repubblica et in questo particolar soggetto, et riguardando io all'ordini, con li quali la città si governava, viddi ch'ella aveva un Consiglio nominato dal popolo con autorità di fare i magistrati, ma che molti cittadini di ciascun ordine si trovavano esclusi da quel Consiglio per gli accidenti seguiti da molti anni in qua in questa città. La qual cosa generava negli animi loro mala disposizione, et accresceva grandemente la discordia civile, et perciò mi pareva necessario rimediare a questo inconveniente, riducendo il Consiglio a miglior forma" (ivi, p. 221).

votazione per fazione con quella individuale, oppure non "attendere all'ugualità".[48] Il primo sistema, a suo parere, era da scartare, sia perché avrebbe escluso troppi cittadini, sia perché era già stato proposto senza successo dal cardinal Mignanelli e dai Sedici nel mese di settembre.[49] L'esule procedette quindi nel suo progetto di riforma "senza aver rispetto a questa ugualità"[50] ed elaborò tre differenti modi per aumentare il numero dei componenti del Consiglio: "si poteva comprendere nel Consiglio tutti quelli che, secondo gli ordini della città, sono cittadini et hanno la età di venticinque anni; o veramente ammettere solo quegli che fussino capi delle case discese da riseduti, o per vie di gratificazione ricevere in esso Consiglio qualche piccolo numero de cittadini per ciascun Monte".[51]

Queste tre soluzioni, avvisava il fiorentino, presentavano degli inconvenienti. La prima avrebbe provocato uno squilibrio tra i Monti, poiché i 'noveschi' avrebbero avuto troppi cittadini all'interno dell'istituzione rispetto agli altri.[52] La seconda, nella "quale si comprendevano i capi delle case discesi di riseduti", avrebbe concesso ai 'riformatori' un numero di cittadini inferiore rispetto a quello delle altre fazioni e, ancora una volta, avrebbe inevitabilmente rafforzato il Monte dei 'nove'.[53] Infine la terza proposta, consistente nel "concedere per via di gratificazione al Monte de' nove et agli altri, eccetto il popolare il mettere in Consiglio qualche piccolo numero di cittadini", non avrebbe soddisfatto nessuno, "parendo a ciascuno che questo fosse meno onesto, et meno accomodato modo di qualunque altro".[54]

---

[48] *Ibidem*.

[49] "Nel primo modo mi pareva che si potesse seguitare quello che li sedici deputati avevano ordinato nel loro modello […] Nel pareggiare il consiglio per distribuzione degli ordini vedevo due inconvenienti, l'uno che non perciò si comprendevano tutti i cittadini, l'altro che quest'ordine non era stato accettato, né si poteva sperare che li popolari volessino approvarlo. Onde lasciandosi questo da parte ci voltammo a gli altri modi" (*ibidem*).

[50] *Ibidem*.

[51] *Ibidem*.

[52] "Ma egli è ben vero che in questo modo l'ordine dei nove tra gli altri metteva tanti cittadini nel Consiglio, che l'ordine popolare veniva a restare inferiore. Onde prevalendo questo ordine nel Consiglio che aveva ad approvare la riforma del governo, si poteva dubitare che quel modo difficilmente sarebbe stato accettato" (*ibidem*).

[53] "Nell'altro modo, col quale si comprendevano i capi delle case discese de riseduti, nascevano nuovi inconvenienti: l'uno che il Monte de riformatori metterebbe in consiglio molto minor numero di cittadini, che ciascun altro Monte; la qualcosa gli offendeva, di maniera che si dubitava che gli avessino a opporsi con tutte le forze loro, acciò che non si ottenesse; l'altro che il Monte del popolo, conoscendo che si intrometterebbono nel Consiglio tanti cittadini del Monte di nove, che i popolari resterebbono inferiori, si mostrava molto difficile a ricever questo modo" (ivi, pp. 221-222).

[54] Ivi, p. 222.

Tutte le possibili soluzioni presentavano dunque degli ostacoli, ma in realtà, a parere di Cavalcanti, ve ne era una che si faceva preferire alle altre: quella che prevedeva l'immissione all'interno dell'istituzione di tutti i cittadini dai venticinque anni in su. Seguendo "ragione" ed "esperienza"[55] e tenendo a mente il Gran Consiglio fiorentino dell'epoca savonaroliana, costituito da "uno grande numero di cittadini",[56] egli affermò infatti che la prima proposta, oltre ad essere la più giusta ed utile, avrebbe garantito il più vasto accesso possibile della popolazione al Consiglio: "tra tutti quelli mi pareva certamente che il primo fosse solo il giusto et il più utile alla città che si potesse introdurre, più giusto perché a ciascuno cittadino si veniva a dar quello che si gli conviene, più utile perché la città ne aveva a restare ragionevolmente più contenta et più quieta. Et la elezione de Magistrati si doveva sperare più retta, avendo le passioni minore forza nel numero grande che nel piccolo".[57]

Il suggerimento di Cavalcanti non fu però accolto da Ippolito d'Este e dagli altri riformatori, i quali decisero di rinnovare il Consiglio adottando la seconda delle soluzioni proposte dal fiorentino, ovvero quella che prevedeva l'immissione al suo interno dei capi delle case discese dai "riseduti". Per superare gli inconvenienti che Baccio aveva opportunamente segnalato, si ricorse all'espediente di assegnare di autorità un certo numero di consiglieri ai Monti meno forti quantitativamente, in modo tale da stabilire un equilibrio tra le quattro fazioni.[58] Naturalmente si trattava di un

[55] Ivi, p. 221. Sull'elaborazione di un nuovo sapere politico da parte del fuoriuscitismo repubblicano fiorentino cfr. J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Torino, Edizioni Dell'Orso, 2002.

[56] G. SAVONAROLA, *Trattato sul governo di Firenze*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 68-69.

[57] CAVALCANTI, *Trattati*, cit., p. 221, lettera del 28 dicembre.

[58] "Essendosi dunque ben considerate le condizioni di tutti questi modi, si escluse il primo et l'ultimo, et restò la disputa sopra li due, uno de quali comprendeva tutti i cittadini senza altro rispetto, l'altro ammetteva solamente i capi delle case discese de' riseduti. Benché a me paresse per la corruzione del Consiglio et per l'umore popolare, il qual prevale, che non fosse facile cosa ottenere il primo di questi due modi, fui nondimeno d'opinione che si dovesse tentare per ogni onesta via d'introdurlo, perché ottenendosi si dava il miglior principio che si potesse dare al nuovo ordine della Repubblica, et non si ottenendo restava una ferma speranza di potere introdurre il secondo modo. Et nell'uno et nell'altro caso si mostrava pur d'avere conosciuto et voluto quello che era il migliore. Ma non essendo seguitata questa mia opinione, piacque a Sua Signoria Illustrissima di risolversi al secondo modo, et per fuggire i due inconvenienti che di sopra ho detto, si pensò di concedere all'ordine de riformatori, che potessino mettere nel Consiglio venti cittadini di più, che non fossino capi di case, oltre a tutti quelli che fossino dell'ordine come di sopra. Et per satisfare al Monte del popolo si designò di metter nel Consiglio trenta cittadini della plebe. Ora quanto alli riformatori, mi pareva che si avessino a dolere della natura, et non di altri, se non avevano tanti cittadini abili al Consiglio, quanti gli altri ordini, et che pigliandosi tutti i capi delle loro case, come degli altri, avessino causa di contentarsi. Nientedimeno mi pareva anche che essendo questa via consentita facilmente dagli altri ordini, si potesse tollerare. Et circa alli trenta plebei considerando l'accrescimento ch'essi facevano di presente et che erano per far successivamente all'ordine popolare, il quale anche senza quelli restava superiore di voti nel Consiglio, giudicai che si potesse ridurre a minor

equilibrio solamente formale, visto che nella lotta politica non è tanto il numero a contare, quanto l'influenza e i legami dei gruppi più attivi.[59] Tuttavia la riforma del Consiglio, approvata il 4 dicembre,[60] conferì almeno inizialmente una discreta stabilità al governo, con i 'popolari' che, appoggiandosi ai 'riformatori', prevalevano di fatto sugli altri Monti.[61]

Rinnovato e allargato il Consiglio del Popolo,[62] Cavalcanti passò quindi ad occuparsi della riforma di "quella parte della Repubblica che ha a consigliare et a deliberare delle cose importanti allo Stato",[63] cioè il Senato. Di esso, a parere del fiorentino, si dovevano considerare "principalmente tre cose, l'una che numero di cittadini et di che età si avesse ad eleggere, l'altra quanto tempo avesse a durare l'officio

---

numero et con satisfazione di tutti gli uomini da bene, et delli più prudenti cittadini. Ma con tutto questo Monsignor Illustrissimo insieme con li deputati si risolvé a intrometterne trenta, et tutta questa riforma del Consiglio fu proposta et accettata facilmente, come Vostra Signoria Illutrissima ha inteso" (ivi, p. 222).

[59] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., p. 46.

[60] Nella lettera del 7 dicembre, scritta ad Enrico II per conto di Ippolito d'Este, Cavalcanti racconta come avvenne l'approvazione di questa prima parte della riforma del governo senese: "Et così avendo io provveduto all'unione di cittadini, et alla riforma del Consiglio del Popolo, deliberai di non passar più innanzi, prima che queste due cose fossero approvate et accettate, parendomi che la forma total del governo l'avesse a questo modo a condurre più facilmente al fine desiderato. Onde io mi mossi a domandare alla signoria che volesse far adunare domenica passata, che fu il quarto dì del mese, il Consiglio del Popolo per proporre quanto era stato determinato da me et li otto deputati sino a quel giorno, et adunato che fu il Consiglio, mi trasferì là dentro […] Et io giudicando che il parlar mio potesse pur far qualche profitto, mi risolvetti di parlare, et detti principio al mio ragionamento col far loro intendere quanto espressamente Vostra Maestà mi aveva commesso, non solo ch'io offrissi a questa città tutta l'autorità et le forze sue, ma ch'io le usassi largamente per la difesa et conservazione della libertà et dello stato di quella, dimostrando loro quanto dovevano sperare nella generosità, bontà, sapienza et possanza di Vostra Maestà et quanta stima dovevano fare di così larghe offerte. Et di qui passai a dire che non parrebbe a Vostra Maestà di aver soddisfatto interamente alla buona volontà sua verso di questa città, se oltre a quello ch'ella aveva fatto sin qui , et ch'era pronta a fare per la libertà et per la salute di questa città contra ai nemici suoi, ella non procurasse con ogni diligenza, che si introducesse in quella l'unione, et una buona et bene accomodata forma di repubblica, sopra la qual materia seguitando di esporre quanto io avevo, et per me stesso, et insieme con gli otto cittadini, considerato, discorso et unitamente risoluto per fondamento della libertà et di buon governo, gli esortai, quanto più efficacemente seppi, voler approvare, et accettare tutto per beneficio pubblico, et dare a Vostra Maestà questo indizio di gratitudine, et questa satisfazione col dimostrarsi ben disposti a ricever quelli ordini, che dalli ministri di quella et della loro città erano stati unitamente giudicati migliori et li più convenienti. Et poi ch'io ebbi parlato in questa sentenza, feci leggere la scrittura della quale mando copia a Vostra Maestà, et sopra quella parlarono dipoi l'arcivescovo di quella città et molti cittadini; et bastando per ottenere quello che si era proposto i due terzi delli voti, ne ebbi i quattro quinti, et così ottenni il tutto con tanto applauso del Consiglio, con tanta letizia di questa città, con tanto onore et reputazione di Vostra Maestà, quanta si potesse desiderare, parendo a ciascuno che con l'autorità et sotto la protezione di quella si sia dato ottimo principio al buon governo di questa città" (CAVALCANTI, *Trattati*, cit., pp. 228-229).

[61] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 46-47.

[62] Con la riforma del 4 dicembre il Consiglio del Popolo fu notevolmente accresciuto, al punto da contare al suo interno all'incirca 1170 cittadini. Come visto, però, Cavalcanti avrebbe voluto un allargamento ancora maggiore (cfr. D'AMICO, *Bartolomeo Cavalcanti*, cit., p. 22).

[63] CAVALCANTI, *Trattati*, cit., p. 230, lettera ad Enrico II scritta da Cavalcanti per conto del cardinale di Ferrara. Priva di data, la missiva risale senza dubbio ai giorni immediatamente successivi all'approvazione della riforma del Senato del 13 dicembre.

loro, la terza se la Signoria, li Consiglieri et li Gonfalonieri, che sono magistrati ordinari et principali di questa città, dovevano esser parte di questo membro o no".[64] Alla luce di ciò, Baccio suggerì innanzitutto che al Senato avrebbero dovuto eleggersi non più di venti cittadini dai quarant'anni in su, età che appariva "per la gravità et la prudenza, che in essa si suole trovare, atta a consigliare et deliberare".[65] Ad essi si dovevano aggiungere inoltre tutti i magistrati ordinari, "acciò che i capi della Repubblica avessino quella dignità che si conviene",[66] per un totale all'interno dell'istituzione di circa trentasette cittadini,[67] un numero che sembrava al fiorentino "ben proporzionato al corpo della Repubblica".[68] Contrario alle cariche vitalizie, "sia perché si porterebbe gran pericolo che si pigliassimo troppa autorità, sia perché si chiuderebbe la via per troppo lungo tempo a molti cittadini di pervenire a questo grado d'onore", Cavalcanti consigliò infine che l'incarico di senatore avrebbe dovuto durare al massimo un anno, "parendo tempo conveniente a poter riformarsi, et a trattar bene delle cose pubbliche".[69] Così composto il Senato, organo di fondamentale importanza per il buon governo della città, sembrava all'esule piuttosto equilibrato: "io ho avuto riguardo che il numero delli senatori non sia né tanto largo che sia disproporzionato al corpo della Repubblica, et che il consiglio et la deliberazione delle cose segrete et importanti non si commetta a troppi, neanche sì stretto, che la città venga privata del consiglio di molti".[70]

Cavalcanti non si sbagliava. Il 13 dicembre, infatti, il suo progetto riguardante il Senato fu presentato e discusso in Consiglio,[71] dove venne approvato "con gran

[64] Ivi, p. 223, lettera del 28 dicembre.
[65] *Ibidem*.
[66] *Ibidem*.
[67] Cfr. D'AMICO, *Bartolomeo Cavalcanti*, cit., p. 22, n. 95.
[68] CAVALCANTI, *Trattati*, cit., p. 223, lettera del 28 dicembre.
[69] *Ibidem*.
[70] Ivi, p. 231, lettera scritta da Cavalcanti ad Enrico II per conto di Ippolito d'Este (metà dicembre).
[71] "Mi è parso di non differire a far proporre tal ordinazione nel Consiglio del Popolo. Onde fattolo convocare alli 13 et trasferitomi in quello, parlai sopra tal materia il più accomodamento ch'io seppi, esortando i cittadini a approvare quello che con matura considerazione era stato da noi esaminato et unitamente determinato. Et perciò che trattandosi dell'ordinare il Senato, pareva che si convenisse avvertire i cittadini quanta importanza fosse alla Repubblica, risultando a quella la maggior parte del bene et del male dai consigli et dalle deliberazioni pubbliche, poiché ebbi trattato convenientemente quanto seppi, mi parve di poter passare con una buona occasione a ragionare della guerra che sovrasta a questa città, dicendo che si dovevano considerare in ogni tempo d'aver ben ordinato il loro Senato, per poter essere aiutato dalli prudenti consigli; ora più che mai dovevano desiderarlo, poiché i nemici della loro libertà preparavano l'armi contra di loro. La qual cosa certamente non mi pareva che dovesse generare timore negl'animi loro, perché dovevano confidare prima nell'aiuto divino, il quale non suole mancare alle giuste cause, quale è la loro, tanto più che avendolo avuto sì propizio nella restituzione della libertà, avevano da sperare di non l'avere punto manco di averlo nella difesa et conservazioni della libertà et dello

consenso et con molta satisfazione della città".[72] Non abbiamo informazioni invece circa la riforma della terza parte del governo, quella riguardante la giustizia, che alla fine di dicembre non era ancora stata proposta al Consiglio, benché l'esule sostenesse di essersi occupato di essa "con la medesima diligenza", al punto che "per opinione di persone intelligenti di questa materia, se gli è data maggior perfezione".[73] Baccio avrebbe voluto poi anche modificare il sistema di accesso alle cariche pubbliche, abolendo lo strumento dell'"imbossolazione".[74] Tuttavia la sua proposta, seppur lodata, non fu seguita, provocando delusione e rammarico nel fiorentino, che giudicò quindi la riforma del governo incompleta:

> Ora dopo la forma data a questi tre membri restava per dire il vero a considerare quanti magistrati et quali, et con che cura et autorità si avessino o a introdurre o a riformare, esaminando bene ogni altra condizione, che a quella appartenesse, per dar dare maggior perfezione che si potesse alla Repubblica; et io veramente fui di parere che non si dovesse pretermettere il dare anche qualche miglior forma a questa parte del governo. Et perché egli è costume di questa città, che è avvezza a governi corrotti, far lo scrutinio del Magistero, della Signoria et di altri, et imbossolare, come dicono quelli che hanno vinto il partito, in tal numero che si possano trarre di detti imbossolati i magistrati sopradetti per qualche anno successivamente, i deputati proponevano, seguendo anche l'ordine de' Sedici, che si facesse lo scrutino, et l'imbossolazione di detti magistrati per quattro anni, la qual cosa mi pareva tanto fuor d'ogni ragione et contra il bene pubblico, ch'io non potevo in modo alcuno convenire con questa opinione, perché è cosa certa che non si debba far giudizio, né elezione di cittadini, che si propongono alla cura delle cose pubbliche, se non tempo per tempo che si hanno a eleggere. Con ciò sia che l'animo, et i costumi di quelli si vadino scoprendo col tempo, et che spesso accada che mutino volontà et costumi, et oltre di questo, fortuna et stato, diventando di poveri ricchi, et di ricchi poveri, dalla qual mutazione nasce il più delle volte non piccola mutazione d'animo et di costumi, per il che mi pareva che il far elezione di un gran numero de cittadini che avessino ad essere

---

Stato loro. Dipoi potevano pur conoscere quanto si dovesse promettere la protezione di Vostra Maestà, sì per la potenza et sapienza sua dimostrata felicemente in tante altre imprese, sì per il paterno amore ch'ella porta a questa città, et soggiungendo a queste che si potevano persuadere che Monsignor di Termes et io, come ministri di Vostra Maestà, et come affezionatissimi a questa città, non pretermettiamo cosa alcuna che si potesse fare per salute di quella. Et finalmente gli pregai che volessino concorrere nella conservazione de loro stessi, et corrispondere all'opinione che si aveva di loro con una ferma unione, et con una gran prontezza ad eseguire tutto quello che fosse giudicato a proposito per il bene pubblico" (*ibidem*).

[72] *Ibidem*.

[73] Ivi, p. 223, lettera del 28 dicembre.

[74] Con la procedura detta 'imbussolazione' gli elettori esprimevano, a turno, un voto favorevole o sfavorevole per ciascun candidato, deponendo una pallina (bianca o nera) all'interno di un vaso di legno ('bussolo'). I nomi dei candidati che avevano ottenuto più voti venivano poi raggruppati per essere estratti a sorte nel numero prestabilito per ciascun ufficio.

> de' primi magistrati per spazio di quattro anni fosse un grande errore. Oltre di questo è manifesto che il mantenere la città in questi modi corrotti, è direttamente cosa contraria all'oggetto che si ha di riformarla, et a me pareva che questo fosse il più opportuno tempo che si potesse desiderare a disusarla da tali abusi, et avviarla a mettere in esecuzione i buoni ordini che se gli danno, essendo di tanto momento quanto veramente è la presenza et autorità di Monsignor Illustrissimo di Ferrara. Ma questa opinione fu più tosto lodata che seguitata, perché parve a molti che questa città fosse convenientemente ordinata quanto a Magistrati, et che difficilmente si muterebbono gli antichi ordini, i quali se pur potevano ricevere maggior perfezione, si doveva sperare che il tempo et l'occasione gli migliorerebbe. Et circa l'imbossolazione non l'avevano per tale inconveniente che per questa volta non si potesse tollerare. Ma certamente quello, che suole accadere universalmente nell'azioni umane, cioè che gli uomini non si sanno risolvere a far le cose tanto perfettamente quanto potrebbono, è accaduto anco in questa particolare, essendo stati lasciati i magistrati senza alcuna riforma.[75]

Ancor più deludente fu però per Cavalcanti la mancata "ordinazione delle armi"[76] che egli aveva previsto nel suo progetto. Convinto del fatto che "una delle proprietà delle città, nelle quali la moltitudine partecipa al governo, è che i cittadini abbino la guardia della Repubblica",[77] Baccio aveva proposto infatti la creazione di una milizia cittadina, sull'esempio di ciò che era avvenuto in passato a Firenze.[78] Si trattava di un aspetto fondamentale della riforma,[79] al quale secondo l'esule non si poteva fare a meno: "mi pareva che tutti gli altri buoni ordini di quella non fossino veramente stabiliti né sicuri, se l'armi non si ordinavano in quel modo che si conviene per sicurtà della Repubblica".[80] Tuttavia anche in questa occasione i riformatori non accolsero il suggerimento di Cavalcanti, il quale decise allora, nella lettera del 28 dicembre ai cardinali Tournon e Santa Croce, di prendere le distanze da una riforma che si discostava in più punti dal suo progetto originario:

[75] Ivi, pp. 223-224.
[76] Ivi, p. 224.
[77] *Ibidem*.
[78] Vedi *supra* p. 48.
[79] "La ragione et l'esperienza ci dimostra quanto l'arme ben ordinate siano salutifere alla città, et quanto le male ordinate et non ben regolate dalle leggi, siano perniciose. Il che si è veduto molte volte chiaramente in questa città, nella quale essendo l'armi male ordinate et più tosto private che pubbliche, sono state usate tanto licenziosamente, et con tante calamità di quella quanto è noto, et a me pareva la considerazione di questa parte tanto più necessaria […] Et perciò debbano esser armati, ma però con tali leggi, che le armi non possono essere usate se non per ordine pubblico et per beneficio della Repubblica" (CAVALCANTI, *Trattati*, cit., p. 224, lettera del 28 dicembre).
[80] *Ibidem*.

> Ora in tutto l'ordine della Repubblica potrà forse essere biasimato che non si sia tentato d'introdurre quel modo di Consiglio che mi pareva il migliore. Et se circa il membro senatorio si potesse opporre cosa alcuna, sarà forse chi biasimerà l'imbossolazione et il non aver riformato i magistrati, né frenato l'armi con miglior leggi. Et io certamente non nego che tutte queste cose mi paiono degne di qualche reprensione, il che se così è, io non ne debbo ricevere imputazione alcuna, essendo noto a molti quali siano state l'opinioni mie et con quanta libertà io abbia sempre parlato.[81]

Approvato solo in parte, il progetto di riforma del governo di Siena elaborato da Cavalcanti offre una chiara espressione del suo pensiero politico. Fondando la sua proposta sulla realtà concreta e sull'analisi del dato storico, Baccio scelse innanzitutto come punti di riferimento ideali Roma antica e Venezia, repubbliche che sembravano presentare alcune somiglianze con la situazione senese. Egli inoltre si ispirò chiaramente ad Aristotele (emblematica in tal senso la teoria sociale dei 'mediocri', particolarmente cara al pensiero repubblicano fiorentino) e, naturalmente, a Machiavelli (si pensi all'importanza data alla creazione di una milizia cittadina). Tenendo presente la lezione degli autori antichi e richiamandosi alla tradizione umanistica italiana, Cavalcanti delineò dunque una repubblica fondata su una tripartizione consiliare (Consiglio del Popolo, Senato e giustizia), adatta alle particolari strutture senesi e volta essenzialmente a ricomporre l'unità dei senesi e a garantire il giusto consenso alle istituzioni cittadine. Il pensiero correva inevitabilmente al contemporaneo *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena* (1552) di Donato Giannotti, nel quale l'autore per superare la corruzione e il mal governo tipico della repubblica senese, proponeva l'introduzione nella città toscana del Consiglio Grande di savonaroliana memoria.[82]

Forse deluso da un'approvazione solo parziale del suo progetto di riforma, Cavalcanti pensò nel corso del mese di dicembre di lasciare Siena per far ritorno a Parma.[83] Dinanzi ad un tale rischio, però, il cardinale di Ferrara e gli altri riformatori,

---

[81] Ivi, p. 225.

[82] Cfr. D. GIANNOTTI, *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena*, in *Opere Politiche*, a cura di Furio Diaz, Milano, Marzorati, 1974, p. 445.

[83] Secondo la testimonianza di Alessandro Pancrazio, agente di Ottavio Farnese, l'esule, portata a termine la riforma del governo senese, era intenzionato a lasciare Siena per far ritorno a Parma: "È risoluto la settimana seguente pigliare licenzia per tornarsene a Parma sperando che a quel tempo sarà fatto quello per che è stato condotto qui. Et già come Vostra Eccellenza deve avere inteso ne è spedito la maggior parte, et per dare spedizione a quello che resta è chiamato il Consiglio per martedì sera seguente. Et si credesi che darà fine a quel poco che resta per la riforma di questa Repubblica. Et ancora per essere

più che soddisfatti del lavoro dell'esule, si dichiararono pronti ad ogni cosa pur di garantirsi ancora i suoi servigi.[84] Il fiorentino decise così di restare e, grazie alla sua esperienza negli affari pubblici, divenne ben presto indispensabile nell'amministrazione della città: "et ancora che il cardinale abbia appresso di sé molti uomini mi pare non ve ne abbi uno che in simili maneggi si possa comparare con lui; et si conosca dalli effetti perché come ho detto il tutto è rimesso a lui; et vedendo la confidenza che ne hanno questi cittadini, del che mi è parso ragguagliarla".[85]

2 – LE VICENDE BELLICHE E IL GOVERNO DEL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE

Soddisfatto della riforma della costituzione, "le cose vanno a questa parte come non si potrebbe desiderare meglio",[86] il cardinale di Ferrara pensò che fosse arrivato il momento di consolidare il legame tra la Francia e Siena. Egli incaricò quindi Bartolomeo Cavalcanti di negoziare per suo conto con quattro cittadini scelti dal governo e con l'arcivescovo Francesco Piccolomini una nuova capitolazione dei senesi ad Enrico II.[87] Dopo un breve periodo di trattative, furono così redatti tredici articoli, che prevedevano una serie di diritti e obblighi per entrambe le parti e che, soprattutto, sembravano legare indissolubilmente il destino della repubblica toscana alla monarchia

finito il tempo per il quale venne in qua et per non si lassare rinserrare qui dalla guerra" (ASP, *Carteggio Farnesiano e Borbonico Estero, Toscana (1543-1553)*, busta 566.2, cc. non numerate, lettera di Alessandro Pancrazio ad Ottavio Farnese, Siena, 11 dicembre 1552). Tuttavia, è assai probabile che l'esule avesse espresso al Pancrazio il suo desiderio di tornare a Parma per cortesia nei confronti di Ottavio, col quale voleva mantenere i contatti, più che per effettiva convinzione.

[84] "Io ho opinione che avrà difficoltà perché credo il cardinale et questi signori faranno ogni opera per ritenerlo qui" (*ibidem*).

[85] *Ibidem*.

[86] PACIFICI, *Ippolito II*, cit., p. 216 (lettera di Ippolito al fratello Ercole del dicembre 1552).

[87] "Poi che io posi fine alla riforma del governo di questa città, della quale per tre mie ho data intera notizia a Vostra Maestà mi parve che fosse tempo di trattar di far tra lei et questa Repubblica qualche convenzione, per mezzo della quale Vostra Maestà avesse ad esser più sicura della devozione et della fedeltà di quella, et ne conseguisse non solo onore, ma anche tutte le comodità che si potessino sperare, et essa Repubblica dall'altra parte acquistasse più fermamente la protezione di Vostra Maestà per conservazione della libertà et dello stato suo, il che vedemo esser ogni dì più desiderato da quella, et sapevo esser conforme alla intenzione di Vostra Maestà. Onde essendo stati deputati dal governo quattro cittadini, i quali insieme con l'Arcivescovo di questa città avessino a negoziar meco sopra questa materia, et essendo dipoi stati resoluti tra noi molto unitamente alcuni articoli, se ne formò una capitolazione, la quale essendosi dipoi proposta al governo, è stata approvata et accettata senza alcuna discrepanza, et con prontissimo consiglio di tutti quelli li quali avevano autorità di deliberarne" (ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 38r-v, lettera ad Enrico II, scritta da Cavalcanti per conto di Ippolito d'Este, Siena, 18 gennaio 1553; Appendice, pp. 373-374).

francese.[88] Approvato e firmato il 18 gennaio, il testo definitivo fu subito portato alla conoscenza del sovrano, accompagnato da una lettera, scritta da Cavalcanti per conto di Ippolito d'Este, nella quale si spiegavano nel dettaglio le varie parti della capitolazione.[89]

Dopo un primo articolo generale, "quasi un principio et un fondamento di tutta la capitolazione",[90] si elencavano gli obblighi della Francia quale 'protettrice' della città. Innanzitutto, "tenendo la nazione senese et li sudditi et raccomandati di detta città per amici", Enrico II non solo concedeva loro di "usare liberamente il commercio d'ogni paese" a lui sottoposto, ma li perdonava anche per "ogni offesa ch'ella potesse pretendere essere stata fatta alli antecessori suoi, o a sé stessa".[91] Quindi il sovrano assolveva la città da ogni debito e spesa che egli aveva affrontato per restituirle la libertà[92] e si impegnava a recuperare "Orbetello, terra del dominio et giurisdizione della città di Siena al presente al potere de gli spagnoli, essendo stata da loro occupata et ora tenuta tirannicamente et senza alcuna ragione".[93] Inoltre, nel caso in cui "la Repubblica

[88] Cfr. ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 36r-38r, *Capitolazione per il Cristianissimo Re Enrico II con la Repubblica di Siena formata dal medesimo signor Cavalcanti* (cfr. Appendice, pp. 371-373).

[89] Cfr. Appendice, pp. 373-376. Anche la missiva riporta la data del 18 gennaio 1553.

[90] Appendice, p. 374. Nel primo articolo si affermava "che il Cristianissimo Re di Francia Enrico II piglia in protezione la Repubblica di Siena con tutto il dominio, giurisdizione et raccomandati suoi, conservando per sempre retta intenzione et ottima volontà, che ha dimostrata nella liberazione di quella" (Appendice, p. 372).

[91] *Ibidem*. A proposito di questi obblighi del re Cavalcanti commentò nella lettera al re: "circa il secondo [articolo], dico che questo è stato proposto dalli deputati, dubitando che la corona di Francia potesse pretender qualche pena, o altro credito vecchio per diverse cagioni contra questa città, et per ciò desiderando di quietar gli animi de cittadini in questa parte, il che io ho ammesso facilmente, parendomi che con questa via si venga a scoprir più la clemenza, et la liberalità di Vostra Maestà la qual so che non ha in considerazione simili cose, et che a questa Repubblica si dia con piccola cosa gran satisfatione" (Appendice, p. 374).

[92] "Che avendo Sua Maestà fatte molte spese, sì per la restituzione della libertà et del dominio della città di Siena, sia per la fortificazione d'alcuni luoghi, sia per il pagamento di fanti et de cavalli et d'altro, attesa l'impotenza della città et la pronta volontà et devozione sua verso di lei, l'assolve d'ogni debito ch'ella potesse pretendere per tal causa, et gliene fa libero dono" (Appendice, p. 372, *Capitolazione*). A tal proposito, nella missiva scritta a nome di Ippolito d'Este Cavalcanti spiegò al re: "nel V articolo, nel quale si parla delle spese fatte da Vostra Maestà io son certo ch'ella non ha mai pensato di valersi di quello che nel pagamento delle genti et nelle fortificazioni avesse speso, sì come mi dimostra anche l'esempio di simili spese ch'ella ha fatto per Parma. Oltre ch'io mi persuado ch'ancor ch'ella sia informata della povertà pubblica et privata di questa città causata da tanti suoi travagli et dal tirannico governo degli imperiali, nondimeno s'ella la vedesse con gli occhi suoi, come veggo et provo io continuamente, si muoverebbe per compassione et per cortesia non solo a donarle le spese già fatte et farne di nuovo senza gravezza di quella, ma anche a ristorarla et sollevarla quanto più potesse delle sue miserie, benché considerando io quanto grande acquisto faccia Vostra Maestà per le cose alle quali si obbliga la Repubblica io più facilmente ho consentito non solo a questo, ma a tutto il resto che ella ha desiderato da lei" (Appendice, p. 374).

[93] Appendice, p. 372, *Capitolazione*. Nella lettera al re Cavalcanti scrisse: "il quarto articolo proposto dalli deputati m'è parso che non si dovesse ricusare, perché onesta cosa è che, pigliando Vostra

di Siena et il dominio et la giurisdizione et raccomandati suoi fossero offesi et assaliti da qualunque nemico, purché ella non abbia mosso o fatto offensione ad altri senza il consenso" del re francese, quest'ultimo l'avrebbe aiutata "con le forze sue et a sue spese […] per difesa e conservazione della libertà".[94] Infine, Enrico II prometteva di non fare "pace, tregua, lega, o altre simili convenzioni con qualsivoglia Principe, Republica o altro Potentato senza comprendere la Republica di Siena, col dominio, giurisdizione et raccomandati suoi, come amici et posti sotto la sua protezione, et con preservazione della libertà di detta Repubblica".[95]

Terminata la parte relativa agli obblighi francesi, si apriva quindi la sezione dedicata ai doveri della città toscana nei confronti dello Stato protettore. Dopo aver giurato fedeltà e devozione alla Francia,[96] Siena si impegnava a concedere il proprio territorio ai bisogni di Enrico II: egli non solo avrebbe avuto libertà di passaggio, ma avrebbe potuto anche adunare genti e cavalli[97] e disporre a proprio piacimento di porti, fortezze ed ogni altro luogo del dominio.[98] Si stabiliva così, di fatto, una situazione di

---

Maestà la protezione di tutto questo dominio, ella abbia ancora a voler recuperare quello che è occupato da altri, ma però in modo ch'ella non sia astretta a questa recuperazione, se non quando et come a lei parerà, a che mi par che si sia sufficientemente provveduto per le condizioni poste in esso articolo. Oltre che si deve creder che Vostra Maestà per compir questa sua onoratissima impresa della liberazione di Siena, et per aver con minor spesa et incomodo suo tutto questo dominio a sua devozione, userà prontamente la prima occasione che parerà buona per recuperarlo" (Appendice, p. 374).

[94] Appendice, p. 372, *Capitolazione*. A proposito di questo articolo (il terzo) Cavalcanti commentò: "nel terzo [articolo] poi, il quale meritava gran considerazione, io ho avvertito principalmente a due cose: l'una, che Vostra Maestà non sia obbligata a fare il tutto per la difesa di questo Stato, ma si bene a supplire a quello in che la Repubblica mancasse per debolezza delle sue forze, et conseguentemente che essa restasse obbligata a far dal canto suo tutto quello che ella può; l'altra, che potendo accadere che la Repubblica desse qualche giusta causa ad altri di offenderla, come quella, et confidasse d'avere ad esser poi difesa da Vostra Maestà m'è parso a proposito limitar questa cosa in modo che Vostra Maestà non potesse esser posta in necessità di pigliar l'arme per questa Repubblica in ogni caso, et perciò si dichiara che ella sia obbligata alla difesa contra qualunque nemico della Repubblica purché essa non abbia offeso altri senza il consenso di Vostra Maestà (Appendice, pp. 374, lettera).

[95] Appendice, p. 372, *Capitolazione*. Nella lettera Baccio spiegò al re: "quanto al sesto [articolo], ch'è l'ultimo de capitoli dalla parte di Vostra Maestà, parendomi cosa onesta ch'ella debba comprender questa Repubblica come quella ch'è in sua protezione, nelle convenzioni che ella facesse con altri potentati, non ho conosciuto ch'in esso abbia luogo alcuna limitazione, o altra considerazione particolare" (Appendice, pp. 374-375).

[96] "Che la Repubblica di Siena si dà liberamente in protezione di Sua Maestà Cristianissima et della sacra corona di Francia, et promette d'esserle fedele et di mantener con tutte le forze sue la città, il dominio, la giurisdizione et i raccomandati di quella a devozione di Sua Maestà Cristianissima et dei suoi successori" (Appendice, pp. 372-373, *Capitolazione*).

[97] "Che in caso che Sua Maestà Cristianissima o li suoi ministri voglino per tempo alcuno far massa di fanti et di cavagli et aver per quegli il passo nel dominio di Siena, essa Repubblica sia obbligata a lasciar far massa dove et come et per quel numero di genti che piacerà a Sua Maestà o alli suoi ministri, et parimenti dar passo et vettovaglie et ogni altra comodità, intendendosi che le vettovaglie siano pagati a onesto prezzo" (Appendice, p. 373, *Capitolazione*).

[98] "Che se Sua Maestà o li suoi ministri, i quali però abbino autorità in questo caso, si vorranno servire della città di Siena, di terre, di porti, di fortezze, di rocche o d'altri luoghi del suo dominio, et

totale dominio francese sulla città, al punto che Cavalcanti, per conto di Ippolito, scriveva al re: "io non credo ch'ella potesse avere o desiderare più da quella, riservata la libertà et la giurisdizione sua".[99] La città toscana si obbligava poi a non stipulare alcun tipo di accordo con altri Stati senza il consenso di Enrico II[100] e a mantenere "per amici et per nemici tutti quegli i quali saranno apertamente amici o nemici di Sua Maestà Cristianissima".[101] Infine, Siena si impegnava a pagare i duecento fanti posti a guardia della città in tempo di pace, oltre, naturalmente, al "capitano di detti 200 fanti, il quale essa Repubblica abbia potestà di eleggere con questo che sia persona confidente et grata a Sua Maestà Cristianissima".[102]

---

mettere in quegli quel numero di gente di guerra, di galere et d'altri navili che piacerà loro per occasione di qualche servizio di Sua Maestà, et non intendendo per questo pregiudicare alla libertà et alla giurisdizione di detta Repubblica, essa sia obbligata a concedere liberamente i detti luoghi per li effetti detti, provvedendo ancora di vettovaglie et d'altre comodità quanto più potrà, alle genti di mare come a quelle di terra per conveniente prezzo, et passata l'occasione del servizio di Sua Maestà si debba rimetter nel primo stato tutti i luoghi nelli quali fossero state poste genti o navili, come di sopra" (*ibidem*). A proposito di tale articolo Cavalcanti commentò nella lettera ad Enrico II: "questo solo ricompensi molto bene tutto quello che per Vostra Maestà si è conceduto alla Repubblica" (Appendice, p. 375).

[99] *Ibidem*.

[100] "Come che la Repubblica di Siena non farà pace, tregua, lega o altre simili convenzioni con alcun principe, signore o Repubblica nei casi appartenenti allo Stato, senza l'espresso consenso di Sua Maestà Cristianissima o de suoi ministri, quali abbino, particolare autorità in questo caso" (Appendice, p. 373, *Capitolazione*).

[101] *Ibidem*. Nella lettera ad Enrico II, Cavalcanti si dilungò nella spiegazione di questi due articoli: "Nel X, il quale è assai ampio, sono due condizioni proposte dalla Repubblica, et da me come oneste accettate. L'una è che le convenzioni, delle quali in esso si parla, s'intendono solo nelle cose di Stato, et questo perché veramente può accadere, et accade qualche volta, nelle città far qualche convenzione con le terre et comunità vicine di certe cose, come de grani, di bestiami, di pascoli, et simili non pertinenti allo Stato, nelle quali saria inconveniente, et incomodo l'avere a ricercare consenso alcuno. L'altra è che i ministri di Vostra Maestà i quali havessino a prestare il consenso nelle cose appartenenti allo Stato, abbino sopra ciò particolare autorità, la qual condizione m'è parso così a servizio di Vostra Maestà come a cauzione della Repubblica, stimando io che ella non debba volere che i ministri, i quali non avessino autorità in cose di tanto momento, possano consentire in nome di quella. Sì come anche s'è provveduto nello XI, che la dichiarazione degli amici o nemici di Vostra Maestà i quali non siano palesi, non possa esser fatta a questa Repubblica se non da ministri, che sopra ciò abbiano autorità" (Appendice, p. 375).

[102] Appendice, p. 373, *Capitolazione*. Il numero dei fanti fu proposto dai senesi. Cavalcanti avrebbe voluto che il capitano della guardia fosse scelto dal re, ma incontrò l'opposizione dei cittadini. Egli allora aggirò l'ostacolo concedendo loro di eleggere il capitano, purché fosse scelto fra le persone gradite ad Enrico II: "restava a convenire della guardia che questa città dovesse avere in tempo di pace, sopra la qual cosa avendo io ben considerato il tutto, conoscevo che il tempo di pace può esser più et meno quieto, et sicuro, talmente che ora si ricerchi minore ora maggior guardia, et perciò mi parve che fosse difficile cosa determinar questa parte, nondimeno, desiderando la Repubblica di risolvere anche questo articolo, giudicò che non bisognasse più di 200 fanti per la detta guardia, et questo numero insieme col capitano si obbliga a pagare. Il qual articolo io accettai aggiungendo quella limitazione che si vede, cioè se si conosceva che tal numero bastasse, et questo acciò che fosse sempre riserbato al giudizio et all'autorità di Vostra Maestà il voler che sia maggior guardia: nel qual caso occorrendo anche che le paresse di metter nella città un capo di maggior qualità et autorità, il capitano delli loro fanti avrebbe da ubbidire a lui. Et quanto alla elezione del capitano delli 200 fanti, io avrei voluto ch'ella fosse interamente in arbitrio di Vostra Maestà per maggior sua satisfazione, ma facendo questi cittadini insistenza di poterlo elegger essi per onor della città et per un segno della loro libertà, io ridussi la cosa a questo termine, che non potessino elegger persona che non fosse confidente et grata a Vostra Maestà, parendomi di far per

"Aggiungendo solo per conclusione che la capitolazione s'intenda esser fatta con li successori di Vostra Maestà et che tutto s'intenda a buona fede et senza pregiudizio della libertà di questa Repubblica",[103] il documento aggiogò di fatto Siena alla Francia. Nella capitolazione, infatti, la città toscana, pur sembrando su un piano di parità con la monarchia transalpina, perdeva in realtà ogni tipo di libertà: la piccola repubblica diveniva da quel momento in poi territorio di occupazione in pace e in guerra, a completa discrezione della grande potenza d'oltralpe. Significative in tal senso furono le parole di Cavalcanti, il quale, soddisfatto del proprio lavoro, scrisse, per conto del cardinale di Ferrara, al re Enrico II:

> In tale capitolazione mi pare certamente che Vostra Maestà abbia conseguito tutto quello ch'ella poteva desiderar da questa Repubblica, potendo disporre di quella et dello Stato suo così liberamente com'ella può, né io ho saputo conoscere, come più ampiamente io potessi provvedere al servizio et all'onore suo, il quale io ho procurato con tutte le forze mie così nell'ordinare la forma della Repubblica, come nel capitolare con quella, nelle quali due cose, contenendosi la commissione datami da Vostra Maestà, vengo ad averle compite il meglio ch'io ho saputo.[104]

Un passo, questo, che rivela chiaramente l'uso strumentale di Siena da parte del Cavalcanti. Legato alla Francia, infatti, egli non amava di certo la città, né era veramente interessato ad una sua riforma (si comportò più che altro da tecnico politico): il suo impegno era dovuto quindi solo alla speranza che prima o poi il conflitto si sarebbe allargato verso Firenze.

Mentre la capitolazione veniva approvata, il clima a Siena si faceva intanto sempre più rovente. Partite da Napoli nel mese di dicembre, numerose truppe imperiali guidate dal viceré don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca, giunsero infatti proprio alla metà di gennaio in Toscana, dopo aver attraversato gli Stati della Chiesa grazie ad un salvacondotto papale. Congiuntosi con il condottiero Ascanio Della Cornia,

---

questa via il medesimo effetto che per l'altra avrei voluto fare: perché resta in arbitrio di Vostra Maestà il ricusare il capitano che fosse eletto dalla Repubblica come persona che Vostra Maestà non abbia per confidente, et cosi finalmente far cader questo grado nella persona che a lei piacerà" (Appendice, p. 375, lettera).

[103] Appendice, pp. 375-376. L'ultimo articolo della capitolazione recitava infatti: "Che la presente capitolazione s'intenda esser parimenti fatta con li successori di Sua Maestà Cristianissima et con la sacra corona di Francia, et tutto s'intenda a buona fede et senza pregiudizio della libertà, dominio et giurisdizione della detta Repubblica di Siena" (Appendice, p. 373, *Capitolazione*).

[104] Appendice, p. 376, lettera.

nipote di Giulio III,[105] il quale da tempo assoldava truppe in Valdichiana, il Toledo invase il territorio senese con il chiaro intento di cacciare i soldati francesi. Durante tutta la primavera del 1553 la Toscana fu così dilaniata dagli scontri armati tra l'esercito imperiale e quello transalpino.[106] Una situazione che era resa ancor più complicata dagli intrighi di Cosimo I de' Medici, il quale, nonostante le sue simpatie spagnole, voleva tenere lontani da Siena tanto i francesi quanto gli imperiali, nella speranza di appropriarsi prima o poi della città.[107]

Delle vicende belliche di questi mesi offrì una testimonianza interessante anche Cavalcanti, che, essendo formalmente ancora al servizio della famiglia Farnese,[108] raccontò sistematicamente al duca di Parma Ottavio l'evolversi del conflitto. Non si tratta ovviamente di una descrizione particolareggiata e cronologica di tutta la campagna, come quella che si può leggere ad esempio nel *Diario* di Alessandro Sozzini,[109] ma più semplicemente di un resoconto degli avvenimenti più importanti, accompagnato sempre, però, da interessanti commenti personali. Baccio parlò quindi, ad esempio, dell'abbandono di Pienza da parte dei francesi (che avvenne nella notte tra il 26 e il 27 febbraio)[110] o ancora dell'eroica resistenza della guarnigione di Montichiello,

[105] Cfr. I. POLVERINI FOSI, *Della Cornia Ascanio*, in DBI, XXXVI (1988), pp. 761-767.

[106] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 83-85 e 90-93.

[107] Cfr. ivi, pp. 85-90.

[108] Due lettere mostrano chiaramente che Cavalcanti, pur essendo giunto a Siena al seguito di Ippolito d'Este e per volere della Francia, era ancora legato ai Farnese. Nella prima missiva (20 marzo) Baccio chiese infatti ad Ottavio Farnese di intercedere presso i suoi fratelli (Alessandro e Ranuccio) per avere quello stipendio che il duca gli aveva promesso da tempo: "Supplico a Vostra Eccellenza, come per altre mie l'ho scritto, che si degni aver memoria di me in procurarmi con li Reverendissimi Signori suoi fratelli quello di che ella mi ha dato ferma speranza, tenendo per certo che io pendo da quello sopra ogni cosa e che tanto più mi cresce il desiderio di qualche bene, quando l'età lo ricerca". Quattro giorni dopo il fiorentino scrisse invece che Ippolito aveva finalmente convinto Enrico II a pagargli lo stesso stipendio che fino a quel momento aveva ricevuto da Ottavio. Tuttavia Baccio, preferendo rimanere legato ai Farnese, rifiutò l'offerta e scelse di restare al soldo del duca di Parma: "Monsignor Illustrissimo di Ferrara ha fatto venire ordini del Re che, mentre che io sono qui, mi sia pagata tanta provvisione quanta mi dà costì Vostra Eccellenza: pretendendo che ella si potesse aggravare di pagarmela in questa mia assenza. Io ho risposto a Sua Signoria Illustrissima che Vostra Eccellenza non se ne aggrava punto e che ogni cosa le pare leggera per servizio di Sua Maestà, e perciò che a me non occorre pigliare altra provvisione; e il medesimo ho risposto in sostanza a Monsignor il Connestabile [Anne de Montmorency] che me ne aveva scritto, come potrà dire il signor Serra [monsignor de Serres, commissario francese per i viveri nel parmigiano] a Vostra Eccellenza, la quale considererà anche quanto il cardinale corrisponda con gli effetti a le speranze date a Vostra Eccellenza e a me" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 180-181).

[109] Cfr. A. SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*, in "Archivio Storico Italiano", Firenze, Viesseux, 1842 (II).

[110] "I nemici (come Vostra Eccellenza avrà inteso) s'accamparono presso a Pienza, la quale non era fortificabile se non con lungo tempo, né si poteva tenere, e però, avendone questi signori prima cavato il signor Giordano [Orsini] e il conte Federico San Vitale con la compagnia dei cavagli, ordinarono al capitano Moretto e agli altri che abbandonassero la terra: i quali eseguirono l'ordine dato loro accortamente e si ritirarono tutti senza danno o impedimento alcuno a Montalcino, lasciando quella terra

che sotto il comando di Adriano Baglioni[111] respinse per ben venti giorni tutti gli attacchi dei nemici (in uno dei quali Ascanio Della Cornia rimase ferito), capitolando alla fine solo per mancanza di munizioni.[112]

Benché non mancasse qualche piccolo successo, come la presa di Asinalunga,[113] l'esercito di Enrico II, a poco a poco, perdette terreno,[114] fino a ritirarsi a Montalcino, che pur essendo ben fortificata, era difficile da vettovagliare.[115] Nel complesso la guerra vide dunque il predominio dell'esercito imperiale, il quale però, aspettando da un momento all'altro di essere richiamato a Napoli per affrontare la temuta invasione turca, agli inizi di maggio non era ancora riuscito a conseguire nessuno degli obiettivi

---

ai nemici spogliata d'ogni comodità. I quali di poi sono stati e sono ancora, dintorno a Monticelli [Montichiello] e vi hanno piantato cinque cannoni e avendo pochi dì sono tirato certe poche cannonate che feciono effetto alcuno, non hanno fatto altro di poi" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 177-178, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 12 marzo 1553).

[111] Cfr. L. BERTONI, *Baglioni Adriano*, in DBI, V (1963), pp. 191-192.

[112] Della vicenda Cavalcanti parlò in due sue lettere al duca Ottavio Farnese. Nella prima (12 marzo) egli descrisse la situazione di Montichiello in attesa dell'attacco imperiale: "Il luogo è fortificato e benissimo provveduto d'ogni cosa; e benché sia molto piccolo, vi sono 500 fanti eletti e bene armati sotto il signor Adriano [Baglioni], il quale sta sicuro e aspetta la batteria e l'assalto con grand'animo e con ferma speranza di buon successo. In questo punto è venuto l'incluso avviso delle cose di Monticelli. Li alemanni che vennono di costà sono a un luogo del fiorentino presso a Volterra nominato Ripomaranni. Credesi che insieme con li Spagnoli che vennono di Sicilia, i quali non sono ancora sbarcati, andranno in Maremma, ma per tutto è ben provveduto". Quindi nella lettera successiva (20 marzo) l'esule raccontò com'era andato l'assedio: "I nemici sono stati già 20 giorni dintorno a Montichielli, e pochi dì sono tirarono alcune cannonate e dettono un assalto con le scale, e furono ributtati dal signor Adriano valorosamente senza alcuna perdita de' suoi e con morte di molti de' nemici, tra quali furono due o tre capitani: e ivi restò leggermente ferito il signor Ascanio, come credo averle scritto per l'ultima. Di poi s'è inteso questo giorno che, duo dì sono feciono questa batteria e dettono l'assalto gagliardamente e furono ributtati con perdite di molte centinaia di uomini. Aspettasi più certo e più particolare avviso, il quale venendo avanti ch'io chiuda questa lettera, ne darò notizia a Vostra Eccellenza gli alemanni marciano alla nostra Maremma e gli spagnoli che si diceva venir da Napoli per congiungersi con loro non sono ancora comparsi. Il signor Adriano, per quanto abbiamo sino a questa ora, avendo come ho detto, ributtati i nemici valorosissimamente per mancamento di polvere deliberò d'accordare; e chiamato dentro il signor Alessandro Vitelli, convenne d'uscirsi dalla terra con le bandiere spiegate onoratamente: e di questo successo si aspetta d'ora in ora più particolar notizia […] Finalmente i nostri di Montichiello, vinti dalle batterie e dagli assalti, dopo aver tra morti e feriti più di 500 de' nemici, per mancamento di polvere furono forzati a rendersi a discrezione. Il povero signor Adriano con 25 altri principali sono stati condotti a Pienza, li altri soldati ancora chiusi nella rocca. Credesi che nemici andranno a Montalcino o a Chianciano. E io avviserò Vostra Eccellenza di quello che seguirà […] I nemici entrarono in Montichiello venerdì mattina che fu il 17 di questo" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 178-180).

[113] "I nostri sono entrati in Asinalunga e disfattavi una compagnia del capitano Antonio Spaltrone, che pochi dì prima era stato ammazzato in una scaramuccia" (ivi, p. 178, lettera del 12 marzo).

[114] Il 24 marzo Cavalcanti raccontò la perdita di Trequanda: "I nemici hanno occupato un luogo nominato Trequanda, dove hanno svaligiato una delle nostre compagnie che era del capitano Bagaglia, e vanno pigliando tutti i luoghi simili, né si vede ancora dove vogliono voltar le forze" (ivi, p. 180).

[115] "Con lo spaccio del capitano Ieronimo, il quale ho finito oggi si mandava in Montalcino seimila scudi e polvere e corda, e si è perduto la metà dei denari e la maggior parte delle altre cose e la compagnia del signor Galeazzo di San Severino e egli è prigione, ma dipoi per altra via v'è entrato munizione, benché non vi manchi niente e ne siamo sicuri; né altro dirò a Vostra Eccellenza" (ivi, p. 182, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 14 aprile 1553).

prefissati: l'isolamento di Siena e la conquista dei porti e delle fortezze della Maremma.[116]

Spettatore interessato degli avvenimenti bellici, Cavalcanti era intanto sempre più impegnato nell'amministrazione della città, come scriveva nel mese di aprile a Gian Domenico Dell'Orsa, segretario del duca Ottavio Farnese: "voi non m'avete mai veduto tanto oppresso dalle faccende e tanto degno di compassione per questa causa quanto ora mi trovo, essendosi aggiunto da un tempo in qua all'altre mie fatiche l'avere non solo a ordinare, ma a mettere le mani e usar la penna in tutti gli spacci e le scritture d'importanza".[117] Un lavoro gravoso per il quale però, agli inizi di marzo, l'esule aveva ricevuto finalmente una prima e gradita ricompensa: il governo senese gli aveva conferito infatti, assieme a Silvestro Aldobrandini, la cittadinanza onoraria.[118] Seppur faticosi, inoltre, i compiti al servizio di Ippolito d'Este non impedivano a Baccio di coltivare le proprie amicizie. Oltre al Dell'Orsa,[119] infatti, Cavalcanti era in contatto con altri suoi amici e conoscenti, ai quali spesso faceva favori, cercando anche, talvolta, di sfruttare le potenti amicizie che vantava. Così, ad esempio, lo vediamo impegnarsi nel tentativo di riconciliare Geronimo Toccoli con il figlio,[120] o ancora adoperarsi per trovare una sistemazione adeguata al letterato Giovanni Lanfredini.[121]

---

[116] Cfr. D'ADDARIO, *Il problema senese*, cit., pp. 189 e sgg.

[117] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 181, lettera del 7 aprile 1553.

[118] Cfr. ASS, *Balia*, 150, c. 185v, 2 marzo 1553.

[119] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 176 (12 febbraio 1553), 181-182 (7 aprile 1553), 184 (30 giugno 1553).

[120] Il 1 febbraio 1553 Cavalcanti scrisse infatti al suo amico a Parma Toccoli: "io so che voi avete questo dispiacere che Piero vostro figliolo, essendosi condotto sino a Bologna non tornasse a casa, il che per quanto io conosco non è stato causato da altro che da timore di voi: ora poiché tornò qui, io non ho mancato di consigliarlo e ammonirlo da figliuolo e l'ho persuaso a tornarsene a vivere con voi e sotto la custodia e l'ubbidienza vostra. Il che mi ha promesso liberamente di voler fare". Le parole di Cavalcanti ebbero successo, perché come risulta dalla sua lettera seguente scritta a Toccoli (9 marzo), quest'ultimo si era riconciliato con il figlio: "ringraziovi di tutto quello che avete fatto circa le cose mie e anche dell'umanità che avete usato verso di vostro figliuolo per adempier la promessa fattagli da me; di che voglio pure pensare che non vi abbiate a pentire, e così desidero che succeda" (ivi, pp. 176-177).

[121] Agli inizi dell'aprile 1553 il letterato fiorentino Giovanni Lanfredini, figlio del più famoso Lanfredino, contattò il suo amico Baccio Cavalcanti, oltre al cardinale Ippolito d'Este e a Gabriele Cesano per trovare una sistemazione nel governo di Siena: "sono ricorso allo Illustrissimo padron mio, il Cardinale di Ferrara che mi voglia soccorrere […] io ho fatto intendere per mie lettere i bisogni miei, ma mai ne ho potuto avere risoluzione, ultimamente un servitore di messer Gabriello Cesano il quale […] è venuto qui […] per parte del padrone suo et per informarmi di quel potevo sperare di ricevere credito che ho con detto Cesano […] et mi è parsa occasione da poter di nuovo rinfrescar il desiderio mio et così scrissi a messer Bartolomeo Cavalcanti" (ASF, *Mediceo del Principato*, 416, cc. 494r-496v, lettera di Lanfredini del 10 aprile 1553). Cavalcanti gli rispose che per il momento non poteva aiutarlo e che bisognava attendere la fine della guerra: "il mio tardare a rispondervi è stato solo causato dall'aspettare io di potervi scrivere qualche cosa resoluta e conforme al desiderio vostro et mio […] perché prima mi fu data speranza di stabilirvi una provvisione, dipoi crescendo questi travagli […] fu sospesa questa pratica,

Intanto, dinanzi ad una guerra che sembrava andare per le lunghe, il papa Giulio III decise di intervenire a favore della pace ed inviò a Siena, agli inizi di aprile, il bolognese Federico Fantuzzi, vescovo e uditore di ruota.[122] Quest'ultimo propose al cardinale di Ferrara e agli altri rappresentanti francesi in città di ritirare le truppe dalla Toscana, garantendo che qualora ciò fosse avvenuto, l'imperatore avrebbe fatto altrettanto.[123] Dopo aver ragionato della cosa ed averne parlato con monsignor de Termes,[124] Ippolito d'Este, favorevole ad un accordo, incaricò Cavalcanti di rispondere in forma scritta alle offerte avanzate da Giulio III. A nome del cardinale di Ferrara, l'esule invitò così il papa a formulare proposte più concrete, elencando ad esempio le misure che sarebbero state adottate per mantenere la libertà senese nel caso in cui la

---

onde io mi voltai a procurar che vi fosse dato qualche luogo di governo come per l'ultima lettera mi domandavi et in questa cosa trovai più pronta l'esclusione giudicandovi Sua Signoria Illustrissima mal atto ad alcuna fatica corporale, al che vedendo, io tornai su la pratica della pensione, et finalmente mi fu risposto determinatamente che bisognava aver pazienza questi pochi mesi che si poteva giudicare che avesse a durare la guerra, et che poi per una mia o per un'altra si farebbe qualche pensione alle cose vostre. Sì che se io non ho potuto far per voi quello che io desideravo, parimenti di voi siate certo che ch'io ho fatto tutto quello ch'io dovevo et quanto ho potuto et, se io mi troverò qui a più opportuno tempo, non perdonerò a cosa alcuna ch'io possa fare per voi come allora vedrete. In questo mezzo consolatevi con la vostra prudenza. Io sto bene ma sopraffatto dalle fatiche et sono a qui senza frutto et con poca speranza et a voi mi offro" (ASF, *Mediceo del Principato*, 414, c. 177r, lettera del 10 aprile 1553). Lanfredini decise allora di provare a cercare una sistemazione in Francia e Cavalcanti, appena lo seppe, promise all'amico che lo avrebbe raccomandato a suo genero Albizzo del Bene, sovrintendente alle finanze francesi in Italia: "rispondendo a quel che mi avete fatto intendere ultimamente, vi dico che io ho detto a Monsignor Illustrissimo di Ferrara la risoluzione che voi avete fatta d'andarvene in Francia sperando di trovar là qualche partito da potervene contentare, del che Sua Signoria Illustrissima s'è meravigliata senza passar più oltre. Ora presupposta la vostra deliberazione, mi occorre dirvi che io non mancherò di scrivere a Albizzo mio genero per conto vostro tanto caldamente quanto farei per me stesso. A Monsignor Illustrissimo Farnese non ho scritto perché come vedrete per l'altra mia io stavo ancora in qualche speranza che, finita questa guerra, si avesse a ottener qualche cosa per voi da Monsignor Illustrissimo di Ferrara, ma se a voi parerà che io scriva a Sua Signoria Reverendissima io non mancherò né di questo né d'altro ufficio che voi desideriate et ch'io possa" (ivi, c. 554r, lettera del 22 aprile 1553).

[122] Cfr. A. GNAVI, *Fantuzzi Federico*, in DBI, XLIV (1994), pp. 697-699.

[123] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., pp. 221-222.

[124] "Ho anche di poi ben considerato, et qual sia l'intenzione di Vostra Beatitudine et di quanta importanza la proposta fattami, congiungendo con la considerazione di queste cose quei rispetti che portano seco le due persone ch'io sostengo, l'una come di servitore devotissimo di Vostra Beatitudine, l'altra come di ministro di Sua Maestà. Onde con ardentissimo desiderio di poter satisfare alla volontà di Vostra Beatitudine et all'officio mio ho ragionato liberamente con Monsignor [Fantuzzi] di tutto quello che sin'a qui ho potuto considerare in questa materia, della quale anche Monsignor di Termes gli ha detto quanto gli occorreva. Et benché Vostra Signoria potrà intendere pienamente il tutto da esso Monsignore, nondimeno ho voluto per maggior mia satisfazione dargli in scritto la risposta mia" (ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 41r-v, lettera scritta da Cavalcanti, per conto di Ippolito d'Este, a Giulio III "rispondendo al breve portato da monsignor Federico Fantucci", scritta nell'aprile 1553; Appendice, p. 376).

città fosse stata evacuata, affinché poi potessero essere sottoposte al giudizio di Enrico II, senza il cui parere nessuno era autorizzato a prendere decisioni.[125]

Nel frattempo, informato dei negoziati, anche il sovrano transalpino si mostrò favorevole ad un accordo, visto il continuo aumento delle spese di guerra e le recenti sconfitte militari. Il nunzio Fantuzzi tornò quindi a Roma senza risposte definitive, ma con la buona predisposizione da parte francese a portare avanti le trattative. Così, agli inizi di maggio, dietro le pressioni dell'ambasciatore regio Louis de Lanssac, i rappresentanti del papa stesero un breve memoriale nel quale Giulio III offrì precise garanzie a difesa della libertà di Siena.[126] Le nuove proposte papali furono presentate il

[125] "Onde s'io desiderai mai grazia da Dio di potere operare in cosa alcuna più compitamente che per me si possa in questa presente occorrenza certamente l'ho io più ch'in alcun altro tempo desiderato per potere satisfare a pieno et alla volontà di Sua Beatitudine come devotissimo servitore di quella, et all'ufficio mio come ministro di Sua Maestà et perciò avendo io ben considerato la qualità di questa pratica, et la proposta di Vostra Signoria avrei desiderato ch'ella fosse discesa a qualche particolar condizione di questo partito per aprir più la via della negoziazione, et che tra le cose principali che è necessario considerare in questa materia, m'avesse dato qualche lume della qualità et del modo della sicurtà, sotto la quale questa città avesse a poter promettersi veramente la conservazione della libertà et dello Stato suo, perché se bene io stimo che questa cosa si possa difficilmente mettere in atto, nientedimeno potevano forse queste simili particolarità facilitar la risposta, et il maneggio di questo negozio: ma poiché Vostra Signoria dice di non aver commissione di passar più oltre, et si è fermata sopra il punto sopradetto, io considerando quanto Sua Maestà ha confidato in me, et che nessuna condizione può cadere in questa pratica che sia di maggior momento di questa alla satisfattione, et all'onor di quella, non veggo come io possa salvare il rispetto ch'io debbo a Sua Maestà et quel che riguarda l'ufficio mio come suo ministro, se non con rispondere che non dovendo io dichiarare questa importantissima condizione resta ch'io la riservi alla determinazione di Sua Maestà perché se bene m'è stata data da quella ampia autorità di convenire, non m'è però stata data acciò che io l'usi in modo che ne potesse nascere alcun pregiudizio della volontà et dell'onor suo parendomi ancora che sì come è permesso ai suoi ministri usar qualche volta largamente l'autorità limitata, per servizio de patroni, cosi essi debbino usar parcissimamente l'autorità assoluta nelle cose che tocchino la sostanza del servizio et dell'onor di quegli, il che credo che facilmente ciascun confesserà accadere ora a me sopra questa condizione che Vostra Signoria m'ha proposto, circa la quale mi conviene procedere tanto più riservatamente, quanto io debbo credere nessuna cosa in questa materia poter esser più nova et più contra ogni opinione, et aspettazione di Sua Maestà che il voler ch'ella deponga quella protezione, la quale con tanto beneficio et satisfazione di questa città, et con tanto onor suo ha sì prontamente presa. Né so come io potessi fuggire una giustissima imputazione, et da Sua Maestà et da ciascuno, se in cosa di tanto momento io prendessi ardire di fare alcuna dichiarazione di mia autorità. Oltre che quando pure io venissi a dichiararla (il che certamente ogni ragion mi proibisce di fare) io non posso per questo conoscere dove avesse a riuscire questa negoziazione. Concludo dunque che nelle cose, le quali io potrò per me stesso onestamente et trattare, et risolvere, Sua Santità mi troveria sempre tanto pronto a satisfare al desiderio suo, quanto et ella può desiderare, et io so che a me si conviene; ma se quelle cose, le quali io non potrei determinare senza incorrere in pericolo di qualche pregiudizio dell'onor di Sua Maestà et dell'ufficio mio come suo ministro, le riserverò alla deliberazione di quella, come mi conviene fare sopra questo punto della protezione di quella, supplico a Sua Beatitudine con ogni umiltà et riverenza che non voglia attribuirlo a mancamento di quella devotissima volontà che è et sarà sempre in me verso di Sua Beatitudine" (ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 42r-43r, "risposta a messer Federico Fantucci sopra la proposta fatta al Cardinale di Ferrara in nome di Papa Iulio III formata dal prefato signor Cavalcanti", aprile 1553; Appendice, pp. 377-378).

[126] "Che per tutti li dieci di maggio prossimo siano levate con effetto dalla città e dominio di Siena tutte le genti sì da piedi come da cavallo imperiali e francesi e sia restituito alla detta città e Repubblica tutto quello che oggidì ci è tenuto dall'una e dall'altra parte. Che per conservazione della detta libertà

13 maggio in Reggimento proprio dal Cavalcanti, sempre per conto del cardinale di Ferrara.[127] Nonostante qualche piccolo attrito, dovuto al fatto che il pontefice non sembrava considerare la repubblica senese effettivamente libera vista l'ingombrante presenza transalpina,[128] i nuovi capitoli furono accolti favorevolmente e le trattative proseguirono. In questo contesto, neppure una congiura volta a cacciare i francesi, organizzata sotto gli auspici del duca di Firenze Cosimo I de' Medici, sventata e violentemente repressa dal cardinale di Ferrara, riuscì ad interrompere i negoziati.[129]

Alla metà di giugno, quindi, Giulio III, Ippolito d'Este, il cardinale du Bellay, monsignor di Lanssac, quattro ambasciatori senesi e un delegato di Cosimo I si diedero appuntamento a Viterbo per portare a termine le trattative e raggiungere finalmente un accordo. Tuttavia, il cardinale di Ferrara e gli altri rappresentanti francesi fecero appena in tempo ad incontrare il papa a Bagnaia, dove essendo malato si era ritirato, che la situazione della guerra si capovolse improvvisamente. Proprio in quei giorni giunse infatti la notizia dell'arrivo della flotta turca vicino a Napoli e del conseguente ritiro da Montalcino dell'esercito imperiale, richiamato in Campania. L'avvenimento fu avvertito come una vera e propria liberazione dai senesi, i quali festeggiarono per una vittoria ottenuta senza combattere. Dinanzi a questa nuova situazione nessuna delle parti si

---

s'abbi da tenere una avanguardia di mille fanti da eleggersi insieme col capo della città secondo che ha fatto per li tempi passati quando era nella sua vera libertà. Che per il pagamento della detta guardia e capo Sua Santità si contenti pigliare cura di provvederci sin che quella città abbia modo di potersi valer delle sue entrate quali ora sono impegnate. Che per maggior stabilimento de la sicurezza et libertà de la detta città Sua Santità promette et si obbliga di aiutar il Re Cristianissimo alla difesa et protezione di essa quando che si voglia offenderla et così è concerto" (PACIFICI, *Ippolito II*, cit., p. 223).

[127] "Avendo udito il Magnifico Messer Bartolomeo Cavalcanti e quanto ne ha esposto al nome dell'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Ferrara intorno a li Capitoli di nuovo mandati moderati dalla Santità del Papa circa la pace" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. LVI, n. 230).

[128] "Circa l'intenzione che si propone per principio della capitolazione di far che Siena resti nella sua pura et aggiungendo anche antica libertà, ci dispiace che Sua Santità abbia opinione che questa città abbia avuto per altri tempi forma di governo più puramente et più meramente libero di questo che ha di presente, perché e si può comprendere per li ordini de governi passati, et di questo stesso, et oltre ciò per il giudizio universale di questa città, et specialmente di quei cittadini che degli stati di quella hanno maggior notizia et miglior giudizio ch'ella ha tanto maggior et vera libertà, quanto non ha avuto mai in altri tempi, et perciò crederemo che fosse da insistere nella cosa, et quanto a noi dove l'intenzione sia retta non faranno mai difficoltà le parole" (ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 43r-v, "risposta del cardinale di Ferrara sopra i capitoli moderati da papa Iulio III formata dal signor Cavalcanti", maggio 1553).

[129] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 93-101. Nelle lettere ad Ottavio Farnese Cavalcanti parlò della congiura solo per raccontare il possibile coinvolgimento in essa di Enea Piccolomini (diplomatico senese che aveva preso parte alle lotte antispagnole): "né altro dirò a Vostra Eccellenza come siamo in nuovi e gran sospetti del signor Enea, la qual cosa non si è conferita con altri che meco" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 182, lettera del 14 aprile). In realtà Piccolomini, che inizialmente parve simpatizzare con la congiura, rifiutò poi di prenderne parte.

trovò in grado di portare avanti le trattative e l'accordo non venne raggiunto.[130] Il 23 giugno Ippolito d'Este fece così ritorno a Siena, dove era rimasto Cavalcanti, il quale, pur avendo portato avanti i negoziati sin dal mese di aprile, non si era recato a Viterbo perché considerato troppo importante nel governo della città per potersi allontanare da essa.[131]

Benché il ritiro delle truppe imperiali dal territorio senese avesse indotto Enrico II a diminuire le spese di guerra in Toscana per concentrare tutte le proprie forze ai confini del regno e in Piemonte,[132] al fallimento dei colloqui di Viterbo fece seguito un breve periodo di predominio francese. Nelle acque toscane giunse infatti la flotta turca guidata dall'ammiraglio Turghud Alì (meglio noto come Dragut) che, con l'aiuto delle milizie francesi, devastò l'sola d'Elba.[133] Un successo cui ne fece seguito ben presto un altro: poco tempo dopo (19 agosto) monsignor de Termes, lasciato il comando militare di Siena a Cornelio Bentivoglio,[134] s'imbarcò per la Corsica[135] insieme a Ferdinando di San Severino, principe di Salerno, e conquistò l'isola in pochissimi giorni.[136] La felice impresa era però, in realtà, un grave errore di strategia da parte dei francesi. Innanzitutto lo sbarco in Corsica orientava in direzione dell'impero tutti gli Stati italiani che fino ad

[130] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 106-110.

[131] Sempre più impegnato nel governo della città, Cavalcanti confessava "all'ultimo di giugno 1553" all'amico Gian Domenico Dell'Orsa di aver bisogno di un po' di riposo: "io ho poco da dirvi salvo che io sto bene e ho bisogno più di riposo che d'altro" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 184).

[132] A tal proposito il Cavalcanti scrisse ad Ottavio Farnese (luglio 1553) che Enrico II "voleva che ci restasse solo sei mila fanti e li cavalli e si guardasse solo Porto Ercole, Grosseto, Montalcino, Chiusi, sempre instando a diminuire la spesa […] Riferisce poi il Buonaccorsi [Antonio Buonaccorsi, nominato da Enrico II segretario del cardinale di Ferrara] che il Re è tutto volto a la guerra di là e di Piemonte, e che la cosa del denaro va stretta, e che il Connestabile [Anne de Montmorency] è alienissimo da queste cose e più potente che mai, e che il Re è risoluto di vendicarsi col Duca di Firenze, ma non crede già che sia per farlo adesso per impotenza de la spesa. Questi ministri del Re, vedendo chiaramente che Sua Maestà vuol che si scemi la spesa in ogni caso, inclinano, ma non si risolvono a farlo, e aspettano di veder se il Duca di Firenze rende Lucignano: che potrò forse dir qualche cosa a Vostra Eccellenza avanti il serrare di questa, aspettandosi d'ora in ora la tornata da Firenze d'un segretario di questa città, mandato al Duca per questo conto. Il quale ha scritto che il Duca di Firenze gli ha dato ferma speranza di rendere Lucignano e dicono aspettare solo una risposta da l'Imperatore e perciò trattiene il segretario. Presto si vedrà l'effetto" (ivi, pp. 184-185). Lucignano che Cosimo aveva ricevuto da don Pedro de Toledo nel mese di febbraio fu restituita ai senesi il 12 luglio (cfr. SOZZINI, *Diario*, cit., p. 153).

[133] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 142-143.

[134] Cornelio Bentivoglio fu scelto in realtà dal cardinale Ippolito d'Este, con grande sdegno di Alfonso San Severino, duca di Somma, che era stato eletto a quel grado da monsignor de Termes prima della partenza per la Corsica (cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., p. 229).

[135] "Le nostre genti se ne barcarono, eccetto la compagnia del signor Mario Santa Fiora e di Chiaramonte, che per errore e per tardezza restarono in terra. L'armata navigò due dì sono in Corsica, con ferma speranza di felice successo di quella impresa e d'ora in ora aspettiamo avviso dell'arrivo suo" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 187, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 21 agosto 1553).

[136] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 143-144.

allora si erano mostrati freddi nei confronti di Carlo V.[137] Inoltre, come si affrettarono a denunciare i ministri francesi in Toscana, Siena era stata lasciata senza un'adeguata difesa proprio nel momento in cui Cosimo de' Medici, i cui interessi erano stati seriamente minacciati dalle attività franco-turche, ammassava truppe ai confini.[138] Una situazione assai rischiosa, di cui Cavalcanti parlò in più occasioni ad Ottavio Farnese,[139] ma solo dopo avergli espresso tutto il suo rammarico per la morte del fratello Orazio.[140]

Sapendo bene che Cosimo I da un momento all'altro avrebbe potuto attaccare il territorio senese ed essendo impossibilitato a sostenere le spese di un altro fronte militare, Enrico II diede allora istruzioni ad Ippolito d'Este di stabilire col duca fiorentino un clima di distensione e possibilmente di accordi. Il cardinale, che anche per tornaconto personale era favorevole ad una riconciliazione con Firenze,[141] intensificò

[137] Cfr. ivi, pp. 144-145.

[138] Cavalcanti scrisse ad Ottavio Farnese (23 agosto) che uno dei segretari francesi a Siena, Jean Niquet, abate di Saint Gildas e di Meobec, si recò subito da Enrico II per denunciare la difficile situazione: "Nichetto partirà questa notte per fare intender principalmente a Sua Maestà che si teme di nuova guerra e che è necessario che la si risolva a far la guerra come si deve o la pace, e tutto resti in lei" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 188). Sulle manovre militari di Cosimo I tra il giugno e l'agosto 1553 cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 136-142.

[139] Cavalcanti parlò una prima volta dell'ammassamento di truppe sul confine da parte di Cosimo de' Medici l'11 agosto: "il Duca di Firenze s'arma e questo dì s'è inteso che a Fabriano si trovano mille lanzi di quel del Regno che vanno a servir Sua Eccellenza". Quindi ne riscrisse in maniera più approfondita il 21 agosto: "non bisogna sperar che qui si faccino simili risoluzioni di nuove spese se non fossi un certissimo e grandissimo servizio di Sua Maestà […] il signor Duca di Firenze ha tra Poggibonsi, Colle e San Gimignano circa 400 cavalli e 6000 fanti col Marchese di Marignano. Gli imperiali lo stimolano a nuova guerra contro Siena e […] se egli non si risolve a tornare in amicizia col Re, io credo che noi avremo maggior guerra che la passata e se le sarà, bisognerà che Sua Maestà facci maggiori provvisioni" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 186-187).

[140] "Se non fosse così nota a Vostra Signoria Illustrissima la devotissima servitù mia verso di lei e dell'Illustrissima Casa Sua, come è nota a me la prudenza e la grandezza dell'animo suo, io m'ingegnerei di dimostrarle con parole quanto dolor m'abbia portato l'acerbo caso del signor don Orazio [ucciso durante l'assedio di Hesdin , il 19 luglio] e tenterei di fare con lei quell'ufficio di consolazione che si suole fare in simili accidenti; ma, perché Vostra Signoria può per sé stessa comprendere qual sia l'animo mio in questa avversità, e io non saprei per conforto di lei dir cosa ch'essa per sé medesima non intendesse meglio di me, lasciando indietro molte altre cose, le dirò solamente che io reputerò sempre comune ogni fortuna sua e della casa sua illustrissima e che a lei si conviene tanto più usare la fortezza dell'animo suo, quanto ella reputerà maggiore questa perdita, e quanto, avendo acquistato ogni giorno maggior cognizione delle cose umane, ella deve avere l'animo più saldo a resistere ai colpi dell'avversa fortuna. E in questo caso si deve consolare massimamente, sperando che il Re Cristianissimo abbia a dimostrare che, se la nemica fortuna ha potuto rompere quel vincolo che ha rotto, Sua Maestà non solo non ha punto allentato, ma ancora più strettamente che mai abbracciato la cura e la protezione della persona di Vostra Signoria Illustrissima e di tutta la casa sua" (ivi, p. 186, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 11 agosto 1553).

[141] Agente di Francia e principe della Chiesa, Ippolito d'Este era però anche fratello del duca di Ferrara, Ercole II. Gli interessi familiari lo spingevano quindi inevitabilmente a mantenere sempre buoni rapporti con il Papato e l'Impero, dai quali dipendeva di fatto la salvaguardia del piccolo principato estense. Ippolito, infatti, non avrebbe mai potuto essere fautore di una guerra franco-imperiale che, a dispetto del papa, tutt'altro che filo francese, provocasse un incendio in Toscana, ovvero a breve distanza dai domini della propria famiglia (cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 147-148).

subito carteggi e ambascerie con il Medici, garantendogli che il sovrano transalpino era pronto ad iniziare trattative per un patto di alleanza o almeno di non aggressione. Cosimo, da parte sua, stava al gioco e alimentava i negoziati. Tuttavia, in realtà, sia per i francesi che per il duca fiorentino si trattava di un modo per acquistare tempo,[142] come dimostrò chiaramente il fallimento dell'ennesimo tentativo di accordo promosso dal pontefice. Confidando nella politica vacillante e pro-medicea del cardinale di Ferrara, infatti, Giulio III, nel mese di agosto, inviò a Siena Gian Andrea Vimercati per promuovere la pace. Ippolito d'Este accolse favorevolmente l'agente papale e si dichiarò pronto a negoziare, a condizione però che ci fosse prima una tregua d'armi. Tuttavia, l'ambasciatore francese a Roma, Louis de Lanssac, forse geloso dei poteri del cardinale di Ferrara, rifiutò qualunque concessione e in una conversazione privata con Niccolò Caetani, cardinale di Sermoneta, chiuse la porta ad ogni tipo di accordo, se prima Cosimo non avesse ceduto alla Francia l'isola d'Elba e Piombino. Il duca fiorentino rifiutò le richieste e il Vimercato fece così ritorno a Roma senza aver raggiunto alcun compromesso.[143] A questi ennesimi negoziati franco-medicei non partecipò naturalmente Cavalcanti, il quale, sempre impegnato nel governo della città, si limitò, ancora una volta, a raccontare brevemente la vicenda al duca di Parma Ottavio Farnese.[144]

Intanto, a Siena la reputazione di Ippolito d'Este cominciava a declinare. A partire dal mese di luglio, infatti, gli agenti francesi a Roma furono tempestati di lettere di senesi che si lamentavano del cardinale di Ferrara e che lo accusavano di aver instaurato un governo personale, nel quale le più importanti funzioni venivano assolte da un ristretto numero di persone, perlopiù forestieri.[145] A ciò si aggiungeva il malcontento per la politica di conciliazione con Firenze: alcuni accusavano il cardinale di essersi venduto a Cosimo I, altri lo giudicavano invece come un inetto alla mercé del

[142] Cfr. ivi, p. 146.

[143] Cfr. D'ADDARIO, *Il problema senese*, cit., p. 241.

[144] Il 21 agosto Cavalcanti raccontò ad Ottavio Farnese: "Il Vimercato andò a Firenze, non si ha niente circa la pratica che il Papa aveva mosso di nuovo per le cose sue col cardinal di Ferrara". Una settimana dopo (28 agosto) l'esule informò il duca di Parma del fallimento del negoziato promosso dal papa: "Lanssac aveva proposto al Papa, nel praticare le cose del duca di Firenze che desse l'Elba e Piombino in man di Sua Maestà e tornasse in amicizia con essa, la qual cosa il Duca non ha voluto tentare e ha rimandato il Vimercato a Roma per l'altra via, dicendo che non vede più via d'accordo e ingrossa in questi confini" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 187-188).

[145] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., pp. 229-230.

duca fiorentino.[146] Pertanto, proprio nel momento in cui divenne padrone assoluto della città, dopo essersi liberato di monsignor de Termes, suo principale antagonista,[147] impegnato in Corsica, Ippolito si trovò di fatto in una posizione assai difficile.[148] Dinanzi al crescere del malcontento il cardinale di Ferrara decise allora di dare un segnale forte e fece arrestare tre fra i suoi principali accusatori, Marco Antonio Amerighi, Andrea Landucci e Giovanni Maria Benedetti, nonostante il parere contrario di Cavalcanti.[149] La mossa non fu delle migliori, perché, come previsto da Baccio, il governo non osò prendere provvedimenti contro quei cittadini che tanto si erano distinti l'anno precedente durante la liberazione della città. Così i tre arrestati, dopo essersi vantati dinanzi al Capitano di Giustizia delle critiche mosse al rappresentante francese, furono lasciati liberi e il cardinale dovette accontentarsi solamente di generiche scuse.[150]

Incapace di porre un freno alle critiche nei suoi confronti, Ippolito d'Este decise allora di chiedere aiuto a Cavalcanti, il quale compose subito una difesa del suo patrono contro le accuse dei senesi.[151] Tuttavia, benché ufficialmente redigesse l'apologia del governo del cardinale, in realtà anche Baccio aveva delle riserve da fare in materia. In una lettera privata al duca di Ferrara Ercole II, fratello di Ippolito, egli avvertiva infatti che quest'ultimo non si era saputo adattare all'ambiente senese e che la sua autorità andava scemando sempre più. Egli ne consigliava quindi la partenza da Siena il prima possibile:

> Ora le cose sono in questo termine, che tra il Cardinale e questa nazione è entrata qualche diffidenza, tanto hanno potuto operare i sediziosi, e l'autorità di Sua Signoria Illustrissima va declinando, onde io vengo in questa dubitazione che ella non abbia ad essere per l'avvenire così utile strumento del

[146] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., p. 146.

[147] Agli inizi del luglio 1553 i rapporti fra Ippolito d'Este e monsignor de Termes si erano deteriorati a tal punto che Cavalcanti scriveva ad Ottavio Farnese: "il Cardinale di Ferrara e Monsignor de Termes sono più disuniti che mai" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 185).

[148] Si può leggere il lungo elenco di accuse contro il cardinale di Ferrara all'interno delle istruzioni agli ambasciatori senesi in Francia (cfr. RIBIER, *Lettres et memoires d'estat*, cit., II, p. 428).

[149] "Bartolomeo Cavalcanti Fiorentino, che appresso il Cardinale poteva molto, previde di lui la rovina, quando i Popolari e i Riformatori, a schiere, andarono a raccomandarli la causa d'Andrea Landucci e de' compagni, e non voleva che egli inasprisse, come fece, quei cittadini, pronosticando tutto quello che successe" (G. A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena che servono alle vita civile di Pandolfo Petrucci*, 4 voll., Siena, Bindi, 1755-1760, IV (1760), p. 102.

[150] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 154-155.

[151] Come confessò nella lettera ad Ercole II (23 settembre 1553) Cavalcanti compose il testo in difesa di Ippolito d'Este per volere di quest'ultimo: "sì come Vostra Eccellenza vide particolarmente per la giustificazione che io feci per Sua Signoria Illustrissima portata da Nichetto [l'agente francese Niquet] alla corte e come ella vedrà forse per la copia d'un discorso che il Cardinale ha voluto che io faccia di nuovo sopra questa materia" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 189).

> bene di questa città e del servizio di Sua Maestà com'ella è stata per il passato, né possa star più qui se non con grandissima inquietudine d'animo e di corpo, e perciò mi confermo ogni dì più nell'opinione che io ho avuta e detta liberamente più volte a Sua Signoria Illustrissima dal fine della guerra in qua, ch'ella abbia a desiderare e a procurare di levarsi di qui con la prima e la migliore occasione che ella possa far nascere; che è quanto sopra questa materia m'occorre dire a Vostra Eccellenza.[152]

A causa delle profonde differenze coi cittadini, Cavalcanti considerava quindi conclusa l'esperienza di Ippolito d'Este al governo di Siena. Benché il consiglio di partire fosse dettato da una lucida analisi di una situazione divenuta ormai insostenibile,[153] si trattò di un vero e proprio tradimento da parte di Baccio,[154] dovuto al fatto che, da buon fuoruscito repubblicano, egli non poteva condividere la politica del cardinale volta alla riconciliazione con Cosimo de' Medici.

Di questo stato di cose era al corrente Enrico II, presso il quale, oltre ai senesi, agivano a favore di una partenza di Ippolito d'Este da Siena anche gli agenti francesi a Roma, l'oratore Louis de Lanssac e il cardinale Jean du Bellay. Pressioni nella stessa direzione venivano poi anche, naturalmente, dai fuorusciti fiorentini, i quali, sperando sempre in un allargamento del conflitto verso Firenze, si appoggiavano alla corte francese sia al Connestabile Anne de Montmorency, nemico di Ippolito parente dei Guisa, sia alla regina Caterina de' Medici, avversa al cugino Cosimo. A tutte queste

[152] Ivi, p. 190.

[153] Ad Ercole II Cavalcanti scrisse che il cardinale Ippolito non aveva commesso ingiustizie o errori gravi nei suoi compiti di governo e che il malumore sorto nei suo confronti era dovuto semplicemente all'invidia e alla "malignità" di alcuni cittadini: "le dico con quella verità che ho usato in tutta la vita mia, che il maligno umore di molti che s'è commosso contro Sua Signoria Illustrissima non è stato provocato da lei, perché certamente ella non ha offeso il pubblico col violare la libertà, gli ordini, la maestà e i comodi della Repubblica, né il privato, facendo ingiuria ad alcuno nella persona, nell'onore e nelle facoltà; anzi per la continua cura che ha avuto del bene universale di tutti e particolare di ciascuno, merita senza dubbio lode, gratitudine e devozione grande di questa città; ma tutto è causato dalla malignità d'alcuni che hanno per fine il vivere licenziosamente sotto nome di libertà, e per mezzo di molte novità si hanno acquistato da molti anni in qua autorità grande con l'ordine del popolo e con la plebe, i quali, vedendosi chiusa la via della licenza per il buon ordine della Repubblica e per l'autorità e la vigilanza di Sua Signoria Illustrissima, non si possono quietare e vanno tentando ogni via di sfogare la loro inquietudine […] Ma ben dirò che, sì come la sostanza delle azioni di Sua Signoria Illustrissima è buona e per tale conosciuta dai migliori e più prudenti cittadini, così desiderano molti che la maniera sua fosse più proporzionata al genio di questa nazione, e che ella avesse voluto conoscere prima i principi della licenza che sorgeva in questa città e a quegli opporsi, come le fu anche dimostrato son già molti mesi" (ivi, pp. 189-190).

[154] Cavalcanti cercò di giustificarsi agli occhi di Ercole II, parlando della lealtà e diligenza con la quale aveva operato al servizio di Ippolito: "di me poi le dico brevemente che io ho servito Sua Signoria Illustrissima, e con quella libertà nel dire l'opinione mia che si conviene a gentiluomo e a vero servitore, e con quella fede e diligenza nell'amministrare le cose commessemi che si possa desiderare maggiore e persevererò in fare il medesimo mentre che io sarò qui" (*ibidem*).

rimostranze Enrico II rispose in ottobre con la nomina di Piero Strozzi a luogotenente generale al posto di de Termes, ormai da mesi lontano da Siena. Una decisione che tradiva la scelta del sovrano francese di abbandonare la politica di amicizia con Cosimo de' Medici, vanamente portata avanti dall'Este, e risolvere militarmente la situazione in Toscana. Benché ufficialmente il condottiero fiorentino fosse inviato a Siena con l'incarico di alleggerire il peso degli affari del cardinale di Ferrara, la speranza di Enrico II era infatti che tale nomina avrebbe indignato Ippolito a tal punto da accelerarne la partenza. Il vero compito affidato al nuovo luogotenente era dunque quello di tenere a freno Cosimo I, riarmare Siena e prepararla alla guerra contro Firenze, nell'illusione che l'influenza e il prestigio che si reputava lo Strozzi avesse in quest'ultima città avrebbe finito per provocare una rivolta contro il duca.[155]

3 – L'ARRIVO DI PIERO STROZZI E LA RIPRESA DEL CONFLITTO ANTIMEDICEO

Congedatosi dalla corte francese agli inizi di novembre, Piero Strozzi si recò inizialmente in Corsica, per poi toccare Porto Ercole e fermarsi qualche giorno a Roma,[156] suscitando l'entusiasmo dei fuorusciti fiorentini, pronti a dare il proprio sostegno finanziario ad una nuova impresa militare contro il ducato mediceo.[157] Giunto finalmente a Siena il 2 gennaio, il condottiero incontrò subito l'ostilità del cardinale Ippolito, il quale, essendo ancora a capo del potere civile, si rifiutò di cedergli il governo militare e gli impedì di adottare qualsiasi provvedimento tempestivo per la difesa della città.[158] Mentre si consumava questo scontro d'autorità, non senza qualche intemperanza verbale, Cosimo de' Medici decise intanto di passare all'offensiva. L'arrivo dello Strozzi a Siena aveva infatti fornito al duca il pretesto che aspettava e così, alla fine del mese (26 gennaio), egli ordinò al suo esercito di invadere il territorio

[155] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 155-156.
[156] Cfr. ivi, p. 157.
[157] Per il sostegno economico-finanziario all'impresa dello Strozzi da parte di molti ricchi fuorusciti antimedicei e, in particolare, della nazione fiorentina a Roma cfr. SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti*, cit., pp. 309-317.
[158] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., pp. 235-238.

senese.[159] Da un conflitto franco-asburgico la guerra di Siena si tramutò quindi in un nuovo scontro armato tra i Medici e i fuorusciti repubblicani fiorentini.

Dinanzi a questa situazione Cavalcanti dovette prendere una difficile decisione personale. Dopo essersi riappacificato con Cosimo I nel 1548,[160] Baccio era infatti giunto nella città toscana con il permesso del duca mediceo e ora che la guerra era diretta proprio contro Firenze, rimanere a Siena avrebbe significato rompere nuovamente con il Medici. Tuttavia, la presenza dell'esule nella città toscana era ora più che mai necessaria: chi meglio di lui, infatti, avrebbe potuto servire da intermediario tra il cardinale di Ferrara e Piero Strozzi. Inoltre, lasciare la città proprio alla vigilia dell'ultimo disperato tentativo di restaurare la repubblica a Firenze non solo sarebbe stato un tradimento ai suoi ideali, ma avrebbe significato anche abbandonare i suoi amici fuorusciti proprio nel momento del bisogno. Alla fine, la prospettiva di liberare la patria dalla tirannide medicea ebbe la meglio su ogni altra considerazione e così Cavalcanti, benché nell'aprile 1554 parlasse ancora di un suo ritorno a Parma,[161] scelse di rimanere a Siena fino all'ultimo, compromettendosi definitivamente con Cosimo I.[162]

Considerato nuovamente dal Medici alla stregua di uno fra i più pericolosi ribelli,[163] Baccio diede quindi tutto il suo appoggio allo Strozzi, promettendo subito di "fare ogni buon uffizio" per favorire relazioni discrete tra "il cardinale e il signor Pietro".[164] Quest'ultimo, a suo dire, non solo faceva "eccellentemente l'uffizio suo", ma era anche molto "amato da tutto questo popolo".[165] Fiducioso nella buona riuscita della guerra, Cavalcanti seguì quindi con ottimismo le prime vicende militari, esultando

[159] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 185-189.

[160] Vedi *supra*, pp. 211-214.

[161] "Le scrivo solamente perché, non l'avendo io risposto a quel che il Montemerlo [de' Montemerli, segretario del cardinale Alessandro Farnese] mi disse in nome suo circa al procurare io di aver licenza di tornare da questi signori ministri di Sua Maestà, non voglio che ella pensi in modo alcuno che io abbia mutato proposito, anzi di nuovo le confermo tutto quello che, già sei mesi sono, le feci intendere per mie lettere e memoriali e per via di Monsignor Illustrissimo di Sant'Angelo [Ranuccio Farnese], ma come sempre ho detto e ella conosce benissimo, è necessario che, avendomi essa legato, mi sciolga, che io per me stesso non lo posso fare […] Concludo dunque che io tengo fermi quanto le ho fatto intendere, e aspetto d'essere revocato da lei, la qual, quando vorrà, lo farà facilmente e io lo desidero come soglio" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 196, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 18 aprile 1554).

[162] Il 28 aprile 1554 Cavalcanti fu dichiarato ribelle da Cosimo (ASF, *Otto di Guardia e di Balia*, 2964, c. 349v).

[163] In una "lista di ribelli et citati per casi di Stato" del 1554, non composta in ordine alfabetico ma più presumibilmente in ordine di importanza, il nome di Bartolomeo Cavalcanti appare per primo, davanti persino a quello del celebre e ricco banchiere fiorentino a Roma Bindo Altoviti (ASF, *Carte Strozziane*, I, 95, cc. 290r-v).

[164] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 192, lettera al cardinale Alessandro Farnese, Siena, 24 febbraio 1554.

[165] *Ibidem*.

oltremisura per una piccola vittoria riportata in Valdichiana, "onoratissima e felicissima impresa"[166] in cui Ascanio Della Cornia fu catturato e Ridolfo Baglioni ucciso.[167] Un entusiasmo eccessivo che spinse Cavalcanti ad affermare addirittura che l'esercito mediceo, guidato da Giangiacomo de' Medici marchese di Marignano, era in difficoltà, visto che l'assedio alla città di Siena aveva portato "sino a qui niente o molto poco profitti",[168] mentre al contrario "la reputazione del signor Pietro se ne va al cielo".[169]

La situazione militare e politica di Siena era però, in realtà, ben diversa da quella descritta dall'esule, il cui giudizio fu forse deviato dall'eccitazione per la ripresa di quella guerra antimedicea attesa da troppi anni.[170] Le forze fiorentine sotto il comando del marchese di Marignano, stringevano infatti sempre più strettamente la città, mentre all'interno di essa il conflitto fra il cardinale di Ferrara e lo Strozzi aveva finito per provocare persino violenti lotte intestine fra i 'noveschi' che appoggiavano il primo e i 'popolari' a sostegno del secondo.[171] Per porre fine alle discordie Enrico II inviò a Siena, già alla fine di gennaio, Lancelot de Carle, vescovo di Riez, che però, dopo quasi

[166] Ivi, p. 193, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 24 marzo 1554.

[167] "Ascanio Della Cornia è in casa del signor Pietro, ben guardato ma trattato cortesissimamente e le cose sue sono rimesse interamente al Re" (ivi, p. 194, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 15 aprile 1554).

[168] *Ibidem*.

[169] Ivi, p. 193, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 24 marzo 1554.

[170] Già alla fine di febbraio Cavalcanti descrisse al cardinale Alessandro Farnese una situazione favorevole alle forze guidate dallo Strozzi, che tuttavia non corrispondeva alla realtà: "i nostri di Valdichiana guastarono il ponte a Valiano e 36 mulini che sono d'intorno a Montepulciano; la qual cosa ha messo quella terra in gran necessità del vitto e in gran confusione e forse tanta che bisognerà soccorrerla. I luoghi che noi teniamo alle spalle del campo, come Monteriggione e certi altri luoghetti, difficultano ai nemici il passo delle vettovaglie, in maniera che il più delle volte patiscono assai. Questa città e i luoghi che si tengono nel dominio sono talmente fortificati, muniti di vettovaglie e di munizione da tirare e sì ben provveduti di soldati, che non si ha da temere né della forza, né dell'assedio, e contro a maggiori forze si provvederanno anche meglio, quando bisognerà. Abbiamo fatto un cavaliere nella cittadella, verso il fine d'essa a man sinistra, che scopre molto gli alloggiamenti dei nemici e gli travaglierà grandemente onde essi lavorano forte per ripararsi in quella parte". Quindi, dopo il successo in Valdichiana, Cavalcanti si lasciò andare all'entusiasmo, perdendo ancor di più lucidità nell'analisi della situazione militare. Così, ad esempio, il 18 aprile in una lettera al Farnese, finì per sminuire l'assedio della città da parte delle truppe medicee: "circa le cose della guerra i nemici non hanno di poi fatto cosa di momento. Seguitano di fortificare Munistero e finalmente, dopo aver tirato 1500 cannonate a una di due antiche torri che sono dentro e accanto alla porta di Camollia, l'hanno tagliata e è caduta senza fare danno alcuno; né a noi faceva altro servizio che ammazzare qualcuno di loro, scoprendo il campo e la via principale, come faceva. Restaci l'altra che fa il medesimo effetto, e se essi la vorranno battere, non costerà loro meno cara dell'altra. Il nostro forte di Camollia si fa ogni dì più sicuro e inespugnabile e il forte piccolo, fatto a porta San Marco contro al forte loro di Munistero, similmente. In Maremma e in Valdichiana le cose son quiete, salvo che i nemici fortificano il ponte a Valiano di là e di qua" (ivi, pp. 192, 195).

[171] Di queste lotte fece cenno anche Cavalcanti in una lettera al duca Ottavio Farnese (29 aprile 1554): "le cose di dentro vanno male e i popolari e i sediziosi si sono gettati al signor Pietro come nemici del Cardinale e hanno preso tutto animo e autorità che tenterà qualche novità, se il Cardinale cioè sta con poche forze" (ivi, p. 197).

un mese di mediazioni fra i due luogotenenti, non riuscì ad ottenere alcun accordo significativo.[172] Lo Strozzi si lamentava del fatto di dover discutere con Ippolito d'Este della situazione militare e delle strategie da adottare,[173] mentre quest'ultimo, sempre più inviso ai senesi, sembrava non resistere più alla prevaricazioni del condottiero, al punto da iniziare a pensare ad un suo abbandono di Siena.[174] Alla fine, la contesa si risolse a svantaggio del cardinale di Ferrara che, fiaccato dalle umiliazioni e sempre più esautorato dal potere, si decise, agli inizi di giugno, a lasciare la città toscana.[175]

Rimasto solo al comando di Siena, Piero Strozzi fu finalmente libero di organizzare l'invasione del territorio mediceo, un progetto verso cui mostrò subito interesse anche il duca di Parma Ottavio Farnese. Quest'ultimo infatti, appena fu informato dal Cavalcanti delle intenzioni del condottiero fiorentino,[176] mandò a Siena Gian Domenico Dell'Orsa per negoziare una sua partecipazione all'impresa. Dalla corrispondenza di Baccio (unica testimonianza rimastaci dei negoziati) sappiamo che lo Strozzi accolse di buon grado l'offerta parmense,[177] precisando però che non avrebbe voluto sottostare ad Ottavio. Così dopo una breve trattativa,[178] condotta dal Cavalcanti

[172] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., pp. 241-242.

[173] Il 23 febbraio Piero Strozzi scrisse al re di Francia: "il comandare le armi è stato dibattuto da me col Cardinale di Ferrara più per comodo della Maestà Vostra che mio, perché io non mi sarei fatto forte di servirla bene in questa guerra se avessi da condurla all'opinione d'altri, sì come pare che sia accennato nell'istruzione che ha portato Monsignor de Rietz, il quale per essere stato presente, potrà far fede a Vostra Maestà con che onore, rispetto et riverenza io mi sia offerto al Cardinale di comunicare, consultare et deliberare unitamente con sua Signoria Reverendissima le cose della guerra [...] et obbedirò il Cardinale in tutto quello che li piacerà comandarmi, senza pregiudicare servizio della Maestà Vostra, intendendo dovere prima satisfare a lei che ad persona, però quando per altri rispetti a Vostra Maestà torni comodo che io governi le cose della guerra, secondo l'opinione del Cardinale et secondo che esso mi prescriverà et ordinerà, la supplico umilmente a farmelo intendere chiaramente" (BNP, *Fonds Français 20455*, cc. 205-206).

[174] Cfr. ivi, cc. 213-214, lettera del cardinale di Ferrara ad Enrico II, Siena, 24 febbraio 1554.

[175] Cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, cit., pp. 244-245.

[176] Il 18 aprile Cavalcanti informò Ottavio che lo Strozzi progettava un attacco al ducato mediceo: "il signor Pietro si trova e qui dentro e fuori, armato di buon numero di buoni soldati e provveduto di quanto fa di mestieri, tanto che egli ha in sicuro le cose sue con infinita satisfazione di questa città. Aspetta l'ultima risoluzione del Re di Francia circa l'uscire in campagna e si va preparando pian piano" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 194).

[177] "Avendo inteso l'Illustrissimo Signor Pietro da Giovanni Domenico [Dell'Orsa] l'intenzione e desiderio che ha Vostra Eccellenza di trovarsi in persona in questa impresa con quelle forze che s'avessino a condurre da coteste bande, ne ha certamente sentito grandissimo piacere, parendo a Sua Eccellenza che questo pensiero sia degno del grado e conforme alla generosità di Vostra Eccellenza e tutto addirizzato al servizio di Sua Maestà, e sperando anco di avere con questo mezzo a godere la presenza di Vostra Eccellenza e avere occasione di farle servizio, il che sempre ha desiderato" (ivi, pp. 198-199, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 9 maggio 1554).

[178] "E perché ella [Piero Strozzi] conosce quanto questa cosa appartenga al servizio di Sua Maestà e alla satisfazione di Vostra Eccellenza et essendo anco molto desiderata da lei, ha più volte in questo breve spazio di tempo che Giovan Domenico [Dell'Orsa] è stato qui, ragionato, e meco separatamente e con lui e me insieme, della forma che si potesse dare più convenientemente a questa cosa, avendo anco

che era al servizio anche dei Farnese,[179] si stabilì che il duca di Parma avrebbe avuto il comando di tutte le milizie, italiane e francesi, ma che allo Strozzi sarebbe rimasta l'ultima parola sulla strategia da seguire:

> E in questa materia è disceso a questi particolari: che Vostra Eccellenza abbia il grado e il titolo di Generale di tutte le genti, così italiane come oltramontane e da piè e da cavallo, che verranno costà, il numero delle quali, per maggior satisfazione e onore di Vostra Eccellenza, le permette di accrescere tanto che siano almeno dieci mila fanti e cinquecento cavalli; le quali forze, e disunite da Sua Eccellenza e unite con quella, saranno sottoposte all'ubbidienza di Vostra Eccellenza, restando però nell'uno e nell'altro caso e sempre nel Signor Pietro quella suprema autorità di governare la guerra che è piaciuto a Sua Maestà di darle.[180]

L'idea di Ottavio non era però quella di unire le forze, ma più semplicemente quella di provocare con le proprie milizie una diversione nel conflitto, attaccando dal parmense il territorio fiorentino. Così, nonostante gli sforzi di Baccio per il raggiungimento di un accordo,[181] il duca, per nulla intenzionato a servire sotto lo

---

voluto intendere da noi quello che ci occorreva in questa materia, e finalmente è venuta in questo discorso: che, presupponendo che Vostra Eccellenza per l'affezione che sempre le ha dimostrata e per la relazione di Giovan Domenico, le desideri non solo il mantenimento, ma anche l'accrescimento del grado e onore suo, sì com'essa dalla sua parte sarà sempre pronta a far quanto potrà per lo stabilimento e aumento dello stato e della grandezza sua, tutto il restante abbi a passare con intera satisfazione di Vostra Eccellenza, non volendo l'Illustrissimo Signor Piero pretermettere cosa alcuna che possa essere desiderata da lei." (ivi, p. 199).

[179] Durante tutto il periodo che trascorse a Siena Cavalcanti continuò a ricevere un regolare stipendio da Ottavio Farnese. Proprio agli inizi del maggio 1554, ad esempio, egli ricevette dal duca di Parma 94 scudi: "messer Giovan Domenico [Dell'Orsa] mi ha detto in nome vostro che voi avete in mano 94 scudi, o più vero numero, del Minerbetto [agente di Ottavio], e aspettate ordine di quel che n'avete a fare. Sopra la qual cosa vi dico che voi gli diate alli Fraschini [famiglia senese, creditrice dei Farnese] costì e pigliatene da loro lettera dirizzata ai loro di qui, che me gli paghino subito; e io ne provvederò il Minerbetto secondo l'ordine suo, e tutto fate liberamente e sopra di me, che sarà ben fatto" (ivi, pp. 200-201, lettera a Geronimo Toccoli, parmense amico di Cavalcanti, da Siena, 9 maggio 1554).

[180] Ivi, p. 199, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 9 maggio. La lettera del Cavalcanti fu portata ad Ottavio dal Dell'Orsa che aveva con sé anche una missiva di Strozzi (8 maggio) con cui questo assicurava al duca di essergli "tanto affezionato servitore che non vedo altra persona al mondo. Et la prego di tenermi in sua buona grazia" (ASP, *Carteggio Farnesiano e Borbonico Estero. Toscana 1554-1556*, busta 567.3, fascicolo I).

[181] Deciso a coinvolgere il Farnese nel conflitto contro Cosimo de' Medici, Cavalcanti gli promise che lo Strozzi lo avrebbe trattato da pari grado: "la quale autorità [Piero Strozzi] vuole che Vostra Eccellenza [Ottavio Farnese] tenga per cosa certissima che da lei sarà usata con tanta dimostrazione di confidenza, con tanto rispetto e onore di Vostra Eccellenza, e in apparenza e in esistenza, ch'ella non potrebbe desiderare cosa alcuna di più; il che potrà anco maggiormente apparire quando le forze saranno unite, perché allora Sua Eccellenza non solo comunicherà confidentemente con Vostra Eccellenza l'occorrenze della guerra, ma andrà anco a consultarle al suo alloggiamento; farà conoscere a ciascuno quanto conto ella tenga delle sue opinioni; piglierà alcuna volta il nome da lei e, per dir brevemente, procederà in maniera che senza depressione del grado suo, la quale Vostra Eccellenza non vuole, ella avrà tanto quanto potesse desiderare da un amorevolissimo fratello per satisfazione e onore suo; sì come potrà

Strozzi, si vide costretto a rifiutare la proposta, promettendo però di inviare per la buona riuscita dell'impresa un piccolo corpo di spedizione, oltre che artiglierie e munizioni.[182]

---

riferire Giovan Domenico [Dell'Orsa] il quale dalla viva voce di Sua Eccellenza ha compreso questi concetti del animo suo e io, insieme con lui, ne abbiamo riportato tanta certezza, quanta non saprei esprimere con le parole talmente ch'io non dubito punto che Vostra Eccellenza, stando disgiunta o congiunta con l'Illustrissimo Signor Pietro, vi starà talmente onorata e satisfatta che forse ella non se ne prometteria tanto. Ora, perché, come Vostra Eccellenza da Giovan Domenico intenderà, l'impresa s'affretta, l'Illustrissimo Signor Pietro conosce chiaramente che non v'è tempo di aspettare dalla corte la risoluzione di questo negozio, ma è necessario che Vostre Eccellenze ne convenghino insieme interamente e confidentemente; tenendo per certo che quanto sarà stato convenuto tra loro, sarà approvato da Sua Maestà, alla quale di poi ne daranno notizia. Se dunque Vostra Eccellenza si risolverà in questo modo, l'Illustrissimo Signor Pietro desidera ch'ella rimandi subito Giovan Domenico in estrema diligenza, bene informato di quanto le occorrerà sopra quello ch'egli ha in commissione di dirle più particolarmente, perché Sua Eccellenza lo rispedirà poi subito con la risoluzione di tutto" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 199, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 9 maggio).

[182] Ottavio scrisse infatti al Cavalcanti (13 maggio): "ho ricevuto la lettera vostra, portatami da messer Giovan Domenico, e per essa vista la risoluzione del signor Pietro, e perché da tale risoluzione vo comprendendo che talvolta esso Giovan Domenico non avrà forse espresso interamente l'intenzione mia, ho preso espediente, rispondendo a la detta vostra, di ricapitolare tutto quel ch'io gli detti in commissione. Il che in sostanza fu ch'egli esponesse all'Illustrissimo Signor Pietro che, presupponendo io che per diversione delle cose di Siena di pensasse ad assaltare lo Stato di Fiorenza da queste bande qui vicine al Parmigiano, mi mossi a far intendere a Sua Eccellenza il desiderio che avevo d'essere impiegato in questa impresa, sì per non perdere occasione di servire Sua Maestà e far cosa grata a Sua Eccellenza, come perché mi pareva esser più atto in questo particolare, che nessun altro servitore di Sua Maestà. In questo discorso presupposi sempre che questa parte di forze, qualunque ella si fosse, avesse ad esser disgiunta da la presenza del Signor Pietro, e che per conseguenza non avesse a nascere considerazione d'autorità o di grado, ma che ognuno avesse il suo separato senza superiorità l'un de l'altro, massime nelle apparenze, perché in esistenza volevo ben governarmi sempre in ogni cosa col consiglio e parere di Sua Eccellenza, talmente che nell'effetto ogni cosa sarebbe stata rimessa al giudizio e disegno suo e io ancora in questo modo potevo salvare il decoro e reputazione mia, a la quale sono costretto a mirare per molti rispetti che da voi si possono ben considerare. E questo insomma fu la commissione di Giovan Domenico. Ora, vedendo per la detta vostra che l'Illustrissimo Signor Pietro presuppone quasi necessariamente che queste forze s'abbino a unire, nel qual caso dite che Sua Eccellenza vuol conservare sempre la sua suprema autorità, non veggo come io ancor possa conservare la dignità mia, e mi duole ne l'anima che questo rispetto sia tale che mi costringa a far questa replica, con la quale concludo che, non mi parendo che si possa salvare l'interesse mio e ad un tempo medesimo conservare a Sua Eccellenza quella autorità ch'ella dice, sia necessario por silenzio interamente a questa pratica, e che, così com'io in ogni caso resto satisfattissimo de la buona volontà che Sua Eccellenza mi mostra in questo particolare, ella ancora accetti in bene questa mia deliberazione, a la quale mi pare di essere astretto, oltre a tutti gli altri rispetti, dal modo che s'usa oggi tenere in Italia in simili carichi. Il quale, se bene è differente da quel che forse s'usa altrove e in specie in Francia, non però permette a me di mutarlo con tanto pregiudizio mio […] E poiché questo non è possibile ora per questa via, non mancherò almeno con tutte le forze che possono nascere da me, di aiutare l'impresa gagliardamente. In segno di che farete intendere a Sua Eccellenza che, se bene io ho già scritto in Francia di non poter levare di qui più di 90 celate con dieci di queste lance spezzate, che nondimeno, poiché a Sua Eccellenza paiono poche e mostra desiderare ch'io accresca questo numero, senza aspettare altra risposta da Sua Maestà, mi contenterò di dare un'altra di queste mie compagnie, in luogo de la quale piaccia a Sua Eccellenza ordinare che siano rimessi sino a 120 fanti, che sarà la medesima spesa. L'altre cose, così circa le munizioni, come artiglierie, si sono accordate con Monsignor di Forquevo [Raymond de Beccarie, barone di Fourquevaux], nel modo e nella quantità che essa ha domandato, senza alcuna replica, come si farà sempre in tutto quel che sarà possibile" (ivi, p. 200, n.2).

Naturalmente spettò al Cavalcanti il compito di spiegare il rifiuto di Ottavio allo Strozzi,[183] il quale non ne rimase offeso ed anzi apprezzò il piccolo aiuto ricevuto.[184]

Fallita la trattativa con il duca di Parma, il condottiero decise finalmente di passare all'azione. Forte del sostegno economico e militare della comunità fiorentina residente a Roma[185] e con la promessa da parte francese che presto sarebbe giunto in Toscana un esercito sotto il comando del maresciallo Blaise de Montluc, Piero Strozzi l'11 giugno uscì con le proprie truppe da Siena ed avanzò fino a Pontedera. Mossosi in gran segreto, egli arrivò persino, per un attimo, a mettere in pericolo Firenze, ma in realtà il buon esito dell'iniziativa dipendeva dalla tempestività con cui avrebbero dovuto arrivare i rinforzi francesi. Questi non giunsero in tempo e così lo Strozzi fu costretto a ripiegare in territorio senese, senza essere riuscito a dar battaglia al marchese di Marignano.[186] Agli inizi di luglio sbarcarono finalmente a Porto Ercole le truppe transalpine del Montluc, che subito si congiunsero sotto Siena a quelle guidate dallo Strozzi. Finalmente unito, l'esercito di francesi e fuorusciti fiorentini provò, in due scaramucce nei pressi del Monastero di Sant'Abbondio, ad allontanare le forze medicee, ma l'azione fallì.[187]

Dinanzi alle difficoltà incontrate nel cacciare il marchese di Marignano dal territorio senese, Piero Strozzi si vide costretto allora a fare una scelta: pensare alla

---

[183] "Sarà dunque officio vostro porgere tutto a Sua Eccellenza con quella destrezza che si conviene, e assicurarla ch'io mi dolgo di perdere una occasione da poter giustamente servire a Sua Maestà e mostrarmi grato a Sua Eccellenza di tanti benefici ricevuti da lei" (*ibidem*).

[184] Il 20 maggio Cavalcanti scrisse infatti ad Ottavio Farnese: "la sera poi arrivò messer Giovan Domenico, quando avevo già negoziato con l'Illustrissimo Signor Pietro sopra quello che Vostra Eccellenza m'aveva scritto per la detta sua e lasciato Sua Eccellenza satisfatta interamente; e essendo di poi tornato sopra la medesima materia in ragionamento con essa,e separatamente e in compagnia di messer Giovan Domenico s'è riportato da lei maggior confermazione del medesimo; in maniera che Vostra Eccellenza può tener per cosa certissima che il Signor Pietro ha quell'animo, e in questa occorrenza e in tutto quello che potesse tornare in servizio di lei, che essa saprebbe desiderare, sì come le farà conoscere per gli effetti, e mi pare che ella possa quietare l'animo suo, promettendosi di Sua Eccellenza tutto quel che ella vuole, come particolarmente le dirà messer Giovan Domenico; alla relazione del quale mi rimetto, assicurandola di nuovo che il Signor Pietro è satisfatto e tutto suo" (ivi, p. 201).

[185] Cfr. A. MONTALVO, *Relazione della guerra di Siena. Tradotta dallo spagnolo. Con l'aggiunta di documenti inediti*, a cura di C. Riccomanni, F. Grottanelli, L. Bianchi, Torino, Tipografia Vercellino, 1863, pp. 222-224, *lettera del Vescovo di Pienza, oratore della Repubblica al Papa, alla Signoria di Siena, intorno a Bindo Altoviti e agli altri fiorentini che si unirono all'esercito di Piero Strozzi*, Roma, 27 maggio 1554. Sul coinvolgimento nella guerra di Siena della comunità di fiorentini residenti a Roma e sulla sua sollevazione, nel giugno 1554, contro l'ambasciatore mediceo Serristori in occasione della lettura di una missiva inviata dal re Enrico II cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 233-242 e SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti,* cit., pp. 312-317.

[186] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 242-256.

[187] Cfr. ivi, pp. 288-289.

difesa di Siena, mal fornita di viveri, rinchiudendosi con tutto l'esercito all'interno di essa, oppure ritentare il primo progetto di attaccare il territorio nemico, costringendo così le truppe medicee a ripiegare verso Firenze per difendere la città. Strozzi optava per questa seconda opzione, ma prima di prendere una decisione volle convocare in consiglio gli agenti francesi (Louis de Lanssac, Blaise de Montluc e il barone di Fourquevaux), i maggiori capi militari (i conti della Mirandola e di Pitigliano, Aurelio Fregoso e il colonnello Chiaramonti) e, infine, Bartolomeo Cavalcanti, *leader* dei fuorusciti divenuto a tutti gli effetti, dopo la partenza di Ippolito d'Este, governatore della città.[188] Nonostante le obiezioni di alcuni, fra i quali Cavalcanti, timorosi che la partenza dell'esercito avrebbe lasciato Siena priva di difesa contro un possibile ritorno del marchese di Marignano, il progetto di invadere il territorio fiorentino prevalse e, il giorno dopo, lo Strozzi partì.[189]

Stando alla testimonianza di Baccio, il "Signor Pietro" sapeva bene di non avere forze a sufficienza per conquistare Firenze e cacciare Cosimo I, ma sperava almeno di poter dare una svolta positiva al conflitto.[190] Purtroppo, però, le riserve del Cavalcanti sull'avanzata in terra nemica vennero ben presto confermate dagli eventi. Giunto nei pressi di Arezzo, infatti, l'esercito dello Strozzi si scontrò più volte, senza successo, con

[188] "Questa mattina ha chiamato il Signor Pietro molti al consiglio per risolvere quel che si ha da fare. Li principali sono stati Monsignor di Lanssac, Monsignor di Forquevo, Monsignor di Monluc, Conte de la Mirandola, Conte di Pitigliano, Signor Aurelio [Fregoso], Chiaramonte e vi sono anche io intervenuto" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 203, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 16 luglio 1554).

[189] Il consiglio di guerra fu raccontato nel dettaglio da Cavalcanti: "avendo proposto, con discorso molto prudente, lo stato de la guerra e li partiti che conosceva potersi pigliare, fu finalmente risoluto che, poiché il Marchese [di Marignano] non voleva uscire de' suoi forti e non era possibile a combatterlo senza grandissimo disavantaggio, né stare qui molti giorni per mancamento del vivere, era necessario fare due cose: l'una fortificare l'Osservanza, onde i nemici si sono partiti questa notte, e Santa Monda [Sant'Abbondio], per impaurare il paese da quelle parti e poter vettovagliare in qualche modo a poco a poco questa terra; l'altra marciare sul paese di Fiorenza per levar di qui il Marchese, per nutrire l'esercito delle vettovaglie del nemico e fermare il piede in qualche loco d'importanza in quel Stato. Furono alcuni, tra i quali fu massimamente il Signor Cornelio [Bentivoglio] e io, che ebbero l'opinione che il Marchese, partito che sarà il Signor Pietro di qua, tornerà a Porta Romana con tanta gente quanta basterà a chiudere quella via e a non poter essere sforzata dal presidio che resta in Siena, e perciò si diceva ch'egli era meglio assicurarsi da quella banda col fortificare un luogo fuor di quella porta, detta Santa Margherita, il qual si poteva fortificare molto presto e terrebbe i nemici lontani parecchie miglia, ma non è parso al Signor Pietro che il Marchese sia per tornare a quella porta e perciò non sia necessario impaurarsene in questo modo, sì che, seguendosi l'opinione di Sua Eccellenza, com'è ragionevole, si è messo mano a le fortificazioni de li luoghi sopradetti con buona parte di questo popolo, sperando che l'Osservanza sarà domani in difesa. Il Signor Pietro marcerà con l'esercito fra due dì, non accadendo altro, alla volta di Lucignano con disegno di pigliar il Ponte Avagliano e di entrar per quella via ne lo Stato di Fiorenza" (*ibidem*).

[190] Cavalcanti raccontò infatti ad Ottavio Farnese (21 luglio 1554): "quando il Signor Pietro partì, parlò in disparte meco, mostrando aver poca speranza di poter fare grandi effetti, ma forse gli verrà fatto più di quel che pensa e non potrà fare altro" (ivi, p. 205).

le truppe medicee[191] fino alla decisiva battaglia nella stretta gola di Marciano. Qui, il 2 agosto, le forze franco-senesi furono completamente sbaragliate dalle milizie di Giangiacomo de' Medici e lo stesso Strozzi, ferito, fu costretto a rifugiarsi a Montalcino.[192] La celebre battaglia, detta di Strangolagalli, che segnò il destino di Siena, di lì a breve nuovamente cinta d'assedio, rappresentò di fatto la definitiva sconfitta del fuoriuscitismo repubblicano fiorentino. Furono infatti pochi gli esuli che riuscirono a salvarsi, sia sul campo di battaglia che poi in prigionia a Firenze, dove il boia riprese ben presto il lavoro interrotto dopo la rotta di Montemurlo del 1537.[193]

La disfatta di Marciano fu un duro colpo anche per Cavalcanti, il quale con grande rammarico raccontò brevemente la vicenda ad Ottavio Farnese (2 agosto):

> Questa mattina dileggiando il Signor Pietro da Marciano fu assalito alla retroguardia dai nemici e la nostra cavalleria non sostenne l'impeto della gente d'arme e dei loro cavalleggeri e cominciossi a disordinare. Li grisoni e gli italiani potevano far meglio il debito loro. Li alemanni e li francesi combatterono bravamente, ma i nemici restarono superiori, massimamente per la forza dell'artiglieria, per quanto sino a questa ora 24 si è inteso. Sono comparsi qui il Conte della Mirandola con buon numero di cavalli, il Signor Cornelio Bentivoglio e il Signor Adriano Baglioni, e la fanteria comincia a comparire.[194]

[191] Cavalcanti raccontò ad Ottavio Farnese l'avanzata dello Strozzi in terra nemica. In una prima lettera (21 luglio) egli scrisse "il Signor Pietro si trovava oggi con l'esercito sotto Marciano sul fiorentino e aveva preso un ponte vicino ad Arezzo tre miglia e fatto correre la cavalleria sino sul fosso d'Arezzo: e domane o l'altro userà l'artiglieria contro certi luoghetti che si son mostrati duri a rendersi, e, se l'aspettano, gli farà esempio agli altri. Ha trovato il paese pieno d'ogni bene e il suo esercito ha abbondanza d'ogni cosa. Comincia ad accumular vettovaglia oltre al bisogno dell'esercito. Il Marchese si sta a vagheggiar le mura di questa città, e nondimeno s'è inteso da ieri in qua che dal campo suo sono uscite più di 20 insegne di spagnoli, alemanni e italiani e che forse questa notte ne partiranno dell'altre per andare verso Arezzo". Due giorni dopo diede notizia della partenza del Marignano dal territorio senese per scontrarsi con lo Strozzi: "il Marchese cominciò a marciare ieri mattina col suo esercito e, per quel che si vede sin a questo dì piglia via da passare in Valdarno, o per accostarsi ad Arezzo o per porsi tra il Signor Pietro e Fiorenza, ma presto si conoscerà il disegno suo. Marcia con circa dieci mila fanti, cioè 24 insegne di spagnoli, 14 d'alemanni e il resto italiani. Ma li spagnoli sono pochi e da qualche giorno in qua se ne ritirano molti nel Regno di Napoli. ha, tra uomini d'arme e cavalli leggeri, circa mille e di numero e di qualità di genti è inferiore alli nostri. In questi forti può aver lasciato 3500 fanti e credo buona parte di quegli del Signor Camillo Colonna, ché gl'italiani di Don Giovanni di Luna sono resoluti quasi interamente. Dei progressi del Signor Pietro mi rimentto a quel che Giovan Domenico [Dell'Orsa] ne scriverà a Vostra Eccellenza, dicendole solo che abbiamo oggi avviso che Sua Eccellenza doveva questo medesimo giorno alloggiare d'intorno Arezzo; e l'esercito suo cresce di forze e di reputazione e è molto ben provveduto" (ivi, pp. 205-206).

[192] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 298-307.

[193] Cfr. SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti*, cit., p. 317.

[194] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 209.

Seppur deluso, Baccio non fu in realtà sorpreso da una sconfitta che aveva ampiamente previsto nel consiglio di guerra del 16 luglio. Non a caso, dopo la partenza dell'esercito dello Strozzi da Siena (intorno al 20 luglio), egli, temendo di trovarsi presto in una città assediata (situazione che aveva già provato a Firenze nel 1530), aveva chiesto espressamente agli agenti francesi di poter fare ritorno a Parma, al servizio di Ottavio Farnese. Tuttavia Cavalcanti, "homme saige et bien advisé en toutes chozes",[195] era ormai divenuto troppo prezioso nel governo della città per potergli consentire di lasciare la Toscana e così la sua richiesta era stata respinta.[196] Dopo la partenza di Ippolito d'Este, infatti, il fiorentino aveva accumulato sempre più cariche, al punto da accentrare su di sé l'intera amministrazione cittadina. Né la situazione era cambiata dopo l'arrivo di Blaise de Montluc: "Monluc si porta bene e io tiro più gravi cariche che mai".[197]

Costretto a rimanere, Cavalcanti si trovò a governare in una condizione assai difficile. Ancor prima della disfatta di Marciano, infatti, in una lettera a Giovan Battista Strozzi (1 agosto), che era stato mandato dal Montluc a Piero Strozzi per chiedere l'invio a Siena del fratello Roberto,[198] egli affermò di essere privo dell'autorità necessaria in una città ostile, stanca della guerra, sprovvista di viveri, con pochi soldati per difenderla e con un comandante (il Montluc) nuovo, malato e, a suo parere, inesperto:

> Oltre a quello che avete in commissione da Monsignor di Monluc, sarete contento di fare intendere a Sua Eccellenza in nome mio, come, se bene io non tempo della vita del prefato Monsignore, non avendo altro che una semplice terzana et non si essendo sino a qui scoperto alcuno accidente, nondimeno per l'età e per la mala disposizione sua, per la fiacchezza che si vede in lui e per la stagione, mi pare che si possa dubitare almeno che egli

[195] B. DE MONTLUC, *Commentaires et lettres*, 4 voll., a cura di Alphonse de Rublé, Parigi, Société de l'histoire de France, 1864-1872, II, p. 11.

[196] A tal proposito, il barone di Fourquevaux scrisse ad Ottavio Farnese (21 luglio): "et non mi è parso di dovere mancare a portare testimonianza all'Eccellenza Vostra de l'istanza che il Signor Cavalcante ha fatta per potere tornare da lei in Parma per servirla. Ma per molti rispetti è stato pregato d'aver pazienza per qualche mese sin che Monsignor de Monluco sia alquanto meglio informato delle cose di Siena" (ASP, *Carteggio Farnesiano e Borbonico Estero. Toscana 1554-1556*, busta 567.3, fascicolo I, cc. non numerate).

[197] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 206, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 23 luglio 1554.

[198] Giovan Battista Strozzi fu mandato da Montluc e Cavalcanti a Piero Strozzi "con piena istruzione di quanto occorreva" a Siena. Egli portava con sé quattro lettere (due del Montluc e due di Baccio, ma in realtà scritte tutte dalla mano di quest'ultimo) che, oltre alle istruzioni per lo stesso inviato, descrivevano la difficile situazione nella quale si trovava la città toscana (cfr. ivi, pp. 206-209 e MONTLUC, *Commentaires*, cit., IV, pp. 13-14).

abbia a essere poco utile per qualche dì, tanto più quanto egli si infastidisce mirabilmente di avere a negoziare e sta qui malvolentieri, desiderando sempre d'essere appresso di Sua Eccellenza. Per le quali cause pare anche a me necessario che ella mandi qui qualche persona per governare i soldati e se ella manderà il Signor Roberto (come desidera Monsignor di Monluc) io l'onorerò e l'aiuterò in tutto quel che occorrerà, come soglio, senza altro rispetto di me stesso, ma se ella manderà altri, sarà contenta d'ordinare le cose in modo che io possa servire con onore mio, in che voglio sperare che Sua Eccellenza s'abbia a mostrare tanto amorevole di me quanto ella ha conosciuto in ogni tempo me desideroso della grandezza sua, e pronto ad onorarla e servirla, e quanto mi si conviene. E perché messer Maffeo mi ha pregato in nome di Sua Eccellenza strettissimamente, che io non mi voglia per ora partire da questo servizio, come l'aveva ricercata e pregata che mi consentisse, vi piacerà dirgli che ancora in questo caso voglio che ella conosca quanta autorità ella ha in me, contentandomi di restare qui per qualche tempo per servizio di Sua Maestà e suo, nel qual caso le ricordo di nuovo quel che di sopra ho detto, cioè che poiché Sua Eccellenza si vuole servire qui di me ancora qualche giorno, ella mi dia autorità tale che io possa servirla meglio e con maggiore mia satisfazione, e che non dubiti punto che, riservato il governo della guerra, io non sia per dare recapito ad ogni cosa, in maniera che si farà tutto quello che è possibile fare in questo soggetto, ricordandosi che ella mi ha veduto in Parma padrone d'ogni cosa dal governo dei soldati in fuori e che tutto passò bene e senz'altri disordini; e io so che io posso promettere d'avere a servire meglio quando io non sarò mezzo esecutore, ma avrò qualche autorità di deliberare e d'eseguire, come altrove ho dimostrato. Circa le cose dei soldati, direte a Sua Eccellenza che il Capitano Lionardo s'è doluto da qualche giorno con Monsignor di Monluc e meco del poco numero di soldati che ci sono, il quale ogni dì scema, parte per il desiderio d'essere in campagna, parte per l'essere il vivere molto caro. E pure questa mattina m'ha affermato che non ci è 1200 fanti a suo giudizio, al quale disordine mi pare che si debba rimediare.[199]

La lettera di Cavalcanti non giunse mai a destinazione, perché Giovan Battista Strozzi fu catturato dagli agenti medicei,[200] proprio mentre l'esercito franco-senese veniva sbaragliato dalle forze di Cosimo. Nonostante le buone intenzioni, "noi ci

[199] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 208-209, istruzione di Cavalcanti a Giovan Battista Strozzi, 1 agosto 1554.

[200] Catturato dalle spie medicee, lo Strozzi fu subito interrogato: "Giovan Battista Strozzi, oltre al contenuto nelle lettere et istruzioni che portava seco per ordine di Monsignor di Monluc e di Baccio Cavalcanti, sia interrogato di tutti i fiorentini che sono venuti in Siena et nel campo di Piero Strozzi et di nome loro, così anco di quelli dello Stato di Sua Eccellenza; di tutti i fiorentini che in Roma, in Ancona, in Lione, in Venezia et nelli altri luoghi dove fanno faccende, hanno concorso allo aiutare con denari o con altro Piero Strozzi; di quanto ha contribuito o promesso di contribuire ciascuno di loro; chi fomenta in Roma li parti loro di persone di conto, con chi conferiscono le cose che acquistano giornalmente; che disegni avevano et hanno Piero, il Priore di Capua et Roberto Strozzi di fare; che corrispondenza, loro, o altri cittadini di quelli che li seguitano, hanno in Fiorenza; che intelligenza avevano et hanno in Lucca et in Ferrara et in Venezia et con chi; che trattati li Strozzi et francesi hanno tenuto contro lo Stato et persona di Sua Eccellenza con che mezzi et in che modi" (ASF, *Carte Strozziane*, I, 95, c. 268r).

andremo aiutando gagliardamente, la città sta molto unita alla difesa",[201] egli sapeva bene che la situazione era diventata drammatica e che i senesi avevano ormai perso ogni speranza.[202]

Cinta nuovamente d'assedio dalle truppe del marchese di Marignano, mentre l'esercito dello Strozzi si era rifugiato a Montalcino, Siena visse uno dei periodi più tristi e difficili della sua storia.[203] Lacerata da lotte intestine e priva di viveri e truppe adeguate a contrastare l'attacco nemico, la città si trovò infatti, già nel mese di novembre, "all'ultimo grado di disperazione", al punto che Cavalcanti pregò l'amico e protettore Ottavio Farnese di spingere affinché si facesse "presto quel che s'ha da fare o di pace o di guerra per salvare Siena".[204] Affiancato da Cornelio Bentivoglio,[205] Baccio rimase quindi alla guida della città nei lunghi e duri mesi dell'assedio, sia occupandosi

[201] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 209, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 2 agosto 1554.

[202] Il 4 agosto Cavalcanti descrisse la situazione ad Ottavio Farnese: "il Signor Pietro lasciò in Lucignano il Signor Altoconte con la sua compagnia e il Capitano Antonio da Rocchetta, i quali l'hanno abbandonato e vi è artiglieria e vettovaglia oltre all'opportunità del luogo che è grandissima. Il Signor Pietro si trova in Montalcino e non ha molto male. Abbiamo raccolto qui 1800 alemanni, 1200 grisoni, 700 francesi, 1800 italiani e il Signor Pietro ha qualche numero di gente seco. Qui resterà tremila fanti in essere e tutto il resto s'invierà oggi al Signor Pietro con li cavalli. Non sappiamo ancora quel che voglia fare il Signor Pietro. Qui della munizione della città non è da vivere per sei dì per li soldati, e nella munizione del Re di Francia non sono più di ottocento mogia di farina e grano. E per le case dei privati può essere da vivere per tre mesi e poco più. La città, dopo la perdita di Lucignano, ha perduto ogni speranza e l'arme e il nome francese sono in odio e dispregio. Io veggo le cose in termine che temo di qualche dannoso e vituperoso fine e presto e ho fatto intendere al Signor Pietro che pensi molto bene come pigli la cosa, perché io dubito che la difesa non gli riuscirà come crede. Insomma se questa guerra non s'accorda presto, io veggo maggior rovina. Vostra Eccellenza sa che io [ho] detto sempre il vero" (ivi, p. 210).

[203] Sull'assedio di Siena tra l'agosto 1554 e l'aprile 1555 cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 325-423.

[204] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 213, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 20 novembre 1554. In una missiva di qualche giorno prima (5 novembre) sempre ad Ottavio Farnese, Cavalcanti descrisse bene qual'era la situazione di Siena dopo due mesi di assedio: "La munizione del Re di Francia finì due dì sono e ci resta solo per li soldati il grano dell'ospitale, il quale è trecento mogia, dalle quale somma se n'avrebbe a dare all'ospitale di mogia quarantacinque per tre mesi,e gli ufficiali d'abbondanza pretendono averne accaparrato un pezzo fa cento mogia e averne avuto la confermazione dal Signor Pietro ultimamente. E hanno detto a Monluc che non possono osservare di mantenere la terra tutto gennaio senza le cento mogia. Ora, se si dessi a loro e all'ospitale il suo grano, non ci sarebbe grano per li soldati per poco più d'un mese, computando anche certa farina che ci ha messa il Signor Pietro, perché se ne consuma circa cento sessanta mogia il mese. E se piglia tutto questo grano per li soldati, avremo grano per due mesi e la terra per al tutto o poco più, se già non ci se ne mette o non se ne trova qui dentro di nuovo, il che, [se] seguisse, sarebbe cosa di poco momento, sì che Vostra Eccellenza vede quanto è necessario che si faccia presto quel che s'ha a fare per salvare Siena con arme o con accordo. la città è disperatissima talché si può dubitare d'ognuno. Il Marchese ha un'intelligenza d'avere una porta, ma non l'abbiamo ancora scoperta interamente. I nemici pascono assai di vettovaglie e s'intende che saranno forzati a mandare la cavalleria in altra parte" (ivi, p. 212).

[205] "Il Signor Cornelio e io facciamo tutto perché Monluc sta malissimo" (ivi, p. 210, lettera ad Ottavio Farnese, 4 agosto 1554).

dei pochi viveri e delle scarse munizioni a disposizione,[206] sia cercando di placare gli animi dei cittadini e dirimere le discordie interne.[207] Una situazione assai complicata, aggravata dal fatto che Piero Strozzi e in generale i fuorusciti fiorentini, mai veramente amati, erano ormai apertamente odiati dalla cittadinanza,[208] al punto che lo stesso Cavalcanti aveva da temere per la propria incolumità.[209]

Con grandi sforzi da parte della popolazione, la città resistette all'assedio per quasi otto mesi, molto più a lungo del previsto.[210] Avviate nel gennaio 1555, nonostante l'ostinazione dello Strozzi, le trattative di pace giunsero infatti a conclusione solo nel mese di aprile, dopo che fra febbraio e marzo l'oratore senese Ambrogio Nuti si era spostato continuamente tra Roma e Firenze alla ricerca di un accordo.[211] La fine della

[206] Stando ad una lettera di Enrico II al duca di Ferrara (13 settembre 1554) Cavalcanti "ayant la charge et superintendance des vivres et munitions de Syenne" (ROMIER, *Les origines*, cit., I, p. 571).

[207] Cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., p. 361, n. 38.

[208] "Ora le dico in sostanza che noi siamo in mal termine, massimamente per due cause; una perché questi Signori della terra hanno saputo che il Signor Pietro ha detto al Buoninsegno che, perdasi o accordasi Siena, si vuol ritenere Grosseto e Portercole, la quale cosa perturba e mette in gran pensieri la città; l'altra che, volendo Monluc trovarsi un dì col Marchese per ringraziarlo de le infinite cortesie che l'ha fatto ne la sua malattia, il Signor Pietro l'ha presa come se volesse capitolare e rendere la terra e corrono fra loro lettere fastidiose, e io mi trovo di mezzo e fo tutto il bene che posso ma con poco profitto […] E gridano tutti contro il Signor Pietro" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 213, lettera ad Ottavio Farnese, Siena, 20 novembre 1554).

[209] L'odio nei confronti degli esuli fiorentini raggiunse l'apice dopo la perdita da parte delle truppe di Strozzi della località di Monteriggioni, a seguito dell'ennesimo tradimento di uno dei generali scelti dal celebre condottiero. In quei giorni anche Cavalcanti dovette temere per la propria vita: "della presa di Monteriggione l'esercito imperiale ne fece grandissime feste e la città ne provò eccessivo dolore, non tanto per quel gravissimo pregiudizio, quanto per la poca confidenza che si possa tenere nella fede dei fuorusciti fiorentini, e poco mancò che in Siena quei pochi che v'erano rimasti non fossero tutti trucidati, e Bartolomeo Cavalcanti, dubitando della propria persona, si nascose, perché gli furono dette così pungenti parole, che se v'avesse replicato, certamente avrebbe perduto la vita" (cfr. PECCI, *Memorie*, cit., IV, p. 168).

[210] In una lettera del 25 agosto Giuliano Ardinghelli, agente del cardinale Alessandro Farnese, scrisse che il Cavalcanti gli aveva confessato che a suo parere Siena non avrebbe potuto resistere per più di quattro mesi: "il Cavalcanti scrisse pochi giorni con lettere de X del mese lo stato delle cose di Siena, concludendo in somma che in Siena non era da vivere per più che 4 mesi, a far anche l'ultimo sforzo" (ASP, *Epistolario scelto, Cavalcanti*, lettera 40).

[211] Della difficoltà delle trattative e dei numerosi viaggi del Nuti, Cavalcanti riferì in una lettera scritta probabilmente ad Ottavio Farnese: "l'ambasciatore di Siena non riportò da Roma speranza d'accordo, ma il Papa lo rimise al Duca di Fiorenza dove fu mandato; e il Duca gli disse due cose solamente; l'una che la causa gli era comune con gli imperiali; l'altra gli domandò se gli francesi renderebbero le loro fortezze in caso di accordo: a che rispose che si e il Duca mostrò di non lo credere e con questo si partì l'ambasciatore, essendo però avvertito dal Duca che bisognava negoziare in Firenze dove erano i ministri imperiali. Concesse salvacondotto da tornare per cinque dì. Tornato che fu qui, deliberarono di negoziare a Roma per via del Papa e chiesero salvacondotto al Duca per Roma e lo negò. Vi rimandarono l'ambasciatore a chiederlo di nuovo e tornò ieri sera con esso, e oggi parte per Roma, con commissione di pregare il Papa che pigli la pratica d'accordare le cose loro e preghi i ministri del Re che operino, e col Papa e per ogni altra via, di salvargli e si chiarisca e dal Signor Pietro e dai ministri di Roma se vogliono rendere le fortezze. La città è risoluta a volersi salvare in ogni modo e resta malissimo contenta dei francesi. Il Signor Pietro disegnava di far gente e accostarsi per cavare di qui assai gente e così prolungare la vita alla città; ma io non credo che possa riuscire cosa alcuna, né che ci sia altro

guerra portò nuovi pericoli per Cavalcanti. Considerato ormai come un ribelle da Cosimo de' Medici,[212] egli fu infatti escluso dal trattato di pace: "quanto al salvar Baccio Cavalcanti, essendo cosa che tocca l'onore, non acconsentiremo mai ch'entri nei capitoli, et basta bene che non si domanda che lo diano prigione; onde se lo possono salvare per industria non si divieta".[213] Temendo per la propria incolumità, l'esule riuscì però a scappare da Siena ancor prima che il negoziato fosse portato a termine. Con l'aiuto del Montluc e con il benestare del marchese di Marignano,[214] Cavalcanti fuggì infatti dalla città, in compagnia di altri fuorusciti fiorentini e scortato dai francesi, nella notte tra il 5 e il 6 aprile 1555.[215] Pochi giorni dopo il pontefice Marcello II scrisse in suo favore a Cosimo I.[216] Il tentativo di riappacificazione andò però a vuoto, poiché il duca di Firenze promise solo che non lo avrebbe cercato, precisando che se lo avesse catturato lo avrebbe giustamente punito.[217] Impossibilitato a far ritorno in patria ed estenuato dalle privazioni dell'assedio, Cavalcanti poteva però contare ancora su amicizie potenti: nel mese di maggio, ad esempio, il cardinale Alessandro Farnese lo

---

scampo che l'accordo, e veggo rovinar la reputazione e la grandezza del Re in Italia" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 214).

[212] Nel novembre 1554 i beni di Bartolomeo Cavalcanti e quelli del figlio Giovanni furono confiscati da Cosimo I de' Medici (ASF, *Otto di Guardia e di Balia*, 2964, c. 349v). Il cardinale Alessandro Farnese allora, forse su richiesta dello stesso Baccio, scrisse al duca d'Urbino nel tentativo di intercedere presso Cosimo I per impedire l'indebita vessazione: "Vostra Eccellenza può sapere che il Signor Duca di Firenze procede ora alla confiscazione dei beni di Bartolomeo Cavalcanti nostro. Ed in questo, come si suole per diligenza del fisco, vengono vessati quelli di messer Giovanni Cavalcanti suo figliuolo, sopra dei quali esso messer Bartolomeo non ha giuridicamente che fare. Vostra Eccellenza sa la servitù che questa casa tiene seco, e che noi altri non le possiamo mancare. E però la supplico che si degni di pigliare la sua protezione insieme con me, scrivendo all'ambasciatore suo appresso a quel Signore in quel miglior modo che le pare a proposito per giovarle; perché oltre che l'autorità di Vostra Eccellenza sia di gran momento col Duca predetto, intendo che l'opera e la destrezza d'esso suo ambasciatore può fare effetto assai. La prego dunque a raccomandargli questa causa con ogni vivezza, come cosa di messer Giovanni; però senza fare alcuna menzione di messer Bartolomeo suo padre, per non di sfavorire il negozio" (A. CARO, *Lettere scritte al nome del cardinale Alessandro Farnese*, Milano, Della Società Tipografica dei Classici Italiani, 1807, vol. II, pp. 153-154).

[213] Lettera di Cosimo I de' Medici al segretario Concino, 8 aprile 1555 (D'AMICO, *Bartolomeo Cavalcanti*, cit., p. 26).

[214] In una lettera al duca del 5 aprile il marchese di Marignano scrisse infatti: "dell'uscita di Baccio Cavalcanti […] la Vostra Eccellenza può contentarsene e, quando in altro modo, lasciarne la cura a me che si faria uscir fuori di notte". Due giorni dopo scrisse ancora: "fanno istanza di Baccio Cavalcanti per soddisfazione di Monluc; mi pare che non si abbi a guardare a una minima cosa per ottenerne una di tanta maggiore importanza. poiché la Eccellenza Vostra come prudentissima, consideri che […] non avendo Monsignor di Monluc della città questa soddisfazione non lascerà eseguire il consiglio e per sorte stesse indurato in questo e che impedissi, oltre al mettere qualche gran rumore nella città, il differimento che ci fosse non potrebbe apportare se non fastidio e dispiacere" (CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 420-421, n. 73).

[215] Cfr. ivi, p. 400.

[216] ASV, *Armadio 44*, tomo 4, breve n. 79, c. 49v, 16 aprile 1555.

[217] BRF, *Moreni* 98, cc. 85r-86r, lettera di Cosimo I a Marcello II, Firenze, 20 aprile 1555

raccomandò al sovrano francese Enrico II.[218] Deluso per il fallimento dell'ennesimo tentativo di opposizione al potere mediceo, Baccio scelse alla fine di rifugiarsi a Roma, dove si recò ancora una volta in qualità di agente del duca di Parma Ottavio Farnese.

[218] "Finito l'assedio di Siena il povero messer Bartolomeo Cavalcanti, servitore della Maestà Vostra e della sua Corona, n'è scampato appena vivo e privo di tutti i suoi beni per la gran persecuzione che il Duca di Fiorenza gli ha fatto nella roba e nella persona. Ha servito onoratamente, lungamente e con pericolo e con la perdita detta. Io per non infastidire la Maestà Vostra e per non predicare a un Re la liberalità, quale è sua propria, non le dirò altro se non che lo ricordo solamente alla generosità sua, sapendo che per l'ordinario le sarà raccomandato" (cfr. CARO, *Lettere*, cit., II, p. 182).

CAPITOLO 6

GLI ULTIMI ANNI

Gli ultimi anni di vita furono per Cavalcanti faticosi e malinconici. Fuggito di nascosto da Siena durante i giorni finali dell'assedio, egli riparò a Roma dove operò ancora come agente del duca di Parma. Una funzione, però, che si svuotò presto di ogni significato, poiché i Farnese, abbandonando proprio in questi anni la tradizionale amicizia con la Francia per accordarsi con il re di Spagna Filippo II in vista della restituzione della città di Piacenza, si servirono sempre meno del francofilo Baccio. Deluso, quest'ultimo passò quindi al servizio del cardinale François de Tournon, ma dopo poco tempo decise di ritirarsi a vita privata e si trasferì a Padova. Nella città veneta egli si dedicò all'attività letteraria, pubblicando finalmente la *Retorica* (1559) e scrivendo i *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne*, opera rimasta incompiuta ed edita postuma nel 1571 con una prefazione di Sebastiano Erizzo.

Finché rimase a Roma, dunque, Cavalcanti fu un uomo politicamente attivo. Innanzitutto egli agì ancora per qualche tempo come diplomatico, sebbene in realtà nelle sue lettere ad Ottavio Farnese troviamo più un osservatore di eventi, spesso fine ed acuto, che un uomo carico di responsabilità. Inoltre Cavalcanti mostrò di coltivare anche dopo la disfatta di Marciano e la caduta di Siena qualche speranza in un rivolgimento politico a Firenze: diede il suo sostegno alla fallimentare congiura contro Cosimo I organizzata da Pandolfo Pucci, fu al servizio di Tournon, grande amico e protettore dei fuorusciti repubblicani, e fu molto probabilmente l'autore dell'*Orazione alli fuorusciti di Fiorenza et altri cittadini amatori della libertà*, un testo che nell'estate del 1556 cercò di incitare gli esuli fiorentini a non abbandonare la lotta antimedicea. Fu quindi solo a partire dalla fine del 1558, quando si trasferì a Padova, che Baccio decise di abbandonare una volta per tutte l'attività politica. Mentre le guerre d'Italia volgevano al

termine, e con esse la speranza nella repubblica fiorentina, all'esule sembrò infatti essere giunto il momento della riflessione e si dedicò alla stesura dei *Trattati*, sua prima ed unica opera politica. Impossibilitato a far rientro in patria e abbandonato dai Farnese e tutti gli altri che aveva fedelmente servito, Cavalcanti morì a Padova solo e in povertà il 5 dicembre 1562.

1 – GLI ULTIMI INCARICHI DIPLOMATICI DI RILIEVO E LA CONGIURA DI PANDOLFO PUCCI

Dopo la caduta di Siena, Cavalcanti giunse a Roma, verso la fine del mese di aprile del 1555,[1] come agente di Ottavio Farnese. Il duca di Parma, in realtà, aveva già altri diplomatici al suo servizio che si spostavano continuamente fra l'Emilia e la città papale, come ad esempio Vincenzo Buoncambi,[2] ma l'esperto e colto Baccio, uno dei capi riconosciuti del fuoriuscitismo fiorentino, in contatto con la corte francese e legato agli Este, avrebbe potuto far comodo in un periodo difficile per la famiglia Farnese. Per i suoi servigi l'esule fu sovvenzionato da una pensione di 300 scudi annui, concessagli sopra una tenuta che si trovava a Vico, poco distante da Ronciglione.[3] Appena arrivato a Roma, egli trascorse qualche giorno "parte in riposarmi e parte in visite e cerimoniosi uffizi".[4] Un periodo di vacanza che fu però molto breve, insufficiente a farlo riprendere del tutto dai "disagi e travagli di Siena",[5] visto che già nella notte tra il 30 aprile e il 1 maggio giunse inaspettata la notizia della morte, dopo neppure un mese di pontificato, di Marcello II: "la morte del Papa Marcello m'ha contristato oltremodo per molte cause, ma soprattutto per rispetto di Vostra Eccellenza e dell'Illustrissima Casa Sua, alla quale mi pareva che fosse stato renduto Papa Paolo di santa memoria, e ben posso immaginare quanto questo acerbo caso perturbi l'animo di quella".[6]

[1] Il 27 aprile Vincenzo Buoncambi scrisse infatti al duca di Parma Ottavio Farnese: "Il Cavalcanti è qui, conservato per i buoni uffizi che Nostro Signore ha fatto per la sua salute" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. LXI, n. 267).
[2] Cfr. L. BERTONI ARGENTINI, *Buoncambi Vincenzo*, in DBI, XV (1972), pp. 184-186.
[3] Cfr. RONCHINI, *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti*, cit., pp. XXVIII-XXIX.
[4] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 215, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 4 maggio 1555.
[5] Ivi, p. 220, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 29 maggio, 1555.
[6] Ivi, pp. 214-215, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 4 maggio 1555.

Con la scomparsa del papa si riaccese la lotta per il soglio pontificio e il potente cardinale Alessandro Farnese tentò, come al solito, di bilanciarsi fra i partiti opposti, in nome degli interessi di famiglia. Il suo appoggio fu subito ricercato dal cardinale Ippolito d'Este, inviso agli imperiali e supportato dal re di Francia, il quale, assieme al fratello, il duca di Ferrara Ercole II, era pronto a qualunque cosa pur di ottenere il porporato da tanto tempo desiderato.[7] I due prospettarono ai Farnese la possibilità di unire le due famiglie, facendo sposare il piccolo Alessandro, figlio del duca Ottavio, con una delle figlie di Ercole II.[8] Amico degli Este e al servizio del duca di Parma, Cavalcanti si offrì subito come intermediario nell'eventualità che fossero avviati dei negoziati: "se Vostra Eccellenza applicherà l'animo a Ferrara, avrei caro che la si servisse di me, che l'assicuro che il Duca di Ferrara confiderà meco più che con altri e in lui bisogna fondarsi e tutto sia detto per servizio suo e per debito mio".[9]

I Farnese, tuttavia, non potevano permettersi di appoggiare una candidatura che andava contro il volere imperiale e le trattative con gli Este non furono neppure avviate. Il cardinale Alessandro finì così per dare il suo sostegno al cardinale di Chieti, Gian Pietro Carafa, che, una volta eletto, prese il nome di Paolo IV.[10] Quest'ultimo diede subito grandi dimostrazioni di gratitudine e affetto verso i Farnese, elargendo onori per Alessandro, il quale "è il tutto con Nostro Signore",[11] e confermando ad Ottavio i suoi diritti su Parma.[12] Pur non prendendo parte al conclave, Cavalcanti riuscì lo stesso a

[7] "Il Cardinal di Ferrara tenta di nuovo d'essere Papa e il Duca suo fratello fa quanto può modestamente, però ha parlato col Cardinal Farnese, pregandolo che si faccia capo di questa impresa volendo riconoscere da lui solo il Pontificato del fratello e offrendo il congiungersi con parentado e tutto quel che Sua Signoria Reverendissima sino a qui sta in questo, per quanto ha detto a me, che non si vuole far capo di tale impresa parendoli che non se li convenga e che non lo impedirà e l'aiuterà e il voto a Luigi e tempo e ei si voleva rispondere al Duca, e a me conviene consigliare. Il Cardinale di Ferrara ha gran contrasto. Polo [Reginald Pole], Chieti [Gian Pietro Carafa] e Morone [Giovanni Girolamo Morone] sono più celebrati" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 215, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 4 maggio 1555).

[8] Cfr. G. COGGIOLA, *I Farnese ed il conclave di Paolo IV, con documenti inediti*, in "Studi Storici", IX (1900), pp. 67 e 83.

[9] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 216, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 6 maggio 1555.

[10] Quando diede la notizia ad Ottavio Farnese (23 maggio) dell'elezione del Carafa, Cavalcanti affermò che il nuovo pontefice avrebbe preso il nome di Gregorio XI: "fu creato Papa Napoli che ha preso il nome di Gregorio XI". Nella lettera successiva (sempre del 23 maggio) Baccio si corresse subito: "io le scrissi che il Papa si chiamava Gregorio, perché così si divulgò per Roma; ma poco di poi si chiarì che il nome suo era Paolo IV; di che mi sono rallegrato come di segno dell'animo che Sua Santità ha verso la Casa Illustrissima di Vostra Eccellenza" (ivi, pp. 217-218).

[11] Ivi, p. 220, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 29 maggio 1555.

[12] "Avendo scritto a Vostra Eccellenza per due altre mie, le quali ho dato a Monsignor di Pola, quel poco che m'occorreva della creazione di Papa Paolo IV, mi resta a dirle come Monsignor Illustrissimo di Farnese, scusandosi che non scrive a Vostra Eccellenza, m'ha commesso che io le faccia intendere che ieri ottenne da Sua Santità la confermazione amplissima delle cose di Parma, la quale accompagnò con parole tanto efficaci e tanto amorevoli che Vostra Eccellenza ha da starne molto

rendersi utile. Il mancato appoggio al cardinale di Ferrara avrebbe infatti potuto creare qualche malumore con gli Este e così Ottavio incaricò Baccio di adoperarsi nel tentativo di favorire buoni rapporti tra le due famiglie. Compito nel quale il fiorentino ebbe successo, visto che riuscì a mantenere immutata l'amicizia che legava gli Este ai Farnese: "li Reverendissimi suoi fratelli sono restati in buona amicizia col Cardinal Ferrara, il quale me ne parlò a lungo. Non ho potuto ancora parlarne col Duca [Ercole II] che penso che resterà satisfatto e di lei si mostra satisfattisimo".[13]

Appena eletto, Paolo IV si affrettò a creare cardinale il nipote, Carlo Carafa, e ad affidargli la direzione della politica estera dello Stato ecclesiastico. Quest'ultimo, ambizioso ed ostile all'imperatore, era uno dei condottieri che avevano combattuto a Siena al fianco di Piero Strozzi e mirava naturalmente ad un'alleanza con la Francia e alla continuazione della guerra in Toscana.[14] Tra i suoi consiglieri egli scelse così numerosi fuorusciti, come il noto letterato Giovanni Della Casa[15] e il nipote Annibale Rucellai,[16] o ancora Silvestro Aldobrandini, che con Cavalcanti aveva realizzato la riforma del governo di Siena[17] e Gian Bernardo San Severino, duca di Somma, già al servizio dei francesi durante la guerra contro Cosimo I.[18]

La nomina del Carafa fu accolta con entusiasmo da Enrico II, il quale si dichiarò subito pronto a continuare la guerra in Piemonte e forse a riaprire anche quella in Toscana. Con l'intento di costituire un'alleanza con il papa in funzione anti-imperiale, il sovrano transalpino inviò allora a Roma, nel mese di luglio, Louis de Lanssac, munito di denari da distribuire ai cardinali per guadagnarli alla causa francese.[19] Furono così

---

contenta e da sperarne ogni bene. Pare a Sua Signoria Reverendissima che Vostra Eccellenza s'abbia a risolvere se la vuol venire ora o differire, di che si rimette a lei, ma sarebbe ben d'opinione in caso che la volesse venire, che la venisse in poste e senza farlo intendere. Nostro Signore fa dimostrazioni eccessive d'amore e di confidenza al Cardinal Farnese e fa continuamente istanza che vada ad abitare in palazzo e pigli le faccende. Credo che Sua Signoria Reverendissima andrà" (ivi, pp. 218-219, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 25 maggio 1555).

[13] *Ibidem*. Il 29 maggio Cavalcanti aggiunse: "ho nondimeno parlato col Signor Duca di Ferrara e l'ho trovato contento che le cose siano rimaste in buon termine fra suo fratello e lo di Vostra Eccellenza della qual cosa mostra esser satisfattissima" (ivi, p. 220).

[14] Cfr. A. PROSPERI, *Carafa Carlo*, in DBI, XIX (1976), pp. 497-507.

[15] Cfr. MUTINI, *Della Casa Giovanni*, cit., pp. 699-719.

[16] Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firenze, Cellini, 1861, p. 109.

[17] Cfr. *supra* p. 242

[18] Cfr. PICOT, *Les italiens*, cit., I, p. 101.

[19] "Monsignor di Lanssac arrivò qui non ieri l'altro e oggi avrà udienza da Nostro Signore. Visiterà Sua Santità in nome del Re e con tutti quei complimenti che convengono. Porta a Monsignor Illustrissimo Carafa quattro mila scudi di pensione sopra certa chiesa e a 10 altri Cardinali 16 mila scudi assegnati nel modo medesimo; tutti sino a tanto che Sua Maestà gli provveda. E tra li dieci Cardinali è Mignanello, che avrà due mila scudi, Nobili e Simoncello mille duecento per uno, San Giorgio, Verallo e li altri che per

avviate trattative tra Roma e Parigi per una ripresa della guerra e in agosto il famoso incidente delle galere – il condottiero Carlo Sforza passato dal servizio francese a quello imperiale riuscì a riprendere le sue galere, che i francesi avevano lasciato a Civitavecchia, e a portarle a Gaeta[20] – infiammò ancora di più gli animi. Il papa imprigionò Guido Ascanio Sforza, cardinale di Santa Fiora e fratello di Carlo, ed insieme ad Enrico II intensificò i preparativi in vista della guerra.[21]

Intanto, il cardinale Alessandro Farnese, che inizialmente si era mostrato indifferente alla possibilità di una ripresa del conflitto, si decise a promuovere una nuova impresa in Toscana presso il pontefice, pensando che ne avrebbe potuto trarre qualche vantaggio per la propria famiglia.[22] Egli chiamò subito a sé il fratello Ottavio, il quale lasciò immediatamente Castro, luogo in cui aveva trascorso l'estate, e si recò a

---

ora non so; e a questa distribuzione si dà color di pensioni, ma nel vero Sua Maestà pagherà questa somma di denari e andrà provvedendo li Signori Reverendissimi secondo l'occasione. Dubitano questi Signori se l'Illustrissimo e Reverendissimo Carafa accetterà e particolarmente qualcun altro. In questo mezzo s'aspetta. Ha detto che porta lettere di banco per l'esecuzione di questa distribuzione. Monsignor di Lanssac mi ha affermato che i seimila svizzeri levati per il Piemonte marciano e debbono arrivare costì alli 6 d'agosto, oltre ai quali Sua Maestà manda tremila francesi (se ben mi ricordo), 300 lance e 500 cavalli leggeri. E questo è quanto io ho raccolto del parlare d'esso Signore. Dubita che in questo mezzo il Duca d'Alba possa mettere qualche soccorso di vettovaglie in Ulpiano. Afferma ancora che Sua Maestà è resoluta di non abbandonare le cose di Toscana, per le quali manda Monsignor di Termes per luogotenente del Maresciallo degli Strozzi e menerà 4000 fanti per conservare per ora quel che si tiene e riacquistare potendo qualche cosa del perduto, con fermo proposito, se le cose sue andranno bene, di ingrossare e armarsi per l'offesa […] aggiungendo ancora che Monsignor de Lanssac m'ha detto che Sua Maestà si promette l'armata turchesca per questo verno, se bene quando partì ella non aveva avuto la risposta dal Gran Signore" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 222, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 29 luglio 1555).

[20] Cfr. ROMIER, *Les origines*, cit., II, p. 24.

[21] Per gli avvenimenti del 1555-1556 cfr. G. COGGIOLA, *I Farnese ed il ducato di Parma e Piacenza*, in "Archivio Storico delle Provincie Parmensi", vol. III (1903), pp. 1-283 e R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du Cardinal Carafa*, in "Revue Bénédictine", vol. XXII (1905), pp. 15-49, 206-231, 398-428.

[22] A tal proposito il cardinal Farnese scrisse al cavaliere Tiburzio (30 settembre 1555): "tutti questi giorni addietro, per intenzione che il Papa e il Cardinal Carafa dessero all'ambasciatore e a Monsignor di Lanssac, mentre fu qui, non mi sono mai assicurato che Sua Santità dicesse davvero di voler venire a rottura con l'Imperatore, se non da due giorni in qua. E però non mi son curato fin qui di riscaldarmi più che tanto; e potrebbe essere che qualche volta ne sia stato giudicato freddo, ma conoscendo la complessione del Papa e vedendo che qualcuno la cacciava troppo, mi sono riservato fino a questo punto; parendomi che così convenisse alla reputazione degli affari del Re ed alla qualità del negozio. Ma da due giorni in qua sapendo che erano venute lettere dalla corte dell'Imperatore di foco, risentendosi della presa del Camerlingo e dell'aver cacciati gli Colonnesi, e che io governassi il Pontificato e altre cose, non m'è parso perdere l'occasione. Ed essendo l'altro giorno col Papa il quale era rimasto solo, gli dissi […] che il tempo ci ammoniva che tutto veniva dal Capo, e che bisognava ch'ei pensasse che lo stato nel quale era adesso, era il peggiore che gli potesse avvenire. E che stando così era un morir tisico, e che si andava consumando poco a poco senza spesa straordinaria dell'Imperatore, e che non vedeva come si potesse reggere lungamente. Gustò il ragionamento e mi ordinò che il dì seguente volessi tornare, volendo essere con Carafa e con me, e risolversi. Non mancai esservi; ed in conclusione restò meco di volerla rompere con l'Imperatore, ed unirsi col Re: e che desiderava solamente voler dare un poco di conto agl'ambasciatori dei Principi, o in un Concistoro, ovvero in una Congregazione" (cfr. CARO, *Lettere*, cit., III, pp. 93-95).

Roma, dove era giunto una prima volta a giugno per rendere omaggio al neoeletto Paolo IV. In brevissimo tempo i due Farnese si accordarono con il pontefice per riaprire, assieme al duca di Urbino, la guerra in Toscana, con un'impresa nel territorio senese.[23] Il 1 ottobre Ottavio partì quindi per Pitigliano per radunare truppe ed assoldare capitani a spese dei francesi,[24] lasciando a Roma, oltre al fratello Alessandro, anche Bartolomeo Cavalcanti, che non aveva smesso di seguire le vicende in Toscana.[25] Quest'ultimo, che non senza problemi faceva da tramite tra Ottavio, il cardinal Farnese e il cardinale Carafa,[26] si rese assai utile, seguendo i movimenti del papa, dei ministri francesi e di quelli imperiali che si trovavano a Roma ed informando il duca di Parma di ogni cosa.[27]

[23] Il progetto ci viene descritto dallo stesso cardinale Farnese nella lettera al cavaliere Tiburzio del 30 settembre 1555: "finalmente il Papa s'è resoluto che lui ci servirà delli suoi luoghi e delle vettovaglie, e che io faccia fare Vice legati in Perugia e in Viterbo, secondo giudicava a proposito, perché ci servano delli viveri. E che intanto che non si scopra, manderà il Duca d'Urbino alli confini del Regno di Napoli; e che il Duca di Parma si cacci nel senese e che faccia quello che gli parrà opportuno, che ci darà tutti gli aiuti; e che intanto che lui avrà fatto tutte le sue giustificazioni, che sarà fra pochissimi giorni, ci servirà del suo Stato tutto. Tre giorni dopo questo ragionamento, replicando il medesimo a Monsignor l'Ambasciatore [d'Avanson], e al Duca e a me ci è parso non ricusare questa offerta e non perdere l'occasione. E così con questi pochi denari che ci troviamo qui, faremo da cinquemila fanti e darassi la carica al Duca, che ad altri non l'avremmo saputo dare a chi il Papa confidasse; e l'invieremo domani nello Stato di Castro, acciò quanto prima si incominci: e con la reputazione, in che sono le cose del Re per li felici progressi del Piemonte e con il tenere le genti delli confini, come ben farà il Duca d'Urbino, si potrà fare qualche cosa in Toscana: sperando per qualche intelligenza, che abbiamo col Signor Cornelio [Bentivoglio] e altri, si possa recuperare qualcosa del perduto" (cfr. ivi, III, pp. 95-96).

[24] Spettò al Cavalcanti informare il Carafa della scelta dei capitani fatta da Ottavio: "io mi presentai ieri mattina a Monsignor Illustrissimo Carafa per trattare con Sua Signoria Illustrissima tutto quello che Vostra Eccellenza m'aveva commesso; e prima li presentai la lista dei capitani, la quale fu approvata da lei e formata a punto in quel modo che Vostra Eccellenza vedrà per la copia che con questa le mando" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 225, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 4 ottobre 1555).

[25] Giunto a Roma dopo la caduta di Siena, Cavalcanti inserì sempre nelle sue lettere ad Ottavio piccoli commenti e resoconti su ciò che avveniva in Toscana. Così, ad esempio, in una lettera del 25 maggio egli scrisse: "i nemici vanno a Portercole il quale è ben fortificato e sarà ben difeso pur Dio ci aiuti" (ivi, p. 219).

[26] Il 12 ottobre, ad esempio, Cavalcanti raccontò al duca di Parma di aver avuto un piccolo contrasto con il cardinale Carafa, che si era però subito risolto: "trattavamo anche continuamente quando il signor Roberto [Strozzi] arrivò per avere l'ultima risoluzione circa le genti del Duca d'Urbino; e avendo il Signor Roberto parlato ieri, presente me, di questa materia a Monsignor Illustrissimo Carafa, e proponendo a Sua Signoria Illustrissima modo di servirsi di quelle genti diverso da quel che Vostra Eccellenza prima aveva scritto, e parendo a Sua Signoria Illustrissima che il signor Roberto volesse dire che fosse stato promesso a Vostra Eccellenza quello che ora domandava, si risentì un poco, replicando tutto quel ch'era stato negoziato sino all'ora, e quello che si risoluto che il Signor Ambasciatore [d'Avanson] e io scrivemmo a Vostra Eccellenza, e domandò me se io aveva scritto altrimenti; di che io la certificai, affermando che io non avevo scritto altro per messer Giulio Gallo se non che quelle genti del Duca d'Urbino nel marciare farebbono spalle a Vostra Eccellenza, senza discendere ad altri particolari" (ivi, pp. 228-229).

[27] Pur operando anche per conto di Alessandro Farnese e a vantaggio dei francesi e del cardinal Carafa, Cavalcanti rimaneva infatti al servizio del duca di Parma Ottavio: "Vostra Eccellenza sia certa, com'io so ch'ella è, che io preferisco il servizio suo ad ogni altra cosa e ch'ella ha da me sempre la mera e pura verità, e non si meravigli se io non le scrivo a ogni ora, come so che desidera chi aspetta qualche risoluzione, perché questo modo di negoziare di qua non lo patisce" (*ibidem*).

Dalle lettere di Baccio sappiamo così che la decisione del pontefice di riaprire la guerra in Toscana era in realtà tutt'altro che salda. Per quindici giorni, infatti, Paolo IV continuò ad ondeggiare tra la possibilità di un accordo con la Francia in funzione anti-imperiale e la tentazione di firmare una pace con entrambe le parti.[28] Il 2 ottobre, ad esempio, ovvero il giorno dopo la partenza di Ottavio Farnese per raccogliere truppe, il papa nominò in Concistoro una commissione composta da sette cardinali (Giovanni Alvarez di Toledo, Rodolfo Pio, Truchsess von Waldburg, Giovanni Morone, Bartolomeo Della Cueva, Giovanni Angelo de' Medici e Carlo Carafa) per tentare di raggiungere un'intesa con l'ambasciatore imperiale, Ferdinando Ruiz de Castro marchese di Sarria. Il cardinal Carafa ordinò subito ad Ottavio di fermare i suoi preparativi per la guerra, mentre Sarria dopo l'incontro con la commissione papale (3 ottobre) chiese tempo per poter comunicare il tutto all'imperatore.[29] Tuttavia, pochi giorni dopo (8 ottobre), mentre l'ambasciatore imperiale dichiarava finalmente di essere pronto a considerare la pace, Paolo IV pronunciò in Concistoro un discorso bellicoso e fece intendere all'ambasciatore francese, Jean de Saint Marcel signore d'Avanson, di essere disponibile a firmare quell'accordo con la Francia cui il cardinal Carafa mirava da tempo (a tale scopo aveva inviato in Francia, già nel mese di settembre, Annibale Rucellai).[30] Cavalcanti informò della cosa il duca di Parma, che riprese subito i preparativi per l'impresa di Siena.[31]

---

[28] Cfr. COGGIOLA, *I Farnese*, cit., pp. 127-189.

[29] Cavalcanti raccontò tutto ad Ottavio Farnese (4 ottobre): "[il cardinal Carafa] parlò meco lunghissimamente e confidentissimamente di queste cose che si trattano, dicendomi come quel medesimo giorno aveva a udire quello che l ministri dell'Imperatore le volessino proporre circa il modo del quietare e assicurare Nostro Signore, secondo che da Sua Santità era stato ordinato […] Sua Signoria Illustrissima disse in questo proposito che i ministri prefati avevano detto in sostanza che, essendo nata tanta diffidenza tra il Nostro Signore e i ministri di Sua Maestà, non vedevano migliore modo d'accomodare le cose che levare via la diffidenza e ridurle in qualche termine di confidenza; il che non pareva loro che si potesse fare senza venire alle scritture e a qualche forma di convenzione, di che però mostravano non avere autorità, ma essere necessario scrivere a Sua Maestà Cesarea. Alla quale proposta Monsignor Illustrissimo Carafa rispose che le parti sue in questa negoziazione non erano altro che udire e riferire a Sua Beatitudine, ma che non gli pareva già che si procedesse per la via ch'era stato ragionato. A che per conclusione risposero che vedrebbero se il Marchese di Sarria avesse qualche commissione particolare e che ragionerebbero di nuovo insieme e farebbero intendere questo giorno a Sua Signoria Illustrissima quel che occorresse. Il che avendo io inteso, la domandai s'ella voleva che si cominciassero a spedire i capitani e mi rispose che si differisse a dopo desinare, quando pensava d'aver avuto la risposta degli imperiali, e perciò ch'io mi trovassi alle stanze sue a quell'ora per risolvere il tutto. Onde io mi vi trattenni fino alle 21 ore e fui rimesso a questa sera da Sua Signoria Illustrissima per non avere ancora avuto risposta alcuna" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 225-226)

[30] "Dipoi essendo a sera uscita la Congregazione, è parso a Monsignor Illustrissimo di Farnese e al Signor Ambasciatore [d'Avanson] di spedire messer Giulio [Gallo] per farle intendere il successo e la risoluzione delle cose di qua, com'ella vedrà per una memoria, datagli per ordine di loro Signorie, di mano mia. Onde a me non resta dir altro se non che io attenderò con tutta la diligenza e assiduità possibile

Tre giorni dopo (11 ottobre), però, il pontefice sembrò cambiare nuovamente idea, visto che acconsentì a ricevere i cardinali imperiali di San Giacomo, Giovanni Alvarez di Toledo, e di Augusta, Truchsess von Waldburg. A Roma circolò sempre più insistentemente la voce di una pace imminente e lo stesso Cavalcanti dovette consigliare ad Ottavio Farnese di rimandare la spedizione delle sue truppe (12 ottobre).[32] A parere dell'esule, infatti, l'incerta politica papale non giovava agli interessi del duca di Parma: "Vostra Eccellenza vede come vanno queste cose, e io non mi meraviglierei se Sua Santità si riscaldasse ancora per qualche accidente e poi anche si raffreddasse: ma non credo già che per Vostra Eccellenza faccia [bene] lo stare in questa ambiguità, né in vantaggio tanto incerto, come ormai si vede essere questo".[33] Tuttavia, già il giorno dopo (13 ottobre), Baccio comunicò ad Ottavio che i francesi continuavano a sperare in un accordo con il papa, si preparavano alla guerra e lo incitavano a fare altrettanto.[34] Il consiglio non era privo di fondamento, dal momento che poco dopo il papa si decise una volta per tutte a favore della guerra, comunicando agli imperiali "che si gli levassino dinanzi e andassino tutti in malora".[35] Immediatamente giunse anche la notizia

---

alla spedizione della cosa di che Vostra Eccellenza mi lasciò memoria, e di tutto il resto che occorrerà in questo maneggio" (ivi, p. 227, lettera ad Ottavio Farnese, 8 ottobre).

[31] I preparativi furono descritti da Cavalcanti in una lettera del 12 ottobre, "ore 15" (cfr. ivi, pp. 227-229).

[32] "Io dopo la data dell'altra mia me ne andai al Signor Ambasciatore [d'Avanson], il quale mi disse, come il Duca di Somma era venuto a lui a 4 ore di notte per fargli intendere in nome di Monsignor Illustrissimo Carafa che, stando ieri Nostro Signore intento a far qualche risoluzione con lui (di che darò notizia a Vostra Eccellenza di sotto) erano andati a Sua Santità li Reverendissimi Santo Jacomo e Augusta e di poi l'Ambasciatore dell'Imperatore [Sarria] con tante buone parole, offerte e sommissioni che Sua Santità aveva giudicato a proposito di soprassedere così un poco, e che pareva a Sua Signoria Illustrissima che l'Ambasciatore dovesse parlare oggi con Sua Beatitudine, e fare officio, ecc. E mentre che si stava con l'Ambasciatore in questi ragionamenti, venne il Signor Aurelio Fregoso a conferirgli come il Conte di Montorio era andato questa notte a fare intendere al Duca di Urbino, in nome di Nostro Signore, che i ministri dell'Imperatore avevano promesso liberamente a Sua Santità di disarmare e di far quanto ella comanderebbe senza alcun rispetto, avendo tale commissione dall'Imperatore e dal Re d'Inghilterra; e che perciò Sua Santità voleva che il Duca soprattenesse la spedizione delle genti sue e non desse denari, ma facesse stare in ordine i capitani per quando bisognasse. E in questo medesimo tempo venne messer Giovanni Bianchetto dal Cardinale d'Armagnac a fare intendere all'Ambasciatore che le cose non solo erano raffreddate, ma si tenevano per accomodate per tutto il Palazzo" (ivi, p. 230, lettera a Ottavio del 12 ottobre a "ore 18").

[33] *Ibidem*.

[34] "Viene a Vostra Eccellenza il Capitano Flaminio [Della Croce] per farle intendere l'opinione e il desiderio che hanno questi signori ministri di Sua Maestà, che è in sostanza che Vostra Eccellenza consideri se con le genti che ella ha e avrà della levata, e con le comodità delle vettovaglie e d'altro che è in potestà sua, le par di potere tentare l'impresa che le dirà esso Capitano Flaminio e ch'io so che le è molto a cuore; e parendole di poterla tentare, come questi Signori si persuadono, tenti quella e nessuna altra, come dal Signor Ambasciatore intenderà più chiaramente" (ivi, p. 231).

[35] "Avendo scritto a Vostra Eccellenza per due mie speditele non ieri l'altro tutto quel che occorreva alla data dell'ultima, le darò notizia per questa di quanto è seguito poi; e la prima cosa che io le dirò sarà la verificazione del pronostico che io le feci per la detta mia. Saprà dunque Vostra Eccellenza

del buon esito della missione di Rucellai in Francia e della conseguente spedizione a Roma dei cardinali Tournon e Lorena, in vista della prossima guerra.[36] Il 14 ottobre, grazie al lavoro dell'ambasciatore d'Avanson,[37] furono così firmati i capitoli segreti di una lega provvisoria tra la Francia e la Santa Sede, nella quale era prevista anche un'impresa militare su Siena.[38]

Nel frattempo, però, l'atteggiamento ambiguo del pontefice aveva finito per stancare Ottavio Farnese. Quest'ultimo decise infatti di ritirarsi dalla guerra e chiese a Paolo IV licenza di poter fare ritorno in Emilia. Dopo varie consultazioni,[39] le dimissioni del duca di Parma furono accettate, a patto però che egli lasciasse ai francesi

---

come il medesimo giorno, verso sera, i ministri dell'Imperatore mandarono a Nostro Signore il segretario del cardinal Santo Jacopo per intendere da Sua Santità quanta gente voleva ritenersi, per poterne dar notizia a Sua Maestà, e non per limitare cosa alcuna. E per sorte l'Ambasciatore del Re Cristianissimo si trovò presente a questa ambasciata; della quale Nostro Signore, mosso forse in parte dalla presenza del predetto Ambasciatore, si risentì grandemente, dicendo che non averia disputato altro con loro, salvo che il non voler che gli fosse dato legge, e che si gli levassino dinanzi e andassino tutti in malora. Questo accidente causò che quegli che consigliano Sua Santità alla pace, e che la tenevano per conclusa, cominciarono di nuovo a temer della rottura" (ivi, p. 232, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 15 ottobre 1555).

[36] "In questo mezzo era venuto dalla Corte il Gobbo corriere, spedito da Annibale Rucellai a Monsignor Della Casa, e portava come Sua Maestà aveva inviato per venir quel Monsignor Illustrissimo di Lorena, il quale insieme con l'Illustrissimo di Tornon dovevano essere a Bonifazio circa mezzo questo mese" (*ibidem*).

[37] Ancora prima che gli giungessero istruzioni da Parigi, D'Avanson aveva avviato i negoziati per un accordo con papa, come riferisce Cavalcanti il 12 ottobre: "il Signor Ambasciatore sarà oggi con Nostro Signore e parlerà efficacemente per cavarne l'ultima risoluzione, se potrà; il che io non spero. E in questo proposito le dico, come di sopra promisi, che l'Ambasciatore, senza comunicare con altri, aveva 4 dì sono formato certi capitoli da convenire con Nostro Signore, sopra i quali Sua Santità l'aveva avvertito (come esso dice) che non ne parlasse con alcuno" (ivi, p. 230).

[38] "Ho inteso che la capitolazione tra il Papa e il Re è massimamente per l'impresa di Siena, la quale acquistandosi, venga in protezione de la Chiesa, ma mi rimetto al vero" (ivi, p. 240, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 23 novembre 1555).

[39] "Dopo la partita del Capitano Masino io attesi ad operare che Monsignor Illustrissimo Farnese e il Signor Ambasciatore si risolvessino delle cose di Vostra Eccellenza, e mi trovai con loro Signorie Illustrissime quando si risolverono che dovesse tentar l'impresa ch'ella sa con le genti levate, senza levarne dell'altre, se le pareva ch'ella fosse riuscibile, e che, succedendo, il luogo si potesse munire almanco per un mese. La qual risoluzione, portata da me a Monsignor Illustrissimo Carafa, fu approvata da Sua Signoria Illustrissima. E essendo quasi a cavallo il Signor Roberto [Strozzi] per portare a Vostra Eccellenza questa risoluzione, comparse lo spaccio suo con la lettera aperta a Monsignor Illustrissimo di Farnese, al quale non potei presentarlo perché era andato al casale di Mastro Simone, dove ancora si trova: e per questa causa io portai tutto a Monsignor Illustrissimo di Sant'Angelo. Il quale, dopo l'aver ben considerato ogni cosa, si fermò in questa opinione; che dovesse essere consentito a Vostra Eccellenza il tornarsene a Parma e volle ch'io comunicassi lo spaccio e la sua opinione col Signor Ambasciatore. Col quale trovandosi Monsignor Illustrissimo di Bellay, poi che ebbero considerato e discorso ogni cosa, parendo loro che la lettera di Vostra Eccellenza fosse scritta con molta prudenza e escludesse il disegno che si aveva, vennono in questa opinione che la fanteria fatta si potesse licenziare e la persona sua stesse meglio a Parma: restando in dubbio se la cavalleria di Lombardia tutta, o parte d'essa, si doveva condurre qua o tornarsene. E parve a loro Signorie che si conferisse, e lo spaccio e la loro opinione, con Monsignor Illustrissimo Carafa: il che facemmo insieme il Signor Roberto e io. E Sua Signoria Illustrissima non volle risolvere cosa alcuna se prima e essa e il Signor Ambasciatore non parlavano con Nostro Signore di questa materia" (ivi, p. 233-234, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 18 ottobre 1555).

due compagnie di cavalleria e l'artiglieria che si trovava a Castro.[40] Nella vana attesa di un incontro con il cardinale di Lorena, in viaggio con Tournon verso Roma,[41] e su consiglio del fratello Alessandro, intenzionato a non cedere l'artiglieria di Castro,[42] Ottavio aspettò ancora qualche settimana, ma le voci di una possibile congiura imperiale contro Parma lo convinsero infine ad abbandonare l'impresa.[43] Prima di andarsene, però, il duca convocò Cavalcanti a Ronciglione e gli ordinò di spiegare al papa e al cardinal Carafa i motivi della sua partenza. L'incontro di Baccio con Paolo IV ebbe buon esito, visto che quest'ultimo non solo lodò il ritorno di Ottavio a Parma, ma dichiarò pure di tenerlo sempre "per carissimo figliolo", confidando molto "nella prudenza e nel valor suo".[44]

[40] Il 24 ottobre Baccio comunicò ad Ottavio che gli era stato dato il consenso a partire: "sono stato qua questa mattina con Monsignor di Lanssac, il quale mi ha detto più apertamente di ieri che ci è qualche principio di quella pratica che io le scrissi aver compreso per le parole sue. Hanno desinato egli e il Signor Ambasciatore [d'Avanson] questa mattina con Monsignor Illustrissimo di Farnese e, quanto alla persona sua, hanno risoluto, in conformità di quel che iersera le scrissi, che ella possa, volendo, aspettare tre o quattro giorni, se verrà Monsignor Illustrissimo di Lorena, per visitarlo verso Civita e di poi partirsi; e quando non venga, partirsi in ogni modo, non ci essendo causa di trattenersi qua" (ivi, p. 235).

[41] "Di poi comparse il Signor Cornelio [Bentivoglio, il quale voleva l'artiglieria farnesiana di Castro per un'impresa nel senese], col quale mi trovai questa mattina alla vigna del Reverendissimo d'Armagnac, dove convennero il predetto Reverendissimo e il Reverendissimo Decano [du Bellay], il Signor Ambasciatore [d'Avanson] e Monsignor di Lanssac, i quali mi menarono là e si risolverono, e del pagamento della gente fatta e dell'impresa, in quel modo che Vostra Eccellenza intenderà dal Signor Cornelio. E quanto alla persona di quella, convennero in sostanza che, piacendole, poteva aspettare la venuta di Monsignor Illustrissimo di Lorena per visitarlo e poi ritirarsi a Parma. E Monsignor di Lanssac in particolare mi disse che, dovendosi trasferire il predetto Signore a Ferrara di poi che sarà stato qui, Vostra Eccellenza potrà anche con maggiore sua comodità vederlo in quelle bande" (ivi, p. 236, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 26 ottobre 1555).

[42] "Monsignor Illustrissimo di Farnese […] mi ha commesso ch'io scriva a Vostra Eccellenza che sta nella medesima opinione, cioè che ella debba partire quanto prima per le ragioni già dette. E non loda che ella dia artiglieria per Santa Fiora [Bentivoglio con l'artiglieria dei Farnese avrebbe attaccato anche alcune terre di Guido Ascanio Sforza, cardinale di Santa Fiora], non solo per non parere di esercitare inimicizie private, ma anche per non si trovare addosso qualche fastidio" (*ibidem*).

[43] Cfr. COGGIOLA, *I Farnese*, cit., p. 188.

[44] Cavalcanti raccontò ad Ottavio Farnese gli incontri avuti con il cardinale Carafa e con papa Paolo IV in una lunga lettera del 23 novembre: "arrivato ch'io fui qui [a Roma dopo essere stato a Ronciglione da Ottavio], conferì a gl'Illustrissimi e Reverendissimi Signori fratelli [Alessandro e Ranuccio Farnese] tutto quello ch'ella m'aveva commesso ch'io ragionassi con li ministri di Sua Maestà, con Monsignor Illustrissimo Carafa e con Nostro Signore, e tutto fu approvato da loro Signorie Reverendissime, alle quali ho di poi riferito quanto è occorso. Il Signor Cardinale Carafa lodò la partita di Vostra Eccellenza, e con le più amorevoli e più efficaci parole che si possono desiderare mi dimostrò che preporrebe sempre ogni comodo e onor di lei a quel d'ogni altro, e che quanto allo Stato suo di qua si ritenesse certa che n'avrebbe piacere che si fosse suo e se ne accomoderebbe quando occorressi con quella sicurtà e con rispetto insieme che conviene […]. In ultimo mostrò d'avere gran piacere d'avere a trattare meco delle cose di Vostra Eccellenza e m'ordinò l'udienza da Nostro Signore. Alla cui Santità, dando conto della partita di Vostra Eccellenza, dissi come, vedendo essa che non ci era occasione di far servizio a quella, e ricercando le cose di Parma la tornata sua, essendo stata certificata da Monsignor Illustrissimo Carafa che ella poteva partire con buona grazia di Sua Beatitudine, s'era inviata alla volta di Parma; e che se bene ella avrebbe desiderato qualche occasione da dimostrarle più chiaramente quanto volentieri ella sia per mettere lo Stato e la persona e fino a l'aver e li effetti suoi per servizio di Sua

Mentre il Farnese abbandonava la possibilità di un'impresa militare in Toscana, i preparativi in vista della guerra procedevano spediti. Giunti a Roma alla fine di novembre,[45] i cardinali Lorena e Tournon firmarono con il papa i capitoli di una lega (15 dicembre) che riprendeva quella provvisoria redatta dal d'Avanson in ottobre.[46] Subito tornò in Italia anche Piero Strozzi, pronto a dare il suo contributo,[47] mentre Paolo IV nominò capitano generale della Chiesa il nipote, Giovanni Carafa conte di Montorio (1 gennaio 1556), al posto del duca d'Urbino, il quale non approvava la guerra.[48] Agli inizi di gennaio iniziarono i primi scontri, di cui Cavalcanti informò sistematicamente Ottavio Farnese. Baccio raccontò così nel dettaglio le vicende della guerriglia in Toscana (concentrata attorno alla rocca di Sarteano che, assediata dagli imperiali, cadde alla fine del mese)[49] e la felice campagna militare contro il conte Gianfrancesco Bagni,

---

Santità, aveva nondimeno pensato che le cose si fossino indirizzate alla quiete con satisfazione e onore di Sua Beatitudine; la quale supplicava che la tenesse, non solo per ubbidientissimo vassallo della Sede Apostolica, ma per devotissimo e fedelissimo servitore suo, offrendosi ecc. Raccomandai finalmente a Sua Santità lo Stato di Vostra Eccellenza, nel quale le dissi che si farebbe sempre prontamente quanto fosse comandato da lei e ordinato da Monsignor Illustrissimo Carafa, sì come anche avevo detto a Sua Signoria Illustrissima. La risposta di Nostro Signore fu questa: che lodava la tornata sua a Parma e che l'esortava a guardare la persona sua e lo Stato suo diligentemente, e a governare i suoi popoli come conviene a buon principe e di maniera che con questo esempio ella facesse venire voglia di tornare sotto il governo e l'ubbidienza sua quegli che ne sono fuori, e l'esortava ancora a cercare, quando vedesse buona occasione, di recuperare quel che gli è stato tolto con tanta iniquità e violenza; e che era ben certo del buon animo suo verso della Sede Apostolica e della persona sua, sì come all'incontro voleva, che ella si persuadesse per cosa verissima che l'aveva avuto sempre e avrebbe per carissimo figlio, e che confidava molto nella prudenza e nel valore suo, di che non mancherebbe di far la dimostrazione occorrendo; e che gli piaceva che Vostra Eccellenza avesse volontà conforme alla sua quanto alla quiete e la pace, perché nessuno uffizio era forse più proprio al grado che teneva, che volere e procurare la pace e la quiete del gregge commesso alla custodia sua, e che non mancherebbe di camminare per la via della pace mentre che potrebbe, ma quando fosse sforzato a lasciarla, che pensava d'essere scusato con Dio e col mondo. Dello Stato e delle cose sue disse che n'avrebbe cura come di cose sue proprie e che avrà piacere di vedermi spesso, e che quanto più spesso le darò nuove di lei, più caro le sarà, commettendomi in ultimo ch'io salutassi in nome suo Vostra Eccellenza e l'Illustrissima Madama, che è la somma di questa materia" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 238-239).

[45] Il 23 novembre Cavalcanti scrisse ad Ottavio Farnese dell'arrivo dei due cardinali: "non ho ancora parlato con gl'Illustrissimi e Reverendissimi Lorena e Tornon, un dei quali, cioè Lorena, arrivò ieri l'altro, e Tornon ieri" (ivi, p. 239).

[46] Cfr. ROMIER, *Les origines*, cit., II, p. 39.

[47] "Il Maresciallo Strozzi viene a Roma, avendo ottenuto licenza da Sua Maestà con pretesto d'aver qui qualche faccenda particolare e con qualche disegno insieme di qualche impresa arriscata, quando s'avessino a muover l'armi" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 240, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 23 novembre 1555). Ottenuto agli inizi di novembre da Enrico II il permesso di tornare in Italia, Strozzi sbarcò a Civitavecchia solo il 28 dicembre. Inoltre, vista la sua inimicizia con il cardinale di Lorena, il papa gli proibì di entrare a Roma e così egli rimase a Stabbia, in compagnia del cognato Flaminio Orsini fino alla fine di gennaio, come scrisse Cavalcanti: "il Maresciallo Strozzi verrà fra due dì in Roma con tanta buona grazia di Sua Santità" (ivi, p. 248, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 22 gennaio 1556).

[48] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, cit., VI, p. 378.

[49] Cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 245, 247-249, lettere n. 216, 218-220.

fortemente voluta dal papa (attraverso un piccolo pretesto)[50] nel tentativo di arricchire un altro dei suoi nipoti, Antonio Carafa, fratello minore di Giovanni.[51]

Oltre alle notizie militari, Cavalcanti scrisse però anche, nelle sue lettere, interessanti osservazioni politiche. Stando alle parole dell'esule, ad esempio, sappiamo che Enrico II, nonostante l'entusiasmo iniziale per l'alleanza anti-imperiale, non era veramente pronto ad affrontare le gravi spese di una lunga guerra in Italia. Già l'11 gennaio, infatti, Baccio riportò le voci di una possibile tregua fra il re di Francia e l'imperatore.[52] Voci che, nonostante il papa si mostrasse sempre ostile agli imperiali,[53] trovarono conferma il 5 febbraio, quando a Vaucelles fu sottoscritta una tregua quinquennale da Enrico II, Carlo V e il re di Spagna Filippo II.[54] La pace, di cui si ebbe notizia a Roma solo alla fine di febbraio,[55] pose fine, almeno per il momento, alle velleità belliche del cardinal Carafa e del pontefice e sancì il fallimento del tanto

[50] Il papa chiamò a Roma Gian Francesco Bagni per rispondere ad una vecchia accusa di aver svaligiato un corriere francese al tempo di Giulio III, ma il conte si rifiutò di venire. In risposta Paolo IV ordinò il sequestro delle sue terre e mandò il nipote Antonio Carafa con Ascanio Della Cornia per prenderne possesso. Bagni, che sperava in un soccorso del duca fiorentino Cosimo I, dovette rimanere deluso e dopo una breve difesa fu costretto a lasciare i suoi castelli e a rifugiarsi in Toscana (cfr. ivi, p. 243, n. 7).

[51] Cfr. ivi, pp. 243, 245, 248-249, lettere n. 215-216, 219-220.

[52] "Questi imperiali di Roma pubblicano che sarà qualche accordo tra l'Imperatore e il Re; e di Francia anche per lettere di particolari ce n'è qualche notizia. Tornon non è fuori d'opinione di qualche sospensione d'armi" (ivi, p. 245).

[53] "L'ambasciatore dell'Imperatore parlò pochi giorni sono con Sua Santità, mostrandole quanto fosse conveniente e utile al mondo che tra lei e Sua Maestà fosse buona intelligenza e pregandola che volesse lasciarsi intendere meglio dell'animo suo, dicendo che sentiva per tutte le vie che Sua Santità aveva strette pratiche col Re e che vedeva che la si armava ogni dì più, né sapeva la causa, ma che li pareva che si potesse dubitare che si accennassi in un luogo per dare in un altro, e che la pregava che volesse parlare seco liberamente, certificandola che farebbe intendere a Sua Maestà a punto quanto la direbbe e farebbe sempre buono uffizio. Sua Santità rispose in collera che non aveva a render conto a lui né ad altri delle cose sue, e che non conveniva a lui parlare in quel modo, che ella non offendeva alcuno, e che le cause dell'armarsi erano notissime a ciascuno, e che si meravigliava di quel suo modo di procedere, tanto che l'ambasciatore partì tutto confuso e malcontento" (ivi, p. 248, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 22 gennaio 1556).

[54] Cfr. ROMIER, *Les origines*, cit., II, p. 49.

[55] Il 12 febbraio, una settimana dopo la firma della tregua, a Roma non si era ancora a conoscenza di essa: "molti particolari scrivono che la pratica dell'accordo era rattaccata non senza speranza di qualche conclusione, ma i ministri del Re lo negano liberamente e io mi rimetto alla verità, della quale so che è padre il tempo". E ancora il 19 febbraio a Roma la notizia della pace non era certa: "Alli 15 scrissi a Vostra Eccellenza e allora che io le scrissi non avevo avuto notizia dell'arrivo della sospensione fatta, di che quella notte medesima fu scritto a Vostra Eccellenza da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo di Farnese. E dipoi sino a questa ora una di notte non ci è né confermazione in Sua Santità, né quello che è più, avviso alcuno né i ministri del Re né dell'Imperatore. Onde quegli che vorrebbero la guerra in ogni modo, credono che la sospensione non sia conclusa, e gli altri ne stanno in dubbio, e in questo termine ci troviamo sino a questa ora". Stando alla testimonianza del Cavalcanti, fu quindi solo il 21 febbraio che la notizia della tregua giunse con certezza a Roma: "Ieri arrivò il corriere del Re a Monsignor il Cardinale di Tornon con lettere delli 8, per le quali l'avvisa della sospensione universale fatta per cinque anni" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 253-255).

agognato progetto di un'impresa militare su Siena, città che rimase quindi sotto il dominio mediceo e il controllo imperiale.

La tregua di Vaucelles fu senza dubbio una delusione per Cavalcanti, il quale commentò amaramente: "ormai di qua non si ha da aspettar gran novelle".[56] Nonostante la disfatta di Marciano e la caduta di Siena, Baccio non aveva infatti smesso di sperare in un rivolgimento politico a Firenze. Da buon fuoruscito repubblicano filofrancese, egli aveva operato per tutto il 1555 a favore della ripresa del conflitto in Toscana, sostenendo in pieno, come si è visto, il progetto di Ottavio Farnese di compiere un'iniziativa militare in territorio senese. Inoltre, sempre tra l'estate e l'autunno di quell'anno, Baccio aveva dato anche il suo appoggio incondizionato alla nota cospirazione organizzata da Pandolfo Pucci ai danni di Cosimo I de' Medici: "continuando Pandolfo nelle sue medesime promesse; non mancò, per aver similmente in Italia testimoni, di conferirlo con Baccio Cavalcanti e con Francesco Valori, da quali, poco importandoli la leggerezza di Pandolfo, fu sempre gagliardamente aiutato ed esortato a mettere tal pensiero in esecuzione".[57]

La congiura del Pucci, che era stata pensata inizialmente nel 1551[58] e poi organizzata concretamente negli anni della guerra di Siena, venne infatti nuovamente ripresa nel corso del 1555.[59] Figlio del cardinale Roberto Pucci, Pandolfo era uno degli amici più intimi di Cosimo I, oltre che confidente della moglie di questo, Eleonora de Toledo: "costui nondimanco, per esser festoso e d'assai garbata maniera dotato, era stato sempre dal Duca accarezzato; intanto che nelle più segrete camere (cosa che a pochi altri fiorentini era permessa) poteva ad ogni sua posta penetrare".[60] Tuttavia, spinto da ragioni personali[61] e poi anche dalla convinzione che in seguito alla rivolta di Siena l'esercito francese avrebbe occupato tutta la Toscana, compresa Firenze,[62] egli iniziò a

[56] Ivi, p. 256, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 22 febbraio 1556.

[57] BNF, *Fondo Principale*, II. IV. 321, cc. 167r-173v, *Congiura di Pandolfo Pucci, et altri Cittadini Fiorentini, contro al Duca Cosimo de' Medici*.

[58] Cfr. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., II, p. 6.

[59] Cfr. BNF, *Fondo Principale*, II. IV. 321, cc. 167r-173v, *Congiura di Pandolfo Pucci*.

[60] AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, cit., XI, p. 231.

[61] Nel 1541, in una vasta retata che aveva coinvolto anche molti altri gentiluomini accusati di sodomia, Pucci era finito in carcere "per causa infame di vituperevole vizio" (C. TREVISANI, *La congiura di Pandolfo Pucci*, Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 155). Egli ne era uscito solo grazie all'intercessione del padre, il quale però nulla poté nel 1555, quando, dopo la caduta di Siena, Cosimo ordinò che Bertoldo Corsini, zio da parte di madre di Pandolfo, fosse decapitato. Proprio per vendicare l'affronto dell'arresto e lo zio decollato il Pucci decise di ammazzare il duca (cfr. CANTAGALLI *Cosimo I de' Medici*, cit., pp. 243-244).

[62] Cfr. BNF, *Fondo Principale*, II. IV. 321, cc. 167r-173v, *Congiura di Pandolfo Pucci*.

progettare l'uccisione del duca mediceo. Con l'aiuto di alcuni amici (Astoldo Cavalcanti, Bernardo Corbinelli, Lorenzo de' Medici, Ricciardo Del Milanese, Puccio Pucci), Pandolfo pensò a più modi per compiere il gesto. Il primo consisteva nello sparare al duca con un archibugio da una finestra di Palazzo Pucci che si affacciava su via de' Servi. Il secondo prevedeva invece di sfruttare la facilità con la quale Pandolfo aveva accesso alle stanze di Cosimo per trafiggerlo. Il terzo, infine, puntava a far saltare in aria il Medici mentre si trovava a messa.[63] L'indecisione sulle modalità di realizzazione e le titubanze del cospiratore, cui mancò forse il coraggio per compiere l'omicidio, finirono però per ritardare l'impresa,[64] nonostante il sostegno dei fuorusciti fiorentini, primo fra tutti Cavalcanti,[65] del re francese Enrico II e del cardinale Alessandro Farnese, che guardava sempre con interesse al ducato fiorentino.[66] Alla caduta di Siena, infine, la cospirazione venne accantonata, senza che Cosimo ne avesse avuto sentore.

[63] "I disegni d'ammazzare il Duca erano stati vari, nella difficoltà de quali essendo stato più volte dagl'altri congiurati esortato Pandolfo a ucciderlo, quando solo con lui in camera si trovasse, dissono che di ciò fare si era sempre sbigottito, vedendo il Duca non meno di lui sempre armato, non si rincorando poterlo di valore superare; onde da principio si erano risoluti a far comperare una casa a Puccio Pucci di Iacopo loro consanguineo, perché essendo posta nella via de' servi onde il Duca talvolta passava, pensavano quindi, o con archibuso, o con altr'armi, assaltarlo: e col rompere un muro potendosi poi nella casa di Pandolfo trapassare, pensavano per la via del cocomero ove ella riesce, facilmente salvarsi: non si diffidando Lorenzo con aiuto di cavalli e di fanti potere in quel tumulto occupare la fortezza. Ma in ultimo, come strada più stretta, e che assai più spesso era dal Duca frequentata, senza che Pandolfo mai molto vi si riscaldasse, avevano disegnato che la casa dello stesso Puccio, posta dirimpetto al campanile di Santa Maria del Fiore, dovesse al medesimo effetto servirgli di due finestre, dalle quali Puccio, che di buono imberciatoia faceva professione, e Bernardino Corbinelli si confidavano di dare a tanto fatto esecuzione" (AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, cit., XI, p. 237). Anche Cosimo I, in una lettera ad Alfonso II d'Este, raccontò i vari progetti dei congiurati, così come gli erano stati descritti dal stesso Pucci dopo la cattura: "Pandolfo Pucci capo, Stoldo Cavalcanti, Lorenzo di Iacopo de' Medici, Puccio Pucci, questi 4 presi, Bernardino Corbinelli e Ricciardo Del Milanese, tutti congiurati per ammazzarmi convenirono in questo modo: di dover in uno dei tre modi metterlo in esecuzione: l'uno quando andavo per Florentia a spasso, di darmi una archibusata da una finestra, e la casa fosse quella di Puccio, l'altra veder di venir in Palazzo e perché Pandolfo entrava sempre in camera, pigliar un'ora a lui più comoda e darmi di pugnalate; l'altro modo era veder quando andavo a udire messa in duomo li giorni solenni, e sotto il catafalco dove sto a udir messa, mettere polvere e fuoco a termine e darli fuoco" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 32).

[64] "Delli 3 modi pensati si risolverono che solo il darmi l'archibusata potesse riuscire, perché Pandolfo solo non li dava il cuore di darmi, usando io sempre portar accanto spada e pugnale, né avendo li altri adito d'entrar in camera, così omisero ogni altro modo: e solo si risolverono che due di loro con due archibugi da quella finestra dovessero far l'effetto, e stando molti mesi per risolvere questo caso, né trovando così ordinaria la comodità di far" (*ibidem*).

[65] "Di questi modi andò Pandolfo a Roma e lo conferì con Bartolomeo Cavalcanti, il quale approvò e lodò tutto, e dette loro molti ricordi, e massime che bisognava che trovassino almanco 4 persone per uno, che non sapendo però quello avessino a fare, fossino con loro al tempo, per far quello che fosse loro detto" (*ibidem*).

[66] Cfr. BNF, *Fondo Principale*, II. IV. 321, cc. 167r-173v, *Congiura di Pandolfo Pucci*.

Fu proprio Cavalcanti, continuamente minacciato dai sicari medicei,[67] a convincere Pucci a riprendere in mano il progetto. Forse anche su consiglio del cardinale Alessandro Farnese – il quale sapeva bene che la morte di Cosimo I avrebbe favorito la buona riuscita dell'impresa militare che il fratello Ottavio si accingeva a realizzare in Toscana – Baccio, alla fine dell'estate del 1555, incontrò infatti il cospiratore, che si era recato a Roma per rendere omaggio al nuovo pontefice Paolo IV, e lo rimproverò subito d'ignavia. Pucci rispose che non gli sembrava il momento opportuno per tentare l'impresa e Cavalcanti, pur concordando con lui, lo invitò a non abbandonare l'idea e a stare pronto a sfruttare un'eventuale occasione per uccidere il duca:

> in questo venne la resa della città di Siena, così cascarono d'animo; e Pandolfo andò a Roma a parlar a Bartolomeo Cavalcanti, il quale riprendendoli di tardità e negligenza, perché Pandolfo li andò a domandare consiglio, e li disse che l'essere accordato Siena, li pareva d'importanza, conclusero che non avendo loro massime trovato altri compagni che per allora non fosse da tentarlo, ma si aspettasse altra occasione, e venendo non si perdesse; e così andavano scorrendo il tempo con questo bel concetto.[68]

Neppure stavolta l'omicidio fu portato a termine e la congiura rimase così dormiente fino al 1559, anno in cui Cosimo I, che da tempo sospettava di qualche disegno ai suoi danni, scoprì il progetto. Egli fece subito arrestare Pucci, affidando a Lorenzo Corboli, segretario degli Otto di Guardia, il compito di interrogare il colpevole e scoprire i nomi dei cospiratori. Abilmente Corboli fece credere a Pandolfo che il duca,

[67] In una lettera ad Ottavio Farnese dell'11 gennaio 1556 (quasi due anni dopo la sua partenza da Siena) Cavalcanti scriveva infatti di temere ancora la violenza della vendetta medicea, confessando di "consumare tutto quello che io ho nel vitto e nel guardarmi, e ora più che mai avendo scoperto nuove insidie: il che forse mi sforzerà a partirmi di qui in ogni modo" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 245).

[68] CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., pp. 32-33, lettera di Cosimo I ad Alfonso II d'Este, 14 dicembre 1559. Dell'incontro tra Cavalcanti e Pucci nel 1555 siamo informati anche dallo stesso Pandolfo nella confessione (14 ottobre 1559) che fece a Lorenzo Corboli dopo l'arresto: "andai a Roma per mie faccende alla creazione di Papa Paolo IV, dove dal Giugni fui affrontato che gli pareva strano che noi servissimo un tiranno tale, che doveva pur qualcuno di noi aver amore alla Città e levarselo dinanzi o per una o per altra via, e finalmente proferiva quel medesimo partito che Bernardino proponeva. In quel tempo io che era quasi resoluto nell'esclusione di tal impresa e non volevo più dar orecchio gli dissi esser impossibile tal cosa, e che non la vedevo riuscibile, e quando la vedessi non la tenterei per non rovinare me, casa mia e la patria perché invero mi pareva oltre al disperato partito, cervello disperatissimo e precipitoso. Nel ragionar poi col Cavalcante cioè Baccio gli dissi di quanto s'era già ragionato e quanto il Giugni, senza però nominarlo, mi aveva proposto; molto si rallegrò e mi disse, che ne dite voi, risposili che gli parlavo per intendere la sua opinione, non mi parendo che tal cosa fosse molto a proposito a quel tempo: mi disse voi dite il vero, però tenete che la cosa non segua, in questo mezzo si vedrà l'esito delle cose. Tornai a Fiorenza e a tutti dissi questa opinione con pregarli che mai se ne parlassi fin tanto che io non ne movevo loro ragionamento" (ASF, *Carte Strozziane*, serie I, 97, c. 202v).

visto il grande affetto che provava verso di lui, lo avrebbe perdonato, a patto però di confessare per iscritto la trama della congiura e i nomi dei suoi complici. Il Pucci allora, credendo di aver salva la propria vita, rivelò minuziosamente i dettagli della cospirazione e tutti gli incontri avuti a Roma e Lione (compresi quelli con Cavalcanti). Una volta steso il memoriale, la vendetta di Cosimo fu terribile: ad alcuni fu tagliata la testa, altri furono incarcerati o banditi e la finestra di Palazzo Pucci dalla quale avrebbe dovuto partire il colpo mortale verso il duca fu addirittura murata (così è rimasta ancora oggi). Nonostante la promessa di perdono, la condanna di Pandolfo fu esemplare: egli venne infatti impiccato, dinanzi alla cittadinanza, ad una finestra del Palazzo del Bargello il 6 gennaio 1560.[69]

Cavalcanti, che nel 1559, ormai vecchio, si era ritirato a Padova ed aveva abbandonato la politica attiva, non subì nessuna ritorsione particolare.[70] Egli era infatti già stato colpito da bando di esilio e i suoi beni erano stati confiscati nel corso della guerra di Siena. Inoltre, quando il duca aveva avuto qualche primo sentore di una possibile congiura ai suoi danni (luglio 1555),[71] forse sospettando di Baccio, o più semplicemente mal tollerando il suo impegno al servizio dei Farnese a favore di una ripresa delle ostilità in Toscana, aveva deciso di infliggergli l'ennesimo colpo, facendone imprigionare il figlio Giovanni:[72]

> Quando io pensava che la fortuna, contenta per ora di tante mie avversità, facesse almeno tregua meco per qualche tempo, ella mi percuote di nuovo il più aspramente ch'ella può, avendo il Duca di Fiorenza lunedì passato fatto pigliare pubblicamente mio figliolo e metterlo nelle prigioni segrete. E così, dopo aver pochi giorni avanti spogliata interamente la casa mia di tutti i

[69] Cfr. AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, cit., XI, p. 240.

[70] Cavalcanti non subì alcun provvedimento punitivo, ma nel dicembre 1559, poco dopo la scoperta della congiura, Cosimo si oppose alla richiesta di restituirgli i beni confiscati. Al duca di Ferrara Alfonso II d'Este, che aveva provato ad intercedere a favore dell'esule, il Medici rispose infatti che non poteva concedere alcun tipo di perdono, visto che Cavalcanti, oltre ai noti crimini per i quali era già stato punito, si era macchiato anche, più di recente, della partecipazione alla congiura del Pucci: "Illustrissimo et Eccellentissimo Signore come figliolo, quando io mi partì da Vostra Eccellenza da Castelnovo, s'ella si ricorda, mi parlò per conto di certi beni che erano di Bartolomeo Cavalcanti: e io allora li dissi che non solo per l'ordinario non lo potevo fare per i suoi demeriti, ma ancora di nuovo trovavo era partecipe di certa congiura contro mia persona" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit., p. 31).

[71] Nella lettera ad Alfonso d'Este del 14 dicembre 1559, Cosimo confessò che egli aveva sospetti di una congiura ai suoi danni già da quattro anni: "avendo notizia più di anni 4 per molti avvisi, che di fuori mi venivano, che in Florentia vi era una congiura contro la persona mia" (CAMPORI, *Diciotto lettere*, cit. p. 32).

[72] "Giovanni di Bartolomeo Cavalcanti è stato ritenuto […] imputato di avere saputo quanto detto Bartolomeo suo padre macchinava contro di Sua Eccellenza" (ASF, *Otto di Guardia*, 70, c. 100, 17 luglio 1555).

> beni e d'ogni comodità di poter vivere, incrudelisce ora contro quelle persone che erano restate in sua potestà, né si sa la cagione; né si crede per alcuno di là né noi di qua anche lo crediamo, che mio figliuolo abbia dato a Sua Eccellenza alcuna giusta causa di persecuzione. Hanno bene opinione i miei di là e così mi fanno intendere, che il Duca mi vegga qui malissimo volentieri per molte ragioni e mi pregano ch'io me ne parta quanto prima, sperando che per questa via si possa giovare a mio figliuolo. Ma io non credo che il mutare io stanza possa liberarlo, se ben potesse forse alleggerire il mal suo; perché mi persuado che la causa che ha mosso il Duca non sia lo stare mio qui, ma il finire di rovinarci come quegli che egli ha troppo offesi, e insieme tentare se potesse farmi ritirare e spaventare gli altri. Ma, sia qualsivoglia la causa, io non ho saputo fare in beneficio di mio figliuolo altro che operare Monsignor Reverendissimo de' Medici [Gianangelo de' Medici, fratello del marchese di Marignano] operi col Marchese suo fratello che lo voglia informare della vera causa e dei rimedi, e aiutare mio figliuolo quanto può; di che si dovrà avere risposta la prossima settimana. Vostra Eccellenza vede in quanto misero stato sono le cose mie. La vita dell'unico mio figliuolo è in quell'estremo pericolo che ella vede. In casa mia restano mia madre, mia moglie, mia nuora con suo figliuolino, senza avere pure un pane, e sopra le spalle mie; e quanto venga a proposito alla mia indisposizione questo nuovo travaglio d'animo, Vostra Eccellenza lo può pensare, e io lo provo; né so quasi più che fare.[73]

La vicenda si risolse alla fine con la liberazione di Giovanni Cavalcanti, che avvenne però solo dietro il pagamento da parte di Baccio di una somma talmente ingente che la cosa finì ben presto per ridurlo sul lastrico.[74] Nel 1559 quindi, al momento della scoperta della congiura, Cosimo, avendo già ampiamente punito l'esule per le sue malefatte e considerandolo ormai innocuo, decise di non perseguitarlo oltre.

2 – IL DISTACCO DAI FARNESE E L'*ORAZIONE ALLI FUORUSCITI DI FIORENZA*

Dalla fine del 1555 all'autunno del 1556 Cavalcanti fu adoperato sempre meno dai Farnese in affari d'importanza. Incaricato di curare i rapporti con i rappresentanti francesi a Roma, Baccio fu infatti impegnato per mesi in lunghe e noiose trattative, riguardanti alcuni problemi di scarsa importanza relativi al ritiro di Ottavio dalla guerra, come ad esempio la cavalleria lasciata in Toscana, l'artiglieria di Radicofani o il grano

[73] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 221, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 20 luglio 1555.

[74] "Giovanni mio figlio, il caso del quale scrissi a Vostra Eccellenza, fu liberato con dar di nuovo sicurtà di tre mila scudi di non partire, talché ha dato in due volte undici mila scudi di sicurtà, e le cose di casa mia sono in estrema rovina" (ivi, p. 223, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 29 luglio 1555).

di Castro.[75] Inoltre, sempre per conto dei Farnese, Baccio fu costretto spesso, in questo periodo, ad assolvere funzioni più umili, come il cercare un posto per qualche capitano o la paga per qualche altro, o ancora intercedere presso le autorità ecclesiastiche per i sudditi del duca di Parma: sono questi i casi di Jacopo Sanguigno[76] e del nipote di un certo capitano Anton Nino Fersenghi.[77] Infine, anche quando gli venne affidato un compito più significativo, come avvenne al momento di cercare l'appoggio del papa Paolo IV nei contrasti che Ottavio aveva con i suoi feudatari, Baccio non fu lasciato solo a trattare, ma venne affiancato da un inviato speciale del duca, il Monterchi.[78]

Questo atteggiamento da parte dei Farnese nei confronti di un uomo di fiducia e un diplomatico esperto, qual'era il Cavalcanti, non deve però sorprendere. Esso era dovuto infatti ad un radicale mutamento di indirizzo politico. Dopo l'abbandono della progettata impresa militare su Siena, nel novembre del 1555, il duca di Parma, con il consenso del fratello, il cardinale Alessandro, decise di lasciare la tradizionale amicizia con la Francia per cercare di avvicinarsi agli Asburgo. La speranza dei due era quella di raggiungere attraverso qualche accordo la restituzione della città di Piacenza. Così, a partire dalla fine del 1555, l'opera diplomatica dei Farnese si indirizzò gradualmente e inesorabilmente verso la Spagna: un contesto nel quale il francofilo Cavalcanti, fuoruscito antimediceo, non poteva più essere d'aiuto.

Intanto, la tregua di Vaucelles non aveva posto termine a tensioni e contrasti. Il pontefice e suo nipote, il cardinale Carlo Carafa, pur avendo manifestato entusiasmo alla notizia della pace,[79] avevano infatti ricominciato da subito ad operare a favore della guerra.[80] Paolo IV, dopo aver deciso di "restare assai bene armato",[81] aveva comunicato

---

[75] Cfr. ivi, pp. 241-243, 257, 261, 265, 268-272, 282-284, lettere n. 214, 215, 230, 235, 241, 244-248, 259-261.

[76] Jacopo Sanguigno era un suddito del duca di Parma che, avendo commesso un omicidio in gioventù, aveva bisogno del permesso del papa godere di un'eredità. Cavalcanti fece di tutto per lui presso l'avvocato concistoriale Silvestro Aldobrandini, suo vecchio amico, ma non riuscì ad ottenere nulla. Per queste trattative cfr. ivi, pp. 242-245, 250, 254, 257, 262-266, lettere n. 214-216, 221, 226, 230, 236-242.

[77] Un nipote del capitano Anton Nino Fersenghi chiedeva perdono per due omicidi commessi a Roma ed il Cavalcanti fu incaricato di intercedere in suo favore presso le autorità ecclesiastiche. Su questo cfr. ivi, pp. 250, 254, 257, 262-266, lettere n. 221, 226, 230, 236-242.

[78] Le trattative furono interrotte dalla tregua di Vaucelles, cfr. ivi, pp. 244, 249-251, 255-256, lettere n. 216, 220-223, 228-229.

[79] Cavalcanti scrisse infatti ad Ottavio Farnese (22 febbraio) che Paolo IV, alla notizia della tregua, " si mostrò molto contento della sospensione per bene universale del popolo cristiano, per comodo e onore del Re e per quiete sua" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 255-256).

[80] Scriveva Cavalcanti al Farnese (26 febbraio): "Sua Santità e Cardinal Carafa scoprono pure con qualcuno [l'ambasciatore francese d'Avanson] la mala contentezza che hanno della tregua" (ivi, p. 257).

al re di Francia Enrico II che voleva "mantenere la lega nonostante la tregua".[82] Allo stesso modo, il Carafa andava progettando un suo viaggio oltralpe con il chiaro intento di tentar "ogni via di romper la tregua".[83] "Cose secretissime", scriveva Cavalcanti,[84] alle quali si aggiungevano le iniziative di Piero Strozzi, che, alla metà di marzo, si recò a Montalcino, dove si era ritirato l'esercito franco-senese, per visitare le guarnigioni e mettere ordine negli affari militari, nella speranza che le ostilità sarebbero presto riprese.[85]

Tra la fine di aprile e gli inizi di maggio la tensione crebbe sempre più. Dalla Toscana giunsero notizie di nuovi scontri,[86] mentre il cardinale Carafa, paradossalmente nominato "legato per la pace",[87] si imbarcò finalmente per la Francia, portando con sé, con intenzioni tutt'altro che pacifiche, il maresciallo Piero Strozzi.[88] Il papa, al contempo, confiscò gli Stati di Marcantonio ed Ascanio Colonna, legati all'impero, per assegnarli ad un altro nipote, Giovanni Carafa conte di Montorio, che fu così nominato nuovo duca di Paliano. L'iniziativa suscitò la rabbia degli Asburgo e di Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba e viceré di Napoli, il quale iniziò a progettare

---

[81] "Sua Santità disegna di restare assai bene armata, temendo nel tempo della tregua di qualche frode dell'Imperatore" (ivi, p. 231, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 29 febbraio 1556).

[82] Ivi, pp. 231-232, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 4 marzo 1556.

[83] *Ibidem*.

[84] "Queste sono cose secretissime e Cardinal Farnese non ve ne sa nulla se non da me e io, seguitando il costume mio, n'ho voluto dare notizia a Vostra Eccellenza" (*ibidem*).

[85] A proposito del viaggio a Montalcino dello Strozzi, intrapreso su ordine della Francia, Cavalcanti scrisse (21 marzo): "il maresciallo Strozzi non è ancora tornato e questi Signori Ministri di Sua Maestà Cristianissima aspettano d'intendere da lui come avrà ordinato le cose del senese" (ivi, p. 262).

[86] "Li senesi di Montalcino con le loro proprie forze e senza valersi delle genti di Sua Maestà hanno tentato di pigliar Soana [distretto del comune di Sorano in provincia di Grosseto] e ne sono stati ributtati, perché quei di dentro si erano ben provveduti di genti e d'ogni altra cosa, avendo avuto notizia del disegno dei nemici; e i senesi, nel tornarsene indietro, fecero una grossa preda" (ivi, p. 278, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 16 maggio 1556).

[87] La nomina avvenne agli inizi di aprile. L'8 del mese Cavalcanti scrisse infatti: "si tratta che il Cardinal Carafa vada legato in Francia e in Inghilterra per la pace". Quindi, tre giorni dopo (11 aprile) Baccio scrisse: "ieri furono creati due legati Monsignor Illustrissimo Carafa al Re di Francia e il Cardinal di Motula all'Imperatore e al Re d'Inghilterra e di persone grandi, ci è non poca speranza" (ivi, pp. 266-267).

[88] "Monsignor Illustrissimo Carafa disegna imbarcarsi fra dieci giorni e ne mena seco Monsignor il Maresciallo Strozzi" (lettera dell'11 aprile). La partenza avvenne in realtà solo il mese seguente: "l'Illustrissimo [Carafa], legato per la Francia, partì ieri mattina di buon'ora per Bracciano con animo d'essere domani a sera a Civitavecchia" (lettera del 20 maggio). Come scrisse Cavalcanti (16 maggio), la missione era tutt'altro che pacifica, visto che si mirava ad un accordo con la Francia per la ripresa della guerra contro gli Asburgo: "il Cardinal Carafa ha detto a un suo confidente che ha il modo di far rompere la tregua" (ivi, pp. 267, 278-279).

un'invasione del Papato.[89] Dinanzi alle minacce imperiali, Giovanni Carafa decise allora di fortificare i territori appena acquisiti,[90] mentre il fratello Carlo, dalla Francia, cercava di assicurarsi l'appoggio di Enrico II alla politica anti-imperiale del papa e rinforzi militari nel caso in cui il duca d'Alba invadesse gli Stati della Chiesa.[91] Sempre più deciso a rompere con gli Asburgo, Paolo IV arrivò addirittura a rifiutare pubblicamente di riconoscere l'ambasciatore imperiale, il marchese di Sarria.[92] Agli inizi dell'estate la guerra pareva ormai imminente.

Nella ripresa del conflitto in Italia, e in particolare in Toscana, speravano ovviamente tutti quei fuorusciti antimedicei che non avevano ancora perso le speranze in un ritorno della repubblica a Firenze. Alla fine del mese di giugno comparve infatti un testo che esortava gli esuli a persistere nella lotta per la salvezza della patria e ad apprestarsi ad un nuovo scontro armato con il ducato di Cosimo I, l'*Orazione alli fuorusciti di Fiorenza et altri cittadini amatori della libertà*.[93] Lungi dall'essere un

[89] A tal proposito scrisse Cavalcanti (20 giugno): "ho inteso che per le ultime lettere di Brusselles ci è avviso che nel consiglio dell'Imperatore erano diverse opinioni circa la fortificazione di Paliano, consigliando alcuni ch'ella si dovesse impedire con l'armi e altri che se ne trattasse amichevolmente con Sua Santità […] ho inteso più particolarmente che nel consiglio dell'Imperatore sono stati proposti tre partiti per la cosa di Paliano: l'uno di voltarsi con tuttel le forze apertamente contro il Papa, l'altro di levargli l'ubbidienza, il terzo di aiutare il Signor Marcantonio [Colonna] sotto mano e a questo inclinarono i più e la cosa non era risoluta" (ivi, p. 287).

[90] La decisione di fortificare Paliano ed altri territori venne presa da Giovanni Carafa appena ricevette la nomina di duca, qualche giorno prima della partenza per la Francia del fratello Carlo. Il 16 maggio Cavalcanti scrisse infatti: "l'Illustrissimo e Reverendissimo Carafa, il Duca di Paliano e il Signor Maresciallo [Strozzi] andarono e tornarono ieri in poste da vedere Rocca di Papa e ragionano di fortificare quel luogo, Paliano ed Anzio ovvero Nettuno". I lavori andarono avanti per qualche mese, come informò Baccio (18 giugno): "[Giovanni Carafa] in questo mezzo provvedeva Paliano di sorte che non potrebbe esser forato né impedita la fortificazione" (ivi, pp. 277-278, 286).

[91] Il 13 maggio Cavalcanti scrisse come tra gli obiettivi della missione del cardinal Carafa in Francia vi era quello di assicurarsi la difesa delle terre del duca di Paliano: "il Re piglierà la protezione de lo Stato dato al conte [di Montorio, Giovanni Carafa] e di tutta la casa loro" (ivi, p. 277).

[92] "Sua Santità ha detto pubblicamente che non tiene più per ambasciatore l'ambasciatore di Sua Maestà Cesarea e così egli si sta ritirato" (ivi, p. 281, lettera ad Ottavio Farnese del 27 maggio 1556).

[93] A lungo dimenticata dagli studiosi, l'*Orazione* è stata di recente da me pubblicata, insieme ad un breve commento (cfr. C. CAMPITELLI, *L'"Oratione alli fuorusciti di Fiorenza et altri cittadini amatori della libertà" (1556). Per un'attribuzione a Bartolomeo Cavalcanti*, in "Archivio Storico Italiano", Firenze, Olschki, 2011, n. 628, pp. 241-279). Di essa, nel complesso, ho trovato tre copie manoscritte. La prima, probabilmente riferibile al XVII secolo, è conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze (BNF, *Fondo Principale*, II. IV. 312, cc. 115r-134v) all'interno di un volume miscellaneo contenente copie di documenti dei secoli XIV, XV e XVI. La seconda, riferibile alla seconda metà del '500, si trova invece alla Biblioteca Ambrosiana di Milano (BAM, D 462 inf., cc. 149r-161v), sempre all'interno di un volume miscellaneo di documenti del XVI secolo appartenuto a Gian Vincenzo Pinelli. La terza, infine, è conservata nella Collezione Ranuzzi (in passato parte della Collezione Phillips) del Harry Ransom Humanities Research Center della University of Texas, sotto la segnatura: Ranuzzi Phillips 12814. Si è scelto di usare come testo di riferimento la copia manoscritta conservata alla BNF in quanto, priva di lacune ed errori, oltre che ricca di annotazioni a margine di mano dello stesso copista, è sembrata più completa rispetto alle altre (cfr. ivi, pp. 241-242, n. 2). Per il testo cfr. appendice, pp. 378-388.

semplice esercizio retorico di un abile studioso,[94] il testo, anonimo, cercava di rincuorare gli animi dei fuorusciti di fronte alle recenti disfatte in guerra (Marciano e Siena), incoraggiandoli a sostenere ancora la causa antimedicea e a mantenere ben saldi i legami con i loro grandi alleati, la Francia e il Papato.[95] Composta nel giorno dedicato a San Giovanni Battista, patrono di Firenze (24 giugno),[96] l'*Orazione* fu presumibilmente scritta a Roma, dove si trovava una delle più attive e numerose comunità di esuli fiorentini, che si era messa in luce proprio nel corso della guerra di Siena per il sostegno economico dato all'esercito di Piero Strozzi. L'analisi dettagliata della situazione internazionale e la profonda conoscenza delle manovre papali inducono infatti a pensare che l'autore fosse assai vicino alla corte pontificia.[97] Sembra improbabile invece che l'*Orazione* fosse stata pronunciata in pubblico, altrimenti ve ne

[94] Unico ad aver segnalato l'esistenza dell'*Orazione*, Rudolf von Albertini ne aveva trascurato l'importanza. a suo parere, infatti, il testo, facendo sfoggio di retorica più che di politica, trascurava deliberatamente l'influenza delle dinamiche internazionali sulle vicende fiorentine: "Un tardo documento di questo repubblicanesimo è l'*Oratione alli fuoriusciti di Fiorenza et altri cittadini amatori della libertà* dell'anno 1556 […]. L'autore combatte contro l'abbandono, da parte dei repubblicani, del loro ideale. A Firenze governa un tiranno, "come potete voi con occhi lieti vedere quel Palazzo già albergo della santissima libertà et dell'ottima giustitia essere hora habitato da un nuovo Nerone". Egli conosce il peso che la situazione politica internazionale esercita su Firenze, ma non si sofferma su questo problema" (ALBERTINI, *Firenze* cit., p. 142 n. 6). L'opinione non è, a mio avviso, condivisibile (cfr. CAMPITELLI, *L'Oratione*, cit., pp. 243 e 263).

[95] "Così debole et inferma è l'umana condizione, o cittadini fiorentini, che gli uomini, quantunque siano et savi et forti, non possono però gl'imprevisti et impetuosi colpi della contraria fortuna senza sbigottimento sostenere. Et qual nocchiero così esposto et d'animo così sicuro si trovò egli giammai che, vedendo di subito la sua nave da tempestosi venti et fierissimi combattuta, nel principio non restasse avvilito? La qual'egli, ritrovato poi lo smarrito suo sapere et consiglio, governa sì francamente, che al fine in parte sicurissima la conduce. Là onde io non mi meraviglierei punto se le menti vostre, benché siate prudenti et valorosi, dalla novità dell'inaspettata tregua commosse si fossero fieramente; sì come quella che in un momento giungendovi addosso et assalendovi non diede spazio alla molta virtù vostra d'armarsi, sì che dallo sbigottimento et dolore difender vi potesse. Ma son ben certo che dopo il lume dell'intelletto vostro, con chiarissime ragioni la verità dimostratavi, v'abbia ogni paura et ogni sospetto falso rimosso dagli animi. Nondimeno ho stimato essermi richiesto grandemente, et per la somma carità che all'amatissima nostra et afflitta patria riverentemente debbo, et per il perfetto amore che a voi suoi generosi figliuoli et miei carissimi fratelli convengo di portare, d'addurvi in questa presente occasione una parte di quei veri argomenti che vivamente vi confortino a dimorar saldi et costanti nel nostro onorato et santo proposito. Et m'ingegnerò parimenti di dimostrarvi quanto biasimevolmente et con quanta empietà opererebbe colui che da sì lodevole et pia deliberazione, per viltà o altra cagione, si dipartisse. Et finalmente vi farò intendere, o lietissima novella, come grande et certa speranza avere dobbiamo della desiderata nostra libertà, la quale già tanto ci è vicina che cominceremo col lume dell'onnipotente Dio a poterla scorgere, che con presto et vittorioso passo a noi, come verso persone di lei degnissime, piena d'amore et desiderio ne viene tutta lieta. Pregovi dunque, o benignissimi cittadini, che quella cortese udienza vi degnate ora concedermi amorevolmente che solete sempre a coloro prestare li quali della recuperazione della libertà nostra con somma affezione di lei et di voi, sì come al presente farò io, ragionar vi sogliono" (ivi, pp. 264-265).

[96] Cfr. ivi, pp. 243-244.

[97] Cfr. ivi, p. 244.

sarebbe stata traccia nei racconti degli storici o nei dispacci degli agenti medicei, sempre pronti a riferire al duca ogni più piccola mossa degli esuli.[98]

Pervaso da un forte sentimento di repubblicanesimo militante, il testo è infarcito di reminescenze classiche, dagli svariati esempi tratti dal mondo greco-romano alle citazioni dagli autori antichi. Nell'espressione ricercata e fiorita e nell'uso frequente di figure retoriche, l'*Orazione* ricorda inoltre gli scritti di Boccaccio e Petrarca.[99] Non mancano poi, ovviamente, i riferimenti a Dante e Machiavelli, due autori di estrema importanza per i repubblicani fiorentini. Dal primo sono tratti numerosi esempi all'interno del testo, mentre al secondo richiamano l'importanza data ai modelli della classicità, i cenni sull'inutilità delle truppe mercenarie e il discorso dedicato al rapporto tra virtù e fortuna.[100] Frequenti, infine, sono i riferimenti alle celebri orazioni pronunciate negli ultimi mesi della repubblica fiorentina (si pensi alle tematiche del coraggio, dell'amor di patria, della frugalità e della gloria per la morte in nome della libertà).[101] Come nelle arringhe del 1529-'30, infatti, anche nell'*Orazione* l'asprezza dei toni politici si stempera spesso in un vibrante fremito religioso.[102] La santità della lotta antimedicea finisce così per trasformare l'auspicio nella certezza della vittoria e a vedere nell'esilio e in ogni altro male provocato dalla tirannide di Cosimo la prova di un disegno superiore "tutte le cose che da Dio vengono, o che dagli uomini nascono, benché contrarie n'appaiono, si devono quelle ricever con piacere, et queste con animo invitto tolerare […] in tal maniera ha disposto Dio le menti dei più cristiani et potenti principi in beneficio nostro, che dobbiamo tener per fermo che tosto debbano le giuste speranze nostre pervenire al desiderato fine".[103]

Dopo l'iniziale appello a non abbandonare la lotta antimedicea,[104] l'*Orazione* si divide in quattro parti di contenuto diverso fra loro. La prima consiste essenzialmente in

[98] Cfr. ivi, p. 262.
[99] Cfr. ivi, p. 245.
[100] Cfr. ivi, pp. 245-247.
[101] Cfr. *supra* pp. 65-74.
[102] Cfr. CAMPITELLI, *L'Oratione*, cit., pp. 247-248.
[103] Cfr. ivi, p. 265.
[104] "È conveniente cosa et necessaria, che noi tutti, al pubblico nostro onore animosamente soccorrendo, dimostriamo al mondo che, essendo nati in una città così grande et gloriosa, siamo di lei degni cittadini et figli, et operiamo con tanta fortezza che facciamo ai nostri nemici conoscere che il valore et la virtù dei fiorentini non è spenta né sepolta con i passati nostri, ma che ora più che mai accesa et viva in noi risorge ardentemente, perché veramente valorosi quei cittadini riputati sono, i quali nell'avversità, con l'animo poco attristandosi, con l'opere quella medesima resistenza fanno loro che suole all'impetuose onde del mare tempestoso lo scoglio fermamente fare" (ivi, pp. 265-266).

un lungo elogio dell'esilio politico: "d'onore et bontà ripieno veramente", esso viene infatti definito un "luogo dove in sommo pregio et riverenza i buoni et virtuosi tenuti sono".[105] La lontananza da Firenze consente inoltre di combattere apertamente la tirannide medicea: "siamo per dar vita a lei [libertà] tenuti d'andar volontariamente a morte manifestissima, nel quale, nel vero, morte non è, ma una gloriosissima vita qua giù in terra, et nel cielo una gioia et dolcezza eternamente viva".[106] Lungi dall'essere gravoso, "poiché l'amore della santa libertà della patria di farcelo sostenere è pia cagione et gloriosa",[107] l'esilio finisce così per essere addirittura una condizione privilegiata. Un giudizio suggestivo (la mitizzazione dell'esilio), cui segue una breve e lucida analisi su come si dovrà condurre la lotta per avere successo: evitando gli errori del passato, sarà necessario mantenere "ardente et ferma tra noi l'unione et santa concordia", poiché quando "gli animi uniti non siano, saranno anco l'operazioni sempre piene di discordia et di danno".[108]

La seconda parte dell'*Orazione* è indirizzata invece a tutti i fiorentini alleati al potere mediceo, subito definiti "crudelissimi ministri", "ferocissimi barbari", "ladri rapacissimi" e persino, seguendo Dante, "famelici lupi".[109] Ad essi vengono elencati innanzitutto i motivi che dovrebbero indurre a non schierarsi mai dalla parte di un despota: dal pensiero di quei concittadini che hanno subito le violenze dell'oppressore ai lamenti di quelle donne che a causa del duca hanno perso mariti, figli e fratelli.[110] Quindi, dopo aver mostrato gli esempi di quei tiranni che hanno conosciuto una fine violenta,[111] l'autore afferma che l'essere schierato al fianco del tiranno (paragonato alla

[105] Ivi, pp. 266-267.
[106] Ivi, p. 268.
[107] Ivi, p. 266.
[108] *Ibidem*.
[109] Dante definì lupi nella *Divina Commedia* (*Purgatorio*, XIV, 50 e *Paradiso*, 25, 6) i fiorentini che lo avevano cacciato dalla città (cfr. DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, a cura di G. Bondioni, Torino, Principato, 1998, p. 233; ID., *Paradiso*, a cura di G. Bondioni, Torino, Principato, 1998, p. 447). In seguito, un altro celebre letterato fiorentino, Donato Giannotti, anch'egli esule, dedicò al paragone tra lupi e fiorentini (in questo caso egli si riferiva ai 'grandi', ovvero agli ottimati partigiani di Cosimo I) un intero capitolo, l'undicesimo del secondo libro, della sua *Repubblica Fiorentina*. Cfr. G. CADONI, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 120.
[110] "Ma se l'onore vostro et la propria coscienza alla via della dovuta carità ridurre non vi possono, riconducanvici almeno la povertà dei venerabili et infermi vecchi, le preghiere dei vostri miseri fratelli, le lacrime dell'afflitte madri et il pianto delle pie sorelle, delle quali queste gli uccisi figliuoli ingiustamente et quelle gli a torto incarcerati fratelli piene di dolore vi dimostrano" (CAMPITELLI, *L'Oratione*, cit., p. 270).
[111] "Poi siate pur certi che ben tosto Dio permetterà che egli il comune et usato fine dei tiranni tutti crudelmente faccia, il qual è d'essere o col veleno spenti o dal ferro uccisi o con l'armi scacciati et a vilissima povertà et vita disperatissima ridotti. Et qual fu il fine di Fereo Alessandrino, di Falaride

vipera che divora la testa del suo amante)[112] non comporta alcuna sicurezza, poiché "il proprio della natura sua è d'opprimere con l'iniquo giogo della servitù coloro i quali da prima l'innalzarono et appresso il mantengono".[113] L'intento dell'oratore è naturalmente quello di convincere i filomedicei ad abbandonare Cosimo I per unirsi alla lotta per la libertà: così facendo, infatti, essi, da crudeli e vili diventerebbero "pietosi appresso al popolo, gloriosamente giusti et in singolar pregio di tutti i buoni".[114] Il lungo discorso si conclude quindi con un appello ai seguaci del duca: "aprite ormai gli occhi, aprite, et ritornate alla dritta strada della gloria et della giustizia et della carità, non vi lasciate più dalle false dignità, che il tiranno vi dona, accecare et ingannare, dalle quali mentre che voi ricever onore vi credete, forse infamia appresso a tutti i buoni ne riportate et da Dio punizione certissima vi procacciate".[115]

La terza parte, la più lunga, si sofferma invece sulla situazione politica internazionale, allo scopo di mostrare come la recente tregua di Vaucelles, lungi dal rappresentare una sconfitta per la Francia e i fuorusciti antimedicei, abbia finito per creare condizioni favorevoli ad un ritorno della repubblica a Firenze.[116] La pace ha infatti arrecato non pochi disagi a Cosimo I, il quale, a causa del carattere tirannico del suo governo e della permanenza dell'esercito francese in Toscana, è costretto a mantenere l'esercito in armi, con tutte le spese che ciò comporta.[117] Al contrario, la

---

Agrigentino, d'Ipparco Ateniese, di Cesare, di Domiziano[111] et di infiniti altri tiranni? Gli ucciditori dei quali, o chi animosamente li scacciò, gloria che vivrà sempre meritarono, onde vera è la sentenza di quel poeta [Giovenale], il quale ne i suoi latini versi disse pochi tiranni scendere al regno di Plutone, li quali per le ferite il sangue loro in terra prima sparso non avessero" (ivi, pp. 270-271).

[112] "Et i frutti dell'amore, che egli [il tiranno] a chi fedelmente il serve porta, sono veramente viperini, con ciò sia cosa che la vipera dell'amante sposo, per guiderdone del piacere avuto da lui, suole con rabbia la testa divorare. Così egli per li ricevuti servigi rende altrui scellerata et crudele morte sempre" (ivi, p. 270).

[113] *Ibidem*.

[114] Ivi, p. 269.

[115] Ivi, pp. 269-270.

[116] "Et non si può negare, o valorosi cittadini, che la convenuta tregua per cinque anni fra l'Invittissimo et Cristianissimo Re nostro et Carlo Quinto et Filippo suo figliuolo, non abbia il desiderato et felice ritorno nostro nella libera patria di tanto ritardato, quanto ella sia per intera mantenersi […] Nondimeno, s'andremo questo presente tempo col passato di già cinque anni comparando, vedremo ottimamente le nostre condizioni et di più certo fondamento che le passate non furono giammai. […] il morir per la libertà di lei [Firenze] è cosa degnissima, la quale che noi tosto non ricuperiamo, la fatta tregua torre non ci potrà in modo alcuno, anzi aiuterà sommamente l'Invittissimo et Cristianissimo Re protettore nostro a poterlaci in breve rendere. Perciocché a lui tanto d'utilità, di risparmio et comodità apporta ella, quanto di danno, di spesa, et di travagli reca al crudelissimo tiranno nostro" (ivi, pp. 265, 272).

[117] "Con ciò sia cosa che a lui [Cosimo], avendo l'armi di Francia vicine et potenti, conviene di tener sempre quasi un intero esercito per guardia delle forze et città del dominio fiorentino, le quali ei, non meno della nostra patria, crudelmente tiranneggia, sì come colui che, essendo per le sue infinite

tregua ha consentito ad Enrico II di far riposare il proprio esercito e di fortificare i possedimenti in Toscana, oltre ad avergli concesso il tempo di elaborare progetti e raccogliere denari in vista di una nuova guerra.[118] Guerra che sarebbe ben presto scoppiata su iniziativa degli imperiali, i quali hanno già diverse volte rotto le tregue prima del tempo (il riferimento è alla tregua di Nizza del 1538 e alla pace di Crepy del 1544) e si apprestano a farlo anche in questa occasione: "si deve sperare che ad ogni momento gl'inganni et tradimenti dei nemici, come tutte l'altre tregue violarono, così questa presente romper debbano".[119] Guerra, inoltre, che sarebbe sicuramente vinta dalle armi di Enrico II, il quale si servirà, ancora una volta, dell'abilità militare del celebre esule Piero Strozzi:

> Farà dico il sommo protettore nostro al potente suo esercito riprendere l'armi sotto il valorosissimo, et della nostra patria amatissimo, maresciallo Strozzi, il quale per servire al Cristianissimo Re et per la recuperazione della libertà nostra, non solamente ha l'aver suo liberalmente speso et ogni pericolo con ferma virtù è sottentrato, ma etiamdio ha il proprio sangue con somma gloria et per vera pietà animosamente sparso. Sotto lui dunque et con altri nobilissimi et ottimi capitani, de quali ha infinito numero il Re nostro, il forte esercito suo si moverà, il quale, con la somma virtù del suo valoroso generale, con l'invitto animo dei cavalieri francesi et col gran numero dei soldati

---

rapine et incomparabili crudeltà da tutti grandemente odiato, di niuno si può fidar sicuramente. Onde non minore spesa la tregua ora gli apporta, che prima la guerra data gli avesse. Talché impossibile cosa è che, avendo con le gravissime et spessissime imposizioni consumate l'universali facoltà della città nostra et del paese tutto, egli possa soldati stranieri per molto tempo stipendiare. Et i propri non senza cagione, sì come ho detto, gli sono sospetti. Di poco frutto dunque, anzi dannosa, gli sarà quella vittoria, la quale la fortuna, che in assai cose contraria stata ci è, gli diede ingiustamente, acciocché, credo io, tiratolo più in alto, più mortale facesse il precipizio, che tosto se gli apparecchia. Né dovrebbe egli rimirar con lieto cuore, né con gli occhi asciutti, quelle reali insegne di Francia et molto meno quell'altre, ove a lettere d'oro è scritta la nostra libertà, la quale viepiù saldamente nei cuori quasi di tutti i fiorentini, et di giovani massimamente, et sia detto con vostra pace, o venerandi et ottimi padri nostri, scolpita si ritrova. Sicché perda egli ormai la vana speranza ch'egli avria, ch'ella con nostri padri morir dovesse et sepolta giacersi eternamente, anzi nei nostri petti in guisa vivrà, et così ardente che alcuna sua crudelissima persecuzione spegnere et uccidere non la potrà giammai, sicché ella non ritorni in quella città ove ella è nata, la violentissima sua tirannide distruggendo. Et quanto egli più da sé lungi la nostra santa libertà con l'uccisioni cercherà di scacciare, tanto più contra sé stesso armata la farà venire, a guisa del vento che quanto più soffiando le nubi, la pioggia et la tempesta dovrebbe da sé mandar lontane, tanto più col fiero impeto del suo rabbioso spirito a sé la tira" (ivi, p. 272).

[118] "Ma vedete ora l'infinite incomodità, il risparmio grandissimo et il sicuro riposo che la tregua apporta al Cristianissimo Re nostro. Egli primieramente può gran somma di denari agevolmente adunare, dà riposo poi alla chiarissima nobiltà dei suoi uomini d'armi, valorosi et ottimi cavalieri. Egli stesso in tanto, col perfetto consiglio suo, può quietamente quei miglior partiti prendere che da ogni parte offender possono gli amici suoi, potrà con sicurezza et agio munire il paese di Siena et fortificarlo, dalle quali cose il danno certissimo del tiranno nemico et la somma utilità del re nostro cristianissimo si possono ottimamente stimare, le quali il faranno, com'ei prenda le sue invittissime et giustissime armi in mano dopo la spirata tregua, senza dubbio vittorioso, la qual impossibile cosa è che fornir possa il determinato tempo" (ivi, pp. 272-273).

[119] Ivi, p. 274.

> ottimamente et disciplinati et pagati, troverà agevole et ampia strada per ricondurre noi nella nostra libera patria et ornare la reale corona sua di vittoriosa palma et giustissima, trovando l'inimico tiranno di danari poverissimo, debole di forze, de soldati sbigottito et con infiniti rimordimenti et punture che la coscienza et l'animo ogn'ora gli trafiggono.[120]

Al fianco della Francia nella lotta agli Asburgo si schiererebbe subito anche Paolo IV, il "migliore", il "più giusto" e il "più santo vicario di Cristo, che da Pietro in qua la Sacralissima Cristiana Chiesa vedesse giammai".[121] A differenza dei suoi predecessori, in particolare l'"ingiustissimo" Giulio III (accusato di aver aiutato Cosimo I), il nuovo pontefice è infatti deciso a "scacciare dalla cristianità tutte le tirannidi et di dare al mondo l'intera et cristiana pace".[122] Non mancano, infine, elogi per gli altri due grandi alleati degli esuli, la "cristianissima" e "celeste regina" Caterina de' Medici e l'illustre cardinale Carlo Carafa, "che per nobiltà, per ingegno et per virtù è prestantissimo da tutti i migliori meritatamente reputato".[123] Questa parte del testo si chiude quindi con l'appello ad Enrico II, Caterina de' Medici e Paolo IV, a persistere nella battaglia contro gli Asburgo e Cosimo I de' Medici.[124]

La quarta ed ultima sezione dell'*Orazione* consiste, invece, in un'arringa finale rivolta ai fiorentini nella loro interezza, affinché combattano contro la tirannide medicea. Si riprendono quindi tutti gli argomenti già elaborati in precedenza, per invitare poi la città (come fosse una persona) a rialzare la testa, a liberarsi dal giogo della tirannide e a tornare a quell'antica libertà che tanto splendore gli aveva arrecato:

> Oh cara et sconsolata Fiorenza, oh madre benignissima, alza da terra, alza la gloriosa et afflitta faccia tua, asciuga ormai quelle triste lacrime, che la già quasi chiara vista t'hanno offuscata fieramente. Deh sgombra dal tormentato et generoso cuore i pungenti et gravi dolori che cotanto il premono et trafiggono. Rileva ora la caduta speranza, riprendi l'abbandonata allegrezza et ritrova lo smarrito tuo valore antico, che ecco, fra le schiere beatissime et cristianissime, i tuoi valorosi cittadini, ecco i tuoi pietosissimi figliuoli, li quali hanno con somma pietà le forti armi cinte per venire animosamente a scioglierti dal collo l'empio giogo dell'indegna servitù. Guarda le loro pie et vittoriose insegne, nelle quali vedrai la tua santa libertà a lettere d'oro scritta. Poni mente a quelle candide croci che negli onorati petti loro portano, desiderosi per te combattendo di farle vermiglie dell'inimico sangue o tingerle

[120] Ivi, pp. 274-275.
[121] Ivi, p. 275.
[122] *Ibidem*.
[123] Ivi, pp. 275-276.
[124] Cfr. ivi, p. 276.

> pietosamente del loro proprio, purché la salute ti rechino. Ecco che con i nudi ferri in mano vestiti di somma carità verso te, con intrepido animo, si spingono, acciocché, per viva forza, i crudeli nodi tirannici tagliando, nell'antica libertà ti rimettano.[125]

A questo sentito appello segue infine un breve monito ai fiorentini affinché, una volta recuperata la libertà, non commettano gli errori del passato. L'autore precisa infatti che per evitare il ritorno della tirannide occorrerà perdonare i peccati e gli errori di tutti i cittadini, si dovranno osservare le leggi di Dio, del papa e della città e sarà necessario mantenere la pace e la concordia:

> Lunghissimo tempo con somma felicità et vera pace la [libertà] godremo, se, le ricevute ingiurie a ciascuno dei nostri cittadini perdonando, ai divini comandamenti di Cristo et del suo beatissimo vicario innanzi ad ogn'altra cosa obbediremo, se le leggi santissime della nostra città inviolabilmente osserveremo et se fra noi amorevole concordia et vera carità, mantenendo tutti il bene pubblico della nostra patria, con ogni sollecitudine et pietà diligentemente procacceremo.[126]

L'*Orazione* cercava dunque di ravvivare speranze forse sopite, ma di certo ancora vive negli animi di molti fuorusciti antimedicei. Essa suonava altresì come un chiaro invito alla Francia e al Papato a non abbandonare la causa repubblicana e come un ammonimento all'indirizzo delle orecchie più sensibili rimaste in patria a non arrendersi all'oppressione tirannica del duca.[127]

Composta senza dubbio da un esponente di primo piano del fuoriuscitismo fiorentino,[128] l'*Orazione* è attribuibile, a mio avviso, a Bartolomeo Cavalcanti, uno fra i pochi esuli di vecchia data che, alla metà degli anni '50, speravano ancora nella possibilità di un rivolgimento politico a Firenze.[129] Diversi sono infatti i motivi che

[125] Ivi, pp. 277-278.
[126] Ivi, pp. 278-279.
[127] Cfr. ivi, pp. 255-256.
[128] Cfr. ivi, p. 256.
[129] Alla metà degli anni '50 la maggior parte dei più importanti fuorusciti erano ormai morti (Luigi Alamanni), si erano riallineati al dominio mediceo (Benedetto Varchi), o sembravano aver accettato la sconfitta dedicandosi ad altro (Iacopo Nardi, Lorenzo Strozzi). Ve ne erano però alcuni che, nonostante l'età avanzata, coltivavano ancora il desiderio di liberare la patria: si pensi ad esempio a Donato Giannotti, che tra il 1550 e il 1562 fu al servizio del cardinale Tournon, il quale era fra i principali promotori della iniziative francesi in Italia, o a Silvestro Aldobrandini che, trasferitosi a Roma alla metà degli anni '50 per conto del re di Francia, divenne presto uno dei più stretti collaboratori di Paolo IV e di Carlo Carafa e fu tra i maggiori fautori della guerra antispagnola, o ancora a Piero Strozzi che, impegnato fino alla morte al fianco della monarchia transalpina, proprio dal '56 ricevette da Enrico II e da Caterina

inducono ad assegnare il testo a Baccio. Innanzitutto, i riferimenti ai classici, i richiami a Dante e a Machiavelli e i numerosi espedienti linguistici usati nel manoscritto non potevano che scaturire da un profondo conoscitore dell'arte oratoria. Inoltre, da un punto di vista stilistico, l'*Orazione* assomiglia oltremodo ad altre arringhe che il Cavalcanti compose e pronunciò nel corso della sua vita: l'uso di periodi molto lunghi, le frequenti ripetizioni, l'inserimento nel testo di domande incalzanti e l'importanza data alla sintassi sono tratti tipici degli scritti dell'esule presenti anche nel manoscritto del 1556. Infine, confrontando il testo con la celebre orazione che il Cavalcanti pronunciò alla milizia fiorentina nel febbraio del 1530,[130] si deve notare come alcune parti siano del tutto simili fra loro, sia nella terminologia usata che nei concetti espressi: la gloria della morte per la libertà, la sicurezza che i fiorentini non si arrenderanno mai alla tirannide, la capacità di sopportare ogni male per il bene della patria e addirittura l'artificio retorico della personificazione di Firenze (tema caro anche a Dante).[131]

Accanto a queste prime considerazioni si aggiungono poi, a sostegno dell'ipotesi di attribuzione, anche numerosi elementi all'interno dell'*Orazione* che fanno pensare alla vita del Cavalcanti. A tal proposito, degno di menzione è innanzitutto il lungo discorso sulla bontà e la convenienza dell'esilio che si trova nelle prime battute del testo. Il Cavalcanti scelse infatti la via dell'esilio volontariamente e l'unica volta in cui pensò seriamente ad un ritorno a Firenze, tanto da riappacificarsi con Cosimo I (1548), fu dovuto da un lato ad un probabile momento di sconforto (in quel periodo non sembrava esserci la prospettiva di una guerra in Toscana) e dall'altro dalla preoccupazione, all'indomani della morte del padre Mainardo, per la moglie e i figli che si trovavano ancora nella città toscana.[132] Inoltre, laddove si definisce l'esilio una condizione privilegiata, accennando a tutti quei fiorentini che, pur odiando la tirannide medicea, non potevano lasciare la città, sembra esserci un chiaro riferimento alla condizione di Baccio fra il 1530 e il 1537, quando, per volere del padre e per mancanza di mezzi e appoggi sicuri fuori dalla Toscana, egli fu costretto a rimanere a Firenze, dove soffrì il governo tirannico di Alessandro de' Medici e l'impossibilità di dedicarsi

---

de' Medici la nomina di 'Protettore della Repubblica fiorentina di Lione', un titolo con il quale si riconosceva giuridicamente, almeno da parte francese, l'esistenza di una repubblica fiorentina in esilio. Fra essi, come si è visto, vi era anche Cavalcanti (cfr. ivi, p. 255).

[130] Cfr. *supra*, pp. 65-74.

[131] Cfr. CAMPITELLI, *L'Oratione*, cit., pp. 257-258.

[132] Cfr. *supra*, pp. 213-214.

all'attività politica.[133] E ancora, sempre legato al tema dell'esilio, il brano in cui l'autore esprime preoccupazione per i familiari che si trovavano a Firenze ricorda la costante apprensione che Bartolomeo, nella sua corrispondenza, mostrò di avere per la situazione della sua famiglia e per l'educazione dei figli rimasti nella città toscana. Infine, il costante elogio della monarchia francese, che desidera ardentemente "liberar la nostra serva città et tutte l'altre ancora che da giuste tirannidi oppresse si ritrovano",[134] e la profonda fiducia in una definitiva vittoria di Enrico II, non potevano che scaturire da un personaggio fortemente legato alla Francia, com'era appunto il Cavalcanti.[135]

Un ultimo importante passo che induce ad attribuire l'*Orazione* a Baccio è contenuto poi all'interno dell'elogio a Paolo IV, laddove, indirettamente, viene criticata l'opera di Paolo III, il quale aveva attuato, durante il suo pontificato, una politica nepotistica volta alla grandezza della famiglia Farnese: "[Paolo IV] solo al pubblico bene et a quel che Cristo n'insegna et comanda ha gli occhi della mente sempre fissi, non avendo la sua somma bontà cura o riguardo all'utilità propria, alla dignità dei parenti, né ad alcuna grandezza che alla nobilissima et chiarissima casa sua avvenir ne potesse".[136] Visto il legame che Cavalcanti ebbe con Paolo III tale passo potrebbe in realtà generare qualche dubbio circa l'ipotesi di attribuzione. Tuttavia, nella prima metà del 1556, come si è visto, il rapporto del fiorentino coi Farnese si era gradualmente incrinato. Nel tentativo di recuperare Piacenza, il duca Ottavio si era infatti allontanato dall'alleato francese per avvicinarsi al re di Spagna Filippo II, servendosi sempre meno del francofilo Baccio. Deluso dal comportamento di Ottavio, Cavalcanti, che era a conoscenza delle pratiche segrete fra il duca di Parma e il re di Spagna, più di ogni altro esule fiorentino aveva quindi interesse a criticare i Farnese. Essendo però ancora al servizio del duca, egli non avrebbe potuto attaccarlo direttamente e, probabilmente per questo motivo, nel testo la critica ai Farnese avviene solo in maniera indiretta, colpendo quello che era stato il personaggio più importante ed autorevole della famiglia nel XVI secolo, ovvero Paolo III (di cui peraltro non si fa neppure il nome).[137]

Supportata da un buon numero di elementi culturali, retorici e ideologici, l'attribuzione dell'*Orazione* all'esule non trova però riscontro nella sua corrispondenza.

[133] Cfr. *supra*, capitolo 2.
[134] CAMPITELLI, *L'Oratione*, cit., p. 274.
[135] Cfr. ivi, pp. 258-260.
[136] Ivi, p. 275.
[137] Cfr. ivi, pp. 260-261.

Vi è in realtà nell'epistolario di Cavalcanti un breve riferimento ad un incarico che egli avrebbe dovuto compiere per la comunità fiorentina di Roma nel giugno del 1556, ma non viene specificato di cosa si tratti: "il signor Duca di Paliano [Giovanni Carafa], ricercandomi questa mattina ch'io facessi certo uffizio con alcuni mercanti della nazione nostra".[138] Purtroppo non vi sono altri indizi o riferimenti che aiutino a comprendere in cosa consistesse l'"uffizio" e sembra difficile poter dedurre da questo passaggio che fosse stato affidato all'esule l'incarico di comporre l'*Orazione*. L'assenza nella corrispondenza di Cavalcanti di un qualunque cenno al manoscritto non consente di confermare l'ipotesi di attribuzione, ma non bisogna dimenticare che sarebbe stato forse imprudente parlare di un testo del genere al duca di Parma e al cardinale Alessandro Farnese, ai quali sono inviate tutte le lettere del periodo.[139]

Le speranze di Cavalcanti e degli altri fuorusciti fiorentini in una prossima ripresa della guerra in Italia trovarono presto conferma negli eventi. Agli inizi di luglio fallirono infatti i colloqui, volti alla risoluzione della questione di Paliano, fra il papa, Giovanni Carafa e i ministri imperiali, il marchese di Sarria, Garcilaso de la Vega, Bernardo Carbone e Ferrante Sanguine, inviato appositamente da Bruxelles per trattare la pace.[140] Sempre in quei giorni (7 luglio), inoltre, Giovanni Carafa, duca di Paliano, arrestò Juan Antonio de Taxis, maestro delle poste imperiale, dopo la cattura a Terracina di un corriere che portava lettere, dello stesso de Taxis e di Garcilasso de la Vega, in cui si invitava il duca d'Alba ad invadere Roma.[141] In queste segrete manovre

[138] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 285, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 18 giugno 1556.

[139] Cfr. CAMPITELLI, *L'Oratione*, cit., p. 262.

[140] Di queste trattative Cavalcanti diede conto in una lettera ad Ottavio Farnese (4 luglio): "dopo il ragionamento che feciono i ministri dell'Imperatore col Duca di Paliano, del quale detti notizia per l'ultima a Vostra Eccellenza, esso Duca conferì tutto col Cardinal di Tornone e gli domandò consiglio. Sua Signoria Illustrissima lo consigliò che facesse intendere agl'Imperiali che ogni volta che l'assicurassino sufficientemente di non lo molestare né turbarlo in modo alcun, egli cesserebbe di fortificare e di cercare aiuti per la conservazione dello Stato suo, e questo consiglio parve a Sua Signoria Illustrissima opportuno per scoprire l'animo loro e guadagnar tempo da facilitare la risoluzione e provvisione del Re, mentre questa pratica si faceva; la quale, quando anche avesse buon successo, credeva che non potesse se non piacere a Sua Maestà, potendo in questo modo cessar questa causa di rompere la tregua con soddisfazione di Sua Maestà e de suoi. L'Imperatore vorrebbe insomma che lo Stato del signor Marcantonio restasse alla Chiesa e si dismettesse la fortificazione, e essere sicuro che il Papa fosse neutro, ovvero che lo Stato si rendesse a Marcantonio e si desse al Duca ricompensa nel Regno di Napoli, ma non s'accomodando la cosa Sua Maestà è risoluta a far la guerra e impedire questi disegni di Sua Santità. Il signor Ferrante di Sanguine voleva partire per Napoli, ma l'hanno trattenuto queste pratiche, le quali per quel che ho inteso sono maneggiate anche da Bernardino Carbone, il quale è molto confidente a Sua Santità e agli suoi nipoti" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 289-290).

[141] L'8 luglio Cavalcanti riferì ad Ottavio Farnese dell'arresto del de Taxis, ma confessò di non saperne il motivo: "Nostro Signore ha fatto pigliare questa notte il maestro delle poste dell'Imperatore e la sua famiglia, e non so per qual causa". Nella lettera successiva (11 luglio), Baccio scrisse poi

era coinvolto anche il condottiero Ascanio della Cornia, incaricato dal papa della difesa delle frontiere romane, che fu così costretto a fuggire.[142] Il tradimento di della Cornia e la malafede dei ministri imperiali fecero infuriare il pontefice, il quale affrettò i preparativi per la difesa di Roma.[143] Vi furono ancora, in realtà, dei tentativi per scongiurare la ripresa del conflitto – alla metà di luglio si riunirono i cardinali e i ministri imperiali per cercare un accordo[144] e poi ancora, in agosto, ci fu uno scambio di lettere e proposte di pace tra il papa e il duca d'Alba[145] – ma andarono tutti a vuoto. Paolo IV era infatti ormai fermamente intenzionato a riprendere la guerra: "l'ambasciatore [il marchese di Sarria] m'ha detto che Sua Santità, benché mostri di volersi accomodare alla volontà del Re, attende però a mostrare che non dovrebbe perdere sì bella occasione, e insomma par che desideri più la guerra che altro e non vuol risolvere cosa alcuna, né di guerra né di pace, se non col Cardinal Carafa".[146] A loro

dell'arresto di de la Vega, accennando questa volta anche i motivi: "Sua Santità fece a li nove mettere in carcere Garcilaso per molta giusta causa, avendo ella intercetto sue lettere al Duca d'Alba che lo irritavano e sollecitavano a offendere" (ivi, p. 291).

[142] Il coinvolgimento di Ascanio della Cornia fu scoperto solo alla fine del mese, come scrisse Cavalcanti (29 luglio): "per la lettera di Garcilaso, decifrata (credo) a Venezia, si è ultimamente scoperto che Ascanio della Cornia era conscio dei disegni degl'Imperiali contro al Papa, tanto che Garcilaso scriveva al Duca d'Alba ch'era da procedere secondo l'opinione d'Ascanio. Oltre a questo Garcilaso ha confessato che Ascanio teneva pratiche con lui d'acconciarsi con l'Imperatore. di qui è nato che, trovandosi Ascanio a Velletri per guardar quella terra, Nostro Signore mandò Papirio Capisucci per farlo prigione, ma la cosa non successe e Ascanio, uscito dalla terra, se n'andò poi con una fregata a Gaeta, lasciando circa 15 soldati nella torre di Nettuno, la qual torre si è poi recuperata, avendo però quei soldati aspettato di veder l'artiglieria. Sua Santità fece lunedì mettere in castello il Cardinal della Cornia [Fulvio, fratello di Ascanio], e certamente Roma non si può saziare di detestare Ascanio e si dubita che possa nuocere assai, perché questi signori gli conferivano le cose loro confidentemente e entrava nel consiglio della guerra" (ivi, p. 296).

[143] L'8 agosto Cavalcanti aggiornò Ottavio Farnese sulla situazione dell'esercito del papa in vista della guerra: "Nostro Signore ha circa cinquanta compagnie di gente pagata in Roma e nello Stato, mille o poco più fanti di battaglie. Il Duca d'Urbino manda duemila fanti sotto il signore Aurelio Fregoso, al quale è stata data la compagnia di cavalli ch'era di Ascanio della Cornia. I guasconi che vennero sono ancora intorno a Sutri e in quelle circostanze, aspettando gli altri, e in questo mezzo si rinfrescano e s'armano". Nella lettera successiva (12 agosto) Baccio diede notizie invece dello stato delle fortificazioni difensive: "la fortificazione di Borgo e delle piazze dello Stato e ogni altra provvisione di guerra si sollecita con gran diligenza e il signor Duca di Paliano si mostra molto allegro della venuta di questi ultimi guasconi" (ivi, pp. 298-299).

[144] A tal proposito l'11 luglio Cavalcanti scrisse: "Sua Santità ha chiamato oggi alle venti ore tutti i cardinali e tutti gli ambasciatori a congregazione. Né si può sapere ancora quel che si sia trattato non essendo uscita la congregazione. È stato fatto qualche buon uffizio col Duca di Paliano e con Sua Santità per introdurre qualche modo di trattar d'accomodar le cose con satisfazione di Sua Santità". E il 15 luglio Baccio scrisse ancora: "Nostro Signore ha deputato sei cardinali, tre per ciascuno ordine, cioè il Decano e Carpi, Morone e Saraceno, il Camerlengo e Savelli, per restringersi con i ministri dell'Imperatore e del Re a trovar modo di quietare i rumori che par che nascano per conto di Paliano. E questa congregazione si cominciò ad adunare ieri per dar principio alla negoziazione" (ivi, pp. 291-292).

[145] Cfr. ivi, p. LXVII.

[146] Ivi, pp. 297-298, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 8 agosto 1556.

volta gli imperiali spostavano truppe in vista di un prossimo attacco al Papato[147] e, al loro fianco, Cosimo I attrezzava l'esercito nel caso di una ripresa del conflitto in Toscana.[148] La tanto temuta invasione avvenne finalmente il 1 settembre, quando il duca d'Alba con il suo esercito entrò all'interno dello Stato della Chiesa.[149] Subito la Francia offrì il suo aiuto al papa, senza però rompere la tregua di Vaucelles, inviando a Roma, al fianco del cardinale Carlo Carafa, Blaise de Montluc, con il compito di organizzare la difesa della città.[150]

Proprio nei giorni dello scoppio della guerra avvenne il distacco di Cavalcanti dai Farnese. Nei mesi di luglio e agosto, infatti, Ottavio, da tempo impegnato in trattative con l'imperatore per la restituzione di Piacenza, cercò di nascondere a Baccio, a cui erano giunte voci sui negoziati, le sue reali intenzioni. L'obiettivo del duca non era tanto quello di non informare l'esule dei suoi progetti, quanto quello di non far conoscere nulla delle trattative ai ministri francesi a Roma, con i quali il fiorentino era in contatto.[151] Tuttavia, quando, il 25 agosto, si venne a sapere della restituzione della città emiliana (l'accordo definitivo fu firmato il 15 settembre a Gand),[152] Cavalcanti, sentendosi forse tradito o più semplicemente non condividendo la politica di Ottavio,

[147] Il 22 luglio Cavalcanti diede le prime notizie sui preparativi di guerra da parte degli imperiali: "il timor della guerra cresce, sia perché il Duca d'Alba ha fatto provvisione di seicentomila scudi oltre i trecentomila che stanno fermi nel castello di Napoli per i bisogni estremi del Regno, e perché ha spedito quaranta capitani e fatto intendere che si arma per sua sicurtà, sia perché il signor Ferrante di Sanguine è tornato piuttosto con la guerra che con la pace, benché alcuni interpretano che, con questo modo di negoziare, vogliano metter paura di qua e indurre Sua Santità a qualche accordo". Quindi l'8 agosto aggiunse: "sono, per quanto ho inteso da persona degna di fede, nel Regno [di Napoli] 10 mila fanti in esser per il meno, comprendendo in essi li spagnoli che sono venuti di Sicilia, i quali dicono essere 1500. Hanno circa mille cavalli leggeri oltre gli uomini d'armi. Ascanio della Cornia [giunto a Napoli dopo la fuga da Roma] sollecita e fulmina e promette assai se faranno presto" (ivi, pp. 295, 297).

[148] Inizialmente Cosimo fece intendere di non voler partecipare alla guerra, come scrisse Baccio il 22 luglio: "il Duca di Firenze ha fatto dire a Sua Santità che non vuole far guerra ma mantenere la tregua sinceramente". Tuttavia, venti giorni dopo (12 agosto), Cavalcanti informò Ottavio Farnese del fatto il Medici raccoglieva truppe per il duca d'Alba: "il Duca di Firenze fa gente e dice a nome del Duca d'Alba" (ivi, pp. 295, 299).

[149] Cfr. ROMIER, *Les origines*, cit., II, p. 95.

[150] Come scrisse Cavalcanti (14 settembre), il Montluc si mise subito all'opera: "Monsignor di Monluc è stato a vedere Velletri e tutto questo paese fra qui e là" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 303-304).

[151] A partire dal 18 luglio Cavalcanti chiese continuamente ad Ottavio spiegazioni sul suo avvicinamento agli Asburgo, mostrando che un tale atteggiamento irritava i ministri francesi a Roma: "l'ambasciatore di Francia m'ha parlato oggi di questa cosa e io non ho mancato d'assicurarlo che Vostra Eccellenza non farà mai cosa alcuna, se non conforme all'intenzione di Sua Maestà. Il quale uffizio ho fatto anche con tutti gli altri con i quali mi è accaduto parlare, e tanto ho voluto dire a Vostra Eccellenza per debito della mia servitù, rimettendomene alla prudenza sua" (ivi, pp. 293-294). Il duca, però, negò sempre le trattative in corso e anzi invitò Baccio a rassicurare i delegati transalpini (cfr. ivi, pp. 294-301, lettere n. 274, 276-277, 280).

[152] Cfr. ROMIER, *Les origines*, cit., II, p. 86.

smise di fatto di considerarsi al servizio dei Farnese. Ancora per un mese il fiorentino scrisse al duca, ma a partire da ottobre le sue lettere, a cadenza bisettimanale, cessarono del tutto.[153] Prima di lasciare i suoi incarichi, però, Baccio volle dare un ultimo consiglio ad Ottavio, spronandolo a recuperare al più presto un buon rapporto con la Francia e il Papato, soprattutto alla luce della ripresa del conflitto in Italia:

> non ho perciò voluto mancare di scriverle questa breve lettera per dirle, in conformità di quello ch'io ho detto a Sua Signoria [il cardinale Alessandro Farnese], che desiderando Vostra Eccellenza che le cose sue passino quietamente, deve avvertire sopra ogni cosa di non dare alcuna occasione a Nostro Signore né al Re di risentirsi; anzi ingegnarsi di satisfare a Sua Santità e a Sua Maestà in tutto quello che sia possibile. E questa è opinione non solamente mia, ma di tutti gli amici e servitori di Vostra Eccellenza e della Casa sua che intendono le cose per il verso. E tanto più pare che Vostra Eccellenza debba seguire la via che ho detto, quanto questo accidente della guerra potrebbe alla fine alterare tutti gli umori: benché io non sia senza qualche opinione, e ben fondata, che col fare per l'avvenire migliore resistenza ai nemici che non s'è fatta sino a qui, com'io spero che si farà, le cose si possono condurre a qualche appuntamento. Non voglio anche lasciar di dire che io crederei che, se Monsignor Illustrissimo di Farnese [il cardinale Alessandro] si trasferisse in Avignone mitigherebbe alquanto l'asprezza di questa risoluzione".[154]

Nonostante la separazione, non vi fu dunque nessuna rottura aperta tra i Farnese e Cavalcanti, il quali anzi, alla metà di settembre, dichiarò al duca eterna riconoscenza e gli promise che sarebbe rimasto per sempre suo servitore: "prego Vostra Eccellenza […] che si persuada fermamente che io le sarò sempre quel servitore ch'io sono stato sino a qui, come dimostreranno gli effetti, senza usare in ciò belle parole".[155] Negli anni successivi, infatti, i due furono ancora in contatto e il loro rapporto restò buono.[156]

Lasciato il duca di Parma, Cavalcanti rimase a Roma al servizio dei ministri francesi e di Enrico II, il quale, non ancora convinto dell'opportunità di una nuova guerra tra la Francia e gli Asburgo, cercava di ricomporre il conflitto tra il pontefice e gli imperiali.[157] Dietro alle pressioni francesi furono così avviate, già a settembre,

[153] L'ultima lettera che Cavalcanti scrisse al servizio di Ottavio Farnese riporta la data del 9 ottobre 1556. La missiva successiva (a Gian Domenico Dell'Orsa) è del 5 dicembre 1556 (cfr. CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 305-306).

[154] Ivi, p. 301, lettera del 10 settembre.

[155] Ivi, p. 302, lettera del 12 settembre.

[156] Cfr. ivi, pp. 308-311, 314-316, lettere n. 291-293, 295, 297-300 scritte al cardinal Alessandro e al duca Ottavio Farnese.

[157] Cfr. ivi, p. LXVIII.

trattative di pace tra Paolo IV e il duca d'Alba, cui prese parte anche Baccio.[158] I colloqui, però, non portarono ad alcun accordo[159] e nel mese di ottobre Cavalcanti scrisse allora, per conto di Philibert Babou, vescovo d'Angoûlème (giunto in Italia su ordine di Enrico II per fissare i confini dello Stato di Montalcino), un memoriale in favore della pace indirizzato al connestabile Anne de Montmorency.[160] Nel testo si attribuiva al pontefice tutta la responsabilità del conflitto su Paliano[161] e si invitava il re

[158] In una lettera del cardinale Carlo Carafa al suo agente Antinori (19 settembre 1556) si diceva che Cavalcanti era stato incaricato dai francesi di avvicinare il cardinale San Giacomo, Giovanni Alvarez di Toledo, con proposte di pace (cfr. ANCEL, *Nonciatures de France: nonciatures de Paul IV*, ed. in "Archives de l'histoire religieuse de la France", Parigi, Gabalda, 1909-1911, vol. I, 2, p. 464, lettera 204).

[159] "S'è fatto due volte congregazione in casa del Reverendissimo Santo Jacomo dei quattro cardinali deputati da Nostro Signore a trattare l'accordo, e dei tre cardinali eletti dal Duca d'Alba, e i due gentiluomini mandati da lui per il medesimo effetto. E dei capitoli proposti per parte del Duca questo era il tenore, per quanto ho inteso: che il Re d'Inghilterra fosse trattato come buon figliuolo della Sede Apostolica e mantenuto in buona grazia di quella, come gli altri Principi Cristiani; che Nostro Signore promettesse di non offendere, solo né accompagnato, i Regni e Stati di Re Filippo; che i prigioni si liberassimo; che si rendesse lo Stato a Marcantonio Colonna; che ad Ascanio della Cornia si restituisse quanto gli era stato levato per la confiscazione; che Sua Santità non potesse fortificare sulle frontiere del Regno. Il settimo capitolo domandava ch'ella desse idonea sicurtà di osservare i sopradetti capitoli. Ieri si fece la terza congregazione dei prefati signori dinanzi a Sua Santità, nella quale si risolvè che dovessino andare ad abboccarsi col Duca d'Alba gl'Illustrissimi e Reverendissimi Carafa e Santo Jacomo, rimettendosi Nostro Signore a quello che farebbono questi due Cardinali. Onde fu spedito ieri sera un gentiluomo al Duca, il quale avesse a risolvere con Sua Eccellenza, dove e quando s'avesse a far questo abboccamento, del quale si spera che le cose s'abbino a quietare in qualche modo [l'incontro non sarebbe mai avvenuto]" (ivi, p. 304, lettera ad Ottavio Farnese, Roma, 23 settembre 1556).

[160] BAM, D 459 inf., cc. 163r-165r, *Memoria data da messer Bartolomeo Cavalcanti a monsignor d'Angouleme a 22 d'ottobre 1556 in Roma per presentarla a monsignor il Gran Connestabile di Francia* (cfr. Appendice, pp. 388-390).

[161] "L'intenzione del Papa è stata sempre di far la guerra all'Imperatore nel Regno di Napoli per l'antico e capitale odio che ei porta a Sua Maestà Cesarea e per aggrandire la Casa sua in quel Regno. Questa è sempre stata l'intenzione sua, l'ha dimostrato prima la lega fatta con sua Maestà Cristianissima, conoscendo Nostro Signore di non poter fare la guerra se non con le forze di quella; di poi l'infinito dispiacere che Sua Santità ha sentito della tregua, la qual tregua ella ha tentato per due vie d'indurre Sua Maestà a rompere, l'una è l'averle continuamente predicato la bella occasione che ella perdeva della compagnia e del favor suo a far l'impresa del Regno, l'altra il mettere Sua Maestà ogni dì in maggior necessità d'avere a rompere la tregua per soccorrerla; et a fine di condurre Sua Maestà a questa necessità, ha provocato et irritato il Re Filippo et i suoi ministri con le minacce, con le fortificazioni di Paliano, con l'armarsi notabilmente, col fare ogni giorno qualche ingiuria a persone dipendenti da Sua Maestà et da quegli, et con ogni altro modo possibile; sicché ella gli ha sforzati a muovere l'armi per sicurtà degli Stati et per onore loro. Onde, quando il Duca di Alba è passato con l'esercito sullo Stato Ecclesiastico, il Papa ha sentito maggior piacere dell'avere veduto dar principio a quella necessità alla quale vorrebbe condurre il Re, che dispiacere dell'essere assalito; et il medesimo è avvenuto per gli progressi del Duca, perché quanto più il Duca ha occupato dello Stato Ecclesiastico, tanto maggior necessità pare a Sua Santità che si sia imposta a Sua Maestà di venire a rottura col Re Filippo. A questo medesimo fine del metterla in tal necessità, tende l'avere sempre dimostrato che non crederà mai che Sua Maestà l'abbandoni; et il pretendere che ella sia obbligata a rompere per tutto la tregua in favor suo; et il mettere gelosia ai ministri di quella col dolersi in questi ultimi tempi di lei, et di Monsignor Conestabile et il dir qualche volta che non le mancherebbe partito. L'avere oltre a questo sempre tenuto poco conto e fuggito veramente le pratiche dell'accordo, tende al medesimo fine di costringere il Re a far la guerra; et similmente l'avere dimostrato d'essere risoluta, quando pure sia per ora abbandonata, d'andarsene in Avignone o altrove, come a Orvieto; et di voler prima che si riduca a pigliar simile partito procedere alla privazione del Re Filippo parendole che in questi casi il Re principalmente et secondariamente gli altri Potentati Cattolici

Enrico II a non entrare in guerra con gli Asburgo e a favorire invece una composizione tra Paolo IV e il duca d'Alba.[162] Opinioni e consigli che Cavalcanti, sempre speranzoso in una ripresa delle ostilità in Toscana, non poteva ovviamente condividere e che scrisse quindi, per adempiere ai suoi doveri, esclusivamente su ordine del vescovo d'Angoûlème.

A seguito delle pressioni francesi, i negoziati tra il pontefice e gli imperiali furono presto ripresi. Tuttavia, alla fine di novembre, quando venne sottoscritto a Ostia un armistizio su Paliano tra Paolo IV e il duca d'Alba, Enrico II cambiò idea e si decise in favore della guerra, nominando il duca di Guisa al comando dell'esercito transalpino in Piemonte.[163] Cavalcanti fu allora incaricato dai ministri francesi a Roma di tradurre in italiano il *Discours sur la roupture de la trefve* del diplomatico ed ecclesiastico transalpino Charles de Marillac.[164] Un compito al quale egli si dedicò stavolta con entusiasmo, trattandosi di un testo di propaganda con il quale si mostravano le ragioni che avevano indotto il re di Francia a rompere la tregua di Vaucelles e a lanciarsi in una nuova guerra contro gli Asburgo.[165]

Al servizio dei francesi Baccio fu dunque impiegato in piccoli incarichi, che non gli garantirono alcun tipo di pensione o stipendio fisso. Con la ripresa del conflitto franco-asburgico, Cavalcanti, che versava in condizioni economiche assai difficili dopo

---

non possano mancare di pigliare l'arme con tutte le forze loro per difesa della Sede Apostolica et della persona sua contra gli scismatici e privati da lei" (Appendice, pp. 388-389).

[162] "Ora il Re, o piglia l'arme gagliardamente per aiutare il Papa, o no. Se le piglia mi pare che in questo partito siano due grandi inconvenienti: l'uno è che subito che il Re Filippo vedrà Sua Maestà armarsi, volterà qua tutte le forze che potrà da Trento, da Milano, dal Duca di Firenze, che son tutti vicini per opprimere il Papa prima che sia soccorso, o per impedire gli aiuti et i disegni del Re Cristianissimo contro al quale il Re Filippo s'armerà anche per tutto et lo divertirà di qua per tutte le forze sue; l'altro che Nostro Signore si potrebbe servire dell'apparato di Sua Maestà ad accomodare le cose sue con gli Imperiali con poco rispetto di quella. Ma se il Re non s'arma in soccorso del Papa, ne potrebbe seguire il medesimo effetto; cioè che Sua Santità vedendosi abbandonata potrebbe gettarsi nelle braccia del Re Filippo, o veramente abbandonare Roma, et pigliare di quei partiti estremi e precipitosi che ho detto di sopra. Onde, considerato tutto, crederei che per servizio di Sua Maestà s'avesse a desiderare che Nostro Signore facesse qualche composizione col Duca d'Alba, o non si disponendo a questo, che tra il Re Cristianissimo et il Re Filippo s'accomodassino queste cose unitamente perché in questo caso non so come il Papa potesse ricusare di stare a quello che avessino deliberato loro Maestà. Ma quando non possa seguire composizione, come bisogna et come né per l'una né per l'altra via, il Re non abbia modo di soccorrere così prontamente e gagliardamente il Papa certamente è difficile per le ragioni che io per brevità pretermetto; credo che sia minore inconveniente partecipare il manco che si può della fortuna d'un Pontificato tanto debole quanto è noto, sì per l'età del Papa, sì per il malgoverno, sia per il mancamento di denari et delle forze, sia per la mala disposizione dei sudditi et per ogni altra condizione di questo Pontificato" (Appendice, pp. 389-390).

[163] Cfr. ROMIER, *Les origines*, cit., II, pp 104-108.

[164] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XI, *Versione italiana del "Discours sur la roupture de la trefve" di Charles de Marillac* (cfr. Appendice, pp. 390-405).

[165] Cfr. *ibidem*.

l'arresto del figlio e l'ennesima vessazione da parte di Cosimo I,[166] cercò allora una sistemazione più stabile. Contando sulla fedeltà alla Francia, egli provò inizialmente a tornare al servizio del duca di Ferrara, Ercole II d'Este:

> La buona servitù che io ho tenuto e terrò sempre con Vostra Eccellenza, m'ha fatto sin dal primo giorno desiderare con tutto l'animo, non solo la conservazione e la tranquillità dello Stato e della persona sua, ma anche l'accrescimento dell'uno e l'esaltazione dell'altra. Onde in tutto quello che le è occorso, io ho sempre sentito quella disposizione d'animo che richiedeva la condizione delle cose sue e che era conforme al desiderio mio. Ma poi che io divenni servitore del Re Enrico e che Vostra Eccellenza ha scoperto più chiaramente quel buon animo che io avevo sempre conosciuto in lei, sì verso la corona di Francia, sì verso questa povera Italia, io mi sono infinitamente rallegrato nell'animo mio e con Sua Maestà della prudente elezione fatta di Vostra Eccellenza, e con lei del sublime grado e della suprema autorità ch'ella ha degnamente conseguito, e tanto più sperando fermamente che il servizio di Sua Maestà abbia ad essere ogni dì più congiunto con l'onore, col comodo e con ogni satisfazione di Vostra Eccellenza, alla quale, se ben la bassezza mia non mi permette che io possa offrir cosa di gran momento in queste occorrenze per servizio del Re e suo, nientedimeno, riconoscendola io per patrone, e come Duca di Ferrara e come capo in tutte le cose di Sua Maestà, non debbo, né voglio, mancar d'offrirle quello che io posso, cioè la persona mia, come quello che sono prontissimo a servirla in tutto quello che le piacesse, confidando nella prudenza e nell'umanità sua, che ella avrebbe sempre conveniente considerazione all'età e alle altre mie condizioni, e certificandola che a quella comma fede, integrità e diligenza, la quale io ho dimostrata nei servizi degli altri Principi, si aggiungerà sempre da me nel servire a lei una straordinaria affezione e una particolare osservanza.[167]

Nonostante la confidenza che Cavalcanti aveva da anni con gli Este, il tentativo con il duca di Ferrara non ebbe successo. Baccio cercò allora un qualche impiego dal cardinale François de Tournon, il quale, invece, lo accolse molto volentieri. Al servizio di quest'ultimo Cavalcanti rimase così per quasi due anni, un periodo sul quale però non abbiamo molte notizie.[168] Non è noto infatti che tipo di mansioni furono affidate al fiorentino e sappiamo solamente che egli lasciò Roma per seguire il Tournon nei suoi

[166] Cfr. *supra* pp. 307-308.

[167] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., pp. 306-307, lettera al duca Ercole II d'Este, Roma, 7 gennaio 1557.

[168] In un periodo di circa due anni e mezzo, dal gennaio 1557 al giugno 1559, è rimasta una sola lettera del Cavalcanti (cfr. ivi, pp. 307-308).

spostamenti,[169] fornendo sempre al suo protettore notizie e commenti sulle vicende belliche.[170]

3 – IL RITIRO A PADOVA E I *TRATTATI*

Ripresa agli inizi del 1557, la guerra franco-asburgica (combattuta nei Paesi Bassi, in Piemonte, in Toscana e al confine tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa) ebbe definitivamente termine nell'aprile del 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis. La Francia ottenne Calais e i tre vescovati di Metz, Toul e Verdun, rinunciando però ad ogni pretesa su Milano e Napoli e lasciando agli Asburgo il ducato di Savoia. La fine delle ostilità sancì anche, di fatto, la sconfitta del fuoriuscitismo repubblicano fiorentino. Dinanzi alle truppe italo-spagnole di Cosimo I cadde infatti, dopo anni di resistenza, la repubblica filo-francese di Montalcino e con essa le speranze degli esuli antimedicei in una restaurazione della repubblica a Firenze.[171] La guerra arrise quindi al Medici, il quale, pur dovendo lasciare alla Spagna alcune piazzeforti sul litorale tirrenico (Talamone, Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano e Monte Argentario), che costituirono lo 'Stato dei Presidi', riuscì non solo a rinforzare una volta per tutte il suo dominio su Firenze, ma ad ottenere anche il riconoscimento del possesso della città di Siena.[172] Ai fuorusciti, che in sede di negoziato fecero un ultimo tentativo presso le grandi potenze europee contro Cosimo,[173] non restò che ritirarsi a vita privata

[169] Il 25 giugno 1557 Cavalcanti scrisse da Ancona al Tournon che lo avrebbe raggiunto presto: "io partirò per costì subito che cessi questa asprezza del tempo" (*ibidem*).

[170] Sempre nella lettera del 25 giugno 1557 Cavalcanti aggiornò il Tournon sugli vicende di guerra: "i nemici si trovano a Corroboli, luogo vicino ad Ancarano circa tre miglia, e si diceva che andavano ad occuparlo. Questo Ancarano è posto sulla collina di là del Tronto, vicino a due o tre miglia a Contraguerra e a Colonnella, luoghi tenuti dai nemici, e è del Vescovo d'Ascoli, e i nostri si sono ingegnati di mantenerlo e salvarlo il verno passato, giudicandolo luogo comodo e opportuno alla guerra. È venuto da Fiorenza un giovane fiorentino, il quale riferisce che il Duca Cosimo mandava il Niccolino a pigliare il possesso di Siena, e metteva insieme i suoi Alemanni e settemila delle sue battaglie per mandargli verso Montalcino, che è quanto ho da dire a Vostra Signoria Illustrissima delle cose pubbliche […] All'arrivo mio riferirò a Vostra Signoria Illustrissima un ragionamento che ha fatto meco il Duca di Paliano che è di qualche importanza" (*ibidem*).

[171] Sugli ultimi anni della guerra in Toscana e le vicende della repubblica di Montalcino cfr. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, cit., pp. 425-528.

[172] Cfr. ivi, pp. 519-528.

[173] Durante le trattative in vista della pace, gli esuli fiorentini di Lione fecero un ultimo tentativo di cacciare Cosimo I da Firenze. Essi inviarono infatti al re di Spagna Filippo II un loro agente, Masino del Bene con un memoriale contro il duca fiorentino per dimostrare, con documenti alla mano, come il Medici nel corso della guerra di Siena avesse fatto il doppio gioco con la Francia. Contando su enormi

o rifugiarsi in Francia, dove la regina Caterina de' Medici continuò ancora per anni a dare il suo sostegno e ad alimentare la speranza, fino all'utopia, nel ritorno della repubblica a Firenze.[174]

Ormai vecchio, Cavalcanti fu tra coloro che scelsero di ritirarsi dall'attività politica, trasferendosi tra la fine del 1558 e gli inizi del 1559 a Padova, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita in estrema povertà. Essendo stato privato da tempo delle proprietà fiorentine ed avendo affrontato ingenti spese per riscattare il figlio Giovanni dalle carceri medicee, Baccio si recò infatti in Veneto con pochi fondi e gravato di debiti. Egli provò allora ad ottenere, per il tramite del cardinale Tournon, una pensione dal re Enrico II per i tanti servizi prestati per conto della Francia, soprattutto nel corso della guerra di Siena: "io mi tratterrò in questa terra, sino a che io vegga il successo delle cose mie alla Corte di Francia, dove procuro, massimamente col favore dell'Illustrissimo Cardinale di Tornon, di chiarirle bene e di stabilirle".[175] Il tentativo però andò a vuoto[176] e anzi, poco tempo dopo, la situazione economica dell'esule finì addirittura per peggiorare. Nell'agosto del 1560, infatti, il duca di Parma Ottavio Farnese decise di sospendere il pagamento della pensione vitalizia di 300 scudi l'anno sopra la tenuta di Vico che Cavalcanti riceveva regolarmente dalla metà degli anni '50. Subito Baccio inviò un appello angosciato al cardinale Alessandro per riavere quella che era la sua principale fonte di sostentamento,[177] ma i Farnese, pur promettendo soccorso,

---

ricchezze, questi esuli, perlopiù banchieri e mercanti, offrivano al re due milioni di scudi d'oro, affinché togliesse Firenze a Cosimo, ricompensando quest'ultimo con un dominio di 100000 scudi di rendita nel regno di Napoli e lasciando alla Spagna le città di Livorno e Pisa a cauzione del pagamento promesso. Forse tentato dall'offerta, Filippo II diede più volte udienza al del Bene, ma alla fine, essendosi da tempo impegnato con il Medici con ripetute promesse, egli scelse di non dare seguito alla cosa (cfr. ivi, p. 524).

[174] Cfr. SIMONCELLI, *Florentine Fuoriusciti*, cit., pp. 319-320.

[175] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 309, lettera ad Ottavio Farnese, Padova, 13 giugno 1559. Lo stesso giorno Baccio informò anche il cardinal Alessandro Farnese del trasferimento a Padova e della speranza di ottenere una pensione dalla Francia: "io sono restato qui per ordine dell'Illustrissimo Cardinale di Tornone, sino a tanto che si faccia alla Corte di Francia qualche risoluzione delle cose mie, la quale Sua Signoria Illustrissima procura molto favorevolmente e io me ne rimetto all'effetto" (ivi, p. 308).

[176] Alla fine di ottobre Cavalcanti capì che non avrebbe ottenuto nulla dalla corte francese: "io mi trovo ancora qui, irrisoluto delle cose mie di Francia, secondo la risoluzione delle quali, delibererò della persona mia" (ivi, p. 311, lettera ad Ottavio Farnese, Padova, 28 ottobre 1559).

[177] "Nessuna cosa mi poteva accadere che fosse più contro ogni mia aspettazione che l'intendere che il Signor Duca di Parma avesse ordinato al Guardino [Domenico Guardino era l'amministratore dei beni dei Farnese a Roma e Castro] che sospendesse il pagamento degli 300 scudi, donatimi da Sua Eccellenza come benemerito e assegnatimi sopra Vico per la vita mia e di Giovanni mio figliuolo, perché la vera servitù ch'io ho data già sono tanti anni alla Casa Vostra Illustrissima, e conservata costantemente in ogni loro fortuna mi persuadeva che non solo io non avessi a temere mai che mi fosse impedito o tolto quello che una volta mi era stato liberamente donato, ma anche che io dovessi sperare d'avere a essere nelle mie avversità, e massimamente in queste che sono grandissime (come tutti voi, miei Signori,

non ripristinarono la pensione né concessero altri tipi di compenso.[178] Non si trattò però di una misura punitiva nei confronti dell'esule: Ottavio era infatti gravato di debiti e non a caso, qualche anno dopo, quando la sua situazione economica migliorò, decise di donare una somma di denaro a Giovanni Cavalcanti, come segno di riconoscenza per la fedeltà e i servizi che Baccio, ormai morto, aveva prestato a favore della famiglia Farnese nel corso della sua vita.[179]

---

sapete), sostenuto e aiutato gagliardamente da Sua Eccellenza e da Vostre Signorie Illustrissime e che, quando gli altri loro servitori avessino a sentire, per qual si voglia accidente e causa, qualche incomodità, io dovessi sempre essere privilegiato e eccettuato. Ma, vedendo io ora seguire il contrario, non posso fare che, per rispetto dell'onore e del comodo mio, io non ne senta grandissimo dispiacere. Laonde mi è parso di ricorrere a Vostra Signoria Illustrissima, supplicandola per la bontà e cortesia sua, per la ferma speranza che ella m'ha sempre dato del favore e del presidio suo e per la devotissima servitù mia, che voglia provvedere che, con nuovo esempio e contro ogni onestà, io non sia incomodato e privato di quello che è piaciuto a Sua Eccellenza di donarmi, e che è quanto io ho dalla Casa Vostra Illustrissima per remunerazione della mia vera servitù. E acciò che Vostra Signoria Illustrissima vegga come questi 300 scudi per virtù di dono sono fatti miei e di mio figliuolo, le mando la copia della Patente fattami da Sua Eccellenza e le supplico di nuovo che, ponendosi dinanzi agli occhi della mente l'onesto, la mia vera servitù e le mie grandissime avversità, si degni di farmi conoscere per gli effetti (come io son certo ch'ella può fare, in assenza del Signor Duca) quanto ella mi ami e quanto conto ella tenga della comodità e conservazione mia" (CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 314, lettera al cardinale Alessandro Farnese, Padova, 16 agosto 1560).

[178] Agli inizi di novembre del 1560 Cavalcanti non aveva ancora ricevuto risposta alla sua richiesta di ripristino della pensione: "benché io mi rendo certo che Vostra Eccellenza, per sua bontà, avrà fatto col Signor Duca suo fratello quel caldo uffizio per me che le piacque di offrirmi e di che io per l'ultima mia le supplicai quanto più potevo, nientedimeno l'importanza della cosa e il non aver io avuto per ancora risposta alcuna da Sua Eccellenza d'una che sopra ciò le scrissi a dì passati, mi muove a pregare Vostra Signoria Illustrissima che voglia o fare o replicare tale uffizio con Sua Eccellenza, assicurandola che ella non potrebbe farmi per ora maggior beneficio che ridurre la cosa nei termini suoi. E perché Vostra Signoria Illustrissima ha mostrato di conoscere molto bene la somma onestà della causa mia, io le dirò solamente che lo stato delle cose mie è tale che io ho sostenuto principalmente la vita mia in questa mia vecchiezza, accompagnata da tante e sì grandi avversità, del dono che piacque a Sua Eccellenza di farmi". Alla fine il cardinale Alessandro e il duca Ottavio promisero a Cavalcanti che avrebbero presto ripristinato la pensione, ma la cosa in realtà non sarebbe mai avvenuta. Il 4 giugno 1561 (un anno dopo la prima richiesta) Cavalcanti scrisse infatti al duca di Parma: "la lettera di Vostra Eccellenza m'ha portato grandissimo conforto, persuadendomi io senza alcun dubbio che molto presto ella abbia a provvedere effettualmente alla reintegrazione mia nel pagamento delli 300 scudi, sì come le è piaciuto di prometterlo assicuratamente, come a persona che ella tiene tra i più amati e i più cari servitori suoi. Laonde a me non resta salvo che supplicarla di nuovo, con quella maggior efficacia ch'io posso, che si degni di mettere in esecuzione prontamente la sua buona e determinata volontà". E ancora il 9 agosto 1561, Baccio scrisse ad Ottavio Farnese: "la lettera di Vostra Eccellenza scrittami alli 19 di maggio passato, assicurandomi che in breve provvederebbe alla cosa mia in maniera che io sarei contento, mi sprona, e la necessità mi sforza, a supplicarle con quella maggiore efficacia che io posso che si degni far l'effetto da lei promesso e da me eccessivamente desiderato, facendomi così conoscere che ella mi ha in quel grado d'amorevolezza che ella si degnò di scrivermi per la detta sua, e tanto più avendo ella già reintegrato alcuni altri effettualmente, ai quali non voglio credere che ella mi faccia inferiore né di meriti di servizi, né d'altre condizioni" (ivi, pp. 315-316).

[179] "Io vengo ancora di nuovo con questa mia a ringraziare sommamente Vostra Eccellenza del grande et onorato dono che alla sua molta et conosciuta liberalità è piaciuto di farmi, sia per essere segnalatissimo, sia per essere venuto in tempo accomodatissimo alle mie necessità; nelle quali io sono stato senza alcun mio merito tanto notabilmente sovvenuto da lei; quanto indebitamente maltrattato da altri. Io le resto dunque, e le resterò sempre, come a mio principale benefattore e conservatore, obbligatissimo et mi reputerò a gran ventura e grazia l'essere annoverato tra li suoi devotissimi servitori,

Persa ogni speranza di tornare vittorioso a Firenze ed abbandonato da tutti quelli che aveva fedelmente servito, Cavalcanti visse quindi i suoi ultimi anni in tristezza e povertà. La delusione e le ristrettezze economiche non gli impedirono però di dedicarsi agli studi. Appena giunto a Padova, l'esule intraprese infatti la revisione della *Retorica*, che, ampliata e corretta, venne finalmente pubblicata nel 1559 per i tipi di Giolito de' Ferrari.[180] L'opera fu un grande successo[181] e stimolò il fiorentino ad impegnarsi ancora nello studio di Aristotele. Egli maturò infatti l'idea di analizzare e commentare la *Politica* del celebre filosofo, come confessò all'amico ferrarese Giovan Battista Giraldi Cinzio:

> Io, signor Cinzio, mi son messo intorno alla Politica di Aristotele, poi che veggo che niuno, né greco né latino (levatone San Tommaso, il qual vi ha pur fatto qualche fatica sopra), si è messo a dar luce a così utile opera e tanto necessaria al buon governo delle Repubbliche. Io ne ho già compiti tre libri e (se non m'inganno) non infelicemente. Per la prima occasione ve gli manderò, per averne il parere vostro. Vi dico bene che in questo maneggio sono venuto nella opinione vostra che questa opera sia imperfetta, some si vedrà, s'io mi posso tanto schermire da questa mia indisposizione e dai travagli del mondo, che dia quel fine che mi ho proposto a questa incominciata fatica.[182]

L'intento di Cavalcanti era quello di comporre un libro che avesse una precisa utilità politica: fornire ai governanti degli insegnamenti validi per ben amministrare le città. Come per la *Retorica*, l'esule cercò così di partire dalla trattazione di Aristotele per arrivare poi a realizzare un compendio della parte migliore della letteratura antica dedicata al problema delle migliori forme di governo. L'opera, tuttavia, non venne portata a termine, a causa della morte di Baccio nel dicembre 1562. Essa fu così pubblicata, incompleta, nel 1571 a Venezia dallo stampatore Francesco Sansovino, il

---

sì come io conosco essere di già ricevuto per così notabili effetti. L'esser mancato messer Albizzo del Bene mio cognato e che fu affezionato servitore di Vostra Eccellenza mi sforza a trasferirmi sino in Francia per dare qualche ordine et aiuto a mia sorella et a i miei nipoti. Non credo già che mi sia di bisogno il trattenermi in questi paesi più che questa estate; finita la quale io penso di tornarmene a Roma. Ho voluto, come ricerca l'obbligo mio, dare questo conto di me a Vostra Eccellenza, acciò che sempre che le occorresse comandarmi cosa alcuna ella sappia dell'essere mio; del quale ancora ella avrà da me maggior certezza quando io sia arrivato in Francia. Farò ogni opera in questo viaggio di venire a baciare la mano e ringraziare personalmente Vostra Eccellenza" (ASP, *Epistolario Scelto, Cavalcanti Giovanni*, lettera n. 7, scritta da Giovanni Cavalcanti al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, Roma, 25 aprile 1563).

[180] *La Retorica*, cit.

[181] Cfr. *supra*, p. 167.

[182] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. 313, lettera a Giraldi Cinzio, Padova, 3 maggio 1560.

quale la giudicò meritevole di essere conosciuta, sia per l'importanza dei contenuti, che per le qualità dell'autore, descritto come un letterato di chiara fama:

> Messer Bartolomeo Cavalcanti uomo notabile, non pur per l'antica sua nobiltà nella città di Fiorenza, ma illustre per le sue qualità così d'animo come di corpo, scrisse la *Retorica*: libro veramente degno d'ogni commendazione et abbracciato da tutto il mondo; perciò che avendo trattato di quella materia con facilità grande et dichiarate molte cose oscure in Ermogene, in Aristotele, in Cicerone e in Quintiliano, ha fatto di modo ch'ogni ingegno, per mezzano che egli si sia, capisce i termini dell'arte oratoria. Scrisse parimenti i presenti *Trattati delle Repubbliche*, nei quali disponendo l'opinioni di Aristotele et di Platone ad un medesimo fine, gli accorda insieme con tanta agevolezza che nulla più, et interponendo tra loro quel che ne dice Polibio, mostra finalmente qual sia l'ottimo governo delle Repubbliche. Opera non meno rara che l'altra et che merita d'esser veduta da galanti uomini, sia per le cose che ella contiene et sia per la memoria dell'autore suo.[183]

Accompagnata da un discorso del letterato padovano Sebastiano Erizzo (traduttore di alcuni dialoghi di Platone),[184] l'opera fu pubblicata con il titolo di *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne*.[185] Essendo rimasto imperfetto, però, il testo non mantiene quanto il titolo promette. Mancano infatti del tutto gli esempi moderni e non resta che il tentativo da parte del fiorentino di riunire e confrontare tra loro le teorie di Platone, Aristotele e Polibio in merito al migliore Stato.[186]

Editi assieme alle tre lettere del Cavalcanti sulla riforma del governo di Siena,[187] i *Trattati* sono composti complessivamente da quindici libri. Ai primi quattro, che, assieme all'undicesimo, contengono il dibattito sulle migliori forme di governo,

---

[183] ID., *Trattati* (ed. Fabbri, 2007), cit., p. 103, lettera dedicatoria indirizzata da Sansovino a Traiano Mario, agente a Roma di Guidobaldo II duca d'Urbino, 13 novembre 1570.

[184] Cfr. G. BENZONI, *Erizzo Sebastiano*, in DBI, XLIV (1993).

[185] CAVALCANTI, *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne. Con un discorso di Messer Sebastiano Erizo gentiluomo Veniziano de' Governi Civili*, Venezia, appresso Jacopo Sansovino il Giovane, 1571. Per le citazioni mi servirò dell'ultima edizione dell'opera, a cura di Enrica Fabbri (2007).

[186] Le mancata corrispondenza del titolo con i contenuti dell'opera può essere spiegata in diversi modi. Innanzitutto Baccio non fece in tempo a portare a termine il testo e non sappiamo quindi se aveva previsto di introdurvi anche teorie ed esempi sulle migliori forme di governo tratti da autori moderni. Inoltre, non possiamo attribuire con certezza all'esule il titolo che compare in tutte le edizioni a stampa dell'opera. Infatti, nell'unico manoscritto rimastoci (non autografo), conservato alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena (BEUM, *Fondo Estense*, α M. 8. 6), non compare mai il titolo riportato al momento della pubblicazione, ma più semplicemente l'intestazione *Discorsi politici di Cavalcanti*. La dicitura *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne* potrebbe essere stata quindi un'aggiunta di Francesco Sansovino, curatore dell'*editio princeps* dell'opera.

[187] Cfr. *supra*, pp. 250-251.

seguono brevi discorsi dedicati a questioni specifiche nate intorno alla *Politica*, trattate sempre attraverso il confronto con il pensiero platonico. Seppur di lunghezza diversa, quasi tutti i trattati sono organizzati secondo una struttura tipica: prima viene presentato il pensiero di Platone sull'argomento in questione, poi quelli di Aristotele, di Polibio e, talvolta, di qualche altro autore della classicità, infine viene fatto un confronto tra le teoria platonica e quella aristotelica, volto ad evidenziare i punti di convergenza e a cercare di superare le eventuali differenze. Un'organizzazione della materia che risulta però, nell'insieme, confusionaria e che va incontro inevitabilmente a numerose ripetizioni.

Tema centrale dell'opera è, come detto, la questione dell'ottimo Stato: "l'intenzione mia è di discorrere sopra quello che principalmente Platone et Aristotele et poi anche Polibio hanno detto delle specie delle Repubbliche, et considererò quante et quali ne hanno poste, i gradi, la contrarietà ch'è tra quelle, la trasmutazione, l'origine et il principio della civiltà et governi civili, et come i detti autori paiano che convenghino o no circa questa materia".[188] Nel primo discorso (il più lungo e importante) Cavalcanti espone subito le teorie sull'argomento elaborate da Platone, Aristotele e Polibio, mostrando differenze e convergenze riscontrabili tra essi e all'interno della produzione platonica (*Repubblica*, *Politico* e *Leggi*).[189] L'obiettivo di Baccio è naturalmente quello di mostrare come, per i tre autori, la miglior forma di Stato non sia il governo di un singolo, ma la repubblica bene ordinata. Tuttavia, almeno in apparenza, sia in Aristotele che in Platone (*Politico*) viene presentato il governo di un re virtuoso come la più alta forma costituzionale:

> passando a ragionare del Regno, dico che avendo posto Platone due specie di Regno, sopra il quale Aristotele ferma la sua considerazione chiamata da lui *evvasilia*, cioè Regno intero e assoluto, risponda a quel Regno che Platone pose nella settima specie del governo della città, perché l'un et l'altro lo fa assoluto signore del tutto, et celebra il suo governo per rettissimo et verissimo; et non sottopone questo Re alle leggi, ma vuole ch'egli stesso sia legge, et per la singolare eccellenza di virtù et di sapienza, con la quale egli eccede tutti gli altri, egli sia degno di governare, et meriti che tutti gli cedino et gli ubbidischino, et sia come un Dio tra gli uomini.[190]

[188] CAVALCANTI, *Trattati*, cit., p. 106.
[189] Cfr. ivi, pp. 106-136.
[190] Ivi, pp. 120-121.

Oltre ad essere di difficile realizzazione, perché "è quasi impossibile trovare uno di così eccessiva virtù et di così eccellenti qualità che superi tutti gli altri di tanto",[191] il governo di un singolo, precisa Cavalcanti, è però in contrasto con la società civile: "questa sorte di governo regio et assoluto esce dalla natura comune delli altri governi, et tenendo del divino, trapassa i termini della città et società civile".[192] Quest'ultima, continua l'esule, è definita infatti da Aristotele come comunità di uomini aventi uguali diritti: "[la società civile] Aristotele considera tra gli uomini in qualche modo pari et simili, sì come si vede, et nel settimo libro, là dove dice: *la città è una certa compagnia d'uomini simili*".[193] Pertanto, per i due filosofi, la monarchia è in realtà auspicabile solo nel caso in cui non vi sia uguaglianza tra i cittadini:

> per risolvere tutta questa difficoltà io dico ch'Aristotele non approva né ammette il governo assoluto d'un solo, se non dove sia tanta disugualità et disproporzione quant'egli ha dichiarato. Ma dove quella non sia, et vi è conseguentemente qualche equalità et somiglianza, vuole che in questo caso il governo d'uno solo, o con le leggi o senza leggi, non sia né giusto né utile, ma che il governo sia partecipato scambievolmente dai più […] Aristotele fuor di quella gran disugualità, ha per Regno (per dire così) improprio, poco giusto et poco utile il principato d'uno solo in qualunque modo formato, et insomma vuole che le leggi comandino et che il governo sia piuttosto partecipato da molti, che dato a uno, etiamdio scambievolmente".[194]

Laddove esiste una società civile, si affrettava a scrivere Cavalcanti il cui pensiero correva a Firenze, vale quindi un'altra massima di Aristotele: "l'onesto et il giusto tra i simili consiste nel governar scambievolmente, perché questo è l'eguale et il simile, et l'ineguale tra gli eguali, et il non simile tra i simili è con natura, et nessuna cosa con natura è onesta".[195]

Dopo aver mostrato, non senza qualche forzatura, che Aristotele e Platone condividevano l'idea della repubblica come migliore forma di Stato, Cavalcanti passò quindi ad esaminare il pensiero di Polibio. Quest'ultimo, che di tutta questa materia parlò "più generalmente et meno distintamente che Platone et Aristotele, et più tosto come uomo pratico che come speculativo",[196] concordava con i due filosofi circa la

[191] Ivi, p. 124.
[192] Ivi, p. 128.
[193] *Ibidem*.
[194] Ivi, pp. 131-132.
[195] *Ibidem*.
[196] Ivi, p. 135.

bontà della forma repubblicana. Egli elencava infatti, complessivamente, sette forme di governo: tre buone (il principato ordinato e fondato sul consenso popolare, il governo degli ottimati e lo Stato del popolo), tre cattive (la tirannide, lo Stato dei pochi fondato sull'avarizia e lo Stato della plebe fondato sulla violenza) e, infine, una forma mista, "mescolata et composta di regno, Stato d'ottimati, di governo popolare",[197] che era considerata da Polibio la migliore di tutte ed era esemplificata dalle costituzioni repubblicane di Sparta e Roma.[198]

Proprio verso quest'ultima forma di governo andavano le preferenze di Cavalcanti: "è manifesto come dagli antichi et più eccellenti filosofi è stata formata et da altri prudenti autori giudicata buona la Repubblica mista".[199] Dopo aver esposto le varie costituzioni da un punto di vista descrittivo ed averne mostrato i diversi gradi, poiché non sono tutte "parimenti buone, né parimenti rette",[200] oltre che le degenerazioni e il modo in cui esse potevano trasformarsi (trattati 2, 3 e 4),[201] Baccio dedicò quindi un intero discorso, l'undicesimo, al tema del governo misto.[202] Descritta in modo diverso da Platone, Aristotele e Polibio, la repubblica mista era definita da tutti e tre gli autori come una delle migliori forme di governo.[203] Essendo frutto della sintesi

[197] Ivi, p. 115

[198] Nell'undicesimo trattato Cavalcanti scrisse a proposito della forma di governo mista elaborata da Polibio: "et così giudicò Polibio che la Repubblica mista sia l'ottima sopra tutte, il che conferma con l'esempio della costituzione della Repubblica dei Lacedemoni et di Licurgo. Dipoi passando a ragionare della Repubblica romana dice ch'ella era composta et temperata nel medesimo modo che la lacedemonica, et sì fattamente che nessuno avrebbe mai potuto dire se quella Repubblica era tutt'una aristocrazia, o vero democrazia, o una monarchia; perciò che a chi riguardava alla potestà, alle azioni dei consoli pareva ch'ella fosse interamente una monarchia et un Regno, se all'autorità et opere del senato pareva un'aristocrazia, se alla potenza et azioni del popolo pareva tutto governo popolare. L'autorità et operazioni delle quali parti egli particolarmente va molto bene dimostrando, et dichiarando com'elle erano tanto bene mescolate et temperate, che l'una parte aveva bisogno dell'altra per mantenersi nell'autorità et nel grado suo, et che elle erano un freno l'una et l'altra di non trapassare i termini suoi, ma di così mantenersi. Conchiudo ch'egli è impossibile trovare migliore governo di quello" (ivi, p. 196).

[199] Ivi, p. 197.

[200] Ivi, p. 137.

[201] Cfr. ivi, pp. 137-161.

[202] Cfr. ivi, pp. 190-197.

[203] Platone descrisse la repubblica mista come l'unione fra monarchia e governo popolare, definendola come la migliore forma di governo possibile dopo quella dei filosofi, l'unica perfetta: "egli nei libri delle *Leggi* formò la Repubblica mista et la mescolò et compose del principato d'uno solo et del popolo, facendo questo fondamento, et in questo principio fondandosi nel 3 delle *Leggi*, che due sono come madri dei governi civili, dei quali tutti gli altri governi si compongono. L'una delle quali si può chiamare principato d'uno solo, l'altra principato del popolo. Et ch'egli è necessario che la città partecipi d'ambedue queste maniere di Repubblica, s'ella deve essere libera, amica a sé stessa et prudente, alle quali condizioni il datore delle leggi deve sempre riguardare […] Diede Platone a questa sua Repubblica mista il secondo luogo, volendo ch'ella sia la migliore di tutte dopo quella perfetta ch'egli formò nei libri della *Repubblica*" (ivi, p. 190). Secondo Aristotele, invece, la repubblica mista, da collocarsi solo al terzo posto tra le forme rette, doveva essere composta dal governo aristocratico e da quello popolare: "et perciò

delle forme costituzionali buone, essa sfuggiva infatti, generalmente, ad eventuali degenerazioni:

> Se noi considereremo diligentemente quei che hanno sentito delle Repubbliche et quegli più eccellenti et famosi autori che filosofando l'hanno nei loro libri formate et descritte, et quegli più celebrati ordinatori di Repubbliche che l'hanno in qualche modo introdotte, et anche quegli che delle Repubbliche d'altri hanno ragionato non ne avendone né formate né introdotte alcune, conosceremo chiaramente che egli hanno avuto in pregio non piccolo, benché non parimenti, la Repubblica mista et composta. Et perciò che l'hanno variamente et non in un medesimo modo composte, comprenderemo anche, come fondandosi in diversi principi et per diverse ragioni movendosi, alcuni una maniera alcuni un'altra di mistura et composizione hanno approvata et seguitata.[204]

Cavalcanti non approfondì però, all'interno dei *Trattati*, in che modo dovesse intendersi questa forma costituzionale composta, né espresse alcuna opinione in merito, limitandosi quindi ad enunciare le teorie dei classici. Pur accordando una generale preferenza alla repubblica mista, egli era infatti convinto che non vi fosse una forma di governo perfetta in assoluto, ma che, al contrario, ogni istituzione dovesse essere instaurata in base al contesto, alla storia e alle caratteristiche di una popolazione: "la rettitudine et convenienza dei governi ricerca molte condizioni, et principalmente la considerazione del soggetto".[205] Una posizione che è espressa chiaramente anche nelle tre lettere sulla riforma del governo di Siena (novembre-dicembre 1552) che l'editore Sansovino, non a caso, pubblicò in appendice ai *Trattati*. In esse, infatti, l'esule fiorentino, basandosi sulla realtà concreta e sull'analisi del dato storico, delineò una

---

che la ricchezza et la povertà sono le differenze della Repubblica popolare et dello Stato dei pochi, com'egli ha dichiarato, compose la Repubblica mista, chiamata da lui col nome comune Repubblica, dello Stato popolare et del reggimento dei pochi, accomodando et con buon temperamento mescolando gli ordini appartenenti a ciascuna di esse specie, come nel quarto libro della *Politica* si vede; et conchiudendo in quel luogo disse che la ragione, et il termine dell'essere ben mescolata la repubblica popolare et quella dei pochi, è quanto si possa dire che la medesima Repubblica sia Stato dei pochi et governo popolare, la qual cosa conviene al mezzo, perciò che l'uno et l'altro estremo apparisce in quello, et nientedimeno non è in atto né questo, né quello. Laonde egli in altri luoghi disse ch'ella era una cosa di mezzo tra la Repubblica popolare et lo Stato dei pochi. Et questa pose Aristotele nel terzo et ultimo grado tra le Repubbliche rette" (ivi, pp. 191-192). Per Polibio, infine, la repubblica mista doveva essere composta da tutti i governi retti (monarchia, governo di ottimati e Stato popolare) ed era la migliore forma possibile: "avendo egli detto nel principio di quel discorso che molti vogliono che siano tre specie di Repubbliche, cioè Regno, governo di ottimati, Stato popolare, et che si può dubitare se ci danno queste specie come sole et migliori dell'altre ch'elle siano, perciò che pare che non sappiano né l'una né l'altra cosa, soggiunge che gli è cosa manifesta che si debba giudicare quella essere ottima Repubblica che è composta di tutte quelle specie et proprietà" (ivi, p. 195).

[204] Ivi, p. 190.

[205] Ivi, p. 132.

repubblica mista, fondata su una tripartizione consiliare (Consiglio del Popolo, Senato e giustizia) e adatta alle particolari strutture senesi, in cui vi era il più vasto accesso possibile dei cittadini alle cariche pubbliche e i diversi poteri erano in costante equilibrio fra loro.[206]

Esaminate nel dettaglio le teorie dei classici sulle migliori forme di governo, i *Trattati* diventano, a partire dal quinto discorso (ad eccezione dell'undicesimo come si è visto), un vero e proprio commento alla *Politica* e, più in generale, al pensiero di Aristotele. Così, ad esempio, nel nono libro Baccio spiega la teoria del filosofo sulla felicità,[207] nel decimo affronta il tema dell'origine dello Stato cittadino[208] e, infine, nel quattordicesimo si occupa della crematistica, o "economica", ovvero l'arte di procacciare "le cose necessarie et convenienti al vitto e al sostentamento" della famiglia.[209] Ampio spazio viene poi dato anche alle dottrine aristoteliche della virtù e dell'intelletto: la prima è presentata con riferimenti all'*Etica Nicomachea* e alla *Grande Etica* nei libri 5 e 15,[210] la seconda invece viene esposta nel settimo e nel dodicesimo discorso, così come enunciata nel terzo libro del *De anima* e commentata da Alessandro d'Afrodisia, Temistio, San Tommaso, Filopono e Averroé.[211]

In questo contesto Polibio viene quasi del tutto dimenticato, mentre Platone viene citato solo laddove il suo discepolo lo critica. Nel nono trattato, ad esempio, trovano spazio tutti i rimproveri che Aristotele rivolge al suo maestro in merito alla comunanza delle donne, dei figli e dei beni praticata dai custodi della repubblica ideale.[212] E, ancora, nel tredicesimo (il discorso più corto) Baccio accenna al tema dei giudici, che nella *Politica* viene affrontato in opposizione a ciò che scrisse Platone nella *Repubblica*.[213] Un breve libro, il sesto, viene infine dedicato da Cavalcanti alle posizioni dei due filosofi sui contadini, o meglio sulla partecipazione o meno al governo da parte di coloro che lavorano la terra: "gli antichi formatori di Repubbliche ebbero gran

[206] Cfr. *supra*, pp. 251-260.
[207] Cfr. CAVALCANTI, *Trattati*, cit., pp. 179-181
[208] Cfr. ivi, pp. 182-189.
[209] Ivi, p. 203.
[210] Cfr. ivi, pp. 162-168 e 205-218.
[211] Cfr. ivi, pp. 169-173 e 198-201.
[212] "Tra le cose le quali Aristotele nel secondo della *Politica* riprende nella *Repubblica* di Platone è ch'egli privando i custodi della felicità, vuole nientedimeno che il datore delle leggi et ordinatore della Repubblica faccia tutta la città felice, la qual cosa è impossibile, non essendo se non tutte le parti, almeno le più o alcuna di essa felici" (ivi, p. 179).
[213] "Non voglio passare con silenzio che Aristotele nel quarto della *Politica* riprende Platone, che nel porre le parti necessarie a costituire la città, non fece menzione dei giudici" (ivi, p. 202).

difficoltà in ordinare chi avesse a coltivare la terra per dare il vitto alla città, et in determinare se tali agricoltori avessero a partecipare del governo, et insomma con quali condizioni egli avessero ad affaticarsi nella agricoltura".[214] In questo caso Platone e Aristotele concordano nell'escludere gli agricoltori, schiavi, dal governo della città ideale: essendo impegnati nel produrre beni per il sostentamento della città, essi non dispongono infatti di tempo libero a sufficienza per occuparsi degli affari pubblici.[215] Una posizione condivisa anche da Cavalcanti, il quale, pur respingendo fermamente la schiavitù dei contadini, non pensa per questo ad una loro eguaglianza di fronte alla legge o addirittura ad un loro riconoscimento come cittadini:

> Ora io per conchiudere questo discorso circa la difficoltà che abbino gli antichi in ordinare quella parte della città et sorte d'uomini che ha a lavorare la terra, dico che ai nostri tempi questa difficoltà cessa non solamente in Italia, ma in Francia et in Spagna, et in altri Regni e provincie, dove quella sorte d'uomini, che noi in Italia chiamiamo contadini et villani, lavorano la terra senza pensare ad altro che a vivere di quella loro fatica, rendendosi facili all'ubbidire et al servire in tutto quel che essi possono, et sopportando molto pazientemente molte incomodità et ingiurie.[216]

Composti allo scopo di ammonire e guidare i governanti al fine di scongiurare che altre città come Firenze e Siena perdessero la propria libertà e fossero dilaniate da lotte intestine, i *Trattati* ebbero un discreto successo editoriale, con un buon numero di stampe tra la fine del '500 e il XIX secolo.[217] Una fortuna alla quale non è corrisposta però, in tempi recenti, una valutazione positiva del testo. Libro "illeggibile", secondo Rudolf von Albertini,[218] i *Trattati* sono stati infatti definiti addirittura come "una sorta di quieto delirio", un'opera stanca nella quale vi è solo "ripetizione di parole, senza

[214] Ivi, p. 165.

[215] "Sono gli agricoltori una di quelle cose, che necessariamente deve avere la città, perché senza quegli che le diano il vitto, non può ella stare. Ma non perciò si hanno a porre per parte della città assolutamente et universalmente, perché non ogni cosa, senza la quale la città non può stare è parte di quella, sì come dichiara Aristotele nel settimo libro della *Politica*, dove anche egli mostra che gli agricoltori non possono essere cittadini dell'ottima Repubblica, perché è necessario avere ozio et tempo, et a generare la virtù, et a far gli uffici, et l'operazioni civili, et agli agricoltori non avanza tempo da così operare. Et poco dipoi, ordinando questa sorte d'uomini nell'ottima Repubblica dice che è da desiderare che siano servi, et non tutti d'una nazione né animosi, perché non avendo questa due condizioni essi sono più utili a lavorare et meno pericolosi di fare novità, et in secondo luogo vuole che siano barbari, che abitino presso alla città, simili di natura ai sopraddetti, et ponendo fine a questa considerazione soggiunge, che in quel modo si debbono usare i servi" (ivi, pp. 166-167).

[216] Ivi, p. 168.

[217] Cfr. *supra*, Prefazione.

[218] Cfr. ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al principato*, cit., p. 175

sforzi interpretativi del reale; solo l'accettazione di idee, termini e categorie canonici che non diventano mai strumenti per la riflessione".[219] Un giudizio severo che è in realtà solo in parte condivisibile. Di certo non si può contestare il fatto che la trattazione risulti il più delle volte astratta, confusionaria e ripetitiva, né si può negare che il libro sia più un'interpretazione di Aristotele che un'opera originale. Tuttavia, a ben vedere, proprio nella padronanza dei testi antichi e nella dimestichezza con la quale Cavalcanti cita e confronta i tre autori classici risiede il valore dell'opera. Lungi dall'essere un semplice esercizio letterario dettato dalla passione dell'esule nei confronti della cultura classica, i *Trattati* costituiscono infatti, come altre opere di Baccio, un tentativo di trasmettere e rendere disponibile ai moderni il sapere degli antichi, in linea con la tradizione culturale dell'umanesimo. Assieme alla *Retorica*, essi mostrano inoltre quanta importanza si attribuisse ad Aristotele nel XVI secolo. Se il tardo Quattrocento ebbe come punto di riferimento Platone, il Cinquecento s'ispirò infatti al suo discepolo: a una concezione puramente teorica dell'uomo nello Stato, che muoveva da premesse metafisiche e da generici presupposti etico-sociali, si venne contrapponendo lo Stato nella sua concretezza. Sulla scorta di Machiavelli la politica aspirò dunque a divenire scienza e non poté più prescindere dai reali fatti politici: in questo Aristotele offrì uno splendido modello.[220]

Nel complesso, l'impegno politico e civile che ha accompagnato la vita del Cavalcanti e lo sforzo che egli ha profuso per cercare di liberare Firenze dalla tirannide medicea trovano forse nella sua ultima opera solo una flebile eco. Nei *Trattati*, infatti, egli segue fedelmente i testi antichi ed esprime solo raramente la propria opinione personale, facendo così delle dottrine e del modo di procedere dei classici lo strumento principale per interpretare e classificare le realtà socio-politiche cittadine contemporanee. Tuttavia, a ben vedere, laddove le teorie dei classici convergono si trovano essenzialmente le opinioni di Baccio, il quale espresse dunque la sua coscienza repubblicana in un'opera che rispecchiava fedelmente il carattere e la produzione letteraria dei suoi tempi. Il recupero di Aristotele, la scienza politica machiavelliana,

[219] "Il suo scopo è quello di definire la Repubblica eccellente avendo come punti di riferimento la tradizione classica e i suoi valori etico-politici, senza esempi reali o distinzioni concrete, si tratta dell'estremo fossilizzarsi della gabbia strumentale della tradizione repubblicana, dell'estremo approdo, astratto e 'culturale', del repubblicanesimo fiorentino e forse del repubblicanesimo cittadino-aristotelico *tout court*" (BAIOCCHI, *Storici e politici*, cit., p. 229).

[220] Sulla tradizione dei classici nel Cinquecento cfr. CAVALCANTI, *Trattati*, cit., pp. 56-70.

l'impegno concreto dei fuorusciti fiorentini e l'ideale civile della *medietas* trovano infatti in Cavalcanti una delle loro espressioni più convincenti.

Momento di riflessione al termine di un'epoca, i *Trattati*, assieme alle tre lettere sulla riforma del governo di Siena, costituiscono dunque, in definitiva, una sorta di testamento politico di Cavalcanti. Un testamento rimasto però incompleto, visto che nel bel mezzo dei suoi studi, il 5 dicembre 1562 all'età di 59 anni, morì in solitudine e povertà. Egli fu sepolto a Padova nella chiesa di San Francesco, all'interno della quale gli fu dedicata dal figlio Giovanni una lapide con la seguente iscrizione:

> *Bartlomeo Cavalcanti Patr. Flor. qui optimarum artium egregia cognitione instructo consilio, eloquentia maximis in reb. praeclarum operam Paulo III, p. m. Henrico II Francor. Regi, et Octavio Farnesio Parmae Placentiaeq. Duci variis belli, pacisq. temporibus navavait singularibusq. ab iis honoribus ornatus fuit, ac demum Patavium secedens cum morbo senioq. affectus ingenii tamen monumenta literis mandaret, magno honorum omnium dolore, qui illius doctrinam animiq. magnitudi admirabantur e vita decessit, Joannes Cavalcantes Patri optimo moerens pos. Vix. An. LIX. Obiit V. id. Dic. M. D. LXII.*[221]

[221] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. LXX.

EPILOGO

Scomparso all'età di 59 anni, Bartolomeo Cavalcanti "non conseguì né la gloria ambita in gioventù, né la tranquilla vita di famiglia dedicata agli studi che gli era parsa così bella nella età matura".[1] "Uomo buono in un mondo corrotto",[2] egli ebbe infatti una vita difficile: lasciata Firenze nel 1537, Baccio visse in esilio per venticinque anni, sperimentando la vita di corte e finendo i suoi giorni in tristezza, solitudine e povertà. Costretto a peregrinare in Italia e all'estero nella vana speranza di restaurare la repubblica in patria, le cui vicende storiche finirono per plasmarne ed indirizzarne l'esistenza, Cavalcanti condusse quindi la tipica esistenza dell'intellettuale cittadino sradicato. Moderato, colto, onesto e capace di amicizia sincera, egli fu in definitiva uno dei più illustri esponenti del repubblicanesimo fiorentino cinquecentesco, unendo in sé la passione e la cultura politica con l'attività di studioso, filologo e scrittore.

Amato e stimato dai suoi contemporanei, Cavalcanti è stato però a lungo dimenticato dagli storici, poiché considerato essenzialmente come un letterato e politico minore del Cinquecento.[3] Persino la sua più importante studiosa, Christina Roaf, lo giudicò infatti come "un uomo buono, intelligente ed onesto", che tuttavia "non raggiunse certamente, né in politica né in letteratura, le vette del genio".[4] In realtà le sue opere non meritano i giudizi eccessivamente severi che le hanno accompagnate ai giorni nostri: esse rappresentano infatti una significativa testimonianza dell'influenza che le teorie del Machiavelli esercitarono già nella prima metà del Cinquecento e si segnalano inoltre per la profonda conoscenza dei classici, per l'attenzione e la precisione nell'uso del volgare e per gli sforzi nel trasmettere ai moderni il sapere degli antichi. Tuttavia, Baccio non fu di certo un letterato di prim'ordine. Nonostante fosse un attento traduttore e un fine studioso dei classici greci e latini, egli ci ha lasciato una produzione assai scarsa: la traduzione manoscritta di due frammenti dell'opera di Polibio e due sole opere a stampa (la *Retorica* e i *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*), di cui peraltro una incompleta. Una produzione,

[1] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. LXX.
[2] *Ibidem*.
[3] Cfr. *supra*, Prefazione.
[4] CAVALCANTI, *Lettere*, cit., p. LXXI.

inoltre, che, pur avendo conosciuto un discreto successo editoriale (soprattutto la *Retorica*), non sembra affatto originale e presenta diversi limiti: pieni di ripetizioni, i suoi testi risultano spesso prolissi e ridondanti, a causa di un'attenzione smisurata, talvolta persino maniacale, per ogni più piccolo dettaglio.

In parte diverso deve essere invece il giudizio sull'uomo politico.[5] Diplomatico accorto, Cavalcanti fu infatti sempre apprezzato e stimato dai potenti, prestando servizio per personaggi illustri, oltre che per regni e dinastie fra le più importanti d'Europa: dalla monarchia francese al papato, dagli Este ai Farnese. Abile ed esperto nell'arte oratoria, egli fu capace di mediare tra fazioni opposte e ricoprì spesso incarichi delicati, prodigandosi sempre nella buona riuscita delle missioni e nel riferire ai suoi padroni ogni cosa accedesse. Inoltre, grazie alle sue capacità, Baccio finì a volte per assumere persino un'autorità che andava oltre i compiti formalmente ricevuti: si pensi, ad esempio, al ruolo che rivestì nei primi anni '50 a Siena nel corso della guerra, quando divenne di fatto governatore della città, occupandosi di ogni aspetto nell'amministrazione di essa.[6] Nel complesso egli condusse una vita politica assai intensa, nella quale l'obiettivo fu sempre e solo quello di restaurare la repubblica a Firenze: conseguenze furono il filo-francesismo costante e un certo opportunismo nel cercare di sfruttare ogni avvenimento in chiave antimedicea (si pensi ancora una volta alla guerra di Siena).

Uomo dalle molte anime, Cavalcanti fu in definitiva un perfetto esponente della tradizione politica cittadino-repubblicana, un discepolo di Machiavelli,[7] uno degli ultimi rappresentanti del Rinascimento italiano. Benché abbia avuto più successo nell'attività diplomatica che in quella letteraria, egli non sembrò mai preferire l'una rispetto all'altra: il molteplice intrecciarsi fra le due cose rappresenta dunque l'aspetto più

[5] Non sembra condivisibile quindi il giudizio di Rudolf von Albertini che scrisse: "sebbene abile diplomatico e accorto politico, il Cavalcanti era in fondo più uno scrittore e un letterato" (ALBERTINI, *Firenze*, cit., p. 177).

[6] Cfr. *supra*, capitolo 5.

[7] Significativo in tal senso il giudizio di Claudio Mutini: "la parabola politico-letteraria del Cavalcanti può essere interpretata come la crisi del machiavellismo, maturata in un clima di crescente, e talvolta confessata, sfiducia in quella pratica filologica che, riscoprendo il volto del passato, garantiva l'autorità e la scienza del ricercatore […] Lo scrittore fiorentino visse in questo tramonto dell'ideale classicistico da cui solo l'esperienza del Guicciardini seppe dedurre la lezione più conseguente. Bilanciato tra la disistima della letteratura, che gli fece apprezzare solo scrittori scadenti (il Molza, il Giraldi) o lo condusse a polemizzare con opere di second'ordine (i *Capricci* del Gelli), e un apprezzamento retorico della prassi, il Cavalcanti tentò di redigere e portò avanti un messaggio di tipo universalistico che in fondo soltanto il 'filosofo' Francesco Verino era propenso ad accettare sul piano delle disquisizioni alchimistiche" (MUTINI, *Cavalcanti*, cit., pp. 616-617).

interessante della sua movimentata esistenza. In tal senso, acquista valore soprattutto la sua corrispondenza, che consta di circa trecento lettere indirizzate a personaggi illustri, dagli amici letterati ai potenti signori per i quali il fiorentino lavorò. In essa, Baccio espose progetti letterari e problemi di studio, e fornì sempre notizie esatte sugli affari del mondo, accompagnandole spesso da commenti prudenti e ricchi di buon senso. Una corrispondenza che, assieme ai memoriali (scritti per Paolo III e il cardinal Tournon) e alle numerose orazioni, costituisce dunque un'eccezionale testimonianza della vita culturale e politica del XVI secolo.

Diplomatico, cortigiano ed intellettuale, Cavalcanti fu però prima di tutto un repubblicano fiorentino. Filo conduttore di tutte le sue vicende politiche e intellettuali è infatti, come si è cercato di mostrare, il suo amore per la libertà. Emblematiche, in tal senso, sono a mio avviso le parole, non prive di retorica, che, nella seconda metà dell'800, dedicò a Baccio uno dei suoi primi studiosi, lo storico e archivista Amadio Ronchini:

> uomo d'intelletto ingegno, che nel secolo XVI segnalassi fra i cultori delle lettere, e queste fece strumento di scienza civile e politica; che colla voce e colla spada propugnò fino all'ultimo la patria libertà, e, vistane la caduta, antepose ai domestici agi e alle dolci aure del suolo nativo l'esiglio; che nell'esiglio servì fedelmente, onoratamente coloro, onde sperava il risorgimento dell'oppressa Firenze; che, deluso al fine nella speranza, perdé gli averi, e fu in procinto di perder la vita, ma non perdette la costanza dell'animo, non la dignità del carattere: pregi in lui eminenti, i quali, non meno dell'ingegno e delle opere letterarie, procacciarongli la stima dei contemporanei, e ne raccomandarono il nome alla posterità.[8]

Se molti fautori della repubblica dopo il 1537 rinunciarono alla loro opposizione allo Stato di Cosimo I de' Medici, Cavalcanti – assieme ad altre (poche) personalità eminenti, come ad esempio Giannotti o Aldobrandini, che ebbero un destino simile a quello di Baccio – rimase dunque fedele fino in fondo ai propri ideali e alla propria concezione politica, nell'illusione di poter restaurare prima o poi quella repubblica cittadina rinascimentale, nonostante il mondo politico e sociale italiano si stesse trasformando radicalmente. È proprio in questo repubblicanesimo militante, in questa incrollabile fede nella libertà, nella costituzione e nell'ordinamento repubblicano come rimedio per la crisi politica italiana e fiorentina che risiede, a mio avviso, la grandezza di un personaggio come Bartolomeo Cavalcanti.

[8] RONCHINI, *Lettere*, cit., pp. XXXI-XXXII.

APPENDICE

Si offre qui una silloge di documenti, quasi tutti inediti, riguardanti Bartolomeo Cavalcanti, inscrivibili in un arco di tempo che va dal periodo dell'ultima repubblica fiorentina (1527-'30) fino alla metà degli anni '50. Riuniti in successione cronologica, questi testi, di provenienza diversa, sono tutti riconducibili all'attività diplomatica dell'esule. Fra i documenti inediti vi sono, innanzitutto, le istruzioni che il fiorentino ricevette in occasione delle sue prime missioni diplomatiche per la repubblica fiorentina, conservate in ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie* (43 e 47) e *Signori, Legazioni e Commissarie Elezioni Istruzioni e Lettere* (23). Poi vi sono due lettere che i cardinali Ridolfi e Gaddi inviarono a Baccio durante il suo viaggio in Francia nel 1537 per conto dei fuorusciti antimedicei, tratte da ASF, *Carte Strozziane*, I, 100. Quindi, dopo un'orazione proveniente da BNF, *Fondo Principale*, II.I.298 e tramandataci come del Cavalcanti, ma a mio avviso non attribuibile a lui, sono stati raccolti tutti i memoriali che il fiorentino scrisse per il pontefice Paolo III nel 1548 e conservati in ASV, *Segreteria di Stato, Principi*, XIV. Agli anni '50 risalgono infine una lettera dell'esule ad un destinatario ignoto, conservata in ASF, *Mediceo del Principato*, 396; una serie di testi di diversa natura (lettere, proposte, capitolazioni) composti da Baccio nel corso delle guerra di Siena e provenienti da ASV, *Segreteria di Stato, Principi*, XIV; una memoria scritta dal fiorentino a Monsignor d'Angoûlème, tratta da BAM, *D. 459 inf.*; e la traduzione da parte dell'esule di un testo francese, conservata in ASV, *Segreteria di Stato, Principi*, XI.

I due documenti già editi e che qui si è deciso di riproporre sono invece la *Risposta a Messer Federico Fantucci sopra la proposta fatta al Cardinale di Ferrara in nome di Papa Giulio III formata dal Signor Cavalcanti* (1553) e l'*Oratione alli fuorusciti di Fiorenza et altri cittadini amatori della libertà* (1556). Si è scelto di allegare il primo di questi testi in quanto la versione manoscritta, da me tratta da ASV, *Segreteria di Stato, Principi*, XIV, è in realtà leggermente diversa da quella stampata da Alessandro Sozzini.[1] L'orazione del 1556, conservata in BNF, *Fondo Principale*, II. IV.

[1] Cfr. SOZZINI, *Diario*, cit., pp. 458-459.

312 è stata invece aggiunta a questa appendice poiché, da me pubblicata sull'*Archivio Storico Italiano*,[2] è frutto delle mie ricerche dottorali ed è attribuibile, a mio avviso, a Bartolomeo Cavalcanti.

Nella trascrizione di questi documenti ci si è attenuti scrupolosamente agli originali, modernizzati solo nella punteggiatura e nell'uso degli accenti, degli apostrofi e delle maiuscole. Inoltre, si sono sciolte tutte le abbreviazioni, si è uniformata in –i la grafia oscillante di i-j-y e si sono inserite tra parentesi [ ] le poche integrazioni congetturali resesi necessarie a causa di lacerazioni dei fogli. Infine, nelle note si è cercato di identificare i personaggi menzionati e di fornire essenziali chiarimenti, utili alla comprensione di queste pagine.

[2] Cfr. CAMPITELLI, *L'Oratione*, cit., pp. 241-280.

I - ISTRUZIONE A BARTOLOMEO CAVALCANTI MANDATO AL MARCHESE DI SALUZZO (6 febbraio 1528)[3]

Il Marchese di Saluzzo[4] da poi che Monsignor di Lautrec[5] fu a Bologna, molte volte s'è doluto appresso Sua Eccellenza che le sue genti patiscono assai per la penuria delle vettovaglie, et che, essendo in Toscana per difendere la città nostra dagli assalti degli Imperiali, sarebbe conveniente che noi lo provvedessimo, in modo che negli alloggiamenti ove si trova potesse stare, o veramente che noi gli dessimo un luogo nel Dominio nostro ove copiosamente si potesse pascere. Oltre a di questo s'è doluto assai che da noi non è stato onorato in quello modo che li pareva conveniente. Talché da Monsignor Illustrissimo [Lautrec] siamo stati richiesti et dell'una et dell'altra cosa sì caldamente che ha dimostrato di tenerne conto non piccolo. Et quantunque sempre abbiamo operato tutto quello che è di sua intenzione, non di meno è poco giovato, essendo sempre le medesime querele tornate. Et perché noi crediamo che il desiderio grande che ha di partirsi di Toscana per congiungersi con Monsignor di Lautrec gli faccia trovare materia di calunniarci per dar occasione a Sua Eccellenza di richiamarlo, desiderando noi che queste genti siano in Toscana sino a tanto che si vegga certo che volta prendano gli Imperiali che si trovano in Roma, abbiamo deliberato provvedere a tale cosa in modo che Sua Signoria non abbia cagione alcuna, né vera né falsa, di lamentarsi. Et sotto questo colore d'essere richiamato et conoscendo te Bartolomeo Cavalcanti, dextenta tua et tante altre buone qualità, attissimo a questo ufficio ti abbiamo eletto et destinato a quello, et vogliamo che prontamente pigli questa fatica per onore et utile della tua patria.

Transferirati dunque appresso Sua Signoria, né da quella mai ti partirai et le mostrerai che noi t'abbiamo mandato principalmente per renderli il debito onore, facendolo capace quanto noi le siamo affezionati, non tanto per la devozione nostra verso il Cristianissimo[6] quanto per le sue buone qualità et per li obblighi che abbiamo con essa, per l'opere sue nella presente guerra in beneficio di questa città. Dipoi perché stando appresso Sua Signoria possa vedere particolarmente i bisogni delle sue genti et a quelli immediati provvedere, alla quale cosa attenderai con diligenza grande, operando che in modo alcuno le vettovaglie non manchino, et per tale effetto scriverai in quelli luoghi che sono di vettovaglie più abbondanti et più comodi al mandarle dei quali ti daremo nota, ordinando che non venga né farina né grano, ma solamente pane cotto, et che dagli uomini di quello luogo donde lo lievi, sia portato et sia loro pagato a paghe convenienti et giusti, avendo grande avvertenza che quella somma di pane la quale farai venire, tutta venga et non serva ad altro effetto. Questo è quello tanto che noi ti commettiamo, che con diligenza eseguisca, acciò che il Signore Marchese si satisfaccia et Monsignor Illustrissimo vegga che delli suoi ricordi è fatta quella estimazione che si conviene d'uno tanto Capitano, et se cosa alcuna occorrerà la notizia della quale pensi poter essere alla città utile et fruttuosa, ci sarà gratissimo che ce ne dia avviso.

---

[3] ASF, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie*, 43, cc. 135v-137r. Secondo lo stile fiorentino il documento riporta la data del 6 febbraio 1527.

[4] Michele Antonio marchese di Saluzzo (1495-1528), combatté per la Lega di Cognac e morì dopo la capitolazione di Aversa.

[5] Odet de Foix, visconte di Lautrec, fu uno dei comandanti francesi più valorosi nel corso delle guerre d'Italia e morì durante l'assedio di Napoli nel 1528 quando era a comando delle forze della Lega.

[6] Il Re di Francia Francesco I.

II - ISTRUZIONE A BARTOLOMEO CAVALCANTI MANDATO DAI SIGNORI DIECI IN FRANCIA (25 giugno 1529)[7]

[30v] Rinfrescando tutto giorno gli avvisi della venuta dello Imperatore[8] et vedendo che l'Illustre Cristianissimo[9] senza far preparazione alcuna per la difesa d'Italia et niente alle pratiche dello accordo, ci è parso conveniente mandare uno uomo espresso dal quale, per introduzione del nostro oratore, Sua Maestà sia informata dei bisogni et desideri della città. Et quantunque il detto nostro oratore messer Baldassarre Carducci[10] non abbia mancato diligenza alcuna in ritrarre et avvisare tutto quello che di là si può intendere, et ci rendiamo certi che mai sia per staccarsi per li bisogni della città, nondimeno essendo necessario al presente faticarsi più che mai, et essendo egli et per la età et per alquanto di indisposizione sopravvenutagli forse troppo affaticato, abbiamo pensato che abbia assai molto utile et a lui et alla città che là sia uno uomo in nome di quella, dell'opera del quale si possa valere in tutto quello che occorrerà a beneficio della città. Et a tal ufficio abbiamo destinato te, Bartolomeo Cavalcanti, parendoci che per le virtù et buon qualità tue possa agevolmente sopportare questo peso. Transferati dunque per la via di Genova, la quale crediamo che sia più facile et corta, in grandissima diligenza in Corte del Cristianissimo al nostro oratore messer Baldassarre Carducci, et a quello comunicherai la nostra istruzione, di poi tutti due insieme vi presenterete con le nostre credenziali alla Maestà del Re, alla quale tu per introduzione di detto nostro oratore esporrai quanto di sotto si dirà [31r]. Per tutti li avvisi che vengono da Napoli, Roma, Genova et da Lione, si va tutto giorno certificando la venuta di Cesare in Italia, di che fanno indubitata fede il trovarsi le persone di Sua Maestà a Barcellona et l'esservi andato messer Andrea Doria[11] con tutta la sua armata, oltre all'altre congetture et ragioni che se ne possono addurre, il che vedendo noi abbiamo sempre sollecitato il Cristianissimo a provvedere di sorte che, passando Cesare o quando pur non passi mandando gente, siano tante forze in Italia per Sua Maestà che faccino ragionevole contrappeso, et quantunque noi con ogni importunità abbiamo sempre fatto tal ufficio, nondimeno poco è giovato, perché in Puglia quelle provvisioni che vi sono andate sono state sì tarde oltre all'esser state piccole che di poco profitto sono state. Monsignor di San Polo[12] ancora sempre è stato sì male provveduto che pochi effetti di lui sempre sono sperati, la qual freddezza vedendo noi molto ci siamo meravigliati non ci parendo conveniente che, avendosi a far guerra, il re Cristianissimo non dovesse provveder alle cose d'Italia altrimenti che col dir che era di pronto di passar in persona con grandissimo esercito et conveniente alla persona sua, et mentre che le cose ci trovavano in questi termini ci fu nuove dallo oratore che quelli Principi trattano accordo, et che in Madama Margherita[13] era mandato ampio et libero di poterlo concludere, dovendosi però riferire ad alcune istruzioni mandateli da Cesare. Per il che desiderando il Cristianissimo mostrare a tutto il mondo che da lui non resta che non si concluda la pace, richiese tutti li oratori della Lega che procurassimo d'avere mandati

[7] ASF, *Dieci di Balìa, Legazioni e Commissarie*, 47, cc. 30v-33r.

[8] Carlo V d'Asburgo.

[9] Il Re di Francia Francesco I.

[10] Baldassarre Carducci (1458-1530), insigne giurista e repubblicano fiorentino fu richiamato dall'esilio nel 1527 e mandato ambasciatore in Francia.

[11] Andrea Doria (1466-1560), grande ammiraglio e uomo di Stato genovese.

[12] François de Bourbon, conte di Saint Pol (1491-1545), uomo d'armi francese, prese parte alle battaglie di Marignano e Pavia. Sconfitto e fatto prigioniero a Landriano (1529) fu rilasciato in seguito all'accordo di Cambrai.

[13] Margherita d'Austria, zia di Carlo V e governatrice dei Paesi Bassi.

liberi et ampi, et così noi non molti giorni sono che al nostro oratore mandammo tale mandato, et stando le cose così, et aspettando noi d'intendere più oltre comparsono le lettere de XV del nostro oratore nelle quali non essendo congettura certa di pace o di guerra, nonostante che copiosamente gli abbiamo scritto la nostra intenzione, non ci è parso da indugiare più a mandar uno uomo il quale in voce esponga alla Maestà del Re i bisogni et desideri nostri. Et però diciamo o ei farà guerra o ei farà pace. Quando abbia a esser guerra è necessario mostrare a quella lo stato presente d'Italia et principalmente le forze dello Imperatore, quali esse siano, quanto atte ad insignorirsi di tutto il resto d'Italia se non hanno altro contrasto che da veneziani et da noi et manca al presente Monsignor di San Polo è rovinato, il che seguendo si può facilmente considerar quanto saria mal a proposito per il Regno di Francia. Ma quando il Re faccia le provvisioni debite, quanto saria facile ottenere la vittoria, sia per la disposizione dei popoli, inclinati verso la Lega, sia per gli aiuti dei veneziani et nostri, et sebbene i veneziani naturalmente promettono assai et attendono poco, o per non volere o per non potere, se li nostri aiuti sono reputati piccoli, quando il Re, senza guardare quello che facciano i veneziani et noi, faccia quello sforzo che può, i veneziani et noi ancora ci sforzeremo, loro per ambizione et timore, noi per obbligo et amore. Il Papa ancora forse si dichiarerà et del Duca di Ferrara si trarrà similmente qualche frutto. Insomma vedendo chi è capo della guerra essere pronto et gagliardo, ciascuno altro membro per sé medesimo sarà costretto a fare il somigliante, et nelle provvisioni utilissime alla Maestà del Re questa è la principale, intrattenere l'Abate di Farfa[14] secondo le promesse, saldare i vitelli et se alcuno altro Signore ci è di qualità, li quali tutti piglierebbero soldo da quella, sì per lo interesse pubblico come privato, per non vedere Italia appressata da tedeschi et spagnoli, et quando si faccia quanto è detto di sopra non sono le cose ridotte a termine, che con persistenza et facilità non si possa recuperare l'intera libertà d'Italia et conseguentemente i figli di Sua Maestà con utile et onore grandissimo del suo nome. [31v] Quanto alla pace, o l'accordo è fatto o è a fare, quando non sia concluso è necessario con ogni diligenza et efficacia mostrare alla Maestà del Re che non permetta che la nostra città sia destituita a discrezione dei nemici, la quale sì fedelmente ha operato per quella dalla recuperazione della libertà in qua, riducendo a memoria tanta fatica, tanta spesa et perdita, sopportata nel Regno di Napoli et per tutta Italia, le quali opere meritano trovare appresso il Re qualche ricompensa et il più grato ricompensa che si possa fare alla città sarà se sua Maestà ne terrà conto speciale, provvedendo che ella non abbia a patir et mostrando in noi che quella è ottima riconoscitrice di chi merita bene verso di lei. Alla qual cosa per più incitarla è necessario mostrarle in quanto pericolo ci troviamo se quella non piglia la nostra protezione, avendo, oltre alli Imperiali, il Papa nemico, et non confidando negli aiuti de veneziani, et finalmente rimanendo soli senza presidio alcuno, solamente per non avere mai voluto prestare orecchie a cosa alcuna che potesse dispiacerle. Noi non ci estenderemo molto nei particolari meriti della nostra città verso il Cristianissimo, sapendo quanto tu per la cognizione delle cose nostre antiche et moderne ne sia abbondantemente istruito et il nostro desiderio è che narriate le predette cose a Sua Maestà, tu col nostro oratore insieme veggiate di capitolare per le risposte sue et tutte l'alte congetture che ne potrete fare quello che si può sperare per beneficio della nostra città. Et se voi in qualunque modo vedessi che Sua Maestà fosse in proposito d'abbandonare Italia et noi insieme pregate quella che almanco ci voglia consigliare in che modo noi dobbiamo procedere

[14] Napoleone Orsini (morto nel 1533), abate di Farfa, fu condottiero violento e sanguinoso.

con sua buona grazia per mantenere la nostra libertà, et in grandissima diligenza ci darete avviso di quanto ritrarrete. [32r] Quando l'accordo sia fatto, vedrete di ritrarre le condizioni d'esso et a quello che a noi importa se vi siamo compresi o se ne siamo esclusi et dati in preda a Cesare. Quando vi siamo compresi, vedere in che modo et con quali condizioni. Quando siamo restati indietro, non è da omettere di farne querela appresso il Re, dolendosi quanto quella Maestà sia stata poco conoscente dei nostri meriti et con quanto suo carico et ingiustizia appresso Dio et gli uomini quella ci abbia abbandonati, usando quelle parole che saranno convenienti et in ultimo, per mostrarle quanto noi confidiamo in Sua Maestà nonostante ogni ingiuria, la pregherete che appresso Cesare faccia quella opera in beneficio nostro che dovrebbe fare ogni buon padre in beneficio dei suoi figli. Perché è verosimile che, venendo Cesare in Italia col consenso di Sua Maestà, che quella abbia non poco a potere appresso di lui et di tutto quello che tratterete et ritrarrete come di sopra ce ne darete avviso. [32v] Insomma per infiniti avvisi s'intende che lo accordo è o concluso o quasi che concluso et per molti si afferma che noi siamo lasciati indietro. Perciò userete ogni diligenza d'intendere le cose come stanno et finalmente quello che noi ci possiamo promettere da quel Re, perché questo punto è importantissimo alla nostra città, dal quale bene o male inteso ha a dipendere ogni nostra buona o mala deliberazione et però non mancherete d'intendere tutto et darne avviso con ogni prestezza possibile. Il Re d'Inghilterra sempre da buon tempo in qua è stato molto inclinato a far servizio al Papa, rispetto al divorzio et al Cardinale Eboracense,[15] molto per natura amico di Sua Santità, et perché per qualche avviso che ne abbiamo, dubitiamo appresso quella Maestà non sia stata procurata la nostra servitù. Vogliamo che veggiate di ritrarre tutto quello che di ciò potrete intendere, facendo, o concluso o no che sia l'accordo, tutte quelle opere che saranno necessarie a beneficio della Città. [33r] Et come di sopra è detto noi ti mandiamo et indirizziamo al nostro oratore, messer Baldassarre, non tanto perché il Re veggia quanto noi temiamo la venuta di Cesare, quanto noi desideriamo che si facciano le debite provvisioni, non seguendo accordo, quanto perché tu supplichi a quelle fatiche, le quali prefato nostro oratore o per la età o per la indisposizione o per altro accidente non potesse sopportare pena, ti commettiamo che alla Maestà del Re esponga quanto di sopra è detto per introduzione di detto nostro oratore. Et nel negoziare parli et scrivi a chi, dove et come ti sarà ordinato. Bene vale.

III - ISTRUZIONE A BARTOLOMEO CAVALCANTI MANDATO AL PAPA (11 agosto 1530)[16]

[132v] Pensando noi che il fare intendere alla Santità di Nostro Signore[17] lo stato della nostra città per uno uomo qualificato abbia a portare a quella non mediocre utilità, abbiamo destinato te Bartolomeo Cavalcanti a tale ufficio, rendendoci certi che per la virtù et affezione verso la patria non mancherai di diligenza che in tale cosa sia necessaria. Tu dunque ti trasferirai a Sua Santità con quanta prestezza ti sarà possibile et fatto le debite cerimonie le farai intendere particolarmente in quanta rovina et povertà sia rimasta la nostra città, la quale al presente non ha altro rifugio che la sua benevolenza, alla quale dopo tanti travagli col consenso di tutto questo universale essendo ricorsa, ha ferma speranza di trovare tanta in lei quella pietà et clemenza che si

[15] Tommaso Vuolseo, cardinale Eboracense.
[16] ASF, *Signori, Legazioni e Commissarie Elezioni Istruzioni e Lettere*, 23, cc. 132v-133r.
[17] Giulio de' Medici (1478-1534), papa (dal 1523) Clemente VII.

conviene al nome suo et di sua Illustrissima Casa, et perché nelli capitoli fatti la città si obbliga a dare a questo esercito cesareo 40 in cinquantamila ducati di presente acciò che si possa levare da nostri confini, la quale somma non è possibile trovare in Firenze, avendo ciascuno consumate tutte le sue facoltà, vogliamo che preghi Sua Santità a trovar modo di satisfare a detto esercito servendoci di detta somma, della quale non molto tempo dopo si potrà valer et di molto maggiore, quando le cose saranno ordinate di sorte che il numerato ritorni nella città. Noi crediamo che Sua Benedizione non ci mancherà in tante necessità, sia per dar saggio dello amor suo verso la patria, sia ancora, perché naturalmente sempre è stata desiderosa di fare bene a ciascuno. Et conoscendo che al presente non è possibile provvedere detta somma di danari non sopporterà di per tal cosa l'esercito cesareo dimori più nel nostro dominio con tanta rovina et danno della nostra città et di tutto il paese. Obbligassi ancora la città a dare in potere del Signore don Ferrante[18] cinquanta statidi [ostaggi] che per la osservanza et quelli meno che piacerà a Nostro Signore noi desidereremo che Sua Santità pensasse che la città non è per mancare in cosa alcuna di quelle che ha promesso, poiché così allegramente si è gettata nelle sue braccia, et per ciò non vorremo che quella domandasse statidi per essere tale cosa troppo onerosa ai nostri cittadini li quali essendo rimasi tutti poveri non avriano comodità di sostentare la vita loro in altro luogo. Oltre a che tale cosa non ci pare necessaria avendo tante altre sicurtà delle nostre promesse, et certamente se Sua Santità lascia indietro detti statidi, non potrà fare cosa più grata ai nostri cittadini et che più leghi li animi loro et se gli renda più devoti et affezionati. Tu non mancherai di usare ogni diligenza per persuaderla a concederci la sopradetta grazia et quando non si possa ottenere in tutto, vedrai di ottenerla in maggior parte, non lasciando indietro cosa alcuna per adempiere il desiderio nostro. Noi creeremo di corto ambasciatori che vengano a fare reverenza a sua Benedizione et renderli quella obbedienza che si conviene al sommo Pastore di Santa Chiesa, la qual cosa se potrai far intender et ci darai avviso di tutto quello che ritrarrai con quella diligenza che giudicherai necessaria. Come di sopra è detto qui non c'è modo alcuno a fare la detta somma di denari da darli all'esercito. Però bisogna che facci ogni opera di ottener quanto di sopra è detto. Il che non potendo vedrai di ottener facoltà di vendere beni ecclesiastici per cinquantamila ducati o per quello più che si potessi ottenere et ottenendola ce ne manderai il breve in somma diligenza.

[133r] Noi desideriamo che subito allo arrivare tuo tu ritraessi la mente di Nostro Signore et in diligenza ce ne dessi avviso, acciò che noi potessimo eseguire quello che intorno a ciò sarà necessario. Et per le occorrenze che nasceranno alla giornata non vogliamo tu parta fino a tanto che non ti sarà ordinato altro in contrario, se già non seguissi cosa che tu pensassi la venuta tua esser necessaria, et in tal caso non vogliamo che perdoni a fatica alcuna per beneficio della Chiesa.

IV - LETTERA DEL CARDINALE GADDI[19] A BARTOLOMEO CAVALCANTI (Padova, 21 luglio 1537).[20]

Magnifico messer Bartolomeo mio come fratello.

[18] Ferrante Gonzaga (1507-1577), combatté tutta la vita per l'Imperatore. Prese parte all'assedio di Firenze nel 1530 e poi, dal 1546 al 1555, fu governatore di Milano.

[19] Niccolò Gaddi (1490-1552), cardinale dal 1527, si unì ai fuorusciti fiorentini nella lotta contro Cosimo I de' Medici.

[20] ASF, *Carte Strozziane*, I, 100, c. 31r.

Io ho letto le lettere di Vostra Signoria delli 21, 28 et 30 del passato scritte in comune et quella a me in particolare et perché Monsignor Reverendissimo Salviati[21] le risponderà a lungo avvisandola di tutto quello occorrerà, mi rimetterò in tutto a sua Signoria Reverendissima et non avendo seco cifra da poterle scrivere sicuramente non mi allargherò con questa mia, come saria il mio desiderio. Vostra Signoria con la diligenza, sollecitudine et destrezza di ingegno ha condotto le cose in termine che se li effetti corrisponderanno alle promesse (come io risolutamente credo) si potrà stare con qualche buona speranza massimamente vedendosi le materie andare di giorno in giorno meglio disponendosi. Aspettasi con gran desiderio nuove lettere da Vostra Signoria le quali non dovranno stare molto a comparire. Delle cose di Firenze quella ne intenderà nuove più fresche dal prefato monsignor Salviati et da quelli di Bologna. Del turco similmente ne avrà avvisi più pronti et non li potrei dare io, massimamente essendo tanto innanzi lo esercito di terra et l'armata di mare et a tutte le ore se ne può intendere nuove agevolmente. Et io aspetto di ora in ora intendere che la mia badia di San Leonardo in Puglia (che è il miglior membro che io abbia) sia andata a brodetto, perché è in loro da esser delle prime percosse. Dio sa quello che ci aiuti.

Ormai io non spenderò più tempo in ringraziare Vostra Signoria o raccomandarle le cose mie perché mi parria affaticarmi invano, quella avrà avuto una mia scrittale circa 8 giorni sono, con una inclusa a messer et penso le avrà dato buono ricapito et ch'ella farà il simile anche di questa, di che io ne la prego et mi raccomando a lei et al magnifico messer Luigi Alamanni[22] et prego Dio le doni quanto desidera. Di Padova alli XXI di luglio MDXXXVII.

V - Lettera del cardinale Ridolfi[23] a Bartolomeo Cavalcanti (27 dicembre 1537).[24]

Non vorrei che Vostra Signoria per non avere io risposto alla sua de VII del passato, pensasse che non fossi quel suo amico et fratello che sono et sarò sempre, né anche si persuadessi ch'io non sia restato satisfatto della negoziazione sua appresso il Re Cristianissimo sopra le cose della comune patria, avendo continuamente conosciuto Vostra Signoria tanto da bene et virtuosa quanto lei per sé stessa ha sempre a ciascun dimostro; per[ci]ò non poteva cadere in me come in vero non è mai caduta suspicione né dubbio delle operazioni sue, delle quali resto satisfattissimo, et se non ho risposto alla di Vostra Signoria ne è stata cagione il non contenersi in essa alcuna faccenda che ricercasse rispondere, et in oltre lo essere ordinariamente nemico delle cerimonie quali non mi piace usar con quelle persone che amo et penso poter fare a sicurtà come ho fatto sempre et farò con Vostra Signoria alla quale mi offro di cuore et la prego mi raccomandi alla buona grazia del cardinale. Da Roma alli XXVII di Dicembre 1537.

[21] Giovanni Salviati (1490-1553), nipote di Leone X e cardinale dal 1517, fu sempre fedele alla Francia ed abbracciò la causa degli esuli fiorentini.

[22] Luigi Alamanni (1495-1556), poeta ed erudito che visse alla corte di Francia, fu uno dei più celebri esuli fiorentini.

[23] Niccolò Ridolfi (1501-1550), cardinale nel 1517, arcivescovo di Firenze, fu un uomo di simpatie repubblicane.

[24] ASF, *Carte Strozziane*, I, 100, c. 40r.

VI - Esortazione di Bartolomeo Cavalcanti a Francesco I di questo nome Re di Francia, che si levi dall'amicizia e intelligenza che ha col turco.[25]

[874] Non perché io non conosca quanto secondo il mondo si disconvenga a uomo di privata fortuna alzarsi a parlare e scrivere di cosa di tanto momento senza esserne richiesto a persona nata e nutrita in altezza reale, ma perché la parola d'Iddio non comporta legami, e nella repubblica di Cristo non si fa differenza di persona alcuna, ardisco ora di scrivere questa seconda con quel cuore che la prima ti scrissi. E se nell'altra dubitai come cristiano e mi dolsi di non ti poter chiamare con il tuo già degno nome di Cristianissimo, mi dolgo ora e mi rammarico come tuo servo di non poterti chiamare né re di Francia, né Francesco, per ciò che come si può veramente chiamare re e libero, che così suona Franco e Francia, colui che va mendicando gli aiuti delli veramente barbari, nemici del suo sangue, ribelli del suo Dio? O Sire, che pure così ti chiamerò, hai tirato nel cuore della Cristianità il coltello ottomano, con questo hai quasi trafitto il fianco alla grandezza del tuo invitto valore. [875] Prima hai con poco, anzi nessuno, suo danno ingagliardito le ragioni di Cesare, qual tu tieni per nemico; per ciò che qual sarà quel principe che o per zelo di nostra religione, o per timore dell'arme turchesche non armi almeno il cuore contro di te, che di quelli ti sei fatto compagno? Vedesi nel saggio Re d'Inghilterra, che quantunque già più tempo sia stato alieno dai Pontefici e da Cesare, non prima ha sentito il furor turchesco in Occidente, ch'egli ha preso le pietose e cristiane armi contro di te, e quelli che per alcun rispetto non hanno fatto il simile, o tarderanno poco a farlo, o almeno (il che molto importa) col desiderio, e con preghiere aspireranno alla tua rovina, temendo della loro, che presto seguirebbe quando fossero abbattute l'armi di Cesare. Pensi tu forse o Sire, se le forze infedeli fossero maggiori, che questo a te vituperoso nome di fratellanza e collegazione ti fosse osservata? Deh considera qual può essere la causa che il turco prenda di te suo nemico la protezione contro a Cesare. Credimi se l'armi di Cesare fossero sbattute, o inferiori alle tue, ch'egli contro di te s'armerebbe, acciò che non potendo in un tempo vincere ambedue, al che egli aspira in diversi tempi, e con le vostre proprie [876] armi vincerebbe. Ricordati o Sire che Amurat, uno dei maggiori avi di questo tiranno, non altrimenti passò ai danni di tutta l'Europa, se non con l'essere chiamato dal malvagio Cataculino, sì come ora da te è chiamato costui, tanto più insolente e fiero, quanto le sue forze sono maggiori. Ricordati che la Repubblica di Roma nemica dei costumi barbari, amicissima della fedeltà e ricchissima di buoni esempi non s'impadronì di Capua con altr'occasione, che con l'esser chiamata dagli uomini di quella. La discordia d'Iugurta[26] con li suoi fece che i modesti romani furono chiamati alla difesa dei più deboli e ampliarono il loro imperio. Li popoli di Grecia per abbassar Filippo[27] innalzarono similmente i romani. E più frescamente l'infelice Milano come andò in servitù del Visconti[28] se non con quell'armi ch'esso le aveva poste in mano? E pure tra gentili, e tra

[25] BNF, II.I.298 (Magl. Cl. XXIV, n. 65), cc. 874-884. L'attribuzione al Cavalcanti è dubbia.

[26] Il Re numida Giugurta (160-140 a. C.).

[27] Si tratta di Filippo V di Macedonia (238-179 a. C.), il quale intervenne in Grecia quando gli achei furono attaccati dagli Etoli per poi stringere un'alleanza con Annibale. Tuttavia i romani, non appena ebbero vantaggio su Cartagine, decisero di vendicarsi di lui, gli dichiararono guerra e lo costrinsero a ritirarsi dalla Grecia.

[28] Il riferimento è forse ad Ottone Visconti, il quale, sfruttando conflitto in atto fra il partito aristocratico e quello popolare guidato dai Della Torre, diede avvio di fatto al dominio della sua famiglia su Milano. Nominato nel 1262 arcivescovo di Milano, egli sconfisse nella battaglia di Desio (1277) le

Cristiani e Cristiani sono per lo più occorse queste cose; e tu credi essere sicuro dal capo de nemici della tua religione? Né credi tu ch'ei non sappia quanto tesoro e quanto sangue abbino sparso i tuoi predecessori contro ai maomettani? Non sa egli [877] che se le forze cristiane fossero unite che in codesta mano prenderebbe il celeste vessillo gonfalone invitto de seguaci di Cristo, e che tu saresti il capo e la guida alla turchesca rovina? Credi tu ch'egli non vegga che il tuo congiungerti seco non è mancamento di religione che in te sia, che tanto errore non può capire in animo reale, e manco per affezione che tu gli porti, essendolo capital nemico, e che solamente ti sforza a far questo lo sdegno che hai con Cesare? Sciogli dunque o Sire, rompi e taglia questo odioso e insidioso nome di fratellanza, se Cristianissimo vuoi esser chiamato da tuoi cristiani. Imperò che è cosa impossibile, che noi siamo tutti fratelli in Cristo e che tu del maggior nemico suo divenga fratello, e se pure (che non lo credo) zelo alcuno di religione rispetto del sommo Iddio, o timore della tua rovina, e di tutto il nome Cristiano, non ti può da questo tuo empio proponimento ritrarre l'onore, almeno che tra gentili, tra barbari e infedeli tanto si apprezza, abbia forza nel reale animo tuo di metterti innanzi a gl'occhi il [878] biasimo che ti possono causare questi due estremi e al mondo ridicoli, cioè l'essere cristiano, col nome anzi Cristianissimo, e negli effetti a Cristo nemicissimo. Vorrai forse rispondere che questi sono tuoi soldati non per confederazione alcuna, ma solo per prezzo teco convenuto obbligato a servirti. Avverti o Sire che pessima usanza introduci fra i principi cristiani, e credimi che le forze ottomane non hanno bisogno del tuo stipendio. Ma posto pure che così fosse, mira che gran biasimo te ne viene, poiché la Francia che già col ferro e fuoco all'età del gran Camillo penetrò dentro alle mura di Roma e fece nel Campidoglio tremar le viscere di quell'invitto popolo,[29] la Francia che col nome solo, nel consolato di Lucio Emilio e Gaio Attilio,[30] portò tanto terrore all'Italia, che le fece armare 8 mila cavalli e 70 mila pedoni. La Francia, che già vittoriosa in Asia, trascorse onde il nome di Gallo Grecia, in quella parte risuona. La Francia che tutta unita fece a Cesare resistenza per tant'anni. La Francia che ai tempi a noi vicini sotto Carlo il Magno[31] a Spagna, ad Alemagna, a Saracino ha con infinita [879] fama fatto fede del suo valore. La Francia, dico, che mille vittorie e mille trionfi del gran mondo ha riportato, e ora astretta ad inchinarsi agli aiuti de suoi nemici, e d'Iddio e aspettare che l'esercito suo abbia vittoria con la guida d'un rapace corsale, e d'un infame pirata, e pure è quella Francia ch'era a miglior tempi, quel medesimo cielo la copre e quei medesimi fiumi la cingono, né le forze sue sono governate sotto diversi voleri, ma ad un solo cenno tuo son obbedienti. Questa tanta diversità, queste contrarietà estreme onde nascono? Costretto dal dolore ch'io ne sento, ma con riverenza, ne dirò parte. Credimi Sire che se da te fossero tenuti in qualche pregio i cuori valorosi, come sono i buoni servitori di dame, questo non sarebbe. Se nella tua corte così fosse stimato il sudore militare come il delicato profumo, questo non avverrebbe. Se il sudore che si sparge, l'affanno che si sopporta, il tesoro che si spende nella caccia e nelle danze di francesi già esercitati alle fatiche sospendesse opere degne

truppe popolari di Napoleone Della Torre e si insediò in città, dove, dopo un'iniziale fase di appoggio agli aristocratici, cominciò ad accrescere e consolidare il potere dei propri parenti.

[29] Il riferimento è all'invasione di Roma da parte dei Galli Senoni che IV secolo a. C. arrivarono a cingere d'assedio il Campidoglio. Spettò a Marco Furio Camillo il compito di ricacciare i Galli lontano dai territori romani.

[30] Si tratta di Lucio Emilio Papo e Gaio Attilio Regolo consoli di Roma nel 225 a. C., i quali furono costretti ad affrontare una pericolosa rivolta dei Galli.

[31] Carlo Magno (742-814), re dei Franchi e dei Longobardi, incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero da papa Leone III durante la notte di Natale dell'800.

e imprese di valore, non avreste bisogno né di turchi [880] né di mori. Aveva già parte dell'antica Francia in tanta abominazione il vino e le dissolutezze, che non solo non l'avevano tra loro, ma era interdetto a mercanti il condurlo dall'estreme regioni. Ai nostri tempi, e mi vergogno a dirlo, non corridore di lancia, non destro maneggiar di spada con valorosi cuori sono in pregio nel tuo regno, ma chi più vino consuma. Ordinarono i prudenti romani il bacio delle donne a fine che per quello si contenessero dal vino. Imperò che sentendosene l'odore, ministro di mille inconvenienti, erano puniti come incontinenti, ma oggi nella tua regione non pure a parenti, ma a qualsivoglia il bacio delle donne è concesso forse per dar punizione a quella che non sappia di vino, anzi acciò siano le donne degli uomini continenti più. Se l'ozio dunque e il poco virilmente vivere a questo ha condotto il tuo regno, non voler tu con maggior male medicarlo, perché certamente né l'acquisto di Milano né del restante d'Italia potrebbe mai onorarti tanto, quanto estremo biasimo t'apporta il farlo con sì vituperoso aiuto di turchi e mori; ancorché il conseguirlo non pure a me par difficile, [881] ma ad ogni saggio impossibile, perché dove prima non avevi altr'ostacolo a tuoi disegni, che Cesare ora come di sopra disse, saranno con Cesare tutti gli amatori di Cristo, li cuori delli tuoi stessi servitori e vassalli e finalmente Dio stesso avrai contrario in ogni tua impresa, il quale temo grandemente che teco sia mosso a sdegno e con gran nostro danno, e tuo molto pentimento te ne procuri il castigo, poiché così cecamente lasci trascorrere, senza vedere quello che tutto il mondo vede. Vorrei potere scrivere con quella modestia che al tuo grado nobilissimo e a tuoi meriti passati si converrebbe, ma la giusta causa mi fa più sensitivo che forse non dovrei essere. Onde io più m'attristo oggi del tuo fallo che non mi godevo già dell'ornate opere tue, massimamente ch'è giudizio universale che continuando tu in questo errore, né la tua pietà passata, nei meriti di Carlo Magno, né la religione de tuoi predecessori lo possano agguagliare o ricompensare. E se pure alta reale invidia ti punge così l'animo che non possa comportare la grandezza di Cesare, quanto meno grave ti deve [882] essere l'egualità di Cesare, che la superiorità dell'instabile alterigia e sterminata barbarica insolenza turchesca. Ricordati dell'onorata, laudabile e antica usanza, quando si davano i regni e le corone a quelli che più nelle virtù splendevano; e non ti doglia la grandezza di Cesare, ma più tosto fa forza te stesso e col degno operare cerca di fartegli superiore o uguale. E perché sempre sogliono i sudditi seguitare il loro superiore, sforzati di seminare nelle tue corti e nelli tuoi regni esempi di continenza, di giustizia e di religione, come ha fatto Cesare. Prendi l'onorata spada per Cristo come fa Cesare, che ora tra ungari, ora tra mori fa del suo degno petto scudo contra i ribelli del nostro Signore Iddio, e se vorrai dire che ciò faccia per desiderio di fama e per soccorrere il fratello e per altri umani interessi e non di religione, risponderti si potrà che solo Iddio è scrutatore di cuori, ma a qual fine si sia l'opera è degna d'eterno onore. Tali dunque siano l'opere tue, o Sire, che così facendo non avrai da invidiar Cesare, e tali saranno i tuoi popoli che non [883] avrai a mendicare gli esterni aiuti e infedeli. Levati dunque per Dio di seno questo velenoso serpe, non consentire per la tua città, per i tuoi palazzi, e per li sacrati templi di Cristo si veda sparseggiare il dispregio turchesco, né contaminare con gli occhi profani la chiarezza delle nostre cerimonie. Considera che all'ingordigia di questo rapace cane così sarebbe grato il tuo sangue, come quello di Cesare, se il barbarico tuo disegno avesse effetto. Scaccia dunque, o Sire, così per la certezza dell'infamia presente, come per il timore del danno futuro questo tuo non collegato, ma avversario, non fratello ma nemico, e credi, che di questo ti pregano i principi cristiani, li quali temono la turchesca tirannide. Di questo ti pregano le misere donne che col timore veggono l'onore loro e delle verginelle

figliuole in preda della turchesca rabbia. Di questo finalmente ti prega quel vero Cristo unigenito figliuolo del grand'Iddio, Re sopra gli altri Re, il quale con divino onore e incomparabile amore ti ha nobilitato del nome illustre di Cristianissimo. E fatto questo perdonerai a [884] me lo scrivere mio, non temerario ma sì bene fedele, con quella facilità che spero che in breve domanderai a Dio che ti perdoni questo incominciato fallo, che se all'orecchie reali, come alle private, venissero i rumori delli volgari, non dello scrivere, ma del tardo scrivere mio biasimeresti.

VII - DISCORSO SOPRA LA CONCESSIONE DELLE FACOLTÀ ALL'IMPERATORE (16 agosto 1548).[32]

[55r] Consultando Papa Paolo Terzo sopra l'autorità et le facoltà che Carlo Quinto Imperatore ricercava, Sua Santità, che mandato in Germania per riordinare le cose della religione et sopra una pratica della Lega ch'ella aveva col re Enrico di Francia l'Illustrissimo Cardinal Farnese,[33] capo di tutte le faccende, m'impose ch'io dicessi per scritto il parer mio sopra tale materia, della quale io feci questo discorso et lo detti a Sua Signoria Reverendissima alli XVI d'Agosto 1548.

Avendomi imposto Vostra Signoria Reverendissima ch'io discorra delle cose delle quali Nostro Signore ora consulta, materia veramente che eccede troppo le forze mie, dirò per ubbidirla liberamente et con maggior brevità ch'io potrò, quello che sino a quell'ora sopra quelle ho considerato. Dico dunque che, avendosi Nostro Signora a risolvere circa le cose proposte ultimamente a Sua Santità dall'Imperatore et dal Re Cristianissimo, si offeriscono a quella quattro partiti: l'uno è non concedere le facoltà all'Imperatore et non far lega col Re; l'altro è concederle et far la lega; il terzo concederle et non far la lega; il quarto far la lega et non concederle. Nel primo partito, quanto al non conceder le facoltà, considero che si negherebbe, come dicono molti periti di questa materia, cosa onestissima et molto conforme alla pietà cristiana, et alla rettissima intenzione di Sua Santità et oltre a questo Nostro Signor perderebbe una bellissima occasione di ripigliare l'autorità [55v] sua, et forse di stabilirsi arbitro et capo di tutta la causa della religione, il che deve procurare Sua Santità con tutte le forze sue di conseguire. Appresso mi par da tenere che l'esser negate le facoltà all'Imperatore sarebbe preso da Sua Maestà per occasione di fare in Germania tali effetti circa la religione quali Sua Santità deve aborrire et impedire per ogni via a lei possibile. Puossi anche dubitare che il non conceder le facoltà con rispetti et modi convenienti non dovessi piacere al Re Cristianissimo, con ciò sia cosa che seguendo i vestigi de' suoi antecessori egli si mostri desideroso et pronto a procurare che la Sede Apostolica ricuperi et ritenga l'autorità et la maestà sua, là onde pare che seguendo dal negare le facoltà tanti et tali inconvenienti, non sia da eleggere questa mia. Or circa l'altro membro di questo partito che è il non far la lega col Re, potrebbe forse parere a qualcuno che il non la fare fossi quasi un ricompenso all'Imperatore delle facoltà negate, et che perciò Sua Maestà si dovessi mitigare; ma io stimo che questa sia legger considerazione, et che non si debba sperare che per questo l'Imperatore si astenesse di procedere nelle cose della religione secondo l'intenzione sua; et molto più è da considerare che Nostro Signore perderebbe la congiunzione et il presidio de francesi, unico sostegno della Chiesa, et oltre a questo verrebbe a restare in mezzo di quelli due principi per diverse cause mal disposti verso di Sua Santità. Per la qual cosa,

[32] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 55r-59v

[33] Si tratta del Cardinale Alessandro Farnese (1520-1589), nipote di Paolo III.

pretermettendo ogni altra considerazione come in cosa assai manifesta, dico che io non [56r] conosco che con questo partito si provveda né allo stato spirituale né al temporale della Chiesa, né alla dignità, né ai comodi di sua Santità. Esaminiamo dunque il secondo partito. Concedendo Nostro Signore le facoltà in quel modo che la sapienza sua giudicherà doversi concedere, pare che si possa affermare ch'ella farà cosa onestissima et degnissima di lei, et ripiglierà l'autorità sua, potrà anche per quello che propone l'Imperatore circa la riformazione et la sospensione del Concilio d'aver a ritirare et riunire a sé i membri del Concilio, che sono ora separati; et di restare finalmente arbitro dell'ordinare un Concilio, quando, come et dove le piacerà, per le ragioni et in quegli modi che possono essere particolarmente et chiaramente dimostrati da quegli che posseggono et trattano questa materia, ai quali mi rimetto, et universalmente dico che Sua Santità passerebbe forse per tutta la vita sua questo grandissimo et pericolosissimo travaglio, et proibirebbe il pericolo che sovrasta alla Chiesa, in caso che, pendente questa controversia et questa divisione, Sua Santità mancasse, oltre a questo si torrebbe di mano all'Imperatore quel bastone del Concilio, col quale ei suole dire che si deve battere i Pontefici essendo stato da molti savi avvertito che quei Principi che hanno voluto abbassare i Pontefici con l'armi gli hanno finalmente esaltati per l'opposizione de gli altri Potentati, i quali prontamente ne pigliano la protezione. Ma e' pare anco de sperare, che l'Imperatore soddisfatto in questa parte si avessi a rendere più mite et più trattabile, è dunque manifesto quanta onestà abbia in sé, quanto onore et frutto apporti il concedere le facoltà, ma, congiungendosi [56v] con questa concessione la lega col Re di Francia, mi par di considerare che l'Imperatore resterebbe tanto offeso di tale confederazione, che di ogn'altra soddisfazione che si desse a Sua Maestà farebbe poca stima, et si può forse dubitare che sdegnata non ricusasse le facoltà, né volesse più valersi di autorità papale, ma a altra via si volgesse, et così avverrebbe che il concederle sarebbe vano et inutile, et perché e' non è da dubitare, che questa congiunzione di Nostro Signore et del Re offenderebbe grandemente l'animo dell'Imperatore potrebbe forse pensar qualcuno che si potesse farla con qualche condizione che la facessi parer meno grave a Sua Maestà come sarebbe, se si potesse concluderla senza trasferire Parma nel Duca Orazio,[34] ma circa questo, io prima dubito che i francesi non converrebbero mai con Sua Santità senza Parma, di dato che convenissero non stimo che si debba misurare l'offesa et lo sdegno dell'Imperatore con questa conseguenza della lega, ma con essa lega, che è congiunzione, la egli meravigliosamente aborrisce. Oltre a che Sua Maestà si persuaderebbe che quello effetto il quale così subito non apparisce fosse in ogni modo determinato et astutamente si differisse per scoprirlo con miglior occasione; et se ben si potesse dire che mancherebbe pure a Sua Maestà questa occasione et questo pretesto di opporsi et di muover l'armi, si risponde che non perciò gli mancherebbero altre occasioni di farlo, perché a nessun Principe ambizioso et risoluto a fare qualche impresa mancarono mai [57r] le occasioni et i pretesti, et se si dicesse che la lega sarebbe difensiva, nondimeno si deve giudicare ch'ella sarebbe dall'Imperatore interpretata et tenuta nel medesimo grado che se ella fosse offensiva, essendo egli de animo tale, che non può tollerare, né aver per amici, coloro i quali si partono punto dalla volontà sua et che s'accostano in qualche modo a quegli che egli non ha per amici, anzi non solo questi non può tollerare, ma quegli ancora che non favoriscano et aiutano con tutte le forze loro la grandezza sua, talmente ch'io sono in quest'opinione che il giorno medesimo che Sua Santità si risolvesse a far la lega, ella deve anche risolversi a aver

[34] Orazio Farnese, altro nipote di papa Paolo III.

l'Imperatore per nemico et a esser preparata a difendersi dalle forze et dall'insidie di Sua Maestà perché mi pare più verosimile che ella avessi a tentare d'opprimere questa congiunzione nei suoi principi che l'opposto, et se bene i prudenti stimano che l'Imperatore sia tutto volto a far la guerra contra il Re di Francia, sì per l'odio suo naturale accresciuto da molti accidenti contro a quella nazione, sì perché la potenza sua et di casa sua non ha maggiore opposizione che quella di quel Regno, sì perché la vittoria di quello gli promette la vittoria per tutto et la quasi desiderata monarchia, nientedimeno non mi pare fuor di ragione il dubitare che questo nuovo accidente fosse per far mutar proposito a Sua Maestà et farlo voltar subitamente contra lo Stato Ecclesiastico, come più facile per le condizioni sue, che sono notissime. A queste [57v] cose si può opporre che Sua Santità acquisterebbe per merito di tale congiunzione un grandissimo presidio, né è di poco momento la reputazione che le ne risulterebbe et la speranza ancora di poter acquistare nuovi confederati; il potersi facilmente assicurare de primi impeti dell'armi imperiali et provvedere a primi pericoli, i quali in questo loro caso si possono facilmente antivedere, le quali cose veramente, sì come sono di molta importanza, così mi pare che meritino gran considerazione. Et tanto avendo detto di questo partito passerò al terzo, che è il consentir le facoltà, et non far la lega, et dirò che avendo circa le facoltà parlato di sopra abbastanza è di superbo il replicare, et però resta a considerare solo quello che appartiene a non si collegare, sopra la qual cosa dico che tirandosi Nostro Signore da parte, et non si obbligando a altri, par che Sua Santità manterrà più la sua dignità, et che si renderà degna di maggior rispetto facendo cosa conforme alla proposta di neutralità. Aggiungesi a questo che, seguendo questa mia, schiferà molte et grandissime spese, né metterà in pericolo lo Stato Ecclesiastico et di casa sua, non dando all'Imperatore ragione alcuna di muoversi contra Sua Santità, la qual cosa non par verisimile che l'Imperatore avesse a fare senza qualche almeno apparente occasione. Né si deve credere che, se Sua Maestà fosse soddisfatta delle facoltà, dopo un tal principio di riconciliazione et di confidenza ella volesse offendere Sua Santità, onde si può giudicare che si verrebbe a differire, o a proibire interamente quel male che non senza ragione [58r] si può temere da Sua Maestà et forse riconciliandosi gli animi ogni dì più si potrebbe sperare qualche buon successo delle cose di Piacenza. Direbbesi ancora oltre a questo, che quando pur Sua Maestà si volesse scoprire nemica di Nostro Signore non sarebbe da disperare dell'aiuto del re, con ciò sia cosa che l'interesse suo almeno lo dovesse muovere a difendere lo Stato Ecclesiastico, acciò che sopra la rovina di quello non si edificasse la sua. Ma dall'altra parte si può considerare che l'Imperatore vedendo sua Santità sola et fondata in sé stessa cercherebbe per ogni via di farla dichiarare et di obbligarla alla fortuna sua. Né mancherebbe all'Imperatore occasione o col ricercare Sua Santità di molte e gran cose, secondo il costume suo, o per altre vie di condurla a termine, o che ella se gli avesse quasi a dare in preda, o a porgere qualche apparente occasione di sdegnarsi, o di perseguitarla, talmente che questa neutralità saria poco stabile et poco sicura, et quanto al risparmio, che si dice delle spese, è da considerare che ei sarebbe forse ricompensato o avanzato dei danni che per soddisfare all'Imperatore et per non l'aver nemico si riceverebbero. Circa alla speranza del presidio del Re, io senza dubbio farei gran differenza dall'aver tal presidio già capitolato et per obbligazione et pronto, et averlo a procacciare et aspettare tal fatto per cortesia da un Re che fosse alienato et che quando pur volesse potesse difficilmente aiutare Sua Santità et a quello che si dice di Piacenza, et di quanto altro si potesse [58v] sperare dall'Imperatore rispondo solo che, avendo Sua Maestà gli oggetti ch'ella ha et avendo offeso tanto gravemente Nostro Signore quanto è noto et essendosi scoperto sì

chiaramente l'animo suo in molti et gravi cose, non so quello che Sua Santità si possa promettere di beni, ma non si può già negare che quella non venissi a restare a discrezione della volontà dell'Imperatore qualunque volta ella pigliasse questo partito sopra il quale più lungamente non discorrerò. Et del quarto et ultimo, il quale consiste nel far la lega et non conceder le facoltà, dirò solo che i comodi et incomodi di quello sono manifesti per quello che di sopra è detto, or per concluder questa materia, dico che di questi quattro partiti mi pare che sia da fuggir massimamente il primo, che è il non concedere le facoltà et non far la lega, et quest'ultimo ma negli altri due, l'uno dei quali è concedere le facoltà et far la lega, l'altro concederle et non si collegare, mi par che la considerazione si restringa a questo punto, qual partito sia da eleggere più tosto, o con lo starsi da parte, tentar di prolungare et di schifare il male che si teme dall'Imperatore et aprirsi forse la via a qualche maggior speranza, o per non restar solo et esposto a tanto pericolo senza alcun presidio armarsi della congiunzione del Re, la qual cosa mi par molto difficile a risolvere et forse ricercherebbe discorsi particolari dell'animo degli oggetti, delle forze dell'Imperatore, della mente, della potenza del governo [59r] del Re et altre cose. Ma io, pretermettendo tali discorsi, per venire alla conclusione di questo, dico che mi pare che nel concedere le facoltà Nostro Signore conseguisca una gran parte de suoi oggetti et entri per via di quietarsi nel maggior travaglio ch'ella abbia et che possa avere un Pontefice, et quanto al fare o non fare la lega, dico che non restando alla sedia apostolica maggior presidio, né quasi alcun'altro che quello di Francia, et avendolo molto pronto et ben disposto, reputerei un grandissimo danno il perderlo et crederei che fosse sicuro partito congiungersi col Re, quando Sua Maestà volesse abbracciare questa lega con tutte le condizioni già capitolate, et con tutto l'animo et con tutte le forze volgersi alle cose d'Italia, et quando Sua Santità non avesse maggior sicurtà dall'Imperatore che quella che apparisce. Ma se il Re volesse alterare le condizioni et continuar la guerra di Scozia, et occuparsi in altro et non si stringere interamente con Sua Santità, et se anche si avesse qualche maggior sicurtà della volontà dell'Imperatore verso Sua Santità io giudicherei che il temporeggiare et lo starsi guardando le cose sue, et secondando l'Imperatore fosse meno pericoloso partito che il mettersi con debole fondamento a pericolo di accelerare quel male, che pur di presente par che si schifi, et che col prolungarlo si possa sperare di interamente proibirlo, o forse convertirlo in qualche bene. Questo è Monsignor Reverendissimo quanto per ora, et in tanta brevità di tempo, possa dire sopra tal materia, della quale altra volta si potrà discorrere. [59v] Ma la sapienza di Nostro Signore col prudente consiglio di Vostra Signoria Reverendissima conoscerà quello che a me massimamente et a altri fosse ignoto, et eleggerà quel partito che sarà da preporre a tutti gl'altri.

VIII - MEMORIALE PER PAOLO III (19 agosto 1548).[35]

[59v] Poiché l'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Farnese ebbe comunicato et esaminato con Nostro Signore il precedente discorso, Sua Santità lo commendò grandemente et mi disse che voleva che di nuovo più particolarmente io discorressi senza alcun rispetto con lei, stimando essa preferir qui le proprie parole sue, che facilmente io mi fossi riservato il colpo del maestro per scoprirlo altra volta a lei, et acciò che di nuovo io potessi discorrere mi disse come i francesi escludevano assolutamente il capitolo degli svizzeri, conoscendo impossibile il metterlo a effetto, et

[35] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 59v-62r.

tenevano ferme l'altre condizioni della capitolazione, et che l'Imperatore perseverava in domandar le facoltà et inclinava alla sospensione del Concilio et mostrava anco che gli dispiacesse la pratica della lega. Aggiunse anche Sua Santità che desiderava di mantenere la sua neutralità, et da questo suo proposito non si partire se possibile fosse, sopra la qual cosa io ragionai con Sua Beatitudine con questo discorso alli XVIIII di Agosto 1548.

Quando io considero in quale stato si trovi la Santità Vostra mi par di conoscer che sia necessario ch'ella preveda et [60r] alle cose spirituali et alle temporali, a quelle perché elle sono tanto travagliate quanto è manifesto a questi, a quelle perché Vostra Santità è stata con inaudita violenza spogliata di Piacenza dall'Imperatore. Ora posti questi fondamenti dico che Vostra Santità ha sino a un certo tempo potuto mantenere lo Stato Ecclesiastico et la maestà del Pontificato con la neutralità eletta da lei a questo fine et come via conveniente al presente universale de cristiani, la qual cosa se ella potesse seguire con salute della Repubblica Cristiana et particolarmente dello Stato della Sede Apostolica et d'Italia farebbe certamente cosa conforme alla sua rettissima intenzione, la deliberazione che ha fatta Vostra Santità di mandare le facoltà in Germania, non si può dire che alteri in modo alcuno la sua neutralità, perché questa non è dichiarazione di aderire a questo o a quel principe, ma determinazione di provvedere alla religione di Germania et di procurar ch'ella torni nella dritta via; et se bene il mandare le facoltà porterà soddisfazione all'Imperatore il qual con tanta istanza l'ha domandate, non seguita perciò che Vostra Santità le mandi per compiacere alle voglie di Sua Maestà ma solo per far l'ufficio di buon Pontefice, et per aprirsi la via da por qualche rimedio alla inferma et travagliata religione. In questa maniera dunque la Santità Vostra non si partendo dalla sua neutralità, viene a provvedere quanto è in lei et quanto per ora può allo stato spirituale, et però resta a considerare come quella seguitando questa via, et non si dichiarando, possa [60v] provvedere allo stato temporale, circa la qual cosa dico che par verosimile che l'Imperatore restando soddisfatto delle facoltà abbia a volere in qualche modo soddisfare alla Santità Vostra nelle cose di Piacenza, et tanto più quanto Sua Maestà ha più volte detto ai nunzi di Vostra Beatitudine che, avute le facoltà, non mancherà di dichiarar la volontà sua circa la causa di Piacenza, dando speranza di voler accomodare la cosa con qualche soddisfazione di lei; et veramente se l'Imperatore avesse quel rispetto all'onesto che sino a qui ha mostrato di non avere, egli restituirebbe Piacenza a Vostra Beatitudine et se anche egli disegna qualche impresa et massimamente, come molti stimano, contro il re di Francia, non dovrebbe Sua Maestà lasciare Vostra Santità con questa giustissima causa di sdegno, anzi dovrebbe accomodare le cose con lei in maniera che ella ne restasse il più che si potesse sicura. Ma dall'altra parte mi par da dubitare che l'Imperatore seguirà la sua tenace et ostinata natura, et tanto più perché pare forse a Sua Maestà che l'offesa fatta a Vostra Beatitudine sia sì grave che ella non riceva correzione, non si potendo massimamente in alcun modo la morte del Duca[36] scancellare, et ben saprà Sua Maestà differire quella sua dichiarazione con qualche colore coprendo la dilazione. Et quando pur si risolva a dir qualche cosa parlerà in maniera che e' parrà che e' voglia soddisfare a quello che ha promesso, et proporrà partiti intricati, difficili et lunghi a essere eseguiti per tenere Vostra Santità sospesa in quella speranza et scorrere tempo aspettando che quella manchi, et che così gli resti Piacenza [61r] con speranza di acquistare poi Parma in qualche modo, et si paresse pur verisimile che Sua Maestà si

[36] Pierluigi Farnese (1503-1574), figlio di Paolo III e duca di Parma e Piacenza dal 1545 alla morte avvenuta nel 1547.

risolvesse a restituire Piacenza, io stimerei che ella vorrebbe restituirla con tali condizioni che offenderebbono troppo la generosità di Vostra Beatitudine, et quando Sua Maestà per ritenersi Piacenza, volgesse l'animo a dare qualche ricompensa, il che mi par più verosimile, dubito che il ricompenso sarebbe debole incerto, et in somma molto inferiore a Piacenza, né il rispetto dell'onesto mi muove a sperare bene di Sua Maestà più di quello che muove lei nelle sue azioni, et quanto al procurare di quietar Vostra Santità et di assicurarsi di lei massimamente se quella aspira a qualche nuova impresa, come ho detto dubito che le paia di essere pervenuta a grado tale di potenza et di reputazione ch'ella possa tenere a freno ogni potentato, et tanto più, quanto i molti et eccessivi favori della fortuna, l'hanno ripiena d'ardire, et di confidenza. Ma oltre di questo, fondando Sua Maestà, come chiaramente si vede, ogni cosa nella forza le parrà forse di potere assicurarsi dei potentati d'Italia fermando in quella per qualche tempo il principe di Spagna con le forze che ci ha, et io considerato ogni cosa inclino a credere più tosto che Vostra Santità abbia cagione di temere che di sperare dall'Imperatore essendo noti a quella gli ambiziosi disegni di Sua Maestà, et vedendo con quanto poco rispetto ella ha messo mano nelle cose della religione, et conseguentemente nell'autorità et nell'ufficio proprio di Vostra Santità et quanto gravemente l'ha offesa nel sangue et nello Stato, quando per [61v] infiniti comodi ricevuti da lei doveva Sua Maestà dimostrarsi grata, col procurare ogni soddisfazione et esaltazione di lei et della casa sua. Per questa via dunque non veggo come Vostra Santità provveda, né alla recuperazione di Piacenza, né alla sicurtà universale dello Stato Ecclesiastico, potendo lei per le ragioni che le sono notissime temere di nuove ingiurie dell'Imperatore, il qual forse quando la vedesse sola et spogliata d'ogn'altro presidio, si accenderebbe maggiormente di desiderio d'opprimerla, et più arditamente tenterebbe qualche novità contra di lei; è dunque da considerare se il collegarsi col Re Cristianissimo fosse partito più sicuro et più utile. Ma per ciò che Vostra Beatitudine ha veduto nell'altro discorso quello che circa i comodi di tal confederazione ho considerato non replicherò qui con alcuna cosa, ma verrò a quel punto nel qual mi pare che consista tutta l'importanza della presente deliberazione, dico dunque che, poiché il capitolo de svizzeri è escluso dal re, a me pare che e' manchi il nervo et l'anima della lega, mancando quelle forze che la fanno veramente potente, con ciò sia cosa che sole quelle siano tali che potrebbero essere equivalenti al nervo degli eserciti dell'Imperatore, et nonostante questo i francesi vogliono che Parma si trasferisca nel Duca Orazio cioè in loro, il che non so come Vostra Santità possa ammettere senza entrare in manifesto pericolo che l'Imperatore volti i pensieri et l'arme contro a lei, per vendicarsi dell'ingiuria che gli parrà di ricevere dall'aver dato Parma a francesi et per opprimere tal confederazione prima [62r] che ella si stabilisca et pigli maggior forza, le quali cose considerate io inclinerei a questa opinione; che se i francesi volessero fare la lega secondo la prima capitolazione, nella quale viene contenuto il capitolo della inclusione de svizzeri, Vostra Santità si avesse a risolvere a concluderla, et se essi escludono il detto capitolo Vostra Santità escluda il capitolo di Parma et faccia la lega difensiva con tutte l'altre condizioni, perché egli è cosa molto onesta che non alterando Vostra Santità parte alcuna delle cose già trattate et convenute non l'alterino anche i francesi, et se essi mutano qualche cosa principale deve essere lecito anche a Vostra Beatitudine mutare massimamente quelle condizioni, le quali senza estremo pericolo ella non può tener ferme, et altrimenti non stimo io che Vostra Santità debba congiungersi con i francesi, ma seguitare più tosto la sua via, che mutarla con debole fondamento et con sì presente et certo pericolo, et se ella si collegherà con loro lasciando la sua neutralità ella deve sperare che dagl'uomini

prudenti non abbia a essere meno lodata questa deliberazione, che sino a qui sia stata commendata la sua neutralità, perché sì come Vostra Beatitudine ha eletto et mantenuto quella tanto tempo, come utile allo Stato Ecclesiastico et alla Repubblica Cristianissima così trovandola per la condizione dei tempi et per le ragioni dette molto pericolosa, richiede la ragione, che partendosene, ella pigli altra via della salute pubblica et privata, et io non scorgendo altro con i deboli occhi dell'intelletto mio farò fine, sperando fermamente che Vostra Beatitudine farà deliberazione conforme alla bontà et sapienza sua.

IX - MEMORIALE PER PAOLO III (7 novembre 1548).[37]

[63r] Benedettissimo Padre. Avendomi la Santità Vostra a giorni passati dimostrato più volte chiaramente nei suoi ragionamenti, quanto ella confidi in me, et avendomi comandato, ch'io pensi alle occorrenze di questi tempi et alle cose sue, et ne ragioni con lei liberamente, non ho voluto mancare d'ubbidirla et mi è parso di scrivere quel poco che in questi giorni ho considerato, acciò che Vostra Santità possa con maggior sua comodità, esaminarlo et più facilmente correggere gli errori dell'imprudenza mia. Dico dunque che io non credo che alcuno di sana mente dubiti più se lo Imperatore ha per oggetto l'ampliare o no, con ciò sia che Sua Maestà abbia ormai scoperto a tutto il mondo uno immoderato appetito di dominare, et posto questo principio, dico conseguentemente che se noi abbiamo veduto ch'egli ha tentato grandi et pericolose imprese, quando egli era meno potente, quando oltre a qualche altro impedimento, egli aveva la Germania mal disposta et sediziosa, quando il turco lo minacciava et offendeva, che veramente la Germania et il turco son stati molti anni quei due freni che hanno ritenuto il corso della grandezza sua, dobbiamo certamente credere che egli sarà ora molto più pronto et ardito a tentare ogni impresa, avendo acquistato tante forze et tanta reputazione, quanto ha per aver ridotto la Germania in [63v] quello stato che è noto et avendo fatto tregua col turco, et se paresse a qualcuno che la mala contentezza della Germania et l'odio che Sua Maestà s'ha procacciato da quella nazione gli la rende sospetta et nemica, dico che mi pare da considerare che quell'odio è contrappesato et forse superato dal timore, il qual quando possa in simili casi se noi non vogliamo né con ragioni né con altri esempi considerare, consideriamolo nel Re di Francia et nella Repubblica di Venezia, i quali avendo giustissime et potentissime cause d'odio contra l'Imperatore non ardiscono di scoprirlo et d'opporsegli, tanto è di quello più potente il timore. Et perché quanto alla tregua del turco si potrebbe dire che per la presa d'Agria ella fosse rotta, et che perciò tornando la inimicizia del turco, tornerà anche quello ostacolo, et forse maggior che mai alle cose dell'Imperatore, risponderei che l'Imperatore non ha forse da temere così presto della vendetta del turco, con ciò sia cosa che tornando egli con infelice successo dall'impresa di Persia, abbia bisogno per qualche tempo di riposo per restaurazione dei suoi eserciti, sì che mi pare che si possa conchiudere che l'Imperatore sia oggi più che mai sia stato sicuro di questi due impedimenti, et che si vegga la via più che mai spianata ai disegni suoi; et certamente sì come i corpi naturali tanto più velocemente si muovono quanto più s'appressano all'oggetto loro, et gli uomini ancora nelle loro operazioni allora più s'affaticano, et con tutte le forze operano, quando sono per conseguire la cosa desiderata, così par verosimile che l'Imperatore tanto più accelererà et più ardentemente eseguirà i suoi

[37] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 63r-70r.

disegni [64r] quanto più gli par avvicinarsi agli oggetti suoi, per la qual cosa dico che è verosimile ch'egli abbia a fare qualche impresa, et è necessario che egli la tenti o contra al turco o contra i cristiani, contro al turco può muovere le armi o facendo qualche spedizione in Ungheria per riacquistare quel regno, o tentando maggior impresa et per mare et per terra. Ora quest'impresa ricerca una grande preparazione di denari, di genti, di munizioni, di navi et d'altro, et lo costringe (s'io non m'inganno) a pacificare con i Principi Cristiani, sia per non avere a temer di loro et poter sicuramente attendere a una tal impresa, sia per avere aiuto da loro, non essendo bastanti le forze sue, et questa preparazione richiede lungo tempo, né si vede al presente nelle cose dell'Imperatore disposizione, né segni di tal pensiero oltre il tentare di recuperare l'Ungheria richiede anche gran forze et molte preparazioni, avendosi a contrastare col Gran Signore[38] il quale se pur tollerasse la perdita d'Agria qualche tempo per le ragioni dette di sopra, quando si vedesse di nuovo assalire s'opporrebbe gagliardamente, et la necessità dalla difesa farebbe non che tollerabile, leggere ogni fatica et pericolo a suoi eserciti; et io non veggo come in questo presente stato delle cose dell'Imperatore possa facilmente et sicuramente occuparsi in guerra alcuna contra il Gran Signore. Resta dunque che egli volga la sua ambizione contro cristiani, contro ai quali anche molte sue passioni lo spingono, et in questo caso conviene che egli muova l'armi o in [64v] Italia, o fuori d'Italia, fuori o in Inghilterra o in Francia, in Italia o contra la Repubblica di Venezia o contra la Sede Apostolica, quanto all'impresa d'Inghilterra, io stimo che non sia da dubitare che, poiché l'Imperatore ha veduto il Re di Francia mettere il piede nel regno di Scozia et tentare di unirlo alla corona, gli paia di poter ragionevolmente con questo esempio cercare d'acquistare l'Inghilterra, et forse gli pare d'avere qualche occasione, trovandosi la consobrina prigione amata da la maggior parte di quella nazione,[39] et essendo quel regno mal contento et diviso per conto della religione et universalmente desideroso di mutazione. Maggiori occasioni si facilitavano et ad ore stavano grandemente se il Re[40] fosse morto, come si divulgò a dì passati, perché la consobrina, come seconda erede instituita dal Re suo, restava Regina, et l'Imperatore congiungendola in matrimonio o a sé o al figliuolo poteva facilmente entrare in quel regno, et usare anche bisognando il pretesto della religione. Ma essendo vivo il Re et la consobrina prigione, non si possono usare facilmente queste occasioni, et dove in quel caso l'Imperatore avrebbe potuto mettere il piede in quel regno, o come a quello a cui per conto della consobrina che fosse congiunta a sé o al figliolo appartenesse il regno, o come protettore di quella, o con qualche altro onesto titolo, ora apparirebbe violenza et oltre a ciò l'opposizione sarebbe più unita [65r] et maggiore. Ora mi pare dunque cosa verosimile che l'Imperatore aspiri a quella impresa, et però resta a considerare se alla Francia o all'Italia toccherà a provar l'armi sue. Io certamente penso che Sua Maestà sia spinta alla guerra di Francia dal naturale odio contra quella corona, accresciuto da tante guerre et da tanti accidenti quanti sono noti, oltre a questo l'aver tentato quella impresa molte volte indarno, credo che stimoli la sua contenziosa et ostinata natura, perché si vede che tali persone allora più s'accendono a desiderare et di nuovo tentare una cosa, quando meno è riuscita loro. Deve anche spronare fieramente l'Imperatore il considerare che se la fortuna l'accompagnasse in quella impresa, come ha fatto in molte altre, o

[38] Solimano I detto il Magnifico (1494-1566), sultano dal 1520, portò l'Impero Ottomano ai suoi massimi splendori.

[39] Si tratta di Maria Tudor (1516-1558), figlia di Enrico VIII e Caterina d'Aragona, che divenne regina d'Inghilterra dopo la morte del fratellastro Edoardo VI (1537-1553).

[40] Edoardo VI aveva una salute cagionevole.

resterebbe vittorioso et signore di quel regno, o si ridurrebbe quel Re[41] a una ignominiosa et svantaggiosa pace, nella quale ei cederebbe il Piemonte et lascerebbe in preda a Sua Maestà l'Italia et tutti gli altri potentati; onde se gli aprirebbe la porta a ogn'altra impresa, et a superare facilmente qualunque se gli volesse opporre, et a condursi finalmente alla desiderata monarchia. Parmi ancora che si possa considerare che l'Imperatore abbia facilmente in poca estimazione il Re Enrico, per la gioventù et per la poca esperienza, sì che ancor queste cose verosimilmente accrescono l'animo a Sua Maestà et se ben quella impresa è difficile, sia per le forze del regno sia per essere le frontiere più fortificate che mai, sia per la unione di quella nazione alla difesa et massimamente contra [65v] l'Imperatore, sia per qualche maggior cura che apparisce ora essere usata in quel governo et per qualunque altra cagione nientedimeno, non ha il Re per ancora accumulati danari, né potrà facilmente accumulare, mentre che ei nutrisce la guerra di Scozia. Il regno, oltre a questo, è stracco dalle spese et dalle guerre passate, et una parte di quello ha dimostrato in questo principio del nuovo Re una notabile alienazione d'animi, sì che si può congetturare che in quel regno non siano le cose sì ben disposte come sarebbe necessario, l'Imperatore ancora ha maggior notizia dei luoghi opportuni alla difesa et alla offesa, per aver più volte tentato quel regno, et quel che è di maggior momento ha maggiori forze che mai abbia avute, perché ei si può più liberamente valere della Germania, con ciò sia cosa che quegli che sono amici a Sua Maestà et costretti a correre la fortuna di quella non gli possono negare ogni aiuto a loro possibile, et i nemici principali siano domati et ridotti a necessità di ubbidire. Ha l'Imperatore una quantità incredibile d'artiglieria et di munizione eccellente tolta alla Germania, ha un nervo d'esercito, di spagnoli et di germani, così a piedi come a cavallo, formidabile per la perizia della guerra, et essendo egli il signore di quelle provincie, le quali producono il fiore della milizia dei nostri tempi, Spagna, Germania et parti d'Italia, mi pare che quanto appartiene agli eserciti sia molto superiore al Re, perché il Re non ha nervo di esercito veterano, salvo che alquanti italiani et guasconi, non ha soldati propri da stare in campagna [66r] et da sostenere la guerra, perché di Germania, o della nazione di svizzeri gli conviene procacciargli, né è dubbio che con gran difficoltà et spesa intollerabile trarrebbe in questi tempi genti di Germania, et gli resterebbe solo l'aiuto de svizzeri, i quali benché s'abbia a presupporre che non mancherebbero di quello a che fossero tenuti per la difesa di quel regno, sia per rispetto dell'osservanza della fede, sia per il pericolo comune, nondimeno molti accidenti potrebbero nascere, i quali farebbero che tal presidio sarebbe più debole et meno sicuro che non bisognerebbe, et l'avere a fondare l'importanza d'una guerra in soldati forestieri è cosa molto pericolosa, come et per la ragione stessa, et per molti esempi è manifesta. Quanto ai capitani io non dubito che si abbia a preferire l'Imperatore, esercitato in tante guerre, al Re, assai meno esercitato e giovane, et anche a qualunque altro che il Re abbia al suo servizio; et degli altri capi principali nel governo della guerra, stimo che ciascuno confesserà essere più ricco l'Imperatore che non è il Re, so che si può dubitare se l'Imperatore avrà provvisioni di denari per una tanta impresa; et io crederei che quando egli si risolvesse a farla, non gli avesse a mancare il modo di provvedersi di denari, et già si vede che di Fiandra et d'altronde ei si va largamente provvedendo oltre a che Sua Maestà suole dire che a mettersi a una impresa bastano due paghe, et è noto quanto ella sia stata animosa in questa parte, et che per mancamento di danari [66v] non ha mai perduto impresa alcuna. Appresso mi pare di considerare che

[41] Il re di Francia Enrico II (1519-1559).

l'Imperatore non temerà che l'Italia soccorra il re parendogli che l'esempio delle cose passate ne l'assicuri, essendosi sempre stata oziosa a vedere i travagli e pericoli di quel regno, et che difficilmente per altra via, che di diversione ella potesse porgerli soccorso notabile, et pur temendone può l'Imperatore fermare in Italia il Principe di Spagna, che con l'arme et con la reputazione et con gli fautori la tengano ferma et in freno; oltre a questo parerà a Sua Maestà di potersi assicurare della Santità Vostra con accomodare le cose pubbliche et private con lei in qualche forma che sia almeno tollerabile, il che facendo verrebbe anche a lasciar soli i veneziani, et per questa causa a restarne sicuro. Ha l'Imperatore per pretesto di quella impresa, la restituzione del Piemonte, che ha onesta apparenza, benché ai Principi ambiziosi et inquieti non mancasse mai occasione, né colore delle loro imprese, et la fortuna ancora, per non dire la poca prudenza de francesi: ha posto in mano di Sua Maestà il modo di facilitarsi molto tale impresa, perché fomentando gli inglesi nella guerra di Scozia può tenere il Re occupato in quella, et esausto di danari et travagliato in maniera che preparandosi Sua Maestà in questo mezzo, ella può sperare di trovare il Re indebolito, et cosi debole et distratto potrà con gran vantaggio assaltarlo, oltre a che accettando gli inglesi i suoi aiuti, et cominciando lo Imperatore a diventare confidente con loro, potrebbe succedere il fare dichiarare quel Re et congiungerlo nella guerra di Francia [67r] come si congiunse il padre. Non si può anche negare che non appariscano indizi di così fatti pensieri dell'Imperatore, perché le pratiche col Re d'Inghilterra sono palesi: egli si è avvicinato all'Inghilterra et alla Francia, l'artiglierie di Alemagna si conducono in Fiandra, ha molte volte espressamente detto che non è per quietarsi se il Re non restituisce il Piemonte et dato evidenti segni del suo mal animo contro a quella corona, per le quali cose m'apparisce molto verosimile che sia per voltarsi a quell'impresa. Dall'altra parte si potrebbe dire che se bene l'Imperatore ha et cause et le occasioni dette di sopra di far l'impresa di Francia, ha nondimeno anche per molte prove conosciuto quanto ella sia difficile et pericolosa, et deve pur credere che la nazione di svizzeri abbia a soccorrere quel regno più gagliardamente, et più costantemente che mai, essendo la salute loro con la salute di quello congiuntissima, et l'esempio de potentati italiani non deve interamente assicurare Sua Maestà, vedendosi quegli il loro male più vicino et più corto che mai se l'Imperatore restasse superiore in quella impresa, et perciò potrebbe Sua Maestà considerare quanto più comodamente et sicuramente ella la tenterebbe se prima ella rimovesse questi impedimenti et facesse maggior fondamenti alla sua potenza et cosi discorrendo gli potrebbe parere più espediente voltarsi alle cose d'Italia. Ma venendo al particolare, consideriamo quanto sia verosimile che egli assalti i veneziani, io certamente non negherò di avere opinione che l'Imperatore sia molto mal disposto contro a quella Repubblica, et questo mi persuade la naturale inimicizia che egli ha con le città libere et la professione che ha fatto di esser [67v] distruttore di quelle, et oltre a questo il veder quella Repubblica tanto potente, che ella è non piccolo impedimento a molti suoi disegni, et massimamente perché non può sperare de insignorirsi d'Italia, stando in piede questa Repubblica, né io racconterò qui le ragioni che Sua Maestà pretende in molte terre de veneziani, et le gravi offese da pochi anni in qua fatte a quegli, et ogn'altra dimostrazione d'animo nemico, le quali cose son tante e tali che solo bastano a certificarci del mal animo di Sua Maestà contro a quella Repubblica, ma l'impresa certamente è molto difficile, prima perché quello Stato è molto potente, et per mare et per terra, et ha molte città et molti luoghi fortissimi da intrattenere lungo tempo la guerra, dipoi è molto verosimile che non mancherebbe a quella l'aiuto delli svizzeri, et molto meno il Pontefice, il qual ragionevolmente avrebbe a proibire con tutte le forze

sue la rovina di quella Repubblica, acciocché per mezzo di quella non si aprisse la via alla sua et alla servitù d'Italia, né si deve disperare che il Re di Francia avesse a esser più pronto a porger quel soccorso che e' potesse a quella Repubblica che non è stata quella a soccorrere il suo regno, et non è degno di poca considerazione che se quella Repubblica, vedendosi in tanto pericolo ricorresse al Gran Signore egli non gli mancherebbe dell'aiuto suo, almeno per metter l'armi sue in queste parti, et per valersi (come sogliono i Principi prudenti et ambiziosi) a beneficio suo di una tale occasione, per le qual ragioni et altri simili, a me non par verosimile che l'Imperatore abbia a tentare tale impresa, ma piuttosto dubiterei che volendo far guerra in Italia, ei la [68r] facesse contro allo Stato Ecclesiastico, prima perché io credo che come Imperatore e desideri la depressione o la distruzione di questo principato, di poi perché egli ha offeso da molti anni in qua grandemente i Pontefici, et di fresco ha fatto alla Santità Vostra ingiurie inaudite et intollerabili, sia in cose appartenenti alla religione, sia nello stato temporale. Accendonolo anche (com'io stimo) fieramente le pratiche che Vostra Beatitudine ha tenuto della lega con il Re di Francia, delle quali voglio credere che quando e' potesse si risentirebbe parimenti che dell'effetto, onde mi pare verisimile che sia cresciuto in Sua Maestà la volontà di assicurarsi di lei et della potenza de Pontefici, né è fuor di ragione il giudicare ch'ella arde d'uno immenso desiderio di por la sedia dell'imperio a Roma, il che se gli succedesse (che Dio non voglia) è manifesto quanta reputazione et quanta sicurtà delle cose d'Italia et quante forze gli acquisterebbe. Et circa alla difficoltà o facilità dell'impresa, io stimo ch'ella gli paia assai facile, perché lo Stato Ecclesiastico è circondato dalli Stati suoi et di suoi amici, et pieno di fazioni, alcuna della quali lo seguita, et è lontano dagli aiuti forestieri, né mi par che gli manchino l'occasioni, poiché ei tiene viva la controversia della religione col mezzo della quale potrebbe anche valersi dell'armi de sediziosi germani. Ma gli è ben vero che non mi pare che gli appariscano segni d'un simile pensiero, se già noi non volessimo dire che la venuta del Principe di Spagna con nuove genti in Italia fosse indizio di qualche simile ambizioso disegno, et tanto più se il principe fermasse il piede in Italia [68v] et forse parrebbe a qualcuno che il dissimulare et occultare un tal pensiero, et l'addormentare i potentati italiani fosse cosa molto sospetta, ma per contrario si può dire che Vostra Santità ha pur tanto nervo di proprie forze, et è tanto vigilante, et di tanta sapienza et franchezza d'animo che l'Imperatore non deve sperare di facilmente opprimerla, et ha da temere senza dubbio alcuno che i veneziani s'abbiano a svegliare et soccorrere prontamente all'incendio vicino, i svizzeri, seguendo il costume loro, non mancherebbero di difendere la Chiesa et il Re Cristianissimo, se non per altro almeno per interesse suo, s'opporrebbe all'Imperatore, oltre a questo è da considerare che la guerra d'Italia impedisce et consuma a l'Imperatore il nervo degli suoi assegnamenti che egli ha nel regno di Napoli et nello Stato di Milano, et gli mette in pericolo tutti gli Stati suoi et degli suoi fautori in questa provincia, onde egli (per quanto da persona degna di fede ho inteso altre volte) fugge massimamente per tali cagioni la guerra d'Italia. Ma come in questa si sia, se pur quest'impresa paresse meno difficile a Sua Maestà di quella di Francia, quando ella gli succedesse con qualche felicità (di che Dio guardi) gli resterebbe nondimeno la più dura et la più pericolosa impresa di Cristianità dico, il regno di Francia, et comparando l'una con l'altra mi pare che il prospero esito di quella faciliterebbe assai più ogn'altra impresa che l'esito di questa impresa di Francia, et perciò io inclinerei a credere, che egli abbia a tentare quella il buon successo della quale gli promette [69r] et quasi contiene in sé il felice evento dell'altre. Ora avendo discorso per i membri proposti, et stando queste considerazioni è da esaminare quello che

convenga fare a Vostra Beatitudine sopra la qual cosa dico che a me pare ch'ella sostenga due persone l'una di Pontefice, l'altra, per dire così, di padre di famiglia, et quanto a quello che appartiene al Pontificato, seguitando la Santità Vostra la via ch'ella ha preso circa la religione, soddisferà ampiamente all'ufficio del buon Pontefice, et può sperare di vedere dalle sue sante azioni ottimi effetti, et quanto allo stato temporale crederei che fosse a proposito et necessario osservare diligentemente le azioni dell'Imperatore et del Principe di Spagna, guardare molto accuratamente gli Stati suoi, chiudendo la via, non solo alla forza, ma nondimeno alle insidie et alle frodi, et se Vostra Santità vedesse nuove forze per l'Imperatore in Italia et il principe fermarsi non saria (s'io non me inganno) fuor di ragione il preparare qualche maggior rimedio et sicurtà contro all'imminente pericolo, et questo si potrebbe fare col tentar di unirsi con i veneziani, i quali in questo caso dovrebbero riscaldarsi et lasciar finalmente la loro ambiguità, et con il Re di Francia et con i svizzeri procurare il medesimo, et non aspettar di esser prevenuto dagli insidiosi apparati del nemico et se la Santità Vostra vedesse ordire la guerra di Francia certamente io crederei che ella avesse da considerare molto bene s'ella volesse esser spettatrice di quella tragedia, con pericolo di restare a discrezione dell'Imperatore se fosse felice in quella impresa, o pure provvedere quanto ella potesse alla salute di quel [69v] regno insieme, et alla sua et d'Italia, et io inclinerei a questa opinione, che fosse partito non solo più generoso, ma meno pericoloso unirsi (potendo) strettamente con detti potentati et facendosi una tal unione, mi parrebbe da tentare prima se Vostra Santità potesse accordare l'Imperatore et il Re, et in ciò usare tutta la sapienza et autorità sua et dei confederati con lei, con dimostrazione anche di voler porgere aiuto a quello che da oneste condizioni di concordia et di pace non si ritraesse, et non succedendo il pacificargli, aiutar poi con le forze la causa più onesta, la qual possiamo credere che sarebbe dalla parte inferiore et meno ambiziosa, et se gli accadesse (come si può stimare) ch'ella avesse a opporsi all'Imperatore per aiutare il Re, la via della diversione sarebbe forse la più certa, et la più utile, ma come, dove et quando ella si avesse a fare allora delibererebbe la Santità Vostra, né sarebbe in verità da diffidare di travagliare fieramente l'Imperatore, sia per la grandezza delle forze unite, sia perché gli Stati dell'Imperatore in Italia sono esausti, mal contenti, desiderosi di novità, sia perché si potria sperare, che la Germania, vedendo una tal unione et le difficoltà dell'Imperatore alzasse la testa, essendo in quella molti mal contenti et ogni uomo spaventato dalla violenza dell'ambizione dell'Imperatore massimamente per il disegno ch'egli ha della successione dell'imperio. Al Re dall'altra parte crescerebbe l'animo, sì che ei resisterebbe più francamente, i nemici dell'Imperatore si sveglierebbero, gli amici che non fossero costretti a correre interamente la fortuna sua intrepidirebbero et, s'io non m'inganno, questa sua potenza, quando ella fosse gagliardamente urtata, scoprirebbe [70r] la debolezza sua, et come in un corpo non veramente sano, ma pieno di difetti, quando gli sopravviene qualche grande accidente tutti i cattivi umori si risentono, così tutte le occulte piaghe dell'Imperatore si manifesterebbero, et il mal suo ci mostrerebbe forse la via della salute nostra, et questo sia detto di quello che al Pontificato appartiene. Ma quanto alle cose private et pertinenti a nipoti di Vostra Santità,[42] dico che se l'Imperatore le soddisferà o con la restituzione o col ricompenso di Piacenza, Vostra Santità l'avrà accomodate, ma quando Sua Maestà dia risposte intrigate et in somma parole et non effetti, come io credo ch'ella farà, stimerei che Vostra Santità potesse senza aspettare altro risolversi a accomodare per sé

[42] Ottavio ed Orazio Farnese, che miravano entrambi al possesso del territorio di Parma e Piacenza.

stessa le cose de suoi in quella maniera che, riguardando anche al suo successore, elle gli paressero più stabili et più sicure, et in qualunque caso a me pare che Vostra Santità possa stabilire, et gagliardamente lo stato dei suoi, col provvedere (quanto in lei) alla successione del Pontificato, creando nuovi cardinali confidenti a sé et a i suoi et persone anche virtuose, perché dalla virtù onorata et beneficata altro che bene non si deve sperare, et fatto questo, io non veggo quello che gli restasse a fare per lo stabilimento dei suoi. Ponendo dunque fine a questo mio ragionamento, prego Dio che guidi la sapienza di Vostra Beatitudine in tutte le sue deliberazioni, et a me dia grazia, che com'io la servo, et servirò sempre con somma integrità, assiduità et diligenza, così la serva a intera soddisfazione alli VII di Novembre 1548.

X - MEMORIALE PER PAOLO III (7 dicembre 1548).[43]

[70r] Essendo venuta risposta dal vescovo di Fano, nunzio di Sua Santità, all'Imperatore sopra la pratica di Piacenza et delle cose della [70v] religione, io ne discorsi con l'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Farnese in questo modo alli VII di dicembre 1548.

Avendo io per comandamento da Vostra Signoria Reverendissima a discorrere sopra la risposta data dall'Imperatore al nunzio di Sua Beatitudine, potrei con poche parole spedirmi di questa considerazione dicendo che, poiché la risposta è tale quale Vostra Signoria Reverendissima sa che io, et con la lingua et con la penna, ho discorso più volte avere a essere, ho anche la medesima opinione che sempre ho avuta circa quello che sopra tal materia s'avesse a deliberare, ma nientedimeno per soddisfar meglio a Vostra Signoria Reverendissima et alla presente occorrenza, dirò più particolarmente et più che io potrò brevemente quello ch'io ne sento. La risposta dell'Imperatore quanto appartiene a Piacenza mi par tanto sofistica et tanto iniqua che io tengo per certo che ella superi l'aspettazione di qualunque n'abbia avuto qualche simile opinione, perché si vede manifestamente che Sua Maestà vorrebbe ridurre questa considerazione alla disputa et alla lite delle ragioni di Piacenza et anche di Parma, le quali per chi ben considera le sue parole conosce quanto ei le fa sue, et circa la violenza dello spoglio di Piacenza ardisce negarla, come terra datagli dal popolo, dicendo che ragionevolmente la possiede, et dove gli accade toccare la parte della soddisfazione et di ricompenso, ne parla come di cortesia et quasi di grazia che Sua Maestà avesse a fare, di maniera che dove non aspettavamo una risposta confusa et oscura, mi pare che noi dobbiamo ringraziare Sua Maestà che ce l'abbia data sì distinta et sì chiara, se già noi dall'apparenza delle [71r] parole non ci vorremo lasciare ingannare. Posto dunque questo principio, dico che Sua Santità può pigliare massimamente due partiti, l'uno è tenere ogni cosa sospesa et andar trattando destramente con l'Imperatore benché con poca speranza di buona risoluzione, l'altro è abbandonare ogni speranza che di tal pratiche si potesse avere et provvedere il meglio che ella può alle cose alle quali richiede l'ufficio suo che ella provveda. Circa il primo partito dico ch'egli ha in sé grandi et manifesti inconvenienti, perché cosi si verrebbe a tenere in evidente pericolo le cose della religione, et stato dell'illustrissima casa sua, con ciò sia che le cose della religione, avendo l'Imperatore l'oggetto che si vede circa quelle et perciò tenendo aperta la piaga di Trento, non solamente dopo la morte di Sua Santità potessero dall'Imperatore essere condotte in maggior travaglio et disordine, ma ancora in vita di quella, etiamdio

[43] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 70r-72r.

con qualche pericolo della persona sua, il che mi par tanto manifesto ch'io non mi affaticherò in più particolarmente dimostrarlo, né ci può esser dubbio come se Sua Santità tiene sospese le cose del Duca Ottavio et del Duca Orazio, ella le tiene in una confusione et in un pericolo grandissimo, sia per le occasioni delle discordie che tra loro potessero nascere dopo la morte di quella, sia per qualche estrinseca cagione dipendente o dal nuovo pontefice, il quale trovandole indeterminate et confuse avria maggior occasione di volere et maggior facilità di poter alterarle, o dall'artificio et violenza dell'Imperatore il quale spererebbe di occupar Parma et avere a discrezione il Duca Ottavio come costretto a correre la fortuna sua, et Nostro Signore in vita sua [71v] vedrebbe i nipoti mal contenti et pieni d'inquietudine oltre a questo mi pare che questa via non sia punto degna della sapienza et della generosità di Sua Beatitudine perché io non veggo com'ella soddisfacesse all'ufficio di buon Pontefice et anche (per dir cosi) di padre di famiglia, né alla aspettazione che dopo tanta pazienza si ha di lei risponderebbe. Resta dunque che Sua Beatitudine si risolva a provvedere alle cose sue et circa questo io giudicherei ch'ella dovesse metter mano alle cose della religione, et tanto più quanto l'Imperatore persevera in questa intenzione et di nuovo offre i suoi prelati per la riforma il che se Sua Maestà metterà a effetto, potrà Nostro Signore far la riforma con intervento dell'Imperatore et senza pericolo di alcuno inconveniente. Ma quando Sua Maestà si ritirasse da questo, sarei nondimeno d'opinione che Sua Santità non abbandonasse in modo alcuno la causa della religione et seguisse la deliberazione della riforma in quel miglior modo che ella potesse, et che in somma non pretermettesse in questa materia parte alcuna dell'ufficio suo, ingegnandosi però di schifare quanto si può ogni inconveniente. Et quanto alle cose temporali io non dubiterei punto che Sua Santità dovesse restituir Parma alla Chiesa, et alleggerendo in questo modo i suoi di questo intollerabile et scandaloso peso, et soddisfacendo all'onesto et al desiderio, et all'aspettazione di tutti i prudenti et buoni, et se bene si può tener per certo che l'Imperatore si risentirà almeno nell'animo suo di tal restituzione, et comprenderà qual sia la risoluzione di Sua Santità et giudicherà che ella abbia perduta ogni speranza di lei, nientedimeno io non credo che per questo si perda cosa alcuna di più appresso [72r] di Sua Maestà giudicandola io lontanissima dal voler soddisfare a Sua Beatitudine, né però si rende impossibile il tentar di rimettere quelle cose nel primo stato, o altrimenti con soddisfazione di Nostro Signore accomodarle quando Sua Maestà a ciò si risolvesse. Al Duca Ottavio et al Duca Orazio stimerei che fosse da assegnare quelli Stati che a Sua Santità paresse, et così formare lo Stato loro et liberare sé stessa da questo grave et noioso pensiero. Et in questo modo procedendo nelle cose che sono in podestà sua di risolvere et ordinarle, seguitar poi le pratiche con l'Imperatore et con gli altri Principi, quanto et come paresse espediente a Sua Beatitudine, et circa la promozione de cardinali, avendone io altre volte detto la opinione mia, non mi resta se non confermarla, et di tutto pregare Iddio che illumini la mente di Sua Santità et di Vostra Signoria Illustrissima a far deliberazioni degne di loro.

XI - MEMORIALE PER PAOLO III (29 dicembre 1548).[44]

Avendomi Nostro Signore dato notizia della relazione del signor Giulio Orsino,[45] spedito dalla corte dell'Imperatore con qualche più mite et più particolare risposta sopra

[44] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 72r-75r.

[45] Giulio Orsini (1511-1567), figlio del condottiero Mario, fu diplomatico e soldato al servizio pontificio.

le cose di Piacenza, et comandatomi ch'io dicessi l'opinione mia, le presentai questo discorso alli XXVIIII di Dicembre 1548.

Dovendo io per ubbidire a Vostra Santità discorrere sopra la notizia datami della relazione del signor Giulio, dico che io sono stato sempre inclinato a questa opinione, che l'Imperatore abbia assai fermo proposito di non restituire Piacenza, neanche di darne certo et vero ricompenso, et a così credere mi hanno indotto, et ancora inducono, molte ragioni, alcune delle quali per esser comuni et note si potrebbero pretermettere, [72v] com'è l'immoderato appetito di dominare scoperto da Sua Maestà ormai a tutt'il mondo, dal qual veggiamo manifestamente quella essere trasportata in maniera che nessun rispetto la ritiene dal tentare et eseguire tutto quello che gli par essere atto a crescere la potenza sua, di che se altre sue più antiche azioni non rendessero vero testimonio, ne fa nuovamente vera fede Piombino et Siena,[46] esempi certamente di trarre di dubbio et spaventare ciascuno. Aggiungesi a questo la sua tenacissima et ostinatissima natura, la quale in tutte le sue azioni si è talmente manifestata, che gli è al tutto superfluo il dimostrarlo. Né mi pare da stimare di leggero momento la insolenza, alla quale il mondo ogni dì per prova conosce che la prosperità della fortuna l'ha condotto. Ma veniamo alle ragioni più particolari et più proprie, et mi pare che non si debba dubitare che Sua Maestà conosca bene di quanto momento sia alla potenza sia alla reputazione sua in Italia le sia Piacenza, onde è verisimile che parrebbe a Sua Maestà spogliandosene di diminuir molto, et dell'una et dell'altra. Appresso io tengo per cosa certa che paia a Sua Maestà che l'offesa fatta a Vostra Beatitudine non si possa cancellare con la restituzione, prima perché la restituzione ha rispetto solamente a una parte dell'ingiuria, di poi perché non pare che l'ingiuria d'una cosa tale, o con frode o con violenza tolta, sia mai dalla restituzione interamente spenta. Onde io vengo in opinione che non parrebbe a Sua Maestà di restar perciò sicura da Sua Beatitudine et più tosto crederebbe che il restituirla fosse un aggiunger forze et comodità a quella da potersi vendicare che ella sperasse [73r] di quietarla. Per queste ragioni dunque mi muovo principalmente a giudicare che l'Imperatore sia alienissimo dal volere restituire Piacenza et dal darne vero ricompenso et mi pare ancora che chi vuole ben considerare appariscano molti indizi di questo suo animo, perché noi veggiamo che Sua Maestà sino a qui non ha restituito Piacenza, né ha perciò avuto niuno impedimento a fare tal effetto, et non solo non l'ha restituita, ma non pur mai parlatone determinatamente, et solo quando le parse espediente per ottenere le facoltà mettere Vostra Santità in qualche speranza, promesse che avute quelle dichiarerebbe l'animo suo circa la restituzione o il ricompenso, et dopo lungo tempo dette sopra ciò quella bella risposta, dove mi pare anche che sia degno di considerazione che avendo Sua Maestà dato nel principio la medesima risposta sostanzialmente al Reverendissimo Sfondrato,[47] si vede chiaramente com'ella non si parte punto dal suo primo proposito. Ora, se l'animo dell'Imperatore è tale quale per tante e tali cagioni et indizi apparisce, non è dubbio alcuno che non è cosa conforme ai suoi artifici et alla sua simulazione lo scoprirlo, neanche deve essere da Sua Maestà utile reputato potendo ragionevolmente temere che quando Vostra Santità si vedesse priva d'ogni speranza ella avesse a pigliare qualche partito sfavorevole o contrario a lei, onde si vede che Sua Maestà fa tenere Vostra Beatitudine in pratiche et in speranze, et dà continuamente tempo alle cose, sia perché tenendola così sospesa ella

[46] Nella seconda metà degli anni '40 l'imperatore Carlo V si impossessò con futili pretesti di Piombino, mentre a Siena, già sotto il dominio asburgico, instaurò un governo affidato al castigliano Diego Hurtado de Mendoza ancor più rigido del precedente.

[47] Francesco Sfondrato (1493-1550), cardinale dal 1544.

viene a impedire molte sue deliberazioni, sia perché la rende sospetta al Re Cristianissimo et alla Repubblica Veneziana, et a altri, i quali parendo loro che Vostra Santità penda continuamente dalla speranza di quel che ella desidera, [73v] giudicheranno più che mai che l'Imperatore abbia sempre in mano il mezzo d'alienarla da ogn'altro et da congiungerla a sé stesso; oltre a questo l'Imperatore spera che il tempo gli possa portare o facoltà d'accomodare le cose sue senza soddisfare a Vostra Santità in maniera che possa più scoprire arditamente l'animo suo, o sopravvivendo a quella (il che Dio non permetta) il Duca Ottavio se gli abbia a gettare in braccio, et Parma in qualche modo a cadergli nelle mani, per il che si conclude che gli è espediente a Sua Maestà il differire et tener in speranza Sua Beatitudine. Ma considerando la cosa per l'altra parte, so che può parer verosimile che il rispetto dell'onesto in cosa tanto chiara et tanto dal mondo detestata abbia pur una volta a prevalere come qualche volta in simili cose si vede avvenire, et che gl'uomini non chiudono perpetuante gli occhi al vero et al onesto, et tanto più parrà che questo sia verosimile a chi come rette ammetterà le sue parole, che altro che desiderio dell'onesto et del giusto non scoprono. Viene anco in considerazione et ragionevolmente la parte dell'utilità, con ciò sia che paia che il quietare Vostra Beatitudine sia come certo sarebbe un grande acquisto a Sua Maestà et tanto più se ella aspira a qualche impresa, o contro al regno di Francia o contro alla Germania, o altra nazione nel qual caso pare non solo utile, ma quasi necessario a Sua Maestà il soddisfare a quella. A queste obiezioni rispondo che io non so come noi abbiamo a credere che il rispetto dell'onesto abbia a muovere quel principe, il quale in [74r] tutte le sue azioni veggiamo avere avuto per solo oggetto l'utilità, et dopo l'inaudita oppressione di Piacenza aver venduto lo Stato del signor di Piombino vassallo fedelissimo et ornato di molti meriti de suoi antichi, et Siena della quale si soleva mostrare affezionato avere pure in questi giorni spogliata della libertà sua, come dunque possiamo noi lasciarci penetrar nello animo quelle parole alle quali tanti et tali effetti manifestamente ripugnano! Ma quanto all'utile dico prima che non mi pare verosimile che la semplice restituzione possa parere utile a Sua Maestà non le parendo forse per quella restar sicura di Vostra Santità come di sopra ho detto. Dipoi temo che la persuasione che ella ha della potenza et reputazione sua le faccia parere di poter sicuramente lasciare Vostra Santità mal soddisfatta, ancora in caso che ella voglia tentar qualche impresa, perché ella penserà quando ella temesse di Vostra Santità et di qualche movimento in Italia di assicurarsene almeno con la potenza et con l'armi del Principe suo figliuolo,[48] et il caso di Siena non mi par che meriti leggera considerazione, et da Sua Maestà stimo che sia reputato di gran momento in ogni disegno ch'ella avesse contra Vostra Beatitudine et in questa opinione che Sua Maestà si fondi molto nelle forze sue, mi conferma un esempio (s'io non m'inganno) molto notabile, et questo è che quando ella vuole muover guerra contro la Germania, guerra giudicata pericolosissima et contraddetta da tutti i savi, non curò d'assicurarsi del Re di Francia potentissimo principe et atto per giudizio universale a riceverla [74v] in quella impresa. È dunque impossibile (dirà qualcuno) che l'Imperatore s'induca a voler soddisfare a Vostra Santità? Certamente no, ma ben mi pare più verosimile la negativa che l'affermativa, et quando pur Sua Maestà mossa dall'onesto et dalle persuasioni del Principe suo figliuolo o da qualche utilità o da qual si voglia causa si risolvesse a restituir Piacenza o a darne ricompenso, io stimo che la restituzione saria con condizioni troppo disonorevoli, o perché Sua Maestà vorrebbe di quelle terre come di sue investirne il Duca Ottavio o

[48] Filippo (1527-1598) figlio di Carlo V, re di Spagna dal 1556.

ritenersi le fortezze o rendendo Piacenza per liberamente assicurarsi di Vostra Santità et congiungersela talmente che per vie aperte o coperte ella gli avesse a essere molto favorevole nei suoi disegni, et a separarsi et quasi inimicarsi con quelli che a lei piacesse. Et a questa via congetturo che Sua Maestà vada per quello che più particolarmente ho compreso della relazione del signor Giulio, et quanto al ricompenso non posso per le medesime cause se non stimare che sarebbe incerto et iniquo. Conchiudo dunque che a me pare cosa verosimile che l'Imperatore non abbia a restituire Piacenza, né a darne vero ricompenso, et se pure la volesse restituire, la restituirebbe con durissime condizioni et massimamente con volersi assicurare et con sua grande utilità di Vostra Beatitudine, et in questo mezzo credo che l'Imperatore s'ingegnerà di trattenere Vostra Beatitudine con qualche speranza per le ragioni dette di sopra, per la qual cosa se fosse necessario, come gli è probabile, che il contrario di quel che giova ai suoi nemici è utile a [75r] noi non avrebbe Vostra Beatitudine a dubitare di quello che in questo caso ella avesse a fare, conoscendo che se all'imperatore giova sommamente che ella stia irrisoluta, a lei è utilissimo il risolversi. Ma perché la notizia particolare et intera delle cose sopra le quali si consulta apre la via del ben discorrere, potrebbe essere nota a Vostra Santità et riservata nella mente sua qualche cosa, la quale allargasse il tempo di risolversi et patisse o ricercasse che per maggior soddisfazione sua, o dei suoi ella tentasse ancora qualche via di condurre se possibile fosse l'Imperatore a qualche più espressa dichiarazione dell'animo suo, il che, se così è, saprà benissimo la Santità Vostra schifare le liti et la troppo lunghezza del tempo, le quali cose stimo che siano da schifare come scogli, benché a me forse per la debolezza dell'ingegno paia molto difficile il procedere in maniera che l'Imperatore non trovi sempre via di cavillazioni et occasioni di far nascere con grande apparenza continuamente nuove pratiche et nuove speranze. Ma la grazia de Dio guiderà per diritta via la Santità Vostra, alla quale bacio il piede umilissimamente.

XII - LETTERA DI BARTOLOMEO CAVALCANTI (Roma, 26 marzo 1550).[49]

[425r] Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio Osservantissimo.

Non mi parrebbe di soddisfare pienamente a quello ch'io debbo a Vostra Eccellenza se io non accompagnassi con mie lettere quell'ufficio di riverenza et d'informazione che farà in nome mio con quella Giovanni mio figliuolo,[50] che costui se ne torna et perciò che egli potrà di bocca dar a quella particolar conto di me. Io per non la infastidire con lunga lettera le dirò brevemente come dopo l'essermi mancato Papa Paolo di Farnese,[51] a punto sul colmo sì della gran soddisfazione et contentezza che Sua Santità aveva della mia servitù, sì della somma confidenza et grazia nella quale io mi trovavo, et sul punto di riportar da quella dimostrazione più che mediocre della liberalità et gratitudine sua, io fui pregato dal Reverendissimo Farnese[52] che, per usar le sue proprie parole, io lo volessi aiutare in quei suoi travagli, il che io, benché avrei potuto

[49] ASF, *Mediceo del Principato*, 396, cc. 425r-425v, il destinatario della lettera è ignoto.

[50] Giovanni Cavalcanti (1526-1590), figlio di Bartolomeo e Dianora Gondi. Dopo la partenza del padre da Firenze, egli vi rimase con il nonno, la madre e le due sorelle, Lucrezia e Cassandra. Si sposò tre volte, con Lucrezia Capponi, Luisa Ridolfi e Tarquinia Del Bufalo e con quest'ultima di trasferì a Roma. Dopo la morte di Baccio rimase in contatto con i Farnese, come attestano le lettere che scrisse al duca Ottavio ed al cardinale Alessandro, conservate all'Archivio di Stato di Parma. Ebbe quattro figli, Mainardo, Francesco, Bartolomeo e Guido, nessuno dei quali ebbe altri discendenti.

[51] Alessandro Farnese (1468-1549), papa col nome di Paolo III dal 1534.

[52] Alessandro Farnese (1520-1589), nipote di Paolo III, cardinale dal 1534.

senza questa imputazione terminar la servitù mia insieme col finir della vita del Papa mio principale patrone, nondimeno non volli ricusare, avendo rispetto a quello che a gentiluomo et a signore non di fortuna ma costante et vero far si conveniva, et così da quel tempo sino a questo ho servito Sua Signoria Reverendissima in tutto quello che l'è piaciuto non senza fatica et incomodo grande, con quella integrità, prontezza et diligenza che è notissima in questa corte, di maniera che sì come io posso arditamente dire et come ognuno lo conosce che io ho adempiuto tutto l'ufficio di vero servitore verso questa casa Farnese, così Sua Signoria Reverendissima, non potendo negare la verità confessa d'essermi et ella et tutti loro non mediocremente debitori, et vuole ch'io spii convenienti remunerazioni. La qual cosa mi ritiene facilmente in questa terra, et tanto più quanto io posso ragionevolmente sperar qualche cosa da questo Pontefice,[53] avendo io pochi mesi sono, quando fummo insieme a Torchiara, preso stretta servitù con Sua Santità,[54] la quale è stata di poi da me con gran sua satisfazione [c.425v] accresciuta per averle io massimamente fatto qualche servizio circa i disegni et le speranze al Papato come ben sa non solo Sua Santità, ma suo fratello et alcuni intimi suoi signori. Tenterò dunque se con la presenza mia io potessi facilitar l'occasione di qualche mio comodo et di ricompensar in parte quello che per la morte di Papa Paulo posso veramente dire d'avere perduto, poiché in quello spazio di tempo che io servì Sua Santità io non seppi (come forse doveva) usare il prudente et amorevole consiglio di Vostra Eccellenza che si degnò avvertirmi che io pensassi di fare presto qualche bene con Sua Santità et così avendo io renduto veramente conto di me a Vostra Eccellenza, come a mio signore, mi resta a dirle che io desidero che l'azioni mie siano approvate da quella et che raccomandandoli me et tutta la casa mia et offrendomi da servitore, le bacio riverentemente la mano. Di Roma. Alli XXVI di Marzo MDL.

XIII - CAPITOLAZIONE PER IL CRISTIANISSIMO RE ENRICO II CON LA REPUBBLICA DI SIENA FORMATA DAL MEDESIMO SIGNOR CAVALCANTI (18 gennaio 1553).[55]

[36r] Poiché il Cristianissimo Re di Francia Enrico II vedendo la città di Siena tenuta sotto durissimo giogo di servitù da Carlo V Imperatore il quale con l'armi e con una spaventevole fortezza che aveva fatta edificare tirannicamente l'opprimeva, mosso per incomparabile bontà et per la regale magnanimità sua a compassione delle miserie di quella, con la prudenza et con l'arme le restituì la desiderata libertà, et dipoi provvide et continuamente provvede, per mezzo di nuovi et buoni ordini della Repubblica et per mezzo delle forze sue, allo stabilimento della libertà et dello Stato di quella, essa Repubblica conoscendo la grandezza dei benefici ricevuti et che ogni giorno riceve da Sua Maestà Cristianissima et volendo avere et riconoscere la conservazione sua, dopo Dio et la gloriosa vergine avvocata di questa città, da quel solo il quale è stato autore della liberazione, ha desiderato sempre di mostrarsi non solamente grata, ma anche devota et fedele a Sua Maestà et alla corona di Francia, et perciò dedicarsi et darsi in perpetua protezione di Sua Maestà et dei suoi successori, et che esse Maestà

[53] Giovanni Maria Del Monte (1487-1555), papa col nome di Giulio III dal 1550.

[54] Fu in occasione della missione ad Ottavio Farnese alla fine del 1549 che Cavalcanti conobbe il futuro pontefice Giulio III. Infatti, dopo la fuga verso Parma di Ottavio, il quale dalla morte del padre Pierluigi (1547) si sentiva duca della città emiliana, Paolo III inviò Cavalcanti e il cardinale Del Monte a raggiungere il nipote e a riportarlo a Roma.

[55] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 36r-38r.

Cristianissima dall'altra parte la ricevano benignamente et piglino la protezione et la difesa sua. Onde è nato che l'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal di Ferrara,[56] certificato del desiderio della predetta Repubblica et consapevole della buona mente [36v] di sua Maestà Cristianissima per unire in perpetua amicizia et confederazione i così ben disposti animi dell'una et dell'altra, avendo sopra ciò piena autorità, come appare per lo speciale mandato che ha da Sua Maestà Cristianissima il tenore del quale è lo infrascritto, ha convenuto con essa Repubblica in questo modo.

1. Che il Cristianissimo Re di Francia Enrico II piglia in protezione la Repubblica di Siena con tutto il dominio, giurisdizione et raccomandati suoi, conservando per sempre retta intenzione, et ottima volontà, che ha dimostrata nella liberazione di quella.

2. Che se fosse occorso nei tempi passati che la città di Siena o alcun cittadino, o suddito, o raccomandato di quella avesse com'esso direttamente o indirettamente et in qual si voglio modo cosa che avesse offesa la Corona di Francia, Sua Maestà rimette et perdona liberamente ogni offesa ch'ella potesse pretendere essere stata fatta alli antecessori suoi o a stessa, assolvendo questa città et le persone dette da ogni pena nella quale potessero esser incorse per la detta causa, et parimenti assolve et libera questa città da ogni debito che ella potesse pretendere da quella per qualunque causa. Et tenendo la nazione senese et li sudditi et raccomandati di detta città per amici vuole che possano usar liberamente il commercio d'ogni paese sottoposto a Sua Maestà et che siano ben trattati et godano le abilità che sogliono godere gli altri amici di quella.

3 Che in caso che la Repubblica di Siena et il Dominio et la giurisdizione et raccomandati suoi fossero offesi et assaliti da qualunque nemico, purché ella non abbia mosso [37r] o fatto offensione ad altri senza il consenso della Maestà Cristianissima et in questa presente guerra, il Re Cristianissimo sia obbligato a supplire con le forze sue et a sue spese a tutto quello che questa Repubblica non potesse per se stessa provvedere per difesa et conservazione della libertà, et dello Stato suo.

4 Che per esser Orbetello terra del dominio et giurisdizione della città di Siena al presente al poter degli spagnoli, essendo stata da loro occupata et ora tenuta tirannicamente et senza alcuna ragione. Il Re Cristianissimo per questo si obbliga con quelle forze et modi, che l'occasione et li tempi porgeranno, a recuperarla et porla nella giurisdizione et dominio di prima, et riceverla nella medesima protezione che l'altre tutte di detta Repubblica come compresa in questa capitolazione.

5 Che avendo Sua Maestà fatte molte spese, sia per la restituzione della libertà et del dominio della città di Siena, sia per la fortificazione d'alcuni luoghi, sia per il pagamento di fanti et de cavalli et d'altro, attesa l'impotenza della città et la pronta volontà et devozione sua verso di lei, l'assolve d'ogni debito ch'ella potesse pretendere per tal causa et gliene fa libero dono.

6 Che Sua Maestà Cristianissima non farà pace, tregua, lega o altre simili convenzioni con qual si voglia Principe, Repubblica o altro potentato senza comprendere la Repubblica di Siena, col dominio, giurisdizione et raccomandati suoi, come amici et posti sotto la sua protezione et con preservazione della libertà di detta Repubblica.

7 Che la Repubblica di Siena si dà liberamente in protezione di Sua Maestà Cristianissima et della Sacra Corona di Francia, et promette d'esserle fedele et di

[56] Ippolito II d'Este (1509-1572), cardinale di Ferrara dal 1539.

mantenere con tutte le forze sue la città, il dominio, [37v] la giurisdizione et i raccomandati di quella a devozione di Sua Maestà Cristianissima et dei suoi successori.

8 Che in caso che Sua Maestà Cristianissima o li suoi ministri vogliano per tempo alcuno far massa di fanti et di cavalli, et aver per quegli il passo nel dominio di Siena, essa Repubblica sia obbligata a lasciar far massa dove et come et per quel numero di genti che piacerà a Sua Maestà o alli suoi ministri, et parimenti dar passo et vettovaglie et ogni altra comodità, intendendosi che le vettovaglie siano pagati a onesto prezzo.

9 Che se Sua Maestà o li suoi ministri, i quali però abbiano autorità in questo caso, si vorranno servire della città di Siena, di terre, di porti, di fortezze, di rocche o d'altri luoghi del suo dominio, et mettere in quegli quel numero di gente di guerra, di galere et d'altri navili che piacerà loro per occasione di qualche servizio di Sua Maestà, et non intendendo per questo pregiudicare alla libertà et alla giurisdizione di detta Repubblica, essa sia obbligata a conceder liberamente i detti luoghi per li effetti detti, provvedendo ancora di vettovaglie et d'altre comodità quanto più potrà, alle genti di mare come a quelle di terra per conveniente prezzo, et passata l'occasione del servizio di Sua Maestà si debba rimetter nel primo stato tutti i luoghi nelli quali fossero state poste genti, o navili, come di sopra.

10 Come che la Repubblica di Siena non farà pace, tregua, lega o altre simili convenzioni con alcun Principe, Signore o Repubblica nei casi appartenenti allo Stato senza l'espresso consenso di Sua Maestà Cristianissima o de suoi ministri, quali abbiano particolare autorità in questo caso.

11 Che la Repubblica di Siena sarà per amici et per nemici tutti [38r] quegli i quali saranno apertamente amici o nemici di Sua Maestà Cristianissima o che da quella o dalli suo ministri che habbino sopra ciò particolare autorità le saranno notificate.

12 Che in tempo di pace, conoscendosi che per la guardia della città di Siena possano bastare 200 fanti, essa città sia obbligata a stipendiargli et pagargli del suo, et parimenti il Capitano di detti 200 fanti, il quale essa Repubblica abbia potestà di eleggere con questo che sia persona confidente et grata a Sua Maestà Cristianissima.

13 Che la presente capitolazione s'intenda esser parimenti fatta con li successori di Sua Maestà Cristianissima et con la Sacra Corona di Francia, et tutto s'intenda a buona fede et senza pregiudizio della libertà, dominio et giurisdizione della detta Repubblica di Siena

A dì i8 di gennaio 1553

XIV - LETTERA AL RE ENRICO II SCRITTA DA CAVALCANTI IN NOME DEL CARDINALE DI FERRARA (18 gennaio 1553).[57]

[38r] Sire. Poi che io posi fine alla riforma del governo di questa città, della quale per tre mie ho data intera notizia a Vostra Maestà mi parve che fosse tempo di trattare di far tra lei et questa Repubblica qualche convenzione, per mezzo della quale Vostra Maestà avesse ad esser più sicura della devozione, et della fedeltà di quella, et ne conseguisse non solo onore, ma anche tutte le comodità che si potessero sperare, et essa Repubblica dall'altra parte acquistasse più fermamente la protezione di Vostra Maestà per conservazione della libertà et dello Stato suo, il che vedemo essere ogni dì più desiderato da quella, et sapevo essere conforme alla intenzione di Vostra Maestà. Onde

[57] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 38r-41r.

essendo stati deputati dal governo quattro cittadini, i quali insieme con l'Arcivescovo di questa città [38v] avessino a negoziare meco sopra questa materia, et essendo dipoi stati resoluti tra noi molto unitamente alcuni articoli, se ne formò una capitolazione, la quale essendosi dipoi proposta al governo, è stata approvata et accettata senza alcuna discrepanza, et con prontissimo consiglio di tutti quelli li quali avevano autorità di deliberarne. La qual capitolazione, mandando io con questa a Vostra Maestà, ho giudicato per satisfar maggiormente a lei et all'ufficio mio di doverle render conto particolarmente capo per capo delle considerazioni, che io ho avute sopra quegli, et delle cagioni che m'hanno indotto a capitolar in questo modo.

Del primo articolo non mi occorre dir cosa alcuna, essendo generale, et quasi un principio et un fondamento di tutta la capitolazione. Circa al secondo, dico che questo è stato proposto dalli deputati, dubitando che la corona di Francia potesse pretender qualche pena, o altro credito vecchio per diverse cagioni contra questa città, et per ciò desiderando di quietar gli animi dei cittadini in questa parte. Il che io ho ammesso facilmente, parendomi che questa via si venga a scoprir più la clemenza et la liberalità di Vostra Maestà la qual so che non ha in considerazione simili cose, et che a questa Repubblica si dia con piccola cosa gran satisfazione. Nel terzo poi, il quale meritava gran considerazione, io ho avvertito principalmente a due cose: l'una che Vostra Maestà non sia obbligata a fare il tutto per la difesa di questo stato, ma si bene a supplire a quello in che la Repubblica mancasse per debolezza delle sue forze, et conseguentemente che essa restasse obbligata a far dal canto suo tutto [39r] quello che ella può. L'altra che potendo accadere che la Repubblica desse qualche giusta causa ad altri di offenderla come quella, et confidasse d'aver ad esser poi difesa da Vostra Maestà m'è parso a proposito limitar questa cosa in modo che Vostra Maestà non potesse esser posta in necessità di pigliar l'arme per questa Repubblica in ogni caso, et perciò si dichiara che ella sia obbligata alla difesa contra qualunque nemico della Repubblica, purché essa non abbia offeso altri senza il consenso di Vostra Maestà. Il quarto articolo proposto dalli deputati m'è parso che non si dovesse ricusare, perché onesta cosa è che, pigliando Vostra Maestà la protezione di tutto questo dominio, ella abbia ancora a voler recuperare quello che è occupato da altri, ma però in modo ch'ella non sia astretta a questa recuperazione, se non quando et come a lei parerà, a che mi par che si sia sufficientemente provveduto per le condizioni poste in esso articolo. Oltre che si deve credere che Vostra Maestà, per compiere questa sua onoratissima impresa della liberazione di Siena et per aver con minor spesa et incomodo suo tutto questo dominio a sua devozione, userà prontamente la prima occasione che parerà buona per recuperarlo. Nel V articolo, nel quale si parla delle spese fatte da Vostra Maestà io son certo ch'ella non ha mai pensato di valersi di quello che nel pagamento delle genti et nelle fortificazioni avesse speso, sì come mi dimostra anche l'esempio di simili spese ch'ella ha fatto per Parma. Oltre ch'io mi persuado ch'ancor ch'ella sia informata della povertà pubblica et privata di questa città causata da tanti suoi travagli et dal tirannico governo degl'Imperiali, nondimeno se ella la vedesse con gli occhi suoi, [39v] come veggo et provo io continuamente, si muoverebbe per compassione et per cortesia non solo a donarle le spese già fatte et farne di nuovo senza gravezza di quella, ma anche a ristorarla et sollevarla quanto più potesse delle sue miserie, benché considerando io quanto grande acquisto faccia Vostra Maestà per le cose alle quali si obbliga la Repubblica, io più facilmente ho consentito non solo a questo, ma a tutto il resto che ella ha desiderato da lei. Quanto al sesto, che è l'ultimo dei capitoli dalla parte di Vostra Maestà, parendomi cosa onesta ch'ella debba comprender questa Repubblica come

quella ch'è in sua protezione nelle convenzioni che ella facesse con altri potentati, non ho conosciuto che in esso abbia luogo alcuna limitazione o altra considerazione particolare. Segue il settimo, il qual è il primo dal canto della Repubblica, nel quale dandosi essa interamente in protezione di Vostra Maestà et della corona di Francia, non mi par che si potesse considerare altro che quello che in esso è contenuto. Et circa l'ottavo, acquistando Vostra Maestà ogni comodità che si potesse considerare di far massa di genti et d'avere passo et vettovaglia in questo dominio, non ho veduto quello che di più si potesse cercare o ottenere in questa materia. Il nono articolo certamente porta tanto onore et servizio a Vostra Maestà ch'io non credo ch'ella potesse avere o desiderare più da quella, riservata la libertà et la giurisdizione sua, la qual Vostra Maestà intende principalmente di conservare, [40r] talmente che mi par che questo solo ricompensi molto bene tutto quello che per Vostra Maestà si è conceduto alla Repubblica. Nel X, il quale è assai ampio, sono due condizioni proposte dalla Repubblica, et da me come oneste accettate. L'una è che le convenzioni delle quali in esso si parla s'intendono solo nelle cose di Stato et questo perché veramente può accadere, et accade qualche volta nelle città, far qualche convenzione con le terre et comunità vicine di certe cose, come di grani, di bestiami, di pascoli et simili non pertinenti allo Stato, nelle quali saria inconveniente et incomodo l'avere a ricercare consenso alcuno. L'altra è che i ministri di Vostra Maestà i quali avessino a prestare il consenso nelle cose appartenenti allo Stato, abbiano sopra ciò particolare autorità, la qual condizione m'è parso così a servizio di Vostra Maestà come a cauzione della Repubblica, stimando io che ella non debba volere che i ministri, i quali non avessino autorità in cose di tanto momento, possano consentire in nome di quella. Sì come anche s'è provveduto nello XI, che la dichiarazione degli amici o nemici di Vostra Maestà, i quali non siano palesi, non possa esser fatta a questa Repubblica se non da ministri che sopra ciò abbiano autorità. Restava a convenir della guardia che questa città dovesse avere in tempo di pace, sopra la qual cosa avendo io ben considerato il tutto, conoscevo che il tempo di pace può esser più et meno quieto et sicuro, talmente che ora si ricerchi minore, ora maggior guardia, et perciò mi parve che fosse difficile cosa determinar questa parte. Nondimeno, desiderando la Repubblica di risolver anche questo articolo, giudicò [40v] che non bisognasse più di 200 fanti per la detta guardia, et questo numero insieme col Capitano si obbliga a pagare, il qual articolo io accettai aggiungendo quella limitazione che si vede, cioè se si conosceva che tal numero bastasse, et questo acciò che fosse sempre riserbato al giudizio et all'autorità di Vostra Maestà il voler che sia maggior guardia: nel qual caso occorrendo anche che le paresse di metter nella città un Capo di maggior qualità et autorità, il Capitano delli loro fanti avrebbe da ubbidire a lui. Et quanto alla elezione del Capitano delli 200 fanti, io avrei voluto ch'ella fosse interamente in arbitrio di Vostra Maestà per maggior sua satisfazione, ma facendo questi cittadini insistenza di poterlo elegger essi per onore della città et per un segno della loro libertà, io ridussi la cosa a questo termine, che non potessino eleggere persona che non fosse confidente et grata a Vostra Maestà, parendomi di far per questa via il medesimo effetto che per l'altra avrei voluto fare, perché resta in arbitrio di Vostra Maestà il ricusare il Capitano che fosse eletto dalla Repubblica come persona che Vostra Maestà non abbia per confidente, et così finalmente far cader questo grado nella persona che a lei piacerà. Et perché la Repubblica desidera di vivere non solo sotto la protezione di Vostra Maestà, ma anco delli suoi successori, la qual cosa torna in servizio della corona di Francia, si è aggiunto il XII articolo et si è terminata la capitolazione, aggiungendo solo per conclusione che la capitolazione s'intenda esser fatta con li

successori di Vostra Maestà et che tutto s'intenda [41r] a buona fede et senza pregiudizio della libertà di questa Repubblica et in tal capitolazione mi pare certamente che Vostra Maestà abbia conseguito tutto quello ch'ella poteva desiderare da questa Repubblica, potendo disporre di quella et dello Stato suo cosi liberamente com'ella può, né io ho saputo conoscere come più ampiamente io potessi provvedere al servizio et all'onore suo, il quale io ho procurato con tutte le forze mie, così nell'ordinar la forma della Repubblica come nel capitolare con quella, nelle quali due cose, contenendosi la commissione datami da Vostra Maestà, vengo ad averle compiute il meglio che io ho saputo. Et desidero che Vostra Maestà resti satisfatta di me nell'una et nell'altra parte. A dì 18 di Gennaio 1553.

XV - Lettera a Papa Giulio III scritta da Cavalcanti in nome del Cardinale di Ferrara, rispondendo al breve portato da Messer Federico Fantucci.[58]

[41r] Sì come io ho ricevuto con quella riverenza ch'io debbo il breve di Vostra Santità presentatomi da Monsignor Fantucci[59] in sua credenza et inteso da lui, con quella attenzione che si conviene et che io userò sempre nelle cose che verranno da lei, tutto quello che egli mi ha diligentemente esposto et accortamente ragionato in nome di quella, così ho anche di poi ben considerato, et qual sia l'intenzione di Vostra Beatitudine et di quanta importanza la proposta fattami. Congiungendo con la considerazione di queste cose quei rispetti che portano seco le due persone ch'io sostengo; l'una come di servitore devotissimo di Vostra Beatitudine, l'altra come di ministro di Sua Maestà. Onde con ardentissimo desiderio di poter satisfare alla volontà di Vostra Beatitudine et all'officio mio ho ragionato liberamente con Monsignor [41v] prefato di tutto quello che sino a qui ho potuto considerare in questa materia, della quale anche Monsignor di Termes[60] gli ha detto quanto gli occorreva. Et benché Vostra Santità potrà intender pienamente il tutto da esso Monsignore, nondimeno ho voluto per maggior mia satisfazione dargli in scritto la risposta mia. Et perciò non mi restando a dir altro a Vostra Beatitudine, se non pregarla che si degni pigliare in buona parte quello ch'ella intenderà, farò fine, supplicandola che mi conservi la sua santa grazia, et baciandole il piede con ogni umiltà et riverenza.

XVI - Risposta a Messer Federico Fantucci sopra la proposta fatta al Cardinale di Ferrara in nome di Papa Giulio III formata dal Signor Cavalcanti.[61]

[41v] Avendomi Vostra Signoria in nome di Nostro Signore mosso ragionamento d'accordo circa le cose di questa città, et propostomi per principio di

[58] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 41r-41v, copia senza data né luogo, ma sicuramente attribuibile all'aprile 1553.

[59] Federico Fantuzzi (morto nel 1561) fu diplomatico per lo Stato pontificio, adoperato in molte missioni da Giulio III e Paolo IV.

[60] Paule de Labarthe (1482-1562), signore di Termes, fu un soldato e diplomatico francese che ebbe incarichi importanti sotto Enrico II. Fu luogotenente del Re a Siena (settembre 1552-agosto 1553) e nel 1558 fu creato Maresciallo di Francia.

[61] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XIV, cc. 41v-43r, senza data né luogo, ma scritta sicuramente a Siena nell'aprile del 1553. Una versione leggermente diversa della lettera è stata già pubblicata da Alessandro Sozzini (cfr. SOZZINI, *Diario*, cit., pp. 458-459).

questa negoziazione che Sua Santità desidererebbe ch'io dichiarassi se io mi contenterei che Siena restasse in sua libertà, in modo che ella dipendesse meramente da sé stessa et con sicurtà che l'Imperatore non avesse a occuparla né perturbarla levando via l'armi et la protezione del Re Cristianissimo, ho giudicato a proposito per maggior satisfazione di Nostro Signore et di Vostra Santità et mia darle in scritto quella risposta ch'ella ha potuto chiaramente raccorre dei miei ragionamenti. Dico dunque che se bene non mi è cosa nuova, che Nostro Signore ponga tanto studio in procurar continuamente la pace tra principi cristiani et la quiete et la libertà [42r] dei popoli, ufficio veramente conforme alla somma prudenza et bontà sua et degno della persona che Sua Santità tiene di padre universale, io nondimeno non posso far che come di cosa salutifera al popolo cristiano et gloriosa a Sua Beatitudine non ne senta incredibile piacere, et specialmente in questa causa di Siena, nella quale è piaciuto al Re Cristianissimo eleggermi per ministro della sua rettissima intenzione et della conservazione della libertà et dello Stato di questa Repubblica. Onde s'io desiderai mai grazia da Dio di potere operare in cosa alcuna più compitamente che per me si possa in questa presente occorrenza, certamente l'ho io più che in alcun altro tempo desiderato per potere satisfare a pieno, et alla volontà di Sua Beatitudine come devotissimo servitore di quella, et all'ufficio mio come ministro di Sua Maestà, et perciò avendo io ben considerato la qualità di questa pratica et la proposta di Vostra Signoria avrei desiderato ch'ella fosse discesa a qualche particolare condizione di questo partito per aprir più la via della negoziazione, et che tra le cose principali che è necessario considerare in questa materia, m'avesse dato qualche lume della qualità et del modo della sicurtà, sotto la quale questa città avesse a poter promettersi veramente la conservazione della libertà et dello Stato suo, perché se bene io stimo che questa cosa si possa difficilmente mettere in atto, nientedimeno potevano forse queste simili particolarità facilitar la risposta, et il maneggio di questo negozio: ma poiché Vostra Signoria dice di non aver commissione di passar più oltre, et si è fermata sopra il punto sopradetto, io, considerando quanto Sua Maestà ha confidato in me et che nessuna condizione può cadere in questa pratica che sia di maggior momento di questa [42v] alla satisfazione et all'onore di quella, non veggo come io possa salvare il rispetto che io debbo a Sua Maestà et quel che riguarda l'ufficio mio come suo ministro, se non con rispondere che non dovendo io dichiarare questa importantissima condizione resta ch'io la riservi alla determinazione di Sua Maestà, perché se bene m'è stata data da quella ampia autorità di convenire, non m'è però stata data acciò che io l'usi in modo che ne potesse nascere alcun pregiudizio della volontà et dell'onor suo, parendomi ancora che sì come è permesso ai suoi ministri usare qualche volta largamente l'autorità limitata per servizio dei padroni, cosi essi debbano usar parcissimamente l'autorità assoluta nelle cose che tocchino la sostanza del servizio et dell'onore di quegli, il che credo che facilmente ciascuno confesserà accadere ora a me sopra questa condizione che Vostra Signoria m'ha proposto, circa la quale mi conviene procedere tanto più riservatamente, quanto io debbo credere nessuna cosa in questa materia poter esser più nuova et più contro ogni opinione et aspettazione di Sua Maestà che il voler ch'ella deponga quella protezione, la quale con tanto beneficio et satisfazione di questa città et con tanto onore suo ha sì prontamente presa. Né so come io potessi fuggire una giustissima imputazione, et da Sua Maestà et da ciascuno, se in cosa di tanto momento io prendessi ardire di fare alcuna dichiarazione di mia autorità. Oltre che quando pure io venissi a dichiararla (il che certamente ogni ragion mi proibisce di fare) io non posso per questo [43r] conoscere dove avesse a riuscire questa negoziazione. Concludo dunque che nelle cose, le quali io potrò per me stesso onestamente et trattare et

risolvere, Sua Santità mi troveria sempre tanto pronto a satisfare al desiderio suo, quanto et ella può desiderare et io so che a me si conviene; ma se quelle cose, le quali io non potrei determinare senza incorrere in pericolo di qualche pregiudizio dell'onor di Sua Maestà et dell'ufficio mio come suo ministro, le riserverò alla deliberazione di quella, come mi conviene fare sopra questo punto della protezione di quella, supplico a Sua Beatitudine con ogni umiltà et riverenza che non voglia attribuirlo a mancamento di quella devotissima volontà che è et sarà sempre in me verso di Sua Beatitudine.

XVII – ORAZIONE ALLI FUORUSCITI DI FIORENZA ET ALTRI CITTADINI AMATORI DELLA LIBERTÀ (24 giugno 1556).[62]

[115r] Così debole et inferma è l'umana condizione, o cittadini fiorentini, che gli uomini, quantunque siano et savi et forti, non possono però gl'imprevisti et impetuosi colpi della contraria fortuna senza sbigottimento sostenere. Et qual nocchiero così esposto et d'animo così sicuro si trovò egli giammai che, vedendo di subito la sua nave da tempestosi venti et fierissimi combattuta, nel principio non restasse avvilito? La qual'egli, ritrovato poi lo smarrito suo sapere et consiglio, governa sì francamente, che al fine in parte sicurissima la conduce. Là onde io non mi meraviglierei punto se le menti vostre, benché siate prudenti et valorosi, dalla novità dell'inaspettata tregua[63] commosse si fossero fieramente; sì come quella che in un momento giungendovi addosso et assalendovi non diede spazio alla molta virtù vostra d'armarsi, sì che dallo sbigottimento et dolore [115v] difender vi potesse. Ma son ben certo che dopo il lume dell'intelletto vostro, con chiarissime ragioni la verità dimostratavi, v'abbia ogni paura et ogni sospetto falso rimosso dagli animi. Nondimeno ho stimato essermi richiesto grandemente, et per la somma carità che all'amatissima nostra et afflitta patria riverentemente debbo, et per il perfetto amore che a voi suoi generosi figliuoli et miei carissimi fratelli convengo di portare, d'addurvi in questa presente occasione una parte di quei veri argomenti che vivamente vi confortino a dimorar saldi et costanti nel nostro onorato et santo proposito. Et m'ingegnerò parimenti di dimostrarvi quanto biasimevolmente et con quanta impietà opererebbe colui che da sì lodevole et pia deliberazione, per viltà o altra cagione, si dipartisse. Et finalmente vi farò intendere, o lietissima novella, come grande et certa speranza avere dobbiamo della desiderata nostra libertà, la quale già tanto ci è vicina che cominceremo [116r] col lume dell'onnipotente Dio a poterla scorgere, che con presto et vittorioso passo a noi, come verso persone di lei degnissime, piena d'amore et desiderio ne viene tutta lieta. Pregovi dunque, o benignissimi cittadini, che quella cortese udienza vi degnate ora concedermi amorevolmente che solete sempre a coloro prestare li quali della recuperazione della libertà nostra con somma affezione di lei et di voi, sì come al presente farò io, ragionar vi sogliono.

Et non si può negare, o valorosi cittadini, che la convenuta tregua per cinque anni fra l'Invittissimo et Cristianissimo Re nostro[64] et Carlo Quinto[65] et Filippo suo figliuolo,[66] non abbia il desiderato et felice ritorno nostro nella libera patria di tanto ritardato, quanto ella sia per intera mantenersi. Ma tutte le cose che da Dio vengono, o

[62] BNF, *Fondo Principale*, II. IV. 312, cc. 115r-134v.
[63] Tregua di Vaucelles (5 febbraio 1556).
[64] Enrico II di Valois-Angoulême (1519-1559), re di Francia (1547-1559).
[65] Carlo V d'Asburgo (1519-1556).
[66] Filippo d'Asburgo (1527-1598), futuro Filippo II re di Spagna (1556-1598).

che dagli uomini nascono, benché contrarie n'appaiono, si devono quelle ricever con piacere, et queste con animo invitto tollerare. Nondimeno, s'andremo questo presente [116 v] tempo col passato di già cinque anni comparando,[67] vedremo ottimamente le nostre condizioni et di più certo fondamento che le passate non furono giammai. Perciocché non si piangeva egli allora la libertà nostra come per sempre perduta? Vedevasi egli alcuno che fosse per ricuperarla? O speravasi forse di ritrovarne per l'avvenire? Ora in tal maniera ha disposto Dio le menti dei più cristiani et potenti principi in beneficio nostro, che dobbiamo tener per fermo che tosto debbano le giuste speranze nostre pervenire al desiderato fine. In questo mezzo è conveniente cosa et necessaria, che noi tutti, al pubblico nostro onore animosamente soccorrendo, dimostriamo al mondo che, essendo nati in una città così grande et gloriosa, siamo di lei degni cittadini et figli, et operiamo con tanta fortezza che facciamo ai nostri nemici conoscere che il valore et la virtù dei Fiorentini non è spenta né [117r] sepolta con i passati nostri, ma che ora più che mai accesa et viva in noi risorge ardentemente, perché veramente valorosi quei cittadini riputati sono, i quali nell'avversità, con l'animo poco attristandosi, con l'opere quella medesima resistenza fanno loro che suole all'impetuose onde del mare tempestoso lo scoglio fermamente fare. Perché, o generosi cittadini, affettuosamente vi conforto et prego ad usare ogni diligenza et sollecitudine di mantenere l'ottima volontà che verso la patria abbiamo ardente et ferma, tra noi l'unione et santa concordia con leggi inviolabili conservando, con la quale ogni difficile et perigliosa impresa a fine ottimo si conduce sicuramente; sì come per il contrario ogni buono et ben fondato consiglio si vede andare in rovina sempre, perciocché dove gli animi uniti non siano, saranno anco l'operazioni sempre piene di discordia et di danno. Né devono punto sgomentare i nobilissimi vostri animi il faticoso esilio, la dura perdita dei vostri beni, o il [117v] formidabile pericolo che alla vita nostra sovrasta; anzi deve ogni valoroso et buon cittadino, per beneficio della patria, queste avversità et quante altre ne possa dare il tiranno[68] nemico, non solo con forte animo sostenere, ma etiamdio con lieto cuore riceverle et averle care sommamente. Et qual magistrato avere potremo noi nella nostra oggi serva città che con tanta gloria quanta il presente esilio recar ne potesse? Niuno certo, essendo tutti i magistrati che oggi nella patria nostra s'esercitano pieni di somma scelleratezza et infamia, sì come quelli che, dal tiranno creati essendo, non possono altra qualità che di tirannide ritenere. Et il nostro esilio d'onore et bontà è ripieno veramente, poiché l'amore della santa libertà della patria di farcelo sostenere è pia cagione et gloriosa, onde ci debbiamo noi tanto grandemente rallegrare, che della nostra città viver fuori da Dio ora concesso ci è, quanto veramente s'attristano infiniti buoni cittadini, [118r] li quali il medesimo, se bene il desiderano sommamente, far non possono, perciocché chi dalla grave età impedito, chi ritenuto dal soverchio carico dei piccoli figliuoli et delle tenere figliuole, che senza l'aiuto suo viver non potrebbono, non possono, la crudele et da loro odiata servitù fuggendo, con noi unire a viversi, per procacciare anch'essi la santissima libertà della patria, non avendo i poveri altre facoltà, onde le deboli famiglie loro sostengano, che quelle pochissime che dalle ingiuste et

[67] Il riferimento è all'estate del 1551, un periodo sicuramente non positivo per gli esuli fiorentini. Infatti, in seguito alla morte di Paolo III (novembre 1549), l'elezione al soglio pontificio, grazie anche all'aiuto mediceo, di Giulio III (febbraio 1550), grande alleato di Cosimo I, aveva creato una situazione piuttosto difficile per i fuoriusciti. A ciò si aggiunga che la guerra di Siena sarebbe scoppiata solo un anno dopo e che l'unico grande conflitto presente in Italia, per la questione di Parma e Piacenza, non dava la prospettiva di un allargamento della battaglia verso la Toscana.

[68] Cosimo I de' Medici (1519-1574), duca di Firenze (1537), poi granduca di Toscana (1569-1574).

insopportabili imposizioni tiranniche loro avanzate sono. Ma dobbiamo ben portare ferma opinione che i miserabili, con l'animo loro ottimo, questo esilio, queste fatiche et questi pericoli ci aiutino a sostenere, in noi la loro speranza in gran parte riponendo et per le nostre giuste et pie imprese preghiere umilissime devotamente a Dio porgendo, acciocché tosto possiamo lieti frutti della comune libertà felicemente nella nostra città godere insieme, ove ora col tiranno solo alcuni [118v] pochi et scellerati cittadini, ove sotto specie di giustizia s'esercita manifestissima crudeltà, ove libidinosa volontà invece della ragione tiene impero ingiustissimo. Ma noi in compagnia dell'onorato nostro esilio abbiamo la giustizia, la pietà, il valore et mille altre santissime virtù, che ci aiuteranno costantemente a sopportare. Onde stimar non dobbiamo d'essere stati dalla patria scacciati, ma dalla conversazione di quei empi cittadini et da servitù di crudelissimo tiranno, né d'andare in esilio, ma in luogo dove in sommo pregio et riverenza i buoni et virtuosi tenuti sono. Or non s'elessero volontariamente l'esilio Pitagora,[69] Solone[70] et Licurgo,[71] ottimi et valenti uomini, per non vedere in Samo, Atene et Sparta, patrie loro, le santissime leggi della giustizia dalla violenza corrotte et guaste? Né dobbiamo ancora punto affliggerci per la perdita dei nostri beni, et delle case nostre, perciocché, // [c. 119r] essendo sì come sono sotto le forze del tiranno poste, non nostre, ancorché in Fiorenza dimorassimo, ma di lui et dell'avarissime sue rapine preda sarebbono, non si potendo qual'ei si sia più o avaro o crudele a pena giudicare. Onde dir non si può che l'avere nostro per l'esilio perduto abbiamo, il che quando però vero fosse, il dobbiamo noi per servigio della patria ricever lietamente, assicurandovi che via più utile et onorata si trova una franca povertà che le preziosissime et serve ricchezze non sono. Et non vi ricordate voi quanta maggior gloria et più bella apportasse già a Curio[72] et a Fabrizio[73] l'onesta loro povertà, che il soverchio tesoro a Mida et a Crasso[74] non recò? Siate pur certi che a chi giustamente, come facciamo ora noi, adopera, niuna cosa necessaria mancò giammai, anzi spesse volte n'ha infinite utilità dall'onnipotente Dio conseguite. Ci potrà forse, o gloriosi cittadini, alcun pericolo della vita nostra cotanto spaventare [119v] et avvilire che dal porgere aiuto alla carissima nostra patria ci rimuova indegnamente? Certo no, perché troppo bene sapete che la viltà, con la vergogna accompagnata, maggior dolore all'uomo prudente apporta, che quella morte che per la speranza pubblica con fortezza gli occorre di sostenere. Et nel vero sommamente felici coloro stimati sono, ai quali dal cielo è dato di dover gloriosa morte per la vera libertà sopportare, perciocché il chiaro et onorato morire, più che alcun generoso fatto et egregio il viver passato, può di perpetua gloria ornare et illustrare eternamente, essendo la virtù degli uomini dalla vita loro dimostrata prima, et nel fine poi dalla valorosa morte conformata. Et se per la giusta difesa dei nostri fratelli, dei figliuoli, delle madri et dei padri siamo per le leggi di Dio et della natura tenuti di por la vita, quanto maggiormente le medesime divine leggi ci obbligano a metterla per la [120r] difesa della benignissima et comune madre?[75] Dalla quale, dopo Dio, debbiamo riconoscere l'essere et la vita nostra. Et però, dopo la Divina Maestà, siamo, per dar vita a lei, tenuti d'andar volontariamente a morte manifestissima, nel quale, nel vero, morte non è, ma

[69] Pitagora (575-495 a. C. circa).
[70] Solone (638-558 a. C.).
[71] Licurgo (IX-VIII secolo a. C.).
[72] Manio Curio Dentato (330-270 a. C.), console (290; 275 a. C.).
[73] Gaio Fabrizio Luscino, console (282; 278 a. C.).
[74] Marcio Licinio Crasso (114-53 a. C.).
[75] Firenze.

una gloriosissima vita qua giù in terra, et nel cielo una gioia et dolcezza eternamente viva.

Or ditemi non si sono acquistate vite perpetue et piene di gloriosa fama gl'intrepidi et pietosissimi Orazi? Non hanno la medesima eternità et gloria con le loro volontarie et onorate morti i due Deci[76] valorosamente ottenute? Che dirò di tanti altri che quello stesso hanno con la stessa virtù adoperato? Spreggiando la propria salute per porger giovamento all'afflittissime patrie loro? Per la qual cosa veramente meritano quelli esser tenuti di animo grandissimo i quali, conoscendo il pericolo, non lo schivano, ma per la difesa della patria animosamente se gli fanno incontro, [120v] sì come al presente a noi di far conviene necessariamente. Et siate certi che ora è quel tempo nel quale chi in questa nostra santa deliberazione si mantiene è ottimo et verissimo amico della libertà nostra. Et chi a lei s'oppone in alcun modo veramente mortale nemico deve esser reputato, perciocché non pur colui tiranno chiamar si deve chi altrui riduce in servitù, ma viepiù chi, potendosi all'altrui violenza opporre, non ne fa stima, sì come fanno ora tutti coloro che con tanta infamia et scelleratezza la parte del tiranno s'ingegnano di conservare, i quali non si vergognano d'esser suoi crudelissimi ministri, acciocché la benigna patria et comune madre loro sia nel vivo trafitta et lacerata empiamente, et godono, quasi famelici lupi, di vederli quello innocentissimo sangue versare, per la conservazione del quale, se fossero pur uomini, dovrebbono meritatamente il loro spargere. Oh empi et crudelissimi sciti, oh ferocissimi [121r] barbari, con qual fronte et con qual'animo potete voi spogliare dei loro beni, a guisa di ladri rapacissimi, i propri fratelli vostri per arricchirne l'avaro et crudele tiranno? Come potete voi con occhi lieti vedere quel Palazzo,[77] già albergo della santissima libertà et dell'ottima giustizia, esser ora abitato da un nuovo Nerone?[78] Et viepiù che l'antico scellerato? Et le sue sacre soglie esser ripiene d'empi barbari, che con violenti armi dalla meritata morte lo difendono? Come potete voi per le pubbliche piazze con quieto animo camminare, veggendole ancora dell'innocente sangue pur de fratelli vostri crudelmente tinte et bagnate? Con che devoto cuore potete voi i sacri templi visitare, nei quali veggiate l'ampie et le nobili sepolture piene de corpi d'ottimi cittadini a torto et violentemente uccisi? Ora leggete voi, o pochi et scelleratissimi, per l'afflitte fronti di tutto il rimanente [121v] dei miseri et buoni cittadini, come vi preghino che oramai, conosciuto il grave et iniquo fallo vostro, per lavarvi da ogni bruttura, rivolgiate, voi che lo potete fare, l'arme vostre contra il tiranno crudelissimo, et in un tempo medesimo, facendo vendetta giusta et gloriosa d'un mostro ferocissimo,[79] rendiate la salute et la libertà all'afflitta et serva patria vostra? Togliate da infamia, da rapine et da ingiuste morti non pur tutti i vostri cittadini, ma ancora i miseri popoli del dominio fiorentino, li quali ora, conosciuto il vero et dannoso errore loro, nient'altro bramano, che di ritornare sotto alle giustissime leggi della libera et benigna nostra città senza gravezza et a sicuramente vivere. Et voi stessi di scelleratissimi, di crudelissimi et di vilissimi della patria, veramente pietosi appresso al popolo, gloriosamente giusti et in singolar pregio

[76] Ci si riferisce ai due consoli, padre e figlio (entrambi si chiamavano Publio Decio Mure), che si votarono alla morte per salvare la patria, l'uno nel 340 a. C., durante la guerra latina, l'altro nel 295, durante la terza guerra sannitica.

[77] Il riferimento è a Palazzo Vecchio, oggi sede del comune della città di Firenze, che, noto come Palazzo della Signoria negli anni della repubblica, fu trasformato nel 1540 in Palazzo ducale, quando Cosimo I decise di farne la sua residenza.

[78] Si fa riferimento naturalmente all'immagine tirannica che ci è stata tramandata dell'imperatore romano Nerone (37-68).

[79] Cosimo I.

di tutti i buoni diverrete, et con somme lodi non voi solamente, ma [c. 122r] tutti i vostri ancora saranno da tutta la città amati et in grandissima venerazione avuti eternamente. Aprite ormai gli occhi, aprite, et ritornate alla dritta strada della gloria et della giustizia et della carità, non vi lasciate più dalle false dignità che il tiranno vi dona accecare et ingannare, dalle quali mentre che voi ricever onore vi credete, forse infamia appresso a tutti i buoni ne riportate et da Dio punizione certissima vi procacciate. Et qual più manifesto segno potreste voi della vostra scelleratezza avere che il vedervi, quando della vostra città siete fuori, da tutti i valorosi uomini, non pur fiorentini, ma dagli altri ancora, esser biasimati et fuggiti meritatamente? Et non v'accorgete voi che il vostro tiranno a quei gradi vi fa salire acciocché della sua avarizia, della sua crudeltà et dell'ingiustizia sua siate viliformi ministri? Ai quali in [122v] ogni magistrato da un minimo suo satellite et naturalmente vostro soggetto è comandato che, rompendo l'inviolabili leggi della giustizia et alla sua iniqua volontà et impero tirannico obbedendo, la vostra benigna madre[80] con somma crudeltà lacerate. Deh per Dio ponete mente al valoroso et pio esempio di Temistocle,[81] il quale, per non macchiare l'onorate armi sue dell'amatissimo sangue della patria, benché da lei offeso fosse, animosamente et per una vera pietà bevé il mortifero veleno.[82] Ma se l'onore vostro et la propria coscienza alla via della dovuta carità ridurre non vi possono, riconducanvici almeno la povertà dei venerabili et infermi vecchi, le preghiere dei vostri miseri fratelli, le lacrime dell'afflitte madri et il pianto delle pie sorelle, delle quali queste gli uccisi figliuoli ingiustamente [123r] et quelle gli a torto incarcerati fratelli piene di dolore vi dimostrano. Et se voi pensate a buon sostegno et sicuro essere appoggiati, la fortuna del tiranno seguendo, vi troverete della vostra estimazione oltremodo ingannati, perciocché il proprio della natura sua è d'opprimere con l'iniquo giogo della servitù coloro i quali da prima l'innalzarono et appresso il mantengono. Et i frutti dell'amore, che egli a chi fedelmente il serve porta, sono veramente viperini, conciò sia cosa che la vipera dell'amante sposo, per guiderdone del piacere avuto da lui, suole con rabbia la testa divorare.[83] Così egli per li ricevuti servigi rende altrui scellerata et crudele morte sempre. Poi siate pur certi che ben tosto Dio permetterà che egli il comune et usato fine dei tiranni tutti crudelmente faccia, il qual è d'essere o col veleno spenti o dal ferro uccisi o con l'armi scacciati et [123v] a vilissima povertà et vita disperatissima ridotti. Et qual fu il fine di Fereo Alessandrino,[84] di Falaride Agrigentino,[85] d'Ipparco Ateniese,[86] di Cesare,[87] di Domiziano[88] et di infiniti altri tiranni? Gli ucciditori dei quali, o chi animosamente li scacciò, gloria che vivrà sempre meritarono, onde vera è la sentenza di quel poeta, il quale ne i suoi latini versi disse pochi tiranni scendere al regno di Plutone, li quali per le ferite il sangue loro in terra prima sparso non avessero.[89]

[80] Firenze.

[81] Temistocle (530-471 a. C. circa).

[82] Nel margine a sinistra della frase si trova scritto: «Temistocle pietoso verso la patria sua».

[83] Nel margine a destra del periodo si trova scritto «Vipera et sua natura».

[84] Alessandro tiranno di Fere in Tessaglia (369-358 a. C.).

[85] Falaride, tiranno d'Agrigento (570-554 a. C.).

[86] Ipparco (morto nel 514 a. C.), governò Atene in una sorta di coreggenza col fratello Ippia dal 527.

[87] Caio Giulio Cesare (101-44 a. C.).

[88] Tito Flavio Domiziano (51-96 d. C.), imperatore (81-96).

[89] Nel margine a sinistra si trova scritto «Iuvenale satira X». Infatti la citazione è presa dalla satira X del poeta latino Giovenale, nella quale leggiamo (112-113): «ad generum Cereris sine caede ac vulnere pauci / descendunt reges et sicca morte tyranni» [Pochi sono i re scesi al genero di Cerere senza lesioni di ferita, pochi i tiranni spenti da morte incruenta].

Perché chi la loro fortuna prima ha seguitata, con essa sempre poi precipitò. Avvertite ora voi che il medesimo che agli altri tutti avviene a voi ben tosto non avvenga, prendete accortamente, prendete, mentre che il tempo concesso vi è, questa nostra onorata et giustissima deliberazione, ricordandovi che colui, il quale è particolarmente felice, andando la sua patria in rovina, [c. 124r] con essa insieme disfatto viene meritatamente. Ma ben m'accerto io che tale scintilla di virtù et di vera pietà nei vostri cuori ancor rimane accesa, che ben tosto struggendo quel crudele ghiaccio, che verso la patria vi rende così freddi, vi farà tutti di somma carità ardere et non meno di noi essere della pubblica libertà caldamente desiderosi, perciocché se ben si vede tal'ora di fuor coperto dalla neve il Mongibello,[90] non minori però, né meno ardenti, quelle fiamme sono, che dentro a sé racchiude eternamente, le quali quel freddo umore così tosto consumano, come soglie distruggerlo poscia il sole stesso. Assai manifestamente vi può apparire al presente, per le cose dette, o miei amatissimi cittadini, quanto biasimevolmente et con empietà coloro adopererebbono i quali, dal nostro santissimo proponimento partendosi, et compagni di quelli scellerati et nemici della nostra libertà divenuti, vilmente [c. 124v] al tiranno servissero, et richiedendo al presente il comun nostro periglio et desiderio, che ciascuno in tanto bisogno quell'aiuto che ci può di porgere s'ingegni prontamente, necessaria cosa sarà et gloriosa che noi l'avere molto et le proprie persone per la salvezza della patria con ardente carità esponiamo, alla quale mentre che l'uomo ha vita è cosa sozza et pieno di vituperio il mancar giammai, sì come certamente il morir per la libertà di lei è cosa degnissima, la quale che noi tosto non ricuperiamo, la fatta tregua toglier non ci potrà in modo alcuno, anzi aiuterà sommamente l'Invittissimo et Cristianissimo Re protettore nostro[91] a poterlaci in breve rendere. Perciocché a lui tanto d'utilità, di risparmio et comodità apporta ella, quanto di danno, di spesa, et di travagli reca al crudelissimo tiranno nostro. Con ciò sia cosa che a lui, avendo l'armi di Francia vicine et [125r] potenti, conviene di tener sempre quasi un intero esercito per guardia delle forze et città del dominio fiorentino, le quali ei, non meno della nostra patria, crudelmente tiranneggia, sì come colui che, essendo per le sue infinite rapine et incomparabili crudeltà da tutti grandemente odiato, di niuno si può fidar sicuramente. Onde non minore spesa la tregua ora gli apporta, che prima la guerra data gli avesse. Talché impossibile cosa è che, avendo con le gravissime et spessissime imposizioni consumate l'universali facoltà della città nostra et del paese tutto, egli possa soldati stranieri per molto tempo stipendiare. Et i propri non senza cagione, sì come ho detto, gli sono sospetti. Di poco frutto dunque, anzi dannosa, gli sarà quella vittoria, la quale la fortuna, che in assai cose contraria stata ci è, gli diede ingiustamente, acciocché, credo io, tiratolo più in alto, più mortale facesse il precipizio, che [125v] tosto se gli apparecchia. Né dovrebbe egli rimirar con lieto cuore, né con gli occhi asciutti, quelle reali insegne di Francia et molto meno quell'altre, ove a lettere d'oro è scritta la nostra libertà, la quale viepiù saldamente nei cuori quasi di tutti i fiorentini, et di giovani massimamente, et sia detto con vostra pace, o venerandi et ottimi padri nostri, scolpita si ritrova. Sicché perda egli ormai la vana speranza ch'egli avria, ch'ella con nostri padri morir dovesse et sepolta giacersi eternamente, anzi nei nostri petti in guisa vivrà, et così ardente che alcuna sua crudelissima persecuzione spegnere et uccidere non la potrà giammai, sicché ella non ritorni in quella città ove ella è nata, la violentissima sua tirannide distruggendo. Et quanto egli più da sé lungi la nostra santa libertà con l'uccisioni cercherà di scacciare, tanto più contra sé stesso armata la farà venire, a guisa

[90] Altro nome dell'Etna.
[91] Enrico II.

del vento [126r] che quanto più soffiando le nubi, la pioggia et la tempesta dovrebbe da sé mandar lontane, tanto più col fiero impeto del suo rabbioso spirito a sé la tira. Ma vedete ora l'infinite incomodità, il risparmio grandissimo et il sicuro riposo che la tregua apporta al Cristianissimo Re nostro. Egli primieramente può gran somma di denari agevolmente adunare, dà riposo poi alla chiarissima nobiltà dei suoi uomini d'armi, valorosi et ottimi cavalieri. Egli stesso in tanto, col perfetto consiglio suo, può quietamente quei miglior partiti prendere che da ogni parte offender possono gli amici suoi, potrà con sicurezza et agio munire il paese di Siena et fortificarlo, dalle quali cose il danno certissimo del tiranno nemico et la somma utilità del re nostro cristianissimo si possono ottimamente stimare, le quali il faranno, com'ei prenda le sue invittissime et giustissime armi in mano, [126v] dopo la spirata tregua, senza dubbio vittorioso, la qual impossibile cosa è che fornir possa il determinato tempo. Perciocché come essere potrà giammai, che il tiranno non cerchi, violando le leggi della tregua con i suoi soliti inganni et tradimenti, di porre insidie alla chiara et vicina libertà dei valorosi senesi, la quale essi con l'arme di Francia et con la propria loro virtù in Montalcino così vivamente difendono et conservano, come di offenderla et distruggerla l'inimico nostro si sforza scelleratamente?[92] Et potranno mai cinque anni di tregua mantenere l'empia malvagità del tiranno con l'unica bontà dell'invittissimo protettore nostro, l'infinita crudeltà con la somma giustizia, lo scellerato desiderio della tirannide con la santissima difesa della libertà? Certo no mai. Et per non addurvi ora li molti antichi esempi dell'infinite tregue innanzi al tempo rotte, non vi ricordate voi di quella pace X anni accordata [127r] per il Re Francesco Primo et Carlo Quinto,[93] la quale per essere stata dagli nemici del Re Cristianissimo violata con inique uccisioni di un valoroso cavaliere del sacro ordine di San Michele et d'un reale et onorato ambasciatore, pure al terzo del tempo non arrivò?[94] Et ultimamente la tregua, anzi pace, stabilita pur tra il Re Francesco Primo et il medesimo Carlo Quinto[95] non fu ella violentemente rotta al presente tempo di questo Cristianissimo Re nostro dall'insidie nemiche et armi, le quali sotto l'altrui nome, confederati et servitori della corona reale di Francia delle loro terre empiamente et a torto privar volevano per poterle fuor d'ogni ragione tiranneggiare ingiustamente? Aggiungisi che gli astuti et iniqui imperiali, conoscendo l'ottimo et santissimo desiderio che 'l beatissimo Paolo Papa IIII ha della vera et cristiana libertà d'Italia, non si potranno, essendoli così vicini, dal muovergli l'armi contra tenere, la cui beatitudine

[92] Nel margine a sinistra della frase si trova scritto: «Senesi difendono la libertà in Montalcino».

[93] Ci si riferisce alla pace di Nizza (18 aprile 1538) che stabilì un armistizio decennale.

[94] Nel margine a sinistra del periodo: «Rincone et Cesare Fregoso». Il riferimento è a Cesare Fregoso, uomo d'arme e letterato, e ad Antoine Rincon, ambasciatore francese. L'episodio di cui si parla nell'orazione ebbe inizio nella primavera del 1541, quando a Cesare Fregoso fu assegnato dal re di Francia, Francesco I, l'incarico di partire da Parigi alla volta di Venezia con l'ambasciatore francese a Venezia, Antoine Rincon, per promuovere l'alleanza della stessa Serenissima con il fronte franco-turco contro gli imperiali. Giunti a Rivoli, i due inviati, per attraversare la Lombardia ed arrivare più rapidamente a Venezia, scelsero di avanzare per via fluviale, imbarcandosi sul Po con una piccola scorta, sebbene il governatore francese del Piemonte, Guillaume du Bellay (il Langley), avesse cercato più volte di dissuaderli, essendo venuto a sapere che Alfonso d'Avalos, Marchese di Vasto e dal 1538 governatore del ducato di Milano, aveva posizionato alcune sue bande armate lungo il corso del fiume. Così, nell'ottobre del 1541, dopo un breve tragitto, alla confluenza del Ticino con il Po, i due furono massacrati su ordine del d'Avalos (non senza responsabilità di Carlo V). Dopo qualche tempo, i barcaioli che avevano guidato il loro battello, fuggiti agli spagnoli, fecero ritrovare i corpi dei due ambasciatori talmente deteriorati da essere quasi irriconoscibili (furono identificati solo grazie al fatto che al capitano Fregoso mancava un dito ad una mano).

[95] Pace di Crepy (19 settembre 1544).

[127v] è col Cristianissimo Re nostro, come un suo ottimo figliuolo, con ardente et fermo zelo di carità congiunta. Là onde si deve sperare che, ad ogni momento, gl'inganni et tradimenti dei nemici, come tutte l'altre tregue violarono, così questa presente romper debbano. Del che all'ora, che della fatica le valorose forze di Francia ristorate alquanto si saranno, non vi saprei io dire novella più dolce, più chiara et più desiderata, non solo per la nostra libertà, ma ancora per quella dell'Italia et della cristianità tutta. Perciocché il Cristianissimo et Invittissimo Re nostro allora, per difendere la Chiesa Santissima di Cristo et per dare onorata fine al giusto desiderio che egli ha di liberar la nostra serva città et tutte l'altre ancora che da giuste tirannidi oppresse si ritrovano, farà sì come egli con la viva et pia voce ogn'ora afferma et con lettere n'ha accertate tutte le giuste signorie della cristianità. [128r] Et sì come di questo suo ottimo udire fa fede la reale et cristianissima consorte sua,[96] alla quale non meno che a lui è a cuore la nostra libertà, non per alcuna loro utilità particolare, ma per nostro pubblico beneficio et per essere, con ogni loro forza, delle città oppresse giusti liberatori. Farà dico il sommo protettore nostro al potente suo esercito riprendere l'armi sotto il valorosissimo et della nostra patria amatissimo, Maresciallo Strozzi,[97] il quale per servire al cristianissimo re et per la recuperazione della libertà nostra, non solamente ha l'avere suo liberalmente speso et ogni pericolo con ferma virtù è sottentrato, ma etiamdio ha il proprio sangue con somma gloria et per vera pietà animosamente sparso. Sotto lui dunque et con altri nobilissimi et ottimi capitani, de quali ha infinito numero il re nostro, il forte esercito suo si muoverà, il quale, con la somma virtù del suo valoroso generale, con l'invitto animo dei cavalieri francesi et col gran numero dei soldati ottimamente et disciplinati [128v] et pagati, troverà agevole et ampia strada per ricondurre noi nella nostra libera patria et ornare la reale corona sua di vittoriosa palma et giustissima, trovando l'inimico tiranno di danari poverissimo, debole di forze, de soldati sbigottito et con infiniti rimordimenti et punture che la coscienza et l'animo ogn'ora gli trafiggono. Né troverà questo tiranno più l'aiuto ingiustissimo di Giulio Terzo, che all'opere empie et alla scellerata guerra (et sia ciò detto con somma riverenza delle sante chiavi) non punto cristianamente il favorisca, passi, vettovaglie, genti, et danari, contro ad ogni dovere umano et divino, somministrandogli, con i quali aiuti, tutti a pena però dal valore di Francia et dal suo prudentissimo et fortissimo capitano, si poté difendere, senza che la forza imperiale, quivi per lui radunata in sua difesa, tutta s'impiegò.[98] La quale oltre la somma et cristianissima potenza di Francia si vedrà allora senza dubbio incontro [129r] venire l'insegne santissime delle celesti chiavi, del migliore, del più giusto, et del più santo vicario di Cristo che da Pietro in qua la Sacralissima Cristiana Chiesa vedesse giammai,[99] la cui somma beatitudine solo al pubblico bene et a quel che Cristo n'insegna et comanda ha gli occhi della mente sempre fissi, non avendo la sua somma bontà cura o riguardo all'utilità propria, alla dignità dei parenti, né ad alcuna grandezza che alla nobilissima et chiarissima casa sua avvenir ne potesse. Et cotanto infiammato è questo veramente nuovo santissimo apostolo di correggere chi travia dalla dritta strada di Cristo, di scacciare dalla cristianità tutte le tirannidi et di dare al mondo l'intera et cristiana pace, che perciò fare non nega, anzi, beatamente et con intrepido animo, ogn'ora afferma di volerne la morte soffrire.

[96] Caterina de' Medici (1519-1589), regina di Francia (1557-1586).

[97] Piero Strozzi (1510-1558).

[98] Nel margine a sinistra: «questo nome di prudentissimo, si poteva con molta ragione tacere».

[99] Il riferimento è a Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa da1555 al 1559, e, infatti, al margine a destra si trova scritto: «Paolo 4°».

Oh santissima, et inaudita bontà, oh divina et celeste anima, oh veramente sacratissimo vaso dell'elezione di Cristo, la cui somma [129v] misericordia ha voluto ora con la divina presenza tua ristorare i ricevuti danni della misera cristianità, racconsolare le sue sostenute afflizioni et con la tua luce santissima tutte le tenebrose nebbie discacciare, che la via del cielo ascosa ci tenevano. Alla bontà tua s'è aggiunto un illustrissimo et reverendissimo nipote, che per nobiltà, per ingegno et per virtù è prestantissimo da tutti i migliori meritatamente riputato.[100] Et acciocché, o Beatissimo et Pietosissimo Padre, questa sommamente et degna opera et piena di cristiana religione fatta sicuramente ti venisse, t'ha data per fedele et potente compagnia l'amato tuo figliuolo, il Cristianissimo Re Enrico, il quale come Cristo in cielo te in terra suo veramente degno vicario, con vera fede adora et spera anch'egli col santissimo aiuto tuo in libertà rimettere la nostra serva patria et tutte l'altre che tiranneggiate ingiustamente siano. Oh generosa et rara virtù che nel cristianissimo [130r] et reale petto suo si chiude santamente. Oh singolar valore et inaudita pietà, che in ogni sua impresa sempre il guidano et accompagnano. Oh veramente divino et primo Re della cristianità, poiché umano essendo, divinamente te et noi governi et reggi. Et oh felicissima et celeste Regina, la quale Dio ha con questo gran re congiunta, acciocché del vostro seme santissimo nascesse frutto che a tutto il mondo la santa libertà et la vera pace, che voi data gli avrete, s'ingegnino di valorosamente conservare. Allora o valorosissimi cittadini, che da una parte le santissime insegne et dall'altra le cristianissime si spiegheranno per rimetter la libertà cotanto da noi desiderata nell'afflitta et serva nostra patria, che altro debbiamo noi fare che, spendendo le facoltà chi n'ha in questa giusta impresa, metterci valorosamente fra i due valorosi eserciti, o acciocché intrepidamente morendo et piamente alla celeste patria di Cristo n'andiamo, o pure [130v] con le vittoriose insegne, avendo gli empi nemici scacciati, ritorniamo liberi et gloriosi nella nobile et amata patria nostra, della quale come potremo noi esser degni figliuoli chiamati se noi tutto l'avere nostro non spendiamo per liberarla ormai dall'avarissime tiranniche rapine? Se noi, l'onorate armi non vestendo, ogni pericolo non sottentrassimo per torla di sotto allo scellerato ferro col quale l'empio tiranno alle tanto antiche ferite ogn'ora delle nuove n'aggiunge et più crudeli? Et chi di noi sarà che con la propria gloriosa et pia morte non voglia rendere la vita a lei, per la quale spenderla (dopo la gloria di Dio) tenuti siamo? Della quale, udite la pietosa voce et le parole benignissime ascoltate, non intendete voi ch'ella con materna fede et carità n'afferma che tanto ci ama? Et sì teneramente che dolcissimi gli saranno questi aspri tormenti sostenuti, carissime le crudeli ricevute ferite et la sopportata [131r] servitù et indegna di somma allegrezza, purché noi amatissimi suoi figliuoli rivegga lieti et onorati nel suo materno et libero seno ritornare. Non intendete voi com'ella piena d'infinite miserie affettuosamente ne preghi che l'animosa costanza di Scevola,[101] il pio valore di Scipione[102] et la vera pietà di Bruto[103] onoratamente seguitiamo, acciocché a lei già morente rendiamo la medesima salute, et per noi stessi la medesima chiara gloria acquistiamo, che essi già alla loro patria con tanta carità et fortezza apportarono, et quale a loro stessi procacciarono eternamente. Potremo noi dunque patire (o pietissimi cittadini) che la cara comune madre nostra non veggia, fra l'armi santissime et cristianissime, che la libertà gli recano i suoi amatissimi figliuoli? Nel pio et generoso

[100] Carlo Carafa (1517-1561), cardinale dal 1555.
[101] Gaio Muzio Scevola (VI secolo a. C.).
[102] Publio Cornelio Scipione Africano (235-183 a. C.).
[103] Marco Giunio Bruto (85-42 a. C.).

favore dei quali ha riposto una gran parte della speranza sua? Certo no, che troppo empi, troppo vili, troppo della vera gloria nemici [131v] et troppo della celeste corte indegni ci dimostreremo schivando all'ora et mai di por le vite nostre a pericolo per render certissima libertà alla patria amatissima, le quali, se combattendo dalle nemiche armi salveremo, le godremo poi gloriosamente nel seno di lei con somma sicurezza, et piacere. Et se perderle ancora per lei bisogno sarà, non lo schiviamo. Perciocché non udite voi quanta gloria immortale nasca dalla nostra onorata morte? Et non v'accorgete ancora, che per giustissima causa et pietosissima morendo, riceveremo da Dio felice et celeste vita? Perciocché, a guisa della fenice, arsi dai raggi della nostra carità ardente et dalla risplendente virtù illustrati, più vivi et più chiari che prima diverremo. Et se bene manifesta cosa è a tutto il mondo quanto giusta, quanto pia et quanto cristiana sia l'impresa nostra, pure assai più chiaramente lo dimostreranno l'insegne beatissime et [132r] l'armi cristianissime di Francia, che questa medesima con tanto amore, con tanta pietà et con tanto valore favoriranno santamente, le quali senza dubbio contra crudeli nemici felice vittoria ne riporteranno. Perciocché qual'umana et empia forza potrà opporsi giammai alla celeste et santissima potenza del sommo et beatissimo di Cristo vicario et al giustissimo et forte valor di Francia che abbattuta et vinta di subito non resti? Essendo delle loro pie et valorose schiere Cristo stesso difensore potentissimo. Oh cara et sconsolata Fiorenza, oh madre benignissima, alza da terra, alza la gloriosa et afflitta faccia tua, asciuga ormai quelle triste lacrime, che la già quasi chiara vista t'hanno offuscata fieramente. Deh sgombra dal tormentato et generoso cuore i pungenti et gravi dolori che cotanto il premono et trafiggono. Rileva ora la caduta speranza, riprendi l'abbandonata [132v] allegrezza et ritrova lo smarrito tuo valore antico, che ecco, fra le schiere beatissime et cristianissime, i tuoi valorosi cittadini. Ecco i tuoi pietosissimi figliuoli, li quali hanno con somma pietà le forti armi cinte per venire animosamente a scioglierti dal collo l'empio giogo dell'indegna servitù. Guarda le loro pie et vittoriose insegne nelle quali vedrai la tua santa libertà a lettere d'oro scritta. Poni mente a quelle candide croci che negli onorati petti loro portano, desiderosi, per te combattendo, di farle vermiglie dell'inimico sangue o tingerle pietosamente del loro proprio, purché la salute ti rechino. Ecco che con i nudi ferri in mano vestiti di somma carità verso te, con intrepido animo, si spingono, acciocché, per viva forza, i crudeli nodi tirannici tagliando, nell'antica libertà ti rimettano. Ma con quale onorata sorte di lode, oh grati et cortesi cittadini, commenderemo et assalteremo noi i divini nostri protettori? Et con qual'ardente affezione [133r] da loro la libertà nostra riconosceremo? Et con qual devota umiltà riverentemente inchinati baceremo dell'uno i piedi santissimi et dell'altro la reale et vittoriosa mano? Dei quali noi veggiamo l'ottime menti niente altro desiderare che la salvezza della nostra patria, dell'Italia, et del mondo tutto? Et conosciamo i pietosissimi lor cuori avere vinti et superati tutti i migliori et più potenti principi cristiani, con la somma loro giustizia et misericordia veramente celestiale. Altro non vi possiamo noi offrire, o beatissimo et sommo Vicario di Cristo, o cristianissimo et invittissimo Re, o chiara et divinissima Regina, o illustrissimo et reverendissimo Caraffa, che di spender tutto l'avere nostro prontamente, spargere l'obbligato sangue con sommo piacere et sostenere volontariamente morte per servire umilissimamente a ciascuno di voi.

[133v] Le quali cose tutte dolci sommamente ne saranno et sopra ad ogn'altra cosa sono da noi desiderate, purché servigio ben minimo vi possiamo apportare. Et quando all'onnipotente Dio piacerà che, col valoroso et santissimo mezzo vostro, la nostra patria, per le sostenute miserie afflitta, per la somma gravezza dell'empio giogo

indebolita et per la crudeltà del tiranno avvilita, riabbia l'amatissima sua libertà, le perdute onorate forze et l'antico glorioso suo valore, ella stessa quel che da noi avrà ricevuto piamente s'offrirà di rendervi gratamente in ogni vostra impresa et occasione, con somma fede et amorevolezza.

Ora (avviso io) che possiate ottimamente avere compreso, o cittadini fiorentini, quanta gloria procacci a se stesso, et quanto bene alla nostra carissima [134r] patria apporti, che in questo presente tempo più che in alcun'altro stia saldo et costante nel nostro onorato et pio proponimento. Et quanto vituperio et certo danno si prepari, che il contrario adoperando et al tiranno servendo, alla santissima libertà nostra s'opponesse. La quale, o cittadini di lei degnissimi, come avete inteso, verso noi venendone ben tosto si ricondurrà nella casa et desiderata patria, ove lunghissimo tempo con somma felicità et vera pace la godremo se, le ricevute ingiurie a ciascuno dei nostri cittadini perdonando, ai divini comandamenti di Cristo et del suo beatissimo vicario innanzi ad ogn'altra cosa obbediremo, se le leggi santissime della nostra città inviolabilmente osserveremo et se fra noi amorevole concordia et [134v] vera carità, mantenendo tutti il ben pubblico della nostra patria, con ogni sollecitudine et pietà diligentemente procacceremo.

Il fine.

Il dì di San Giovanni. MDLVI.

XVIII – MEMORIA DATA DA MESSER BARTOLOMEO CAVALCANTI A MONSIGNOR D'ANGOULEME[104] IN ROMA PER PRESENTARLA A MONSIGNOR IL GRAN CONNESTABILE DI FRANCIA[105] (22 ottobre 1556).[106]

[163r] L'intenzione del Papa è stata sempre di far la guerra all'Imperatore nel Regno di Napoli per l'antico e capitale odio che ei porta a Sua Maestà Cesarea e per aggrandir la Casa sua in quel Regno. Questa è sempre stata l'intenzione sua, l'ha dimostrato prima la lega fatta con sua Maestà Cristianissima, conoscendo Nostro Signore di non poter fare la guerra se non con le forze di quella; di poi l'infinito dispiacere che Sua Santità ha sentito della tregua, la qual tregua ella ha tentato per due vie d'indurre Sua Maestà a rompere, l'una è l'averle continuamente predicato la bella occasione che ella perdeva della compagnia e del favor suo a far l'impresa del Regno, l'altra il mettere Sua Maestà ogni dì in maggior necessità d'avere a rompere la tregua per soccorrerla; et a fine di condurre Sua Maestà a questa necessità ha provocato et irritato il Re Filippo et i suoi ministri con le minacce, con le fortificazioni di Paliano, con l'armarsi notabilmente, col fare ogni giorno qualche ingiuria a persone dipendenti da Sua Maestà et da quegli, et con ogni altro modo possibile; sicché ella gli ha sforzati a muovere l'armi per sicurtà degli Stati et per onore loro. Onde, quando il Duca di Alba[107] è passato con l'esercito su lo Stato Ecclesiastico, il Papa ha sentito maggior piacere dell'avere veduto dar principio a quella necessità alla quale vorrebbe condurre il Re, che dispiacere dell'essere assalito; et il medesimo è avvenuto per gli progressi del Duca, perché quanto più il Duca ha occupato dello Stato Ecclesiastico, [163v] tanto maggior

[104] Philibert Babou, signore della Bourdaisière e vescovo d'Angoûlème.

[105] Il célèbre condottiero francese Anne de Montmorency (1493-1567).

[106] BAM, D. 459 inf., cc. 163r-165r.

[107] Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba (1508-1582), uomo crudele e sanguinario, conosciuto soprattutto per la sua opera di repressione spietata nei Paesi Bassi. Nel 1555 venne nominato Governatore di Milano e nel settembre del 1556 ebbe l'incarico di occupare le terre della Chiesa.

necessità pare a Sua Santità che si sia imposta a Sua Maestà di venire a rottura col Re Filippo. A questo medesimo fine del metterla in tal necessità, tende l'avere sempre dimostrato che non crederà mai che Sua Maestà l'abbandoni; et il pretendere che ella sia obbligata a rompere per tutto la tregua in favor suo; et il mettere gelosia ai ministri di quella col dolersi in questi ultimi tempi di lei, et di Monsignor Conestabile et il dir qualche volta che non le mancherebbe partito. L'avere oltre a questo sempre tenuto poco conto e fuggito veramente le pratiche dell'accordo, tende al medesimo fine di costringere il Re a far la guerra; et similmente l'avere dimostrato d'essere risoluta, quando pure sia per ora abbandonata, d'andarsene in Avignone o altrove, come a Orvieto; et di voler prima che si riduca a pigliar simile partito procedere alla privazione del Re Filippo parendole che in questi casi il Re principalmente et secondariamente gli altri Potentati Cattolici non possano mancare di pigliare l'arme con tutte le forze loro per difesa della Sede Apostolica et della persona sua contra gli scismatici e privati da lei. Da questa medesima intenzione di voler la guerra è nato che tutti quei ministri e servitori di Sua Maestà Cristianissima che hanno riguardato più alla mente et al servizio di quella che all'obietto di Sua Santità le sono stati odiosi et per contrario le sono stati carissimi quegli che hanno secondato l'umore suo. Ora, [164r] avendo condotto Sua Santità le cose in questi termini che si vede, io lascerò discorrere più particolarmente della guerra ai professori e periti di quella, dicendo solo che trovandosi il nemico patrone della campagna, et aspettando fra pochi dì buono accrescimento di forze, et massimamente di gente Alemanna, né potendo il Papa per sé stesso avere tante forze che gli resiste, mi pare che si possa dubitare che se il Duca d'Alba vorrà, o saprà usar l'occasione, egli abbia facilmente a impadronirsi di quella parte dello Stato Ecclesiastico che vorrà, et massimamente delle strade principali, o di qualche luogo importante vicino a Roma; et per questa via stringere et assediare Roma con tutte le sue comodità, annidandosi forse in questo Stato Ecclesiastico et accomodandosi di maniera ch'egli abbia a essere difficile a uno esercito cavarnelo. E quando e' potesse e volesse presentarsi alle mura di questa terra, sì come io credo che non s'abbia a temere della forza, così si debba temere e grandemente della mala disposizione della nobiltà e del popolo, tanto son mal contenti et disperati. Ma in qualunque modo proceda la guerra si scopre di già dalla parte del Papa tanto mancamento di denari et si conosce tanta difficoltà nel farne provvisione per essere partiti di questa città parte di mercanti et di quegli che solevano contrattar con la camera e per essere raffreddati et impauriti quegli che ci restano, [164v] et per trovarsi lo Stato Ecclesiastico in questo mal termine che è, et perché gli uomini non confidano nella prudenza, nella costanza, nella sincerità di Sua Beatitudine che questo potrebbe accelerare qualche gran disordine. Ora il Re, o piglia l'arme gagliardamente per aiutare il Papa, o no. Se le piglia mi pare che in questo partito siano due grandi inconvenienti: l'uno è che subito che il Re Filippo vedrà Sua Maestà armarsi, volterà qua tutte le forze che potrà da Trento, da Milano, dal Duca di Firenze, che son tutti vicini per opprimere il Papa prima che sia soccorso, o per impedire gli aiuti et i disegni del Re Cristianissimo contro al quale il Re Filippo s'armerà anche per tutto et lo divertirà di qua per tutte le forze sue; l'altro che Nostro Signore si potrebbe servire dell'apparato di Sua Maestà ad accomodare le cose sue con gli Imperiali con poco rispetto di quella. Ma se il Re non s'arma in soccorso del Papa, ne potrebbe seguire il medesimo effetto; cioè che Sua Santità vedendosi abbandonata potrebbe gettarsi nelle braccia del Re Filippo, o veramente abbandonare Roma, et pigliare di quei partiti estremi e precipitosi che ho detto di sopra. Onde, considerato tutto, crederei che per servizio di Sua Maestà s'avesse a desiderare che Nostro Signore facesse qualche

composizione col Duca d'Alba, o non si disponendo a questo, che tra il Re Cristianissimo et il Re Filippo s'accomodassino queste cose unitamente perché [165r] in questo caso non so come il Papa potesse ricusare di stare a quello che avessino deliberato loro Maestà. Ma quando non possa seguire composizione, come bisogna et come né per l'una né per l'altra via, il Re non abbia modo di soccorrere così prontamente e gagliardamente il Papa certamente è difficile per le ragioni che io per brevità pretermetto; credo che sia minore inconveniente partecipare il manco che si può della fortuna d'un Pontificato tanto debole quanto è noto, sì per l'età del Papa, sì per il malgoverno, sì per il mancamento di denari et delle forze, sì per la mala disposizione dei sudditi et per ogni altra condizione di questo Pontificato.

XIX – De Bartolomeo Cavalcanti, Discorso sopra la tregua rotta nell'anno 1556, con le cagioni per le quali la Maestà Cristianissima del Re di Francia si sia mossa alla presente guerra.[108]

[535r] Ognuno sa come nel mese di febbraio ultimo passato fu fatta la tregua la quale fu appresso conclusa, et pubblicata tra il Re dall'una parte, et l'Imperatore Carlo Quinto e il Re di Spagna suo figliolo dall'altra, ma non sa però ogn'uno in quali termini si trovassero le faccende dei Principi, quando queste cose si negoziarono, ne però sa la cagione sufficiente a muovere i detti Principi a far questa tregua, né il fine al quale ogni uno di loro attendesse, perciò che sì come tali cose stanno nascoste dentro ai cuori degli uomini, de quali Iddio solo è conoscitore, così anche gli uomini non gli possono intendere, né giudicare direttamente, se non in quanto che, per gli effetti che ne seguono, discernono il fine al quale miravano le loro azioni; la qual cosa è il proprio luogo di questo discorso, per sapere a chi si debba il torto e il biasimo della rottura di questa tregua.

Per dire brevemente non è uomo che non sappia quale di due signori nell'ultima guerra loro, che durò poco meno di cinque anni avessi del suo canto vantaggio l'una sopra l'altra, et (si come dice l'antico proverbio) quelli riportano l'onore della guerra che appresso di loro ritengono l'utile, il Re trovandosi da questa parte superiore per avere allargati i confini del suo Regno et acquistati più luoghi, et città nella Gallia Belgica [535v] di quella importanza, ch'è manifesto a tutto il mondo, et con tanta felicità difesone anco delle altre contra l'Imperatore, che l'aveva assediate, che il suo nemico non ne riportò altro che inestimabili perdita de soldati, che non poté più comodamente rimettere insieme forze in campagna, le quali fossero state bastanti a far testa et resistenza contra quelle del Re.

Dal canto di Piemonte et d'Italia è cosa ben manifesta che Parma (onde la guerra era cominciata ad aprirsi) furono non solamente ben difese contra l'assedio et le forze dello Imperatore, congiunto con quello di Papa Giulio avevano loro fatto. Ma ottenne anco il Re questo punto, che le lasciò sicure sì per le guarnigioni che vi teneva, come per la tregua, che l'Imperatore fu costretto di fare per rispetto delle sopradette terre, benché il suo colore fosse di cominciare la guerra da questo. Io lascio da canto il progresso che durante la detta guerra s'è veduto fare in Piemonte, per essere cosa manifesta ad ogn'uno che il buon governo et prudenza del luogotenente del Re aveva ridotto quasi tutto il paese all'obbedienza del detto Principe, et di più anche per l'acquisto fatto di Casale ributtata anche nell'avvenire la guerra dentro lo Stato di

[108] ASV, Segreteria di Stato, Principi, XI, *versione italiana del "Discours sur la roupture de la trefve" di Charles de Marillac*.

Milano, oltre che per la presa di Bonifacio et altre fortezze che noi possediamo in Corsica la navigazione degli Imperiali fosse tanto loro malagevole quanto agevole per quella de nostri et in tutti i luoghi ove volessero prendere terra in Italia [536r] quanto alla Toscana il Re vi teneva ancorati buon piè, che sempre ve si vedeva manifesta comodità di restituire alla loro libertà quelli che l'Imperatore sotto processo di protezione voleva indurre a miserabile servitù, et di riacquistare anche quelle terre che al Duca di Fiorenza furono date in preda il quale non vi può pretendere altro diritto, che di trovarsele comode.

Quanto al rimanente, poiché l'antiche amicizie del Re erano così ferme et intere quanto mai si potessero considerare gli Stati dell'Impero più affezionati alla Maestà Sua che ad altro, vedendosi liberate dall'oppressione dell'Imperatore, il quale pur dinanzi aveva deviato tutti i suoi disegni per metterle in servitù et già aveva proceduto tanto oltre che da quelle non si poteva aspettare altro, che male. Se il Re nel più bello de suoi disegni non gli avesse tolto il frutto di mano ch'egli sperava cogliere delle vittorie sue di Alemagna.

Io non posso con silenzio passare le nuove leghe et confederazioni che si presentavano al Re da tutte parti, tanto per vedere l'Imperatore discaduto dalla sua sanità et fortuna quanto per essere ormai stracchi della signoria de spagnoli, li quali non altro chiedevano che mutazione, et per abbreviarla desideravano più presto adorare il sole di Levante che quel di Ponente, et tanto più che sostenendo i rei portamenti sostenuti per il passato sotto gli spagnoli faceva loro desiderare d'essere partecipi di quella grazia, la quale è [536v] nuovamente acquistata, predicavano per tutto avere sotto la protezione di Francia.

Mentre che l'arme, dunque, le confederazioni et la fortuna favorivano tanto le cose del Re, che giustamente poteva acquistare accrescimento de maggiori acquisti, et parimente la riduzione degli Stati che gli sono ritenuti per forza et all'incontro, mentre che l'Imperatore vedeva sì scarso il modo d'ottenere le sue forze ch'egli ne fu costretto a cassare una parte rimandandola senza paga, così anche abbandonato dagli Stati dell'Impero, de quali soleva prevalersi, che né fu costretto di dire una volta per sempre all'Alemagna l'ultimo a Dio, et di rimandarle i sigilli, et finalmente così afflitto per la malattia, et così lacrimoso per la cura della sua sanità che egli non pensò più altro che a quello che fece dipoi, cioè di ritirarsi in Regno di Spagna et quivi passare il resto de suoi giorni in luogo solitario, il quale gli era già stato apparecchiato a questo effetto, per non vedere che, nel tempo, dell'Impero suo egli venisse a perder quello che per un miracolo di fortuna, per modi diversi, et in sì lungo tempo egli s'aveva acquistato sopra i francesi.

In questo medesimo tempo dico, che il Re di Spagna suo figliolo sbigottito dalla fortuna et indisposizione di suo padre nessuna altra cosa poteva desiderare più, quanto le conservazioni di quello ch'egli gli aveva lasciato, et dall'altra parte poteva far giudizio quanto necessario fosse [537r] per utile delle cose sue a sedare i garbugli d'Inghilterra avendo a ridurre, et a guadagnarsi un popolo bellicoso di sua natura, ove la mutazione della Religione già ricevuta faceva le difficoltà maggiori, le quali egli prima non poteva rompere se non si faceva sicuro dal canto del Re di Francia.

Allora parimenti che i primi sforzi di questo giovane Re erano in modo successi male, poi che il Duca d'Alba non aveva potuto mantenere l'esercito due mesi, ch'egli teneva in Italia, per mezzo del quale intendeva di recuperare tutto quello che Don

Ferrante Gonzaga[109] et gli altri avevano perduto, et dar legge a tutto il paese et che dopo avere ricevuto lo scorno dell'assedio di Siena, et d'avere perduto in faccia sua più luoghi forti i quali era egli venuto per vettovagliare et difendere, et per fortificare molto bene s'era ritratto del tutto.

In quello stesso tempo che l'Italia tutta chiamava il Re, che l'Alemagna tutta la favoriva, l'Europa tutta l'invitava et la felicità della sua prima fortuna quasi il forzava all'appetito, che in tutti i successi scopriva nemica agli Imperiali.

In quello stesso tempo dunque, et non in altro, fu fatta la tregua della cui rottura disputa al presente, et se l'amore del Signore il quale io servo mi fa passare i termini del vero o no, io me ne rimetto a tutti coloro che per lo mondo hanno [537v] maneggiato delle cose de Stati, et che ne fan fare giudizio senza partione, i quali io stimo confesseranno che ogni persona de buon giudizio non può se non alquanto meravigliarsi di quanto il Re, avendo così vantaggio, così nel passato come in quello si mostrava di meglio per l'avvenire, abbia lasciato passare così belle, così pronte et così favorevoli occasioni di ricoglierne ben presto il frutto, et la gloria alle quali aspira il fine di tutta la guerra, il quale è di ridurre a tal termine il suo nemico, che non abbia per modo di potergli far molto danno.

Ma quando io avrò mostrate le cagioni c'hanno fatto discendere il Re alla tregua (che è il secondo punto di questo discorso) coloro che conoscono la naturale bontà di questo Principe, per quanto apparisce di fuori, agevolmente giudicheranno quale fosse il fine de suoi disegni, et conosceranno che egli ha voluto lasciare di parte le particolari comodità; le quali gli offriva il tempo, pensando di stabilire quello che con utile et onore, dell'una et della altra parte, la Cristianità poteva sperare nel generale il che era una lunga et ferma pace.

Speravasi ancora una perpetua riconciliazione fra le due case di Francia e Spagna, le quali non furono giammai divise se non dopo la differenza della casa di Borgogna, i sudditi delle quali han sempre ritenute le [538r] reliquie di quell'antica amicizia, nonostante che fra i Principi loro nascesse qualsivoglia sorte di differenza. Dunque per più gagliarda ragione, per mezzo della quale pace quelle due case si sarebbono più agevolmente dotte alla loro antica, et conforme intelligenza, et massimamente, che si sperava far parentado dei figlioli delli due Re, acciò che quell'amicizia, che fosse in vita de Principi, fosse ancora stata, sì come ereditaria, continuata fra i loro eredi et successori.

Et se replica alcuno, che il Re troppo per tempo aveva ricevuto così facilmente sì buona opinione del figliolo dello Imperatore, c'avendo tanto spesso et sì lungamente et così bene fatto esperienza dell'opere di suo padre, io rispondo che facile cosa è nel cuore d'un Re di Francia, il quale misura gli altrui da sé, a credere che l'uomo parli sì come egli stesso fa, et massimamente venendo i ragionamenti d'un Principe tale et nutrito in Spagna, ove quei che son ben costumati, fan professione di parlare rettamente et d'adempire tutto quello che promettono.

Onde se l'uomo vuol sapere tutti i ragionamenti tenuti per parte del Re di Spagna, i quali hanno disposto l'animo del Re a guastare tutti gli partiti et l'onorate dell'amicizia, io risponderò i termini che furono tenuti l'anno passato nel mese di maggio sopra i ragionamenti della pace, nell'abboccamento fatto tra Calais et Ardres, ove quelli che v'intervennero come persone neutrali, et [538v] di mezzo ancora che

[109] Ferrante Gonzaga (1507-1557) fu un condottiero al servizio dell'imperatore. prese parte all'assedio di Firenze (1537) e alla guerra di Parma (primi anni '50). Dal 1546 al 1555 fu governatore di Milano.

hanno di parte contraria, ne potranno far piena testimonianza. Il Cardinal Polo legato della Santa Sede,[110] dopo ch'egli fu in Francia et appresso tornato al Paese Basso, et avendo usate esortazioni tali, et tante dimostrazioni quali l'uomo può stimare proprie per indurre i Principi Cristiani ad imponere fine alle loro differenze, et avendo trovato modo che l'abboccamento si dovesse fare alfine nel luogo deputato a trattar della pace, confesserà avere dichiarato più volte ai deputati del Re, ch'egli aveva trovato sempre il Re di Spagna tanto inclinato ad un buono trattato d'accordo quanto si potesse sperare mai da un principe di buona statura, et ch'egli desiderava sopra ogni altra cosa l'onore di Dio, et l'esaltazione della Religione, la conservazione similmente della santa Chiesa et la quiete universale de tutti sudditi; et quantunque egli abbia trovato l'Imperatore suo padre alquanto ripugnante, che quasi dovrebbe imputare questa sua stranezza all'età et alla sua indisposizione che lo rendeva più difficile, et rozzo nelle risposte quando gli si parlava d'alcuna amichevole condizione di pace, tuttavia si doveva fare di ricevere questa buona intenzione di questo giovane Re, il quale procurerebbe et farebbe ogni uffizio possibile a lui per pervenire al termine d'una buona amicizia col Re, la quale desiderava stabilire per parentado fra Don Carlo suo [539r] figliolo[111] et Madama Isabella prima figliola del Re,[112] la qual cosa fu facile a persuadere ai nostri deputati vedendo et udendo dalla bocca di così gran personaggio et di tanta integrità et fede che per tutti i sembianti faceva dimostrazione di tentar modi per venire alla pace in modo che, venendo a risolversi l'abboccamento senza nessuna altra conclusione, parve ai deputati del Re che non fosse rimasto per altro che per l'ostinazione dell'Imperatore, che sì buona et santa opera non sortisse quel buon fine che si sperava.

La medesima sentenza fu tenuta per i Ministri della Regina d'Inghilterra,[113] i quali ancora che ne dovessero essere sospetti essendo servitori di quella donna, moglie del Re di Spagna, non di meno perciò che tenevano il luogo di mezzo, et che il testimonio del legato si conformava col detto loro, fu facilmente creduto che tal ragionamento venendo da un Re non dovesse esser finto.

La cagione anco di ritenere in cotale persuasione ne parve tanto più verisimile, quanto che dopo la conclusione et persuasione della tregua, Renardo[114] ambasciatore del detto Principe ha continuamente detto il medesimo, sì come è stato conformato nel Paese Basso all'ambasciator nostro sino a dirli et ridirgli più volte che il Re dovesse avere pazienza, aspettando la partita dell'Imperatore per Spagna, perciò che in cotale [539v] assenza egli n'avrebbe più vantaggio con i Ministri di suo figliolo, ch'egli non avrebbe per avventura fatto con gli altri.

Altre volte fu aggiunto che coloro ch'erano più grandi appresso il Re di Spagna volevano ripigliare gli ultimi termini et tenere la strada che seguitava il Gran Signore di Chievres per mantenere i due detti Re in buona et intelligente rispondenza.

Finalmente allora che il Duca d'Alba era già in campagna esercitando opere da nemico et pieno di mal talento contra il Papa, temendone forse il Re fosse tempo per soccorrere colui ch'egli già ha in luogo di padre spirituale, et al quale egli già non può

[110] Reginald Pole (1500-1558), cardinale dal 1536.

[111] Don Carlos (1545-1568), principe delle Asturie, figlio del re di Spagna Filippo II e Maria Emanuela d'Avriz

[112] Elisabetta di Valois (1545-1568) figlia del re di Francia Enrico II e Caterina de' Medici. Inizialmente fidanzata a Don Carlos, nell'ambito dei negoziati di pace tra Francia e Spagna, finì poi per sposarne il padre, il re Filippo II.

[113] Maria I Tudor (1516-1558), fu regina d'Inghilterra dal luglio 1553.

[114] Simon Renard (1513-1573), Signore di Bermont, fu ambasciatore per conto di Carlo V e poi del figlio Filippo II di Spagna.

negare il suo aiuto. Il medesimo ambasciatore Rinaldo affermava più all'ora che mai, che il Re suo Signore, offeso da questa nuova aveva scritto et comandato al detto Signore Duca d'Alba che dovesse lasciar l'armi, né molestasse punto lo Stato Ecclesiastico, et si rimanesse di quel ch'egli aveva tentato di fare aggiungendo che il Signore di Rigosmez, il primo favorito del suo padrone, doveva di giorno in giorno venire in Francia, con pretesto d'andare in Spagna per trattar di segreto con i primi Ministri del Re quelle cose che concernevano la [540r] concordia di tutte le differenze, et lo stabilimento di buona et ferma pace.

Tutto questo che s'è detto et replicato più volte, et con tanta dimostrazione di benevolenza, che bene avrebbe il torto chi credesse altrimenti, vedendo tanto più che tutte quelle pratiche si riducevano al primo proposito, il quale era di mettere ad ogni modo le due case di Francia et di Spagna et generalmente tutta la Cristianità in riposo. Intanto che qualunque nova che fosse apportata dei progetti del Duca, o qual si fosse cattivo trattamento fatto ai prigioni che erano stati fatti in guerra, i quali sono nel Paese Basso, non fu però in alcun modo possibile a toglier via tanto l'opinione che il Re s'aveva così impressa da prima della volontà del Re di Spagna ch'egli ancora non si persuadesse che il detto Principe non desiderasse di rimanergli amico ancorché i suoi Ministri facessero uffizi tutti riguardanti a contrario fine. Il Re dunque come Principe di buona natura, et desideroso che per nuove parentele si dovessero interamente scordare col figliolo tutte l'ingiurie passate nel tempo dell'Imperatore, pensò ch'a volere aspettare maggior vantaggio, et tale quale le occorrenze di sopra già mostrate li promettevano, sarebbe stato un ridurre la pace a maggior dubbio, [540v] perciò che non suole mai durare lungamente una pace nella quale l'una parte superiore fa discendere l'altra con quella condizione ch'ella le dona, talmente che sempre gli rimane il pensiero di risentirsene qualunque volta ci siano le occasioni et la forza, la ugualità è ben sopra ogni altra cosa cagione che quei che contraino restino satisfatti in quello che dipende da ciascuno d'essi come se egli col proprio onore l'avessero trattato.

Per quanto io stimo satisfarà a coloro ch'attendono ragione dei fatti del Re il quale io desidero in ogni evento, che sia prima tassato di soverchia bontà che d'avere chiuse l'orecchie a questi dimostramenti d'accordo come Principe avaro et poco Cristiano avere solamente avuto riguardo a quelle comodità, che il tempo preparava.

Resta al presente che si discorrano l'azioni del Re di Spagna, onde si può fare congettura del fine col quale egli voleva la tregua, et quale ne ha stato suo testo per dire brevemente quelli che videro et esaminarono i modi dell'abboccamento sopra il trattato della pace, di che abbiamo già detto di sopra, ora conoscono che quella era una astuzia ritrovata dagli Imperiali per ritenere quando avessero potuto due principali Ministri del Re, cioè i signori Cardinali di Lorena[115] et Conestabile,[116] mentre che il [541r] Duca d'Alba faceva quella gran giornata di brocchieri per ridursi l'Italia tutta nelle sue mani. Di là procedeva che tutto quello che si era preposto dalla parte del Re, ch'era materia semplice et breve, cioè di rimettere tutte le differenze in un concilio et rivivere in questo mezzo in pace, o veramente restituire dall'una parte et l'altra ciò che per guerra s'era acquistato, et parimenti intorno alle cose degli amici, fare il dovere acciò che non resti alcuna querela indietro. Quello che gli Imperiali risposero era lungo et ambiguo, perciò che intanto le dritte passarono con lunghe dispute di leggi, et appresso poiché conveniva o venire a fare o veramente rompere il tutto, fu necessità mandare all'Imperatore et aspettare sopra tutti i partiti proposti nuova istruzione, et per concluderla aspettare

[115] Carlo di Lorena (1524-1574), cardinale dal 1547.
[116] Anne de Montmorency.

quanto più tempo si poteva per dar retta via più comodità a quel Duca d'Alba di coglierci all'improvviso. Il che prevedendo benissimo i detti Signori deputati del Re ridussero la pratica tanto allo stretto, che gli Imperiali furono costretti di dichiararsi apertamente, et così rompere l'abboccamento.

Dopo che il Duca d'Alba ebbe seguita l'impresa sua, et ritiratosi finalmente senza alcuno onorevole effetto, è vantaggio per l'Imperatore vedendo gli Imperiali, che l'esercito sopra del quale aveva [541v] fondata tanta speranza per ricevere il Piemonte era stato un fuoco di paglia, né tra essi ritrovando modo d'assicurarsi del resto di quel che possedevano in Lombardia vennero a domandar la tregua, la quale essi accomodarono in modo che il tenore di quella, essendo notoria a tutto il mondo può assai bene testificare et convincerli ch'ella passasse dal canto loro con tal necessità, che non ne potevano fare di meno per liberarsi dalla mala fortuna che gli minacciava gli apparecchi della quale erano grati tanto innanzi che ben ne poteva essere pronta l'occasione.

Questa Tregua, domandata dunque per fuggire sì crudele et imminente tempesta accordata nel tempo che il Re aveva il vantaggio da tutte le bande, vedendosi il Re di Spagna uscito dalla difficoltà nella quale era richiuso per lo passato, cominciò a ripigliare i termini ultimamente lasciati da suo Padre, ch'erano di far belle parole in apparenza, et in fatti usare opere non molte buone di cuore male edificato, et pieno di vendetta, il quale altro non cercava che d'offendere occultamente il Re et gli amici suoi, senza, che il detto Principe se ne potesse così presto avvedere.

Ora sarà fuor di proposito a dichiararne alcuno fra gli altri acciò che da quello si possa giudicare quanto il Re sia stato paziente prima, che cambiare i modi [542r] della dolcezza, et convertirgli in termini bruschi. Ora per spedirmene l'occasione della tregua per cominciare dai deputati dei due Re era stata fondata ad accordarsi insieme della liberazione de prigioni fatti nella guerra, onde l'apertura era stata fatta prima sopra il negozio della pace, come s'avvidero i deputati del Re che gli Imperiali avevano consentita la tregua con tali condizioni, quasi nel modo ch'erano state proposte tanto più si cedettero che il fatto de prigioni dovesse essere agevole a maneggiare, perché la cosa più difficile ch'era la tregua passò così dolcemente, così s'aspettava che con ogni dimostrazione s'apparecchiassero a preparare articoli per la pace; massimamente che per la tregua i Principi promettevano di fare tutti i buoni uffici per pervenirvi et tra di loro usare tutte le cortesie.

Ma sì tosto che gli Imperiali s'avvidero d'essere fuori di pericolo della guerra per mezzo della tregua, credendosi così avere assicurati gli Stati che possegono in Italia, non poterono contenere lo sdegno c'avevano nascosto, perciò che, non avendo nella guerra avuto vantaggio, attendevano per ogni via a farne risentimento, perciò che, quando dopo la guerra pubblicata et giurata fu distrutta sopra la liberazione di prigioni, essi mandarono in lungo il negozio, fabbricando di giorno in giorno nuove difficoltà, rendendo tuttavia [542v] ambigue et sofistiche risposte, fino a dire alcuna volta che bene era vero che fu convenuto di mettergli in riscatto, ma non già espresso che fossero liberati per questo con altri viluppi ordinati, con tale artificio più convenevole alla qualità di qualche litigante, et nudritori di basse liti, che alla naturale equità et sincerità devesi aspettare da un Re, et da un Re massimamente riconciliato con l'altro, il quale dovrebbe schifare tutti i sospetti d'offesa per timor di non rovinare la ferita della inimicizia passata così frescamente serrata et non saldata del tutto, che ogni poco d'urto non basti a rinnovarla.

Lascio da parte l'estrema rigorosità et le particolari indignazioni che ricevettero i nostri prigioni, più convenevoli ai costumi de mori et de barbari che della scambievole osservanza tra cristiani, per essere cose che recherebbero il discorso troppo avanti, et già sono predicate assai per tutto il mondo, il quale ne resta smarrito che tra Principi così vicini et d'un sangue medesimo, tra i sudditi che tra loro hanno antica conversazione et sonno di lingua poco differente l'uomo abbia sì vilmente a trattare i prigioni che sono fatti su la guerra, ai quali non si può altro imputare che d'avere servito bene et fedelmente il Re loro, et voluto prima essere fatti prigioni con l'onore loro, che avere commessa cosa inoperosa alla [543r] reputazione loro et dannosa al servigio del loro signore.

Allegherò un capo solamente il quale non si può, né si deve per modo alcuno, scordare per maggior giustificazione della causa, ch'io tratto ancora che l'orrore della crudeltà et la novità dell'esempio mi ricercano ch'io lo tracci, et lo nascondi.

Il signore Duca di Boglione, Cavaliere dell'ordine del Re et Maresciallo di Francia,[117] essendo stato fatto prigione nella presa et rovina di Hesdin, fu condotto nel Paese Basso al vecchio castello di esclusa, et messo in una cosiddetta prigione fatta in forma di gabbia, che non aveva modo di potere essere aiutato pur da un suo piccolo fante, ancor che fosse stato sopra preso d'alcuna malattia in che per difetto di natura avesse bisogno d'essere servito. Poscia, vedendo quelli che l'avevano in guardia, che il male cresceva et che in tal guisa non lo potevano mantenere vivo, lo trassero fuori di quella gabbia, tuttavia lo tennero sempre così ristretto sin tanto che durò la guerra che non fu mai permesso a persona di Francia né di vederlo, né di parlargli. Intanto furono più volte intromessi i Ministri dell'Imperatore a sollecitarlo ch'egli lasciasse il servizio del Re, et si commettesse a quello dell'Imperatore et per arrivarvi veduto non smuovere con tante persuasioni de tanti vantaggi, et promesse che a suo [543v] comodo gli facevano per causa tale, che prese partito di minacciarlo di morte, ma con tanta destrezza che quelli che recitavano questa parte così dolcemente ch'ei dovesse pensare a casi suoi per compassione ch'eglino avessero della fortuna sua, facendogli vedere che si suole dar veleno per spenger le persone o presto o tardi secondo il termine a che fosse temperato, credendosi essi che in questo modo ricevendo il prigione nella immaginazione sua questa maniera di morte per evitare il danno nel quale si trovava, fosse costretto a voltar mantello; ma veduto poi che le loro persuasioni, piene di molta retorica, non facevano né producevano frutto alcuno, et conoscendo ancora c'avevano a trattare non con uomo crudele et d'animo femminile; ma con un furibondo capitano, che nella guerra si nutriva non buono simulatore et affettato, ma integro et intero come a loro pari si conveniva, il quale con poca pazienza sopportasse questa sorte di dicerie, et finzioni senza risponderle et dire quanto aveva in animo fare, si risolsero di provocarlo et con molti giri et con infinita copia di parole contra il suo onore, et fargli patire cose sì indegne che non potendole sopportare senza risentirsi della generosità del cuore, diedero nuova cagione a restringerlo maggiormente, componendo le loro [544r] scuse sopra questo ch'egli stesso s'aveva data cagione di quei portamenti che riceveva.

Fatta che fu la tregua, perciò che fu disputata di mettere i prigioni a riscatto, la signora di Boglione non potendone far di meno l'andò a visitare, et ottenuto il salvacondotto del Re di Spagna giungendo a Gand ove egli era gli fu vietata l'entrata, acciò che per il medesimo desiderio (cresciuto per l'aspettare) ella non facesse alcuna difficoltà a consentire ad uno obbligo ch'essi avevano in quel mezzo composto; nel

[117] Jeacques d'Albon de Saint-André (1505-1562), dal 1547cavaliere dell'Ordine di San Michele e Maresciallo di Francia.

quale ella insieme con una giovane damigella sua figliola si trovavano essere obbligate per la taglia del detto Signore. Di più v'era una clausola, che s'egli veniva a morire prima che la taglia fosse pagata, ella et la sua figliola rimarrebbero in prigione sino all'intero pagamento del prezzo convenuto tra di loro. In questo modo fu allargato il prigione dal Castello di Gand per dentro la città, però con buona guardia et tutto l'obbligo detto di sopra; il quale in conclusione importava che per un sol prigione guardato, ne rimanevano tre obbligati; nondimeno se il detto non fosse pagato fra il termine di XV giorni dopo la promessa fatta, egli dovesse essere rimesso in prigione dentro al medesimo Castello. Restando però intero l'obbligo della detta signora et di sua figliola. Non mi pare tacer un tal caso per la novità dell'esempio [544v], sì come è d'assicurarsi della taglia d'un prigione fatto in guerra caso ch'egli morisse nella cattività, et avere sforzata una donna contra il tenore d'un salvo condotto a fare obbligazione vietata dalle leggi, perciò che qual forza si può trovare maggiore contra una donna, che farle vedere la perpetua prigione del suo marito? Quando lei non faccia la promessa per lui; et ultimamente avere provvisto squisitamente in caso di morte, come certi di quel che doveva succedere, et nondimeno esser chiari di averne la taglia; perciò che il prigione si ritrovò avere preso medicina ordinata, et apparecchiata per lo medico et per lo speziale del Principe di Savoia, quando nel medesimo tempo si lamentava d'avere allo stomaco un gran dolore, vietato di potersi servire de rimedi che gli erano presentati da un'altro medico, che la detta signora gli aveva fatto venire di Francia; perciò che egli s'immaginava tutto quello ch'appresso si scoperse, et però s'ingegnava origliarvi. In somma il desiderio di veder la Francia et uscire di quel paese, nel quale egli aveva tanto patito, lo fece partire del Paese Basso, et a fatica giunto nella città di Guisa, ch'è la prima terza della frontiera di Francia, egli si sentì così forte male che dopo due giorni morì; et poi che fu aperto, tre dottori di medicina, altrettanti chirurghi, due speziali dei più [545r] famosi, e pratici visitarono l'interiori parti del corpo, considerata ogni cosa, riferirono solennemente che questa morte era violenta et che procedeva da forza di veleno per avere trovato la rete interiore dello stomaco ferita et penetrata in tredici luoghi sino alla rete esteriore per avere parimenti vedute più macchie purpuree fatte per la corruzione del veleno, il quale di già aveva arso il fondo dello stomaco, con tutti gli altri segni del tossico osservati intorno ai polmoni nella parte del cuore nell'interame al colore del volto, et macchie apparenti in diverse luoghi del corpo, et gli altri indizi, per li quali i pratichi nell'arte fanno argomento di veleno, aggiungendo ora queste composizioni insieme, l'obbligazione riguardante tanto alla morte il beveraggio ordinato per medico sospetto et amministrato per speziale del medesimo, l'uno et l'altro piemontese, la doglia dello stomaco incontamente seguita, l'impedimento del rimedio proceduto da parte di questi stessi ministri, la morte, che così presto ne seguì, et la testimonianza de maestri, lasciano pensare a tutti gli uomini di sano intelletto (se lecito è a giudicar per congettura) se in caso tale ve ne manca alcuna di quelle, che si possano giudicare degne di farne prove, poiché opere tali così infami et riprobate, non si commettono né in presenza, né con intelligenza di molti testimoni. Non si può negare almeno che [545v], sotto protesto di restituire un uomo ricco non si stiano assicurati della taglia d'un morto più grande et più grave di quella che si dice d'Achille per lo corpo d'Ettore, perciò che egli fu venduto per morto; né gli mancava altro che la sepoltura, laddove in questo si riscatta la vita la quale non fu però altro che morte.

Lascio con questo i fatti di prigioni da parte, nel quale sono violate il comune dovere, et leggi, et vengo ad altri rei termini usati dal Re di Spagna et da suoi ministri, i quali non si possono in alcun modo infingere ne scusare per essere scoperta la verità per

gli atti giudiziali fatti sopra di ciò per confessione de colpevoli, i quali han perseverato sino alla esecuzione della pena, che n'è loro conseguita.

Il Conte di Meygne, Governatore di Lucimburgo, nel principio di giugno ultimamente passato corruppe tre soldati della guardia di Metz per pratica del suo mastro di casa da Cornillamarìa, il quale prometteva duemila scudi in contanti a ciascuno, et mille d'entrata se essi potevano fare sì che il detto Conte fosse potuto entrare dentro la terra. Questi tre soldati de quali uno n'era sergente, et gli altri lance spezzate per mandare ad effetto il loro tradimento s'avvisarono la prima cosa di comprare una casa dentro di Metz, nella quale tenendo osteria avevano potuto tirarsi in casa il dì di mercato sino a 30 [546r] altri soldati a loro devozione, i quali ad un certo segno (secondo tra essi s'erano convenuti) si dovevano far padroni d'una porta, sforzar le guardie di quella, et per tal via dar l'entrata al detto Conte di Meygne, il quale doveva essere in agguato con buona compagnia vicino alla città, et corrervi al segno che gli fosse fatto, ma perciò che il successo dell'impresa parve dubbio et poco sicuro pensarono di prendere altro partito, che fu di scalare le mura da quel canto ove elle erano più basse, che stanno vicine ad una torre detta l'inferno. Per pervenirvi dunque l'uno de tre compagni doveva far di sapere il nome, et gli altri due di tagliar la gola alle sentinelle che stavano più vicine alla detta torre. Quanto alla esecuzione et il tempo, fu rimesso dopo de vendemmie, allora che le notti sono fatte più lunghe et oscure in questo mezzo ebbero i detti soldati modo di tirarne quattro altri alla loro volontà per dare aiuto al piantar delle scale. Il Conte di Maygne non dormì già ma conferisce il negozio con il Re di Spagna, et col Principe di Savoia provvide a tutte le cose necessarie, sino a mandare alcuni ingegneri, i quali con la scorta di questi soldati, essendo intromessi nella terra, misurino con la fune l'altezza et profondità, così dentro come fuori; dall'altra il Conte fa apparecchio grande di scale, et falle portare a Tonvile, egli stesso visita et riconosce le strade per le quali [546v] egli potesse più facilmente et più occultamente condurre la sua gente, fa accostare a sé parecchie insegne, così di spagnoli come di lanzichenecchi, et altri del Paese Basso; all'ultimo non rimaneva altro che venire alla esecuzione, la quale era stata rimessa alle notti lunghe; ma siccome il più delle volte è cosa difficile occultare imprese simili nelle quali parecchie persone hanno da intervenire, i traditori, essendo venuti in differenza fra loro, vennero a manifestarsi al luogotenente del Re, et essendo da sé stessi convinti riportarono per giustizia quello che il peccato loro aveva meritato.

Io non posso tacere la risposta, che sopra questo negozio fece il Principe di Savoia, allora che l'Ambasciatore del Re se ne dolse con lui, dimostrando che questo fosse molto lontano da fare quei buoni offici che nella lega, o veramente Tregua, si contenevano, tentando nuove strade de inimicizie, come era il volere allo improvviso occupare tali terre, quali era Metz, perché trovandosi confuso della verità del trattato, sdegnato che non avesse sortito quel fine ch'egli aspettava, non seppe che altro dire per scusa, se non che l'uomo non deve meravigliarsene perciò che questa era una usata astuzia di guerra, così facendo qualche stratagemma l'un verso l'altro, risposta indegna veramente di Principe di tal [547r] sangue, il quale doveva per esperienza sapere di quanto gli fosse stato di giovamento la protezione dell'Imperatore, et quanto abbi nociuto alle cose sue l'avere così spesso irritato il Re, senza la misericordia del quale egli non può aspettare altro ch'essere povero et bisognoso. Io non dico già che quanto allo sdegno di volere rubare Metz, egli non scoprisse il frutto della sua educazione, la quale egli ha presa in casa dell'Imperatore, il quale sempre s'è prevaluto di tal mercanzia, et in fatti non ottenne mai cosa grande in qualunque luogo ove ha prosperato

per altri mezzi che di solenni traditori, come di tali c'hanno mancato della loro fede verso i loro maggiori; traditi quelli che gli avevano innalzati, rendendogli senza colpo d'artiglieria le terre ch'essi avevano in guardia. Ma udirò ben di dire che il Principe di Savoia per essere stato molto bene istrutto in così buona scola ha mal tenuto a mente la sua lezione; perciò che l'Imperatore il quale in ogni tempo soleva fare prova senza alcuna differenza di pace o di guerra di prendere all'improvviso le terre de vicini, s'arma d'un'altra sagacità, cioè di non approvare i suoi ministri quando l'imprese non succedevano sì bene et in tanto faceva dimostrazione di sdegno contra coloro che l'avessero tentate; ma quando [547v] il loro disegno succedeva in buono effetto allora ne dava alquanto di bisogno ai ministri et non di meno se ne pigliava il profitto.

Tornando al proposito, poiché al concordo rubare le terre al Re, il corrompere i sudditi, il fabbricare tradimenti, il violare la fede, che è il legame solo dell'onore tra i Principi, et finalmente in corrompere la religione del sacramento solenne pubblicamente prestato a Dio, facendo quel mantello d'iniquità è chiamata sagacità di guerra io procederò all'altre sagacità procedenti dalla medesima origine.

Circa la Pasqua passata, un mese dopo che si fece la tregua, due soldati guasconi capitarono a Bruxelles, ove allora era l'Imperatore, et fecero offerta di sé al suo servizio, mostrandosi atti molto a fare qualche buono effetto a danni del Re, et per mezzo della intelligenza c'avevano col Signore di Veze, capitano di fanteria, di mettere insieme sino a 500 fanti per mettere ad esecuzione quello che l'Imperatore o suo figliolo comandasse, sino ad occupare d'improvviso la città di Bordeux, che è la principale della Guienna, essi facevano capo al Signore di Barlemonè, Cavaliere del tesoro, sopra intendente de tutti i danari del Paese Basso, il quale prestò ben volentieri l'orecchie a questo partito, trattenne [548r] i detti soldati et spesse volte fu insieme con essi lodando sommamente la loro impresa, confortandoli a perseverare nel medesimo proponimento, aggiungendogli fra l'altre sue persuasioni un presente di trecento scudi, i quali furono contati et pagati nell'alloggiamento del Vescovo d'Arras per mano d'un suo Segretario chiamato Segault. Di più scrisse lettere al detto Signore di Veze per le quali lo rendeva certo di farlo il maggior uomo del suo parentado, se questo disegno proposto per li detti soldati veniva ad effetto. Insomma, dopo che gli ebbe in questo modo confermati, gli rimandò con diligenza verso il Capitano di Veze, acciò gli presentassero lettere scritte di sua mano avendosi fatto promettere da quelli che fra sei settimane sarebbero ritornati da lui con la risposta, et per segno d'amicizia strinse loro il dito piccolo della mano, et per potergli conoscere meglio un'altra volta volse vedergli et toccare i segni et le ferite che uno d'essi aveva su le spalle et l'altro su la testa. Finalmente diede loro al partire altre lettere drizzate al Governatore di Cambrai, acciò che gli ricevesse et carasse, et per buone guide et vie torte le facessi poi condurre acciò non fossero scoperte sino alle frontiere del Re. Tuttavia permesse iddio che uno di loro, appressandosi a San Quintino, fu rincontrato dal Signore di Vaupergies [548v], Governatore del luogo, il quale considerando i gesti et le parole di sospettione piene, prese argomento di metterlo in prigione, ove finalmente fu poi scoperto il trattato.

Un'altra astuzia di guerra, il lunedì avanti la Pentecoste, il Principe di Savoia fece dare danari per il detto Signore di Barlemon a Giacomo di Felenas ingegnere et fortificatore del forte di Scismil, dandogli carico di passare in Francia et riconoscere le terre di tutte le frontiere massimamente Monstrul et Santo Spirito di Rue, Dovelean, San Quintino et Metieres, le quali credeva egli potere prendere, sì rubata per le secrete intelligenze ch'egli vi aveva dentro dette terre, avvisando che per la presa di Montreul et San Spirito, Bologne et Ardres, sarebbero strette dal forte di Mesmil et così strettamente

che non avrebbero avuto modo d'essere soccorse, et che avendo preso Le Tores non si sarebbe poi potuto vettovagliare Mariemburg, intanto l'ingegneri partito da Mesmil et il dì della trinità venne a San Spirito di Rue, visitò la fortificazione, riconobbe il sito et ne fece il disegno et il modello; quindi passando più oltre fece il simile a Beville, a Mestieres et finalmente alla Fiere, ove gli furono messe le mani addosso et ritenuto, mentre ch'egli misurava la profondità [549r] del fiume d'oil, et subito domandato liberamente confessò il carico, ch'egli aveva sopra tutte quelle cose che sono dette di sopra.

Io lascio per brevità come un'altro soldato fosse incaricato per lo medesimo Principe di Savoia d'andare a Mostreul a guadagnare qualche soldato della guardia per potere più agevolmente seguire l'impresa che faceva, et vengo ad una notabile astuzia degna più tosto d'ogni infedele barbaro et nemica d'ogni umanità che d'un Principe Cristiano bene istituito et amatore delle leggi et osservanze non pure della tregua; ma d'una gagliarda guerra nel mese di Settembre ultimamente passato fu condotto uno inganno secreto dal Conte di Meygne ch'era di corrompere con tossico il pozzo di Mariambur et fare in quello modo l'acqua così velenosa che i soldati della guardia che ne bevessero, siccome per necessità erano forzati, in termine di ventiquattro ore appresso sarebbero così vinte dal veleno che non si potrebbero sostenere, onde sarebbe venuto agevolmente che la terra in un subito sarebbe stata occupata. Il mezzano della pratica era un soldato Provenzale, il quale essendo stato sollecitato dal Conte di Meygne, comunicò questa faccenda al Principe di Savoia, il quale come servitore, et parlando da parte del Re di Spagna [549v] col quale egli diceva avere conferito il mestiere, non si scordò di fare al sodato tutte quelle promesse che parevano a lui essere il proposito per indurlo a seguire così onorato disegno, et di più per farlo sicuro, acciò che il fine senza dubbio dovesse essere tale quale s'aspettava, prese assunto di darle un suo speziale, il quale lo provvederebbe di composizione conveniente allo effetto che per fare esperienza della forza del tossico comandò ad un gentiluomo de suoi servitori, chiamato Saynt Daruy, che dovesse far compagnia al detto soldato sino al Castello di Nizza al quale furono dati danari et cavallo acciò che si trovasse presente quando si fosse fatto saggio et prova del tossico sopra de cani, le quali cose sono poi venute in manifesta verità per li medesimi soldati giustiziati; per cagione delle cose di Metz et di Bordeaux di che possono far fede i processi non solamente a coloro che hanno veduto et esaminato i colpevoli, ma anco a tutta la posterità per non vi essere stata pretermessa pur una solennità sola di quelle che sono necessarie nell'ordine della giustizia. Ora che siamo al presente pervenuti persino ai veleni io lascio a pensare altrui senza stendermi et allungarmi più oltre sopra la detestazione del fatto qual sicurezza si possa mettere nell'amicizia d'un Re ch'in luogo d'osservare la tregua [550r] et fare buoni offici, egli ardisse pretermettere et supportare a suoi ministri che non solamente attentassero per vie proibite contra un'altro Re suo vicino, ma ancora che faccino prova del veleno laddove la sola ricordanza del fatto genera un tale orrore a quei che ne sentono parlare, che converrebbe che del tutto la memoria ne fosse estinta, come di cosa più malavventurosa, detestabile et abominevole che si possa ritrovare, et tra Principi massimamente cristiani.

Io ho prodotte alcune cose per le quali fu fatto prova di occupare le fortezze del Re dalla frontiera del Regno dalla parte d'Italia non è forse stato fatto manco sì come sono stati dati gli avvisi da luoghi diversi, ma perciò che sono molti che non veggono mai nulla senza le prove contentaronmi per ora di mostrare la pratica fatta per trarre all'improvviso et rubare le terre di Montalcino et Grosseto in Toscana, di che non si può negare il fatto poiché noi abbiamo le lettere per le quali il Cardinal di Burgos scriveva a

quelli di Santa Fiore facendo loro menzione del fatto, et che poi vi è stata aggiunta la confessione de colpevoli, i quali furono un medico et un Capitano, che erano mezzani del tradimento contra la fedeltà data, et giurata al Re. [550v] Ora quantunque tutte queste cose al Re facessero chiara prova dell'amicizia che il Re di Spagna aveva seco, et avesse giusta cagione di risentirsi de tante macchinazioni così brutte et indegne massimamente, che una guerra aperta si vedeva preferire ad una forma di pace così simulata et sì male osservata, et così spesso rotta, nondimeno volendo il Re farsi non pure in tutto lontano dalla colpa, ma ancora da tutti i sospetti, ha voluto sempre aspettare tutto quello che il tempo gli apportasse, stimando, che se il Re di Spagna avesse mutata opinione et volontà verso di lui, che la tranquillità et riposo nel quale la Cristianità si ritrovava, si sarebbe potuto conservare et per il contrario se egli continuasse in simili termini di segreta inimicizia che non ne potrebbe essere di meno et non che il tempo padre della verità discoprisse tante cose che l'uomo ne avrebbe necessariamente giudicato, che il Re amatore et schedioso della pace fosse stato costretto a sforzare la sua natura per armarsi contra d'un'altro Re perturbatore di tutte le tranquillità et amatore di tutte le risse; onde è avvenuto che il Re di Spagna non s'è potuto contenere tanto di che ben presto non abbia prodotto il frutto quale si può sperare da una malvagia volontà, et di [551r] tal sorte che a volerla ritenere et moderare, non vi resta altro che l'ultimo rimedio dell'armi, perciò che mentre si facevano le mercanzie di rubare le terre delle quali abbiamo parlato, et altrove si tenevano pratiche da tutte le bande per acquistarsi degli amici et fare indebolire la parte del Re, et che Rinard nominato di sopra parlava così dolcemente, l'uomo ha veduto il Duca d'Alba con un grosso esercito uscito in campagna che faceva guerra al Papa nelle terre della Chiesa, usava ogni atto d'inimicizia sino a venire su le parti di Roma per assediarvi il Santo Padre, ben è vero che dianzi avevano usato più sorte d'inganni contra la sua persona; ma perciò che la congiura secreta fu discoperta et quasi nell'instante esecuzione si ruppe fu loro forza di venire a bandiere spiegate. Perciò che qual'altro fondamento si può fare di questa guerra così pubblicata per tutto? Li sforzi della quale tuttavia seguono, non è mestiere di fare più oltre stendere questo discorso, per essere cosa notoria a tutto il mondo, solamente pregherò i lettori che s'appresentino avanti agli occhi questo buon vecchio, il quale et la tanto ammirata dottrina et la tanto celebrata virtù hanno condotto per gradi a sì alto luogo d'onore, et che stando assiso nella Cattedra di San Pietro, nella principale città sua [551v], si ritrova circondato d'una infinità di nemici simulati et coperti, et dall'altra parte assediato da uno esercito d'altri nemici dichiarati et scoperti, il quale stendendo le mani al cielo in detestazione della indegnità che riceveva et della ingiuria che gli è fatta, chiede il soccorso dei Re et dei Principi; acciò che essi abbino compassione del povero et miserabile stato della Chiesa, et lo cavino dalla grande oppressione nella quale è ridotto. Ora sarà egli udito usando parole simili in giustificazione della causa sua et dannazione di quella del suo avversario? il quale egli chiama in giudizio del cielo et della terra per ridurlo a miglior sentimento. Se voi sete figliolo dell'Imperatore de Re di Romani uscito dal sangue de Cattolici Re di Spagna, come potete prendere l'armi per offendere il pastore della Chiesa? Il quale il padre vostro ha giurato difendere essendo per questa cagione coronato Imperatore, et parimenti promesso difendere la città stessa che il luogotenente vostro di presente tiene assediata, con qual cagione potete offendere la Chiesa per la quale i vostri antecessori in molte fatiche hanno riportato il nome di Cattolici? Han forse lasciato a voi et a chi appresso seguirà una così gloriosa storia per doverne così presto perderne memoria? Et [552r] il tanto degno esempio di dover essere imitato per così presto degenerare della

virtù loro et armarci contro del vostro padre spirituale successore degli apostoli et vicario di Cristo, come se egli fosse qualche tiranno qualche moro o qualche infedele, che aveva voluto riacquistare il Regno di Granada?

Poco fa i vostri ambasciatori sono comparsi qui per rendermi obbedienza filiale da parte vostra et della Regina di Inghilterra vostra Consorte, per doverne aspettare effetti tanto contrari, siccome è di tentare per mezzo d'altri Ministri macchinazioni secrete contra la mia persona per farmi morire come uomo pernicioso et per saccheggiar Roma come città nemica. Il che non avendo potuto conseguire mandate ora il vostro Duca d'Alba per tenermi assediato, per occupare i patrimoni della Chiesa, per affliggere miserabilmente tutti i soldati di quella? Per violare così le leggi divine come l'umane? In che? Nella religione la quale fate verso Dio negli appuntamenti fatti et accordati da voi, vi ritengono d'uno così aperto furore, d'una così strabocchevole violenza, d'una così mal fondata guerra; perciò che qual ragione potete pretendere voi di far così apertamente et crudelmente guerra alla Santa Sede, tenendo da lei in Italia tutto quello che lo vostro padre vi ci ha lasciato. Onde nasce [552v] il titolo del Regno di Napoli et di Sicilia se non dal beneficio dei miei antecessori, i quali non potendo indovinare gli umori di quelli che avevano a nascere hanno o con riguardo del pubblico bene (sì come essi ei davano a credere) o di privata passione, che gli moveva, data l'investitura di questo Regno ai predecessori vostri, che voi non potete negare ch'egli non ha feudo della Chiesa da che parte v'è venuto quello che possedete in Lombardia, d'altro che dalle confederazioni et dalle leghe particolari per gli favori et aiuti di quelli c'hanno tenuto questa sede, i quali credendosi far vicino et gratificarsi un figliolo d'obbedienza han con effetto conosciuto dipoi ch'essi s'avevano nutrito un serpente dentro nel seno, che poi per ricompensa s'è fatto loro padrone nel cuore.

Voi dunque, fatto grande negli Stati che sono in lite et domandati per altri i quali voi non avreste saputo difendervi senza il soccorso et sostegno di questa Santa Sede. Sia per Napoli, Sicilia, Toscana et Lombardia, et brevemente voi non possedete pure un pochetto in Italia per altro mezzo che di noi, fate ora ogni vostro sforzo per scacciarne del tutto. L'Imperatore vostro padre dopo che ebbe saccheggiato Roma, tenuto in prigione colui che in quel tempo sedeva et riscossa la taglia da [553r] lui per purgarsi di questo biasimo verso il mondo che si era scandalizzato, et per utile delle sue faccende che così ricercavano, trovò modo di riconciliarsi, ma ciò fu poi con disegno di potere mettere i tiranni in Italia. Egli spense la libertà delle Repubbliche et convertì in abuso i beni di quelle ch'erano ridotte in servitù, alzò rocche et cittadelle sotto specie di protezione per saziare il suo sfrenato et insaziabile appetito di regnare, et tutto per ristringere lo Stato della Chiesa, et far prendere leggi da lui ai Papi, i quali han costumato di dargli altrui. Brevemente servendosi del titolo di Cattolico esercitar tutti gli atti convenevoli a nemici della Chiesa et voi suo figliolo, successore dell'ingratitudine sua per condurre a fine, quello che già da gran tempo era stato disegnato seguite di male in peggio, voi fate tregua con vostri vicini nella quale mi nominate, et essendo ancor fresco il negozio, voi ricercate dell'invenzioni per opprimermi, voi procurate che i vassalli della Chiesa (con tale fede loro) si dividano dalla confederazione ch'essi avevano con gli altri Re, li quali non pretendevano altra ragione in essi, che di protezione et desiderio di conservare i Stati alla Chiesa. Voi macchinate segretamente contra la vita mia, et perciò che Dio fa discoprire i vostri trattati, voi giudicate [553v] d'avere giusta cagione di farci guerra, perciò che noi non vogliamo permettere che le vostre mani siano imbrattate d'un tal patricidio, et che per cagione d'un così bel fatto Roma ne ha un'altra volta saccheggiata, et i loro poveri

abitatori ne sopportino ne loro beni ogni calamità, et abominazione ne loro figlioli et famiglie, che i vincitori nel tempo di vostro padre hanno usato sopra di loro per trionfare finalmente della prigione della Santa Sede, senza la quale il vostro padre non riportò giammai vittoria, né in Alemagna né altrove. Et allegate appresso sopra ogni altra ragione, che noi abbiamo abbassati gli Colonnesi, come se a noi dovesse essere imputato a delitto d'avere fatta giustizia verso gli nostri vassalli et sudditi, i quali hanno fatto ultima prova di tutti i grandi eccessi et abominazioni orribili, che siano possibili ad immaginarsi, delle quali è meglio spengerne la memoria che renderne l'acre infetto esplicando quello ch'essi sono stati arditi di fare et di che sono stati i processi in ordine tale di giustizia che nessuno può non sapere ciò che è fatto palese per tutto, et voi stesso sareste per confessare se la passione vostra non impedisse che voi metteste gli occhi su le sentenze condannatorie, le quali voi non vi siete degnato già d'intendere più di quello che vi abbiate fatto dagli altri processi giudiziali, confermati sopra la cospirazione fatta [554r] contra di noi. Insomma voi vi dolete che i Colonnesi sono stati spogliati de beni loro i quali hanno meritato essere stati privati della vita, ch'io ho fatto giustizia de sudditi miei, ne quali voi non avete alcuna ragione di mantenerli, se non quanto vi potesse dolere vedere abbassate le forze de briganti per intelligenza de quali voi facevate pensiero di tenere i Papi in briglia sì come gli antichi Imperatori nel tempo della tirannide facevano il senato per mezzo dei soldati, ch'essi avevano appresso di Roma, et per dar colore alla guerra che fate voi, dir pubblicamente che le fortezze et le terre che prendete nello Stato della Chiesa sono per un successore che voi pretendete di mettere vivente ancor me, et perciò che non dovendo voi sapere essere signore della campagna non le potreste tenere. Ma se voi entraste dentro alle principali, io lascio giudicare al mondo se voi foste più religioso in restituirle alla Chiesa che il vostro padre non fu di Piacenza et delle terre dell'Imperio che gli scrivono a loro confini. Ora (la mercé di Dio) la cospirazione vostra non ha trovato tanti consapevoli et favorevoli che la giustizia della causa mia non possa ritrovare protettori, i quali verranno d'ogni parte; et del liberar questa Sede non mia già, ma di Pietro dall'oppressione del vostro luogotenente. Ma quando avvenisse che l'ingiuria superasse la giustizia, la forza la ragione, et per questo [554v] la mia vita fosse destinata alla mercé dei parricidi io sono anche liberato prima di prendere l'ultimo partito, ch'è di abbandonare il mondo, che riducendomi sotto le leggi del più gagliardo, partirmi dalla libertà che mi è stata data, né di pentirmi dell'autorità, la quale ho usato in far giustizia contro i malvagi, stimando che per l'esempio che ne rimarrà ai successori il più bel titolo che si potesse intagliare sopra il mio sepolcro sarebbe d'essere stato ucciso per avere fatto giustizia, per avere allontanato i briganti da Roma, per avere fatto testa contra un figliolo d'ingratitudine, il quale in luogo di riconoscere tanti benefici ricevuti dai Papi ha convertite l'arme contra i suoi padri spirituali, contra i successori degli apostoli, contra i suoi benefattori, da quali esso ha la podestà che al presente abusa contra di loro. Ma che? Io veggo i Principi buoni et i potentati d'Italia così offesi da questo fatto ch'essi han causato, et fatto proponimento di venire al nostro soccorso per impedire la tirannide che un giovane Re vuole stabilire nella più fiorita parte d'Europa.

Io veggo dall'altra parte il Re Cristianissimo figliolo primogenito della Chiesa, che non ha potuto soffrire, che l'Imperatore sotto nome et maschera di religione si mettesse sotto la libertà d'Alemagna per soddisfare alla sua ambizione, il quale per maggior ragione non è [555r] per soffrire, ora che il suo figliolo, non potendo più nuocere ai protestanti, attenti contra i Cattolici.

Io veggo un Re che non schivò mai di stender la mano a quelli che per ingiuria della fortuna erano caduti, nemmeno di sostener quelli che la violenza del tempo et de nemici volevano crollare; onde per più ragione gli soccorrerà i suoi amici, i suoi confederati, et quelli che per espressa convenzione ha promesso difendere.

Io veggo un Re c'ha preso la protezione de vassalli della Chiesa, senza guardar a servigi ch'egli abbia ricevuti o possa sperar da loro (nel tempo stesso che l'Imperatore imbriatato dei miracoli della sua prima fortuna faceva pensiero d'inghiottirsi tutto il mondo, senza che persona dovesse più comparire, c'avesse ardimento di fargli faccia) il tutto per conservare i loro Stati al patrimonio della Chiesa, il quale Re non permetterà che ora il figliolo dell'Imperatore opprima il Signore et supremo magistrato de tutti gli Stati.

Io veggo un Re successore della gloria et dei i suoi maggiori, i quali gli antichi han tanto lodato, et la posterità celebrerà di avere spesso riposti nella Sede Apostolica quelli che per violenza n'erano stati levati, liberati di mano de nemici loro, quelli che n'erano stati assediati, dato aumento et amplificato il patrimonio il quale ora li spagnoli vogliono rapire, et hanno acquistato col proprio sangue, et con la gran virtù questo eccellente nome et titolo di [555v] Cristianissimi per non essere stati né tardi, né pigri a soccorrere le faccende della Chiesa alla restituzione degli Stati di signori d'Italia, alla instaurazione della libertà d'Europa, et quantunque ve ne abbia avuti di quelli che avendo ricevuto tutti i benefici detti si siano scordati del riconoscimento, che dovevano a loro benefattore et che da Papi stessi alcuni abbiano risoluto aperte confederazioni contra di loro, o per essere invidiosi della gloria di quelli, o per avere avute altre passioni, come uomini tuttavia non s'è mai veduto che i Francesi abbino preso mai l'arme per occupare il patrimonio della Chiesa, della quale essi sono fondatori, né assediare la Santa Sede della quale essi sono protettori. Questo Re dunque al quale come per ereditaria successione è devoluto l'onore d'avere per la grandezza delle sue forze et generosità di cuore, cura delle cose di coloro che dalla fortuna sono stati travagliati. Questo Re che solo et prima di tutti, s'è posto in compagnia per far perdere il frutto delle vittorie dell'Imperatore, et in un subito ha ritenuto questo gran progresso della fortuna, che già aveva sbigottito il mondo tutto, permetterà che il figliolo, riprendendo gli ultimi termini del padre abbia sol gloria di provare le sue forze contra d'un vecchio d'ottanta anni, al quale l'età non ha lasciato altro che la voce et lo spirito, contra d'un prete, il quale non essendo esercitato all'arme [556r] per ragione deve essere coperto dell'altrui, contra d'un Papa che per sola religione si potrebbe difendere s'egli non avesse a fare contra di chi non accetta religione altro che quella che gli risulta a profitto.

Vedete ora signori lettori il fonte et la cagione della guerra nella quale non è mestiere informarsi dell'utile poiché la necessità v'è tale dalla parte del Re, ch'egli non ne può fare altrimenti, poiché egli è assaltato nella persona del Papa, nominato espressamente nella Tregua, poiché per espressa convenzione et obbligato difendere la Santa Sede et che la sua fede vi rimane obbligata, poiché egli non può trovar verso d'assicurarsi dell'amicizia del Re di Spagna il quale viola la ragione delle genti, fa imprese contra le terre del Re, induce per ogni proibito modo i suoi sudditi a macchinare criminazioni di Maestà lesa; che per facilitare la guerra in Italia, contra ogni onestà egli ha praticati i confederati del Re et quelli, i quali erano ancora nominati nella Tregua per sua Santità che non può durare in guerra senza far tregua, avendola non si può tenere di romperla così spesso che finalmente crede che gli sia lecito tutto quello, che può et che possa tutto quello che vuole.

Per dar fine à questo discorso io non dubito punto che colui ch'ama la pace (sì come ogni uomo bene accostumato ne deve essere amatore) non sia grandemente offeso, che in luogo d'aspettare quella tanto desiderata pace con le sue comodità, siccome [556v] ne prometteva questa tregua di vedere aperta la guerra et accesa quanto fu mai pigliar principio dal canto della Santa Sede, onde solevano venire già i rimedi della tranquillità di vedere i due maggiori Re della Cristianità in tal combustione, che forza è che il resto se ne senta d'udire i pianti del povero popolo così afflitto, che in luogo di respirare si vede ridotto in più profonde calamitati, di sentire crescere l'ira di Dio et farsi maggiore sopra de noi et parimenti in tempo che la povera et miserabile faccia della Chiesa ne minaccia confusione grande nella religione per la diversità delle sette et delle dottrine, ma se per gli oracoli delle sante lettere n'è stato predetto che necessaria cosa è che gli scandali vengano parimenti è da prendere risoluzione che la maledizione di Dio cascherà sopra gli autori degli scandali, et per consolarmi (ancora che si mostri lontana) che d'una gagliarda guerra si deve aspettare una ferma pace, la quale poiché non è in potestà degli uomini si deve attendere dalla misericordia del solo Dio autor della pace et instauratore della sua Chiesa.

Fine.

FONTI MANOSCRITTE

1 – TESTI DEL CAVALCANTI

- *Capitolazione per il Cristianissimo Re Enrico II con la Repubblica di Siena* (nessun autografo)
ASV, Segreteria di Stato, Principi XIV.

- *Comparazione tra l'armadura et l'ordinanza de' Romani et de' Macedoni, scritta da Polibio nel XVIII della sua Istoria* (nessun autografo)
BNMV, IX. XC (6774).
BRF, Moreni, 98.
BRF, Riccardiano 2206.

- *Concione al Senato Veneto* (nessun autografo – di questa orazione si hanno copie manoscritte in varie biblioteche italiane ed europee, qui si elencano solo quelle che è stato possibile consultare)
ASV, Segreteria di Stato, Principi XIV.
BNCF, Fondo Nazionale II. II. 380.
BNCF, Fondo Nazionale II. III. 238.
BNP, Fonds Italien 50.
BNP, Fonds Italien 651.

- *Discorsi scritti dal Cavalcanti a nome del cardinale di Ferrara* (nessun autografo)
ASS, Balia 152, 154, 155.
ASS, Concistoro 1117, c. 14.

- *Discorso circa la milizia romana* (nessun autografo)
BEUM, α S. 6. 5.
BNCF, Fondo Nazionale II. IV. 192.
BNCR, Ms. 1058.
BRF, *2206*, vol. II.
BRF, Moreni, 98.
BTM, *G.* 21.

- *Discorso dato al Reverendissimo Tournon per conferirlo con Sua Maestà* (nessun autografo)
ASF, Carte Strozziane, I. 100.

- *Discorso sopra la concessione delle facoltà all'Imperatore* (nessun autografo)
ASV, Segreteria di Stato, Principi XIV.

- *Discorso sopra la tregua rotta nell'anno 1556, con le cagioni per le quali la Maestà Cristianissima del Re di Francia si sia mossa alla presente guerra* (nessun autografo)
ASV, Segreteria di Stato, Principi XI.

- *Lettere* (la maggior parte autografe)
AGS, K 1484, n. 64.
ASF, Balie.
ASF, Carte Strozziane, I-V.
ASF, Dieci, Responsive.
ASN, Carte Farnesiane.
ASP, Epistolario scelto, Cavalcanti Bartolomeo.
BEUM, α G. 1.15.
BLL, Additional Manucripts.

- *Lettere scritte a nome del Cardinale di Ferrara in risposta alle proposte di pace portate da Federico Fantuzzi agente del Papa* (nessun autografo)
ASV, Segreteria di Stato, Principi XIV.

- *Lettere sulla riforma del governo della città di Siena* (nessun autografo)
ASV, Segreteria di Stato, Principi XIV.

- *Memoria data a Monsignor d'Angoulem a 22 d'ottobre 1556 in Roma per presentarla a Monsignor il Gran Conestabile di Francia* (nessun autografo)
BAM, D. 459 inf.

- *Memoriali scritti per Paolo III* (nessun autografo)
ASV, Segreteria di Stato, Principi XIV.

- *Orazione alla milizia fiorentina* (nessun autografo – di questa orazione si hanno copie manoscritte in varie biblioteche italiane ed europee, qui si elenca solo quella che è stata consultata)
BNCF, Fondo Nazionale II. III. 433.

- *Retorica* (nessun autografo)
BNN, Ms. I. c. 18.
BMP, Ms. 3817.

- *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne* (nessun autografo)
BEUM, α M. 8. 6.

- Versione italiana della *Lettera apologetica di Francesco I a Paolo III* (nessun autografo)
BNCF, Fondo Nazionale II. III. 65.

2 – TESTI DI DUBBIA ATTRIBUZIONE

- *Esortazione a Francesco I di questo nome Re di Francia che si levi dall'amicizia e intelligenza che ha col turco*
BNCF, Fondo Nazionale II. I. 298.

BNCF, Fondo Nazionale II. III. 387.
BNP, Fonds Italien 651.

- *Orazione alli fuoriusciti di Fiorenza et altri cittadini amatori della libertà*
BAM, D 462 inf.
BNCF, Fondo Nazionale II. IV. 312.

3 – LETTERE E ISTRUZIONI INVIATE AL CAVALCANTI

- *Istruzione al Cavalcanti per la sua missione in Francia al servizio del papa nel 1548*
BNP, Fonds Italien 1177.

- *Istruzioni e lettere al Cavalcanti durante le sue missioni diplomatiche al servizio della repubblica fiorentina*
ASF, Dieci, Missive, Legazioni e Commissarie 42, 43, 47.
ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, Elezioni, Istruzioni e Lettere, 23.

- *Lettere di esuli ad altri esuli (tra cui il Cavalcanti) durante la crisi del 1537*
ASF, Carte Strozziane, I, 100.

4 – DOCUMENTI RIGUARDANTI CAVALCANTI

- *La très élégante oraison de messire Berthelemy Cavalcanty Bourgeoys Florentin, nouvellement récitée a Florence en grosse assemblée, tant de gens de guerre, que d'autres Citoyens. Translatée en langue Françoise, par Maistre Iehan de la Forest, Protonotaire, du Sainte Siege apostolique*
BMP, inc. 851.

- *Lettera di Ippolito d'Este ad Ercole II d'Este*
BEUM, α G. 1. 16 (Ital. 833) Este Ippolito.

- *Incarichi attribuiti al Cavalcanti a Siena*
ASS, Balia 150, 152.

- *Lettera di Marcello II a Cosimo I*
ASV, Armadio XLIV, tomo 4, Breve n. 79.

- *Lettera di risposta di Cosimo I a Marcello II*
BRF, Ms. Moreni, 98.

- *Zibaldone di notizie intorno alla famiglia Cavalcanti*
BNCF, Fondo Nazionale II. III. 204.

5 – DOCUMENTI SUL FUORIUSCITISMO FIORENTINO

- *Capitoli della Nazione fiorentina abitante in corte di Roma*
  BNP, Fonds Italien 741.

- *Lettere della comunità fiorentina di Lione a Francesco I nel corso degli anni '30*
  BNP, Fonds Français 2961.

- *Lettere degli agenti medicei a Cosimo I sull'attività dei fuorusciti*
  ASF, Mediceo del Principato.

- *Lettere di Piero Strozzi al re di Francia e al Montmorency durante la guerra di Siena*
  BNP, Fonds Français 20455.

- *Lettere a Piero Strozzi durante la guerra di Siena*
  BNCF, Fondo Nazionale II. II. 225.

- *Lettere fra esuli*
  ASF, Carte Strozziane.

- *Relazione anonima della congiura di Pandolfo Pucci*
  BNCF, Fondo Nazionale II. IV. 321.

FONTI EDITE

AA. VV., *Il Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio nuovamente corretto e con diligentia stampato*, Firenze, Giunti, 1527.

AA. VV., *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi o a principi, o ragionano di principi*, 3 voll., Venezia, Ziletti, 1564-1577.

ADRIANI, G. B., *Istoria de' suoi tempi*, Prato, Fratelli Giachetti, 1822-1823 (I ediz. Firenze 1583).

AMMIRATO, S., *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, Giunti 1615;
- Id., *Istorie fiorentine*, Bologna, Forni, 1969.

ANCEL, R. (a cura di), *Nonciatures de France: nonciatures de Paul IV*, in "Archives de l'histoire religieuse de la France", Parigi, Gabalda, 1909-1911.

ARISTOTELE, *Opere*, Roma-Bari, Laterza, 1983-1992.

BAYLE, P., *Dictionnaire historique et critique*, III ed., Rotterdam, Bohm, 1720.

BERNARDI, J. B., *Thesaurus rhetoricae*, Venezia, presso Melchiorre Sessa, 1599.

BERNI, F., *Rime Burlesche*, a cura di G. Barbèri Squarotti, Milano, Rizzoli, 1991.

BUSINI, G. B., *Lettere a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*, a cura di G. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1861.

CAMBI, G., *Istorie*, 4 voll., a cura di Idelfonso di San Luigi, in *Delizie degli eruditi toscani*, XX-XXIII, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1786.

CANESTRINI, G., DESJARDINS, A. (a cura di), *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, 6 voll., Paris, Imprimerie Imperiale, 1859-1886.

CANTINI, L., *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, 32 voll., Firenze, nella Stamperia Albizziniana per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808.

CAPILUPI, L., *Rime*, Mantova, per Francesco Osana, 1585.

CAPPELLO, C., *Lettere alla Repubblica di Venezia*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, 2 voll., Firenze, Clio, 1839.

CARO, A., *Lettere scritte al nome del cardinale Alessandro Farnese*, Milano, Della Società Tipografica dei Classici Italiani, 1807.

CATERINA DE' MEDICI, *Lettres*, 11 voll., a cura di G. Bagueault e H. De La Ferrière, Paris, Imprimerie Nationale, 1880-1943.

CAVALCANTI, B., *Comparatione tra l'armadura et l'ordinanza de' Romani et de' Macedoni, scritta da Polibio nel XVIII della sua Istoria*, inclusa nell'antologia *Del modo dell'accampare*, Firenze, Lelio Carani, 1552;
- Id., *La Retorica, divisa in sette libri, dove si contiene tutto quello che appartiene all'arte retorica*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559;
- Id., *Concione al Senato Veneto*, in "Bibliografia Italiana ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia", n. XXI, 1829;
- Id., *Orazione alla milizia fiorentina*, in *Orazioni scelte del secolo XVI secolo*, a cura di G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1897, pp. 11-33;
- Id., *Lettere edite e inedite*, a cura di C. Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967;
- Id., *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, a cura di Enrica Fabbri, Torino, Franco Angeli, 2007.

CELLINI, B., *Vita*, a cura di Orazio Bacci, Firenze, Sansoni, 1901.

CHARRIERE, E. (a cura di), *Négociations de la France dans le Levant, ou correspondances, mémoires et actes diplomatiques des ambassadeurs de France à Constantinople, et des ambassadeurs, envoyés ou résidents à divers titres à Venise, Raguse, Rome, Malte et Jérusalem, en Turquie, Perse, Géorgie, Crimée, Syrie, Egypte etc.*, Paris, Imprimerie Nationale, 1848-1860.

CINI, G., *Vita del serenissimo signor Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana*, Firenze, Giunti, 1611.

CORBINELLI, J., *Histoire généalogique de la maison de Gondi*, 2 voll., Paris, Coignard, 1705.

COSIMO DE' MEDICI, *Carteggio universale*, 4 voll., a cura di A. Bellinazzi e C. Lamioni, Firenze, La Nuova Italia, 1982-1986.

CRESCIMBENI, G. M., *Istoria della volgar poesia*, 6 voll., Venezia, presso Basengo, 1731 (I edizione in 7 voll., Roma, 1714).

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, 3 voll., a cura di G. Bondioni, Torino, Principato, 1998.

DE MONTLUC, B., *Commentaires et lettres*, 4 voll., a cura di Alphonse de Rublé, Parigi, Société de l'histoire de France, 1864-1872.

DE NERLI, F., *Commentari de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1512 al 1537*, Trieste, Coen, 1859 (I ediz. Augusta 1728).

DE THOU, J. A., *Historiarum sui temporis*, Parigi, Jéròme Drouart, 1606-7.

DOMENICHI, L., *Polibio historico greco tradotto per messer Lodovico Domenichi. Con due frammenti, nei quali si ragiona delle Republiche & della grandezza di romani*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546.

GADDI, J., *De scriptoribus non ecclesiaticis*, Firenze, Amatoris Maffae, 1648.

GALANI, G. L., *La guerra di Parma*, Parma, appresso Seth Viotto, 1552.

GALLUZZI, I. R., *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici, a sua altezza reale il serenissimo Pietro Leopoldo principe reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana & c.*, Firenze, Gaetano Cambiagi stampatore granducale, 1781.

GELLI, G. B., *Capricci*, Firenze, appresso il Doni, 1546.

GIANNOTTI, D., *Quattro lettere inedite*, a cura di P. Dazi, Firenze, Tip. Galileiana, 1863;
- Id., *Lettere inedite*, a cura di L. A. Ferrai, Venezia, Antonelli, 1885;
- Id., *Lettere a Piero Vettori*, a cura di R. Ridolfi e C. Roth, Firenze, Vallecchi, 1932;
- Id., *Opere Politiche*, a cura di F. Diaz, Milano, Marzorati, 1974.

GIOVIO, P., *Delle istorie del suo tempo*, Venezia, appresso Giorgio de' Cavalli, 1564.

GIRALDI CINZIO, G. B., *Commentario delle cose di Ferrara*, trad. di L. Domenichi, Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1556;
- Id., *Lettera a Bartolomeo Cavalcanti*, in *Egle*, a cura di C. Molinari, Milano-Napoli, Riccardi, 1988.

GUICCIARDINI, F.,*Opere inedite*, a cura di G. Canestrini, 10 voll., Firenze, M. Cellini e comp., 1857-1867;
- Id., *Carteggi*, a cura di P. G. Ricci, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1954-72;
- Id., *Écrits politiques*, par J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, Paris, Presse Universitaire de France, 1997;
- Id., *Più consigli et avvertimenti - Plusiers advis et conseils*, a cura di V. Lepri e M. E. Severini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

HERVAGIUS, G. (a cura di), *Polybii Megalopolitani Historiarum libri priores quinque, Nicolao Perotto Sipontino interprete. Item, epitome sequentium librorum, usque ad decimumseptimum, Vuolfgango Musculo interprete. Rerum et verborum in hisce memorabilium index*, Basilea, per Hervagium, 1549.

LANDUCCI, L., *Diario fiorentino, continuato da un anonimo fino al 1542*, a cura di L. Badia, Firenze, Sansoni, 1883.

LAPINI, A., *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, a cura di G. O. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1900.

LASCARIS, G., *Liber ex Polybii historiis excerptus de militia romanorum et castrorum metatione inventu rarissimus a Iano Lascare in Latinam linguam translatus*, Venezia, per Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, 1529.

LESTOCQUOY, J. (a cura di), *Correspondance des nonces en France Carpi et Ferrerio (1535-1540)*, Presses de l'Université Grégorienne Rome; Editions E. de Boccard Paris, 1961;
- Id., *Correspondance des nonces en France Capodiferro, Dandino et Guidiccione (1541-1546). Légations des cardinaux Farnese et Sadolet et missions d'Ardinghello, de Grimani et de Hieronimo de Correggio*, Presses de l'Université Grégorienne Rome; Editions E. de Boccard Paris, 1963;
- Id., *Correspondance des nonces en France Dandino, Della Torre et Trivultio (1546-1551)*, Presses de l'Université Grégorienne Rome; Editions E. de Boccard Paris, 1966 ;
- Id., *Correspondance du nonce en France Prospero Santa Croce (1551-1554)*, Presses de l'Université Grégorienne Rome; Editions E. de Boccard Paris, 1972;
- Id., *Correspondance des nonces en France Lenzi et Gualtiero, légation du cardinal Trivultio (1557-1561)*, Presses de l'Université Grégorienne et École Française de Rome, Roma, 1977.

L'HERMITE DE SOLIERS, J.-B., *La Toscane françoise*, Parigi, chez Jean Piot, 1661.

LIVIERA, G. B., *Apologia contro l'eccellente signor Faustino Summo padovano intorno alle tragedie di lieto fine*, Padova, appresso Lorenzo Pasquati, 1590.

LOMBARDELLI, O., *I fonti toscani*, Firenze, appresso Marescotti, 1598.

LORENZINO DE' MEDICI, *Apologia e lettere*, a cura di F. Erspamer, Roma, Salerno editrice, 1991.

MACHIAVELLI, N., *Lettere*, a cura di F: Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961;
- Id., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, edizione a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2000.

MAGGI, V., *Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis In Aristotelis librum de poetica communes explanationes: Madii vero in eundem librum propriae annotationes. Eiusdem De ridiculis: et In Horatii librum de arte poetica interpretatio. In fronte praeterea operis apposita est Lombardi in Aristotelis Poeticam praefatio*, Venezia, nell'officina erasmiana presso Vincenzo Valgrisio, 1550.

MANUZIO, A., *Vita di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Giunti, 1578.

MANUZIO, P., *Marci Tullii Ciceronis epistolae damiliares diligentius, emendatae Pauli Manutii scholia*, Venezia, Manuzio, 1540;
- Id., *Marci Tullii Ciceronis epistolae ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum fratrem, Pauli Manutii in easdem epistolas scholia*, Venezia, Manuzio, 1540.

MASI, G. (a cura di), *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, Milano, Giuffrè, 1941.

MAZZUCCHELLI, G., *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Bossini, 1753.

MINI, P., *Difesa della città di Firenze et dei fiorentini*, in Lione, appresso Filippo Tinghi, 1577.

MONTALVO, A., *Relazione della guerra di Siena. Tradotta dallo spagnolo. Con l'aggiunta di documenti inediti*, a cura di C. Riccomanni, F. Grottanelli, L. Bianchi, Torino, Vercellino, 1863.

MUZIO, G., *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, a cura di C. Scavuzzo, Messina, Sicania, 1995;
- Id., *Lettere*, a cura di Anna Maria Negri, Alessandria, Dell'Orso, 2000.

NARDI, J., *Istorie della città di Firenze*, a cura di L. Arbib, 2 voll., Firenze, Società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841;
- Id., *Lettera di Iacopo Nardi a Benedetto Varchi*, Firenze, Tipografia S. Antonino, 1869.

NASCIMBENI, N., *In M. Tulii Ciceronis de inventione libros commentarius*, Venezia, apud Bologninum Zalterium, 1563.

NEGRI, G., *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, B. Pomatelli, 1722.

PALANDRI, E. (a cura di), *Les Négociations politiques et religieuses entre la Toscane et la France à l'époque de Cosme I et de Catherine de Médicis (1544-1580), d'après les documents des Archives de l'État à Florence et à Paris*, Paris-Firenze-Bruxelles, A. Picard – Libreria Editrice Fiorentina – A. Dewit, 1908.

PARIS, L., *Négociations lettre set pièces diverses relatives au Règne de François II tirée du portefeuille de Sébastien de L'Aubespine évêque de Limoges*, Paris, Imprimerie Royale, 1841.

PECCI, G. A., *Memorie storico-critiche della città di Siena che servono alle vita civile di Pandolfo Petrucci*, 4 voll., Siena, Bindi, 1755-1760.

PEROTTO, N., *Polybii historiarum libri*, Roma, Sweynheym e Pannartz, 1473.

PETRARCA, F., *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

PLATONE, *Opere*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

POCCIANTIUS, M., *Catalogus scriptorum florentinorum omnis generis*, Firenze, Giunti, 1589.

POLIBIO, *Storie*, a cura di G. B. Cardona, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968.

POSSEVINUS, A., *Bibliotheca selecta*, Roma, Typographia Apostolica Vaticana, 1593.

QUADRIO, F. S., *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1739-1752.

RIBIER, G., *Lettres et memoires d'estat des Roys, princes, ambassadeurs et autres ministres sous le régnes de François I, Henry II et François II contenant les intelligences de ce Roys avec les princes de l'Europe contre le menées de Charles V*, 2 voll., Paris, Clouzier, 1666.

RICCI, B., *Epistolarum familiarium*, Ferrara, presso Valente Panizza, 1562.

SALVINI, S., *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717.

SANSOVINO, F., *L' Arte oratoria secondo i modi della lingua volgare, di Francesco Sansovino divisa in tre libri. Ne quali si ragiona tutto quello che all'artificio appartiene, così del poeta come dell'oratore, con l'autorità dei nostri scrittori*, Venezia, per Giovanni dal Grifo e fratelli, 1546.

SANUTO, M., *I Diari*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, 58 voll., Venezia, Tip. F. Visentini, 1879-1902.

SAVONAROLA, G., *Trattato sul governo di Firenze*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

SEGNI, B., *Retorica, et Poetica d'Aristotele tradotte di greco in lingua volgare fiorentina da Bernardo Segni gentiluomo, & accademico fiorentino*, Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1549;
- Id., *Istorie fiorentine dall'anno MDXXVII al MDLV*, a cura di G. Gargani, Firenze, Barbèra, 1857.

SERRISTORI, L., *Legazioni di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma: 1537-1568*, pubblicate dal generale conte L. Serristori, introduzione di Canestrini, Firenze, Le Monnier, 1853.

SIMLERUS, J., *Bibliotheca instituta et collecta, primum a Conrado Gesnero*, Tiguri, Christophorus Froschouerus, 1574.

SOZZINI, A., *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*, in "Archivio Storico Italiano", Firenze, Viesseux, 1842 (II).

SPERONI, S., *Dialogo della retorica*, in *Dialoghi*, Venezia, Aldo Manuzio, 1542;
- Id., *Opere*, a cura di M. Forcellini, 5 vol., Venezia, appresso Domenico Occhi, 1740;
- Id., *Canace e scritti in sua difesa*, a cura di C. Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982.

STROZZI, F., *Del modo dell'accampare, Polibio tradotto di greco per messer Philippo Strozzi*, Firenze, Torrentino, 1552.

SUMMO, F., *Risposta all'Apologia del signor Giovanni Battista Liviera vicentino*, Padova, appresso Paolo Meietti, 1590.

TEISSIER, A., *Les éloges des hommes savants tirez de l'Histoire de M. De Thou*, Ginevra, presso Widerhold, 1683.

TIRABOSCHI, G., *Storia della letteratura italiana*, Venezia, Il Veneto editore, 1795-'96.

TOMITANO, B., *Ragionamenti della lingua Toscana, dove si parla del perfetto oratore, & poeta volgari, dell'eccellente medico & philosopho Bernardin Tomitano, divisi in tre libri. Nel primo si pruova la philosophia esser necessaria allo acquistamento della rhetorica & poetica. Nel secondo si ragiona de i precetti dell'oratore. Et nel terzo, delle leggi appartenenti al poeta, & al bene scrivere, si nella prosa, come nel verso*, Venezia, per Giovanni de farri e fratelli, 1546.

TOSCANO, G. M., *Peplus italiae*, Parigi, Morelli, 1578.

VALORI, F., *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gl'archi di casa Valori in Firenze*, Firenze, appresso Cristofano Marescotti, 1604.

VARCHI, B., *Storia fiorentina*, a cura di L. Arbib, 3 voll., Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841.

VETTORI, P., *Quartus tomus in quo Marci Tullii Ciceronis opera philosophica, nuper ad fidem vetustissimorum exemplarium diligentissime recognita*, Venezia, Giunti, 1536;
- ID., *M. Tullii Ciceronis opera omnium quae hactenus excusa sunt, castigatissima nunc primum in lucem edita*, Venezia, Giunti, 1537;
- ID., *Posteriores Petri Victorii castigationes in Epistolas quas vocant familiares*, Lione, Grifo, 1541;
- ID., *Commentarii in tres libros Aristotelis de arti dicendi*, Firenze, presso Bernardo Giunti, 1548.

VOSSIUS, G. J., *Commentariorum rhetoricum*, Parigi, Joannis Maire, 1630.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 e seguenti.

AA. VV., *Culture et marginalités au XVIe siècle*, Paris, Libraire C. Klincksieck, 1973.

AA. VV., *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Actes du Colloque International (22-23-24 novembre 1990), Parigi, Université de la Sorbonne nouvelle, 1992.

AA. VV., *Giovan Battista Giraldi Cinzio gentiluomo ferrarese*, Atti del convegno tenuto a Ferrara, 1-2 dicembre 2005, Firenze, Olschki, 2008.

AIT, I., *I fiorentini a Roma durante i pontificati di Leone X e Clemente VII*, in S. Gensini (a cura di), *Una "Gerusalemme" toscana sullo sfondo di due giubilei: 1500-1525. atti del Convegno di studi di San Vivaldo Montaione, 4-6 ottobre 2000*, Comune di Montaione – Firenze, Sismel, 2004.

ALBERI, E., *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti,* Firenze, CLIO, 1840.

ANCEL, R., *La question de Sienne et la politique du Cardinal Caraffa*, in "Revue Bénédictine", vol. XXII, 1905.

ANDREATTA, A., BALDINI, A. E. (a cura di), *Il pensiero politico nell'età moderna*, Torino, Utet, 1999.

ANTONELLI, G., *La magistratura degli Otto di Guardia a Firenze*, in "Archivio Storico Italiano", CXII, 1954.

ANZILOTTI, A., *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I dei Medici*, Firenze, Lumache, 1910;
- ID., *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze, Seeber, 1912.

AQUARONE, B., *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena: 1551-1555*, Siena, Lazzeri, 1869.

ASCHERI, M., *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico,* Siena, Il leccio, 1983.

AUBERT, A., *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze, Le Lettere, 1999;
Id., *La crisi degli antichi Stati italiani*, I (1492-1521), Firenze, Le Lettere, 2003.

BAIOCCHI, A. (a cura di), *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, testi a cura di S. Albonico, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994.

BALDINI, A. E. (a cura di), *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce. Dibattito su recenti pubblicazioni*, Atti del seminario internazionale di Torino (21-22 ottobre 1994), Genova, Name, 2001.

BALSAMO, J., *Les Delbene à la cour de France*, in *La circulation des hommes et des oeuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Actes du Colloque International (22-23-24 novembre 1990), Parigi, Université de la Sorbonne nouvelle, 1992, pp. 61-76.

BARBI, M., *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze-Torino-Milano, Bocca, 1890.

BARDI, A., *Filippo Strozzi da nuovi documenti*, in "Archivio Storico Italiano", XIV, 1894.

BARON, H., *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in age of Classicism and Tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1955 [tr. it. *La crisi del primo Rinascimento italiano: umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e tirannide*, a cura di R. Pecchioli, Firenze, Sansoni, 1970].

BASSANI, L., *Sul carme ad fortunam di Lelio Capilupi*, Voghera, Tip. Boriotti-Majocchi-Zolla, 1916.

BATTISTA, A. M., *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A. M. Lazzarino Del Grosso, Genova, Name, 1998.

BEC, C., *Les livres des florentins, 1413-1608*, Firenze, Olschki, 1974;
- Id., *De Dante à Alamanni: exil et écriture en Italie,* in *Exil et civilisation en Italie (XIIe-XVIe siècles)*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1990.

BEC, C., HEERS, J. (a cura di), *Exil et civilisation en Italie (XIIe-XVIe siècles)*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1990.

BELLONI, C., *Dizionario storico dei banchieri italiani*, Firenze, Marzocco, 1951.

BELTRAMI, G., *La tipografia romana diretta da Paolo Manuzio*, Firenze, Tip. Della Gazzetta d'Italia, 1877.

BENEDICT, P., SEIDEL MENCHI, S., TALLON, A. (a cura di), *La Réforme en France et en Italie, contacts, comparaisons et contrastes*, Roma, École Française de Rome, 2007.

BERNER, S., *Florentine political thought in the late Cinquecento*, in "Il Pensiero Politico", III, 1970;

- Id., *Florentine Society in the late 16th and early 17th Centuries*, in "Studies in the Renaissance", XVIII, 1971;
- Id., *The Florentine patritiate in transition from Republic to Principato*, in "Studies in Medieval and Renaissance History", IX, 1972.

BIAGIANTI, I., *Politici e storici del Cinquecento: Filippo de' Nerli (1485-1556)*, in "Archivio Storico Italiano", CXXXIII, 1975, pp. 45-100.

BISACCIA, G., *La "Repubblica fiorentina" di Donato Giannotti*, Firenze, Olschki, 1978.

BIZZOCCHI, R., *Guicciardini lettore del Machiavelli*, in "Il Pensiero Politico", 1978;
- Id., *Filippo Strozzi e i Medici*, in "Rivista storica italiana", XCIII, 1981.

BONORA, E., *Il classicismo dal Bembo al Guarini*, in *Storia della letteratura italiana*, Torino, Petrini, 1976.

BOOTH, C., *Cosimo I, duke of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1921.

BOUCHER , J., *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. Du milieu du XVe à la fin du XVIe siècle*, Lyon, Editions Lugd, 1993.

BOURASSIN, E., *Lorenzaccio, le plus rate des Medicis*, in « Historama », XIII, 1985.

BOURILLY, V.-L., *L'ambassade de La Forest et de Marillac à Constantinople (1535-1538)*, in "Revue historique", t. XXVI, 1901;
- ID, *Le cardinal Jean du Bellay en Italie*, in "Revue des études Rabelaisiennes", t. v, 1907.

BOUTIER, J., LANDI, S., ROUCHON, J. (a cura di), *Florence et la Toscane. XVe-XIXe siècles. Les dynamiques d'un Etat italien*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004.

BOZZA, T., *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650. Saggio di bibliografia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1949.

BRAMANTI, V., *Sulle "Istorie della città di Fiorenza" di Jacopo Nardi: tra autore e copista (Francesco Giuntini)*, in "Archivio Storico Italiano", n. 157, 1997, pp. 321-340;
- Id., *Biografie in tempo di pace*, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, a cura di E. Insabato, Lecce, Conte Editore. 1999, pp. 305-329;
- Id., *Lettere inedite di Jacopo Nardi*, in "Archivio Storico Italiano", CLVII, 1999, pp. 101-129;
- Id., *Viatico per la Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, in "Rivista Storica Italiana", CXIV, 2002, pp. 880-928;
- Id., *Benedetto Varchi tra Caro e Castelvetro*, in *Miscellanea di Studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a cura di Donatella Rasi, Roma- Padova, Antenore, 2004.

BROMFIELD, J., *De Lorenzino de Médicis à Lorenzaccio. Etude d'un thème historique*, Parigi, Librairie Marcel Didier, 1972.

BROWN, A., *Insiders and Outsiders. The changing Boundaries of Exile*, in W. J. Connell (a cura di), *Society and Individual in Renaissance Florence*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2002.

BRUSCAGLI, R., *Stagioni della civiltà estense*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983.

BULLARD, M. M., *"Mercatores florentini romanam curiam sequentes" in the early Sixteenth Century*, in "The Journal of Medieval and Renaissance Studies", VI (1976), pp. 51-71;
- Id., *Filippo Strozzi and the Medici. Favour and Finance in sixteenth-century Florence and Rome*, Cambridge Mass., Cambridge University Press, 1982.

CADONI, G., *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, Milano, Giuffrè, 1978.

CAGGESE, R., *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento Italiano*, 3 voll., Firenze, Bemporad, 1921.

CALDERINI DE MARCHI, R., *Jacopo Corbinelli et les érudits français, d'après la correspondance inédits Corbinelli-Pinelli*, Milano, U. Hoepli, 1914.

CAMPANA, L., *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in "Studi Storici", n. 16, 1907, pp. 3-84, 247-269, 349-580; n. 17, 1908, pp. 145-282, 381-606; n. 18, 1909, pp. 325-514.

CAMPITELLI, C., *L'"Oratione alli fuorusciti di Fiorenza et altri cittadini amatori della libertà" (1556). Per un'attribuzione a Bartolomeo Cavalcanti*, in "Archivio Storico Italiano", Firenze, Olschki, 2011, n. 628, pp. 241-279;
- Id., *Cavalcanti Bartolomeo*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, volume II, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, in corso di stampa.

CAMPORI, G., *Bartolomeo Cavalcanti*, in "Atti della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi", IV, 1866-1867, pp. 137-170;
- Id., *Luigi Alamanni e gli Estensi*, in "Atti e memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi", Modena, Pier Carlo Vincenti, 1867;
- Id., *Diciotto lettere inedite di Bartolomeo Cavalcanti, con un'appendice di documenti relativi al medesimo*, Modena, Carlo Vincenti, 1868;
- Id., *La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo ridotta alla lezione originale del codice laurenziano con note e documenti illustrativi e con un saggio delle sue rime*, Milano, Sonzogno, 1873;
- Id., *Margherita di Valois e i prestatori fiorentini: memoria*, Modena, Società Tipografica, 1885.

CANTAGALLI, R., *La guerra di Siena (1552-1559): i termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962;
- Id., *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985.

CANTIMORI, D., *Il caso del Boscoli e la vita del Rinascimento*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1927;
- Id., *Rhetoric and politics in Italian Humanism*, in "Journal of the Warburg Institute", vol. I, 1937, pp. 83 e sgg.

CAPASSO, C., *Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti fiorentini e la Corte Pontificia*, Camerino, Savini, 1901;
- Id., *Paolo III (1534-1549)*, Messina, Casa Editrice G. Principato, 1924.

CAPONETTO, S., *Erasmismo e riforma protestante nella Firenze di Cosimo*, in G. Spini (a cura di), *La nascita della Toscana. Dal convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Olschki, 1980.

CARBONE, S., *Gli Archivi francesi*, Roma, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 1960.

CARRER, L., *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1855.

CARTA, P., *I fuoriusciti italiani e l'antimachiavellismo francese del '500*, in "Il pensiero politico", II, 2003.

CARTA, P., DE LOS SANTOS, L. (a cura di), *La république en exil (XV-XVI siècles)*, Paris, ENS, 2002.

CASANOVA, E., PAOLI, C., *Cosimo I de' Medici e i fuoriusciti del 1537 (da lettere di due oratori senesi)*, in "Archivio Storico Italiano", s. V, XIII, 1893.

CASELLA, M., *Annibal Caro segretario di Ottavio Farnese*, in "Bollettino storico piacentino", VIII, 1913, pp. 49-56 e 173-182.

CHARPIN FEUGEROLLES, A., *Les florentins à Lyon*, Lyon, Librairie Ancienne De Louis Brun, 1893-1894.

CESARINI MARTINELLI, L., *Contributo all'epistolario di Pier Vettori. Lettere a don Vincenzo Borghini*, in "Rinascimento", XIX, 1979, pp. 189-227.

CHIODO, D., *Lamento del cardinal de' Medici (1535 ca.)*, in "Lo Stracciafoglio", I, 2005, pp. 25-32.

CITTADELLA, L. N., *L'ultimo decennio di Ercole II*, in "Archivio Storico Italiano", s. III, XXV, 1877.

COCHRANE, E., *The end of the Renaissance in Florence*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", XXVII, Droz, Genève, 1965, pp. 7-29;
- Id., *Florence in the forgotten centuries: 1527-1800. A history of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*, Chicago, University of Chicago, 1973.

COGGIOLA, G., *I Farnese e il conclave di Paolo IV*, in "Studi Storici", vol. X, 1900;
- Id., *I Farnese e il ducato di Parma e Piacenza*, in "Archivio Storico delle Provincie Parmensi", vol. III, 1903, pp. 1-283.

COMANDUCCI, R. M., *Gli Orti Oricellari*, in "Interpres", XV, 1995-1996, pp. 302-358.

CONFORTI, C., *La "natione fiorentina" a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri: XVI-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma, Laterza, 1998.

CONNELL, W. J., ZORZI, A., *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, Pisa, Panni, 2002.

CONTINI, A., *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, in D. Frigo (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, in "Cheiron", XV, 1998.

COPPINI, A., *Piero Strozzi all'assedio di Siena*, Firenze, G. B. Paravia & C. Edit, 1901.

COSENTINO, P., *L'intellettuale e la corte: Luigi Alamanni e la monarchia francese*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, Atti del IX convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 21-24 luglio 1997), a cura di Luigi Secchi Tarugi, Firenze, Cesati Editore, 1999, pp. 389-404;
- EAD., *Una "Zampogna tosca" alla corte di Francia: le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni*, in "Filologia e critica", XXVIII, 2003, pp. 70-95.

COSENTINO, P., DE LOS SANTOS, L., *Un nuovo documento sul fuoriuscitismo fiorentino: undici lettere inedite di Luigi Alamanni a Filippo Strozzi (aprile 1536 – febbraio 1537)*, in "Laboratoire Italien", I, 2001, 141-167.

COSTAMAGNA, P., *Portraits of fiorentine exiles*, in A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos, *Raphael, Cellini and a Renaissance Banker. The Patronage of Bindo Altoviti*, Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, 2003, pp. 329-350.

CREWS, D., *Spanish Diplomacy and the mysterious Death of cardinal Ippolito de' Medici*, in "Mediterranean Studies", XII, 2003, pp. 103-110.

DA COMO, U., *Umanisti del secolo XVI: Pier Francesco Zini e i suoi amici congiunti*, Bologna, Zanichelli, 1928.

D'ADDARIO, A., *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1958;
- Id., *La formazione dello Stato moderno in Toscana*, Lecce, Adriatica editrice salentina, 1976;
- Id., *Gli organi legislativi del principato mediceo nella "Riforma" del 27 aprile 1532 e nell'evoluzione subita in età cosimiana*, in Università degli Studi di Perugia – Cnr, *L'educazione giuridica*, vol. V, *Modelli di legislatore e scienza della legislazione*, Napoli, Esi, 1987;
- Id., *Il "Sommario de' magistrati di Firenze" di ser Giovanni Maria Cecchi (1562). Per una storia istituzionale dello Stato fiorentino*, Roma, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996;
- Id., *L'"Honorata militia" del principato mediceo e la formazione di un ceto di privilegiati nel contado e nel distretto fiorentino dei secoli XVI e XVII*, in "Archivio Storico Italiano", CLXII, 2004;
- Id., *Organismi legislativi ed attività normativa dello Stato fiorentino nell'età del principato di Cosimo I de' Medici*, in P. Vitti (a cura di), *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.

DALL'AGLIO, S., *Savonarola in Francia. Circolazione di un'eredità politico-religiosa nell'Europa del Cinquecento*, Milano, Aragno, 2006;
- Id., *L'assassinio del duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze, Olschki, 2011.

D'AMICO, J. C., *Bartolomeo Cavalcanti à Sienne: un exilé florentin et la dernière réforme de la République*, in *Les exilés italiens à la Renaissance : culture d'opposition et théorie politique*, Atti della giornata di studio : 23-24 mai 2008, a cura di Jean-Claude Zancarini, Jean-Paul Manganaro e Lucie De Los Santos, Université Charles-de-Gaulle-Lille 3, in corso di stampa.

DAZZI, P., *Orazioni politiche del secolo XVI*, Firenze, Barbèra, 1866.

DE GAETANO, A. L., *The Florentine Academy and the advancement of learning trough the vernacular: the Orti Oricellari and the Sacra Accademia*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", XXX, 1968, pp. 19-52.

DE LAMAR, J., *The Ottoman Turks in Sixteenth-Century French Diplomacy*, in "The Sixteenth-Century Journal", XVI, 1985.

DE LEVA, G., *La guerra di Papa Giulio III contro Ottavio Farnese sino al principio delle negoziazioni di pace con la Francia*, in "Rivista Storica Italiana", I, 1884, pp. 632-671;
- Id., *La guerra di Papa Giulio III contro Ottavio Farnese dal principio delle negoziazioni con la Francia sino all'accordo del 29 aprile 1552*, in "Rivista Storica Italiana", VIII, 1891, pp. 713-733;
- Id., *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, 5 voll., Venezia-Padova-Bologna, Naratovich-Sacchetti-Zanichelli, 1863-1894.

DE LOS SANTOS, L., *Guicciardini e la questione della libertà: la querela dei fuoriusciti fiorentini davanti a Carlo V (1535-1536)*, in P. Prodi, E. Pasquini, *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Atti del Convegno internazionale tenuto a Bologna nel 2000, Bologna, Il Mulino, 2002;
- Ead., *Jacopo Nardi et les exilés florentines (1534-1537): élaboration d'un nouveau discours républicain*, in "Laboratoire Italien. Politique et société", III, 2002, PP. 51-78.

DEL PIAZZO, M., *Gli ambasciatori toscani del principato (1537-1737)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1953;
- Id. (a cura di), *Carteggi diplomatici della Repubblica Fiorentina nell'Archivio di Stato di Firenze: Signoria, Dieci di Balia, Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie, missive e responsive*, Roma, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 1960;
- ID., *Il carteggio "Medici – Este" dal sec. XV al 1531*, Roma, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 1964.

DE MATTEI, R., *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, Sansoni, 1969;
- Id., *Il pensiero politico italiano dell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982.

DESJARDINS, A., *L'ambassadeur du Grand-Duc de Toscane et les Proscrits Florentins: épisode inédit du Règne de Henri III*, Paris Imprimerie Impériale, 1869.

DIAZ, F., *Il Granducato di Toscana: i Medici*, Torino, UTET, 1976;
- Id., *Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 1978.

DIONISOTTI, C., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980.

DOUCET, R., *La banque Capponi à Lyon en 1556*, Lyon, Picard, 1939.

DREI, G., *I Farnese: grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, a cura di Giuseppina Allegri Tassoni, prefazione di Roberto Andreotti, Roma, La Libreria dello Stato, 1954.

DUBOST, J.-F., *La France italienne. XVIe-XVIIe siècle*, Paris, Aubier, 1997.

FALLETTI-FOSSATI, C., *Principali cause della caduta della Repubblica senese*, in "Atti della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena", s. III, v. II, Siena, 1879.

FANCELLI, M., *Orazioni politiche del Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1941.

FANO, A., *Sperone Speroni, saggio sulla vita e sulle opere*, Padova, Fratelli Drucker, 1909.

FASANO GUARINI, E., *Silvestro Aldobrandini*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 2, Roma, 1960, pp. 104-105;

- Ead., *Lo Stato di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973;
- Ead., *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento. Il caso pisano*, in M. Mirri (a cura di), *Ricerche di Storia moderna*, Pisa, Pacini, 1976, pp. 1-94;
- Ead., *Comunità soggette e potere centrale nello Stato mediceo*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIX, 1977, pp. 490-538;
- Ead., *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 1978;
- Ead., *Considerazioni su giustizia, Stato e società nel ducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977*, a cura di Sergio Bertelli, Nicolai Rubinstein, Craig Hugh Smyth, coll. 2, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980, vol. II, pp. 135-168;
- Ead., *Cosimo I*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 30, Roma, 1984, pp. 30-48;
- Ead., *Declino e durata delle repubbliche e delle idee repubblicane nell'Italia del Cinquecento*, in M. Viroli, *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 31-93.

FERRAI, L. A., *Cosimo I de' Medici duca di Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1882;
- Id., *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891.

FERRETTI, J., *L'organizzazione militare in Toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, in "Rivista storica degli archivi toscani", I, 1929.

FIRPO, M., *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997;
- ID., *Storia religiosa e storia dell'arte. I casi di Iacopo Pontormo e Lorenzo Lotto*, in "Belfagor", LIX, 2004, pp. 571-590;

FIRPO, M., LO RE, S., *Gli occhi azzurri di Alessandro de' Medici. Note su una copia di un celebre ritratto di Iacopo Pontormo*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XLIX, 2005, pp. 415-426.

FOURNEL, J.-L., ZANCARINI, J.-C., *La politique de l'expérience. Essai sur Savonarola, guicciardini et la République de Florence*, Torino, Edizioni dell'Orso, 2002.

FRAGNITO, G., *Memoria individuale e costruzione biografica: Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978.

FRANÇOIS, M., *Albisse del Bene*, in "Bibliothèque de l'École de Chartres", vol. XCIV, 1933;
- Id., *Le rôle du cardinal François de Tournon dans la politique française en Italie de janvier à juillet 1556*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", vol. 50, n. 1, 1933, pp. 293-333.

- Id., *Correspondance du Cardinal François de Tournon: 1521-1562*, Paris, Champion, 1946;
- Id., *Le Cardinal François de Tournon. Homme d'Etat, Diplomate, Mécène et Humaniste (1489-1562)*, Paris, E. De Boccard, 1951.

FUETER, E., *Storia della storiografia moderna*, trad. di Altiero Spinelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

GARFAGNINI, G. (a cura di), *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1983.

GARIN, E., *Note su alcuni aspetti delle Retoriche rinascimentali e sulla retorica del Patrizi*, in *Testi umanistici sulla Retorica*, Roma-Milano, Bocca, 1953.

GASCON, R., *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle. Lyon et ses marchands, environ de 1520 – environ de 1580*, 2 voll., Paris, Ecole Pratique des Hautes Études et Mouton, 1971.

GATTONI, M., *Lorenzino de' Medici e l'"Apologia". La ribellione del Rinascimento italiano al predominio spagnolo*, in "Ricerche storiche", XXVI, 1996.

GENSINI, S. (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, atti del convegno di San Miniato 1992, Pisa, Pacini Editore, 1994.

GENTILE, M. L., *La politica di Paolo III nelle sue relazioni con la corte medicea*, Sarzana, Lunense, 1906;
- Id., *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", 1906.

GILBERT, F., *Alcuni discorsi di uomini politici fiorentini e la politica di Clemente VII per la restaurazione medicea*, in "Archivio Storico Italiano", XCIII, 1935;
- Id., *Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari. A study on the origin of modern political thought*, in "Journal of the Wartburg Institute", vol. XII, 1949, pp. 101 e sgg.;
- Id., *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1969;
- Id., *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1970.

GIORDANO, N., *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana*, Città di Castello, Tipografia dell'unione arti grafiche, 1916.

GOLDTHWAITE, R. A., *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton, Princeton University Press, 1968.

GORDON, D. J., *Giannotti, Michelangelo and the cult of Brutus*, in *Fritz Saxl: A volume of Memorial Essays from His Friends in England*, London, 1957, pp. 281-296.

GUASTI, C., *Documenti della congiura fatta contro il cardinale Giulio de' Medici nel 522*, in "Giornale Storico degli Archivi Toscani", III, 1859;

- Id., *Le Carte Strozziane del Regio Archivio di Stato di Firenze. Serie prima*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1884.

GUIDI BRUSCOLI, F., *Benvenuto Olivieri, i "mercatores" florentini e la Camera apostolica nella Roma di Paolo III Farnese*, Firenze, Olschki, 2000.

HALE, J. R., *The end of Florentine Liberty: The Fortezza da Basso*, in N. Rubinstein, *Florentine Studies*, London, Faber & Faber, 1968;
- Id., *Florence and the Medici: The Pattern of Control*, London, Thomas and Hudson, 1977.

HANKINS, J., *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004.

HAUVETTE, H., *Un exilé florentin à la Cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son œuvre*, Paris, Hachette, 1903 ;
- ID., *Nuovi documenti su Luigi Alamanni*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LI, 1908, pp. 436 e sgg.

HEERS, J., *L'esilio, la vita politica e la società nel Medioevo*, Napoli, Liguori Editore, 1997.

HURTUBISE, P., *La présence des « etrangers » à Rome dans la première moitié du XVIe siècle*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno a Ripoli 4-8 giugno 1984, Firenze, 1988, pp. 57-80;
- Id., *Une famille témoin. Les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985;
- Id., *L'implantation d'une famille fiorentine à Rome au début du XVI siècle: les Salviati*, in S. Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, atti del convegno di San Miniato 1992, Pisa, Pacini Editore, 1994, pp. 253-271.

KRISTELLER, P. O., *Francesco da Diacceto and Florentine Platonism*, in "Miscellanea Giovanni Mercati", vol. IV, Studi e Testi 124, Città del Vaticano, 1946.

LAZZARI, V. A., *Un umanista romagnolo alla corte di Ippolito II d'Este, Bartolomeo Ricci da Lugo*, in "Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria", XXI (1912), 3, pp. 5-240.

LISIO, G., *Orazioni scelte del secolo XVI secolo*, Firenze, Sansoni, 1897.

LO RE, S., *Jacopo da Pontormo e Benedetto Varchi. Una postilla*, in "Archivio Storico Italiano", CL, 1992, pp. 139-162;
- Id., *Biografie e biografi di Benedetto Varchi: Giambattista Busini e Baccio Valori*, in "Archivio Storico Italiano", CLVI, 1998, pp. 671-736;
- Id., *"Fresca e rugiadosa in quella penitenza". La Maddalena, Tiziano e Baccio Valori*, in "Intersezioni", anno XVIII, num. 1, 1998, pp. 33-45;
- Id., *"Chi potrebbe mai, a questi tempi, badare a lettere?". Benedetto Varchi, Piero Vettori e la crisi fiorentina del 1537*, in "Studi storici", XLIII, 2002;

- Id., *La vita di Numa Pompilio di Ugolino Martelli: tensioni e consenso nell'Accademia Fiorentina (1542-1545)*, in "Bruniana e Campanelliana", X, 2004, pp. 60-71;
- Id.,*Tra filologia e politica: un medaglione di Pireo Vettori (1532-1543)*, in "Rinascimento", XLV, 2005, pp. 247-305;
- Id., *Gli scrupoli di un grammatico: Lodovico Buonaccorsi e la polemica sul farneticare*, in "Studi in ricordo di Nino Recupero", Rubbettino, 2005, pp. 86-97;
- Id., *Piero Vettori e la natione todesca di Siena: irenismo e inquisizione al tempo di Francesco de' Medici* in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", Claudiana, 2006, pp. 52-92;
- Id., *La crisi della libertà fiorentina: alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Pietro Vettori*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006;
- Id., *Politica e cultura nella Firenze cosimiana: studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008.

LORENZONI, A., *Frammenti di vita e di arte fiorentina e antica*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1905.

LUCAS, C., *De l'horreur au "lieto fine": le contrôle du discours tragique dans le théâtre de Giraldi Cinzio*, Roma, Bonacci, 1984.

MANNORI, L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

MARCHAND, J.-J., ZANCARINI, J.-C. (a cura di), *Storiografia repubblicana fiorentina del Cinquecento*, Firenze, Franco Cesati, 2003.

MARCHIESI, C., *Paolo Manuzio e talune polemiche sullo stile e la lingua nel Cinquecento*, Venezia, Visentini, 1905.

MARIETTI, M., *Les Rucellai en France: marchands, humanistes, diplomates*, in *La circulation des hommes et des oeuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Actes du Colloque International (22-23-24 novembre 1990), Parigi, Université de la Sorbonne nouvelle, 1992, pp. 39-60.

MARRARA, D., *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli Stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965;
- Id., *L'università di Pisa come università statale nel granducato mediceo*, Milano, Giuffrè, 1965;
- Id., *Lo Studio di Siena nelle riforme del granduca Ferdinando I (1589-1591)*, Milano, Giuffrè, 1970;
- Id., *Risieduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana dei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1975;
- Id., *Il "processo" per tirannide celebrato contro il Duca Alessandro dei Medici. problemi storico-giuridici*, in "Bollettino Storico Pisano", XLIX, 1980.

MARTINI, F., *Lorenzino de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento*, Firenze, Giachetti, 1882.

MASTELLONE, S., *Venalità e machiavellismo in Francia, 1572-1610: all'origine della mentalità politica borghese*, Firenze, L. S. Olschki, 1972.

MAYLENDER, M., *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-30.

MAZZACURATI, G., *1528-1532: Luigi Alamanni tra la piazza e la corte*, in Ch. A. Fiorato, J.-C. Margolin (a cura di), *L'écrivain face à son public en France et en Italie à la Renaissance*, Actes du Colloque International de Tours (4-6 décembre 1986), Paris, Libraire Philosophique J. Vrin, 1989.

MICHON, C., *Les conseillers de François Ier*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011.

MILANI, G., *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2003.

MOLINARI, C., *La vicenda redazionale dell'Egle di Giovan Battista Giraldi Cinzio*, Firenze, Accademia della Crusca, 1979.

MORANDI, C., *Appunti e documenti per una storia degli italiani fuori d'Italia. (A proposito di alcune note di Antonio Gramsci)*, in "Rivista Storica Italiana", LXI, 1949, pp. 379-384 (ora in Idem, *Scritti Storici*, ed. A. Saitta, I, Roma, 1980, pp.78-84).

MORETTI, G., *Il cardinale Ippolito de' Medici dal trattato di Barcellona alla morte (1529-1535)*, in "Archivio Storico Italiano", XCVIII, 1940, pp. 136-178.

MUTINI, C., *Cavalcanti Bartolomeo*, in Dizionario Biografico degli Italiani, XXVI, Roma, 1979, pp. 611-617.

NICCOLAI, F., *Pier Vettori*, Firenze, Libreria Internazionale, 1912.

NICCOLINI, G. B., *Filippo Strozzi, tragedia di G. B. Niccolini, corredata d'una vita di Filippo e di documenti inediti*, a cura di P. Bigazzi, Firenze, Le Monnier, 1847.

ORI, C., *L'eloquenza civile italiana nel secolo XVI*, Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1907.

PACIFICI, V., *Ippolito II d'Este, cardinale di Ferrara*, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1920.

PANELLA, A., *Gli antimachiavellici*, Firenze, Sansoni Editore, 1943.

PANSINI, G., *Il Magistrato supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il principato mediceo*, in "Studi Senesi", LXXXV, 1973;

- Id., *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario I (1536-1541)*, a cura di A. Bellinazzi e C. Lamioni, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. IX-XLIX;
- Id., *Le "Ordinazioni" del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, 3 voll., Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1991, pp. 759-785.

PASSERINI, L., *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firenze, Cellini, 1861;
- Id., *Di alcuni fuorusciti fiorentini dopo la caduta della Repubblica. Memorie di anonimo contemporaneo*, in "Il Propugnatore", VIII, 1875;
- Id., *Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini*, Roma, Tip. Tiberina, 1878.

PASSY, L., *Un ami de Machiavel, François Vettori, sa vie et ses œuvres*, Paris, Plon-Nourrit, 1914.

PASTORE STOCCHI, M., *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, 3 voll., Torino, Utet, 1987.

PECORARO, M., *Girolamo Muzio*, Torino, UTET, 1972.

PEGAZZANO, D., *"Il grande Bindo, huomo raro et singulare". The life of Bindo Altoviti*, in A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos, *Raphael, Cellini and a Renaissance Banker. The Patronage of Bindo Altoviti*, Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, 2003, pp. 3-20.

PEROCCO, D. (a cura di), *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a monsignor Pietro Bembo scritte*, ristampa anastatica dell'edizione Sansovino 1560, Bologna, Forni, 1985.

PERRENS, F. T., *Histoire de Florence depuis la nomination des Médicis jusqu'à la chute de la république (1433-1531)*, 6 voll., Paris, Libraire Hachette, 1877-1902.

PICCIOLI, G., *Gli Orti Oricellari e le istituzioni drammaturgiche fiorentine*, in *Contributi dell'Istituto di filologia moderna dell'Università Cattolica di Milano*, Serie di Storia del Teatro, vol. I, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1968.

PICCOLOMINI, P., *Ultimi versi di Jacopo da Diacceto*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", vol. 39, 1902, pp. 327-334.

PICOT, E., *Les Français italianisants en France au XVIè siècle*, 2 voll., Paris, Champion, 1906-1907;
- Id., *Les italiens en France au XVIè siècle*, a cura di N. Ordine, Roma, Vecchiarelli, 1995 (I ediz. Bordeaux, 1918).

PICQUET, T., *Bartolomeo Cavalcanti. Les Lettres de l'exil (1537-1562)*, in G. Ulysse, *L'exil et l'exclusion dans la culture italienne*, Actes du Colloque franco-italien, Aix-en-Provence, 19-20-21 octobre 1989, Université de Provence, Aix, 1991, pp. 77-87;

- Ead., *Jacopo Nardi. Regards sur un passé perdu: le livre X des «Istorie della città di Firenze»*, in "Rinascimento", n. 36, 1996, pp. 407-430;
- Ead., *Un exilé florentin au temps des Médicis : Jacopo Nardi*, in "Hommage à Jacqueline Brunet", edito da Marcella Diaz-Rozzotto, Besançon, 1997, pp. 421-436;
- Ead., *Le Théâtre du «Cinquecento» et l'engagement: Jacopo Nardi, «I due felici rivali» (1513)*, in *Théâtres du monde*, 7, 1997, pp. 19-36
- Ead., *Luigi Alamanni et la France*, in *Voyager à la découverte de l'identité et/ou de l'alterité*, Actes du Colloque International de Aix-en-Provence, 23-25 novembre 1995, a cura di G. Ulysse, in "Italies", II, 1998, pp. 1-33;
- Ead., *Florentins et rebelles : le témoignage de Jacopo Nardi*, in *Soulèvement et ruptures. L'Italie en quête de sa révolution. Echos littéraires et artistiques*, Actes du Colloque des 4 et 5 décembre 1997, Université de Nancy, C.S.L.I., 1998.

PIERALLI, A., *La vita e le opere di Jacopo Nardi*, Firenze, Civelli, 1901.

PIERI, M., *Giovan Battista Giraldi Cinzio trattatista*, Milano, Marzorati, 1978.

PIRILLO, N., *Ragion di Stato e ragion civile. studio su Giovanni Della Casa*, in *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVIII)*, Napoli, L'Officina Tipografica, 1996.

PIROTTI, U., *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, 1971

PISSAVINO, P., VEGETTI, M. (a cura di), *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra Medioevo e Rinascimento*, Napoli, Bibliopolis, 2005.

PLAISANCE, M., *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme Ier : la transformation de l'Académie des "Humidi" en Académie Florentine (1540-1542)*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, vol. I, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1973, pp. 361-438 ;
- Id., *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les "Humidi" aux prises avec l'Académie Florentine*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, vol. II, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1974, pp. 149-242;
- Id., *Espace et politique dans les comédies des années 1539-1551*, in *Espace idéologie et société au XVI^{e} siècle*, vol. II, Grenoble, Presses Universitaire, 1975, pp. 57-119;
- Id., *Les Florentins en France sous le regard de l'autre: 1574-1578*, in *L'image de l'autre européen XV^{e}-XVII^{e} siècles*, ed. J. Dufournet, A. C. Fiorato, A. Redondo, Paris, 1992, pp. 147-157;
- Id., *L'Accademia e il suo principe, Cultura e politica al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004;
- Id., *Antonfrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584). Ecrire dans la Florence des Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2005;
- Id., *La formation littéraire de Lasca*, in *Les années trente du XVIe siècle Italien. Actes du Colloque International (Paris 3-5 juin 2004)*, a cura di D. Boillet e M. Plaisance, Parigi, CIRRI, 2007, pp. 315-326.

POLIZZOTTO., L., *The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, Oxford, Clarendon Press, 1994.

POLLAK, C. E., *Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico*, in "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", II, 1894, pp. 78-85.

POLVERINI FOSI, I., *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la chiesa nazionale*, in "Studi romani", XXXVII, 1989;
- Ead., *Fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in S. Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, atti del convegno di San Miniato 1992, Pisa, Pacini Editore, 1994, pp. 389-414.

POUMARÈDE, G., *Justifier l'injustifiable: l'alliance turque au miroir de la chrétienté (XVIe-XVIIe siècles)*, in "Revue d'histoire diplomatique", CXI, 1997.

PRINI, P., *Il neoplatonismo nel Rinascimento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993.

PROCACCI, G., *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1965;
- Id., *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

PRUNAJ, G., *L'arrivo a Siena del cardinale di Ferrara*, in "Bullettino senese di Storia Patria", 1935.

RAFFAELE, L., *I codici delle rime di Gianbattista Pigna*, in "Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria", XXI (1912), I, pp. 35-159.

RASTRELLI, M., *Storia d'Alessandro de' Medici primo duca di Firenze scritta e corredata d'inediti documenti*, 2 voll., Firenze, Bonucci, 1781.

REBECCHINI, G., *Fonti mantovane sul conflitto tra Alessandro de' Medici e i fuorusciti fiorentini durante la visita a Napoli di Carlo V nel 1536*, in "Archivio Storico Italiano", CLVI, 1998, pp. 517-528;
- Id., *"Un altro Lorenzo": Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.

RENIER, R., *Lettere di due fuorusciti fiorentini del secolo XVI*, in «Giornale linguistico», XV, 1888, pp. 194-202.

RICHARDSON, B., *Printing, Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999;
ID., *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

RIDOLFI, R., *Opuscoli di storia letteraria e di erudizione. Savonarola, Machiavelli, Guicciardini, Giannotti*, Firenze, Bibliopolis, 1942;
- Id., *L'idea del principato "civile" in una relazione di Bernardo Sanzio da Rieti, oratore cesareo presso Cosimo I de' Medici*, in "Rinascimento", VII, 1956;
- Id., *Diario fiorentino di anonimo delle cose occorse l'anno 1537*, in "Archivio Storico Italiano", CXV, 1957;

- Id., *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della "Retorica"*, in «Belfagor», XVII, 1962, pp. 511-526;
- Id., *Francesco Guicciardini e Cosimo I*, in "Archivio Storico Italiano", CXII, 1964;
- ID., *Qualche inedito: un'ottava del Machiavelli, una lettera del Giannotti ed una di Bartolomeo Cavalcanti*, in "La Bibliofilia", LXXIV, 1972, pp. 91-100.

RIDOLFI, R., ROAF, C., *Lettere inedite a Piero Vettori*, in "Rivista Storica degli Archivi Toscani", II, 1930.

ROAF, C., *L'elocuzione nella "Retorica" di Bartolomeo Cavalcanti*, in *La critica stilistica e il barocco letterario. Atti del secondo congresso internazionale di studi italiani*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 316-319;
- Ead., *A sixteenth century anonimo: the author of the "Giudizio sopra la tragedia di Canace e Macareo"*, in "Italian Studies", Cambridge, Heffers & sons, 1959, pp. 49-74.

ROBERT, U., *Philibert de Chalon prince d'Orange, vice-roi de Naples (18 mars 1502-3 août 1530)*, 2 voll., Paris, Librairie Plon, 1902.

ROFFIA, G., *Racconti delle principali fazioni della Guerra di Siena*, in "Archivio Storico Italiano", I serie, vol. II, 1842, pp. 525-582.

ROMIER, L., *Les origines politiques des guerres de religion*, 2 voll., Paris, Perrin et C.ie, 1913-1914;
- Id., *Le royaume de Catherine de Médicis. La France à la veille des guerres de religion*, 2 voll., Paris, Perrin et C., 1922.

RONCHINI, A., *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti: tratte dagli originali che si conservano nell'Archivio governativo di Parma*, Bologna, Romagnoli, 1869.

ROSSI, A., *L'elezione di Cosimo I*, in "Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti", s. VIII, vol. XXXVIII, 1889-1890;
- Id., *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540, con nuovi documenti*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1896-1899.

ROTH, C., *The last Florentine Republic*, London, Methuen & co., 1925 [tr. it. *L'ultima repububblica fiorentina*, a cura di A. Neppi-Modona, Firenze, Vallecchi, 1929].

ROUCHE, A., *La Nation florentin de Lyon au commencement du XVIe siècle*, in "Revue d'histoire de Lyon", XI, 1912.

ROUCHON, O., *Les troubles de 1537 dans le Domaine florentin*, in "Histoire, Economie et Société", XIX, 2000 ;
- Id., *L'invention du principat médicéen (1512-1609)*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a cura di), *Florence et la Toscane. XVe-XIXe siècles. Les dynamiques d'un Etat italien*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004.

ROZZO, U. (a cura di), *Du Pô à la Garonne. Recherches sur les échanges culturels entre l'Italie et la France*, Actes du Colloque International d'Agen (26-28 septembre1986), Agen, Centre Matteo Bandello, 1990.

RUBINSTEIN, N. (a cura di), *Florentine studies: politics and society in Renaissance Florence*, London, Faber & Faber, 1968;
- Id., *Dalla repubblica al principato*, in G. Garfagnini (a cura di), *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1983;
- Id., *Florentina libertas*, in "Rinascimento", s. II, n. XXVI, Firenze, Olschki, 1986, pp. 3-26.

RUDIGER, W., *Andreas Dactius aus Florenz: ein biographischer versuch*, Halle, Niemeyer, 1897.

RYAN, E. R., *Rhetorical argumentation in Bartolomeo Cavalcanti's "La Retorica": the Enthymeme*, in "Rinascimento", Seconda serie, vol. 34, 1994, pp. 305-316.

SANESI, G., *La politica del gonfaloniere Niccolò Capponi da quattro sue lettere inedite*, in "Archivio Storico Italiano", V, 22, 1898.

SANTOSUOSSO, A., *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979.

SASSETTI, F., *Vita di Francesco Ferrucci*, a cura di V. Bramanti, Torino, RES, 2000.

SASSO, G., *Niccolò Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1993.

SAUZÉ, C., *Correspondance politique de Monsieur de Lanssac*, in "Archive historique de Poitou", XXXIII, 1904.

SBRICCOLI, M., *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1975.

SCAVUZZO, C., *Le battaglie di Girolamo Muzio nel dibattito linguistico del Cinquecento*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1982.

SCHEURER, R. (a cura di), *Correspondance du cardinal Jean du Bellay*, 2 voll., Paris, Librairie C. Klincksieck, 1969-1973.

SEGRE, A., *Un registro di lettere del cardinal Ercole Gonzaga (1535-36). Con un'appendice di documenti inediti (1520-1548)*, Torino, Fratelli Bocca, 1912.

SHAW, C., *The politics of exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000;
- Ead., *Ce que révèle l'exil politique sur les relations entre les états italiens*, in "Laboratoire Italien. Politique et société", III, 2002.

SILVANO, G., *"Vivere civile" e "governo misto" a Firenze nel primo Cinquecento*, Bologna, Patron, 1985.

SIMONCELLI, P., *Evangelismo italiano del Cinquecento: questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979;
- Id., *Preludi e primi echi di Lutero a Firenze*, in "Storia e Politica", XXII, fasc. IV, 1983, pp. 675-744;
- Id., *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra Accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984;
- Id., *Repubblicani fiorentini in esilio. Nuove testimonianze (1538-1542)*, in A. Morrogh, F. Superbi Gioffredi, P. Morselli, E. Borsook, a cura di, *Renaissance studies in honor of Graig Hugh Smyth*, Firenze, Giunti-Barbera, 1985, pp. 217-235;
- Id., *Eterodossia religiosa e dissidenza politica agli inizi dell'età moderna*, Bari, Cacucci, 1989;
- Id., *Il cavaliere dimezzato. Paolo del Rosso "fiorentino e letterato"*, Milano, Franco Angeli, 1990;
- Id., *Su Jacopo Nardi, i Giunti e la "Natione fiorentina" di Venezia*, in L. Borgia, F. De Luca, P. Viti, R.M. Zaccaria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, vol. 3, Lecce, Conte, 1995, pp. 937-949;
- Id., *Le comunità fiorentine all'estero nel '500. ideologia e politica finanziaria*, in "Bollettino della società di studi valdesi", CLXXXI, 1997, pp. 5-12;
- Id., *Florentine Fuoriusciti at the Time of Bindo Altoviti*, in A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos, *Raphael, Cellini and a Renaissance Banker. The Patronage of Bindo Altoviti*, Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, 2003, pp. 285-328;
- Id., *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino (1530-1554)*, vol. I (1530-1537), Milano, Franco Angeli, 2006.
- Id., *The turbulent life of the Florentine community in Venice*, in *Heresy, culture and religion in early modern Italy: contexts and contestations*, a cura di Ronald K. Delph, Michelle M. Fontaine, John Jeffries Martin, Kirksville Missouri, Sixteenth Century Essays & Studies 76, 2006, pp. 113-133.

SIMONETTA, M., *Francesco Vettori, Francesco Guicciardini and Cosimo I: the prince after Machiavelli*, in *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de' Medici*, a cura di Konrad Eisembacher, Ashgate, Adreshot-Brookfield, 2001, pp. 1-8;
- Id., *Lettere "in luogo di oraculi": quattro autografi dispersi di Luigi Pulci e di (e a) Niccolò Machiavelli*, in «Interpres», XXI, 2002, pp. 291-301.

SMITH, L. P., *The life and letters of sir Henry Wotton*, Oxford, Clarendon press, 1907.

SODANO, R., *La morte di Ippolito de' Medici: nuovi documenti dall'archivio Gonzaga*, in "Lo Stracciafoglio", I, 2000, pp. 29-35.

SPINI, G., *Lettere di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Vallecchi, 1940;
- Id., *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940;
- Id., *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1945;
- Id., *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Firenze, Olschki, 1980;
- Id., *La nascita della Toscana. Dal convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Olschki, 1980.

STARN, R., *Francesco Guicciardini and his brothers*, in A. Molho, J. Tedeschi (a cura di), *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, Firenze, Sansoni, 1971;
- Id., *Contrary Commonwealth: The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley, University of California Press, 1982.

STELLA, A., *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-1547)*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", n. 27, Ginevra, Droz, 1965, pp. 133-182.

STEPHEN, J. N., *The Fall of the Florentine Republic: 1512-1530*, Oxford, Clarendon Press, 1983.

STROZZI, L., *Vita di Filippo Strozzi*, in *Filippo Strozzi: tragedia*, a cura di G.-B. Niccolini, Firenze, Le Monnier, 1847.

TALLON, A., *La France et le Concile de Trente (1518-1563)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1997.

TALLONE, A., *Gli ultimi marchesi di Saluzzo*, in "Biblioteca della Società Storica Subalpina", vol. X, 1901, pp. 275-340.

TOMMASEO, N., *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle*, voll. I-II, Paris, Imprimerie Royale, 1838.

TRABALZA, C., *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908;
- Id., *La critica letteraria*, Milano, Vallardi, 1915.

TREVISANI, C., *La congiura di Pandolfo Pucci*, Firenze, Le Monnier, 1852.

TRUCCHI, F., *Vita e gesta di Piero Strozzi fiorentino, maresciallo di Francia scritta su documenti originali*, Firenze, 1847.

TURCHETTI, M., *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Parigi, PUF, 2001.

UGHI, G., *Cronica di Firenze o compendio storico delle cose di Firenze dall'anno MDI al MDXLVII*, in "Archivio Storico Italiano", s. I, Appendice VII, 1849.

ULYSSE, G. (a cura di), *L'exil et l'exclusion dans la culture italienne*, Actes du Colloque franco-italien, Aix-en-Provence, 19-21 octobre 1989, Aix, Université de Provence, 1991.

VALORI, A., *La difesa della Repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929.

VIANELLO, V., *Fuoriuscitismo politico fiorentino e produzione letteraria nel '500*, in T. Agostini Nordio, V. Vianello, *Contributi rinascimentali. Venezia e Firenze*, Abano Terme, Francisci Editore, 1982, pp. 133-163.

VIGNE, M., *La Banque à Lyon du XVe au XVIe siècle*, Lyon, A. Rey, 1903.

VIROLI, M., *Il Dio di Machiavelli e il problema della morale dell'Italia*, Bari, Laterza, 2005.

VITALIS, *Correspondance politique de Dominique Du Gabre (évèque de Lodève) trésorie des armées à Ferrare (1552-1554)*, Parigi, Alcan, 1903.

VON ALBERTINI, R., *Firenze dalla Repubblica al principato*, tr. it., Torino, Einaudi, 1970 (I ediz. Berna, 1955).

VON PASTOR, L., *Storia dei papi*, 16 voll., ediz. it. Roma, Desclée & C., 1910-1955.

WEISS, R., *Luigi Alamanni*, in "DBI", Roma, 1960;
- Id., *The Renaissance discovery of classical antiquity*, Oxford, Blackwell, 1988 [tr. it. *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova, Antenore, 1989].

ZAMBRINI, F. (a cura di), *Lettere di Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Vincenzo Borghini, Lionardo Salviati et altri Autori citati dagli Accademici della Crusca, per la più parte fin qui inedite*, Lucca, Tip. Franchi e Maionchi, 1853.

ZANCARINI, J.-C. (a cura di), *Le droit de resistance. XIIe-XXe siècle*, Paris, ENS, 1999.

ZANDRI, A. M., *Famiglie storiche toscane. I Capponi*, Firenze, Polistampa, 2004.

ZENDRI, C., *Eléments d'une définition juridique de l'exil : Le Tractatus de bannitis de Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, in "Laboratoire Italien. Politique et société", III, 2002.